This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07592543 2

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI — VOLUME XXXVII

EUGENIO RIGNANO

DI UN SOCIALISMO

IN ACCORDO COLLA

DOTTRINA ECONOMICA LIBERALE

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

MILANO
Corso Vittorio Em., 21.

ROMA
Via del Corso, 216-217.

FIRENZE
(F. Lumachi succ.).

Depositari per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

1901

EUGENIO RIGNANO

DI UN SOCIALISMO

IN ACCORDO COLLA

DOTTRINA ECONOMICA LIBERALE

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

MILANO
Corso Vittorio Em., 21.

ROMA
Via del Corso, 216-217.

FIRENZE
(F. Lumachi succ.).

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo.

1901

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
131738A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1924 L

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DI S. M. (8506)

INDICE

Cap. I. Il regime economico attuale quale viene ad essere determinato dall'attuale ordinamento della proprietà . . . *Pag.* 1

„ II. Del diritto di testare attuale . . . . . „ 19

„ III. Di una prelevazione nelle successioni da parte dello Stato progressiva nel tempo . . . . . „ 58

„ IV. Modificazioni profonde nella struttura sociale-economica, cui potrebbe condurre un tal nuovo ordinamento della proprietà . . . . . „ 107

I. Premesse . . . . . „ „

II. Della terra . . . . . „ 109

III. Della soppressione delle imposte . . . . . „ 125

IV. Delle tasse e degli immobili urbani . . . . „ 137

V. Dei debiti pubblici . . . . . „ 149

VI. Della comunità e gratuità degli strumenti di produzione e capitali in genere . . . . . „ 161

VII. Di un freno Malthusiano e di un premio all'astinenza capitalizzatrice . . . . . „ 171

VIII. Della organizzazione della produzione e della sua coordinazione al consumo . . . . . „ 179

IX. Della cooperazione di produzione . . . . . „ 199

X. Di una produzione maggiore e di una distribuzione migliore . . . . . „ 218

„ V. Della distribuzione delle ricchezze attuale . . . . . „ 228

„ VI. Del collettivismo e degli altri socialismi, e del socialismo in genere . . . . . „ 299

Cap. VII. La coscienza collettiva della classe proletaria quale fattore sociologico . . . . . *Pag.* 404

I. Della coscienza sociale e della equità . . . . . „ „

II. Delle condizioni che favoriscono il formarsi di una coscienza collettiva . . . . . „ 408

III. Della funzione sociale della religione . . . . . „ 417

IV. Della guerra . . . . . „ 442

V. La teoria del Kidd sulla religione e la religione nella razza anglo-sassone . . . . . „ 455

VI. I diversi fattori sociologici e il cosiddetto Materialismo Storico . . . . . „ 472

VII. Linea di efficacia massima per l'azione del fattore della coscienza sociale . . . . . „ 511

CAPITOLO I.

Il regime economico attuale quale viene ad essere determinato dall' attuale ordinamento della proprietà.

È noto, secondo la dottrina del Marx, come l'essenza della produzione capitalistica consista nella *compra* da parte del possessore del capitale (capitale-salari) della *forza di lavoro al suo costo di produzione*, e come questa forza di lavoro, producendo in valore (misurato dal tempo di lavoro normale coagulato nella merce prodotta) più di quanto essa costi, questo plus valore prodotto (Mehrwerth) vada a costituire appunto il profitto del capitale-salari stesso. È noto come questa teoria del valore del Marx, — in sostanza, quella stessa esposta già da Ricardo, — sia giusta finchè non si prendano in considerazione che le merci prodotte con solo capitale-salari (e fatta completa astrazione da ogni e qualsiasi fenomeno di rendita Ricardiana, differenziale o di monopolio); mentre ove intervenga il capitale tecnico, fisso o variabile, questo, col suo *lavoro immaginario* o fitto, aumenti il valore delle merci appunto di tutto questo lavoro immaginario (Loria). Il profitto di un tale capitale tecnico, venendo allora, in tal caso, — col venire ad essere pagato dal consumatore di queste merci, e quando questo consumatore sia un lavoratore salariato, — a esser tolto a questo lavoratore in modo indiretto, anzichè in modo diretto: che, infatti, il proprietario del capitale-salari è giuocoforza allora dia in salario un valore che, benchè sempre inferiore al valore prodotto dall'operaio, sarebbe però superiore al costo della forza di lavoro di questo operaio, se il costo delle merci contro cui questo lavoratore scambia il suo salario (ali-

menti, abiti, ecc.) non fosse gravato dal profitto dei capitali tecnici che concorrono a produrle; ma essendo, invece, un tal costo gravato da tali profitti, l'operaio-consumatore non riesce così, alla fine dei conti, a scambiare il suo salario che con quella quantità di merci strettamente necessaria alla esistenza sua e della sua famiglia; e il di più del valore che ha prodotto viene in tal modo a spartirsi fra il possessore del capitale-salari e il possessore del capitale-tecnico.

È noto come sia appunto questo fenomeno essenziale della produzione capitalista che consiste nella *compra* della forza di lavoro *al suo costo di produzione* che toglie all'operaio salariato ogni possibilità di usufruire dell'enorme aumento nella produttività delle industrie che invenzioni tecniche meravigliose hanno effettuato: L'operaio, infatti, non può spartirsi ciò che concorre a produrre, ma è costretto *a vendere* la sua forza di lavoro, e a venderla soltanto quanto costa; e siccome la quantità di prodotti che è necessaria a conservare una tal forza di lavoro è un dato a sè, indipendente dalla produttività più o meno grande del suo lavoro, così di questa produttività enormemente accresciuta, l'operaio salariato non ha potuto quasi affatto avvantaggiarsi. Tanto che un qualsiasi miglioramento nella condizione della classe operaia viene da tanti messo in dubbio e da non pochi, a torto, persino negato.

E l'operaio non può spartirsi ciò che concorre a produrre, ma è costretto, invece, *a vendere* la sua forza di lavoro, ciò che implica che la venda a quanto costa e non più, appunto perchè non avendo egli la libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione e capitali in genere a lui indispensabili pel suo lavoro, e da solo, quindi, privo di essi, nulla potendo produrre sì da poter vivere, è in piena balìa del capitalista, del detentore di questi strumenti, cioè è giuocoforza ricorra a lui a mettere a sua completa disposizione questa sua forza di lavoro, dietro quella qualsiasi retribuzione che piacerà a questi di fissare; e questi sfrutta questa assoluta necessità in cui si trova questo lavoratore, privo così di ogni mezzo di produzione, di ricorrere a lui onde vivere, comprando questa sua forza di lavoro, in primo luogo, solo mentre che è in istato sfruttabile e

solo quando vi trova la sua convenienza particolare, in secondo luogo, pagandola il meno che può, cioè appena quanto costa a esser prodotta.

Ed è perciò che l'ordinamento della proprietà, quale è mantenuto oggigiorno, secondo il proprio interesse economico, dalla classe capitalista, è conformato in maniera da dare la garanzia più completa che mai questi strumenti di produzione possano cadere nella comunità e gratuità per questi lavoratori che debbono applicarvi la loro forza di lavoro. Esso, infatti, è così conformato da garantire nel modo più assoluto che questi strumenti di produzione rimangano perpetuamente in proprietà privata, e siccome, come ora subito vedremo, il processo economico attuale, quale inevitabilmente si svolge entro questo ordinamento attuale della proprietà, assieme agli espedienti a cui questo processo economico ha spinto la classe capitalista a ricorrere, rende impossibile alla gran massa dei lavoratori proletari, oggi effettivamente priva di questi strumenti di produzione e capitali in genere, di poter mai pervenire con i propri risparmi al loro acquisto, così questa perpetuità di proprietà privata, che l'ordinamento attuale della proprietà viene a garantire per questi capitali, dà nel tempo stesso anche piena garanzia della perpetuità di questa separazione economica delle masse lavoratrici dal loro strumento di produzione.

Ed infatti: per la continua tendenza dei capitali, — in grazia, come vedremo, del profitto, — ad accumularsi, essi avrebbero avuto una tendenza ad accrescersi ben più rapidamente della popolazione lavoratrice proletaria, ed i salari avrebbero avuto perciò una tendenza ad accrescersi notevolmente a gravissimo scapito del tasso del profitto (anzi, secondo il Loria, come è noto, con serio pericolo della persistenza stessa del profitto, appunto per la possibilità in cui questi alti salari e i conseguenti risparmi avrebbero potuto porre i lavoratori di pervenire all'acquisto di terre e di liberarsi in tal modo dallo sfruttamento capitalista): da ciò la ricerca premurosa da parte della classe capitalista di tutti i possibili espedienti atti ad impedire questo aumento dei salari, principalissimi fra i quali l'investizione delle continue nuove accumulazioni di capitali in proporzioni sempre

maggiori sotto la forma di capitale tecnico e di capitale improduttivo (Loria), — appunto per potere così ridurre a proporzioni sempre minori quella quantità di questi capitali che si volgeva alla domanda diretta di lavoro (capitale-salari) e che era quella da cui soltanto dipendeva l'aumento, la stazionarietà o il ribasso dei salari, — a cui in seguito si è aggiunto l'emigrazione sempre più ingente di questi capitali nei paesi in cui questi ultimi più facevano difetto. Ricerca proseguita con rara tenacia e coronata da un esito completo, la quale, proprio essa è stata che ha spinto all'introduzione vertiginosa di continue nuove macchine, di continui nuovi e meravigliosi perfezionamenti tecnici, essa una delle cause che maggiormente hanno contribuito all'accrescersi spaventoso di debiti pubblici, essa che ha spianata la via, anzichè ostacolarlo, all'imperversare furioso della speculazione più sfrenata, essa la causa maggiore che ha spinto e spinge tuttora febbrilmente la vecchia Europa alla espansione coloniale attuale.

E questa riuscita completa ad impedire un tale rialzo un po' notevole dei salari, assieme al continuo maggior valore che andavano acquistando la terra e tutti gli altri strumenti di produzione: la prima, per l'accrescersi continuo della sua rendita Ricardiana, differenziale o di monopolio; i secondi, per l'accrescersi continuo del loro costo di produzione (opifici sempre più grandiosi con macchinario sempre più sviluppato, ecc.); e assieme al rendersi necessari alla terra per qualunque coltivazione e a tutte quante le industrie quantità di capitali sempre maggiori; è dessa che dava la garanzia più completa ora accennata che a mantenere la separazione economica della gran massa dei lavoratori-proletari dal loro strumento di produzione sarebbe stata più che sufficiente la semplice perpetuità di proprietà privata di tutti questi strumenti di produzione stessi: perpetuità di proprietà privata, che il puro e semplice diritto di testare era più che adatto a garantire.

Sono ben note le tristi conseguenze di questa separazione economica, così garantita, del lavoratore dal suo strumento di

produzione: come è da essa che inevitabilmente conseguirono e poterono avere la più completa riuscita tutti gli sforzi della classe sfruttatrice, per aumentare il profitto, il *Mehrwerth*, assoluto e relativo (1); fra i quali, sopratutto, quelli diretti a tener bassi il più possibile i salari. — Sforzi diretti a spingere al massimo lo sfruttamento del lavoratore, ai quali la classe capitalista aveva ora assicurato appunto il più libero campo di esercizio collo sciogliere questo lavoratore, ora che tutta la terra era occupata e più non ne restava di libera (Loria), da tutti i vincoli della servitù legale, e col togliergli così, con questo elevarlo a uomo *libero*, pur anco quella protezione che la legge o il costume, coi privilegi delle maestranze, colla inamovibilità del lavoratore dalla terra, e colla fissità stessa dell'ammontare delle *corvées*, venivano ad assicurargli, sottraendolo in parte dall'arbitrio del proprio sfruttatore. — Sforzi diretti a tener bassi il più possibile i salari, a spingere lo sfruttamento in genere al massimo, che ebbero così riuscita sempre più completa (eccettuato in quei casi eccezionali nei quali la velocità con cui i nuovi capitali venivano accumulandosi sorpassava dati limiti), finchè le masse lavoratrici, grazie dapprima al loro addensamento negli opifici, e poi per il realizzarsi di tutte le altre circostanze favorevoli, non incominciarono a svegliarsi a coscienza (Trade Unions, ecc.), e ad assurgere così a fattore sociologico di effettiva efficacia (2).

Da ciò, — da tale riuscita, cioè, di questi sforzi diretti a spingere al massimo lo sfruttamento del lavoratore, — tutte le miserie e tutti i dolori della classe proletaria lavoratrice, tutte le iniquità del suo sfruttamento; miserie e dolori e iniquità di sfruttamento, dal Marx raccolti a eterno marchio d'infamia per la classe sfruttatrice, e che, se al loro apogeo nella prima epoca del regime capitalista, sussistono tuttora, benchè, come abbiamo detto, un poco mitigati, in tutta la loro sostanza.

Così, ad es., è noto come l'operaio gettato sul lastrico ad

---

(1) Marx, *Das Kapital*, Buch I; Hamburg, 1890; dritter, vierter, fünfter Abschnitt.

(2) Vedi ultimo Capitolo.

ogni nuova crisi economica (e del ripetersi di queste crisi vedremo più innanzi le cause principali), anzi ad ogni semplice chiusura d'opificio, e per il fatto appunto che viene retribuito, mentre lavora, solo quanto è necessario a mantenerlo in vita insieme ai figli, e che perciò gli è in generale assolutamente impossibile di metter mai nulla in serbo, si trovi dinanzi, allorchè venga a cessare la richiesta del suo lavoro, minaccioso il problema come provvedersi le sussistenze; cosicchè ogni crisi, ogni semplice chiusura d'opificio, ogni sospensione di lavori, siano per lui una condanna di morte o di indicibili tormenti.

Così pure è noto come questa separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, e lo sfruttamento più rapace che di questa separazione è la inevitabile conseguenza, abbiano condotto e conducano tuttora, là dove il proletariato non è ancora organizzato a resistenza, da una parte, ad un prolungamento della giornata di lavoro e ad una intensità di lavoro eccessivi, fiaccanti ogni energia fisica e intellettuale del lavoratore, e ad una nutrizione fisiologicamente deficiente di questo ultimo, risultante alla sua degenerazione fisica e ad una mortalità economica dolorosissima nella quasi totalità dell'intera classe lavoratrice proletaria. — Ai vuoti nel numero delle forze sfruttabili che lasciano queste morti premature venendo a provvedere il salariato stesso colla sua prolificazione imprevidente, che il regime a salariati è particolarmente atto a sviluppare; nel tempo stesso che le macchine, col venire a rendere possibile lo sfruttamento delle gracili forze dei fanciulli, vengono a rendere di nessun danno, anzi di vantaggio, per il capitalista questa proporzione maggiore di fanciulli rispetto agli adulti, che di queste morti premature e di questa procreazione imprevidente è l'immediata conseguenza (Loria).

Dall'altra parte, come questa separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, e lo sfruttamento più rapace sua conseguenza, abbiano condotto, appena queste macchine lo resero possibile, e conducano tuttora, appunto a questo sfruttamento di forze umane da lavoro le meno costose, quali quelle gracili delle donne e quelle ancor più gracili dei fanciulli; e come questo sfruttamento sia trasceso, prima che legislazioni

opportune, dal proletariato strappate col suo inquietante agitarsi alla classe capitalista dominante, ne proibissero o ne moderassero l'impiego, ad eccessi inumani e ad atrocità inaudite, raccolti essi pure dal Marx a nuovo e ancora maggior titolo d'infamia per la classe che se ne rendeva ad un tempo autrice e complice.

È noto, infine, come questo regime a salariati, quale si è svolto da questa separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, — grazie a quella procreazione imprevidente, che, a differenza del regime a schiavi e di quello feudale del servaggio, esso è particolarmente atto a favorire, in ispecie per la riduzione dei salari al minimo che di un tal regime è l'inevitabile conseguenza, — abbia condotto e conduca tuttora ad una popolazione proletaria eccessiva rispetto a quella quantità di forza di lavoro che viene ad essere richiesta da quella piccola porzione del capitale totale che non si investe nè in capitale tecnico, nè in capitale improduttivo, o che non emigra; e come questa popolazione proletaria eccessiva, assieme al continuo rigettito dagli opifici di sempre nuove masse operaie rese inutili dalla febbrile introduzione di sempre nuove macchine (rapidità di rigettamento di masse di operai inutili difficilmente controbilanciata dalla velocità di riassorbimento di queste stesse masse da parte dei nuovi rami d'industria che di continuo vengono a sorgere, o da parte delle stesse vecchie industrie per il loro espandersi sempre più grande), e assieme allo stato di crisi cronica, che, come vedremo, rigetta anch'esso sul lastrico, di continuo, e in quantità ancora maggiore, masse intere operaie prive di ogni mezzo di sussistenza, abbia condotto e conduca tuttora, — sopratutto presso i lavoratori che, non ancora coscienti, non si associno ancora a resistenza, e non impongano col loro agitarsi o salari maggiori, o leggi protettrici del lavoro, o simili, — al dilagare spaventoso del pauperismo, e agli ultimi stadi della miseria, del dolore, e dell'abbrutimento umano.

E, passando ad altre conseguenze, è noto come questa separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione,

al cui mantenimento è appunto diretta, come abbiamo visto, la conformazione attuale dell'ordinamento della proprietà, col dare origine al profitto, — e profitto che va al proprietario come tale, cioè indipendentemente dalla sua persona e dal suo agire, per il solo fatto di questo diritto di proprietà privata di cui egli venga comunque a essere investito, — dia a questo capitale privato, qualunque siano le forme in cui esso viene ad investirsi, cioè i modi economico-sociali della sua applicazione e la utilità loro (capitale salari, tecnico, e improduttivo), una potenza fruttificatrice automatica; e doti in tal modo questo capitale privato di una forza automatica di accumulazione. — Una delle prime e più importanti conseguenze, per la classe capitalista, di una tal potenza fruttificatrice automatica del capitale privato, indipendente dalle varie sue forme d'investimento, essendo stata appunto quella di rendere possibile, come già abbiamo detto, un accrescimento indefinito del capitale tecnico e del capitale improduttivo rispetto al capitale-salari, sì da rendere indefinitamente sempre maggiore la proporzione del capitale totale (capitale salari + capitale tecnico + capitale improduttivo) al capitale salari, e così rendere materialmente possibile alla classe capitalista un'accumulazione di capitali indefinita rispetto al numero dei lavoratori senza che a costoro ciò portasse nessuna elevazione sensibile dei salari.

Ma non solo l'ordinamento della proprietà attuale, colla separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione che esso mantiene e garantisce, e grazie allo sfruttamento del lavoratore salariato che ne è la necessaria conseguenza, dà nascita al fenomeno economico del profitto, e dota, in tal modo, il capitale di una tal forza automatica di accumulazione; esso, per di più, e grazie a questo stesso diritto di testare pieno ed assoluto con cui assicura la perpetuazione di questa separazione economica, viene anche a dare a questo processo di accumulazione privata di capitali una continuità che altrimenti non avrebbe, e permette così a queste accumulazioni private di sorpassare, e di moltissimo, quei limiti modesti che soltanto, altrimenti (e quando la speculazione malsana attuale venisse, come vedremo, a cessare), sarebbe loro permesso di toccare. Il profitto, infatti, questa forza

automatica di accumulazione del capitale, da solo non basta. Affinchè queste accumulazioni private raggiungano e sorpassino certi limiti, bisogna che il processo di accumulazione abbia un carattere continuativo, non interrotto, non arrestato e costretto a ricominciare dallo zero ad ogni morte di uomo: e questo carattere continuativo gli vien dato appunto dal diritto di testare attuale. È desso che concede ai singoli capitali privati quella immortalità che gli uomini invece non possiedono; è desso che, viva o muoia il capitalista, fa sì che il suo capitale permanga tale e quale, e che il processo di auto-accumulazione di questo capitale riprenda, in mano dell'erede, dal punto in cui lo aveva lasciato il capitalista defunto, anzichè rifarsi da capo dal nulla. Il diritto di testare rende, insomma, il capitale privato come eterno, e tale eternità permette alle singole accumulazioni private di spingersi oltre ogni limite immaginabile.

Nè cambia la cosa nella sua sostanza anche se gli eredi del primo accumulatore perdono, ad es., in qualche crisi o nel baratro della speculazione, il patrimonio ereditato; chè questo passando allora intatto, o quasi, in altre mani, per lo più in quelle di qualche speculatore più scaltro o più fortunato, permane lo stesso in proprietà privata, e perdura così ugualmente eterno.

Inoltre, è pure in grazia di questo diritto di testare pieno ed assoluto, che l'ordinamento della proprietà attuale, applicato alla terra, agli immobili urbani, ecc., — cioè a tutti quei beni suscettibili per la loro natura di dar luogo ad una rendita Ricardiana, differenziale o di monopolio, tendente a crescere continuamente, — dà anche a questo fenomeno di accrescimento una continuità di azione indefinita. E ciò, mentre, da una parte, per essere questa azione continuata diretta costantemente, pertinacemente, sempre alla stessa meta, cioè a favorire sempre gli stessi privilegiati o i loro discendenti, produce un arricchimento immeritato e continuo, progressivo, illimitato, di questi pochi a scapito degli altri, insomma una accumulazione *sui generis*, e concorre così potentemente alla creazione di quella ineguaglianza somma delle fortune i cui tristi effetti esamineremo fra poco; dall'altra parte, causa la impossibilità, grazie appunto al diritto di testare come è attualmente, di ritorni di questi beni, magari periodici, magari solo

per qualche tempo, alla società, rende impossibile che su questa possa riversarsi mai, magari tardivamente, il benefizio del maggior valore che nel frattempo, e senza nessun merito di alcuno, questi beni hanno acquistato: È così che, — ad es. per quanto riguarda la terra, — e grazie, dunque, a questo diritto di testare come è conformato attualmente, ogni messa in coltura di nuove terre meno fertili equivale per la società a far discendere, *e per sempre,* tutti i terreni anche quelli di fertilità maggiore, anche i fertilissimi, alla fertilità degli ultimi, e che, in tal modo, la produttività decrescente dei terreni, — o, più in genere ancora, la semplice coesistenza di terre di fertilità naturale o acquisita grande con terre di fertilità minore, — fenomeno per sè " insignificante ed esclusivamente teorico ", viene ad assurgere, invece (per la diminuzione, specialmente, che concorre ad arrecare al tasso del profitto del capitale produttivo, e per lo stimolo che, in tal modo, ne viene alla speculazione), a fenomeno socialmente importante ed estremamente dannoso (Loria). E, — per quanto riguarda, invece, ad es., gli immobili urbani, — è così che, non solo i Comuni non possono mai avvantaggiarsi degli enormi aumenti della loro rendita dell'area, ma la prelevazione, da parte di pochi privati, di questa rendita di ammontare totale sempre più rilevante viene a costituire una detrazione dalla produzione sociale sempre più gravosa, perchè del tutto passiva per l'insieme della società, simile a quella esercitata, ad es., coi loro interessi dai capitali improduttivi dei prestiti pubblici e della speculazione, e che concorre, così, essa pure, assieme alla produttività decrescente dei terreni e insieme appunto a questi capitali improduttivi, a produrre quella diminuzione del tasso del profitto del capitale produttivo che, come abbiamo detto e come vedremo, è una delle cause principali dell'imperversare funesto della speculazione sfrenata attuale e dello stato di crisi cronica che ne è, come vedremo, la conseguenza più diretta (Loria).

E, passando appunto a questo fenomeno doloroso delle crisi e delle perturbazioni economiche in genere, è noto come sue cause precipue siano, come andiamo a vedere, da una parte, la forte

ineguaglianza e l'alto ammontare di quelle singole accumulazioni private che solo il diritto di testare attuale, come abbiamo visto, rende possibili; dall'altra, e concomitantemente, quella diminuzione del tasso del profitto che gli ora detti fenomeni economici e tellurico-economici vengono a produrre una volta che l'ordinamento della proprietà sia conformato come lo è attualmente. — Crisi e perturbazioni economiche in genere, le cui tristi conseguenze sono poi oltremodo aggravate dalla separazione economica stessa del lavoratore dal suo strumento di produzione che toglie a quello, grazie alla riduzione dei salari al minimo sua inevitabile conseguenza, ogni possibilità di mettere in serbo dei risparmi per questi giorni dolorosi di ozio forzato.

Il sistema economico di produzione odierna presenta, infatti, due fenomeni caratteristici e diversissimi: Produzione capitalista, cioè separazione economica degli strumenti di produzione dai lavoratori che costringe costoro a mettere a completa disposizione del detentore di questi capitali la loro forza di lavoro dietro una retribuzione fissata dall'interesse di quest'ultimo al minimo necessario e del tutto indipendente dalla produttività del loro lavoro. E produzione mercantile, cioè produzione di merci, di prodotti a scopo di scambio, questo scambio esercitantesi sotto il regime della libera concorrenza; espediente quest'ultimo, — lo scambio esercitato in libera concorrenza, — (benchè certo non il solo teoricamente escogitabile), che rende possibile la oltremodo benefica divisione sociale del lavoro.

I due fenomeni sono indipendenti l'uno dall'altro; una produzione mercantile può sussistere, come ha infatti sussistito, anche con un regime non capitalista, col regime ad es. di schiavitù, del servaggio, di lavoratori liberi possedenti essi stessi gli strumenti del loro lavoro (ad es., artigiani indipendenti); una produzione capitalista, cioè il regime a salariati, potrebbe sussistere, teoricamente, con un altro espediente qualsiasi, che non fosse quello dello scambio in libera concorrenza di merci, che venisse comunque praticato dai singoli capitalisti fra loro, — come digià vi accennano i sindacati industriali, — onde rendere possibile la divisione sociale del lavoro.

Abbiamo già accennato alle conseguenze dolorose e inique della

produzione capitalista; passiamo, non meno brevemente, alle conseguenze della produzione mercantile; conseguenze che i suoi avversari riassumono nella formula *anarchia di produzione*, e che si rispecchiano o nelle sporadiche cessazioni di esercizio di singole aziende produttive, come chiusure d'opifici e simili, o, ben più gravemente, nelle crisi economiche generali.

Se tralasciamo quelle perturbazioni economiche dovute a cause non sociali ma cosmiche, quali estese carestie, estese invasioni filossoriche, e simili, possiamo classificare queste perturbazioni economiche in genere, — cessazioni d'esercizio sporadiche e crisi generali, — in tre specie ben distinte:

1° Quelle dovute alla divisione sociale del lavoro, sempre maggiore, sempre più dettagliata, sempre più allargante la sua cerchia, tanto che si è estesa ormai a tutto il mondo; cioè perturbazioni economiche dovute ad una sproporzione fra le singole produzioni: le diverse aziende produttive delle varie specie di industrie, sparse per tutto il mondo, e lavorando l'una come all'insaputa dell'altra, non riescono a mantenere quelle proporzioni fra le quantità dei loro diversi prodotti che vengono ad essere richieste, per un dato modo d'essere della potenza di compra dei singoli individui e delle varie classi sociali, dal consumo della società; cioè non riescono a coordinare, a integrare, in un tutto armonico conforme al consumo sociale, gli infiniti singoli sforzi produttivi in cui si suddivide tutto il lavoro mondiale: da ciò, dunque, le perturbazioni economiche in questione, le quali, viceversa poi, sono esse precisamente che riconducono questi sforzi ad equilibrarsi di nuovo. Perturbazioni economiche, dunque, che un perfezionamento nella tecnica di raccogliere informazioni sullo stato dei diversi mercati del mondo, sull'ammontare dei vari raccolti e di tutte le altre singole produzioni, sulle richieste dei consumatori, ecc., ma sopratutto uno sviluppo molto maggiore nella cooperazione di consumo, potrebbero rendere, come vedremo a suo tempo, via via sempre più rare e meno intense.

2° Quelle perturbazioni economiche dovute alla disuguaglianza artificiale nelle condizioni della concorrenza economica fra i singoli produttori; disuguaglianza nella concorrenza, che, resa possibile dalla proprietà privata degli strumenti di produ-

zione e capitali in genere, è tuttavia la conseguenza immediata delle disuguaglianze troppo forti nelle accumulazioni private di questi capitali; disuguaglianze troppo forti in queste accumulazioni private, che solo appunto il diritto di testare attuale viene a rendere possibili. A queste accumulazioni private, infatti, — non partite mai da uno stesso punto di partenza (non poche, infatti, ebbero origine da atti usurpativi, principalissimo fra tutti, come è troppo ben noto, la occupazione abusiva della terra con relativa esclusione perpetua di tutti gli altri membri della società, non ultime le usurpazioni dei terreni comunali (1); non poche hanno oggi origine da giuochi di speculazione riusciti; poche dall'onesto lavoro); non partite mai, inoltre, nello stesso tempo, ma, anzi, sempre in tempi differentissimi (chè, anche supposto l'origine loro essere il solo lavoro e il solo risparmio, esse, per ogni ramo di famiglia, vengono ad aver principio solo dal momento del tutto fortuito in cui fra tutti gli infiniti suoi discendenti venga a sorgerne uno che laborioso, abile ed economo dia principio ad una tale accumulazione di un patrimonio pei figli); non potute mai procedere colla stessa velocità, causa la diversa laboriosità, abilità, e disposizione al risparmio, e fortuna, dei singoli discendenti, e causa la maggior velocità che, a parità delle altre condizioni, già avevano di per sè le accumulazioni maggiori di fronte alle minori; — a queste accumulazioni, dico, il diritto di testare attuale dà, come vedemmo, una continuità di procedimento indefinita, e quindi fa sì che la distanza fra quelle partite prima o da un punto più prossimo e quelle partite dopo o da un punto più lontano, e fra quelle più veloci e quelle meno, possa accrescersi indefinitamente; cioè, fa sì che la differenza fra grandi e piccoli capitali possa sorpassare qualunque limite.

Ora, queste fortissime differenze di capitali, che così nascono, danno ai capitali maggiori la possibilità di mettere in opera mezzi tecnici ed economico-tecnici di produzione troppo superiori a quelli dei capitali minori; e questa troppo forte disparità nei

(1) Come è noto, questa è, anzi, pel MARX, l'unica origine della accumulazione capitalistica in genere (Cfr. *Das Kapital*, vier und zwanziges Kapitel: " Die sogenannte ursprüngliche Akkumulation ").

mezzi di produzione dà, appunto, ai produttori maggiori, il potere, non già di riuscire, nella concorrenza, soltanto a qualche guadagno di più, ma di annientare, di distruggere addirittura i produttori minori; — tanto più che a quest'opera di distruzione soccorre, agevolatrice efficacissima, quella *inelasticità di compressione dei guadagni* che, conseguenza diretta della separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, è la caratteristica tutta propria delle imprese capitalistiche attuali, e che rende quest'ultime come simili a corpi di fragile vetro, i quali alla più piccola compressione, a differenza dei corpi elastici che si lasciano comprimere senza rompersi per poi tornare al loro volume primitivo, si spezzano e si riducono in frantumi: In esse, infatti, incompressibile è il salario dei lavoratori perchè ridotto al minimo necessario, o quasi; incompressibile vi è il profitto o l'interesse del capitale, giacchè se esso teoricamente sarebbe suscettibile di venir compresso quasi direi indefinitamente, all'atto pratico, invece, non si lascia comprimere affatto perchè il capitale, appunto perchè disgiunto economicamente dal lavoratore, sguscia sotto la forza che lo comprime e guizza via verso le altre imprese che lo rimunerano al tasso normale o superiore al normale; e di compressibile, dunque, resta solo, ed è troppo poca cosa, il compenso dell'imprenditore puro (non capitalista). Cosicchè è questa assenza totale, o quasi, di elasticità di compressione dei guadagni di queste imprese capitalistiche che fa sì che nascano subito cessazioni di esercizio, chiusure d'opifici, fallimenti d'aziende, o, peggio ancora, crisi economiche generali, appena la concorrenza fra queste varie aziende produttive diminuisca i guadagni di qualcuna di esse.

Opera di distruzione dei capitalisti e delle aziende produttrici minori per opera dei maggiori, che partendosi dall'industria domestica, dagli artigiani indipendenti, dai piccoli contadini proprietari, e salendo su alla piccola e poi alla media e persino alla grande industria ha seminato, come purtroppo semina tuttora, dolori e miserie senza fine, ed ha prodotto a poco a poco, come continua a produrre tuttora, nei paesi economicamente più progrediti, quella *proletarizzazione generale* di tutti questi artigiani indipendenti, di tutti questi contadini-proprietari o affittavoli-

mezzadri, di tutti i piccoli esercenti, di tutti i piccoli manifattori, di tutti i piccoli capitalisti-imprenditori industriali, che è il fenomeno più caratteristico del nostro secolo: cioè, la riduzione di tutti costoro a lavoratori completamente privi di ogni mezzo di produzione, di ogni anticipo indispensabile al loro lavoro, alla loro attività economica in genere. — Proletarizzazione generale, che, ponendo tutti quanti questi lavoratori in condizione da esser mossi tutti da uno stesso ed unico movente economico, cioè la socializzazione di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere, contribuisce per grandissima parte, come vedremo a suo tempo, all'avvento a coscienza di questa classe proletaria.

Le grosse compagnie per azioni, poi, che raccolgono il loro capitale quasi esclusivamente dai capitalisti maggiori, che soli possono accorrere premurosi a formarle, e l'ammontare altissimo del cui capitale le fa assurgere spesso a una potenza economica formidabile, sollecitano alla loro volta la rovina e la scomparsa di tutti questi enti produttori minori. Finchè col sorgere, dai concordati loro e dei maggiori magnati del capitale, di quegli strapotenti sindacati di produzione odierni, questa rovina di questi enti minori si faccia ancora più rapida e ancora più completa; e la concorrenza, da emulazione benefica quale effettivamente sarebbe fra concorrenti a condizioni iniziali presso a poco uguali e a guadagni compressibili, si muti invece così, completamente, in vero eccidio, in effettivo flagello; e conduca in tal modo, a prezzo di tutte queste rovine sanguinosamente dolorose, a quella concentrazione sempre maggiore in pochi individui di capitali ingentissimi che il Marx, prima e meglio d'ogni altro, ha appunto illustrato. — Processo di concentrazione, che ricevendo poi, esso pure, dal diritto di testare attuale un carattere continuativo eterno raggiunge nei cosiddetti miliardari odierni le altezze più vertiginose che mente umana possa immaginare.

3° Infine, terza ed ultima specie di queste perturbazioni economiche, che a quella ora accennata viene ad aggiungersi, ma ancora più nefasta, in quest'opera di distruzione, è quella dovuta, come già abbiamo accennato, al capitale improduttivo di speculazione, — ultimo e il più funesto portato necessario del sistema economico attuale nel suo sviluppo più avanzato: Infatti,

mentre, da una parte, le grandi accumulazioni e concentrazioni di capitali permettono ai loro detentori di arrischiarne impunemente una parte; dall'altra, è caratteristica tutta propria di questi capitali di altissimo ammontare di sdegnare i guadagni della produzione produttiva troppo modesti per le brame loro, e di esser spinti, invece, nelle imprese della speculazione improduttiva, perchè è proprio in queste, appunto per la natura loro di rapina, che, assai più che nelle imprese della produzione produttiva, la sola forza, quale sopratutto quella immensa che deriva da un capitale di un ammontare altissimo, basta a dare la più completa certezza di facili e favolosi guadagni. — Ond'è, precisamente, che a un dato punto della accumulazione e concentrazione capitalistica è necessità storica nasca e si scateni questa opera nefasta della speculazione sfrenata (Loria).

E furiosa, infatti, imperversa questa speculazione, primo e più potente fattore dello stato di crisi cronica in cui si agita il nostro regime economico (Loria). — L'interesse, infatti, che il capitale improduttivo di speculazione deve pur sempre portare, non può trarsi dal profitto suo, chè di profitto, appunto perchè improduttivo, non ne genera (1); quindi è giuocoforza sia tratto o dal profitto dei capitali improduttivi diminuendone semplicemente il tasso; oppure, allorchè, come è ormai il caso attuale, questo profitto più non basti, causa la proporzione sempre maggiore in cui questo capitale improduttivo sia andato crescendo rispetto al produttivo, è giuocoforza allora sia tratto, in gran parte, dalla distruzione stessa di una massa sempre più ingente di questi capitali produttivi; — i vuoti lasciati da questa distruzione venendo ad essere colmati dalle continue nuove formazioni di sempre nuovi capitali che sorgono dal basso. Distruzione continuata di capitali, di tesori preziosissimi di forze produttive benefiche, che è quello appunto che oggi si verifica e che si rispecchia nello stato di crisi cronica attuale (Loria).

E questa diminuzione del tasso del profitto, che tale detrazione sempre crescente dell'interesse del capitale improduttivo

(1) Vedi Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, Bocca, 1889, vol. I, pag. 473 e seg.

della speculazione viene a cagionare (insieme alla detrazione consimile pur sempre crescente della rendita dell'area e dell'interesse del capitale, pure improduttivo, dei prestiti pubblici, e a quella oggi forse stazionaria della rendita fondiaria), diviene essa stessa, alla sua volta, causa efficacissima a che il grande capitale, disdegnoso, come dicevamo, di modesti e difficili guadagni, e avido, invece, di subiti ed eccezionali lucri, trovando, ancora più di prima, troppo basso per lui questo tasso del profitto del capitale produttivo, da queste detrazioni così ridotte, sdegni sempre più, — a meno che in grazia del suo stesso ammontare gigantesco non pervenga ad elevare una data industria a monopolio assoluto, atto ad esercitare quel qualsiasi grado di sfruttamento sui consumatori che più gli piaccia, sì come fanno i maggiori dei *trusts* odierni, — di applicarsi a queste industrie produttive, e accorra, invece, sempre più quasi esclusivamente, alle sole imprese della grande speculazione.

Ed è ad essa, dunque, appunto per questo potere discrezionale che i capitali ingentissimi che vi accorrono le danno sopra le imprese produttive, che, in definitiva, arride esclusivamente la fortuna, e quale fortuna! — Ai capitali minori, invece, i quali a queste imprese della speculazione sono impossibilitati di rivolgersi dalle loro stesse poche forze, ed ai capitali piccoli, che dal basso vengono a formarsi faticosamente col lavoro e il risparmio, è ad essi soltanto che viene riserbato il compito ingrato e modesto della produzione produttiva e la sorte ben triste di servire, e non col solo loro profitto ma bene spesso con tutto il loro ammontare, appunto da fondo inesauribile onde questa voracità spaventosa e nefasta del grande capitale di speculazione possa venire a soddisfarsi. — Ed è sulla massa proletaria dei lavoratori, infine, sopra quest'unica ed effettiva produttrice di tutti i beni materiali, di tutte le ricchezze, onde vivono parassiti e gaudenti i magnati del capitale, è su di essa, che ridotta, ad onta di tutto il continuo e prodigioso accrescersi della massa totale dei capitali e ad onta di tutte le più meravigliose invenzioni centuplicanti la produttività del lavoro umano, al suo stretto necessario per vivere, e gettata, poi, miseramente sul lastrico da questo imperversare furioso di crisi continue, è su di essa

che viene a riversarsi in definitiva il cumulo di tutte queste miserie, di tutte queste rovine, di tutte queste iniquità.

Senonchè, contemporaneamente a questo dilagare di tante miserie, di tante rovine, di tante iniquità, un fatto nuovo ed unico, di una grandiosità imponente, viene a sorgere e a svilupparsi, quale fatale necessità storica, da tutte queste stesse circostanze:

Contemporaneamente, infatti, allo scontento il più profondo, il più intenso, che tanto dolore e tante iniquità vengono a provocare presso questa classe proletaria, unica scontatrice, e senza alcuna sua colpa, di tutti questi mali sociali, — scontento profondo, che è il lievito indispensabile e possente onde nasca e fermenti una coscienza collettiva qualsiasi, — contemporaneamente ad esso, tutte le altre condizioni necessarie e sufficienti ad innalzare una collettività o classe sociale qualsiasi a coscienza collettiva ed a fattore sociologico di efficacia preponderante, vengono, come vedremo, ora per la prima volta, per questa classe proletaria, ad essere soddisfatte sempre più completamente (1).

Ci proponiamo perciò, nelle pagine che seguono, di investigare, se il proletariato, nell'ipotesi precisamente di un eventuale suo avvento al potere, potrebbe pervenire a soddisfare ai propri interessi economici sostanziali coll'istituire un ordinamento della proprietà nuovo e diverso dall'attuale, e quale potrebbe esserne la conformazione più adeguata.

A ciò vedere, è d'uopo passare in rapidissima rassegna le obbiezioni più importanti che vengono mosse, o possono muoversi, pro e contro al diritto di testare.

---

(1) V. ultimo Capitolo.

CAPITOLO II.

Del diritto di testare attuale.

Gli appunti principali che possono essere mossi al diritto di testare attuale dai tre punti di vista — come vedremo, perfettamente coincidenti fra loro (1) — dell'interesse economico del proletariato, del massimo utile sociale e dell'equità, possono riassumersi nei seguenti capi:

1° Un tal diritto viene nei suoi effetti, cioè nell'eredità che ne consegue, a dar contro, anzi ad esserne l'antitesi più perfetta, al concetto di equità quale si è venuto oggi svolgendo per l'estendersi e il perfezionarsi della coscienza sociale (2): cioè, di rendere, — compatibilmente col massimo benessere sociale, — quanto più possibile uguali le condizioni iniziali artificiali della lotta o gara economica per la vita, o per una maggiore intensità di vita (3).

---

(1) e (2) Vedi ultimo Capitolo.

(3) " Essi ci ripetono incessantemente che la proprietà è la base dell'ordine sociale; noi pure proclamiamo questa verità eterna. Ma chi sarà proprietario? Forse il figlio ozioso, ignorante, immorale del defunto, oppure l'uomo capace di compiere degnamente la sua funzione sociale? Essi pretendono che tutti i privilegi di nascita sono distrutti. Ma che cosa è dunque l'eredità in seno alle famiglie? Che cosa è la trasmissione della fortuna dei padri ai figli, senz'altra ragione che la figliazione del sangue, se non il più immorale di tutti i privilegi, quello di vivere in società senza lavorare o di essere ricompensato al di là delle sue opere? " (*Doctrine de Saint-Simon, Exposition*, première année 1828-29, 3me édition, Paris, Bureau du Globe et de l'Organisateur, 1831, pag. 40).

" L'eredità è il punto di partenza dell'ineguaglianza delle condizioni

Ed è, veramente, una delle contraddizioni più notevoli dello Spencer, — quella stessa, del resto, della maggior parte della letteratura sociologica in genere e della economica in ispecie, — l'aver riassunto, senza alcuna riserva, un tal concetto di equità nella formola " che ciascun adulto raccolga i risultati della sua propria natura e degli atti che ne sono la conseguenza „ (1), rafforzata dall'altra " che nessuno possa scaricare sugli altri le conseguenze cattive dei suoi atti „; e l'aver poi ammesso in tutta la sua integrità e assolutezza il diritto di testare che fa sì che l'erede detentore, per nascita, degli strumenti di produzione e il lavoratore-proletario che, per nascita, ne è invece privo non ricevano affatto ciascuno secondo le proprie opere, e che questi eredi, anche se del tutto oziosi, non raccolgano affatto i risultati della loro natura e dei loro atti, ma possano, invece, come lo dimostra il fatto che pur non lavorando essi vivono e vivon bene, scaricare le conseguenze di questo loro ozio e magari degli

---

perchè la fa incominciare sin dalla culla, prima che ciascun individuo abbia potuto meritare o demeritare per i suoi atti. Grazie all'eredità, le persone chiamate a concorrere insieme da un regime di libertà, non concorrono in condizioni uguali, ciò che fa naturalmente accusare il concorso di essere macchiato di una iniquità originale che ne vizia tutti i risultati..... Bisogna dunque lavorare incessantemente a uguagliare per l'avvenire, per quanto sarà possibile, le condizioni (del concorso). Infatti, se si potesse uguagliare assolutamente queste condizioni, i risultati del concorso non potrebbero non essere equi e l'appropriazione delle ricchezze diverrebbe irreprovevole „ (Courcelle Seneuil, *Liberté et Socialisme*. Paris, Guillaumin, 1868, pag. 53 e 64).

" La società ideale sarebbe quella che offrisse a ciascuno dei suoi membri uguali circostanze favorevoli al loro ingresso nella vita; nella quale ciascuno potesse svilupparsi liberamente secondo la misura delle sue facoltà; nella quale ogni privilegio ingiustificato fosse abolito, e dove ciascuno occupasse un posto strettamente in rapporto col suo merito, il suo grado di valore sociale „ (Letourneau, *L'évolution de la propriété*: Paris, Lecrosnier et Babé, 1889, pag. 500-501). — Ed invece: " Noi vediamo sotto i nostri occhi, in certe famiglie, delle generazioni successive trasmettersi il diritto di consumare molto senza produrre niente; e, in altre famiglie, delle generazioni lavorare sempre senza mai arrivare alla proprietà „ (De Laveleye. *De la propriété et de ses formes primitives*, Paris, Alcan, 1891, pag. 40).

(1) *Justice*, Paris, Guillaumin, 1893; pag. 31.

stessi loro vizi su coloro sul prodotto del lavoro dei quali essi vivono parassiti (1).

2° Il diritto di testare costituisce il vero ed unico ostacolo fondamentale a quella socializzazione di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere che, come abbiamo visto, è l'unico mezzo ormai onde por termine alla separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, e, con essa, alla sua schiavitù di fatto e a tutte le iniquità del suo sfruttamento, che di una tale separazione sono, come abbiamo visto, la conseguenza inevitabile (2).

---

(1) Analogamente il Bastiat quando sostiene che: " La parola uguaglianza non implica mica per tutti gli uomini rimunerazioni identiche, ma proporzionali alla quantità e qualità degli sforzi „ (*Armonie economiche*, " Bibl. Econ. „, 1ª serie, vol. XII, Torino, Pomba, 1851, pag. 194); e quando afferma essere questa uguaglianza effettivamente una delle tante e mirabili armonie economiche della produzione capitalistica, sembra non riflettere, evidentemente, che i redditi, ad es., dell'erede capitalista che vegeta nell'ozio non stanno veramente ai suoi sforzi nella proporzione istessa che il salario agli sforzi del lavoratore proletario.

E il Ferrara stesso quando afferma: " Per noi il monopolio, il privilegio, il favore di nascita non sarà odioso, non sarà un ostacolo, se egli viene dalla natura, se non dipende dall'opera umana il distruggerlo „ (Introduzione a Bastiat, *ibid.*, CXX), non scorge evidentemente che se un intelletto superiore che il figlio eredita dal padre non può essere distrutto dall'opera umana, potrebbe invece esser distrutto benissimo da questa il diritto di testare che conferisce all'erede designato sul patrimonio del defunto un privilegio artificiale ad esclusione di tutti gli altri.

(2) " A coloro che vengono oggi al mondo non resta niente a prendere, e se i loro genitori non hanno niente a lasciar loro nè a legar loro sono veramente dei diseredati. Essi non hanno altra risorsa per vivere che di mettersi al servizio di altri... Bisogna dirlo francamente: certe conseguenze dell'eredità sono ingiuste. Affinchè la giustizia fosse perfettamente rispettata, bisognerebbe che i beni fossero distribuiti a ciascuno secondo il suo merito, che ogni uomo ottenesse la parte di ricchezza che gli è dovuta, in virtù del diritto che esso ha di vivere e di lavorare liberamente. A questo riguardo l'eredità è contraria al diritto; c'è antinomia fra l'eredità da una parte, e, dall'altra, la giustizia distributiva, il diritto di vivere e la libertà „ (Gustave Huard, *De l'héritage*, " Revue Intern. de Soc. „, février 1897, pagine 91, 100, 101).

" Attualmente una gran parte della popolazione non prende parte alla

Vedremo, infatti, che all'infuori appunto di certe date e speciali forti e fortissime prelevazioni dello Stato nelle successioni private, quali solo una profonda e sostanziale modificazione nel diritto di testare attuale potrebbe rendere possibili, qualunque

---

lotta (per la vita) che sottomessa a condizioni che le tolgono assolutamente ogni probabilità di riuscita, qualunque sia il merito naturale, o la capacità dei suoi membri. Quando costoro vengono al mondo i posti migliori sono presi, e in perpetuità, insomma. Poichè grazie ai diritti che la feudalità ha legato alla ricchezza, noi permettiamo in realtà alle classi ricche di metter la mano di generazione in generazione sopra questi posti all'esclusione permanente del resto della popolazione „ (Benjamin Kidd, *L'évolution sociale*, Paris, Guillaumin, 1896, pag. 226).

" Nello stato attuale delle cose l'operaio si presenta come il discendente diretto dello schiavo e del servo; la sua persona è libera, esso non è più attaccato alla gleba, ma ciò è tutto quello che egli ha conquistato, e, in questo stato di affrancamento legale, esso non può sussistere che alle condizioni che gli sono imposte da una classe poco numerosa, quella degli uomini che una legislazione (la trasmissione ereditaria), figlia del diritto di conquista, investe del monopolio delle ricchezze, cioè della facoltà di disporre a suo arbitrio, e persino nell'ozio, degli strumenti di lavoro. Basta gettare uno sguardo su ciò che avviene intorno a noi per riconoscere che l'operaio, salvo l'intensità, è sfruttato materialmente, intellettualmente e moralmente, come lo era altre volte lo schiavo... La ragione prima di questo sfruttamento dell'uomo per il suo simile, oggi continuato e rappresentato dalle relazioni del proprietario col lavoratore, del padrone col salariato, è la costituzione attuale della proprietà, la trasmissione della ricchezza per mezzo della eredità nel seno delle famiglie... Se dunque si ammette che lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, successivamente mitigatosi, deve sparire intieramente, allora è evidente che la costituzione della proprietà deve essere cambiata, poichè è appunto in virtù di questa costituzione che alcuni uomini nascono col privilegio di vivere senza far niente, cioè di vivere alle spese altrui, ciò che non è altra cosa che il prolungamento dello sfruttamento dell'uomo per l'uomo. Dall'uno di questi fatti l'altro può dedursi logicamente: lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo deve sparire; la costituzione della proprietà, per la quale questo fatto è perpetuato, deve sparire essa pure... Un nuovo ordine, dunque, tende attualmente a stabilirsi; esso consiste nel trasportare allo Stato, divenuto associazione dei lavoratori, il diritto di eredità oggi racchiuso nella famiglia domestica. I privilegi della nascita che hanno già ricevuto, sotto tanti rapporti, dei colpi così forti, devono sparire completamente. Il solo diritto alla ricchezza, cioè al poter disporre degli strumenti di lavoro, sarà la capacità di metterli in opera „ (*Doctrine de Saint-Simon*, pagg. 176, 178-179, 179-180, 187).

altro espediente a cui si volesse ricorrere onde effettuare questa socializzazione, — escluso quello di una espropriazione violenta rivoluzionaria, — non potrebbe non fallire completamente allo scopo. Ora, una espropriazione violenta rivoluzionaria, — non solo sarebbe ben lungi dall'essere attuabile facilmente, almeno fin tanto che il processo capitalistico di accumulazione e concentrazione, ormai del resto ben dubbio nella sua assolutezza Marxistica, non fosse ancor giunto al suo limite estremo, sì che bastasse " far saltar via l'inviluppo capitalistico „ per ottenerne, quale frutto già di per sè maturo, il regime collettivista, e non solo, quindi, soltanto a quest' " ora estrema „ dovrebbe ad ogni modo essere rimandata, — ma essa sarebbe, come vedremo ancor meglio a suo tempo, contraria al massimo grado agli interessi della stessa classe lavoratrice proletaria, anzi per essa quanto mai immaginar si possa funesta, sia per le gravissime perturbazioni economiche che una procella rivoluzionaria così spaventosa trarrebbe seco, sia a causa di quello sterminato numero di lavoratori produttori di merci di lusso o prestanti direttamente servigi a puro godimento dei ricchi, i cui generi di attività verrebbero ad un tratto a non essere più richiesti da alcuno ove tale espropriazione violenta rivoluzionaria annientasse ad un tratto in questi ricchi la loro potenza di compra (1). Ond'è che una modificazione profonda al diritto di testare sì da permettere queste forti e fortissime prelevazioni rimane, come affermavamo, se non l'unico assolutamente, certo, all'atto pratico, l'unico mezzo veramente efficace onde attuare, gradatamente ma rapidamente, ed effettivamente, — cioè non soltanto in proporzioni derisorie, — questa nazionalizzazione desiderata. Della qual cosa sarebbe necessario che si rendesse ben compresa la classe proletaria, forse più di quello che adesso nol sia (2).

3° Il diritto di testare, per quella continuità illimitata di

(1) Vedi Cap. V e VI.

(2) " Il problema sociale del nostro tempo è quello di una migliore distribuzione degli strumenti del lavoro; i vizi della organizzazione attuale provengono meno dal diritto di proprietà in sè stesso che da due diritti che ne dipendono: dalla eredità che fa del possesso dello strumento di lavoro un diritto di nascita; dal diritto di prestare o dare in affitto a

azione che dà al processo di accumulazione automatica del capitale privato, rende possibile, come abbiamo visto, a queste singole accumulazioni private, e alle rispettive differenze che fra loro possono nascere, di sorpassare qualunque limite assegnabile, dando luogo, in tal modo, a tutte quelle conseguenze funeste che sopra abbiamo esaminato (1).

Sopratutto al giorno d'oggi in cui cause possenti recenti e recentissime hanno teso e tendono tuttora a far crescere sempre

---

titolo oneroso, che dà al possessore dello strumento di lavoro il mezzo di prelevare una parte sul frutto del lavoro altrui. Là sono le sorgenti reali del male; là è il terreno di tutti i progressi economici dell'avvenire „ (Auguste Ott, *Traité d'économie sociale*, citato da Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*, Milano, Dumolard, 1889, pag. 40).

" Il povero può egli seminare la terra per suo proprio conto? No, egli trova intorno a sè il suolo occupato... Ciò che il principio d'eredità dà all'uno non lo toglie forse all'altro? Non accorda esso a quest'ultimo il diritto all'ozio? Non strappa esso anticipatamente al primo gli strumenti indispensabili alla sua intelligenza e alla sua attività? „ (Louis Blanc, *Organisation du travail*, Paris, Société de l'Industrie Fraternelle, 1848, pag. 28, 203-204).

(1) " È evidente che se le ricchezze non si ereditassero, se ciascuno non possedesse che i suoi guadagni personali, le ineguaglianze sociali e il potere che esse conferiscono agli uni sugli altri, sarebbero singolarmente attenuati „ (Charles Sécrétan, *Les droits de l'humanité*, Paris, Alcan, 1890, pagina 204).

" Se tutte quelle cure che si sono usate per aggravare l'ineguaglianza delle eventualità derivanti dall'origine naturale del principio della proprietà privata, si fossero adoperate per scemare tali disuguaglianze ricorrendo a tutti i mezzi non sovversivi del principio stesso; se la tendenza della legislazione fosse stata di favorire la diffusione e incoraggiare la suddivisione delle grandi masse, anzichè cercare di tenerle unite, si sarebbe veduto che il principio della proprietà individuale non ha connessione necessaria coi mali fisici e sociali che hanno fatto sempre rivolgere molti ad ogni prospettiva di riforma, benchè senza speranze „ (Stuart Mill, *Princ. di Econ. Pol.*, " Bibl. Econ. „, 1ª serie, vol. XII, Torino, Pomba, 1851, pag. 597).

E il Bentham stesso alle due condizioni che, secondo lui, deve avere in vista il legislatore nelle leggi di successione: provvedere alla sussistenza della generazione nascente, e prevenire le pene di un'aspettativa delusa; le quali, come benissimo osserva la Dottrina del Saint-Simon (*Doctrine*, 242 e seg.), non sono affatto degli argomenti a favore del diritto di testare; vi aggiungeva come terza condizione quella *di tendere alla ugualizzazione delle fortune.*

più, e talora in misura veramente vertiginosa, la rapidità di accumulazione di parte di queste fortune private già esistenti, sopratutto di quelle già pervenute ad una data altezza (come l'accrescersi rapido della popolazione che, solo in questo secolo, ha dato alla rendita fondiaria e specialmente alla rendita dell'area una rapidità di accrescimento fino ad ora sconosciuta; e come la concorrenza che, solo in questo secolo resa veramente libera e sciolta da tutti i vincoli e pastoie di leggi, ordinamenti, o costumi feudali, e solo in questo secolo agevolata dalla nuova e straordinaria facilità di comunicazione, si è fatta solo di recente così intensa, accanita e con azione estesa ormai su tutta quanta la superficie terrestre, e solo di recente ha così di tanto facilitato ai capitalisti maggiori la rapida distruzione dei minori e agevolato e incoraggiato il libero infuriare della speculazione più sfrenata); sopratutto al giorno d'oggi, dico, a tanta velocità di accumulazione e concentrazione privata avrebbe dovuto corrispondere. nell'ordinamento della proprietà, un'adeguata *velocità di scumulazione*. Ora, invece, nulla, si può dire, è stato fatto in questo senso dalle legislazioni sul diritto di proprietà, chè, al massimo, in alcuni paesi è stata istituita la legittima, e solo sopra una porzione del patrimonio. Ma se la legittima basta, anzi se conduce a sminuzzamenti eccessivi quando si tratti di piccoli patrimoni e sopratutto di piccole proprietà fondiarie come appunto si verifica specialmente in Francia, essa ha invece una velocità di scumulazione del tutto derisoria, anzi spesso del tutto nulla, quando si tratti invece di quelle ingentissime fortune dei magnati del capitale, come la esistenza stessa di queste fortune, non ultime quelle dei cosiddetti miliardari anche nei paesi ove vige questa legittima, sta appunto a dimostrare; — tanto più che, come è noto, le famiglie ricche essendo le meno prolifiche, la maggior parte di esse non ha per lo più al massimo che due figli, e moltissime sono quelle a figlio unico sul quale si riversa così la ricchezza del padre e quella della madre e quella dei parenti prossimi rimasti celibi, favorendo così l'accumulazione, anzichè ostacolarla (1).

---

(1) " Se nelle sue unioni matrimoniali la borghesia tiene meno della

4° Il diritto di testare attuale ostacolando, e quasi capovolgendo, la legge Darwiniana della sopravvivenza del più adatto, provoca una perdita per la società di individui fra i migliori che altrimenti non avverrebbe, e conduce ad un degeneramento progressivo della specie umana con tutti i mali che ne sono la conseguenza (2).

---

classe aristocratica alla nascita, essa forse tiene più di quest'ultima alla fortuna. Ora, fintantochè le famiglie ricche non si uniranno che fra di loro, tutto il meccanismo delle nostre leggi di successione (la legge di ugual divisione fra i figli) non impedirà il capitale ereditario di concentrarsi nelle classi privilegiate; e non ne farà discendere la più piccola parte nel seno del proletariato „ (François Huet, *Le Règne Social du Christianisme*, Paris, Didot, 1853, pag. 380).

(2) " Le leggi civili sull'eredità danno a delle famiglie esaurite, degenerate, un vantaggio artificiale sui meglio favoriti dalla natura e vanno contro la selezione naturale e la selezione sessuale. Il figlio idiota o scrofoloso di un duca milionario vede aprirsi davanti migliori prospettive, nella lotta per l'esistenza, che un qualsiasi figlio di operaio sano, robusto, intelligente. La società coi suoi monopoli va dunque contro alla sopravvivenza del più adatto „ (Grant Allen, citato da Gustave Huard, art. cit., *De l'héritage*, pag. 94).

" Sempre il conflitto umano (nelle condizioni sociali attuali), in luogo di favorire i più forti, favorisce i più deboli, e ben lungi d'essere, come la lotta animale, una causa di progresso, è un elemento di regresso e di degenerazione „. E ciò: " grazie a una causa puramente umana, l'eredità dei beni „ (Loria, *Darwinisme Social*, " Rev. Intern. de Soc. „, Juin 1896, pagg. 448, 445).

" La trasmissione della ricchezza ai discendenti, se per un verso riesce all'ingiustizia coll'accordare i vantaggi di una lotta o di uno sforzo qualsiasi, e della conseguente vittoria, a coloro che non li hanno saputo meritare colle loro opere; da un altro canto produce un danno della società, un ostacolo gravissimo al perfezionamento della specie, perchè impedisce, a quanti da natura ebbero doti singolari di animo e di corpo, di farsi innanzi e ricevere il guiderdone della loro virtù fisica, morale e intellettuale. Coll'eredità, quindi, vengono alterate le condizioni della lotta, e neutralizzata l'azione benefica delle leggi darwiniane. Colla eredità, con questa potente istituzione sociale, molti sono condannati *a priori* alla disfatta perchè inermi di fronte a chi tutti possiede i mezzi dell'offesa e della difesa „ (Colajanni, *Il Socialismo*, Palermo, Sandron, 1898, pagg. 226-227).

" Ciò che falsa completamente l'applicazione Darwiniana alle società civilizzate, è il regime dell'accumulazione e della successione dei beni. Fra gli animali la sopravvivenza fra i più adatti ha luogo perchè, a ogni nuova

Ed è appunto un'altra ancora delle contraddizioni più notevoli dello Spencer, che mentre egli pone tanta cura nel distinguere la giustizia che deve vigere nella famiglia (a ciascuno in ragione opposta dei suoi meriti, cioè obbligo per i genitori di avere tanta maggior cura dei figli quanto più sono in tenera età) da quella che deve reggere lo Stato (a ciascuno secondo i suoi meriti), invece, col diritto di testare anche in favore di uomini adulti, egli viene poi a prolungare, a introdurre anche nello Stato il regime famigliare, perchè è esso Stato, allora, che col garantire agli eredi designati la libera disponibilità dei capitali e strumenti di produzione ereditati, ad esclusione assoluta di tutti gli altri, viene a garantire a questi eredi, per tutta la loro vita, delle ricompense affatto indipendenti dai loro meriti; e che mentre egli accetta solo la giustizia fondata esclusivamente sulle leggi biologiche che favoriscono il perpetuarsi della specie (1),

---

generazione, l'individuo si sviluppa, si fa il suo posto e si perpetua in ragione delle sue qualità proprie, e così si produce quel processo di purificazione di cui lo Spencer fa rilevare i beneficî. Lo stesso processo operava ancora largamente fra i barbari, ma in seno dell'attuale ordine sociale, esso non appare più che nel caso di coloro che hanno fatto essi stessi la loro fortuna, dei *self-made-men*... Ne segue che quelli che vogliono che la legge della selezione naturale, con la trasmissione ereditaria delle attitudini, si realizzi nelle nostre società devono prima di tutto reclamare l'abolizione dell'eredità „ (De Laveleye, *Le socialisme contemporain*, Paris, Alcan, 1896, sua polemica con lo Spencer, pag. 385).

(1) " Per tutto il regno animale ciò che abbiamo chiamato la giustizia non è altro che l'aspetto etico sotto il quale si presenta la legge biologica in virtù della quale la vita in generale si è mantenuta e ha evoluto verso forme superiori. „ — " Gli adulti devono conformarsi alla legge secondo cui i vantaggi ottenuti sono in ragione diretta dei meriti posseduti, questi essendo valutati alla stregua del potere di auto-sostentamento. Altrimenti la specie soffrirebbe in questi due diversi modi: soffrirebbe in un avvenire immediato per la perdita degli individui superiori che sarebbero sacrificati agli individui inferiori e questo a pregiudizio della somma totale di benessere; soffrirebbe in un avvenire più lontano, per la propagazione di esseri inferiori ostacolante quella dei superiori e riuscente a un deterioramento generale della specie, che alla lunga ne trarrebbe seco l'estinzione „ (*Justice*, pagg. 175 e 5).

accetta poi il diritto di testare, cioè questa causa efficacissima di degenerazione della specie umana (1).

5° Infine, quali obiezioni d'importanza minore che potrebbero ancora muoversi al diritto di testare attuale, possono menzionarsi quella del nocumento alla ricchezza e al benessere sociale che questo diritto di testare viene ad effettuare collo spingere gli eredi all'ozio e col far perdere così alla società tutto ciò che costoro avrebbero potuto produrre; quella dell'azione deleteria che viene ad esercitare sul carattere morale di un'intera classe sociale questa certezza del futuro erede di poter vivere nell'ozio, che soffoca in lui ogni spirito virile d'intrapresa, che lo predispone a rifuggire da ogni lavoro e da ogni altro mezzo di rendersi utile ai suoi simili, e gli insinua così nell'animo il sentimento che egli non abbia verso la società nessun dovere od obbligo, ma solo dei diritti, ravvivandone in tal modo l'egoismo innato, anzichè smussarlo col sentimento della solidarietà sociale; ecc. — Obbiezioni secondarie queste ed altre che ancora potrebbero aggiungervisi, che possiamo tralasciare per passare agli argomenti che di un tal diritto di testare sono portati invece a difesa.

E primo fra tutti, come è troppo ben noto, e unico che abbia un effettivo e grandissimo valore, quello che senza il diritto di

(1) Vedi appunto la polemica De Laveleye-Spencer nel *Soc. contemp.* del primo.

" Lo Spencer, considerando astrattamente l'uomo nelle sue proprietà biologiche, assume che le doti intrinseche e la condotta degli individui ne determinano la sorte, purchè vi sia in tutti uguale libertà, la quale basta per conseguenza da sola, secondo l'ipotesi ottimista, a fare ottenere la retribuzione secondo i meriti che costituisce la giustizia, ad assicurare il trionfo dei superiori, la scomparsa degli inferiori, il progresso della razza. Ma più volte e giustamente è stato osservato in quali condizioni infinitamente diverse si effettui la lotta nel mondo sociale in confronto del mondo organico, e come per un complesso di circostanze sociali e storiche, ossia per ragioni puramente estrinseche che conferiscono vantaggi artificiali, sia avvenuto e possa sempre avvenire che i peggiori trionfino " (Icilio Vanni, *Il sistema etico-giuridico di Herbert Spencer*, prefazione alla traduzione italiana di *Giustizia*, Città di Castello, Lapi, 1893, pag. xliii).

testare che permetta di trasmettere le proprie sostanze ai propri figli o, in genere, alle persone più care, gli uomini non sarebbero più spronati così energicamente come attualmente al lavoro, al risparmio, alla indubitabilmente benefica accumulazione dei capitali (1).

---

(1) Così il Darwin stesso che più d'ogni altro dovrebbe essere contrario a questo diritto di testare: " In tutti i paesi civili l'uomo accumula la sua proprietà e la trasmette ai suoi figli; ne risulta che tutti i figli d'uno stesso paese non partono tutti da uno stesso punto nella corsa verso il successo; ma non è questo un male senza compenso, poichè senza l'accumulazione dei capitali le arti non progrediscono " (citato da Gustave Huard, articolo citato: *De l'héritage*, pagg. 93-94).

" Lo zelo del padre di famiglia è stimolato dalla certezza che egli ha di lasciare il suo avere a un erede di sua scelta nel quale egli si sente rivivere. Si darebbe egli altrettanta pena se tutto ciò che egli ammassa dovesse appartenere allo Stato? Tutto porta a credere che egli si contenterebbe di produrre ciò che è necessario al suo personale consumo " (Gustave Huard, *Ibid.*, 88).

" Sono rari i patrioti che economizzerebbero per lo Stato con la stessa energia che per i loro figli, o anche la loro parentela... Ogni uomo preferirà di spendere egli stesso il suo avere piuttosto che abbandonarne la disposizione postuma all'autorità governativa " (Thorold Rogers, *Interprétation économique de l'histoire*, Paris, Guillaumin, 1892, pag. 401).

" Togliendo ai particolari la facoltà di trasmettere i loro averi, si fermerebbe l'accrescimento della ricchezza pubblica, perchè si indebolirebbe in tutti e si sopprimerebbe intieramente in un buon numero i motivi più potenti ad accettare i crucci e a superare la fatica della produzione. La ricchezza totale diminuirebbe dunque per l'indebolimento dei motivi che spingono ad accrescerla " (Charles Sécrétan, *Les droits de l'human.*, 204).

" Il più considerevole dei vantaggi dell'eredità è la creazione di un principio di attività e di lavoro di una grande potenza. Infatti l'eredità invita i padri di famiglia a concorrere alla produzione industriale, a fine di trasmettere ai loro figliuoli, che prolungano in qualche modo la loro esistenza, le ricchezze che possono acquistare " (Courcelle-Seneuil, *Liberté et Socialisme*, 55).

" Per un uomo comune la certezza che la felicità economica dei suoi figli dipende in gran parte dalla sua attività e dal suo risparmio è una delle più efficaci spinte verso il bene. Sopra di ciò riposa l'utilità economico-sociale del diritto di eredità delle famiglie " (Roscher, *Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart, Cotta, 1894, pag. 215).

" L'eredità non è soltanto un diritto privato, è anche una forza sociale;

Non si può negare, infatti, essere questo un argomento fortissimo, sopratutto oggi in cui i modi tecnici di produzione così meravigliosamente perfezionati richiedono una quantità sempre maggiore di capitali, e tanto maggiore quanto più essi sono perfetti, quanto più risparmiano le fatiche del lavoratore che se ne serve, quanto più aumentano la produttività del lavoro umano. Inoltre, il risparmio e la formazione continua di sempre nuovi capitali servono non solo a far accrescere l'ammontare totale dei capitali della collettività, non solo a sostituire strumenti tecnici più perfezionati a quelli antiquati, ma anche a riparare e a rimpiazzare quei capitali tecnici e quei capitali-salari (riserve di sussistenze) che vanno a mano a mano logorandosi o consumandosi. Per cui se questo risparmio dal totale del prodotto annuo sociale e questa formazione continua di sempre nuovi capitali che ne consegue cessassero, o si rallentassero troppo, non solo l'ammontare totale dei capitali d'una nazione non andrebbe più aumentando, ma andrebbe diminuendo con rapidità spaventosa.

Ora, questa funzione di risparmio di una parte del totale prodotto annuo sociale e di conseguente formazione di continui nuovi capitali non può evidentemente essere adempiuta che dai privati o dallo Stato, come appunto si proporrebbe il Collettivismo; e se non può essere adempiuta da questo Stato, è giuocoforza allora spetti ai privati. — Esamineremo a suo tempo la dottrina collettivista tanto riguardo alla presupposta fatalità economica d'avvento d'un tal regime, quanto riguardo alla sua attuabilità e utilità sociale. Per il momento possiamo rimetterci a quanto sostiene il Wagner nei suoi *Principî Fondamentali* sulla " necessità di formare (bilden) il capitale sociale (das Nationalkapital) per la maggior parte nella forma giuridica di capitale privato ", tanto per la poca garanzia che potrebbe presentare un regime collettivista di riuscire ad imprimere alla produzione

---

è come l'ingrandimento, il prolungamento della vita dell'uomo individuale: che sostiene e moltiplica i suoi sforzi al di là di ciò che è necessario al mantenimento e all'abbellimento della sua vita così corta. L'eredità è la più preziosa scoperta contro l'inerzia " (Paul Leroy-Beaulieu, *Le Collectivisme*, Paris, Guillaumin, 1893, pag. 383).

sociale quella direzione necessaria ad effettuare un adeguato aumento di questo capitale sociale, almeno pari a quello oggi effettuato dal sistema attuale della proprietà privata dei capitali, quanto per le enormi difficoltà che in un tal regime inevitabilmente s'incontrerebbero nel comporre e nel mettere in esecuzione il " piano „ d'organizzazione di tutta quanta la produzione sociale (1). — Ora, se questa necessità che sussiste *per la formazione* dei capitali non implica certo affatto quella ben diversa che questi capitali, *una volta formati*, debbano, *per la semplice continuazione della loro esistenza, per la semplice loro conservazione*, perdurare perpetuamente in questa proprietà privata; esso però implica, invece, assolutamente, quella di non affievolire minimamente, ma anzi di rafforzare ancor più se possibile, durante il periodo di formazione di questi capitali per opera dei privati, lo stimolo che oggi appunto spinge quest'ultimi a questo risparmio e alla formazione di questi capitali.

2° Altro argomento che viene svolto in favore del diritto di testare è che il suo fondamento giuridico è basato sul dovere dei genitori all'assistenza verso i figli, cioè che il diritto d'un padre di lasciare i suoi beni ai suoi cari nasce dal fatto che egli ha dei doveri da compiere verso di loro (2). Ma ciò evidentemente non vale. Infatti il dovere d'assistenza dei genitori verso i figli, dovere fondato su leggi biologiche reggenti tutto il regno animale, e che alla società conviene, anche da un punto di vista prettamente utilitaristico, di riconoscere e sanzionare, sia nell'ordine giuridico che nell'ordine morale, onde non avere da sobbarcarsi essa di una funzione alla quale sono, invece, infinitamente più adatti i genitori stessi all'uopo conformati appunto dalla selezione naturale Darwiniana; un tal dovere dura fino al loro stato adulto, al quale poi pervenuti, questi non hanno più bisogno di assistenza speciale. I figli, prima che raggiungano lo stato adulto, debbono, come abbiamo visto, conforme " alla legge

(1) Adolph Wagner, *Grundlegung der politischen Oekonomie*, Dritte Auflage, zweiter Theil: *Volkswirthschaft und Recht, besonders Vermögensrecht*, Leipzig, Winter, 1894, §§ 143 e 144, pagg. 313-320.

(2) Cfr., ad es., Gustave Huard, articolo citato: *De l'héritage*, 86.

biologica in virtù della quale la vita in generale si è mantenuta e ha evoluto verso forme superiori „, essere retti dal regime di famiglia, a ciascuno in ragione opposta dei suoi meriti (cioè, obbligo per i genitori di aver tanta maggior cura dei figli quanto più sono in tenera età); ma, raggiunto lo stato adulto, è conforme a questi stessi principî, che siano invece sottoposti al regime dello Stato, a ciascuno secondo i propri meriti. Per cui basterebbe, al massimo, in caso di morte prematura del padre, di concedere a questi figli, se in tenera età, il semplice usufrutto della sostanza paterna, o di una porzione di essa, e soltanto fino al loro stato adulto. Mentre che oggi non solo essi rimangono proprietari, e per tutta la loro vita, dei beni che ha accumulato il loro padre, il che dunque di per sè solo è già contrario alla giustizia ove questa dovesse venir fondata esclusivamente sulle leggi biologiche suddette, ma a loro pervengono pur anco i beni accumulati dagli stessi loro avi. E non v'ha invero legge biologica alcuna su cui si possa fondare il diritto di un nipote ad essere assistito dai suoi antenati i più lontani (1). Anzi, se questo diritto di compiere così esuberantemente i doveri d'assistenza verso i figli, che in tal modo viene concesso ad alcuni pochi, fosse, proprio esso, la causa prima a che la gran maggioranza dei diseredati non può compiere, invece, questi doveri che in una misura del tutto insufficiente, come lo prova la gran mor-

(1) " Se è naturale, e però non abolibile, la proprietà individuale, c'è pure un'estensione abusiva del diritto di possesso personale, che la ragione respinge e che non può essere difesa con argomenti naturali, ed è la trasmissione ereditaria. Certo, l'istinto della conservazione della specie stimola ogni essere vivente a curare che i suoi discendenti abbiano un'esistenza, per quanto si può, piacente; ma questa cura più non agisce dall'istante in cui i neonati toccano quello sviluppo che li rende atti a provvedere da se a sè stessi, come fecero i loro padri... Un antenato ha avuto una ricca fortuna e la volle conservata al suo casato, affinchè questo fosse possibilmente per sempre esonerato dal lavoro. Ebbene, questa è una ribellione alle leggi della natura; è una grave violazione di quella legge universale, che domina tutta la vita organica e stabilisce che ogni essere vivente debba conquistare il suo posto al gran desco della natura, se no, perisca „ (Max Nordau, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Milano, Dumolard, 1885, pagg. 302-303).

talità dei bambini delle classi diseredate in confronto a quella dei bambini delle classi agiate, è chiaro che sarebbe giusto, allora, ove la giustizia debba essere fondata appunto su queste leggi biologiche, impedire questo di più di assistenza, non solo inutile ma contrario a queste leggi stesse, che i ricchi prestano ai loro figli, per far rialzare invece alla misura necessaria quell'assistenza che i diseredati oggi non possono prestare ai figli loro.

3° Un altro argomento che, pur riannodandosi al precedente, ne è però affatto distinto, tanto che pur rigettando il primo questo può venire in parte accettato, è il seguente: È bene per la felicità della collettività umana che nell'uomo, tipo così superiore d'animale intelligente, nasca profondo il sentimento della grave responsabilità di dare la vita ad esseri capaci di soffrire e di godere; questo sentimento benefico di responsabilità fa nascere nell'uomo superiore il desiderio e il sentimento del dovere, di far tutto quanto è in suo potere onde assicurare una vita la meno infelice possibile a chi egli dà questa vita e di assicurargliela, non solo durante la sua infanzia, ma per tutta la sua vita in qualunque evenienza. Non potrebbe suo figlio, anche adulto, essere inetto, per innata e imprevedibile incapacità, alla lotta per l'esistenza? E se egli gli ha dato la vita, non ha il dovere — così pensa l'uomo moralmente superiore — (purchè poi sappia infondere a questo suo figlio questo suo stesso sentimento di responsabilità che allontanerà quest'ultimo da procreare alla sua volta) di assicurargli i mezzi di giungere al termine della sua vita senza una quantità di dolore troppo grande? — Se si vuole dunque che questo alto senso di responsabilità eminentemente benefico, e che già riscontrasi negli uomini superiori, nasca e si estenda anche agli altri, che ancora sventuratamente non lo provano, si deve accarezzarlo là dove nasce, dando a questi eletti che già ne sono così compresi il mezzo di soddisfarlo pienamente, non soffocarlo, togliendo loro invece ogni possibilità di adempiere a questo loro dovere; altrimenti, questo alto senso morale, anzichè rafforzarsi ed estendersi, svanirà a poco a poco anche presso costoro stessi in cui è già nato e radicato profondamente.

4° Un quarto argomento che si riannoda anch'esso ai due

precedenti, che ne è però distinto, e che vien esposto per lo più in termini poco precisi, è che il diritto di testare e l'eredità contribuiscono a mantener saldi i legami della famiglia (1). — Se questa maggior saldezza di tali vincoli fosse veramente un risultato che non si avrebbe senza il diritto di testare, e se, per il maggior benessere della società, fosse bene che questi vincoli fra genitori e figli, anche quando di natura non troppo elevata come questi mantenuti saldi dalla spada di Damocle della diseredazione, non si rallentassero troppo allorchè questi figli pervengono allo stato adulto, allora anche ad un tale argomento non si potrebbe effettivamente negare un qualche valore.

5° Un quinto argomento sempre in favore del diritto di testare è che gli eredi, dispensati come sono da ogni preoccupazione di guadagnarsi la vita, sono essi che forniscono principalmente la grande armata dei cultori della scienza e delle arti, da una parte, e quella degli amministratori degli enti pubblici, degli istituti di beneficenza, e simili, dall'altra; e che, quindi, tanto gli uni che gli altri verrebbero a mancare per la società ove non fossero questo diritto di testare e l'eredità che ne consegue. Argomento, questo, in parte vero oggi per quanto riguarda queste funzioni d'amministrazione (e non tanto per l'amministrazione di enti pubblici, quanto per quella delle opere pie); ma se è vero che oggi a queste cariche sociali attualmente non retribuite gli

---

(1) " L'eredità è la speranza della casa, il contrafforte della famiglia..... Senza l'eredità non solo non vi ha più nè sposi nè spose, ma non vi ha più nè antenati nè discendenti... Perchè la famiglia non deve mai perire, al movimento che porta via incessantemente le generazioni conviene opporre un principio d'immortalità che le sostenga. Che diventerebbe la famiglia se essa fosse senza tregua divisa dalla morte, se ogni mattina dovesse ricostituirsi perchè niente ricollegherebbe il padre ai figli? „ (Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche*, " Bibl. Econ. „, 3ª serie, vol. IX, Torino, Unione Tip.-Editr., 1882, pagg. 564, 565).

Il Bovio invece: " Domandano se, negata la successione, io neghi il fondamento della famiglia. — Rispondo che no, perchè il padre lavoratore educa i figli al lavoro, e trasmette in essi l'energia della causa, non gli effetti senza causa; nè si può pensare che il fondamento giuridico della famiglia sia la successione, la quale è privilegio di pochi „ (*Filosofia del diritto*, Roma, Civelli, 1894, pagg. 367-368).

eredi di ricchi patrimoni possono dedicare maggior tempo che non se dovessero essi pure attendere a guadagnarsi la vita col proprio lavoro, è evidente che un tale argomento cesserebbe subito di avere ogni valore appena, come appunto esige lo stesso programma minimo proletario, tutte quante queste cariche sociali venissero anch'esse retribuite (e tale retribuzione rappresenterebbe un onere per la società infinitamente minore di quello oggi rappresentato dalla detrazione dal prodotto sociale dei redditi di questi eredi); anzi, è questo un argomento che si ritorce contro l'istituzione stessa che esso vorrebbe difendere, perchè un tal fatto che queste cariche sociali non possono oggi essere occupate che dagli eredi di ingenti patrimoni viene, da una parte, ad aumentare ancora i vantaggi, già certo non pochi, che senza alcun loro merito a questi eredi derivano appunto da un tal diritto di testare, e viene, dall'altra, col riserbare a questi posti solo questi designati dal caso della nascita, anzichè i più meritevoli, a far correre il pericolo che queste funzioni sociali di amministrazione di enti pubblici, d'istituti di beneficenza, e simili, che pur sono così importanti, vengano adempiute male da persone incapaci, anzichè bene da menti elette.

Argomento, invece, nella parte restante ormai completamente sfatato, perchè, evidentemente, se fosse vero che il bisogno di guadagnarsi la vita dovesse costituire un impedimento al coltivare le scienze e le arti, tutti o la maggior parte degli scienziati, insegnanti universitari, magistrati, libero-professionisti, artisti, ecc., oggi esistenti, dovrebbero appartenere a famiglie ricche; il che è, invece, effettivamente, tutto l'opposto di quello che avviene nella realtà, appartenendo essi, invece, per lo più, a coloro che tali carriere hanno anzi scelto appunto allo scopo di guadagnarsi col proprio lavoro la vita; — della qual cosa è prova anche lo stesso proletariato intellettuale odierno. — Per cui dovrebbesi piuttosto volgere il pensiero a tutta quella quantità di preziosi germi che oggigiorno va perduta per il fatto che oggi i figli dei più miseri, cioè della grande maggioranza proletaria, anzichè poter coltivare oltre agli studi elementari anche quelli un poco superiori, dove soltanto appunto ha luogo di manifestarsi l'amore agli studi e l'intelligenza eletta, debbono, già ancora in tenera età, per le

condizioni miserrime delle loro famiglie, piegare il dorso al lavoro manuale, al giogo che ormai premerà loro sul collo per tutta la vita; e così le loro attitudini superiori restano spente per sempre, e la scienza e le arti e la società restano, con grave loro danno, così private di un gran numero di elettissimi che, altrimenti, avrebbero potuto svilupparsi (1).

6° Quanto, infine, " alla buona educazione e alle tradizioni di onore e di morale „ che, secondo alcuni, la proprietà ereditaria permette di trasmettere (2), ci sia permesso osservare che esse, non già colla trasmissione dei beni materiali vengono trasmesse dal padre ai figli, ma cogli insegnamenti e cogli esempi paterni, coi sentimenti morali che negli anni della giovinezza si respirano nell'ambiente domestico. E, allora, se esse da questa trasmissione di beni sono del tutto indipendenti, e solo dipendono, invece, dall'atmosfera morale respirata nei primi anni della

(1) " Di tutti gli sciupii, che l'odierna costituzione della società importa, quello delle forze mentali è il più grande. Quanto infinitesimali non sono le forze che concorrono ai progressi della civiltà in confronto di quelle che rimangono latenti! Quanto piccolo il numero dei pensatori, degli inventori, degli organizzatori, fatta ragione della gran massa degli uomini. Eppure di uomini che potrebbero essere tali ne nascono a profusione e sono le circostanze quelle che solo ad un piccolo numero permettono di svilupparsi..... Dare a tutte le classi opportunità di sviluppo intellettuale e morale, sarebbe come diffondere l'acqua in un deserto. L'arida landa si vestirebbe di verzura e i luoghi desolati, da cui la vita sembrava bandita, sarebbero ben presto coperti d'ombre e rallegrati dal canto degli uccelli. Ingegni oggi nascosti, virtù ignote si rivelerebbero, rendendo più ricca, più piena, più felice e più nobile la vita. Imperocchè fra quelli che nelle fabbriche sono ridotti a mere macchine o che la necessità incatena al banco o all'aratro, fra quei fanciulli che crescono nello squallore, nel vizio, nell'ignoranza, sono facoltà di primo ordine, ingegni splendidi che non hanno bisogno che dell'opportunità per manifestarsi „ (Henry George, *Progresso e povertà*, Torino, Unione Tip.-Edit. 1888, pagg. 590-591).

(2) " La proprietà ereditaria permette di trasmettere ai figli la buona educazione, la coltura, le tradizioni di onore e di morale. La proprietà ereditaria è ora l'unica garanzia di una buona educazione, l'unica forza che rimane ancora nel mondo perchè sia continuata una selezione, non dei più forti assolutamente nel fisico o nell'intelletto, ma di uomini atti, per la loro struttura mentale, ad apprezzare e a conservare le conquiste della civiltà „ (Garofalo, *La superstizione socialista*, Torino, Roux-Frassati, 1895, pag. 203).

vita e dalle abitudini di pensiero contratte grazie a questi esempi e a questi insegnamenti di tutti i giorni e di tutte le ore, è evidente quale educazione migliore debba essere l'istillare in questi figli, colla percezione netta della necessità futura, il sentimento del dovere al lavoro che fa fiorire quello della solidarietà umana e rende l'uomo attivo, intraprendente, conscio e fiero del proprio valore; anzichè istillare loro, colla sicurezza della eredità futura, il sentimento del diritto all'ozio che, come già abbiamo precedentemente accennato, snerva in loro ogni vitalità, ogni spirito d'intrapresa, e che ne rafforza l'egoismo insinuando loro nell'animo la convinzione di non avere verso la società che dei diritti da esigere e nessun dovere da compiere: E che appunto siano questi i risultati inevitabili e diretti, non già buoni ma tristissimi, della trasmissione ereditaria delle ricchezze sta a dimostrarlo, da una parte, il vergognoso confronto — ove si lascino le apparenze ingannatrici di quella vernice lucente e ipocrita che è una educazione raffinata nella forma e ci si attenga invece alla sostanza — fra il sentimento di solidarietà delle classi lavoratrici e la loro forte e sana vitalità e l'egoismo, invece, il più sordido e lo snervamento il più degenerato dei caratteri quali predominano nell'alta borghesia; dall'altra, questo sentimento, appunto, effettivamente così diffuso nelle classi ricche, e in esse sole, di non aver che diritti da esigere e nessun dovere da compiere e che il denaro renda loro lecito ogni cosa, che sollecita i *rentiers* oziosi a non altro che alla ricerca incessante e minuziosa della vita la più gaudente possibile, e che spinge i *viveurs* delle alte classi, celibi od ammogliati, in ispecie nei loro rapporti sessuali e verso le appartenenti alle classi diseredate, alle loro gesta più dissolute, più immorali, persino più criminose (1).

Ma da queste considerazioni mosse tutte da un punto di vista prettamente utilitaristico, dobbiamo passare brevissimamente a far cenno di alcune altre che, benchè fatte proprie dallo Spencer

(1) Vedi Cap. V.

stesso, hanno pur tuttavia un contenuto prettamente metafisico e le quali, quindi, vanno al giorno d'oggi perdendo sempre più del loro valore. Esse possono riassumersi nell'affermazione che il diritto di testare è inscindibile dal diritto di proprietà, che questo diritto di proprietà è un *diritto naturale* e che quindi tale è pure il diritto di testare (1).

Ora, come è stato invece osservato ormai ben troppe volte, l'istituzione della proprietà non è unica e immutabile; non c'è una specie sola di proprietà, ma moltissime specie: " Un errore molto generale è che si parla della " proprietà „ come se fosse un'istituzione avente una forma fissa e sempre la stessa, mentre che in realtà essa ha rivestito le forme più diverse e che essa è ancora suscettibile di modificazioni grandissime e non previste „ (2). Per cui, ad es., ordinare in modo diverso dall'attuale

---

(1) " Un legato non è che un dono differito. Colui che può legittimamente alienare il suo avere, può legittimamente fissare l'epoca in cui la consegna si effettuerà „ (Spencer, *Justice*, 138).

" Non è la volontà di un morto che si eseguisce (colla concessione del diritto di testare), ma la volontà di un vivo che aveva diritto di dare ciò che ha legato. Esso poteva darlo puramente e semplicemente; poteva darlo riserbandosene l'usufrutto durante la sua vita. Il legato non è che una donazione simile a questa, con questa differenza che l'accettazione del donatario è ritardata fino al momento di entrarne in godimento. Se il legislatore sopprimesse l'istituzione testamentaria a profitto della comunità, esso si vedrebbe costretto, onde raggiungere il suo scopo, d'interdire anche le donazioni fra i vivi, di controllare il godimento, insomma di annientare la proprietà presso i vivi per assicurarsi le spoglie dei morti „ (Sécrétan, *Les droits de l'human.*, 206-207).

(2) De Laveleye, *De la Propriété, etc.*, 543. — Che " questa gran parola proprietà abbia rappresentato, a ciascun'epoca della storia, cose diverse „, come essa non esprima niente di assoluto, ma che, anzi, un tal diritto di proprietà sia andato soggetto a continue trasformazioni riguardo alla *natura degli oggetti* che potevano essere appropriati, al loro *uso*, e alla loro *trasmissione*, insiste più che altri, come è noto, la Dottrina del Saint-Simon (*Doctrine-Exposition*, 180 e seg. e 219 e seg.).

" È evidente, dice il Saint-Simon stesso, che in ogni paese la legge fondamentale è quella che stabilisce le proprietà e le disposizioni per farle rispettare; ma da ciò che questa legge è fondamentale, non consegue che essa non possa essere modificata. Ciò che è necessario, è una legge che stabilisca il diritto di proprietà e non una legge che lo stabilisca in questo

il diritto di testare, e disciplinare, conseguentemente, magari impedire, ad es., in parte o anche totalmente, date donazioni fra i vivi, non sarebbe " annientare „ la proprietà, come sostiene il Sécrétan nel passo sopra citato, ma, semplicemente, conformarla in modo diverso dall'attuale, come in modo diverso dall'attuale la conformavano, ad es., i fidecommessi, i maggioraschi, ecc. (1).

La proprietà più che un diritto è un complesso di diritti variabili in numero, in estensione e in qualità (eine Summe einzelner Befugnisse, dice il Wagner); e le combinazioni che con essi possono formarsi onde costituire un dato diritto di proprietà sono teoricamente infinite: " I diritti che la proprietà conferisce, dice il Sumner Maine, sono, agli occhi del giurisconsulto, un fascio di poteri capaci di essere considerati a parte gli uni dagli altri, e suscettibili nel tempo stesso d'un godimento distinto „ (2). E Adolfo Wagner scevera appunto nel diritto di proprietà i cinque diritti distinti: d'uso, di contratto, di donazione, di eredità (di testare), e di accumulazione (3). — Il diritto di donare e il diritto di testare sono dunque due diritti che oggi sono compresi, è vero,

---

o in quel modo „ (*Vues sur la propriété et la législation;* opera riportata in: Hubbard, *Saint-Simon, sa vie et ses travaux, avec fragments de ses plus célèbres écrits,* Paris, Guillaumin, 1857, pag. 165).

E lo stesso nostro Mazzini: " I modi coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte le altre manifestazioni della vita umana, la legge del progresso „ (*Doveri dell'uomo,* Firenze, Civelli, 1891, pag. 80).

(1) " La proprietà privata odierna così universalmente estesa (in quanto alle specie di oggetti che possono essere appropriati) e così assoluta in quanto al suo contenuto è un fenomeno storico, e, anzi, un fenomeno storico di freschissima data „. Il negare a ordinamenti della proprietà diversi dall'attuale il nome di vera proprietà perchè contraddicono al concetto astratto aprioristico della proprietà quiritaria è " un modo di procedere che riposa sopra una petizione di principio „ (Wagner, *Grundlegung,* dritte Aufl., zw. Theil, 198 e seg.).

(2) *Études sur l'histoire du droit,* Paris, Thorin, 1889, pag. 210.

(3) *Grundlegung,* dritte Aufl., zw. Theil, 198 e seg., 272, 277-279.

E in altro luogo così si esprime: " Il diritto ereditario privato è bensì connesso dappertutto, nella storia del diritto e nelle leggi positive, con la proprietà privata, la quale col diritto ereditario viene trasmessa; ma tut-

tutti e due, o in modo pieno ed assoluto, nel diritto di proprietà attuale; ma che domani potrebbero essergli tolti o l'uno o l'altro, o anche tutti e due, e soltanto in parte o anche totalmente, senza che perciò esso venisse affatto a cessare di essere un complesso ben determinato di altri diritti, o degli stessi ma in proporzioni variate, che costituirebbero così appunto un ordinamento della proprietà nuovo e diverso.

La società nel suo avvento graduale a coscienza sempre più estesa e perfetta non potrà, come vedremo (1), per imprescindibile necessità storica, non divenire sempre più prettamente e rigorosamente utilitarista (2); e permetterà (3) quindi allora soltanto quelle forme di proprietà che le garantiranno il massimo benessere del maggior numero; rigettando invece, e senza che nessun principio metafisico possa davvero per un solo istante arrestarla, tutte quelle che a questo massimo benessere del maggior numero saranno invece contrarie (4).

---

tavia non sembra costituire un elemento necessario della proprietà privata... Esso è piuttosto un istituto di diritto privato a sè, sorto a fianco della proprietà „ (A. Wagner, *La scienza delle finanze*, " Bibl. dell'Econ. „ 3ª serie, vol. X, Torino, Unione Tip.-Edit., 1881; vol. II, pag. 1042).

(1) Vedi ultimo Capitolo.

(2) Anzi, vedremo che ogni istituzione sociale, e l'ordinamento della proprietà sopratutto, è stata sempre conformata utilitaristicamente; solo che invece di esserlo riguardo a tutta la società, lo fu sempre soltanto riguardo alla classe ristretta cosciente in quel momento dominante.

(3) " La legge sola costituisce la proprietà perchè non vi ha che la volontà pubblica che possa operare la rinunzia di tutti e dare un titolo comune, una garanzia, al godimento di un solo „ (Mirabeau). — " Sono le leggi convenzionali che sono la sorgente vera del diritto di proprietà „ (Tronchet). — " Il diritto di proprietà è una creazione sociale „ (Laboulaye). — Sopra questa cosiddetta *teoria legale* della proprietà vedi appunto, ad es., De Laveleye, *De la propriété, etc.*, 551 e seg.; Letourneau, *L'évolut. de la propriété*, 497 e seg.; Roscher, *Grundlagen der Nationalök.*, 182 e seg.; e Wagner, *Grundlegung*, dritte Aufl., zw. Theil, 247-262.

(4) " Il diritto individuale di proprietà non può essere fondato che sulla utilità comune e generale dell'esercizio di questo diritto, utilità che può variare secondo i tempi „ (Saint-Simon, *Vues sur la propriété, etc.*; in Hubbard, *Saint-Simon, etc.*, 166).

" Ci sembra difficile spiegare il diritto naturale di essere proprietario

Senonchè un altro modo v'ha di presentare e di rafforzare questa obbiezione, che il diritto di testare è inscindibile dal diritto di proprietà, che potrebbe trarre in inganno; ed è l'affermazione che se il risparmio di un individuo, cioè la porzione non consumata di ciò che la società gli ha dato come rimunerazione del suo lavoro, è dato in dono o in eredità a colui che viene scelto dal donatore o testatore, questi " non aliena nessuna cosa che appartenga ad altri ", e non usurpa così nessun diritto altrui (1). — Anche qui, evidentemente, si ha un circolo vizioso: se l'ordinamento della proprietà ammette questo diritto completo di donare e di testare, egli non aliena alcuna cosa che

---

altrimenti che coll'utilità sociale " (Garnier, *Elementi di Economia Politica*, " Bibl. Econ. ", 1ª serie, vol. XII, Torino, Pomba, 1851, pag. 415.

" La vera giustificazione della proprietà è l'utilità sociale, è il servizio reso alla società " (P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Répartition des Richesses*, Paris, Guillaumin, 1897, pag. 64).

" La proprietà non è se non un mezzo per un fine, non è essa stessa un fine " (Stuart Mill, *Principî di Econ. Pol.*, 603).

" Se il nostro sistema industriale ha da avere una giustificazione, deve, secondo il mio modo di vedere, trovarla in un ordine d'idee affatto diverso da quello del diritto astratto o della legge naturale, cioè nelle considerazioni di utilità pratica " (Cairnes, *Principî fond. di Econ. Pol.*, " Bibl. Econ. ", III serie, vol. IV, Torino, Unione Tip.-Editr., 1878, pag. 183).

" La proprietà non è istituita soltanto nell'interesse dell'individuo e per garantirgli il godimento dei frutti del suo lavoro; essa lo è pure nell'interesse della società e per assicurarne la durata e l'azione utile... Questa proprietà ha rivestito le forme più diverse: quale è quella che il legislatore deve sanzionare in vista della giustizia e dell'interesse generale?... Ad ogni momento della storia e in ogni società, gli uomini essendo quello che sono, havvi un'organizzazione politica e sociale che risponde nel modo migliore ai bisogni razionali dell'uomo e che favorisce il più possibile il suo sviluppo. Quest'ordine costituisce l'impero del diritto. La scienza è chiamata a riconoscerlo e la legislazione a consacrarlo " (De Laveleye, *De la propriété, etc.*, pag. XXIII, 552, 553).

Utilitarismo, che, come è noto, informa anche per intero lo spirito delle opere di due campioni principali che nella patria stessa delle speculazioni metafisiche, in genere, e del " Naturrecht ", in ispecie, rappresentano e patrocinano questa scuola utilitaristica: Adolfo Wagner, sopratutto nei suoi *Principî fondamentali*, e Von Ihering, sopratutto nel suo *Lo scopo nel diritto*.

(1) Spencer, *Justice*, 146.

appartenga ad altri; se non lo ammette, egli aliena cose che spettano, invece, alla società. — Senonchè qui l'apparenza di validità a questa obbiezione deriva 1°: dal fare completa astrazione dalla separazione economica attuale del lavoratore dal suo strumento di produzione e dallo sfruttamento capitalistico che ne consegue; 2°: dal non fare distinzione, anche indipendentemente da ciò, fra beni di consumo e capitali (strumenti di produzione o anticipi), e dal non prendere affatto in considerazione la trasformazione inevitabile dei primi nei secondi che è implicita, invece, in questo risparmio e in queste accumulazioni private.

In primo luogo, infatti, anche ammesso che tutti i capitali attualmente esistenti siano solo il frutto dell'onesto lavoro e del risparmio delle generazioni passate, se essi oggi sono indispensabili a chiunque lavoratore affinchè col proprio lavoro possa guadagnarsi la vita, e se, per una ragione o per un'altra, la grandissima maggior parte di questi lavoratori viene oggi a esserne priva, senza alcuna sua colpa, per il solo fatto della nascita che non li ha resi eredi di niente; ed altri pochi, invece, per questo stesso fatto della nascita, e senza alcun loro merito, ne vengono ad essere i detentori esclusivi; sicchè i primi per vivere siano costretti a mettere a completa disposizione di questi ultimi la loro forza di lavoro dietro quella qualsiasi retribuzione che piaccia a questi di fissare; allora questa trasmissione dei capitali lasciati dal defunto in proprietà esclusiva agli eredi viene ad essere non altro che trasmissione a costoro di questo potere di sfruttamento (1). — Trasmissione agli eredi di questo potere di

(1) " Il capitale, quanto alla sua origine, è bene il frutto del lavoro umano; ma, per destinazione, e per chiunque lo impiega, esso costituisce dei veri *anticipi* (quei beni, cioè, " che precedono il lavoro e i suoi frutti "; " quelle ricchezze patrimoniali, naturali e trasmesse, senza le quali il lavoro sarebbe impossibile "). Questo carattere è visibile nei capitali trasmessi a ciascuna generazione: essi le appartengono senza alcun lavoro da parte sua: essi le servono al medesimo titolo che la terra vergine ai nostri primi antenati. Alla terra, patrimonio primitivo e divino, si aggiunge nel seguito delle età, il capitale ereditario, per formare il *patrimonio generale* sul quale vive l'umanità industriosa..... Come avente, dunque, il suo posto nella serie delle

sfruttamento, che, dunque, si risolve in trasmissione a costoro non già della facoltà di consumare oggetti già prodotti o guadagnati col proprio lavoro dal padre loro e da questi appositamente non consumati per intero, ma del potere di appropriarsi del tutto gratuitamente del prodotto attuale del lavoro degli altri (1). — E se questa appropriazione del tutto gratuita di parte

---

generazioni umane, ciascun uomo non ha esso il diritto al capitale ereditario, che è la loro comune conquista? Nessuno certamente deve vivere a spese degli altri. Ma l'uomo che non ha demeritato ha diritto di vivere libero; ha diritto a che la sua sussistenza, il suo lavoro, non dipendano dall'arbitrio degli altri. Ora, per quanto libero esso sia della sua persona, se non possiede di diritto naturale nessun anticipo, nessun capitale; se egli non è proprietario (o, più in generale, andrebbe aggiunto, se non ha la libera e gratuita disponibilità del capitale a lui indispensabile), come è uomo e lavoratore, esso non produce, non vive, che per il permesso dei suoi simili: esso cade in una vera schiavitù reale. L'abbiamo detto, e non potremmo mai ripeterlo abbastanza, la proprietà (o, più in generale, la libera e gratuita disponibilità suddetta) è una condizione assoluta di libertà. Come dunque, invece d'un diritto generale, farne un mostruoso privilegio?... Interdire ai lavoratori ogni accesso alla proprietà (o alla libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione) prima del lavoro, non è forse tenerli sotto il giogo dei detentori del patrimonio generale ed eternare la schiavitù reale? È dal lavoro che deriverà il diritto agli strumenti di lavoro, il diritto alle materie prime e alle anticipazioni di sussistenze senza i quali esso non può incominciare? Prima di tutto il patrimonio divino, la terra con tutte le ricchezze naturali, sfugge incontestabilmente a questa origine (di essere il frutto del lavoro). Quanto al resto dei valori e capitali di ogni genere, essi, per lo meno per la maggior parte, non sono davvero il frutto del lavoro della generazione che li detiene. Essi sono, voi dite, il frutto del lavoro dei vostri padri. Ma evidentemente il lavoro dei vostri padri non è il vostro „ (François Huet, *Le règne social du Christianisme*, 209, 244, 245).

(1) " Il diritto all'eredità non è insomma che il diritto all'ozio e al parassitismo. Se l'erede non beneficiasse che del lavoro passato, il male sarebbe tollerabile; ma esso fa di più, esso vive da parassita sul lavoro presente „ (Malon, *Le Socialisme intégral*, I, 272).

" Ecco qui un ozioso che non fa nè col cervello nè colle braccia lavoro alcuno, ma che vive, come si dice, sulla ricchezza che suo padre gli ha lasciato investita in buona rendita dello Stato. Forsechè, in fatto, i suoi mezzi di sussistenza vengono da una ricchezza accumulata in passato, o non piut-

del lavoro altrui, rispetto al capitalista accumulatore esso stesso col suo lavoro e col suo risparmio d'un dato nuovo capitale, potrebbe magari essere riguardata, e a lui venire concessa dalla società, come ricompensa speciale a questa sua pena, a questa sua *astinenza*, creatrice benefica di questo nuovo capitale; rispetto all'erede, invece, che nulla ha fatto per questa creazione, come non riconoscerla quale ingiustificabile usurpazione e quale iniquo parassitismo? (1)

Ma, in secondo luogo, anche ove questo sfruttamento del lavoratore che costituisce l'essenza della produzione capitalistica non esistesse, non potrebbesi affatto non fare distinzione fra beni di consumo e capitali e non prendere in considerazione la trasformazione inevitabile dei primi nei secondi: Certo, se la porzione non consumata di ciò che la società ha dato o promesso di dare ad uno come rimunerazione del suo lavoro (e ammesso, dunque, per il momento, non sussistente alcuna separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione) permanesse in perpetuo sotto forma di oggetti di consumo, e non fosse possibile di trasformarla mai in capitali, sarebbe logico da parte della società, come appunto fa il Collettivismo, di non occuparsi se questi oggetti venissero consumati dall'uno o dall'altro, perchè per la società, una volta rimunerato questo individuo con il pieno diritto di consumo sopra una data quantità di oggetti,

---

tosto dal lavoro produttivo che si fa intorno a lui? Sulla sua tavola nulla è che sia stato prodotto molto tempo prima, se non forse alcune bottiglie di vecchio vino. Ciò che quest'uono ha ereditato da suo padre e di cui noi diciamo che esso vive, non è punto ricchezza, bensì solo il potere di servirsi della ricchezza prodotta da altri. E è di questa produzione contemporanea ch'ei vive „ (Henry George, *Progr. e povertà*, 357).

(1) " La proprietà appare attualmente, da parte del capitalista, come il diritto di appropriarsi di lavoro altrui non pagato, o del prodotto di un tale lavoro; da parte del lavoratore, come impossibilità di appropriarsi del suo proprio prodotto „ (Marx, *Das Kapital*, 547).

" Ciò che vuole il socialismo non è abolire la proprietà, ma al contrario introdurre la proprietà individuale fondata sul lavoro „ (Lassalle, *Capitale e lavoro*, " Bibl. Econ. „, III serie, vol. IX, Torino, Unione Tip.-Editr., 1882, pag. 880).

come sarebbe appunto ove lo rimunerasse con i famosi *buoni di lavoro*, sarebbe evidentemente indifferente trarre questi oggetti dal suo prodotto totale un poco prima o un poco dopo affinchè fossero consumati da questo individuo stesso o da altri quali si fossero da esso designati come eredi; e il solo danno che dunque allora a lei verrebbe da questo diritto di consumo trasmesso ad altri sarebbe la possibilità data a questi ultimi di vivere nell'ozio. — Ma la cosa cambia immediatamente aspetto quando, ad onta, come vedremo (1), di quanto sostiene il Collettivismo, non sia affatto possibile nè affatto utile evitare che questi oggetti di consumo si cambino in capitali, strumenti di produzione od anticipi: — " Immaginando, dice lo Spencer, un ingranaggio nuovo o parzialmente nuovo, dandogli un carattere di utilità pratica, inventando qualche processo differente o migliore che i processi conosciuti, l'inventore (e altrettanto potrebbesi dunque dire, secondo questo modo di vedere, del capitalista che trasforma il suo risparmio in queste nuove macchine) fa delle idee, degli utensili, dei materiali, dei processi conosciuti, un uso che è alla portata di ogni altra persona *e non diminuisce la libertà d'azione d'alcuno* „ (2) — Ora ciò è completamente falso.

Anche ammettendo che tutti avessero, non solo per il non sussistere della separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, ma anche per essere le condizioni iniziali artificiali uguali per tutti (e quindi fatta completa astrazione della realtà attuale in cui, ad es., il proletario non ha affatto, per mancanza di studi e di tempo, la possibilità di fare nuove invenzioni, nè la possibilità, perchè ridotto al minimo necessario, di mettere in serbo alcun risparmio), anche ammettendo, dico, che tutti avessero piena libertà e uguale possibilità d'inventare o di risparmiare; e che, quindi, l'inventore e il capitalista non togliessero a nessuno la libertà di servirsi di tutti i mezzi che servono a inventare nuove macchine o ad accumulare nuovi capitali; anche ammesso ciò, una volta che per opera

(1) Vedi Capitolo VI.
(2) *Justice*, 128-129.

di alcuni, sia pure più intelligenti o più attivi e più economi degli altri, questa invenzione sia fatta o questo nuovo capitale sia accumulato, se essi vengono utilizzati per la produzione di nuove merci, allora l'inventore o il capitalista, per questo solo fatto, portano subito pregiudizio, e gravissimo, a tutti gli altri produttori in quanto diminuiscono, e non transitoriamente ma per sempre, il valore normale del prodotto della loro giornata di lavoro: è così, ad es., che il tessitore a mano, per il solo fatto che alcuni inventori hanno inventato e alcuni capitalisti hanno fatto costruire e introdotto nell'industria il telaio a vapore, il che ha reso loro possibile di tessere ad es. in tre ore lo stesso prodotto che prima ne richiedeva dieci, si vede subito diminuire, quasi nella stessa proporzione (non proprio nella stessa, causa il lavoro immaginario del capitale tecnico), il valore del prodotto della sua giornata di lavoro: cioè, questo prodotto, ad es., del suo lavoro di dieci ore che prima veniva scambiato con un prodotto pure di dieci ore di un altro lavoro uguale per intensità e difficoltà, adesso, invece, se egli persiste a tessere a mano, non può più venir scambiato che con un prodotto di quattro o di tre ore soltanto (1). È dunque come se l'inventore o il capitalista menomassero l'integrità fisica di tutti questi altri operai tessitori (2), come se diminuissero la loro forza e la loro abilità, come se mutilassero loro in parte un qualche membro del corpo in modo che in dieci ore non potessero più lavorare che come prima in tre. Come si può dunque sostenere che questo inventore o questo capitalista " non diminuiscono la libertà d'azione „ di questi lavoratori che non sono riusciti o che non hanno potuto, per una ragione o per l'altra, inventare o accumulare altret-

(1) Così, ad es., i tessitori a mano nel Biellese guadagnavano una volta 50 centesimi ogni mille mandate di spola; nei primi tempi del telaio meccanico le mille mandate vennero rimunerate con 20 o 22 centesimi; ora poi si discende anche a 12 centesimi (Einaudi, *Psicologia d'uno sciopero*, " Riforma Sociale „. 15 ottobre 1897, pag. 948).

(2) " La legge di uguale libertà ha per corollario, evidente di per sè stesso, che gli atti di ciascuno debbono contenersi nel limite in cui esso non infligga direttamente agli altri alcun pregiudizio fisico, grave o leggero „ (Spencer, *Justice*, 74).

tanto; come si può sostenere che " non recano loro con ciò nessun pregiudizio "? (1).

Un solo modo vi sarebbe, dopo l'introduzione e il permanere in esercizio di queste macchine, di non cagionar più effettivamente a questi lavoratori alcun pregiudizio, e sarebbe di permettere a costoro di servirsi essi pure liberamente e gratuitamente di queste macchine così inventate e costruite; chè allora, evidentemente, se colle loro dieci ore di lavoro questi lavoratori otterrebbero bensì tuttora un prodotto la di cui unità di misura avrebbe un valore tre volte minore di prima, queste macchine però renderebbero loro possibile di produrne adesso una quantità tre volte maggiore, sicchè le loro dieci ore di lavoro verrebbero a riacquistare il loro valore normale appunto di dieci ore intere; e, allora veramente, da questa introduzione di continue nuove macchine, si avrebbe il vantaggio generale di tutti quanti i consumatori, per l'accresciuta e centuplicata produttività del lavoro umano che ne conseguirebbe, senza che alcuno venisse a soffrirne nessun danno.

Invece, e grazie appunto a questo diritto di testare attuale che assicura il permanere di queste macchine per sempre in proprietà privata, questa libertà di servirsi gratuitamente delle macchine non è loro mai concessa, e così il danno che queste macchine loro cagionano è per sempre irrimediabile. E ciò non solo, chè quando questa diminuzione virtuale della capacità al lavoro dell'operaio privo delle macchine raggiunge un dato limite, allora quest'operaio, anche se fornito da principio dell'anticipazione di viveri a lui necessaria, è giuocoforza soccomba in questa

---

(1) " Le macchine sono altrettante armi micidiali fornite all'industriale che ha il diritto e la facoltà d'impiegarle contro tutti coloro che non hanno questo diritto o questa facoltà " (Louis Blanc, *Organisat. du travail*, 112).

La storia della patria stessa dello Spencer, sopratutto della prima metà di questo secolo, piena delle ecatombi dei lavoratori indipendenti di fronte alle macchine, ecatombi accompagnate dalle sofferenze atroci di intere classi sociali (tipica la scomparsa dei tessitori a mano), è appunto lì a dimostrare, come è troppo ben noto, se queste macchine hanno o no diminuito la libertà d'azione di questi lavoratori indipendenti, se hanno o no recato loro alcun pregiudizio.

lotta così ineguale, e da lavoratore indipendente si adatti a scendere al grado di salariato, e di salariato in quelle officine precisamente contro le quali ha invano lottato: il prodotto delle sue dieci ore di lavoro (ritornando adesso questo lavoro di qualità socialmente normale) torna allora ad avere di nuovo il valore di dieci ore, ma esso è costretto ormai a cederne la maggior parte al detentore di questo strumento di produzione nella cui balìa più assoluta esso viene così a cadere.

Per la legge di uguale libertà, su cui tanto insiste lo Spencer, la società dovrebbe dunque o impedire agli inventori e ai capitalisti di impiegare nella produzione le loro invenzioni e i loro capitali che abbassano il valore del prodotto e danneggiano così i produttori che non possono non continuare a servirsi dei vecchi sistemi (ed è a questa misura a cui il Collettivismo verrebbe in sostanza a ricorrere col suo impedire ai *buoni di lavoro* di trasformarsi in mezzi di produzione, in capitali); oppure, ben conscia, invece, dell'utile che a lei viene da queste invenzioni e da queste accumulazioni private dei capitali, incoraggiare, anzi, questi inventori e questi capitalisti, lasciando loro per qualche tempo i vantaggi che loro possono derivare da queste invenzioni e da questi capitali se applicati all'industria, ma, nel tempo stesso, a salvaguardia appunto, per quanto possibile, — e non per le sole classi abbienti, ma per tutti, — di questa legge di uguale libertà, fonte anch'essa e principalissima di felicità sociale, e meta irresistibile della società nostra nel suo avvento a coscienza totale e sempre più perfetta, lasciare questi vantaggi a questi inventori e a questi capitalisti soltanto per quel tempo *strettamente necessario e sufficiente* a dare il massimo impulso a queste invenzioni e a queste formazioni di continui nuovi capitali per via di risparmio privato. Ora, se la società segue questo procedimento utilitaristico ed equo riguardo alle invenzioni concedendone i brevetti per una durata limitata, dopo la quale queste invenzioni cadono nel dominio della comunità e della gratuità (Bastiat), non lo segue invece affatto riguardo alle accumulazioni di capitali perchè permette ai capitalisti, col diritto di testare attuale, di togliere, e per sempre, da questo dominio della comunità e della gratuità questi loro capitali, ad esclusivo van-

taggio di pochi; e questi strumenti e mezzi di produzione continuano così a portare pregiudizio indefinitamente alla società restante che ne rimane esclusa.

E possiamo tralasciare tutte quante le altre obbiezioni che da punti di vista metafisici diversi, di numero si può dire infinito perchè del tutto arbitrari, potrebbero ancora esser mosse, e sono state mosse effettivamente, a difesa del diritto di testare o del diritto di eredità (1), per passare, invece, con non minore rapidità, a quelle modificazioni al diritto di testare attuale che, ad evitare appunto tutte o in parte le obbiezioni pro e contro sopra accennate, sono state proposte.

Visto, infatti, che, tanto col mantenere pieno ed assoluto

---

(1) A semplice titolo d'esempio fra queste tante può servire la seguente del D'Aguanno: " Se è vero che, biologicamente parlando, tutti gli uomini rinascono nei loro discendenti, poichè questi hanno un organismo parzialmente identico e medesimamente conformato di quello dei loro progenitori, e lo sviluppo si compie pure in maniera uniforme, *ne viene che* (?) la legge deve riconoscere questa catena non interrotta, che lega i genitori ai loro discendenti, deve riconoscere questa intimità biologica tra i figli e i loro progenitori. E se la legge ammette e garantisce nell'individuo la proprietà personale, deve riconoscere che questa proprietà si trasmetta nei suoi posteri, che sono una continuazione fisiologica e psicologica dei progenitori. Se ciò non facesse la legge, sotto pretesto che non vi ha l'identità personale, noi risponderemmo che questa identità, nel senso strettamente fisiologico, non esiste neppure nell'individuo. V'ha riproduzione là, v'ha riproduzione qua, sviluppo cellulare ed evoluzione in entrambi i casi: ma oltre a ciò resta un fondo comune — sia questo derivato dalla legge delle ondulazioni plastidulari di Haeckel, od altrimenti — grazie all'eredità, per cui i caratteri dell'organismo si riproducono, sia nell'individuo, sia nelle specie. Il diritto di proprietà che nell'individuo persiste non ostante la continua integrazione, differenziazione e distruzione di cellule, non può dunque spegnersi, quando esistono figli da lui procreati, od altri che abbiano con lui dei vincoli strettissimi di sangue „ (*La genesi e l'evoluzione del Diritto Civile*, Torino, Bocca, 1890, Parte speciale, Cap. X: " Fondamento scientifico dei diritti di successione „, pagg. 424-425). — Ove scorgesi come del tutto arbitrario sia il trarre, per mezzo di un tal processo di immediata e semplicista derivazione, da una legge biologica la giustificazione d'essere di una istituzione sociale.

un tal diritto di testare quanto coll'abolirlo completamente, si urta sempre contro qualcuna di queste obbiezioni, è naturale nasca l'idea di cercare se facendo delle transazioni fra l'uno e l'altro estremo queste obbiezioni si potessero evitare, se non tutte in modo completo, almeno in quanto in esse v'ha di essenzialmente importante. Da ciò le proposte diverse di limitazione a questo diritto di testare attuale, pieno ed assoluto, le quali tutte, almeno le più importanti, possono ridursi a tre tipi principali (1).

Alla prima specie di queste limitazioni appartiene la prelevazione che lo Stato dovrebbe effettuare di forti imposte di successione, proporzionali o progressive, il prodotto delle quali verrebbe devoluto all'acquisto degli strumenti di produzione da nazionalizzare; tale nazionalizzazione venendo in tal modo ad effettuarsi gradualmente: Così, ad es., il De Laveleye per la nazionalizzazione del suolo; così il Wagner per la nazionalizzazione dell'area e degli immobili urbani.

Senonchè tale modificazione al diritto di testare, non solo sarebbe certo troppo blanda per le aspettazioni proletarie in quella misura cui probabilmente penserebbero al massimo di giungere i proponenti stessi, e il processo di nazionalizzazione che ne nascerebbe sarebbe perciò troppo lento; ma è da ritenersi che, anche colle migliori intenzioni di renderla quanto più possibile efficace, una tale modificazione sarebbe sempre inadeguata e insufficiente a tale scopo di pervenire sollecitamente e seriamente ad una nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere oggi esistenti, perchè, onde non diminuire nei privati l'interesse alla conservazione dei capitali già esistenti trovantisi nelle loro mani e i quali appunto

(1) Tralasciamo quelle proposte che, pur lasciando inalterato il diritto di testare, vogliono abolito il diritto di eredità nelle successioni *ab intestato*, sia per le sole linee collaterali (Bentham, Stuart Mill, ecc.), sia anche per le linee ascendenti e discendenti, le quali successioni andrebbero dunque così allo Stato; giacchè è evidente che se una tal legge fosse in vigore, tutti o quasi tutti, anche quelli che oggi nol fanno, farebbero invece testamento; e le successioni che potrebbero così pervenire allo Stato verrebbero allora a ridursi a quantità minima e derisoria.

vorrebbesi nazionalizzare, e onde non menomare, anzi, lo stimolo alla formazione di continui capitali nuovi, tali imposte di successione, proporzionali o progressive, non potrebbero mai essere eccessivamente alte, e la progressività delle progressive troppo forte, e quindi un tal processo di nazionalizzazione non potrebbe mai avere la rapidità e l'efficacia richiesta (1). La proporzione dei capitali rimasti in proprietà privata a quelli nazionalizzati minaccierebbe di non decrescere con la richiesta velocità o di non decrescere affatto. E difficilmente potrebbe darsi il caso che si potesse ricorrere alla prelevazione *in natura* di queste porzioni di patrimoni da nazionalizzare, appunto per questa non grande elevatezza di queste prelevazioni (e, nelle proposte suaccennate, anche per il venire limitata la nazionalizzazione ad una sola specie di beni, come la terra, o gli immobili urbani (2)):

---

(1) Sarebbe sopratutto una progressività troppo forte che spingerebbe inevitalmente e colla massima energia, una volta che le fortune fossero pervenute ad una data altezza, non già ad accumulare ancora, ma a dissipare d'allora in poi l'intero reddito, e magari parte del patrimonio stesso, in consumi voluttuari.

Non varrebbe però, naturalmente, per tutte queste imposte di successione, tanto le proporzionali che le progressive, ancorchè quanto si voglia elevate, l'obbiezione che le imposte di successione assorbenti più che il reddito e intaccanti il patrimonio conducono ad una distruzione di capitali, perchè qui si tratterebbe di devolverle non già al sopperimento delle spese annuali del bilancio della nazione, ma alla nazionalizzazione degli strumenti di produzione, cioè alla trasformazione di queste porzioni di patrimoni così prelevate da capitali privati in capitali collettivi; si tratterebbe, cioè, in una parola, non già di *imposte* nel vero senso della parola, ma di *prelevazioni* dello Stato, come coerede, di quelle porzioni di capitali da passare in proprietà collettiva.

(2) Infatti, ove la nazionalizzazione dovesse venir limitata ad una sola specie particolare di beni, sarebbe impossibile, sopratutto per i patrimoni misti, cioè composti di più specie di beni (terreni, immobili urbani, titoli di debiti pubblici, azioni e obbligazioni di società per azioni, ecc.), e per i patrimoni tutti composti di quelle specie di beni da non nazionalizzare, sarebbe impossibile, dico, per questi patrimoni, la prelevazione in natura di quella data loro porzione da far passare in proprietà dello Stato, per cui la prelevazione in denaro da devolversi poi all'acquisto di quella data specie di beni da nazionalizzare si renderebbe allora di per sè stessa indi-

Prelevazione in natura, la quale sarebbe evidentemente la via più semplice e più naturale di effettuare questo processo di nazionalizzazione, e ben preferibile, in tutti quei casi in cui essa fosse praticamente attuabile, alle prelevazioni in denaro da scambiarsi poi, mediante altrettanti atti di acquisto, in quei beni appunto da ridurre in proprietà collettiva, — ben preferibile, dico, sia per la complicazione maggiore e per la maggior quantità di servizi burocratici che questa massa ingente di acquisti da effettuare verrebbe a rendere inevitabili; sia per la possibilità e agevolazione maggiori che verrebbero fatte alle frodi fra questi impiegati dello Stato addetti a tali acquisti e i proprietari venditori; sia per il pericolo maggiore che, in casi di pressanti bisogni dei bilanci, tali prelevazioni, anzichè venire rivolte alla compra, ad es., di questi terreni o di questi immobili urbani, venissero invece rivolte a coprire il di più delle spese annuali; sia, infine, e sopratutto, per il rialzo artificiale ed enorme che verrebbe a prodursi nel valore di questi beni da acquistare per la grande e continua richiesta che verrebbe a farne lo Stato.

Comunque sia, queste proposte di nazionalizzazione fondate sopra una tale prelevazione da effettuarsi nelle successioni da parte dello Stato, anche in questa forma inadeguata di prelevazioni proporzionali o progressive del solito genere, hanno il merito pur sempre di additare, — giova ancora il ripeterlo e lo vedremo fra poco, — l'unica via per cui dovrà mettersi il proletariato se egli vorrà pervenire seriamente ed effettivamente, e senza nel tempo stesso dover ricorrere a rivoluzioni e provocare cataclismi economico-sociali per tutti quanti terribilmente funesti, ma, anzi, ottenendo un passaggio graduale, senza urti nè scosse, dall'attuale al nuovo regime, a quella nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere che esso non deve cessare mai di considerare

---

spensabile. Mentre quando questa nazionalizzazione fosse da estendersi invece a tutte quante le specie di beni in genere, questa prelevazione in natura per tutti quanti i patrimoni, comunque composti, sarebbe allora teoricamente sempre possibile, e nel maggior numero dei casi effettivamente attuabile, almeno in gran parte, anche all'atto pratico.

come unica meta della sua azione cosciente, e senza la quale tutti i vantaggi economici che esso si proponesse di conseguire non potrebbero non essere che nulli o derisori.

Ben più ardita, invece, delle proposte ora esaminate è quella del Letourneau, il quale vorrebbe addirittura l'abolizione totale, o quasi totale, del diritto di testare e di eredità, soltanto purchè vi si giungesse a poco a poco con misure graduali: " Senza ricorrere a nessun procedimento violento, neppure a quello proposto da un economista, molto poco rivoluzionario del resto (Mesnil Marigny), e che consisterebbe a provare alla coppella di una camera ardente l'origine delle fortune; rispettando tutti i diritti acquisiti, e persino anche quelli male acquisiti, la comunità potrà, quando essa lo vorrà, effettuare tutte le riprese che giudicherà convenienti, semplicemente per mezzo di misure graduate, a lungo termine, mirando sopratutto all'avvenire. È così che al Brasile nel 1871, per abolire la schiavitù senza rivoluzione nè guerra sociale, fu votata una legge che dichiarò liberi tutti i figli che nascerebbero da allora in poi da genitori schiavi. Ora, diciasette anni soltanto di questo regime transitorio hanno permesso di arrivare senza alcuna scossa alla emancipazione completa di tutta la classe servile (1888). .....Digià lo Stuart Mill, spirito molto poco rivoluzionario, ha proposto di ridurre l'eredità a un massimo modesto (1); e su questa via si può andare ancora più in là. Digià coi diritti di successione con cui colpisce la trasmissione ereditaria della proprietà, lo Stato muove incessantemente contro l'eredità. Si potrebbero levare progressivamente questi diritti, i più legittimi di tutti, graduandoli non più secondo il grado di parentela, ma secondo l'ammontare dell'eredità. Saggiamente scalata sopra una lunga serie di anni, questa progressione permetterebbe di arrivare senza alcuna scossa all'abolizione totale o quasi totale dell'eredità. Nel tempo stesso che darebbe tempo di provvedere a poco a poco, scientificamente, secondo che l'esperienza verrebbe a suggerire, ai bisogni sociali risultanti da questa grande riforma, in confronto alla quale qualunque possibile riordinamento politico non verrebbe

(1) Vedi appunto un poco più innanzi.

ad essere che una piccolezza di nessun conto „ (1). — Al che però va obbiettato che il fatto che a questa abolizione totale, o quasi, del diritto di testare si arriverebbe gradatamente per una lunga serie di anni, non toglie affatto che una volta arrivati a questa abolizione, questa non arrecherebbe lo stesso colpo mortale allo stimolo al lavoro e al risparmio.

Alla seconda specie può ascriversi la proposta dello Stuart Mill, la quale però ha per scopo, non già la nazionalizzazione degli strumenti di produzione e capitali in genere, ma quello di provocare come una diffusione delle ricchezze, e di ovviare così ad una delle più importanti obbiezioni, già di sopra esaminata, cui soggiace il diritto di testare attuale per essere privo di una rapidità adeguata di scumulazione, rendendogli appunto impossibile di condurre, come attualmente, alla formazione di una disuguaglianza enorme nelle fortune private, quale quella oggi esistente:

" Se io dovessi formulare un codice di leggi senza tener conto delle opinioni e dei sentimenti attuali, io preferirei limitare non la porzione di ciò che un individuo potrebbe legare, ma quella che sarebbe permesso a ciascuno di acquistare per legati o per eredità. Ognuno avrebbe il potere di disporre per testamento di tutti i suoi beni, ma non dissiparli per arricchire uno o qualche individuo al di là di un certo massimo che sarebbe fissato in una proporzione sufficiente per offrire i mezzi di vivere in una indipendenza confortabile. Le ineguaglianze di fortuna che nascono da una ineguaglianza d'industria, di economia, di perseveranza, di talento, e anche, in una certa misura, di occasioni favorevoli, sono inseparabili dal principio della proprietà privata e, se accettiamo il principio, dobbiamo subirne le conseguenze; ma io non vedo niente di biasimevole nel fatto di voler fissare un limite a ciò che un individuo può acquistare in grazia del semplice favore dei suoi simili, senza aver fatto alcun impiego delle sue facoltà, e di esigere che questo individuo, se desidera aumentare la sua fortuna, lavori „ (2).

---

(1) *L'évolution de la propriété*, 501, 502-503.

(2) *Principî d'Econ. Pol.*, 604. — Analogamente il Wallace, considerando

La quale proposta soggiace prima di tutto alla obbiezione di far cessare nel padre a un dato punto l'attività e lo stimolo a ulteriori risparmi: " Non teme egli d'indebolire in tal modo l'attività del padre di famiglia? Quando costui avrà accumulato tutto quanto egli può legare agli esseri che egli ama di un affetto abbastanza forte da sacrificar loro il suo riposo, egli cesserà di lavorare " (1).

Ma sopratutto pecca, dal nostro punto di vista, perchè di quella parte del patrimonio che resterebbe dopo aver dato ai figli tutto quello che la legge permetterebbe, verrebbe lasciata pur sempre, allo scopo di non tangere in apparenza il diritto di testare (2), la facoltà di disporne al testatore stesso, colla speranza forse che verrebbe così procurata " l'agiatezza a un maggior numero di individui e che i legati alle istituzioni di utilità pubblica si moltiplicherebbero " (3). — Cosicchè questo di più del capitale, di cui il testatore non potrebbe più disporre a favore dei suoi figli, non passerebbe già in proprietà dello Stato, ma, lasciato in tal modo esso pure in pieno arbitrio del testatore, questi o lo distribuirebbe (il che sarebbe a temersi che venisse ad essere effettivamente il caso più frequente, il fatto normale) fra persone fidate colla clausola segreta di tornare a riversarlo tutto, salvo una piccola percentuale a rimunerazione del servizio, ai figli stessi, e lo scopo da raggiungersi verrebbe così a fallire com-

---

che " le eccessive fortune sono non soltanto moralmente dannose ai loro possessori e agli eredi in aspettativa, ma che hanno un'influenza deleteria sul benessere di tutta la comunità ", vorrebbe impedirle (to check them) " limitando per mezzo di una tassa accuratamente graduata la fortuna che ciascun individuo può trasmettere a persone private con testamento o con successione *ab intestato* " (*Bad Times*, London, Macmillan, 1885, pag. 88).

(1) Gustave Huard, articolo citato: *De l'héritage*, pag. 100.

(2) Dico in apparenza chè effettivamente esso subirebbe una menomazione fortissima per questa limitazione frapposta alla quantità di beni che potrebbero essere lasciati ai suoi cari; limitazione fortissima, che, se del tutto inobbiettabile dal nostro punto di vista, verrebbe a togliere però ogni ragion d'essere a questa concessione di poter disporre anche di questa parte restante del patrimonio lasciato.

(3) Gustave Huard, articolo citato, 99.

pletamente; o lo distribuirebbe effettivamente fra gli altri suoi congiunti più prossimi e, questi non bastando, fra i suoi congiunti più lontani e magari fra i suoi amici, e allora, se da una parte si perverrebbe effettivamente al risultato benefico che questa proposta avrebbe avuto appunto in vista, cioè di uguagliare maggiormente le fortune private e di impedire le disuguaglianze enormi attuali, si correrebbe, dall'altra, il pericolo che, procurando in tal modo " l'agiatezza a un maggior numero di individui ", si venisse a mettere anche tutte queste altre persone, oltre i figli, le quali altrimenti avrebbero dovuto lavorare e rendersi utili alla società, a metterle, invece, in grado di vivere anch'esse nell'ozio, venendo così ad allargare, anzichè restringere, altre categorie di inconvenienti che nascono anch'essi appunto da questo fatto dell'eredità. Oppure, se questo di più il testatore lo desse invece a delle " istituzioni di utilità pubblica ", si correrebbe il pericolo gravissimo di uno sperpero immane di preziose forze produttive in istituzioni il cui scopo primo sarebbe, non già l'utilità pubblica, ma quello di servire da strumenti più adatti a soddisfare la vanità più capricciosa dei donatori; o il pericolo non meno grave di un vero dilagamento delle istituzioni di beneficenza, di carità, le quali, per la loro abbondanza e per il modo con cui l'esercizio di questa carità viene oggi inteso e verrebbe probabilmente inteso anche allora, avrebbero indubitatamente sul carattere morale del popolo e sulla economia sociale tutta quanta, — a somiglianza, e ben più gravemente ancora, dell'antica carità legale dell'Inghilterra, — una azione deleteria veramente funesta. In ogni modo ciò che oggi chiede ed esige il lavoratore non è già la carità che umilia e abbrutisce, ma il lavoro libero e totalmente ricompensato che nobilita ed eleva. Non dunque ad accrescere le elargizioni della carità devono devolversi questi capitali privati che la società venisse ad impedire, in proporzioni più o meno grandi, al testatore di lasciare ai suoi cari, ma a garantire colla loro nazionalizzazione e colla conseguente loro libera e gratuita disponibilità per il lavoratore, nei modi che più innanzi esamineremo, la ricongiunzione economica di quest'ultimo col suo strumento di produzione.

Alla terza specie, infine, di queste limitazioni al diritto di testare appartiene la prelevazione nelle successioni da parte dello Stato *progressiva nel tempo*, che andiamo ora ad esporre nel prossimo capitolo, e della quale la proposta di Huet (benchè quest'ultimo non all'intento di effettuare la nazionalizzazione dei capitali, ma di rendere effettivo per ciascuno il suo *diritto al patrimonio*) e in certo qual modo anche quella del Wallace per la nazionalizzazione della terra sono, come vedremo, dei casi particolari.

CAPITOLO III.

Di una prelevazione nelle successioni da parte dello Stato progressiva nel tempo.

Come abbiamo veduto nel capitolo precedente, le condizioni a cui, dai tre punti di vista, — come abbiam detto e come vedremo, perfettamente coincidenti fra loro, — d'un pretto utilitarismo, cioè del massimo benessere del maggior numero, dell'interesse economico della classe proletaria, e dell'equità, dovrebbe soddisfare la cercata modificazione al diritto di testare, sono le seguenti:

1° Soddisfare al principio d'equità di rendere, per quanto possibile col massimo benessere sociale, uguali le condizioni iniziali artificiali della lotta per la vita o della gara economica per la maggior intensità di vita.

2° Effettuare sollecitamente la nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere.

3° Possedere un'adeguata velocità di scumulazione affine di impedire che possano venire a prodursi differenze troppo grandi nelle accumulazioni private di capitali, — quelle che ancora permarrebbero in attesa di essere anch'esse nazionalizzate e quelle nuove che di continuo verrebbero a formarsi e da nazionalizzarsi poi alla lor volta.

4° Garantire condizioni di vita sociale tali che la legge Darwiniana della sopravvivenza del più adatto possa venire ad essere soddisfatta.

5° Stimolare potentemente al lavoro, al risparmio, alla formazione di continui capitali nuovi.

Alle quali vanno aggiunte le altre condizioni minori di far sì che il minor numero possibile di individui sia spinto all'ozio, al parassitismo, facendo perdere alla società tutto il lavoro che costoro altrimenti avrebbero effettuato, e che, invece, il maggior numero possibile sia indotto a rendersi utile ed a portare il proprio contributo al benessere della collettività; di accarezzare e agevolare lo svilupparsi del sentimento di responsabilità di dar la vita ad esseri capaci di soffrire e di godere (la quale condizione include quella di agevolare ai genitori il loro dovere di assistenza ai figli non ancora adulti); di tener saldi i vincoli famigliari dei figli adulti verso i vecchi genitori; ecc.

Data l'impossibilità, causa la quinta, di soddisfare pienamente, col solo ordinamento della proprietà, alla prima di queste condizioni, è d'uopo soddisfare pienamente almeno alla seconda, che dal nostro punto di vista è la più importante di tutte. Ora, riguardo a questa, già vedemmo non potere essa venire soddisfatta col semplice limitare il trapasso dei beni del capitalista defunto agli eredi designati a una data frazione o percentuale dell'ammontare totale di questi beni: affinchè, infatti, essa venga soddisfatta completamente, cioè affinchè *tutti* gli strumenti di produzione e capitali in genere, oggi in proprietà privata, passino invece alla comunità, è giuocoforza che un tale trapasso di questi beni in eredità dal capitalista defunto ad altri detentori privati venga abolito *completamente*: soltanto che se per una data frazione dei beni questa abolizione potrà avvenire all'atto stesso della morte del loro detentore attuale, per la parte restante dovrà venire *rimandata*, onde soddisfare alla solita condizione di non diminuire lo stimolo al lavoro e al risparmio, *a dopo un dato periodo di tempo* o anche *dopo dati diversi periodi di tempo* da che questa morte sarà avvenuta; e periodi di tempo tali che questo stimolo appunto al lavoro e al risparmio non venga menomato, quali sarebbero, ad es., quello estendentesi a tutta la durata della vita del figlio, o quello estendentesi anche fino a tutta la vita del figlio di questo figlio, — esseri, questi, che sono i più cari che il defunto lasci dietro a sè. Ora, non sarà possibile ottener ciò altro che dando a questi discendenti un potere testatorio (e quindi anche, naturalmente, di donazione in vita a

titolo gratuito) sui beni ereditati differente da quello sui beni che essi stessi potranno accumulare col proprio lavoro e col proprio risparmio, e differente per questi beni ereditati stessi a seconda della provenienza loro più o meno remota; cioè dando loro il potere di disporre per testamento di una data frazione, magari anche abbastanza elevata, dei beni accumulati col proprio lavoro e col proprio risparmio, ma di una frazione molto minore dei beni ereditati, e tanto minore, fino ad arrivare magari ad essere nulla, quanto maggiore il numero dei trapassi in proprietà privata che questi beni avranno dovuto subire per pervenire a questi eredi (1).

---

(1) Sia ad esempio A che alla sua morte lasci un patrimonio di un ammontare complessivo a; lo Stato intervenga, come coerede, a prelevarne, ad es., il terzo; e i due terzi restanti vadano a B, da A di suo pieno arbitrio designato come erede. — B aumenti col proprio lavoro e col proprio risparmio, o col semplice risparmio sui redditi del patrimonio ereditato, o coll'uno e l'altro insieme, questo patrimonio ereditato $\frac{2}{3}a$ di un ammontare complessivo b. — Alla sua morte lo Stato divida un tale ammontare complessivo $\frac{2}{3}a + b$, nel quale i due patrimoni siano venuti comunque a fondersi e a confondersi, in due parti del valore rispettivo appunto $\frac{2}{3}a$ e b, e su questa quota b prelevi pur sempre il terzo, ma sulla quota $\frac{2}{3}a$, che rappresenta l'ammontare del patrimonio che B ha ereditato di prima mano dal suo effettivo accumulatore A, prelevi, invece, una frazione o percentuale maggiore, ad es., i $\frac{2}{3}$ (assumendo questa progressività particolare $\frac{1}{3}$, $\frac{2}{3}$ e, come andiamo ora a vedere, $\frac{3}{3}$, cioè il 33, il 66, e il 100 per 100, naturalmente a semplice titolo d'esempio). Per cui all'erede C che B venga a designare pervenga soltanto: $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right) + \frac{2}{3}b$; e allo Stato invece: $\frac{2}{3}\left(\frac{2}{3}a\right) + \frac{1}{3}b$. — C aumenti poi alla sua volta col proprio lavoro e col proprio risparmio, o col semplice risparmio sui redditi del patrimonio ereditato, o coll'uno e l'altro insieme, questo patrimonio ereditato $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right) + \frac{2}{3}b$ di un ammontare complessivo c. Alla sua morte lo Stato

Il principio informatore di una modificazione siffatta al diritto di testare è non altro, veramente, che il principio stesso dell'Huet generalizzato (1). — E, così generalizzato, può dirsi quello

---

divida un tale ammontare complessivo $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)+\frac{2}{3}b+c$, nel quale i tre patrimoni sieno venuti comunque a fondersi e a confondersi, in tre parti del valore rispettivo appunto $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)$, $\frac{2}{3}b$, e c; e su questa quota c prelevi pur sempre il terzo; i $\frac{2}{3}$, invece, sulla quota $\frac{2}{3}b$ che rappresenta l'ammontare del patrimonio che C ha ereditato di prima mano dal suo effettivo accumulatore B; ma sulla quota $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)$ che rappresenta l'ammontare del patrimonio che C ha ereditato di seconda mano, cioè mediante due trapassi in proprietà privata, dal suo effettivo accumulatore A, prelevi una frazione ancora maggiore, ad esempio i $\frac{3}{3}$, cioè la totalità. In modo che all'erede D che C venga a designare pervenga soltanto:

$$\frac{0}{3}\left\{\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)\right\}+\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}b\right)+\frac{2}{3}c\left(=\frac{2}{9}b+\frac{2}{3}c\right);$$

e allo Stato, invece:

$$\frac{3}{3}\left\{\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)\right\}+\frac{2}{3}\left(\frac{2}{3}b\right)+\frac{1}{3}c;$$

venendo in tal modo esso Stato ad aver già prelevato complessivamente alla morte di questo C tutto quanto l'ammontare del patrimonio a, i $\frac{7}{9}$ dell'ammontare del patrimonio b, e il terzo dell'ammontare del patrimonio c. — Analogamente, continuando con un tal sistema di prelevazione, all'erede E che D venisse a designare perverrebbe soltanto:

$$\frac{0}{3}\left\{\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}b\right)\right\}+\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}c\right)+\frac{2}{3}d\left(=\frac{2}{9}c+\frac{2}{3}d\right);$$

e allo Stato:

$$\frac{3}{3}\left\{\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}b\right)\right\}+\frac{2}{3}\left(\frac{2}{3}c\right)+\frac{1}{3}d.$$

E così via indefinitamente.

(1) È noto, infatti, come egli conceda il diritto di testare pieno ed assoluto all'accumulatore effettivo di un dato patrimonio e lo tolga, invece, totalmente, all'erede sul patrimonio appunto che quest'ultimo viene così ad ereditare (*Le règne soc. du Christ.*, 271): il che, come si vede, è proprio un caso particolare del principio sovraesposto, la progressività particolare venendo ad essere in tal caso: $\frac{0}{1}$, $\frac{1}{1}$ (cioè, prelevazione nulla dello Stato alla

di una prelevazione nelle successioni da parte dello Stato *progressiva nel tempo*: infatti, le imposte di successione o le preleva-

---

morte dell'effettivo accumulatore e prelevazione totale subito alla morte del suo erede immediato):

" Se è conveniente, così appunto egli si esprime a fondamento di questo suo principio, di accordare alla volontà del donatore un qualche effetto al di là della morte, è necessario forse che questo effetto sia perpetuo, e che, *trasportando ai donatari e legatari il diritto di trasmettere arbitrariamente alla lor volta, esso impedisca per sempre ai beni acquisiti (beni acquisiti*, sia con un lavoro personale, sia, per lo meno, col risparmio fatto sui frutti del patrimonio, che egli contrappone ai *beni patrimoniali*, cioè a quelli trasmessi a titolo gratuito) *di rientrare nella comunità della vita sociale* e finisca per ridurre il diritto naturale di proprietà (o, più in generale, andrebbe aggiunto, di libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione e anticipi indispensabili al lavoro) a una vana parola?..... Non è abbastanza che ciascuno abbia diritto di lasciare ai suoi figli, ai suoi congiunti, ai suoi amici, la totalità dei suoi beni acquisiti, per servir loro fino alla fine della loro carriera? Non è tempo allora che queste ricchezze ritornino alla comunità e vengano a prendere posto fra i beni patrimoniali? " — Per quanto riguarda il donatore, " nessun lavoro, nessun merito da parte sua può conferirgli sulle cose questo diritto di sovranità suprema, questo diritto più che divino di sottrarle a ogni uso sociale "; e per quanto riguarda i donatari e legatari, " vi è una cosa che il donatore, quantunque faccia, non può trasmettere loro: è la sua qualità di produttore e creatore della ricchezza. Essi non possiedono dunque affatto al medesimo titolo di lui. Ciò che nelle sue mani era un bene acquisito, diviene per essi un bene trasmesso: dunque, alla loro morte, materia a successione (sociale). Il donatore è padre come Dio (cioè creatore della ricchezza prodotta), e il suo dono patrimonio. Il donatario può pretendere al medesimo onore; esso ha anzi una facilitazione sugli altri per divenire il benefattore dei suoi simili: ma se egli vuole alla sua volta trasmettere, invece di usare liberalità colla generosità degli altri, lavori, risparmi. Altrimenti il suo diritto si arresta all'uso a vita, e tutto ciò che lascia morendo, da qualunque parte egli l'abbia ricevuto, deve ritornare al patrimonio generale e alla nuova generazione " (*Le Règne social du Christ.*, 269, 270, 271).

Proposta questa, veramente, ad onta del principio ottimo che la informa, e indipendentemente da ogni considerazione di merito su tal progressione particolare di fronte alle altre infinite che potrebbero escogitarsi, che risente troppo, per la sua assolutezza e per il suo riuscire ad una formola rigida ed esclusiva, della sua derivazione più da considerazioni d'indole metafisica, come si può scorgere dal passo ora riportato, le quali tutte esigono l'assoluto e tengono in non cale la realtà dei fatti, anzichè da considerazioni pu-

zioni nelle successioni progressive ordinarie si potrebbero chiamare *progressive nello spazio*, giacchè, ragguagliando figuratamente tutte le diverse specie di patrimoni a estensioni di terreno più o meno vaste, una tale progressività si applica avuto riguardo alla estensione di questi terreni; invece, secondo un tal nuovo ordinamento del diritto di testare le prelevazioni nelle successioni sarebbero progressive non già riguardo alla estensione o grandezza dei patrimoni, ma riguardo al numero dei trapassi in proprietà privata che essi avrebbero subìto; quindi, in ultima analisi, in media, *riguardo al tempo trascorso da che un patrimonio sarebbe stato accumulato*: cioè il principio progressivo verrebbe applicato al tempo anzichè allo spazio, alla età dei patrimoni anzichè alla loro vastità.

Tale ordinamento del diritto di testare, quale verrebbe ad essere conformato da un tal principio, essendo proprio quello, come andiamo ora a vedere, che soddisfa meglio di qualsiasi altro a tutte le condizioni sopraesposte, sembraci costituisca quella modificazione a questo diritto di testare, e conseguentemente a tutto quanto l'ordinamento della proprietà, che appunto cercavamo; o, per lo meno, che un tal principio possa servire ad indicare la direzione, la tendenza, di una tale modificazione sostanziale all'ordinamento della proprietà quale dovrebbe, e quale potrebbe anche eventualmente un giorno, venire ad essere apportata, onde soddisfare ai propri interessi economici sostanziali, dalla classe proletaria, ove questa venisse ad imperare.

E che questo ordinamento soddisfi, meglio di qualsiasi altro fra quelli sopra esaminati, alle condizioni sopraesposte, facile sarà il persuadercene.

Infatti, quanto alla prima di queste condizioni, se esso, da solo, non verrebbe neppure ora a soddisfarla completamente,

---

ramente utilitaristiche che richiedono invece il relativo, e le quali l'avrebbero appunto condotto ad una formola più generale ed elastica, suscettibile di adattarsi, colle sue applicazioni o progressività particolari infinite e diverse, alle condizioni speciali di ciascun ambiente e di ciascun momento in cui essa dovesse venire applicata, e atta perciò a conformarsi alle esigenze stesse della pratica.

poichè gli uomini al momento di pervenire allo stato adulto non sarebbero neppure ora posti in condizioni economiche identiche, pure esso costituirebbe un miglioramento nel senso voluto, e notevolissimo: sia per il fatto che ai discendenti degli attuali detentori di ricchissime fortune verrebbero a spettare frazioni sempre minori e poi nulle di queste fortune stesse, di modo che anche le più ingenti sostanze che potrebbero venir ereditate andrebbero gradatamente ma rapidamente a livellarsi ad un ammontare modesto; sia per la libertà e gratuità di disposizione di una quantità sempre maggiore di mezzi di produzione e anticipi indispensabili al lavoro, resa ormai possibile anche ai lavoratori diseredati e proletari per nascita da una tale nazionalizzazione dei capitali privati; sia, infine, per la stessa aumentata retribuzione che da questa libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione e capitali in genere conseguirebbe, e che verrebbe a dare anche alle masse lavoratrici una effettiva possibilità di risparmio e di accumulazione di risparmi da trasmettere ai propri figli. — E questa tendenza, dunque, di tutte le fortune che potrebbero venir ereditate a livellarsi a un ammontare modesto, questa libertà e gratuità di disposizione, anche pei diseredati, dei capitali indispensabili al lavoro, e l'accrescersi continuo della proporzione degli individui che potrebbero ereditare qualche cosa, concorrerebbero appunto a rendere sempre minori, e magari sempre più trascurabili agli effetti pratici, le disuguaglianze iniziali artificiali ancora permanenti fra i singoli individui, fossero pure discendenti rispettivi delle classi ricche e delle classi proletarie odierne. — Tanto più ove lo Stato non si limitasse, — data questa impossibilità di pervenire col solo mezzo di un adeguato ordinamento della proprietà a questa perfetta uguaglianza iniziale, — a questo mezzo soltanto, ma ricorresse, invece, a tutte quante le altre misure suppletorie, ausiliarie, come l'istruzione del tutto gratuita dalla elementare alla professionale e alla universitaria, e simili, che potessero concorrere anch'esse a far avvicinare sempre più a questa meta suprema.

Neppure il collettivismo, del resto, riparerebbe affatto a questa ineguaglianza iniziale artificiale, perchè esso ammette pieno ed

assoluto il diritto di testare riguardo ai suoi buoni di lavoro. Nè vi riparerebbe l'Huet, perchè egli ammette questo stesso diritto di testare pieno ed assoluto per ciascun effettivo accumulatore. Nè vi riparerebbe, infine, neppure l'abolizione completa del diritto di testare, perchè, mentre il padre fosse in vita nessuno potrebbe impedirgli di agevolare al figlio con tutte le sue forze, materiali e morali, " la sua corsa verso il successo ", ad es., col dargli una educazione e una istruzione maggiori, col fargli acquistare quella maggior conoscenza e pratica della vita che dà il possesso di una forte potenza di compra, — potenza di compra di cui il padre, mentre vivente, potrebbe sempre rivestire il figlio, — col rendergli possibile, mantenendolo nel frattempo, di poter aspettare il momento più opportuno per entrare nella lotta per la vita, col trasmettergli le proprie amicizie e protezioni, la propria clientela, ecc.: tutti vantaggi artificiali, questi, che anche l'abolizione completa del diritto di testare non potrebbe affatto venire a togliere.

Nè, del resto, un ordinamento della proprietà il quale non garantisca questa eguaglianza iniziale perfetta dovrà dirsi, solo per questo, non equo: Il concetto di equità, a mano a mano che viene spogliandosi delle fronde metafisiche, si assimila sempre più, ed esclusivamente, a quello di massima utilità sociale (1); per cui equo dovrà dirsi anche un tale ordinamento della proprietà se, pur mantenendo questo lieve differire dei punti di partenza della " corsa verso il successo ", sarà però tale che, dati gli uomini quali sono effettivamente, garantisca alla collettività umana il massimo suo benessere: — alla condizione fondamentalissima però, che, compatibilmente a questo maggior benessere del maggior numero, riduca effettivamente queste disuguaglianze al loro minimo possibile, cioè solo a quanto sia strettissimamente e veramente indispensabile a questa garanzia del maggior benessere sociale.

La seconda delle condizioni sopraesposte verrebbe, invece, ad essere soddisfatta nel modo più completo: L'esempio algebrico sopra addotto ci ha infatti mostrato con quale rapidità, data la

(1) Vedi ultimo Capitolo.

progressività speciale $\frac{1}{3}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{3}$, sopra assunta a semplice titolo d'esempio, la nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere verrebbe ad effettuarsi: come, infatti, alla morte, ad es., del figlio del figlio di ciascun effettivo accumulatore (o dell'erede qualsiasi d'un suo qualsiasi erede immediato) lo Stato verrebbe già ad aver nazionalizzato tutto quanto il patrimonio accumulato da questo primo effettivo accumulatore, i $\frac{7}{9}$ di quello accumulato dal figlio e il terzo di quello accumulato dal figlio di questo figlio. Anzi, questa rapidità, col solo cambiare la progressività da assumersi, potrebbe ottenersi, evidentemente, di quella qualsiasi grandezza che, per ciascun dato momento, le circostanze venissero a designare come più opportuna (1). Per cui potrebbe andare crescendo colla rapidità voluta, non solo la quantità assoluta dei beni nazionalizzati, ma anche, per certe date progressività più rapide, quella relativa rispetto alla quantità totale di capitali che ancora permarrebbero in proprietà privata, — quelli non giunti ancora al loro turno di nazio-

(1) Al quale proposito va notato come progressività che potrebbero sembrare, anche dallo stesso punto di vista proletario, troppo rapide nel periodo di passaggio dal regime attuale al nuovo (quali, ad es., quella $\frac{1}{2}$, $\frac{2}{2}$, o quella $\frac{1}{3}$, $\frac{3}{3}$, o altre consimili, cioè prelevazione dello Stato alla morte di ciascun individuo della metà, o del terzo, o di altra frazione, dei beni da lui accumulati col proprio lavoro e col proprio risparmio, e la totalità, invece, dei beni da lui ereditati con un semplice trapasso in proprietà privata), potrebbero poi cessare, o no, a seconda delle circostanze, di esser tali a regime nuovo inoltrato. E, viceversa, come progressività a rapidità abbastanza grande in un tal periodo di passaggio, quale quella soprassunta a semplice titolo di esempio o altre consimili, potrebbero poi riuscire magari troppo lente. E come, anzi, in un tal periodo di passaggio potrebbero magari essere preferibili, in date circostanze, progressività a un numero di trapassi ancora maggiore, cioè ancora più lente (non fosse altro per non trovarsi di fronte, all'inizio, ad una resistenza troppo accanita della classe capitalista, per allontanare maggiormente ogni pericolo di emigrazioni di capitali, ecc.): Questioni, tutte queste, evidentemente, che alla pratica e alla esperienza soltanto potrebbe spettare di risolvere a seconda del momento e delle circostanze.

nalizzazione e quelli che di continuo verrebbero a formarsi dai risparmi privati, — e nonostante che piena ed assoluta libertà fosse lasciata pur sempre a ciascuno di convertire questi suoi guadagni risparmiati e accumulati da beni di consumo in capitali veri e propri.

Come abbiamo affermato ormai più volte è necessario che la classe proletaria si renda ben conscia che solo con forti e fortissime prelevazioni nelle successioni essa potrà pervenire effettivamente e rapidamente ad una tale nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere: ora, il principio della progressività nel tempo applicato a queste prelevazioni potrebbe essere appunto uno dei mezzi più acconci onde potere elevare quest'ultime, senza menomare, come vedremo, lo stimolo al lavoro e al risparmio, a percentuali anche altissime, per talune porzioni di patrimoni persino al 100 per 100.

All'infuori, invece, di tali prelevazioni nelle successioni in proporzioni alte ed altissime, qualunque altro metodo di nazionalizzazione, a meno, ripetiamo, di una espropriazione violenta rivoluzionaria, non può, come dicevamo, non fallire completamente allo scopo: Basta esaminare, per convincersene, qualche esempio soltanto fra i più importanti di questi altri metodi suggeriti:

Così, ad es., la nazionalizzazione mediante indennizzo, fronteggiando l'ammontare di questo con prestiti pubblici, non sarebbe, anche ove fosse cosa possibile, che un vero giuoco di parole: i capitalisti, infatti, rimarrebbero capitalisti come prima, lo sfruttamento del lavoratore da parte loro venendo ora ad effettuarsi mediante la prelevazione di quell'immane aumento delle imposte che sarebbero necessarie al pagamento degli interessi di questi nuovi prestiti pubblici; e per unico risultato pratico si avrebbe un accrescersi spaventoso nell'ammontare della più importante materia prima e nell'estensione del principale campo d'azione su cui si esercita l'aggiotaggio più sfrenato e la speculazione più malsana. E ben facile giuoco ha perciò, invero, il Paul Leroy-Beaulieu nella critica che egli muove alla proposta di nazionalizzazione della terra da effettuarsi appunto mediante tali indennizzi da fronteggiarsi con prestiti pubblici:

" Come si può pretendere che lo Stato, una volta che sia dive-

nuto proprietario di tutta la terra, potrebbe sopprimere tutte le imposte, salvo i fitti dei fittavoli? Certo, questo gli sarebbe quasi facile se esso espellesse puramente e semplicemente i proprietari attuali e si mettesse al loro posto senza accordar loro indennità alcuna. Se lo Stato vuole, invece, indennizzare completamente i proprietari attuali, se consente a pagar loro il prezzo corrente della loro terra, quale sarà il beneficio che gli porterà questa operazione? Il Fawcett lo ha fatto rilevare perfettamente: il beneficio non potrebbe esistere per lo Stato che se riuscisse a farsi prestare la somma destinata alle indennità a un tasso d'interesse più basso della base abituale della capitalizzazione del valore delle terre. Questa semplice formula mette in evidenza che, invece di un beneficio, il riscatto da parte dello Stato, almeno nel tempo presente, infliggerebbe a quest'ultimo una perdita considerevole. Le terre nei paesi dell'Europa occidentale non rendono, al netto da ogni spesa, — imposte, riparazioni, salari degli amministratori, ecc., — che dal $2\frac{1}{2}$ al $2\frac{3}{4}$ p. 100, eccezionalmente il 3 p. 100 del prezzo di vendita. Lo Stato che può contrarre prestiti alle condizioni più favorevoli, l'Inghilterra per esempio, ha raramente potuto emettere un grosso prestito a un interesse minore del 3 p. 100. Gli altri paesi pagano il credito al $3\frac{3}{4}$, 4, $4\frac{1}{2}$, 5 e persino al 6 p. 100. Nelle circostanze eccezionali di cui parliamo, un prestito che dovrebbe equivalere a tutta la ricchezza immobiliare del paese, vale a dire che dovrebbe ammontare per la Francia a circa 100, 120 o 150 miliardi di franchi, il che esigerebbe una annualità di 4 miliardi di franchi, e ad una somma dello stesso ordine di grandezza per gli altri paesi, un simile prestito non potrebbe negoziarsi che a un tasso d'interesse molto più elevato di quello oggi in corso. Lo Stato sarebbe dunque in perdita e in perdita considerevole, poichè i 100, 120 o 150 miliardi che esso prenderebbe a prestito gli costerebbero 1, o $1\frac{1}{2}$, o persino 2 miliardi di più di quanto gli renderebbero le terre che avrebbe espropriate.

Avendo fatto un'operazione così inabile e costosa, ben lungi dal poter sopprimere un'imposta qualsiasi, lo Stato dovrebbe con-

servare tutte le imposte antiche, sarebbe persino obbligato ad accrescerle. La rendita delle terre, infatti, non rappresenterebbe più per lui una risorsa disponibile, poichè essa sarebbe insufficiente a pagare l'interesse dei prestiti che la necessità d'indennizzare i proprietari avrebbe fatto contrarre. In tal modo il " godimento ideale del dominio pubblico „ si dissipa come una nuvola quando si vuole afferrarlo.

L'operazione gigantesca di prestito di cui abbiamo parlato sarebbe, per dire il vero, impossibile. Non si trova, infatti, in tutto il paese, una somma di capitali circolanti disponibili, mobilizzabili, che possa equivalere al valore delle terre.

Il solo metodo di pagamento che potrebbe essere realizzabile, sarebbe, senza contrarre prestiti col pubblico, di rimettere a ogni proprietario di terre un titolo di rendita uguale al reddito netto che la sua terra gli produceva. Ecco l'operazione che cagionerebbe le minori perturbazioni, che sarebbe la più semplice, la più sommaria. Supponiamola fatta: Quale sarebbe il beneficio dello Stato e della comunità? Il reddito netto delle terre non gli apparterrebbe che in apparenza, perchè dovrebbe servire a pagare le rendite dovute come indennità ai proprietari espropriati. Dove si troverebbe dunque per lui la facoltà di ridurre le imposte? Ben lungi dal dargliene i mezzi, l'operazione del riscatto compiuta onestamente gli imporrebbe dei carichi considerevoli, non fosse che per il personale e il materiale di controllo, di riscossione e di pagamento „ (1).

Da ciò la necessità di rinunziare assolutamente ad ogni idea di riscatto implicante il permanere inalterato dell'ordinamento attuale della proprietà (2). — Ma neppure la nazionalizzazione da

---

(1) Paul Leroy-Beaulieu, *Le collect.*, 167-169; e analogamente il George, *Progr. e Povertà*, 527.

(2) Infatti è questa la conclusione ben semplice ed unica che si può trarre da tutta questa dimostrazione del Leroy-Beaulieu: " Questa osservazione (quella del Fawcett di cui appunto parla il Leroy-Beaulieu stesso nel passo ora riportato) è esatta. Per cui essendo ammesso che bisogna mettere lo Stato in possesso del suolo per dargli la rendita come reddito, non è per via di riscatto che bisognerebbe procedere „ (De Laveleye, *De la Propriété, etc.*, 345).

effettuarsi gradualmente, mediante indennizzo pure completo, ma da coprirsi col ricavato di imposte all'uopo, di qualunque genere potessero scegliersi, reali o personali, dirette o indirette, da prelevarsi sui redditi o sugli stessi capitali, e da tutti i contribuenti in genere o da date classi o categorie particolari di contribuenti, quali la classe capitalista o le sue sottoclassi diverse, — purchè da prelevarsi sulle sostanze dei viventi, — (imposizione, questa, di fortissimi tributi, che non sarebbe altro, in sostanza, che una conformazione nuova essa stessa dell'ordinamento della proprietà attuale) neppure questo mezzo, dico, potrebbe mai venire a costituire, altro che in una misura del tutto derisoria, un processo rapido ed effettivo di nazionalizzazione su vastissima scala: Appunto per la incapacità intrinseca che possiedono le imposte da prelevarsi sulle sostanze dei viventi, di qualunque genere esse sieno, cioè tutte quante le imposte che non siano prelevazioni nelle successioni, di elevarsi oltre date proporzioni molto modeste, senza arrecare d'un subito in questi viventi un indebolimento notevolissimo allo stimolo al lavoro, al risparmio, o anche alla semplice buona conservazione dei capitali già esistenti, e senza avere perciò sulla economia pubblica tutta quanta effetti veramente disastrosi. — Incapacità intrinseca di tutte quante queste imposte da prelevarsi sulle sostanze dei viventi, che, invece, non possiedono affatto, come vedremo, le prelevazioni nelle successioni dei defunti, quando siano conformate in modo da non menomare nel padre, mentre in vita, lo stimolo alla formazione di sempre nuovi capitali nell'interesse delle persone a lui care.

Il collettivismo, invece, o meglio alcuni collettivisti, pretenderebbero alla loro volta di pervenire alla nazionalizzazione ambita indennizzando intieramente i detentori attuali del capitale con " una soffocante abbondanza di mezzi di godimento ", cioè con una facoltà d'acquisto, con un diritto di prelevazione dal prodotto sociale totale, di tanti beni di consumo e di godimento personale diretto di un valore complessivo esattamente ammontante a quello dei capitali da espropriare, ma non più trasformabili di nuovo in mezzi di produzione: mezzo, questo, veramente, che pur lasciando inalterato l'ordinamento formale del

diritto di proprietà, non verrebbe perciò meno a costituirne una modificazione sostanziale e profonda per la limitazione fortissima che all'attuale diritto d'uso sui propri beni sarebbe apportata da un tale impedimento a trasformarli da mezzi di godimento a mezzi di produzione: modificazione sostanziale e profonda del diritto di proprietà, che se del tutto incriticabile, naturalmente, come questione di principio, dal nostro punto di vista, renderebbe però illusoria, e quindi ancora maggiormente ingiustificabile, questa pretesa di lasciarlo invece inalterato. — Nè invero poi si comprende come, sopratutto all'inizio di un tal regime collettivista, allorchè esso venisse a sostituirsi all'attuale mediante questa espropriazione, potrebbesi effettivamente impedire che gli indennizzi ottenuti si trasformassero di nuovo in capitali tecnici e in capitali-salari (sia che l'impedimento dovesse consistere in una proibizione legale o in un'impossibilità materiale), tanto più che quest'ultima specie di capitali, quella salari, la più importante di tutte, e per mezzo della quale hanno poi origine anche tutte le altre, consta appunto precisamente di viveri, di abiti, ecc., cioè, anch'essa, di oggetti di consumo diretto. Che se poi questi indennizzi rigorosamente limitati a beni di consumo e di godimento personale diretto non trasformabili affatto in capitali fossero possibili effettivamente, non è chi non veda il danno che a tutta quanta l'economia sociale, e al proletariato stesso in ispecie, verrebbe dal doversi ora rivolgere la produzione, per la sua maggior parte, a soddisfare un tale sperpero immane di beni di consumo al quale gli espropriati indennizzati verrebbero così sollecitati, anzichè al rifornimento incessante dei capitali già esistenti, che di continuo verrebbero logorandosi e consumandosi, e alla creazione di sempre nuovi capitali e nuove forze produttive sempre più perfezionate e benefiche.

È così che il Collettivismo oscilla incerto fra i due estremi di una espropriazione violenta rivoluzionaria e di un'espropriazione con indennizzo completo. E di ciò è causa il non avere esso mai voluto prendere nella considerazione dovuta l'eventualità di possibili modificazioni da arrecarsi, conforme appunto agli interessi economici della classe proletaria, all'ordinamento attuale della proprietà; anzi, l'avere esso sempre ostentato di

non occuparsi di quest'ultimo, — sia della sua conformazione attuale, che di qualsiasi altra sua possibile ed eventuale modificazione, — come se l'occuparsene fosse cosa superflua, appunto per quella sua dottrina economico-fatalista della impotenza intrinseca di questo ordinamento stesso della proprietà, come di tutte quante le istituzioni in genere opera dell'uomo, ad agire e ad avere alcuna efficacia determinativa sui fenomeni economici; dottrina, questa, come vedremo (1), del tutto fallace, e che potrebbe riuscire un giorno veramente dannosa per la causa stessa che il Collettivismo patrocina, per l'influenza che potrebbe avere al momento decisivo sull'azione in genere e sull'opera legislativa in ispecie del partito proletario.

Un altro sistema di nazionalizzazione, proposto per lo più per la nazionalizzazione della sola terra, sarebbe quello delle annualità terminabili: si darebbe, cioè, ai proprietari fondiari, ad es., durante 99 anni, una annualità uguale alla rendita netta della loro terra, ma passati questi 99 anni lo Stato diverrebbe proprietario di questa terra senza pagare più nessun'altra indennità. Senonchè un tale sistema non verrebbe a portare alcun frutto altro che dopo un secolo (ed è veramente poco presumibile che ove la classe proletaria venisse un giorno ad imperare si accontenterebbe di prendere misure che non risulterebbero a vantaggio che di generazioni future lontane): esso verrebbe poi ad usare verso i futuri discendenti-eredi dei proprietari fondiari attuali (e quindi di rimbalzo anche verso questi proprietari fondiari attuali stessi) un trattamento ingiustificatamente così diverso da quello verso i discendenti-eredi di tutti gli altri attuali capitalisti (e, quindi, anche verso questi altri capitalisti stessi): esso non cesserebbe, inoltre, di equivalere in parte, agli effetti pratici, a una espropriazione violenta quando queste annualità venissero, tutte ad un tempo, bruscamente a cessare.

Analogo a questo è il sistema proposto dal Wallace, cioè di indennizzare i *landlords* attuali, per la espropriazione da parte dello Stato della loro *quit-rent* (rendita Ricardiana naturale pura),

(1) Vedi ultimo Capitolo.

mediante annualità ammontanti esattamente a questa *quit-rent*, ma duranti solo tre vite: quella appunto del proprietario attuale, del figlio suo e del figlio di questo figlio: " Il principio che sembra più rispondente a giustizia, dice questo autore, è di continuare l'annualità successivamente a tutti gli eredi del proprietario che possono essere viventi al momento della promulgazione della legge o che possono essere nati in qualunque tempo prima della morte del suddetto proprietario. Ciò assicurerebbe a quest'ultimo e a tutte le persone per le quali egli potrebbe avere qualche interesse lo stesso reddito netto della terra che godevano prima di tal legge „ (1).

Questo processo di espropriazione del Wallace potrebbe rientrare anch'esso nel principio generale della prelevazione nelle successioni progressiva nel tempo sotto la forma della progressività speciale $\frac{0}{1}, \frac{0}{1}, \frac{1}{1}$ (cioè nessuna prelevazione da parte dello Stato nè alla morte del detentore attuale nè a quella del figlio suo, ma prelevazione totale alla morte del figlio di questo figlio: cioè la proposta stessa dell'Huet ritardata di una vita, rimandata alla morte del figlio del figlio, anzichè a quella del figlio stesso). — Senonchè, in tal modo, la nazionalizzazione, mentre verrebbe dapprima, come nel caso precedente, di troppo ritardata, poi invece avverrebbe anche qui con rapidità forse troppo grande, da equivalere anch'essa agli effetti pratici ad una espropriazione violenta. Nè vale, invero, la ragione apportata dall'autore: " La proprietà di individui viventi dovrebbe essere rigorosamente rispettata tanto dallo Stato che dai loro concittadini. I godimenti a cui si sono abituati, le speranze che ragionevolmente hanno nutrito non devono rimanere frustrati. Ma una tal regola non si applica ai non nati; essi non hanno nè aspettative nè diritti di proprietà e, giustamente, non debbono essere risparmiati quando i loro supposti diritti sono in opposizione al benessere generale della comunità „ (2). — Ciò non vale, dico, giacchè non vi è, invece, nessuna ragione, a meno

(1) *Land Nationalisation*, London, Sonnenschein, 1896; pag. 199.
(2) *Land Nat.*, 198.

che non ci si parta da considerazioni di ordine prettamente metafisico, che i diritti attualmente posseduti dai viventi non possano essere modificati con un nuovo contratto sociale: altrimenti, nessuna nuova legge potrebbe mai essere emanata, spostando essa, effettivamente, e modificando, riguardo ai viventi, dei diritti che essi fino allora avevano incontrastabilmente posseduto.

È giuocoforza dunque riconoscere, come affermavamo, che l'unico mezzo adeguato onde pervenire effettivamente e rapidamente a una nazionalizzazione su vastissima scala non può essere costituito che da una modificazione tale all'ordinamento della proprietà attuale da rendere possibili forti e fortissime prelevazioni nelle successioni da parte dello Stato: Ma, allora, sarebbe da prendersi in seria considerazione pur anco se e in quali casi, e in quale misura e con quali modalità, sarebbe attuabile praticamente la prelevazione *in natura* (terreni, immobili urbani, azioni e obbligazioni di società per azioni, titoli di debiti pubblici, ecc.) di queste quote spettanti allo Stato, come se questi fosse un privato qualunque erede di una parte del patrimonio lasciato: Sarebbe, infatti, anche questa una misura indeclinabile a cui prima o poi dovrebbe per forza ricorrere uno Stato proletario ove volesse pervenire effettivamente e rapidamente a questa nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere.

E riguardo a questo processo di nazionalizzazione, caratteristiche precipue d'un tal nuovo ordinamento della proprietà quale verrebbe ad essere conformato dal principio della progressività nel tempo applicato alle prelevazioni dello Stato nelle successioni, — il quale nuovo ordinamento potrebbe dunque venire istituito pacificamente per deliberazione legale delle rispettive rappresentanze nazionali allorchè in esse venissero finalmente a prevalere per numero i rappresentanti della classe proletaria, e così venire a eliminare completamente, a meno di una resistenza extra-legale della classe capitalista come restrizioni di voto e simili, ogni necessità e ogni pericolo di quelle rivoluzioni violente o di quei terribili cataclismi sociali che non pochi temono

e preconizzano per la fine appunto del regime attuale (1), — caratteristiche sue precipue sarebbero, dico: In primo luogo, che esso pur venendo a dare immediatamente i suoi benefici effetti (giacchè l'indomani stesso dell'istituzione di questo nuovo ordinamento della proprietà il solito numero medio giornaliero di morti darebbe subito in proprietà dello Stato una buona parte delle successioni che per queste morti verrebbero aperte, sicchè nell'anno stesso i redditi di questi beni nazionalizzati potrebbero, — in attesa, come vedremo, di poter cedere l'uso libero e gratuito di questi capitali ai lavoratori, — alleggerire immediatamente di altrettanto il peso delle imposte, sopratutto di quelle che più gravano sulle masse lavoratrici (2)), nel tempo stesso esso permetterebbe di compiere il trapasso dal regime attuale al regime nuovo senza urti nè scosse (3); e, quindi, pure gra-

(1) Cfr., ad es., Loria, *Problemi sociali contemporanei*, Milano, Kantarowicz, 1895; lezione settima: " Rivoluzione ".

(2) Secondo il De Foville la morte fa passare annualmente sotto le forche caudine del fisco circa la 35ma parte dell'ammontare totale dei patrimoni esistenti (P. Leroy-Beaulieu, *Le Collect.*, 47; De Foville, *La Fortune de la France*, " Annuaire de la Soc. de Statistique de Paris ", novembre 1883, pag. 411). — L'insieme dell'attivo successoriale sottomesso ai diritti di successione (the total amount of capital paying death duties) è stato nell'anno 1895-96, per tutto il Regno Unito, di miliardi 6,6 di franchi in cifre rotonde, cifra approssimativamente uguale all'ammontare totale delle successioni in Francia passivo non dedotto. Non sono comprese in questa cifra di miliardi 6,6 le piccole successioni non oltrepassanti le 100 lire sterline (fr. 2500), le quali sono esenti dai diritti e sono valutate a un totale di 17 milioni e mezzo di franchi (P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 539).

Secondo le cifre, invece, riportate dal Gabelli (*L'imposta successoria*, Torino, Bocca, 1896, pagg. 138, 141) nel 1894-95 il valore dei beni immobili dichiarati per la valutazione dell'imposta successoria in tutto il Regno Unito salì a L. st. 159.680.000 e quello dei beni mobili a L. st. 141.421.000, e così ad un complesso di oltre sette miliardi e mezzo di franchi. Il totale annuo dei valori successori in Francia nel 1895 sarebbe ammontato a fr. 5.741.280.596, di cui 2.896.316.527 mobili e 2.844.964.069 immobili.

(3) Esso permetterebbe di considerare tutti quanti i patrimoni attuali come effettivamente accumulati dal proprietario attuale, senza bisogno di dover andare a rintracciare, il che sarebbe per la maggior parte dei casi impossibile, l'origine loro: se dovuti, p. es., all'usurpazione di beni comu-

datamente, senza rovina di alcuno, ma per il semplice indirizzarsi delle generazioni novelle in proporzioni diverse dalle attuali alle diverse branche d'industrie, potrebbe venire allora a effettuarsi la graduale diminuzione proporzionale nella produzione delle merci di lusso e l'aumento proporzionale corrispondente in quella delle merci di maggiore necessità, che di un tal nuovo regime verrebbe ad essere, come vedremo, uno degli effetti inevitabili e più benefici.

In secondo luogo, che un tale sistema di prelevazioni nelle successioni costituirebbe una misura continuativa, sempre all'erta, per riportare continuamente, incessantemente, allo Stato i beni che i privati verrebbero di continuo ad accumulare per loro e per i loro discendenti immediati, la quale permetterebbe appunto di lasciare senza tema alcuna a questi privati piena libertà di accumulare non solo oggetti di consumo, come soltanto permetterebbe il Collettivismo, ma anche nuovi capitali, nuovi strumenti di produzione, e nella quantità che più a loro piacesse: Se si trattasse, infatti, di una espropriazione violenta rivoluzionaria da effettuarsi una volta per sempre, e lasciante nel tempo stesso invariato per il futuro l'ordinamento formale attuale della proprietà, sarebbe allora veramente una imprescindibile necessità, onde non far ricadere o prima o poi la società nelle stesse identiche disuguaglianze e iniquità attuali (1), l'impedire ai singoli individui una tale accumulazione di nuovi capitali e il loro privato esercizio, e rimettere, quindi, completa-

nali da parte dei loro antichi o recenti antenati, oppure se bottino di speculazioni d'aggiotaggio fortunate o di truffe ben riuscite, oppure se frutto di onesto lavoro e di onesto risparmio; nè, in tale ultimo caso, di dovere riandare a investigare da chi tali patrimoni fossero stati effettivamente accumulati, il che sarebbe pure del tutto impossibile, tanto più che bene spesso sarebbero il frutto del lavoro e del risparmio di più generazioni successive. — Un fitto velo d'oblìo potrebbe dunque venire disteso sull'origine di tutti questi patrimoni e tutti potrebbero venire ugualmente innalzati alla dignità di patrimoni onestamente accumulati col lavoro e col risparmio del proprietario attuale.

(1) " Non è da dubitarsi che le differenze nei talenti e nei bisogni degli uomini, nonostante qualunque legge, condurrebbero presto di nuovo ad una

mente la produzione nelle mani dello Stato, come appunto per necessità il Collettivismo si trova costretto a proporre. Ma una tale precauzione sarebbe del tutto inutile, perchè un tale pericolo verrebbe allora a rendersi di per sè stesso impossibile, allorchè si trattasse, invece, di una prelevazione da parte dello Stato ad azione continua, grazie alla quale anche i nuovi capitali di continuo formati e accumulati da questi privati, anche gli strumenti di produzione da costoro ultimamente creati, in breve tempo, magari in una o due generazioni soltanto, venissero tutti assorbiti, aspirati, anch'essi dallo Stato, attratti tutti di continuo senza tregua nel mare magno dei beni nazionalizzati.

Senonchè, a pervenire ad una effettiva e rapida nazionalizzazione su vastissima scala di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere, qualsiasi eventuale stato proletario si troverebbe sempre di fronte, quale si fosse la via che esso venisse a tale scopo a prescegliere, a tutte le difficoltà pratiche d'attuazione inerenti ad ogni e qualsiasi sistema, — che, come abbiamo visto, sarebbe impossibile evitare ove a una tale nazionalizzazione su vastissima scala si volesse pervenire effettivamente e rapidamente, — di espropriazione senza indennizzo pieno, o, meglio, di prelevazione senza corrispondente acquisto e rimborso completo di beni trovantisi materialmente in mano dei privati; difficoltà riguardanti principalmente: 1° tutte le frodi in genere atte a sottrarre allo Stato i beni a lui dovuti; 2° le emigrazioni di capitali atte a far sfuggire a un tale obbligo di rilascio allo Stato di questi beni; 3° le complicazioni derivanti dal possesso eventuale di capitali situati o in esercizio in un dato paese da parte di stranieri. — Difficoltà, tutte queste, se non insormontabili certo non lievi, sopratutto in mancanza di appositi accordi internazionali e di un contemporaneo avvento

---

disuguaglianza negli averi. Quella prima rivoluzione dovrebbe dunque essere ripetuta di tempo in tempo. Un vero lavoro di Sisifo! Ogni volta che le api hanno economizzato qualche cosa, vengono le vespe e spartiscono ogni cosa di nuovo! „ (Roscher, *Grundlagen der Nat. ök.*, 199).

al potere della classe proletaria in tutti gli Stati principali a produzione capitalistica più sviluppata; e a vincere le quali sarebbe giuocoforza un tale Stato rivolgesse le cure sue maggiori e i provvedimenti all'uopo più ponderati.

Quanto alle frodi, non mancano certo espedienti già in uso, o già proposti, o ancora comunque escogitabili, onde conformarsi quanto più possibile all'atto pratico, pur recando il minimo di inconvenienti, al criterio teorico generale, che in tali materie dovrebbe essere sempre di guida, di procurare che appena il denaro, dato ad uno come rimunerazione dei suoi servizi, venga a scambiarsi, anzichè in un mezzo di consumo personale diretto qualsiasi, in un mezzo di produzione, in un capitale in genere, la proprietà di quest'ultimo venga subito a risultare da documenti tali che sia facile alla società il conoscerli e il prenderne nota (1).

Espedienti pratici e ritrovati di tecnica fiscale che certo non mancano, dico, chè tutti quelli oggi già in uso, o proposti, onde evitare, pur recando al contribuente il minimo disturbo possibile, le frodi appunto in materia di imposte, in ispecie per quelle sul reddito o quelle sulle successioni, varrebbero ugualmente anche per qualsiasi altra prelevazione senza corrispondente acquisto e rimborso completo da parte dello Stato sia nelle successioni lasciate da defunti che nei patrimoni in mano di viventi (2).

---

(1) Per cui anche, quando si trattasse, ad es., di imposte o di prelevazioni nelle successioni, fosse facile conoscere il patrimonio del defunto; e magari anche nel caso di vendita di dati beni per poter trasmettere in vita di nascosto parte del patrimonio agli eredi sotto forma di denaro, e così sfuggire in parte a questa imposta o a questa prelevazione, queste vendite e la data loro, e magari i riacquisti o gli impieghi corrispondenti fatti in seguito da questi eredi, venissero facilmente a risultare e a facilitare così l'investigazione dell'uso fatto del denaro ricavato da queste vendite.

(2) Valgano ad esempio, per non far cenno che di quelle forme di ricchezze nelle quali soltanto la frode è effettivamente possibile, — quella parte della ricchezza mobiliare (azioni e obbligazioni di società per azioni, crediti verso lo Stato, ecc.) che riveste la forma di titoli al portatore, e quella sotto forma di crediti non ipotecari e di capitale circolante delle aziende private, — la proposta, ad es., allo scopo appunto d'impedire le frodi in materia d'imposte di successione, di obbligare ogni compratore di

Anzi, nel caso di una prelevazione nelle successioni che poi rendesse inutili, grazie ai redditi dei beni per mezzo suo nazio-

titoli al portatore a farne denuncia entro 20 giorni dall'acquisto all'ufficio di registro od a quello postale del luogo perchè gliela trasmetta (Garelli, *L'imposta successoria*, 64); o l'altra, fatta a questo stesso scopo e a quello nel tempo stesso di non diminuire, pur riuscendo ben più efficace della precedente, la facilità di trasmissione di questi titoli, di rendere questi titoli tutti nominali, ma concedere loro la facoltà di potersi trasmettere mediante girata datata sui titoli stessi, in modo che, alla presentazione del titolo per la riscossione della cedola o dividendo, i nomi dei giratari e la data della girata potessero così venire copiati in un registro apposito, rispettivamente presso ciascuna società per azioni e presso gli uffici governativi, sulla pagina intestata a quel dato titolo, e così di ogni titolo si potesse conoscere la storia, cioè il numero e la specie dei suoi successivi trapassi in proprietà privata; o l'altra ancora, ben più radicale, di sopprimere addirittura, e in modo assoluto, per tutte queste azioni e obbligazioni e cartelle, questa facoltà, del resto introdotta in Francia per la prima volta solo nel 1831 e tuttora poco usata in Inghilterra, di rivestire appunto la forma di titoli al portatore o di potersi trasmettere con semplice girata (cioè che il loro trasferimento non sia valido che dopo essere stato registrato sopra un registro apposito tenuto negli uffici della società). — Oppure, per quanto riguarda, invece, i crediti non ipotecari e il capitale circolante industriale e commerciale, quella, ad es., del resto già praticata in non pochi paesi, di investire gli agenti dello Stato del diritto di esaminare i registri di tutte quante le aziende di qualsiasi genere e di qualsiasi importanza; o quella, già vigente in Italia in aggiunta alla precedente per cercare di impedire le evasioni alla imposta sulla ricchezza mobile, di obbligare le società per azioni, anonime o in accomandita, — e il disegno di legge presentato il 10 aprile 1897 voleva estenderlo (articolo 12) anche alle società in accomandita semplice e a quelle in nome collettivo, — di fare la denuncia e pagare la imposta, salvo rivalsa, anche per gli interessi dei debiti contratti e delle obbligazioni emesse (*Modificazione alle leggi concernenti la imposta sui redditi della ricchezza mobile*, disegno di legge presentato nella seduta del 10 aprile 1897 — Atti parlamentari, n. 53, pag. 17. Circa il conseguente diritto degli agenti ad esaminare i registri delle aziende e società e sulla assoluta mancanza di ogni inconveniente in proposito, *ibid.*, 18); oppure quella ancora, per impedire le frodi in materia di imposte di successione, ben analoga alla precedente, e sempre in aggiunta alla prima, di prescrivere, allorchè uno venisse a morte, ai debitori suoi di denunziare l'ammontare del loro debito verso il defunto e alle società per azioni (quando i titoli fossero nominativi, ma trasmissibili con semplice girata) di denunziare il numero delle azioni e obbligazioni che il defunto possedeva.

nalizzati, tutte quante le imposte in genere, è chiaro che a tutti questi espedienti pratici e ritrovati di tecnica fiscale sarebbe allora possibile ricorrere con una diligenza ed una accuratezza anche maggiori, considerato che queste investigazioni degli agenti dello Stato non verrebbero esercitate che una sol volta in tutta la vita di un uomo, cioè al momento in cui la società gli permetterebbe appunto di ereditare un dato patrimonio, e che tutte quante le altre misure fiscali vessatorie oggi in uso verrebbero a cessare; per la qual cosa, tanto la spesa in servizi burocratici in genere e in lavori improduttivi di sorveglianza e di controllo in ispecie, quanto il disturbo ai cittadini, nonostante questa maggiore diligenza e accuratezza, verrebbero nel loro complesso a ridursi notevolmente (1).

Del resto, alcune imposte di successione sorpassano già, nei casi di ammontare massimo e di grado di parentela minimo, il

(1) Anche oggidì, del resto, ad es., nel Massachussets esiste in ogni contea un ufficio delle successioni, al quale tutti i testamenti dei defunti debbono essere presentati entro trenta giorni per diventare esecutivi. Ogni amministratore ed ogni esecutore testamentario deve presentare all'ufficio delle successioni un inventario delle proprietà mobile ed immobile del defunto. Tre periti eletti dall'ufficio delle successioni o dal giudice di pace stimano la sostanza lasciata dal defunto. Tutta la ricchezza posseduta dai privati viene registrata, all'epoca della morte dei possessori, nell'ufficio delle successioni (Einaudi, *La distribuzione della ricchezza nel Mussachussets*, " Giornale degli Economisti ", marzo 1897, pag. 221). In Inghilterra, dove le azioni nominative predominano, le liste degli azionisti possono essere consultate da chiunque lo voglia negli uffici di registramento dello Stato, e l'avere di ciascuna persona notevole o ricca che muoia nell'annata è pubblicato, dietro i rilevamenti fiscali, nei principali giornali (Bernstein, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 81; P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 529). Del resto in questo paese pochissime sono le frodi per quanto riguarda le imposte di successione (nonostante la maggiore loro elevatezza in confronto agli altri paesi) appunto per questa abitudine che hanno di valori nominativi: Molte società non hanno che titoli nominativi e ignorano assolutamente quelli al portatore (Leroy-Beaulieu, *ibid.*, 546). A Soletta il controllo della denuncia del reddito personale imponibile riesce più facile (per rispetto alla consistenza dei patrimoni) pel fatto che fin dal 1604 esiste in questo cantone il pubblico inventario delle sostanze per ogni caso di morte (Angelo Roncali, *Una moderna imposta sul reddito*, " La Riforma Sociale ", 15 ottobre 1897, pag. 927).

15, il 20 e persino il 25 per 100 (1); e nel caso particolare in cui a consimili prelevazioni nelle successioni, ma estese invece a tutte le grandezze di patrimoni e a tutti i gradi di parentela, compreso per primo quello di padre a figlio che è il più stretto di tutti e il più importante, venisse applicato, prendendo tali percentuali come punto di partenza, il principio della progressività nel tempo, va notato che quando l'incentivo a frodare fosse maggiore per essere maggiore la quota da prelevarsi, le difficoltà a compiere la frode si farebbero anch'esse molto maggiori, giacchè le prelevazioni a percentuale più forte dovrebbero effettuarsi soltanto sul patrimonio già ereditato, il cui ammontare sarebbe dunque, appunto perciò, già noto agli agenti dello Stato.

(1) Così in Francia le tariffe per i collaterali e gli eredi estranei oscillano fra l'8 e il 12 p. 100 e gravate dai diritti di bollo e dalle spese dei tribunali e degli impiegati ministeriali arrivano al 12 o al 15 p. 100 per le grandi fortune, e a 15 e 18 p. 100 per le fortune medie (P. Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 74). — In Inghilterra, secondo il nuovo *estate duty* introdotto nel 1894, l'imposta va dall'1 all'8 p. 100 secondo l'entità dell'asse, e ad essa si aggiunge, pei patrimoni oltre le 1000 l. st., un'imposta dal 3 al 6 p. 100 per la linea collaterale e del 10 p. 100 per gli estranei; sicchè in complesso per le maggiori eredità può raggiungersi ben il 18 p. 100. Il progetto del ministro Doumer approvato dalla camera francese nell'autunno 1895, ma respinto dal senato, stabiliva un saggio percentuale variabile, che dall'1 al 4 p. 100 in linea retta, secondo l'entità dell'asse, andava dal 16 al 20 p. 100 nella linea collaterale e per gli estranei. Nel Queensland in linea collaterale e pei maggiori patrimoni l'imposta giunge al 20 p. 100. Nel cantone di Uri l'aliquota più elevata per i gradi più lontani nella linea collaterale raggiunge ben il 25 p. 100 e ciò senza contare la progressione supplementare sul valore dell'eredità che ha un'asprezza enorme potendo giungere fino ai $^{20}/_{10}$ del principale dell'imposta (Garelli, *L'imp. successoria*, 31 e seg.). — Un disegno di legge del ministro Giolitti del 1893 proponeva di aumentare i saggi dal quinto grado in oltre, di guisa che per le successioni di tal grado esso fosse del 10 p. 100, per quelle del sesto grado salisse al 12 p. 100, e così man mano fino a raggiungere il 20 p. 100 tra i parenti oltre il nono grado, affini e non parenti. Senza fare poi più distinzione alcuna fra linea retta e collaterale, aumentava progressivamente il saggio sulle quote imponibili individuali superanti le L. 20.000 di un decimo fino a L. 50.000; di due decimi da questo limite alle 100.000; di tre decimi fino alle 300.000; di quattro decimi fino a 500.000; e infine di cinque decimi per ogni somma maggiore. Cosicchè il saggio totale poteva arrivare ad un massimo del 30 p. 100 (*Ibid.*, 162).

Quanto alla emigrazione dei capitali, invece, se è pur vero che la maggior parte di ciò che chiamasi capitale mobiliare, — azioni e obbligazioni di società industriali, ferroviarie, di credito fondiario e immobiliare, titoli di debiti pubblici, ecc., — rappresenta, invece, dei capitali ben fissati sul territorio d'uno Stato sotto forma di macchine, opifici, impianti minerari, strade ferrate, miglioramenti agricoli, lavori edilizi, opere idrauliche, e simili; è pur vero però che per quella porzione dell'ammontare totale dei capitali di un paese già esistenti che è costituita da capitali veramente mobili, come denaro, merci-salari di facile esportazione, e simili, e per i capitali nuovi che di continuo verrebbero a formarsi, e che oggi vanno non solo ad aumentare ma anche a rimpiazzare quelli vecchi che di continuo vengono logorandosi o consumandosi, questo pericolo di emigrazione permarrebbe in parte effettivamente, a meno che anche gli altri Stati, per l'avvento contemporaneo in tutti al potere della classe proletaria, venissero ad adottare processi consimili di nazionalizzazione, sicchè ogni ragione fittizia di emigrazione di questi capitali da un paese all'altro venisse per ciò stesso a cessare. Pericolo, questo, che, al suo massimo nel caso di una espropriazione violenta rivoluzionaria, si farebbe invece certo minore ove tali prelevazioni dello Stato venissero istituite per vie pacifiche e legali e fossero graduali; e minore, ad es., a parità delle quantità di beni da prelevarsi, per le prelevazioni nelle successioni dei defunti che per le prelevazioni nelle sostanze dei viventi; e tanto minore, nel caso particolare, ad es., di prelevazioni nelle successioni progressive nel tempo, quanto più lente da principio si adottassero le progressività relative; — ma che tuttavia permarrebbe in parte pur sempre, ripetiamo, a meno di un tale contemporaneo avvento al potere della classe proletaria anche negli altri principali Stati a produzione capitalistica più sviluppata. Ed è precisamente questo fatto di un tale ostacolo che qualsiasi processo di nazionalizzazione su vasta scala verrebbe così sempre ad incontrare, e non mai a sormontare completamente, a meno di un tale evento, che più ancora che qualsiasi altro viene a dimostrare quale necessità imprescindibile sia per la classe proletaria di ciascun singolo Stato di innalzare la questione sociale a vera e propria

questione internazionale, e di stringersi conseguentemente in una unione fraterna e in un'azione solidale e concorde con tutto quanto il proletariato mondiale restante.

Questioni, poi, più o meno complicate, e materia nuova ad accordi internazionali, a trattati fra i singoli Stati proletari, o fra questi e quelli non ancora tali, e alla conseguente creazione di un nuovo diritto internazionale, e le quali la pratica e l'esperienza soltanto sarebbero atte caso per caso a risolvere, — come appunto caso per caso sono venute a risolvere quelle riguardanti gli accordi consimili attuali circa i brevetti d'invenzione, la proprietà letteraria, e simili, — sorgerebbero inevitabilmente dal fatto oggi già assai frequente di strumenti di produzione e capitali in genere (terreni, immobili urbani, azioni e obbligazioni di società per azioni, crediti verso lo Stato, ecc.) situati o in esercizio in un dato paese e posseduti da stranieri. Ma non potrebbero mai dar luogo a troppo grandi difficoltà, chè ad uno Stato sovrano non potrebbe mai essere negata la giurisdizione più assoluta e il diritto di statuire il più pieno a riguardo di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere che fossero situati o comunque in esercizio sul proprio territorio: è così, ad es., che il diritto d'imporre l'imposta di ricchezza mobile sui titoli del debito pubblico o sulle azioni e obbligazioni di società per azioni, anche se posseduti da detentori stranieri, riposa sui principi, primo, che il possedere un titolo di Stato estero o un'azione od obbligazione di una società con sede in questo Stato equivale ad avere una proprietà sul suo territorio; secondo, che uno Stato sulle proprietà trovantisi nel proprio territorio può appunto disporre di pieno suo arbitrio e dettare riguardo ad esse qualsiasi legge o fissare qualsiasi disposizione, anche se i rispettivi proprietari sono stranieri. Cosicchè, analogamente, i diritti di ciascuno Stato su questi strumenti di produzione e capitali in genere situati o in esercizio sul proprio territorio, nel caso, ad es., di prelevazioni da parte di questo Stato nelle successioni, potrebbero venir sempre salvaguardati, all'atto della morte del loro possessore, anche se questi fosse suddito straniero.

Solo che, nel caso in cui alle prelevazioni nelle successioni si

volesse applicare il principio della progressività nel tempo, — o quando si trattasse di prelevazioni da effettuarsi in successioni composte di più capitali situati o in esercizio, al momento della morte del defunto, sul territorio di diversi Stati, — non sarebbe possibile, in mancanza di accordi internazionali, per quella porzione di questi capitali in esercizio sul territorio di uno di questi Stati sulla quale soltanto esso potrebbe vantare i propri diritti di prelevazione, applicare una tale progressività nel tempo, invece della proporzionalità o della progressività nello spazio semplicemente, altro che nel caso in cui il defunto fosse stato alla sua volta erede di un dato ammontare di capitali essi pure in esercizio a quel tempo sul territorio di questo Stato. Che se poi, invece, accordi appositi venissero a vigere fra i diversi Stati, allora sarebbe sempre possibile applicare questo principio stesso della progressività nel tempo a tutto quanto il patrimonio di ciascun defunto, comunque composto di capitali in esercizio sul territorio di quanti si voglia Stati; e determinata la porzione generale del patrimonio da essere prelevata complessivamente da tutti questi Stati, potrebbero allora questi Stati prelevare ciascuno la loro quota di tal porzione proporzionalmente agli ammontari rispettivi dei capitali in esercizio sul loro territorio.

Quanto alla terza delle condizioni sopra dettate per un nuovo eventuale diritto di testare, cioè di possedere un'adeguata velocità di scumulazione, è evidente come un tal principio della progressività nel tempo applicato alle prelevazioni nelle successioni sarebbe atto a fornire quella qualsiasi grandezza per tale velocità che alla società a seconda delle circostanze riuscisse più utile, non dipendendo infatti questa grandezza che dalla progressività speciale che si venisse ad assumere (1).

(1) Così, ad es., se nel calcolo algebrico che sopra abbiamo esposto per la progressività particolare $\frac{1}{3}, \frac{2}{3}, \frac{3}{3}$, assunta a semplice titolo d'esempio,

Quanto alla quarta condizione, cioè di garantire rapporti di vita sociali tali che la legge Darwiniana della sopravvivenza del più adatto, anzichè venire ostacolata e capovolta come oggidì " col dare a delle famiglie esaurite e degenerate un vantaggio artificiale sopra i meglio dotati ", potesse venire invece ad essere soddisfatta completamente, è pur manifesto che allorchè questi vantaggi venissero ad essere dati soltanto, e in quantità rapidamente decrescente, ad es., al figlio di ciascun accumulatore effettivo, e sia pure anche al figlio di questo figlio, ma non oltre, l'azione di questa legge non potrebbe perciò ve-

---

si facesse

$$b=\frac{2}{3}a;\quad c=\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)+\frac{2}{3}b;\quad d=\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}b\right)+\frac{2}{3}c;\quad e=\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}c\right)+\frac{2}{3}d;$$

e così via; cioè, se si supponesse che B, C, D, E, ecc. riuscissero tutti a raddoppiare il patrimonio ereditato, si avrebbe:

$$b=\frac{2}{3}a,$$
$$c=\frac{2}{3}a,$$
$$d=\frac{16}{27}a,$$
$$e=\frac{44}{81}a;$$
$$f=\frac{120}{243}a,$$

mentre che oggi si avrebbe, in questa stessa ipotesi che ciascuno riuscisse a raddoppiare il patrimonio ereditato:

$$b=a,$$
$$c=2a,$$
$$d=4a,$$
$$e=8a,$$
$$f=16a;$$

cioè f sarebbe 32 volte maggiore che nel caso precedente. — E ancora ben più rapide di questa sarebbero, evidentemente, tutte quelle progressività comprendenti due sole vite, cioè un solo trapasso in proprietà privata. Mentre invece più lente quelle a un numero maggiore di trapassi e tanto più lente quanto maggiore questo numero.

nire ad essere impedita, nè tanto meno capovolta, ma soltanto un poco ritardata, e di una o due generazioni al massimo: appunto perchè il nipote o il bisnipote, nel caso in cui il patrimonio lasciato dal loro avo per l'incapacità del primo, o del primo e del secondo erede, non venisse affatto ad aumentarsi, non verrebbero a ricevere, per la loro " corsa verso il successo ", più da alcuno, — nè da quest'avolo nè da altri, — nessun vantaggio artificiale di qualsiasi genere (1).

E quanto, infine, alle condizioni minori, è facile verificare che verrebbero esse pure ad essere soddisfatte completamente.

Ma dobbiamo ora sostare e soffermarci un poco alla condizione oltremodo importante che dalla nuova modificazione da apportarsi al diritto di testare doveva sopratutto venire ad essere soddisfatta, e nel modo più ineccepibile, quella, cioè, di non portare la più piccola menomazione allo stimolo al lavoro, al risparmio e alla accumulazione continua di sempre nuovi capitali, onde persuaderci che non solo essa continuerebbe ad essere soddisfatta come lo è attualmente, ma che, anzi, questo stimolo al lavoro e al risparmio non potrebbe da tale nuovo ordinamento della proprietà che venire ad essere notevolmente rafforzato.

Il Wagner ritiene che le prelevazioni nelle successioni anche se abbastanza elevate, anzichè affievolire, acuirebbero vieppiù lo stimolo al risparmio (2). Ma, in tutti i modi, coloro stessi che

---

(1) Effetti consimili ha già avuto ed ha tuttora in Inghilterra l'uso antico e in parte ancora vigente presso la classe aristocratica del maggiorasco, che conduce anch'esso a non concedere al restante dei figli nessun vantaggio artificiale notevole nella lotta economica, e che è stato ed è in parte tuttora una delle cause non ultime dell'alto valore individuale e dello spirito d'intraprendenza dei discendenti attuali di questi cadetti antichi: chè solo i più attivi e intraprendenti e intelligenti di costoro, fattisi presto una propria fortuna, pervenivano, infatti, a porsi in grado di metter su una propria famiglia e di aver prole (Cfr., ad es., Taine, *Notes sur l'Angleterre*).

(2) " Non è difficile provare che un diritto di eredità (di testare) illimitato come l'attuale, cioè non gravato da nessuna affatto o da nessuna importante imposta successoria per le eredità fra i più prossimi congiunti (ascendenti, discendenti), possiede l'azione a lui attribuita di favorire in special modo l'aumento del capitale privato in grado minore che un diritto

ritengono che oltre ad una data altezza esse menomino, invece, un tale stimolo, ammettono però che tale loro azione si esercita in grado tanto minore quanto più esse si limitano a colpire i gradi lontani di parentela: " Quanto più debole è il sentimento di famiglia, tanto meno un affievolirsi del diritto di eredità paralizza gli interessi dell'economia sociale. Perciò, ad es., imposte di successione sono tanto più innocue, quanto più pesano soltanto sopra i gradi di parentela più lontani „ (1). Ora, i discendenti lontani, quelli che vengono in vita quando già l'antenato è morto, e magari anche da lungo tempo, possono a questo riguardo considerarsi, rispetto a quest'ultimo, come parenti lontanissimi.

Ed invero, se un padre è effettivamente spinto ad un lavoro più intenso e ad un risparmio maggiore per amore dei propri figli, non vi è, invece, spinto affatto dal pensiero di far ricco un giorno un suo lontano rampollo: " Noi abbiamo imparato dall'esperienza, dice lo Stuart Mill, che la maggior parte degli uomini lavoreranno molto più energicamente e faranno dei sacrifici pecuniari molto più considerevoli per loro stessi e per i loro *discendenti immediati* che per il pubblico „ (2). Ma questa esperienza c'insegna altresì che è per questi discendenti immediati *soltanto* che questi uomini fanno questo lavoro e questi sacrifici maggiori: " Ciò che si chiama lo spirito di famiglia, — dice il Tocqueville là dove parla appunto di questo antico spirito di famiglia che oggi ormai, causa il diffondersi e l'intensificarsi delle tendenze individualistiche, più non esiste, — è spesso

---

di eredità limitato da un adeguato sistema sociale di imposte successorie. Come il possessore attuale di un fidecommesso, che deve passare al figlio maggiore, risparmierà di più nell'interesse della dotazione dei suoi figli restanti, ed effettivamente per questo motivo risparmia di più come c'insegna l'esperienza inglese, così anche il padre di famiglia il quale sa che alla sua morte il suo patrimonio sarà diminuito dalle imposte di successione avrà presumibilmente maggior stimolo al risparmio, affinchè, nonostante la prelevazione dell'imposta, rimanga ancora un'eredità sufficiente „ (*Grundlegung*, Dritte Aufl. zw. Theil, 39).

(1) Roscher, *Grundl. der Nat. ök.*, 216.

(2) *Examiner*, 19 July 1873; citato da De Laveleye, *De la Propriété*, etc., 554.

fondato sopra un'illusione dell'egoismo individuale: Si cerca di perpetuarsi e d'immortalarsi in qualche modo nei proprî lontani nipoti. Là, invece, dove cessa lo spirito di famiglia, l'egoismo individuale rientra nella realtà delle sue inclinazioni. Siccome la famiglia non si presenta che come una cosa vaga, indeterminata, incerta, ciascuno si concentra nella comodità del presente: *si pensa allo stabilimento della generazione che segue e niente più* „ (1). — Ma se così è, una tale facoltà di far pervenire a titolo gratuito ad altro privato tutti o in parte i beni guadagnati col proprio lavoro e accumulati col proprio risparmio basta evidentemente limitarla, per quanto concerne solo un tale stimolo a questo lavoro e a questo risparmio, soltanto a questi discendenti immediati, a questa prima generazione. Al massimo potrà essere utile l'estenderla anche alla generazione seconda (2). Ma completamente inutile, a tale riguardo, sarà certamente l'estenderla più oltre ancora, in modo da permettere che questi beni possano venir trasmessi in seguito anche ai discendenti di questi discendenti e così via ai discendenti futuri i più lontani (3).

---

(1) *De la Démocratie en Amérique*, Paris, Calmann Levy, 1888, vol. I. pag. 84.

(2) Infatti, per il nipote che viene ad allietare l'ultimo periodo della vita, e non di rado il più fecondo, si ha spesso non minore affetto che pel figlio; per cui la certezza data ad uno di poter fare pervenire al proprio nipote, — senza bisogno di trasmissione diretta a danno del proprio figlio, — almeno una parte di ciò che da sè stesso ha accumulato, anche nel caso in cui questo suo figlio non riesca ad aumentare in nulla il patrimonio ereditato, potrà in taluni casi riuscire effettivamente ad un incentivo al lavoro e al risparmio apprezzabilmente maggiore di quello che si avrebbe dandogli questa facoltà rispetto ai soli figli. Ma altrettanto non può dirsi, invero, per il bisnipote che ben di rado trova in vita il proprio avo o ve lo trova in età troppo avanzata e quindi infeconda; nè *a fortiori* per i discendenti ancora più lontani.

(3) Questo criterio delle *due o tre vite*, e non oltre, è stato, del resto, già adottato, e non di rado, anche nei contratti di livello o ad enfiteusi del medio-evo, e anche recentemente negli affitti dei terreni. Così l'*aforamento a tre vite* del Portogallo (De Laveleye, *De la Propriété*, etc., 521). Così il fitto *a due vite* nella Danimarca alla fine del 18mo secolo (P. Leroy-Beaulieu. *Essai sur la Rép. des Rich.*, 164). Così attualmente in Cornovaglia, dove, ad es., la proprietà di Sir Dyke Acland è concessa in piccoli lotti ai mi-

Ma non solo, dunque, prelevazioni nelle successioni che fossero progressive nel tempo non potrebbero arrecare affievolimento di sorta allo stimolo al lavoro e al risparmio, ma questo non potrebbe non venire, anzi, ad esserne rafforzato e molto notevolmente, grazie appunto a un tal potere testatorio sui beni accumulati per opera propria che in tal modo verrebbe ad essere concesso in grado molto maggiore che sui beni ereditati (1).

L'esperienza giornaliera ci insegna, infatti, che gli eredi di ingenti fortune i quali possono lasciare ai loro figli, senza nessuna accumulazione ulteriore, tali e quali questi patrimoni vistosi ereditati dal padre loro, non hanno oggi effettivamente alcuno scopo ad aumentarli ancora dell'altro e non sono perciò affatto stimolati molto efficacemente a risparmi ulteriori; ma, anzi, per lo più, spendono e dissipano allegramente tutti gli ingenti

---

natori e ad altri operai, mediante una piccola rendita, in affitto *a tre vite* (Wallace, *Bad Times*, 105). In tutti questi casi è evidente il concetto di dare a questi fitti la durata necessaria e sufficiente a fornire la massima garanzia di buona coltivazione e, specialmente, di miglioramenti agricoli notevoli (prima di tutto la dissodazione stessa del terreno); ma non una durata maggiore di quanto è appunto strettamente necessario e sufficiente a tale garanzia.

(1) A tale uopo però non è necessario ricorrere ai due estremi come appunto fa l'Huet con la sua progressività particolare $\frac{0}{1}$, $\frac{1}{1}$, cioè lasciando integro il diritto di testare al primo trapasso in proprietà privata e annientandolo del tutto al secondo: Con tale progressività, infatti, o con tutte quelle altre che pur non arrivando a tali estremi tendessero però a esagerare anch'esse in questo senso, cioè che tendessero a non concedere allo Stato che prelevazioni di percentuali piccolissime sui beni accumulati da sè stessi e percentuali poi altissime sui beni ereditati con un semplice trapasso in proprietà privata, si verrebbe realmente a concedere a questo effettivo accumulatore un potere testatorio più grande di quello che sarebbe stato strettamente necessario e sufficiente a stimolarlo a questa accumulazione, e quindi all'erede privilegi in quantità maggiore di quella strettamente necessaria e sufficiente per il massimo benessere sociale; e mentre si verrebbe dapprima, all'inizio del regime nuovo, a ritardare di troppo, più assai del necessario, il processo di nazionalizzazione, si verrebbe di poi ad accelerarlo di troppo una volta che incominciassero le morti anche nella seconda generazione.

loro redditi nel lusso più sfrenato e nei godimenti più raffinati, o nel giuoco e nei vizi. Quindi, rispetto a loro, il diritto di testare attuale, anzichè stimolarli al risparmio, li spinge invece veramente, anche se previdentissimi e premurosi dei propri figli, e proprio in grazia del suo modo d'essere attuale, per lo meno a questa dissipazione totale di tutti questi redditi. — Ma ben altrimenti, invece, questi ricchissimi si comporterebbero ove si dicesse loro: " badate, di ciò che avete ereditato non potete lasciare ai vostri figli che una piccola frazione, o magari, nulla; ma di ciò che accumulerete voi stessi col vostro risparmio ulteriore potrete lasciare ai vostri cari una frazione ben maggiore, anche grande ", — chè questo sì sarebbe veramente un argomento da convincerli, più di ogni altro, a moderare, per lo meno, le loro pazze spese e a tramutare parte dei loro redditi in benefico nuovo capitale produttivo (1).

---

(1) Così se nel calcolo algebrico sopraesposto per la progressività particolare $\frac{1}{3}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{3}$, assunta a semplice titolo d'esempio, facciamo $b = 0$, cioè se supponiamo che B non riesca ad aumentare affatto il patrimonio ereditato, esso non potrà trasmettere di questo ai suoi cari che un solo terzo uguale ai $\frac{2}{9}$ del patrimonio a; mentre oggi potrebbe trasmettere loro questo stesso ammontare a integralmente. Se poi facciamo $b = c = 0$, cioè se supponiamo che tanto B che C non riescano ad aumentare affatto il patrimonio da loro rispettivamente ereditato, C non potrà trasmettere più nulla ad alcuno. — Se b poi fosse una quantità negativa $-b'$, cioè se B anzichè aumentare il patrimonio ereditato venisse a diminuirlo, allora all'erede C non potrebbe pervenire altro che $\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right) - b'$, e quindi nulla appena fosse $b' > \frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)$. $\left(\text{Allo Stato allora non potendo pervenire altro che } \frac{2}{3}\left(\frac{2}{3}a\right),\right.$ o anche meno se si verificasse appunto questa ipotesi di $\left.b' > \frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)\right)$.

L'uso inglese di lasciare le terre interamente al figlio primogenito, scriveva il Mac Culloch, " eccita i proprietari a mettere in atto tutta la loro solerzia per economizzare una somma di denaro bastante allo stabilimento dei loro figli più giovani onde non lasciarli a carico del primogenito. Sotto questo rispetto, e sotto altri ancora, l'influenza che esercita quell'uso è in pari tempo potente e salutare " (*Principî di Economia politica*, " Bibl. Econ. ", 1ª serie, vol. XIII, Torino, Pomba, 1853, pag. 19). — Ben più ancora, dunque,

E ben altrimenti che non adesso, anche all'infuori di costoro, un padre premuroso dei propri figli, in qualunque condizione economica egli fosse, sarebbe sollecitato al lavoro e al risparmio allorchè ogni cento lire guadagnate con questo suo lavoro e questo suo risparmio gli apparissero, rispetto a questi figli, di un valore doppio, triplo, e ancor più, di ogni cento lire ereditate. Ben altrimenti che non adesso egli sarebbe stimolato a raddoppiare, ad es., il patrimonio ereditato, allorchè così facendo potesse lasciare ai figli suoi un patrimonio, non già come oggi semplicemente doppio, ma tre volte o quattro volte maggiore di quello che altrimenti, ove non facesse altro che conservare tale e quale senza aumentarlo il patrimonio ereditato, potrebbe invece lasciar loro (1).

È giuocoforza dunque riconoscere che effettivamente, se il diritto di testare attuale costituisce uno stimolo efficace che spinge gli uomini al lavoro, al risparmio e alla accumulazione continua di sempre nuovi capitali, una prelevazione nelle successioni che fosse progressiva nel tempo ne costituirebbe uno ben più efficace ancora. — Ma se così è, se una tale limitazione al diritto di testare non solo non verrebbe ad affievolire, ma verrebbe, anzi, a rafforzare e notevolmente un tale stimolo, quale ragion d'essere ha allora il diritto di testare attuale pieno ed assoluto? —

---

che non le semplici prelevazioni nelle successioni ordinarie, come appunto abbiamo visto che opina il Wagner, avrebbero un consimile effetto queste stesse prelevazioni nelle successioni ove fossero invece progressive nel tempo.

(1) Come, ad es., è facile verificare avverrebbe per la progressività particolare $\frac{1}{3}$, $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{3}$, rispetto a C, nell'ipotesi che B avesse raddoppiato il patrimonio ereditato da A.

Naturalmente queste differenze potenziatrici di un tale stimolo al lavoro e al risparmio verrebbero a farsi anche maggiori ove invece di questa progressività si assumessero altre a distacco maggiore fra le percentuali del primo e del secondo trapasso in proprietà privata; senonchè oltre a un dato punto si verrebbe a cadere negli inconvenienti sopra rammentati appunto per queste progressività che troppo tendessero al caso estremo dell'Huet.

Esso non serve ad altro allora, in realtà, che ad impedire, appunto, che gli strumenti di produzione e capitali in genere attualmente esistenti cadano mai nella comunità e gratuità per i lavoratori che vi applicano il loro lavoro; e con ciò a mantenere e a garantire nel modo più assoluto quella separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione e dal capitale in genere che dello sfruttamento capitalistico è l'unico e validissimo sostegno. Per cui non l'utilità sociale allora lo raccomanda, chè esso è, oltre che causa mantenitrice di questa separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, anche causa produttrice di quella enorme disuguaglianza attuale delle ricchezze da cui derivano, come vedemmo, tanti mali sociali, ma soltanto gli interessi egoistici e la rapacità di sfruttamento della sola classe capitalista.

Da un punto di vista prettamente ed esclusivamente utilitaristico la società non può concedere privilegi ad alcuni ad esclusione e a scapito di tutti gli altri se non per il raggiungimento di un fine di grande utilità per lei e soltanto in quella quantità e per quella durata di tempo che appena basti a tale uopo. E come i brevetti d'invenzione, che investono gl'inventori del privilegio di poter fare uso di queste invenzioni ad esclusione e a scapito di tutti gli altri, sono concessi unicamente onde incoraggiare e dare impulso a queste invenzioni stesse, e si concedono perciò soltanto per quella durata di tempo strettamente necessaria e sufficiente a raggiungere un tale scopo; così anche questo diritto di proprietà e di testare, questa facoltà di trasmettere agli eredi oltre che i propri beni anche un potere testatorio sui medesimi, i quali vengono essi pure ad investire alcuni pochi, i detentori attuali e i loro eredi, di un privilegio analogo sugli strumenti di produzione e capitali in genere ad esclusione e a scapito parimente di tutti gli altri, dovrebbero essi pure venire concessi unicamente allo scopo di incoraggiare e dare impulso alla produzione e al risparmio (1),

(1) " In una società in cui il risparmio non è garantito di conservare le ricchezze che esso ha accumulato, la mancanza di capitali genera la miseria; presso un popolo che disconosce i diritti dell'inventore, i perfezio-

e soltanto, quindi, " in quella copia bastante „ (1), in quella misura strettamente necessaria e sufficiente che da tale scopo venisse ad essere richiesta. A questa condizione soltanto la giustificazione di un diritto di proprietà può essere completa (2).

E se, dunque, queste prelevazioni nelle successioni progressive nel tempo, per certe date progressività, sono atte, come abbiamo ora visto, a conciliare lo stimolo massimo al risparmio e alla accumulazione privata di capitali colla efficacia e rapidità massima d'azione del processo di nazionalizzazione al quale esse sarebbero rivolte, esse rappresentano allora effettivamente, fra tutti quelli sopraesaminati, quel sistema di prelevazioni nelle successioni il più acconcio a rendere l'ordinamento della proprietà rigorosamente corrispondente a un tal principio utilitaristico ed equo. In altre parole, un tal diritto di testare così limitato, e il conseguente diritto complessivo di proprietà, quali verrebbero ad essere conformati da tali prelevazioni, rappresentano allora effettivamente l'unico ordinamento della proprietà atto a costituire, si permetta l'espressione, un vero e proprio *brevetto di capitalizzazione o d'accumulazione* a durata limitata a quanto sia strettamente necessario e sufficiente. *Brevetto di capitalizzazione o d'accumulazione*, che la società cosciente dovrebbe dunque venire a istituire, precisamente per queste considerazioni prettamente ed esclusivamente utilitaristiche, nel modo stesso

namenti si arrestano e l'industria rimane languente e misera. Poichè, in generale, in mancanza di rimunerazione delle loro pene, gli uomini d'ingegno rifiuteranno di torturarsi il cervello „ (Spencer, *Justice*, 131).

(1) Culloch, *Principî di Econ. Pol.*, 125.

(2) " Le leggi della proprietà non sonosi ancora conformate ai principî su cui si basa la giustificazione della proprietà stessa. Esse hanno convertito in proprietà cose che non dovevano mai esserlo ed hanno chiamato una proprietà assoluta quello che non doveva essere che una proprietà limitata. Esse non hanno tenuto la bilancia equamente fra gli uomini, ma hanno ammassato ostacoli per alcuni per dar vantaggi agli altri; hanno aumentato le ineguaglianze ed hanno impedito che tutti imprendessero un'ugual corsa.... Nello stadio attuale del perfezionamento umano, non è alla sovversione del sistema della proprietà che si deve mirare, ma al suo miglioramento e a far sì che ogni membro della comunità partecipi ai suoi benefizi „ (Stuart Mill, *Principî di Econ. Pol.*, 597).

che con un atto cosciente, con un contratto si può dire fra tutti i suoi membri, ha istituito, per queste stesse considerazioni e di recente soltanto, questi brevetti d'invenzione (1).

L'affinità che regnerebbe fra l'istituzione del diritto di testare così modificato e quella dei brevetti d'invenzione vien messa in luce da Bastiat là dove appunto si sforza invece di dimostrare che il modo d'agire della concorrenza riguardo alle invenzioni di nuove macchine e riguardo alle accumulazioni di questi strumenti di produzione non può necessariamente non essere sostanzialmente diverso:

" Ho fatto vedere che la Concorrenza fa cadere nel dominio della comunità e della gratuità le forze naturali ed i metodi coi quali un uomo se ne impadronisce (le scoperte dei quali costituiscono appunto le invenzioni umane); mi resta ora a far vedere che essa compie la stessa funzione riguardo agli strumenti per mezzo dei quali quelle forze si mettono in opera... Qui è manifesto che la gratuità non può mai essere assoluta; poichè qualunque capitale rappresentando una fatica c'è sempre in lui un principio di rimunerazione „ (2). — Ora, invece, i metodi coi quali un uomo s'impadronisce delle forze naturali sono anch'essi ostacolati dal cadere nel dominio della comunità e della gratuità dai brevetti d'invenzione; e se questi brevetti fossero eterni, a durata illimitata, anche le invenzioni non potrebbero mai divenire asso-

(1) Sull'analogia fra l'ordinamento della proprietà concernente i prodotti immateriali intellettuali, " das geistige Eigenthum „, " i diritti d'autore „ (proprietà letteraria, brevetti d'invenzione, ecc.), e l'ordinamento della proprietà concernente i prodotti materiali; sulla gran forza che da questa analogia deriva alla cosiddetta " teoria legale „ della proprietà; e sulle conclusioni che se ne possono trarre per l'ordinamento della proprietà dei beni materiali: ad es., che " se una " limitata „ (sopratutto rispetto alla durata) proprietà immateriale (geistiges Eigenthum) può conseguire ciò non ostante, come è constatabile, una funzione economica sufficiente, così non è lecito additare *a priori* come del tutto inammissibile una proprietà materiale essa pure limitata „, e magari " conformata maggiormente in analogia della proprietà immateriale „ (mehr nach Analogie des geistigen Eigenthum eingerichtet); vedi WAGNER, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, pag. 255-262, 259, 260.

(2) BASTIAT, *Armonie Écon.*, 190.

lutamente gratuite. Questo impedimento artificiale così frapposto alla comunità e gratuità dei metodi di impadronirsi delle forze naturali fa esclamare al Ferrara: " Giù tutto ciò che sia opera umana! Giù brevetti d'invenzione! Giù proprietà letterarie! „ (1). Se questi brevetti non hanno, invece, che una durata limitata, le invenzioni non possono divenire gratuite soltanto durante questo tempo. Questo, che è certo pur sempre un danno per l'insieme della società, è però allora un danno limitato e più che controbilanciato dal vantaggio che deriva dall'incoraggiamento dato agli inventori; e il fatto che si limitano i brevetti a pochi anni, a 15 o 20 anni, denota, appunto, l'intenzione della società di limitare questo danno a quanto è strettamente necessario e sufficiente ad incoraggiare al massimo grado gli inventori. Analogamente, gli strumenti per mezzo dei quali le forze naturali si mettono in opera (macchine, opifici, terre dissodate, ecc.) sono ostacolati dal cadere nel dominio della comunità e della gratuità dal diritto di proprietà e dal diritto di testare. Questo impedimento artificiale così frapposto alla comunità e gratuità degli strumenti per mezzo dei quali le forze naturali si mettono in opera è dunque esso pure un danno del tutto analogo al precedente per l'insieme della società; danno che sarebbe anch'esso però limitato e controbilanciato dal vantaggio di dare il massimo impulso alla accumulazione dei capitali se questo impedimento artificiale durasse esso pure per un tempo finito, e precisamente per quel tempo strettamente necessario e sufficiente a rendere massimo questo impulso all'accumulazione. Ora, se ciò verrebbe ad essere operato, ad es., come abbiamo visto, da prelevazioni nelle successioni che fossero progressive nel tempo, e per certe date progressività, non lo è invece affatto oggi dal diritto di proprietà e di testare come sono conformati attualmente, i quali costituiscono nel loro insieme effettivamente, si permetta ancora una tale espressione, come un vero e proprio *brevetto di accumulazione a durata illimitata*: Da ciò, e da ciò soltanto, l'impossibilità la più assoluta riscontrata dal Bastiat stesso per questi

(1) Introduzione a Bastiat, *ibid.*, pag. cxxii.

strumenti di produzione e capitali in genere di passare mai essi pure, come le invenzioni, nella comunità e nella gratuità.

Ciò che, appunto, dà forza e apparenza di ragione alle argomentazioni di tutti i patrocinatori del lasciar-fare Manchesteriano, quando combattono ad oltranza come contrario all'equità qualunque intervento dello Stato che si opponga alla libera concorrenza, al libero scambio dei servigi, si è che essi non si soffermano a prendere nella più piccola considerazione, come se passasse loro del tutto inosservato, l'intervento precisamente il più importante, e che ben più di tutti gli altri escogitati uniti insieme si oppone effettivamente a questa libera concorrenza fra gli uomini: questo, cioè, appunto, che toglie alla maggior parte degli uomini la libertà di servirsi gratuitamente degli strumenti per mezzo dei quali si mettono in opera le forze della natura; questo, cioè, che si esplica appunto coll'istituzione del diritto di proprietà e di testare attuale (1). — Anzi, se nei loro ragio-

---

(1) " Neppure quello che un uomo ha prodotto col suo lavoro individuale, non aiutato da alcuno, esso può tenerlo a meno che la società non permetta che lo tenga. Non solo la società può richiederglielo, ma gli individui potrebbero richiederglielo, e glielo richiederebbero, se la società restasse passiva, se questa non si opponesse in massa, o se non impiegasse e pagasse gente a fine di opporsi che quell'uomo venisse disturbato nel suo possesso. La distribuzione della ricchezza, quindi, dipende dalle leggi e dalle usanze della società " (Stuart Mill, *Principî di Econ. Pol.*, 587). — E più innanzi: " Noi udiamo dire, p. es., qualche volta che i governi limitansi a proteggere contro la forza e la frode; che tranne ciò i popoli dovrebbero essere liberi, atti a prendere cura di sè stessi, e che finchè non si praticano violenze o inganni, finchè non si offendano gli altri nella persona e nella proprietà, ognuno ha il diritto di fare quello che vuole senza essere molestato o vessato da giudici o da legislatori..... Ma sotto quali di questi rami, la repressione della forza e della frode, dobbiamo porre, p. es., l'opera delle leggi dell'eredità? " (*ibid.*, 972).

" Tutto quanto l'ordinamento della proprietà e delle successioni, dice il Wagner, non va considerato quale una cosa a sè, indipendente nel suo fondamento dallo Stato, come è l'idea cardinale dell'economia liberista, ma essenzialmente concepito come il prodotto dell'attività giuridica di tutto il popolo rappresentato dallo Stato " (*La scienza delle fin.*, 889-890). — " La proprietà privata della terra e dei capitali, così questo stesso autore si esprime in altro luogo, come pure il diritto successoriale, vengono qui (nella

namenti in favore della libertà facciamo astrazione dal significato ristretto che essi danno a questa parola e le diamo invece il significato più largo di libertà di servirsi non solo delle forze naturali e dei metodi di impadronirsene (ciò che avviene allo spirare dei brevetti d'invenzione), ma anche degli strumenti con cui queste forze si mettono in opera (ciò che avverrebbe allo spirare dei brevetti di accumulazione), in modo che la gratuità e comunità delle forze naturali, e quindi la concorrenza, siano assolute, allora questi loro ragionamenti acquistano subito un gran fondo di verità e un gran potere persuasivo; la concorrenza appare allora davvero come garanzia efficace a mantenere fra gli uomini relazioni di equità.

Così, quando il Bastiat dice: " È questa porzione di utilità gratuita sforzata dalla concorrenza a divenire comune, quella che spinge i valori a diventare proporzionali al lavoro " (1); — è in errore se parla delle condizioni attuali in cui la concorrenza si svolge, perchè il diritto di proprietà e di testare attuali impediscono a questa concorrenza di far cadere mai nel dominio comune gli strumenti con cui le forze naturali si mettono in opera; tanto è vero, che nel valore delle merci oltre all'elemento lavoro entra anche l'elemento profitto in grazia del lavoro immaginario o fitto del capitale tecnico (Loria); avrebbe ragione se i *brevetti d'accumulazione* venissero limitati, come i brevetti

---

teoria della proprietà cosiddetta " del lavoro " assunta dalla scuola economica-liberale della libera concorrenza e del lasciar-fare) presupposti come già esistenti; ora questa proprietà assieme a tal diritto successoriale costituisce il fondamento essenziale di quelle condizioni sotto le quali, sulla base del " libero " contratto e della legge dell'offerta e della domanda, il nuovo ammontare della produzione si ripartisce come proprietà fra i singoli individui ". Per cui: " Questa scuola combatte l'ulteriore intervento dello Stato nello svolgersi della produzione e distribuzione e dimentica che questo intervento avviene nella massima estensione (im grössten Umfange) col diritto personale e coll'ordinamento della proprietà dati da questo Stato " (*Grundlegung*, dritte Aufl., zw. Theil, 244, 245. — Vedi inoltre tutta la prima sezione del 1° capitolo del primo libro di quest'opera: *Orientirende Vorbemerkungen*, pag. 1-23; e tutta la prima sezione del 1° cap. del secondo libro: *Orient. Vorbem.*, 181-193).

(1) *Armonie Écon.*, 194.

d'invenzione, in modo che anche gli strumenti di produzione dopo un certo tempo venissero a cadere essi pure nel dominio comune.

Così quando dice: " Questo fenomeno (il concorso sempre più attivo degli agenti naturali) sarebbe tornato a danno della società medesima introducendovi il germe di una disuguaglianza indefinita se esso non si combinava con un'altra Armonia non meno ammirabile, la Concorrenza „ (pag. 197); — non si accorge che questa disuguaglianza è infatti avvenuta perchè il diritto di proprietà e di testare, come conformati attualmente, hanno sempre impedito alla concorrenza di far passare nella gratuità e comunità il concorso degli strumenti con cui questi agenti naturali si mettono in opera.

Quando dice: " Quale incalcolabile distanza separerebbe le diverse condizioni degli uomini se soli i discendenti di Guttemberg potessero stampare, i figliuoli di Arkwright mettere in movimento una filanda, i nipoti di Watt far fumare il tubo di una locomitiva „ (pag. 197); — non pensa che solo i capitalisti passati e attuali e i loro eredi attuali e futuri hanno avuto e hanno tuttora e avranno anche in seguito questo potere di mettere in movimento gli opifici oggi esistenti, di lanciare le locomotive sulle strade ferrate già costruite; e come perciò una distanza incalcolabile separi le condizioni di questi detentori del capitale, ad es., dei *re delle ferrovie* degli Stati Uniti d'America e dei loro discendenti, da quelle dei lavoratori proletari che, invece, nessuno di questi strumenti e nessuno di questi capitali possono mai adoperare liberamente e gratuitamente.

Esso chiama la concorrenza la " molla per la cui operazione qualunque forza produttiva, qualunque superiorità di metodo, in una parola, qualunque vantaggio, trapassa nelle mani del produttore, non vi si arresta sotto forma di rimunerazione eccezionale, se non il tempo necessario per eccitare il suo zelo, e viene in ultimo ad ingrossare il patrimonio comune e gratuito dell'umanità e risolversi in soddisfazioni individuali sempre progressive, sempre ugualmente ripartite „ (pag. 197); — e non riflette che i vantaggi del produttore proprietario degli strumenti di produzione vi si arrestano, sotto quella forma di rimu-

nerazione eccezionale che è il fitto del capitale tecnico, non già appena per il tempo necessario ad eccitare il suo zelo al lavoro e al risparmio, ma indefinitamente, appunto perchè questi strumenti non cadono mai nella comunità e gratuità.

" Sono questi sforzi, egli prosegue, che si cambiano gli uni gli altri a prezzo patteggiato. Tutta quella utilità che la natura, il genio dei secoli e la previdenza umana hanno posta nei prodotti cambiati è data per soprammercato „ (pag. 199). — E dimentica evidentemente che i capitalisti non gareggiano troppo, a dire il vero, nel cedere gratuitamente l'uso dei loro capitali, cosicchè la loro utilità non è data invero per puro soprammercato; mentre invece ciò succede effettivamente per le invenzioni allo spirare dei loro brevetti, e come succederebbe pur anco per i capitali stessi, ove un adeguato processo di nazionalizzazione conducesse essi pure nel dominio della comunità e gratuità.

" Noi crediamo, egli dice, infine, che tuttociò che attraversa la libertà perturbi l'equivalenza dei servigi e che tutto ciò che perturba l'equivalenza dei servigi generi l'ineguaglianza esagerata, l'opulenza non meritata degli uni, la miseria non meno meritata degli altri, con uno sperdimento generale di ricchezze, cogli odi, le discordie, le lotte, le rivoluzioni „ (pag. 1281). Ed infatti, il diritto di proprietà e di testare attuali che attraversano la libertà di servirsi gratuitamente degli strumenti di produzione, anche dopo che è trascorso il tempo necessario a promuovere al massimo lo stimolo all'accumulazione, perturbano tanto l'equivalenza dei servigi che il ricco erede, senza prestare servigio alcuno in contraccambio, è in grado di pretendere i servigi di moltissimi; e in modo precisamente da generare l'ineguaglianza esagerata, l'opulenza non meritata degli uni, la miseria non meno meritata degli altri, e gli odi, le discordie, le lotte che il Bastiat deplora.

In questo dunque, ripetiamo, consiste, come si vede, l'errore fondamentalissimo della scuola economica liberale, che non solo vizia, ma rende perfettamente contrarie al vero tutte quante le sue conclusioni più essenziali a riguardo dell'equità oggi vigente fra gli uomini nei loro rapporti economici: che nemica com'è d'ogni intervento dello Stato ostacolatore della concorrenza, ne

131738A

accetta poi l'intervento maggiore, cioè quello che togliendo, e per sempre, alla maggior parte degli uomini, la facoltà di servirsi liberamente e gratuitamente degli strumenti di produzione, impedisce a questa concorrenza di produrre i suoi benefici effetti là dove, precisamente, più sarebbero necessari. — Ma se così è, basterà dunque togliere questo intervento affinchè la maggior parte delle conclusioni più essenziali di questa scuola vengano, invece, a corrispondere, allora sì effettivamente, alla realtà. Ora, come abbiamo visto, solo una conformazione diversa dell'ordinamento della proprietà, e precisamente nel senso di un brevetto di accumulazione a durata limitata a quanto sia strettamente necessario e sufficiente a stimolare al massimo a questa accumulazione, potrebbe riuscire effettivamente, se non a togliere del tutto un tale intervento, a toglierlo però rispetto ai suoi effetti pratici essenziali. Per cui è precisamente una tale modificazione all'ordinamento della proprietà di cui a fil di logica dovrebbero farsi patrocinatrici più ferventi tutte le scuole economiche le più sinceramente liberali.

Ma se una tale conformazione dell'ordinamento della proprietà tendente a far cessare agli effetti pratici questo intervento massimo dello Stato, sarebbe per ciò stesso perfettamente corrispondente alle tendenze più liberali delle più liberali scuole economiche, anzi non sarebbe di queste tendenze che la pura e semplice conseguenza logica; essa non sarebbe, nel tempo stesso, non meno consona alle tendenze più spiccatamente individualistiche di queste scuole stesse; anzi, qui pure, essa non sarebbe di queste tendenze che la conseguenza logica più rigorosa.

Tendenze individualistiche sempre più spiccate e diffuse, queste, che sono non già soltanto la conseguenza logica di questa o quella dottrina sociologica, il patrimonio di questa o quella scuola economica, ma fenomeno sociale realmente evolventesi e sviluppantesi oggidì, come conseguenza inevitabile e diretta di quell'avvento della società a coscienza sempre più estesa e perfetta, di cui l'avvento a coscienza della classe proletaria viene a segnare il passo

ultimo e definitivo (1). Tendenze individualistiche sempre più spiccate e diffuse, alle quali le successive evoluzioni fino a qui seguite dalla proprietà, quali si siano le cause o fattori sociali che le abbiano provocate, — e vedremo i principali essere il fattore della coscienza sociale e quello tellurico (2), — sono andate avvicinandosi e conformandosi sempre più.

Infatti, nei primordi barbarici dello sviluppo sociale come nell'epoca feudale, e come conseguenza dell'assetto sociale a forte impalcatura più adatto allo stato cronico di guerra d'allora, l'individuo, nei suoi rapporti colla collettività che lo circonda, non esiste che come parte di quel tutto omogeneo che è la famiglia; egli non si stacca spiccato da essa, ma in essa invece si confonde totalmente (3); la collettività, lo Stato, non riconosce l'individuo come tale, ma come appartenente ad una data casata; gli obblighi di guerra, i titoli nobiliari, non sono riconosciuti al tale o tale altro individuo, ma alla tale o tale altra famiglia; la proprietà (dei beni mobiliari e anche delle terre, dopo che le guerre ne soppressero la proprietà collettiva) è famigliare non individuale (4). Ma, a mano a mano che la società progredisce nella sua evoluzione, — evoluzione che nel suo substratum fondamentale consiste, ripetiamo, in un estendersi e perfezionarsi sempre più della sua coscienza sociale (5), — l'individuo, essere pensante, appunto come elemento di questa coscienza sociale, va sempre più acquistando importanza a sè; cioè le tendenze individualistiche si diffondono e si intensificano sempre più; queste spezzano l'unità prima indissolubile della stirpe, della casata; e l'individuo, anzichè confondervisi, si drizza allora spiccato di fronte alla famiglia. E consono a questa evoluzione del modo rispettivo con cui l'individuo e la famiglia vengono a stare nei loro rapporti colla società, — la quale evoluzione è la manifestazione sociologica forse la

---

(1) e (2) Vedi ultimo Capitolo.

(3) Cfr., ad es., Mario Morasso, *La evoluzione del diritto*, Torino, Roux, 1893, p. 12.

(4) Cfr. Post, *Die Anfänge des Staats und Rechtslebens*, citato da Mario Morasso, *Ibid.*, 43.

(5) Vedi ultimo Capitolo.

più importante fra tutte quelle in cui vengono ad esplicarsi queste tendenze individualistiche nel loro diffondersi e intensificarsi continuo, — consono ad essa, dico, la proprietà che dapprima è famigliale e non ammette per conseguenza neppure il diritto di testare, viene poi invece a concederlo (1), e la società viene così a riconoscere una maggiore importanza dell'individuo di fronte alla famiglia perchè il diritto di testare può opporsi al diritto famigliale di eredità, ai fide-commessi, al diritto di maggiorasco: l'individuo, annuente la società, può opporsi alla famiglia (2).

E questa evoluzione seguita fin qui del modo rispettivo con cui l'individuo e la famiglia vengono a stare nei loro rapporti colla società ci addita, dunque, quale direzione dell'evoluzione futura, questa tendenza della società a considerare l'individuo sempre più distinto e staccato dalla famiglia, cioè questa tendenza del-

(1) Cfr. Letourneau, *L'évolution de la propriété*, Chap. XVIII, pagg. 447 e seguenti.

(2) Sia pure che tale evoluzione della proprietà dai fidecommessi, dai maggioraschi, dai diritti di eredità famigliare, al diritto di testare, sia stata determinata, come abbiamo già accennato e come vedremo meglio in seguito, dal diverso modo di essere della potenza relativa delle varie classi sociali e del fattore tellurico; che essa, cioè, sia stata il portato degli interessi economici della classe della borghesia ora assurta a classe predominante; sta il fatto però che questa evoluzione della proprietà ha proceduto in modo sempre più consono a queste tendenze individualistiche distaccanti l'individuo dalla famiglia. Forse, questi fattori sociologici, — la potenza relativa delle varie classi sociali e il fattore tellurico, — ove, nel tempo stesso, non fossero state queste tendenze individualistiche, avrebbero potuto portare anche ad altri ordinamenti pure conformi all'interesse della classe borghese ora predominante e non consoni alle tendenze individualistiche stesse; e queste, invece, — che dell'estensione e perfezione maggiore a cui la coscienza sociale pervenne coll'avvento a coscienza della borghesia furono la inevitabile conseguenza, — resero inevitabile che questa modificazione all'ordinamento della proprietà, conforme agli interessi della classe borghese, non potesse essere che a loro consona: — Comunque sia, sta il fatto che la evoluzione della proprietà, quantunque, lo ripetiamo ancora, essa abbia per cause precipue esclusive il vario modo d'essere della potenza relativa delle varie classi sociali ed il fattore tellurico, pure ha proceduto in modo sempre più consono a queste tendenze individualistiche distaccanti l'individuo dalla famiglia, dalla casata.

l'individuo ad emergere sempre più, per quanto riguarda i suoi rapporti con la società, come ente a sè (1). E per conseguenza ci addita pur anco come perfettamente consono a queste tendenze, che, a guisa dei titoli onorifici e di supremazia sociale, e delle cariche sociali e del potere politico, — i quali da nobiliari che erano, ereditari e trasmissibili nella famiglia, sono stati sostituiti da titoli onorifici personali e da cariche sociali non trasmissibili, — così l'investimento di un dato diritto di proprietà sopra date cose, in ispecie sopra strumenti e capitali in genere indispensabili alla produzione, il quale dà un potere sociale così grande, tenda ad essere concesso dalla società sempre più rigorosamente al solo individuo; che un tal diritto non possa, quindi, più essere ereditario o trasmissibile nella famiglia o nella casata, ma soltanto un diritto, per quanto sia possibile col massimo benessere sociale, non trasmissibile:

" Lo svolgimento della famiglia, così appunto scrive Adolfo Wagner, e del rispettivo diritto patrimoniale è ciò che giustifica sempre più, teoricamente e praticamente, nei tempi nuovi e nei nostri popoli civili, una restrizione del diritto ereditario famigliare e una estensione del diritto ereditario dello Stato in forma d'una quota ereditaria pubblica accanto alla quota ereditaria privata della famiglia. Fino a che la famiglia, in senso stretto o ampio, o la stirpe, come avviene negli antichi periodi storici anche dei nostri popoli, incontra grandi obbligazioni di diritto privato verso i suoi componenti, cosicchè l'individuo apparisce essenzialmente anche nella vita pubblica soltanto come un membro dell'unità famigliare, è logico e, secondo l'esperienza, risponde anche all'ordinamento del diritto, che il diritto ereditario sia più rigorosamente limitato a questa unità. Allora il patrimonio privato funziona in genere e sopratutto come patrimonio famigliare, non come patri-

(1) " Io credo che questo movimento (i progressi del socialismo) non servirà ad altro che a riuscire più rapidamente a quell'individualismo libero ed assoluto a cui mira tutta la evoluzione della umanità... Considerando in queste evoluzioni parziali (del diritto penale, della famiglia e della proprietà) il cammino della umanità si scorge un'unica tendenza la quale consiste in un individualismo ognor più libero e spiccato „ (Mario Morasso, *La evoluzione del diritto*, 47 e 48).

dato, nel tempo stesso, il modo di essere attuale del fattore tellurico naturale e artificiale (1), cioè il processo tecnico di produzione attuale, il quale in gran parte si opporrebbe anch'esso, rendendola praticamente impossibile, a questa retrocessione in proprietà privata dei mezzi di produzione a mano a mano nazionalizzati (grande industria con grandi opifici, cioè con strumenti di produzione solo esercitabili dal lavoro associato, dalla cooperazione di molti individui, non già dall'individuo singolo; e in parte anche l'industria agricola stessa se esercitata su vasta scala e a grande industria); — e il quale fattore tellurico, a seconda delle diverse specie o categorie di questi mezzi di produzione (terreni coltivi a coltivazione intensiva, opifici, miniere, immobili urbani ad uso sia di abitazione che di magazzini e negozi, strade ferrate, ecc.), verrebbe a determinare di per sè la maniera economico-sociale più adatta del loro uso, del loro esercizio;

dato, inoltre, le diverse forme sociali di libera associazione in cui già comincia ad evolversi e a realizzarsi in tutti i campi dell'umana attività la tendenza attuale della società all'associazionismo contrattuale, — tendenza a queste date forme di libera associazione che rappresenta essa pure un moto sociale irresistibile, inarrestabile;

dato, infine, questo processo graduale e continuo di nazionalizzazione in grazia di questo nuovo ordinamento della proprietà quale verrebbe ad essere conformato sia da queste prelevazioni nelle successioni progressive nel tempo che da qualsiasi altro equivalente sistema di prelevazioni nelle successioni che corrispondesse nei suoi risultati come ad un brevetto di accumulazione a durata limitata;

dato, dico, questi fattori sociologici, queste tendenze e queste condizioni, dobbiamo ora esaminare in quali modi, per quali vie, questo divenire dello Stato proprietario, a poco a poco, di tutte le forze naturali, di tutti gli strumenti di produzione, di tutti i capitali in genere, potrebbe condurre a quella ricongiunzione

(1) Vedi ultimo Capitolo.

economica del lavoratore col suo strumento di produzione che con tale nazionalizzazione dei beni privati il proletariato verrebbe appunto a proporsi.

II.

Della terra.

Incominciando dalla nazionalizzazione del suolo agricolo, dei terreni coltivi, che così verrebbe ad effettuarsi gradualmente, i vantaggi per l'economia sociale in genere che la società potrebbe ripromettersi dal semplice loro affitto e dalla conseguente riscossione delle rispettive rendite Ricardiane possono riassumersi, secondo è già stato esposto e ripetuto ormai più volte dai patrocinatori appunto di questa nazionalizzazione parziale, nei capi seguenti:

1° Questo venire della rendita Ricardiana dei terreni, differenziale, — naturale o acquisita (1), — o di monopolio, ad essere percepita dallo Stato a mano a mano che i singoli terreni venissero a nazionalizzarsi, riuscirebbe di per sè a poco a poco ad effettuare la scomparsa di quell'ente economico del proprietario fondiario, non coltivatore o conduttore egli stesso della sua terra ma semplice locatore di essa, e a far cessare con ciò un tal fenomeno di parassitismo sociale, primo per data e tuttora forse anche primo per importanza, che consiste appunto nella percezione da parte di questo proprietario fondiario, senza suo lavoro

(1) " Siccome una parte di questo capitale una volta che è impiegato al miglioramento della terra si identifica con lei e tende ad aumentare la sua forza produttiva, la retribuzione pagata al proprietario per l'uso della terra è strettamente della natura della rendita ed è soggetta alle medesime leggi. (Rossano, *Œuvres complètes — Principes de l'Économie Politique*. Paris. Guillaumin, 1882, pag. 210). — " Un terreno ugualmente fertile costituisce una rendita uguale o ne sia naturale la fertilità o l'abbia invece acquistata. (Stuart Mill, *Principi di Econ. Pol.*, 745). — Capitale Stabili nella terra e identificatosi con lei, che dunque comprende anche tutti i lavori, ad es., di irrigazione, di drenaggio, e simili: tutti gli immobili innalzati su di essa come case coloniche, granai, cantine, stalle, e simili: ecc.

o merito alcuno, senza esercizio da parte sua di alcuna funzione sociale utile, di questi fitti che a lui pagano i suoi affittavoli (imprenditori-capitalisti o contadini-agricoltori).

2° Uguali quantità di lavoro potrebbero venire retribuite, nonostante la diversa capacità produttiva naturale o acquisita dei terreni, in misura uguale anzichè disugualissima (1); e dell'aumento di valore che questi terreni acquistano per l'accrescersi continuo della popolazione (aumento solo rallentato momentaneamente, e in alcune regioni forse anche arrestato, per la continua messa a coltura delle nuove terre feracissime dell'America o dell'Australia) verrebbe a godere non il singolo proprietario privato, che per questo aumento nulla avrebbe fatto, ma la società tutta quanta (2).

3° Col dare tutta la rendita Ricardiana dei terreni allo Stato verrebbe come a ricostituirsi l'*associazione propria* (Loria) di tutti i lavoratori-agricoltori che sotto il regime della proprietà collettiva della terra delle antiche comunità di villaggio si era costituita appunto come mezzo di eliminazione della rendita; e verrebbe così a cessare il danno che la rendita oggi cagiona col ridurre, agli effetti della produzione in generale e

(1) " La natura non presta sempre lo stesso concorso all'uomo in tutti i luoghi, nè in tutte le industrie. Vi saranno sempre terre più o meno fertili, miniere più o meno abbondanti. Spetta ad una buona legislazione di correggere queste ineguaglianze in modo che nessuno ne soffra o ne profitti più degli altri „ (Huet, *Le règne soc. du Christ.*, 210).

(2) Cfr. Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, § 189, pag. 432 e seg. — Così il tasso medio d'affitto annuale per *Morgen* dei terreni demaniali affittati fu ad es. in Prussia nel 1849 1.19, nel 1864 1.89, nel 1867 2.11 talleri. " Nonostante il nuovo diverso andamento in alcune provincie e per alcuni terreni demaniali in seguito alla cambiata direzione della " congiuntura „, all'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli, e all'aumento del loro costo di produzione (dal punto di vista del privato imprenditore capitalista: aumento di salari, ecc.), pure nel complesso gli affitti dei beni demaniali continuano ad aumentare. Il loro tasso ammontava nelle antiche provincie prussiane negli anni 1849, 69, 79, 90-91 rispettivamente a 13.9, 26.11, 35.63, 38.95 marchi; nella Prussia orientale 7.63, 14.58, 18.57, 20.12; nella provincia della Sassonia 26.71, 44.34, 70.15, 83.34 (colture di rape); nell'Annover nelle tre ultime date 36.51, 52.15, 56.59 „ (*ibid.*, 432-433).

per quanto riguarda tutti i produttori siano capitalisti che salariati, la fertilità generale del paese a quella minima delle ultime terre coltivate, anche se queste sono una piccolissima porzione del totale, per il fatto appunto che della fertilità maggiore, naturale o acquisita, di tutte le terre restanti, che sono la maggior parte, non approfittano che i soli proprietari fondiari, anzichè tutta quanta la collettività (1).

4° Un tal cespite d'entrata, infine, queste rendite Ricardiane dei terreni, — appunto dunque perchè lo Stato dovrebbe percepirlo anche ove non abbisognasse di alcuna entrata, all'unico scopo e come unico mezzo di far vigere la miglior possibile giustizia distributiva presso i coltivatori dei diversi terreni e di evitare l'influenza dannosa ora accennata su tutta quanta la produzione, — si è sempre presentato come il più naturale e il più vantaggioso per una nazione onde sopperire al suo fabbisogno finanziario:

" Egli è ovvio, così già si esprimeva il Giacomo Mill, che quella quota della rendita della terra che può esser tolta per supplire alle spese del governo non altera per nulla l'industria del paese. La coltivazione della terra dipende dal capitalista il quale ha un motivo sufficiente per coltivarla quando riceve i profitti ordinari del capitale. Per lui è affatto indifferente che egli paghi il dippiù o sotto nome di rendita della terra a un dato proprietario o sotto nome di rendita governativa a un rice-

(1) " La decrescenza naturale nella produttività del suolo ha, per sè stessa, un'influenza impercettibile sulla produzione ed è impotente a deprimere in una misura significante il reddito dei produttori; la vera causa che determina la decrescenza progressiva e socialmente efficace nella produttività del suolo, è la rendita fondiaria, od i suoi incessanti incrementi. Certamente la rendita non esisterebbe, ove non esistesse la decrescenza naturale nella produttività della terra; ma, finchè la terra libera non esiste, questa decrescenza naturale non riesce ad assicurare una rendita ad una classe di produttori; quindi non dà luogo a quel limite economico della produzione, che esacerba il limite naturale e lo rende socialmente sensibile ed efficace..... È la cessazione della terra libera che, generando la rendita, converte la decrescenza produttiva della terra da fenomeno insignificante ed esclusivamente teorico, in limite poderoso della produzione e del reddito „ (Loria, *Analisi*, I, 586-587).

più importante fra tutte quelle in cui vengono ad esplicarsi queste tendenze individualistiche nel loro diffondersi e intensificarsi continuo, — consono ad essa, dico, la proprietà che dapprima è famigliale e non ammette per conseguenza neppure il diritto di testare, viene poi invece a concederlo (1), e la società viene così a riconoscere una maggiore importanza dell'individuo di fronte alla famiglia perchè il diritto di testare può opporsi al diritto famigliale di eredità, ai fide-commessi, al diritto di maggiorasco: l'individuo, annuente la società, può opporsi alla famiglia (2).

E questa evoluzione seguita fin qui del modo rispettivo con cui l'individuo e la famiglia vengono a stare nei loro rapporti colla società ci addita, dunque, quale direzione dell'evoluzione futura, questa tendenza della società a considerare l'individuo sempre più distinto e staccato dalla famiglia, cioè questa tendenza del-

(1) Cfr. Letourneau, *L'évolution de la propriété*, Chap. XVIII, pagg. 447 e seguenti.

(2) Sia pure che tale evoluzione della proprietà dai fidecommessi, dai maggioraschi, dai diritti di eredità famigliare, al diritto di testare, sia stata determinata, come abbiamo già accennato e come vedremo meglio in seguito, dal diverso modo di essere della potenza relativa delle varie classi sociali e del fattore tellurico; che essa, cioè, sia stata il portato degli interessi economici della classe della borghesia ora assurta a classe predominante; sta il fatto però che questa evoluzione della proprietà ha proceduto in modo sempre più consono a queste tendenze individualistiche distaccanti l'individuo dalla famiglia. Forse, questi fattori sociologici, — la potenza relativa delle varie classi sociali e il fattore tellurico, — ove, nel tempo stesso, non fossero state queste tendenze individualistiche, avrebbero potuto portare anche ad altri ordinamenti pure conformi all'interesse della classe borghese ora predominante e non consoni alle tendenze individualistiche stesse; e queste, invece, — che dell'estensione e perfezione maggiore a cui la coscienza sociale pervenne coll'avvento a coscienza della borghesia furono la inevitabile conseguenza, — resero inevitabile che questa modificazione all'ordinamento della proprietà, conforme agli interessi della classe borghese, non potesse essere che a loro consona: — Comunque sia, sta il fatto che la evoluzione della proprietà, quantunque, lo ripetiamo ancora, essa abbia per cause precipue esclusive il vario modo d'essere della potenza relativa delle varie classi sociali ed il fattore tellurico, pure ha proceduto in modo sempre più consono a queste tendenze individualistiche distaccanti l'individuo dalla famiglia, dalla casata.

che l'imposta fondiaria sarebbe aumentata fino al livello della rendita attuale o di una rendita determinata dal valore dei prodotti e lasciando al coltivatore un margine sufficiente per ricompensarlo dei suoi lavori e per farlo godere del frutto dei suoi miglioramenti... La " nazionalizzazione della terra „ così intesa non modificherebbe profondamente l'organizzazione della società attuale, soltanto permetterebbe di applicare ai bisogni generali dello Stato, delle provincie e dei comuni il prodotto netto del suolo che ora serve a mantenere un certo numero di particolari che non rendono alcun servizio in cambio di ciò che ricevono... Quanto alle difficoltà di amministrazione (dei terreni nazionalizzati), esse sarebbero nulle... I ricevitori delle contribuzioni percepirebbero l'affitto in luogo dell'imposta attuale. A Londra, la parte del West-End, di cui il fondo appartiene al duca di Westminster, si amministra su per giù così. Supponete gli agenti del nobile lord nominati dal sovrano (dallo Stato) e versanti i loro introiti nella cassa dello Stato, e non ci sarebbe nessun cambiamento apprezzabile. Strana cosa! Il paese in cui la proprietà, immobilizzata nelle mani di alcune grandi famiglie, è altrettanto poco alla portata di coloro che la coltivano che se essa appartenesse allo Stato, l'Inghilterra, è nel tempo stesso il paese in cui lo stimolo all'attività industriale è il più sviluppato. Non si può dunque sostenere in presenza di questi fatti che la " nazionalizzazione della terra „ fiaccherebbe un tale stimolo „ (1).

" Non è che in alcuni pochi paesi, dice lo Spencer, dove la proprietà (del suolo) dello Stato non è virtualmente, ma espres-

(1) *De la propriété*, etc., 345, 346.

" La rendita delle terre pubbliche, così si esprime appunto la circolare 3 gennaio 1872 della *Landtenure Reform League of Victoria*, benchè leggiera ed eminentemente giusta, procurerebbe allo Stato un reddito sufficiente, che sarebbe levato facilmente e con poca fatica e che diminuirebbe le spese rendendo inutili i mezzi di riscossione oggi costosissimi.... La soppressione di ogni imposta assicurerebbe delle condizioni eccezionali di progresso continuo e di prosperità generale. L'assenza di ogni imposta e la libertà assoluta di tutte le industrie farebbero godere ogni abitante del paese della sua parte ideale del dominio pubblico tanto se ne occupasse o no una porzione „ (*ibid.*, 347).

samente riconosciuta, e dove gli affitti ordinari sono percepiti dalla Corona, che in questi casi si è identificata colla comunità, che si è, in conseguenza, stabilito il sistema di sfruttamento della terra che dà al diritto personale di proprietà una base teoricamente valida... Questa dottrina (che tutti gli uomini hanno un uguale diritto all'uso della terra) si accorda collo stadio di civiltà più elevato; essa può essere attuata senza importare perciò la comunione dei beni e senza determinare una qualsiasi seria rivoluzione negli ordinamenti esistenti. Il cambiamento richiesto sarebbe soltanto un cambiamento di proprietari. La proprietà distinta si fonderebbe nella grande proprietà indivisa del pubblico. Invece di essere posseduto da individui, il suolo del paese sarebbe posseduto dalla grande corporazione, la società. Invece di prendere i suoi acri di terreno in affitto da un proprietario isolato, il fittaiolo li prenderebbe dalla nazione. Invece di pagare il suo fitto all'agente di Sir John o di Sua Grazia, lo pagherebbe a un agente, a un delegato della comunità. Gli intendenti sarebbero ufficiali pubblici invece di essere impiegati privati e il godimento a titolo di locazione sarebbe il solo modo di tenuta della terra. Un tal stato di cose sarebbe in perfetta armonia colla legge morale. Tutti gli uomini sarebbero ugualmente proprietari, tutti ugualmente liberi di diventare tenitori di terre... Epperò, gli è chiaro che la terra potrebbe, in tal sistema, essere chiusa, occupata e coltivata, pur rimanendo pienamente soggetta alla legge di uguale libertà per tutti „ (1).

In quanto alla economia della industria agricola in particolare, apparirebbe in tesi generale come precipuo e sostanziale vantaggio di questa proprietà collettiva del suolo di fronte alla proprietà privata, che l'affitto di questi terreni solo allorquando il locatore fosse lo Stato anzichè il proprietario privato (e l'affitto da parte dei proprietari dei terreni, — o il suo equivalente,

(1) *Justice*, 115; *Social Statics*, London, Williams and Norgate, 1868, Cap. IX, sez. 8, pag. 141, 142.

il possesso nominale di una terra gravata da ipoteche, — sono, si può dire, il solo sistema di coltivazione che oggi prevalga, perchè proprietari veri e propri coltivatori o conduttori essi stessi in economia della loro terra sono stati in passato, sono tuttora, salvo in Francia, e vanno sempre più diventando da per tutto un'eccezione (1)), solo allora questo affitto, — appunto perchè lo Stato soltanto può essere guidato dall'interesse generale, — potrebbe essere ordinato in quei modi e secondo quei sistemi che più avvantaggiassero tutta l'economia pubblica, anzichè in quei modi e secondo quei sistemi che avvantaggiano soltanto il singolo proprietario privato e riescono invece a grave danno dell'economia generale: ad es., essere ordinato in modo da far cessare quell'incentivo per l'affittuario, — tanto l'affittuario agricoltore che l'affittuario imprenditore-capitalista, — ad una coltura spossatrice ed esauriente, che esiste oggi per il modo appunto con cui i sistemi d'affitto vengono dettati dal tornaconto particolare del proprietario privato; e da stimolarlo, invece, efficacemente ad una coltivazione ristoratrice ed a miglioramenti continui come se di questa terra fosse l'effettivo proprietario.

Oggi, infatti, i vari sistemi d'affitto che dai proprietari privati vengono imposti agli affittuari riescono ad una coltura esauriente, e ad una conseguente diminuzione nella produttività della industria agricola, perchè (2):

1° Gli sforzi del proprietario per riuscire ad ottenere una rendita la più alta possibile, più alta di quella che il terreno

---

(1) " In sostanza la coltura del suolo è stata quasi sempre compiuta dal possessore temporaneo (affittavolo), quasi mai dal proprietario perpetuo " (De Laveleye, *De la propriété*, etc., 543).

Dati sul dilatarsi in tutti i paesi civili della estensione delle terre affittate e sullo scemare di quella delle terre amministrate dal proprietario, ad es., in Loria, *La costituzione economica odierna*, Torino, Bocca, 1899, pag. 544.

Dati sui " spaventosi progressi " del debito ipotecario, ad es., *ibid.*, pag. 549-558.

(2) Nè diversi degli affittavoli sono, a questo riguardo, i proprietari oberati dai debiti ipotecari, perchè presto o tardi giunge l'istante in cui si fa irreparabile la loro insolvenza e con essa la loro espropriazione; e tale

potrebbe dare teoricamente, hanno, in generale, completa riuscita per essere l'affittavolo per lo più privo affatto d'opzione e quindi costretto ad accettare i patti che dal proprietario gli vengono dettati. E se la rendita Ricardiana tende ad aumentare, questo ultimo riesce ad aumentarla in proporzioni e con rapidità maggiori; se tende a diminuire, ad es., per nuovi terreni che vengano in concorrenza agli antichi, il proprietario riesce a tardare indefinitamente l'abbassamento del fitto. Quindi in generale la situazione dell'affittuario è sempre precaria: Così in Inghilterra le alte rendite che continuano a pretendere i *landlords* spingono gli affittuari a una coltivazione spossatrice e rovinosa, e conducono l'agricoltura inglese alla depressione attuale (1).

2° Gli affitti hanno troppo corta durata perchè il proprietario non vuol perdere l'occasione di disporre nuovamente, entro breve tempo, del suo fondo per ottenerne migliori condizioni di affitto.

3° Il proprietario non indennizza l'affittuario dei migliora-

---

prospettiva rende bene spesso il nominale proprietario uguale all'affittavolo temporaneo vero e proprio a sistema d'affitto della peggiore specie:

Dati sul continuo e spaventoso accrescersi delle espropriazioni per l'eccessivo indebitamento ipotecario, ad es., in Loria, *ibid.*, pag. 577-580.

(1) Vedi Loria, *Analisi*, II, 364 e seg., 368.

" Il professore Thorold Rogers sulla autorità dei rapporti dei Commissari del Reddito Interno constata che la rendita dei fittavoli era stata aumentata del 27.3 per 100 fra il 1853 e il 1877, mentre le susseguenti riduzioni non erano state che del $9^1/_2$ per 100 e le remissioni del 4 per 100. Queste alte rendite, egli ci assicura, assorbirono molto del capitale del fittabile (come pure i suoi profitti), cosicchè sei anni fa esso non era in media più di lire sterline 6 all'acre, invece di L. st. 8 o 10, il che è essenziale per una buona coltivazione, mentre al presente è ritenuto non essere più di L. st. 4. È questa perdita di capitale e la conseguente dura lotta per restare a galla, che ha obbligato tanti fittavoli ad eliminare molte spese licenziando i lavoratori *e diminuendo gli acquisti di concimi artificiali, deteriorando in tal modo inevitabilmente la terra*, e rendendo le stagioni cattive ben più disastrose di quello che avrebbero potuto essere altrimenti. L'Unione dei lavoratori agricoli ha pubblicato le testimonianze di lavoratori raccolte in varie parti della campagna, e la loro deposizione unanime dice che oggidì s'impiega molto meno lavoro di dieci anni fa e che vi è *una corrispondente diminuzione nel prodotto della terra* " (Wallace, *Bad Times*, 55-56).

menti da esso introdotti, dei nuovi capitali da esso investiti nel terreno.

4° Nelle annate di cattivo raccolto il proprietario rifiuta di abbassare in proporzione il fitto; l'affittavolo, già in condizione precaria, cade in gravi ristrettezze e s'indebita e, in generale, più non risorge e non gli resta, per quegli anni che ancora gli dura l'affitto, che spremere dal terreno quanto più può: " Nelle annate di cattivo raccolto il proprietario dovrebbe mostrarsi più accomodante di quello che è, e accordare talvolta delle riduzioni di fitto. Egli può rifiutarsi in pieno diritto, ma allora la professione dell'affittavolo diviene molto precaria „ (1).

Ai quali svantaggi che da questo lato così presenta la proprietà privata del suolo agricolo di fronte alla proprietà collettiva, potrebbero però far riscontro i vantaggi che potrebbero derivare, invece, da una eventuale maggior capacità, di fronte allo Stato, dei proprietari privati, — ancorchè semplici locatori delle loro terre, — all'alta sorveglianza ed alta direzione della gestione di queste terre.

Ma se una maggior capacità di gestione poteva in parte ammettersi per il proprietario privato coltivatore o conduttore esso stesso in economia della sua terra di fronte allo Stato locatore di essa, ogni superiorità in proposito va invece esclusa per il proprietario privato esso pure non altro che semplice locatore (2): Tanto più che, 1°: come confessa lo stesso Paul Leroy-Beaulieu,

---

(1) Paul Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 148.

Il Loria così riassume le cause della influenza della rendita a limitare la produzione: " Il fitto, prodotto della rendita, la brevità del fitto, prodotto del moto ascendente della rendita, l'esaurimento necessario del terreno che la rendita impone, l'isterilimento di terre dedite a scopi improduttivi, infine la confisca del capitale del fittaiuolo allo scadere della locazione, sono fra le più notevoli fra le influenze della rendita a contrarre la produzione „ (*Analisi*, I, 579) — Cfr., ancora, *La costituz. econ. od.*, 78 e seg.

(2) " Quando in qualche paese il proprietario, generalmente parlando, cessa di essere il coltivatore, l'economia politica nulla ha da dire in difesa della proprietà territoriale, come è stabilita „ (Stuart Mill, *Principi d'Econ. Pol.*, 608).

" Se i possedimenti fondiari privati sono troppo grandi per potere essere condotti (bewirthschaftet) dai loro stessi proprietari, sicchè diventi necessario

" le vecchie e patriarcali abitudini che creavano un legame personale amichevole, quasi famigliare, fra l'affittavolo e il proprietario sono oggi sparite, e, divenuti sempre meno residenti, i proprietari non conoscono i loro affittavoli che di nome e non portano loro nessun interesse reale " (1); e che 2°: gran parte dei terreni sono oggi acquistati e tenuti dall'alta finanza non tanto come fonti di reddito quanto: o come investimento di sicurezza per una porzione dei loro capitali esuberanti (sicchè importa loro più il titolo di proprietà di queste terre che non il loro buon andamento e l'accrescersi della loro produttività), oppure a puro scopo di speculazione (2).

Per cui nulla più resta a favore della proprietà privata del suolo coltivo da far riscontro e contrappeso ai vantaggi suddetti della proprietà collettiva riflettenti i migliori sistemi d'affitto che dallo Stato potrebbero allora venire istituiti onde rendere, anche in un sistema di coltura ad affittanze, quanto più possibile inten-

---

l'affittarli, allora, per quanto riguarda la questione della produttività, non può fare gran differenza che l'affittavolo tolga in affitto i terreni dallo Stato o dai privati " (Roscher, *Grundlagen*, 226).

I motivi che, nell'interesse della produzione, valgono a favore della proprietà privata del suolo allorchè questa è la piccola e media proprietà rurale coltivata dal proprietario stesso (der bauerliche Grundbesitz), " più non valgono, invece, come già lo dimostrano in generale i fatti, per la grande proprietà fondiaria allorchè, come in Inghilterra, essa viene per lo più condotta, e condotta bene, da affittavoli " (Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 436).

(1) *Essai sur la Rép. des Rich.*, 15.

(2) Cfr. Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 469-470.

Così, ad esempio, " nello Schleswig Holstein viene lamentato che per le odierne fluttuazioni nel commercio dei beni (appunto in seguito a questo infierire della speculazione anche nel campo dei terreni coltivi) la proprietà fondiaria rurale sia minacciata di perdere quel carattere che essa prima aveva allorchè il proprietario considerava il fondo come la sua terra nativa che egli curava con amore per sè e per i suoi discendenti " (*ibid.*, 470). — Ed è questa ormai la lagnanza generale che risuona in tutti i nostri paesi civili:

Numerosi dati sulla odierna speculazione sfrenata inferente sulla proprietà fondiaria, in Loria, *La costituz. econ. od.*, pag. 254-264.

siva e ristoratrice la coltivazione di queste terre e, conseguentemente, massima la produttività generale del suolo.

Ed è perciò, infatti, che il Wagner, dietro i risultati ottenuti sui terreni coltivi demaniali della Germania, può affermare che: " Con un savio ordinamento della locazione temporanea, *come si può bene ottenere*, i beni demaniali sono amministrati dagli affittavoli altrettanto bene, se non meglio, che da proprietari privati (coltivatori essi stessi della loro terra) „ (1). E che il Meitzen, sulle affittanze demaniali della Prussia, le quali già fino dalla prima metà del secolo passato si sono quasi intieramente sostituite all'amministrazione diretta dello Stato, può dare il seguente giudizio: " Esse hanno rappresentato una parte importante nello sviluppo dell'agricoltura nazionale. Esse hanno appartenuto sino ad oggi alle aziende gestite in modo particolarmente intelligente e ad una gran parte dei loro conduttori, nonostante impieghi di capitali e miglioramenti straordinariamente grandi, hanno in generale procurato ragguardevoli ricchezze „. — " Questo favorevole giudizio, soggiunge il Wagner, è anche adesso il giudizio generale „ (2).

" Dove dunque, così continua questo autore, l'esercizio in affitto effettivamente predomina come in Inghilterra, o, come nei nostri demani paragonati alla grande proprietà fondiaria che a questi ultimi è analoga, si dimostra buono, allora si ha già la dimostrazione effettiva generale o speciale della inutilità della istituzione (della proprietà privata del suolo coltivo) per l'interesse della produzione. Persino la difficoltà del trapasso dei terreni coltivi da proprietà privata a proprietà dello Stato non ha più una notevole importanza ove esclusivamente esista o fortemente prevalga, come ad es. in Inghilterra, la grande proprietà fondiaria e la grande azienda. Poichè ciò non necessiterebbe nessun cambiamento nel processo della produzione rurale; ma solo verrebbe a cambiarsi la percezione e la distribuzione del reddito rurale, specialmente della rendita fondiaria. Gli agenti

(1) *La sc. delle finanze*, 336. Sull'estensione di questi beni coltivi demaniali degli Stati Tedeschi e sulla amministrazione loro, *ibid.*, 344 e seg.

(2) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 442.

o merito alcuno, senza esercizio da parte sua di alcuna funzione sociale utile, di questi fitti che a lui pagano i suoi affittavoli (imprenditori-capitalisti o contadini-agricoltori).

2° Uguali quantità di lavoro potrebbero venire retribuite, nonostante la diversa capacità produttiva naturale o acquisita dei terreni, in misura uguale anzichè disugualissima (1); e dell'aumento di valore che questi terreni acquistano per l'accrescersi continuo della popolazione (aumento solo rallentato momentaneamente, e in alcune regioni forse anche arrestato, per la continua messa a coltura delle nuove terre feracissime dell'America e dell'Australia) verrebbe a godere non il singolo proprietario privato, che per questo aumento nulla avrebbe fatto, ma la società tutta quanta (2).

3° Col dare tutta la rendita Ricardiana dei terreni allo Stato verrebbe come a ricostituirsi l'*associazione propria* (Loria) di tutti i lavoratori-agricoltori che sotto il regime della proprietà collettiva della terra delle antiche comunità di villaggio si era costituita appunto come mezzo di eliminazione della rendita; e verrebbe così a cessare il danno che la rendita oggi cagiona col ridurre, agli effetti della produzione in generale e

---

(1) " La natura non presta sempre lo stesso concorso all'uomo in tutti i luoghi, nè in tutte le industrie. Vi saranno sempre terre più o meno fertili, miniere più o meno abbondanti. Spetta ad una buona legislazione di correggere queste ineguaglianze in modo che nessuno ne soffra o ne profitti più degli altri „ (Huet, *Le règne soc. du Christ.*, 210).

(2) Cfr. Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, § 189, pag. 432 e seg. — Così il tasso medio d'affitto annuale per *Morgen* dei terreni demaniali affittati fu ad es. in Prussia nel 1849 1.19, nel 1864 1.89, nel 1867 2.11 talleri. " Nonostante il nuovo diverso andamento in alcune provincie e per alcuni terreni demaniali in seguito alla cambiata direzione della " congiuntura „, all'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli, e all'aumento del loro costo di produzione (dal punto di vista del privato imprenditore capitalista: aumento di salari, ecc.), pure nel complesso gli affitti dei beni demaniali continuano ad aumentare. Il loro tasso ammontava nelle antiche provincie prussiane negli anni 1849, 69, 79, 90-91 rispettivamente a 13.9, 26.11, 35.63, 38.95 marchi; nella Prussia orientale 7.63, 14.58, 18.57, 20.12; nella provincia della Sassonia 26.71, 44.34, 70.15, 83.34 (colture di rape); nell'Annover nelle tre ultime date 36.51, 52.15, 56.59 „ (*ibid.*, 432-433).

per quanto riguarda tutti i produttori siano capitalisti che salariati, la fertilità generale del paese a quella minima delle ultime terre coltivate, anche se queste sono una piccolissima porzione del totale, per il fatto appunto che della fertilità maggiore, naturale o acquisita, di tutte le terre restanti, che sono la maggior parte, non approfittano che i soli proprietari fondiari, anzichè tutta quanta la collettività (1).

4° Un tal cespite d'entrata, infine, queste rendite Ricardiane dei terreni, — appunto dunque perchè lo Stato dovrebbe percepirlo anche ove non abbisognasse di alcuna entrata, all'unico scopo e come unico mezzo di far vigere la miglior possibile giustizia distributiva presso i coltivatori dei diversi terreni e di evitare l'influenza dannosa ora accennata su tutta quanta la produzione, — si è sempre presentato come il più naturale e il più vantaggioso per una nazione onde sopperire al suo fabbisogno finanziario:

" Egli è ovvio, così già si esprimeva il Giacomo Mill, che quella quota della rendita della terra che può esser tolta per supplire alle spese del governo non altera per nulla l'industria del paese. La coltivazione della terra dipende dal capitalista il quale ha un motivo sufficiente per coltivarla quando riceve i profitti ordinari del capitale. Per lui è affatto indifferente che egli paghi il dippiù o sotto nome di rendita della terra a un dato proprietario o sotto nome di rendita governativa a un rice-

(1) " La decrescenza naturale nella produttività del suolo ha, per sè stessa, un'influenza impercettibile sulla produzione ed è impotente a deprimere in una misura significante il reddito dei produttori; la vera causa che determina la decrescenza progressiva e socialmente efficace nella produttività del suolo, è la rendita fondiaria, od i suoi incessanti incrementi. Certamente la rendita non esisterebbe, ove non esistesse la decrescenza naturale nella produttività della terra; ma, finchè la terra libera non esiste, questa decrescenza naturale non riesce ad assicurare una rendita ad una classe di produttori; quindi non dà luogo a quel limite economico della produzione, che esacerba il limite naturale e lo rende socialmente sensibile ed efficace..... È la cessazione della terra libera che, generando la rendita, converte la decrescenza produttiva della terra da fenomeno insignificante ed esclusivamente teorico, in limite poderoso della produzione e del reddito " (Loria, *Analisi*, I, 586-587).

vitore del governo... Se un certo numero di uomini andasse a stabilirsi in un paese nuovo e la terra non fosse per anco divenuta proprietà privata, vi sarebbe questa ragione per riguardare la rendita della terra come una sorgente particolarmente atta a supplire ai bisogni del governo; per tal modo l'industria non verrebbe menomamente repressa; e sarebbe supplito alla spesa del governo senza che fosse imposto il più piccolo peso sopra qualsiasi individuo... Ognuno impiegherebbe il suo capitale nel modo che fosse realmente vantaggioso, senza essere indotto dall'azione malefica d'una tassa a rimuoverlo da un impiego più produttivo e volgerlo ad uno meno produttivo per la nazione. Vi sarebbe, invero, questo inconveniente... che la rendita della terra in un paese di una certa estensione e sufficientemente popolato sarebbe maggiore di quanto al governo potesse abbisognare. Il di più dovrebbe essere senza dubbio distribuito tra il popolo nel modo che sembrasse contribuire meglio alla sua felicità „ (1).

E fra i recenti basta rammentare il De Laveleye e lo stesso Spencer: La rendita, dice il primo, che lo Stato percepirebbe ove esso si fosse mantenuto in possesso del suolo, " potrebbe essere abbastanza alta per rimpiazzare ogni altra imposta e allora, in realtà, gli abitanti non avrebbero più a pagare nessuna contribuzione. Ci si può figurare quale facilità risulterebbe per tutte le transazioni commerciali e industriali dalla soppressione completa di tutte le imposte. L'agiatezza sarebbe più grande con dei salari meno alti, perchè questi non subirebbero il prelevamento delle tasse attuali. Questo regime non presenterebbe alcuna difficoltà pratica. Tutta l'organizzazione economica continuerebbe a funzionare come adesso sotto l'azione della legge dell'offerta e della domanda. La sola differenza sarebbe

---

(1) *Elementi di Economia Pol.*, 800 e 801.

E lo Stuart Mill: " Essa (la rendita Ricardiana dei terreni) non è di detrimento pel pubblico se non perchè lo Stato avrebbe potuto ritenerla od avrebbe potuto imporre un equivalente in forma di imposta sul terreno, chè sarebbe stato allora un fondo applicabile al vantaggio generale in luogo del vantaggio privato „ (*Principî di Econ. Pol.*, 777).

che l'imposta fondiaria sarebbe aumentata fino al livello della rendita attuale o di una rendita determinata dal valore dei prodotti e lasciando al coltivatore un margine sufficiente per ricompensarlo dei suoi lavori e per farlo godere del frutto dei suoi miglioramenti... La " nazionalizzazione della terra „ così intesa non modificherebbe profondamente l'organizzazione della società attuale, soltanto permetterebbe di applicare ai bisogni generali dello Stato, delle provincie e dei comuni il prodotto netto del suolo che ora serve a mantenere un certo numero di particolari che non rendono alcun servizio in cambio di ciò che ricevono... Quanto alle difficoltà di amministrazione (dei terreni nazionalizzati), esse sarebbero nulle... I ricevitori delle contribuzioni percepirebbero l'affitto in luogo dell'imposta attuale. A Londra, la parte del West-End, di cui il fondo appartiene al duca di Westminster, si amministra su per giù così. Supponete gli agenti del nobile lord nominati dal sovrano (dallo Stato) e versanti i loro introiti nella cassa dello Stato, e non ci sarebbe nessun cambiamento apprezzabile. Strana cosa! Il paese in cui la proprietà, immobilizzata nelle mani di alcune grandi famiglie, è altrettanto poco alla portata di coloro che la coltivano che se essa appartenesse allo Stato, l'Inghilterra, è nel tempo stesso il paese in cui lo stimolo all'attività industriale è il più sviluppato. Non si può dunque sostenere in presenza di questi fatti che la " nazionalizzazione della terra „ fiaccherebbe un tale stimolo „ (1).

" Non è che in alcuni pochi paesi, dice lo Spencer, dove la proprietà (del suolo) dello Stato non è virtualmente, ma espres-

---

(1) *De la propriété*, etc., 345, 346.

" La rendita delle terre pubbliche, così si esprime appunto la circolare 3 gennaio 1872 della *Landtenure Reform League of Victoria*, benchè leggiera ed eminentemente giusta, procurerebbe allo Stato un reddito sufficiente, che sarebbe levato facilmente e con poca fatica e che diminuirebbe le spese rendendo inutili i mezzi di riscossione oggi costosissimi.... La soppressione di ogni imposta assicurerebbe delle condizioni eccezionali di progresso continuo e di prosperità generale. L'assenza di ogni imposta e la libertà assoluta di tutte le industrie farebbero godere ogni abitante del paese della sua parte ideale del dominio pubblico tanto se ne occupasse o no una porzione „ (*ibid.*, 347).

samente riconosciuta, e dove gli affitti ordinari sono percepiti dalla Corona, che in questi casi si è identificata colla comunità, che si è, in conseguenza, stabilito il sistema di sfruttamento della terra che dà al diritto personale di proprietà una base teoricamente valida... Questa dottrina (che tutti gli uomini hanno un uguale diritto all'uso della terra) si accorda collo stadio di civiltà più elevato; essa può essere attuata senza importare perciò la comunione dei beni e senza determinare una qualsiasi seria rivoluzione negli ordinamenti esistenti. Il cambiamento richiesto sarebbe soltanto un cambiamento di proprietari. La proprietà distinta si fonderebbe nella grande proprietà indivisa del pubblico. Invece di essere posseduto da individui, il suolo del paese sarebbe posseduto dalla grande corporazione, la società. Invece di prendere i suoi acri di terreno in affitto da un proprietario isolato, il fittaiolo li prenderebbe dalla nazione. Invece di pagare il suo fitto all'agente di Sir John o di Sua Grazia, lo pagherebbe a un agente, a un delegato della comunità. Gli intendenti sarebbero ufficiali pubblici invece di essere impiegati privati e il godimento a titolo di locazione sarebbe il solo modo di tenuta della terra. Un tal stato di cose sarebbe in perfetta armonia colla legge morale. Tutti gli uomini sarebbero ugualmente proprietari, tutti ugualmente liberi di diventare tenitori di terre... Epperò, gli è chiaro che la terra potrebbe, in tal sistema, essere chiusa, occupata e coltivata, pur rimanendo pienamente soggetta alla legge di uguale libertà per tutti „ (1).

In quanto alla economia della industria agricola in particolare, apparirebbe in tesi generale come precipuo e sostanziale vantaggio di questa proprietà collettiva del suolo di fronte alla proprietà privata, che l'affitto di questi terreni solo allorquando il locatore fosse lo Stato anzichè il proprietario privato (e l'affitto da parte dei proprietari dei terreni, — o il suo equivalente.

(1) *Justice*, 115; *Social Statics*, London, Williams and Norgate, 1868, Cap. IX, sez. 8, pag. 141, 142.

il possesso nominale di una terra gravata da ipoteche, — sono, si può dire, il solo sistema di coltivazione che oggi prevalga, perchè proprietari veri e propri coltivatori o conduttori essi stessi in economia della loro terra sono stati in passato, sono tuttora, salvo in Francia, e vanno sempre più diventando da per tutto un'eccezione (1)), solo allora questo affitto, — appunto perchè lo Stato soltanto può essere guidato dall'interesse generale, — potrebbe essere ordinato in quei modi e secondo quei sistemi che più avvantaggiassero tutta l'economia pubblica, anzichè in quei modi e secondo quei sistemi che avvantaggiano soltanto il singolo proprietario privato e riescono invece a grave danno dell'economia generale: ad es., essere ordinato in modo da far cessare quell'incentivo per l'affittuario, — tanto l'affittuario agricoltore che l'affittuario imprenditore-capitalista, — ad una coltura spossatrice ed esauriente, che esiste oggi per il modo appunto con cui i sistemi d'affitto vengono dettati dal tornaconto particolare del proprietario privato; e da stimolarlo, invece, efficacemente ad una coltivazione ristoratrice ed a miglioramenti continui come se di questa terra fosse l'effettivo proprietario.

Oggi, infatti, i vari sistemi d'affitto che dai proprietari privati vengono imposti agli affittuari riescono ad una coltura esauriente, e ad una conseguente diminuzione nella produttività della industria agricola, perchè (2):

1° Gli sforzi del proprietario per riuscire ad ottenere una rendita la più alta possibile, più alta di quella che il terreno

---

(1) " In sostanza la coltura del suolo è stata quasi sempre compiuta dal possessore temporaneo (affittavolo), quasi mai dal proprietario perpetuo " (De Laveleye, *De la propriété*, etc., 543).

Dati sul dilatarsi in tutti i paesi civili della estensione delle terre affittate e sullo scemare di quella delle terre amministrate dal proprietario, ad es., in Loria, *La costituzione economica odierna*, Torino, Bocca, 1899, pag. 544.

Dati sui " spaventosi progressi " del debito ipotecario, ad es., *ibid.*, pag. 549-558.

(2) Nè diversi degli affittavoli sono, a questo riguardo, i proprietari oberati dai debiti ipotecari, perchè presto o tardi giunge l'istante in cui si fa irreparabile la loro insolvenza e con essa la loro espropriazione; e tale

potrebbe dare teoricamente, hanno, in generale, completa riuscita per essere l'affittavolo per lo più privo affatto d'opzione e quindi costretto ad accettare i patti che dal proprietario gli vengono dettati. E se la rendita Ricardiana tende ad aumentare, questo ultimo riesce ad aumentarla in proporzioni e con rapidità maggiori; se tende a diminuire, ad es., per nuovi terreni che vengano in concorrenza agli antichi, il proprietario riesce a tardare indefinitamente l'abbassamento del fitto. Quindi in generale la situazione dell'affittuario è sempre precaria: Così in Inghilterra le alte rendite che continuano a pretendere i *landlords* spingono gli affittuari a una coltivazione spossatrice e rovinosa, e conducono l'agricoltura inglese alla depressione attuale (1).

2° Gli affitti hanno troppo corta durata perchè il proprietario non vuol perdere l'occasione di disporre nuovamente, entro breve tempo, del suo fondo per ottenerne migliori condizioni di affitto.

3° Il proprietario non indennizza l'affittuario dei migliora-

---

prospettiva rende bene spesso il nominale proprietario uguale all'affittavolo temporaneo vero e proprio a sistema d'affitto della peggiore specie:

Dati sul continuo e spaventoso accrescersi delle espropriazioni per l'eccessivo indebitamento ipotecario, ad es., in Loria, *ibid.*, pag. 577-580.

(1) Vedi Loria, *Analisi*, II, 364 e seg., 368.

" Il professore Thorold Rogers sulla autorità dei rapporti dei Commissari del Reddito Interno constata che la rendita dei fittavoli era stata aumentata del 27.3 per 100 fra il 1853 e il 1877, mentre le susseguenti riduzioni non erano state che del $9^1/_2$ per 100 e le remissioni del 4 per 100. Queste alte rendite, egli ci assicura, assorbirono molto del capitale del fittabile (come pure i suoi profitti), cosicchè sei anni fa esso non era in media più di lire sterline 6 all'acre, invece di L. st. 8 o 10, il che è essenziale per una buona coltivazione, mentre al presente è ritenuto non essere più di L. st. 4. È questa perdita di capitale e la conseguente dura lotta per restare a galla, che ha obbligato tanti fittavoli ad eliminare molte spese licenziando i lavoratori *e diminuendo gli acquisti di concimi artificiali, deteriorando in tal modo inevitabilmente la terra*, e rendendo le stagioni cattive ben più disastrose di quello che avrebbero potuto essere altrimenti. L'Unione dei lavoratori agricoli ha pubblicato le testimonianze di lavoratori raccolte in varie parti della campagna, e la loro deposizione unanime dice che oggidì s'impiega molto meno lavoro di dieci anni fa e che vi è *una corrispondente diminuzione nel prodotto della terra* " (Wallace, *Bad Times*, 55-56).

menti da esso introdotti, dei nuovi capitali da esso investiti nel terreno.

4° Nelle annate di cattivo raccolto il proprietario rifiuta di abbassare in proporzione il fitto; l'affittavolo, già in condizione precaria, cade in gravi ristrettezze e s'indebita e, in generale, più non risorge e non gli resta, per quegli anni che ancora gli dura l'affitto, che spremere dal terreno quanto più può: " Nelle annate di cattivo raccolto il proprietario dovrebbe mostrarsi più accomodante di quello che è, e accordare talvolta delle riduzioni di fitto. Egli può rifiutarsi in pieno diritto, ma allora la professione dell'affittavolo diviene molto precaria " (1).

Ai quali svantaggi che da questo lato così presenta la proprietà privata del suolo agricolo di fronte alla proprietà collettiva, potrebbero però far riscontro i vantaggi che potrebbero derivare, invece, da una eventuale maggior capacità, di fronte allo Stato, dei proprietari privati, — ancorchè semplici locatori delle loro terre, — all'alta sorveglianza ed alta direzione della gestione di queste terre.

Ma se una maggior capacità di gestione poteva in parte ammettersi per il proprietario privato coltivatore o conduttore esso stesso in economia della sua terra di fronte allo Stato locatore di essa, ogni superiorità in proposito va invece esclusa per il proprietario privato esso pure non altro che semplice locatore (2): Tanto più che, 1°: come confessa lo stesso Paul Leroy-Beaulieu,

---

(1) Paul Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 148.

Il Loria così riassume le cause della influenza della rendita a limitare la produzione: " Il fitto, prodotto della rendita, la brevità del fitto, prodotto del moto ascendente della rendita, l'esaurimento necessario del terreno che la rendita impone, l'isterilimento di terre dedite a scopi improduttivi, infine la confisca del capitale del fittaiuolo allo scadere della locazione, sono fra le più notevoli fra le influenze della rendita a contrarre la produzione " (*Analisi*, I, 579) — Cfr., ancora, *La costituz. econ. od.*, 78 e seg.

(2) " Quando in qualche paese il proprietario, generalmente parlando, cessa di essere il coltivatore, l'economia politica nulla ha da dire in difesa della proprietà territoriale, come è stabilita " (Stuart Mill, *Principî d'Econ. Pol.*, 608).

" Se i possedimenti fondiari privati sono troppo grandi per potere essere condotti (bewirthschaftet) dai loro stessi proprietari, sicchè diventi necessario

" le vecchie e patriarcali abitudini che creavano un legame personale amichevole, quasi famigliare, fra l'affittavolo e il proprietario sono oggi sparite, e, divenuti sempre meno residenti, i proprietari non conoscono i loro affittavoli che di nome e non portano loro nessun interesse reale „ (1); e che 2°: gran parte dei terreni sono oggi acquistati e tenuti dall'alta finanza non tanto come fonti di reddito quanto: o come investimento di sicurezza per una porzione dei loro capitali esuberanti (sicchè importa loro più il titolo di proprietà di queste terre che non il loro buon andamento e l'accrescersi della loro produttività), oppure a puro scopo di speculazione (2).

Per cui nulla più resta a favore della proprietà privata del suolo coltivo da far riscontro e contrappeso ai vantaggi suddetti della proprietà collettiva riflettenti i migliori sistemi d'affitto che dallo Stato potrebbero allora venire istituiti onde rendere, anche in un sistema di coltura ad affittanze, quanto più possibile inten-

---

l'affittarli, allora, per quanto riguarda la questione della produttività, non può fare gran differenza che l'affittavolo tolga in affitto i terreni dallo Stato o dai privati „ (Roscher, *Grundlagen*, 226).

I motivi che, nell'interesse della produzione, valgono a favore della proprietà privata del suolo allorchè questa è la piccola e media proprietà rurale coltivata dal proprietario stesso (der bauerliche Grundbesitz), " più non valgono, invece, come già lo dimostrano in generale i fatti, per la grande proprietà fondiaria allorchè, come in Inghilterra, essa viene per lo più condotta, e condotta bene, da affittavoli „ (Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 436).

(1) *Essai sur la Rép. des Rich.*, 15.

(2) Cfr. Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 469-470.

Così, ad esempio, " nello Schleswig Holstein viene lamentato che per le odierne fluttuazioni nel commercio dei beni (appunto in seguito a questo infierire della speculazione anche nel campo dei terreni coltivi) la proprietà fondiaria rurale sia minacciata di perdere quel carattere che essa prima aveva allorchè il proprietario considerava il fondo come la sua terra nativa che egli curava con amore per sè e per i suoi discendenti „ (*ibid.*, 470). — Ed è questa ormai la lagnanza generale che risuona in tutti i nostri paesi civili:

Numerosi dati sulla odierna speculazione sfrenata infierente sulla proprietà fondiaria, in Loria, *La costituz. econ. od.*, pag. 254-264.

siva e ristoratrice la coltivazione di queste terre e, conseguentemente, massima la produttività generale del suolo.

Ed è perciò, infatti, che il Wagner, dietro i risultati ottenuti sui terreni coltivi demaniali della Germania, può affermare che: " Con un savio ordinamento della locazione temporanea, *come si può bene ottenere*, i beni demaniali sono amministrati dagli affittavoli altrettanto bene, se non meglio, che da proprietari privati (coltivatori essi stessi della loro terra) „ (1). E che il Meitzen, sulle affittanze demaniali della Prussia, le quali già fino dalla prima metà del secolo passato si sono quasi intieramente sostituite all'amministrazione diretta dello Stato, può dare il seguente giudizio: " Esse hanno rappresentato una parte importante nello sviluppo dell'agricoltura nazionale. Esse hanno appartenuto sino ad oggi alle aziende gestite in modo particolarmente intelligente e ad una gran parte dei loro conduttori, nonostante impieghi di capitali e miglioramenti straordinariamente grandi, hanno in generale procurato ragguardevoli ricchezze „. — " Questo favorevole giudizio, soggiunge il Wagner, è anche adesso il giudizio generale „ (2).

" Dove dunque, così continua questo autore, l'esercizio in affitto effettivamente predomina come in Inghilterra, o, come nei nostri demanî paragonàti alla grande proprietà fondiaria che a questi ultimi è analoga, si dimostra buono, allora si ha già la dimostrazione effettiva generale o speciale della inutilità della istituzione (della proprietà privata del suolo coltivo) per l'interesse della produzione. Persino la difficoltà del trapasso dei terreni coltivi da proprietà privata a proprietà dello Stato non ha più una notevole importanza ove esclusivamente esista o fortemente prevalga, come ad es. in Inghilterra, la grande proprietà fondiaria e la grande azienda. Poichè ciò non necessiterebbe nessun cambiamento nel processo della produzione rurale; ma solo verrebbe a cambiarsi la percezione e la distribuzione del reddito rurale, specialmente della rendita fondiaria. Gli agenti

---

(1) *La sc. delle finanze*, 336. Sull'estensione di questi beni coltivi demaniali degli Stati Tedeschi e sulla amministrazione loro, *ibid.*, 344 e seg.

(2) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 442.

" le vecchie e patriarcali abitudini che creavano un legame personale amichevole, quasi famigliare, fra l'affittavolo e il proprietario sono oggi sparite, e, divenuti sempre meno residenti, i proprietari non conoscono i loro affittavoli che di nome e non portano loro nessun interesse reale " (1); e che 2°: gran parte dei terreni sono oggi acquistati e tenuti dall'alta finanza non tanto come fonti di reddito quanto: o come investimento di sicurezza per una porzione dei loro capitali esuberanti (sicchè importa loro più il titolo di proprietà di queste terre che non il loro buon andamento e l'accrescersi della loro produttività), oppure a puro scopo di speculazione (2).

Per cui nulla più resta a favore della proprietà privata del suolo coltivo da far riscontro o contrappeso ai vantaggi suddetti della proprietà collettiva riflettenti i migliori sistemi d'affitto che dallo Stato potrebbero allora venire istituiti onde rendere, anche in un sistema di coltura ad affittanze, quanto più possibile inten-

---

l'affittarli, allora, per quanto riguarda la questione della produttività, non può fare gran differenza che l'affittavolo tolga in affitto i terreni dallo Stato o dai privati " (Roscher, *Grundlagen*, 226).

I motivi che, nell'interesse della produzione, valgono a favore della proprietà privata del suolo allorchè questa è la piccola e media proprietà rurale coltivata dal proprietario stesso (der bauerliche Grundbesitz), " più non valgono, invece, come già lo dimostrano in generale i fatti, per la grande proprietà fondiaria allorchè, come in Inghilterra, essa viene per lo più condotta, e condotta bene, da affittavoli " (Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 436).

(1) *Essai sur la Rép. des Rich.*, 15.

(2) Cfr. Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 469-470.

Così, ad esempio, " nello Schleswig Holstein viene lamentato che per le odierne fluttuazioni nel commercio dei beni (appunto in seguito a questo infierire della speculazione anche nel campo dei terreni coltivi) la proprietà fondiaria rurale sia minacciata di perdere quel carattere che essa prima aveva allorchè il proprietario considerava il fondo come la sua terra nativa che egli curava con amore per sè e per i suoi discendenti " (*ibid.*, 470). — Ed è questa ormai la lagnanza generale che risuona in tutti i nostri paesi civili:

Numerosi dati sulla odierna speculazione sfrenata infierente sulla proprietà fondiaria, in Loria, *La costituz. econ. od.*, pag. 254-264.

siva e ristoratrice la coltivazione di queste terre e, conseguentemente, massima la produttività generale del suolo.

Ed è perciò, infatti, che il Wagner, dietro i risultati ottenuti sui terreni coltivi demaniali della Germania, può affermare che: " Con un savio ordinamento della locazione temporanea, *come si può bene ottenere*, i beni demaniali sono amministrati dagli affittavoli altrettanto bene, se non meglio, che da proprietari privati (coltivatori essi stessi della loro terra) „ (1). E che il Meitzen, sulle affittanze demaniali della Prussia, le quali già fino dalla prima metà del secolo passato si sono quasi intieramente sostituite all'amministrazione diretta dello Stato, può dare il seguente giudizio: " Esse hanno rappresentato una parte importante nello sviluppo dell'agricoltura nazionale. Esse hanno appartenuto sino ad oggi alle aziende gestite in modo particolarmente intelligente e ad una gran parte dei loro conduttori, nonostante impieghi di capitali e miglioramenti straordinariamente grandi, hanno in generale procurato ragguardevoli ricchezze „. — " Questo favorevole giudizio, soggiunge il Wagner, è anche adesso il giudizio generale „ (2).

" Dove dunque, così continua questo autore, l'esercizio in affitto effettivamente predomina come in Inghilterra, o, come nei nostri demanî paragonàti alla grande proprietà fondiaria che a questi ultimi è analoga, si dimostra buono, allora si ha già la dimostrazione effettiva generale o speciale della inutilità della istituzione (della proprietà privata del suolo coltivo) per l'interesse della produzione. Persino la difficoltà del trapasso dei terreni coltivi da proprietà privata a proprietà dello Stato non ha più una notevole importanza ove esclusivamente esista o fortemente prevalga, come ad es. in Inghilterra, la grande proprietà fondiaria e la grande azienda. Poichè ciò non necessiterebbe nessun cambiamento nel processo della produzione rurale; ma solo verrebbe a cambiarsi la percezione e la distribuzione del reddito rurale, specialmente della rendita fondiaria. Gli agenti

(1) *La sc. delle finanze*, 336. Sull'estensione di questi beni coltivi demaniali degli Stati Tedeschi e sulla amministrazione loro, *ibid.*, 344 e seg.

(2) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 442.

dello Stato non avrebbero che da assumersi quelle funzioni di intermediazione fra il proprietario e gli affittavoli che oggi vengono esercitate dagli agenti dei *landlords* attuali „ (1).

Secondo il Rau l'ordinamento del sistema d'affitto dei terreni dello Stato dovrebbe essere tale da assicurare il godimento dei lotti di terra per un termine assai lungo, magari per tutta la durata dell'esistenza dell'affittavolo; " e quando il lotto rientrasse nella massa per essere di nuovo ceduto si dovrebbe indennizzare il coltivatore usciente, o la sua famiglia dopo la sua morte, per gli ammegliamenti eseguiti, le concimazioni, il drenaggio, le chiusure, le piantagioni, affinchè la terra non venisse trascurata durante gli ultimi anni di godimento „ (2). Ed infatti nello Fiandre dove l'affittavolo usciente viene indennizzato per gli amendamenti permanenti e per gli ingrassi e per lo stato di concimazione in cui lascia il fondo (e l'indennità, *packtersregt*, si eleva talvolta fino a 300 franchi per ettaro), la coltura, benchè l'affitto vi sia generale, è così intensiva quanto mai può esserlo (3).

Ma, da quanto sopra abbiamo visto, non meno importante per la prosperità dell'industria agricola sarebbe che quest'ordinamento stesso del sistema d'affitto dei terreni dello Stato si rivolgesse a togliere quell'altro ancora degli inconvenienti sopra riscontrati nei sistemi d'affitto privati, cioè che l'affittavolo venisse ad essere gravato dal peso di un affitto troppo forte, cioè superiore alla effettiva rendita Ricardiana differenziale, naturale o acquisita, del terreno: per la qual cosa, e per facilitare nel tempo stesso il passaggio dal regime attuale a proprietà privata

---

(1) *Ibid.*, 442.

(2) Vedi Paul Leroy-Beaulieu, *Le collect.*, 141.

(3) Vedi Paul Leroy-Beaulieu, *La Rép. des Rich.*, 148. — Così pure il Wagner per i terreni dello Stato dati in affitto consiglia: " Che al fittuario uscente d'affitto al quale pur sempre si bonifica quanto dalla lavorazione e dalle sementi risulta a vantaggio del successore, si dia anche una indennità per lo stato di concimazione in cui può provare di aver lasciato il fondo e di cui questo può ancora godere „ (*La sc. delle finanze*, 372). Sopra altre regole per gli affitti dei beni demaniali vedi *ibid.*, 359-372. In ispecie sulle riparazioni e sui rinnovamenti dei fabbricati rustici, sui miglioramenti del fondo, sulle precauzioni contro il deterioramento del medesimo, *ibid.*, 369-372.

del suolo a quello a proprietà collettiva, lo Stato, in questo periodo transitorio, a mano a mano che i terreni venissero a cadere in sua proprietà, non avrebbe che a rilasciarli in affitto (arrotondandoli se di dimensioni troppo piccole, frammezzandoli se di dimensioni troppo grandi) all'affittavolo stesso che già li coltivasse o li esercisse al momento della loro nazionalizzazione, per tutta la durata della sua vita o per quella qualsiasi altra durata che all'atto pratico risultasse più conveniente, ma ad un fitto convenientemente ridotto tutte le volte appunto che questo fosse stato imposto dal proprietario in misura troppo elevata, — pur riservandosi magari, o no, il diritto di periodica revisione del canone d'affitto onde riservarsi il godimento dei regolari od accidentali aumenti della rendita Ricardiana o di qualsiasi altra durevole " congiuntura „ che avvenissero anche durante il periodo d'affitto (Wagner); e, in tutti i modi, coll'obbligo di coltivazione o conduzione diretta onde impedire i subaffitti sempre esiziali per l'industria agricola, appunto per il fitto esagerato con cui in ultima analisi vengono a gravare l'affittavolo ultimo (1).

---

(1) Cfr., ad es., le regole di concessione ai *tenants* delle terre nazionalizzate dettate dal Wallace in *Land Nationalisation*, 202-207; la proposta di quotizzazione dello Stuart Mill, *Princ. di Econ. Pol.*, 714; gli articoli di una legge comunale del paese di Baden del 1831 riferentesi al godimento dei beni comunali in De Laveleye, *De la propriété* etc., 203 e seg.; e gli articoli del disegno di legge Rinaldi (*Le terre pubbliche e la questione sociale*, Roma, Pasqualucci, 1896, pagg. 620-623) di cui alla nota seguente.

A garantire poi questa giusta fissazione dei fitti potrebbe essere, a seconda dei casi, preferibile o far fissare l'ammontare dell'affitto da periti o ricorrere alla cessione al miglior offerente. Così, ad es., per quanto riguarda l'affitto dei beni demaniali degli Stati tedeschi così scrive il Wagner: " La domanda del giusto canone d'affitto si fa o solo in base a un preventivo accuratamente elaborato del reddito del fondo, oppure si regola dalla maggiore offerta all'incanto, combinata con un tale preventivo (preso come *minimum*) o anche semplicemente dalla maggior offerta indipendentemente dal preventivo del reddito. Dicendo preventivo di un podere o di un fondo rustico s'intende il calcolo esatto e minuto del prodotto continuo che si può con probabilità sperare dal reddito di un fondo con un dato modo di esercizio. Le regole per l'estimo in Germania furono fino dai più antichi tempi ridotte a sistema. Ne abbiamo varie trattazioni (vedine in nota la ricchissima bibliografia). Esse sono desunte da esperienze e appartengono

Nel tempo stesso, il fatto che ciascun singolo terreno alla morte del rispettivo affittavolo, o a quella qualsiasi altra sca-

---

al campo della dottrina della economia rurale. La ricerca del giusto canone d'affitto mediante un preventivo, senza che fosse escluso l'incanto, fu da principio anche in Germania la regola generale (Quando il canone d'affitto pare troppo alto, il concorrente all'affitto a giustificazione della sua minore offerta può compilare un contro-preventivo, in cui egli calcoli secondo il suo apprezzamento le entrate e le spese (Rau)). Negli Stati con una grande possidenza demaniale è neccessario un quadro di indicazioni speciali per rendere la tassazione (la determinazione del fitto) uniforme e attendibile. I preventivi sono compilati da impiegati di finanza sotto la direzione delle autorità demaniali superiori. Non occorre che siano del tutto rinnovati ad ogni nuovo affittamento, ma basta che sianvi introdotti i necessari mutamenti per adattarli alle circostanze. La moderna esperienza e la scienza hanno però dimostrato quanto i preventivi del locatore siano in molti casi insufficienti. Anche qui, dunque, si torna da capo alla regola, che la domanda del canone d'affitto in base ad un preventivo corrisponde piuttosto alle condizioni semplici e stabili dell'economia rurale e pubblica, mentre in paesi di civiltà assai progredita si ottiene il desiderato scopo soltanto coll'appalto al migliore offerente, specialmente quando si lascia libera all'affittuario la scelta del sistema di coltivazione, come è richiesto nell'interesse di una coltura migliore e più intensiva. Così il preventivo ritiene soltanto il valore di un punto di partenza perchè il Governo possa giudicare dell'offerta all'affitto (vedi, ad es., i recenti affitti di beni del Demanio seguiti nella provincia dell'Hannover giusta il sistema prussiano preso in esame dal Drechsler). — Certo in questo caso può avvenire che nell'appalto, sia per la concorrenza, sia perchè i fittuari confidano troppo in sè stessi, il canone d'affitto sia spinto troppo in su. Pare che ciò sia successo recentemente, in casi particolari, nell'affitto dei beni demaniali nella Germania settentrionale „ (*La scienza delle finanze*, 359-362). — Ad evitare ciò e ad evitare pur anco un canone troppo basso si potrebbero, ad es., ammettere all'incanto un numero di offerenti nè troppo grande nè troppo piccolo, ammettendo, ad es., contemporaneamente a un dato incanto tutti quegli aspiranti (appartenenti, ad es., alla provincia ove si trova la quota da affittare) le diverse età dei quali non differissero fra loro più di un dato periodo di tempo (mese, trimestre, anno) quando di questa loro età media venisse il proprio turno d'anzianità. Allora, ove i soccombenti a questo incanto avessero diritto di presentarsi, ed essi soli, all'incanto successivo di un'altra quota nelle stesse condizioni, si potrebbe pervenire con ciò ad evitare una bramosia troppo forte ad ottenere a qualunque costo il terreno desiderato, e a rendere, invece, possibile una calma ponderazione tale da non più spingere i richiedenti ad offerte troppo alte.

denza d'affitto che fosse stata fissata, verrebbe a trovarsi di nuovo in piena disponibilità dello Stato, verrebbe ad evitare quegli altri inconvenienti ancora della proprietà privata, che pur essendone la conseguenza indiretta e non assolutamente necessaria non sono perciò di quelli sopra esaminati meno gravi e men temibili: quale quello, ad es., d'una eventuale suddivisione troppo grande della terra e delle rispettive aziende rurali, in seguito sopratutto a troppo numerose spartizioni fra eredi (Le Play e la sua scuola), alla quale invano tentano opporsi l'*Anerbenrecht* ed altri consimili espedienti artificiosi e poco equi; o quello, più grave ancora, di possibili ricostituzioni di latifondi, con tutti i guai che ne conseguono, oggi reso sì facile e sì frequente sopratutto dalla somma facilità di espropriare o cacciar via per debiti dal proprio fondo il piccolo e indifeso contadino proprietario, a cui si tenta invano di opporsi coll'*homestead* e altri consimili palliativi di nessuna effettiva efficacia (1).

E, finalmente, onde togliere l'ultimo ancora degli inconvenienti sopra rammentati, inevitabile pur esso negli affitti privati, sarebbe d'uopo che lo Stato venisse a concedere: In primo luogo, riduzioni *temporanee* dei fitti nelle annate di eccezionali cattivi raccolti o di disastri (alluvioni, grandini disastrose, invasioni filosseriche, epizoozie, ecc.), analogamente a quanto oggi fa rispetto alle imposte, in modo da ripartirne i danni su tutta quanta la nazione, sotto forma di un minor gettito nelle entrate, e diminuirne così il danno totale effettivo secondo appunto i principi dell'assicurazione mutua; e in modo pur anco da evitare che la

---

(1) È appunto ad evitare il pericolo che gli assegnatari incalzati dal bisogno possano alienare i loro beni e che le divisioni ereditarie possano condurre a una suddivisione troppo grande del terreno, che il Rinaldi in un suo disegno di legge propone che tutte le terre pubbliche ancora esistenti in Italia, cioè quelle appartenenti ai comuni (quelle soggette agli usi civici e quelle patrimoniali), alle Opere Pie, agli enti ecclesiastici ancora conservati, e al patrimonio dello Stato, vengano non già quotizzate, ma assegnate ai poveri di ciascun comune riuniti in un ente giuridico sotto il nome di comunanza agricola, al quale ente verrebbe concesso il diritto di proprietà su queste terre, e dal quale queste terre verrebbero poi concesse in affitto a chi di diritto (*Le terre pubbliche e la questione sociale*, 620 e seg.).

condizione dell'affittavolo venendo a farsi troppo precaria, questi fosse costretto ad una coltura quanto più possibile esauriente, sì da risultarne danni gravi e permanenti anche per la stessa produttività generale del suolo.

In secondo luogo, riduzioni *durature* di questi fitti per durature diminuzioni eventuali delle rendite Ricardiane dei terreni magari dell'intero paese, ad es. in seguito alla concorrenza che a questi vecchi terreni venissero a fare i terreni nuovi di altre contrade: cosicchè un vantaggio di sommo benefizio per tutta l'umanità, quale la scoperta di nuovi feraci terreni e la loro messa a coltura, non risultasse esiziale per l'industria agricola di tutti gli altri paesi; ma, invece, — col ripartirne le conseguenze su tutti quanti i cittadini, e soltanto sotto forma di diminuzione in questo cespite delle entrate nazionali, e non più in quella di depressione dell'industria agricola e di coltivazione esauriente, — questo svantaggio di non essere i terreni della nazione altrettanto feraci quanto i nuovi venisse, allora sì effettivamente, ad essere più che controbilanciato dal beneficio che questi stessi cittadini, nella loro qualità di consumatori, ora ritrarrebbero dalla facilitata ed accresciuta produzione di questi prodotti del suolo (1).

(1) Quanto alle norme d'affitto delle altre cosiddette forze naturali, cfr., ad es., per le forze idrauliche, le norme stabilite in proposito dallo Stato dell'Ontario (Luigi Einaudi, *Un esempio di legislazione nazionalizzatrice sulle forze idrauliche*, " Riforma Sociale ", 15 ottobre 1898, in ispecie pagg. 970-972).

E per le miniere, le norme d'affitto degli Stati Australiani, — i quali, come è noto, si sono riservati il diritto eminente di proprietà del sottosuolo e il godimento conseguente della rendita mineraria di tutte le loro miniere (miniere d'oro, di carbone, di ferro, ecc.) —; e le norme d'affitto della Carolina Meridionale pei depositi di fosfati proprietà dello Stato; e quelle del Lussemburgo per le sue ricche miniere di ferro (Luigi Einaudi, *La rendita mineraria*, Torino, Un. Tip.-Ed., 1900, pagg. 239-241, 247, 252, 254-255). — " Il duplice intento, — così questo autore riassume i risultati della sua esposizione, — che nessuno riesca ad ottenere, nemmeno nei periodi primi della colonizzazione, una rendita col puro e semplice monopolio del sottosuolo e che l'attribuzione della rendita ai pionieri non sia eterna, ma limitata al periodo in cui la loro opera è socialmente benefica, viene meravigliosamente raggiunto nell'Australia cogli istituti della rendita fissa per acre e della limitazione nel periodo d'affitto. L'obbligo imposto ai coltivatori di

III.

Della soppressione delle imposte.

Tornando ora all'argomento, già di sopra accennato, del beneficio derivante alla società dalla soppressione di ogni imposta

---

dovere pagare un canone fisso per acre, sia che la miniera venga coltivata, oppure no, congiunto alla minaccia della decadenza, quando i lavori vengano trascurati per troppo lungo tempo, fa sì che riescano difficili le speculazioni consistenti nell'accaparrare i terreni minerari e nel tenerli intatti per disfarsene a buone condizioni appena giunga il momento opportuno e la ricerca delle miniere sia giunta al suo acme „. " La limitazione nel periodo dell'affitto, dal canto suo, fa sì che l'attribuzione della rendita ai coltivatori abbia un carattere temporaneo e non pesi come una cappa di piombo in eterno su società del tutto differenti da quelle in cui l'attribuzione medesima era utile e conveniente. Poco importa alle giovani colonie che nel presente la rendita spetti ai privati coltivatori; è un fatto socialmente benefico e fecondo di mirabili conseguenze pratiche che la rendita venga negli inizi goduta dagli audaci e avventurosi pionieri che portano la face della civiltà in regioni sconosciute e disabitate. Ma la funzione dei pionieri scompare dopo un certo periodo, e con preveggenza somma i legislatori Australiani hanno stabilito che i coltivatori abbiano il godimento quasi gratuito delle miniere solo per 20 o 40 anni. Dopo quel periodo lo Stato rientrerà in possesso del sottosuolo, e nel riaffittarlo potrà esigere tutta quella rendita che sarà consentita dalle condizioni del mercato. Nell'Australia Meridionale è stabilito fin d'ora che il Ministro dovrà mettere all'incanto la miniera ed aggiudicarla al più alto offerente. Quando perciò nelle Colonie Australiane la popolazione si sarà affittita, il capitale in cerca d'impiego sarà divenuto abbondante e poco esigente, e saranno divenuti eziandio molteplici i compiti ed i bisogni del corpo sociale collettivo, allora, grazie al sapiente meccanismo della brevità degli affitti, la rendita mineraria potrà essere devoluta più integralmente alla società „ (*Ibid.*, 243, 244-245). — Vedi queste pagine per intero.

" L'esperienza ha dimostrato, così conclude questo autore, che il sistema d'affittare le miniere solo per un periodo determinato, è effettuabile senza alcun inconveniente; la nazionalizzazione della rendita è ormai un fatto compiuto, contro cui si spuntano le critiche scettiche sulla capacità dello Stato a diventare percettore di canoni „ (pag. 256). — Vedi, in genere, tutta questa sezione IV del Capitolo III: " La nazionalizzazione della rendita mineraria „ (pagg. 233-270).

che la riscossione di questi affitti dei terreni renderebbe possibile, nessuno v'ha naturalmente cui possa passare inosservata la grande e benefica portata sociale di un tale mutamento; e, anzi, abbiamo visto come il Giacomo Mill e il De Laveleye, e tutti in genere i patrocinatori della nazionalizzazione del suolo, di questa abolizione delle imposte che potrebbe risultarne si valgano appunto come uno dei non ultimi e più efficaci argomenti in difesa della loro causa. Quanto maggiori, infatti, gli svantaggi di queste imposte, tanto maggior valore acquista, sotto questo rispetto, quella qualsiasi altra struttura sociale che potesse rendere possibile la loro soppressione. Per la qual cosa, appunto, insistono su questi svantaggi:

" Tutti i regali, dice il George, che si fanno ai ripartitori e ai doganieri, tutte le somme che si spendono per fare eleggere ufficiali compiacenti, o per procurarsi atti e decisioni per sfuggire alla imposta; tutti i modi costosi di introdurre merci senza pagare dazio o di fabbricare senza pagare imposta; tutte le spese di polizia, di spionaggio, di procedure legali, di punizioni, spese che pesano non solo sul Governo, ma anche su quelli che sono perseguiti — tutto ciò costituisce un tanto di più che queste imposte prendono sul fondo generale della ricchezza, senza nulla aggiungere all'entrata dello Stato. Eppure, questa non è che la parte minore della spesa. Le imposte che mancano dell'elemento della certezza, hanno una nefasta influenza sulla morale. Le nostre leggi d'imposta ben possono, nel loro complesso, intitolarsi: " Leggi per incoraggiare la corruzione dei pubblici ufficiali, per sopprimere l'onestà e per favorire la frode, per premiare lo spergiuro e la subornazione e per scindere l'idea della legge dalla idea di giustizia „. È questo il loro vero carattere; e nell'azione loro demoralizzatrice riescono invero a meraviglia. Il " giuramento di dogana „ è diventato un modo di dire volgare; i nostri ripartitori dell'imposta giurano regolarmente di tassare ogni proprietà secondo il suo valore pieno, vero e venale, ma in generale non ne fanno nulla; individui che si vantano del loro onore personale e commerciale, corrompono i percettori e fanno loro false dichiarazioni..... Abolire le imposte che nella loro azione e reazione impacciano ora tutte le ruote

dello scambio e pesano su tutte le forme di attività, sarebbe come togliere un peso enorme di sopra a una molla poderosa. Animati da una nuova energia, la produzione entrerebbe in una vita nuova, e il commercio risentirebbe un impulso che sarebbe sentito nei più remoti meati. Il metodo attuale di imposizione agisce sul commercio come agirebbero montagne e deserti artificiali; costa più far passare certe merci per un ufficio di dogana, che far loro fare il giro del mondo. L'imposta agisce sull'energia, sul lavoro, sull'abilità, sull'economia, come una multa messa su queste qualità.... Abolire queste imposte, sarebbe sollevare il lavoro produttivo da tutto quell'enorme peso che lo grava. Tutti sarebbero liberi di fare, di economizzare, di comprare o di vendere, senza essere multati da tasse e molestati da percettori. Lo Stato direbbe al produttore: sii operoso, economo, intraprendente quanto vuoi; avrai piena la tua ricompensa; non ti si multerà per aver fatto crescere due fili d'erba dove prima ne nasceva uno solo; non sarai tassato per aver aggiunto alla ricchezza generale „ (1).

" La riscossione, dice il Wallace, delle rendite fondiarie (*quit-rents*) renderebbe possibile al governo di togliere ad una ad una tutte le tasse più oppressive e di abolire gradualmente tutti i dazi e tutti i diritti d'accisa. L'effetto di ciò sarebbe di togliere da un lavoro improduttivo tutta la massa di ufficiali di questi dipartimenti, i cui salari e spese d'ufficio ammontarono nel 1880 a lire sterline 2.784.316 (2); e, se vi aggiungiamo una porzione del costo degli edifici pubblici, si avrà un risparmio annuo di tre milioni di sterline oltre una grossa somma di capitale derivata dalla vendita di tutti gli uffici e magazzini di deposito relativi a questi dipartimenti, più un reddito derivante dalla rendita dell' area da èssi occupata. Siccome la

(1) *Progr. e povertà*, 560, 569.

(2) Per tutte le spese generali di riscossione delle entrate, invece, esse ammontarono, secondo il Wagner, nel 1875 a 7,77 milioni di lire sterline, per 74,93 milioni di sterline di spesa totale (entrata lorda), ossia il 10,4 p. 100; in Francia 249 milioni di franchi per 2.577,05 milioni, ossia il 9,7 p. 100. — Questi due Stati essendo quelli in cui le spese di riscossione sono relativamente le più basse (*La scienza delle finanze*, 189).

somma netta incassata da questi due cespiti d'entrata è circa di lire sterline 45.000.000, mentre le *quit-rents* di tutta la terra del paese ammonteranno certamente a più di 100 milioni di sterline (due miliardi e mezzo di franchi), la stessa generazione che vedrà istituita la nazionalizzazione del suolo, godrà il beneficio di molte di queste riduzioni, mentre molte persone, adesso viventi, potranno vedere queste tasse dannose completamente abolite (1). Oltre a ciò sarà possibile di estinguere rapidamente l'enorme nostro debito nazionale (2), il quale, quantunque capitalisti e speculatori possano trovarvi una grande convenienza, è una pastoia per l'industria e un pericolo per lo Stato. Il benefizio che all'industria e al commercio del paese verrebbe dalla abolizione di tutti i dazi e di tutti i diritti d'accisa non può essere mai apprezzato abbastanza. Mr. Bright ha patrocinato per lungo tempo una " free breakfast table ", come la massima riforma in questa direzione che avrebbe mai potuto sperare; ma la nazionalizzazione del suolo ci permetterebbe di ottenere una libertà assoluta in tutta la nostra economia interna; e il beneficio più importante, forse, consisterebbe non tanto nell'esonero dei pagamenti in denaro, quanto nella libertà da tutte quelle interferenze e restrizioni vessatorie, che sono il più grande impaccio all'ingranaggio dell'industria. Questi vantaggi sono così enormi, così immensamente superiori a ciò che può dare o promettere ogni altra riforma, che, anche se fossero i soli, giustificherebbero, da soli, la nazionalizzazione del suolo " (3).

---

(1) Il Wallace, come abbiamo visto, concederebbe inalterate le annualità di indennizzo (di ammontare uguale alle *quit rents*) al *landlord* attuale, al figlio, e al figlio del figlio; quindi questa soppressione non potrebbe incominciare che quando la morte incominciasse a mietere le sue vittime fra i figli dei figli dei *landlords* attuali; potrebbe, invece, incominciare immediatamente ove il nuovo ordinamento della proprietà fosse tale che istituisse la prelevazioni dello Stato nelle successioni stesse dei viventi attuali appena venissero a morte.

(2) Estinzione che, dato un processo graduale e continuo di nazionalizzazione per tutte quante le specie di beni privati, potrebbe avvenire molto più semplicemente, come vedremo, colla distruzione dei titoli stessi a mano a mano che pervenissero in proprietà dello Stato.

(3) *Land Nationalisation*, 228-229.

Volendo sceverare fra loro questi diversi appunti che sono già stati fatti, come abbiamo ora visto, o che possono ancora venir fatti, alle imposte in genere, — e i quali, dunque, giova ripeterlo, verrebbero ad essere rimossi completamente ove un sistema di finanza *a redditi* permettesse la soppressione totale di queste imposte, — i più importanti di essi possono riassumersi nei seguenti capi:

1° Menomazione alla libertà personale dei cittadini, vessazioni e molestie che ne conseguono; non di rado, grazie al " complesso enorme, spaventevole, delle disposizioni di legge in ogni sistema d'imposte un po' complicato „ (1), persino impossibilità da parte dei cittadini, pure onestissimi, di non trasgredire involontariamente a tante leggi sì minute, sì varie e sempre cangianti.

2° Spreco di preziose forze umane nei lavori improduttivi di sorveglianza e di controllo, perdite notevoli di tempo per i cittadini, incentivo alla corruzione e alle frodi: le imposte, infatti, " cagionano altissime spese di riscossione, aggiungono spese accessorie gravissime a carico del contribuente, cagionano una fortissima perdita di tempo e di lavoro „; " eccitano (in ispecie le imposte di consumo) a forme di frode deplorevolissime, come il contrabbando e la corruzione, danneggiano, così, le condizioni della concorrenza, guastano la vita degli affari „ (2).

3° Ostacolano e inceppano l'industria e il commercio; dànno loro spesso una direzione artificiale e impediscono così che la produzione avvenga sempre là dove e nel modo in cui sarebbe economicamente più vantaggioso avvenisse; ciò sopratutto per quanto riguarda le imposte di consumo, pur lasciando da banda l'iniquità loro intrinseca di servire da strumento alla classe capitalista dominante onde facilitarle il ribasso o il non aumento dei salari reali: " i controlli e le forme di riscossione di queste imposte (di consumo) opprimono e inceppano la circolazione e

(1) Wagner, *La sc. delle fin.*, 1116.
(2) Wagner, *Ibid.*, 1085.

la giusta divisione locale e internazionale del lavoro, frenano non di rado i progressi della tecnica „ (1).

4° Difficoltà grandi, talora grandissime, che, nel sistema della finanza ad imposte, lo Stato incontra sempre a sopperire, con queste imposte, al suo fabbisogno finanziario che, pure, è condizione *sine qua non* della sua esistenza, e dell'esistenza, quindi, dell'organismo sociale tutto quanto: difficoltà che per potere venire superate, lungi dal permettere allo Stato l'imposizione di una imposta unica, lo costringono a ricorrere alla complicazione somma degli attuali " sistemi d'imposta „, la quale aggrava e moltiplica gli inconvenienti e i danni che di per sè già avrebbe l'imposta stessa.

5° Incompatibilità intrinseca delle imposte colle tendenze individualistiche della società sempre più spiccate e diffuse, la quale viene appunto a rendere sempre più insopportabile ed avversa questa imposizione di tributi da parte della collettività sull'individuo, menomante la libertà di consumo e di risparmio dei propri guadagni, e, quindi, a rendere, anche dal canto suo, sempre più malagevole e difficile questo sistema di sopperimento al fabbisogno finanziario per mezzo delle imposte; e, invece, sempre più consono a queste tendenze qualsiasi altro sistema di sopperimento che alle imposte non debba ricorrere.

6° Impossibilità (anche astraendo del tutto dalla lotta delle varie classi sociali, che in materia di imposte ha appunto il suo campo quotidiano di esplicazione; oppure supponendo per un momento lo Stato atto veramente, per l'equilibrio in cui potessero venire a trovarsi queste classi, ad applicare effettivamente quel principio etico-sociale che, idealisticamente, dovrebbe sempre informarlo) impossibilità, dico, delle imposte, per la loro stessa natura, di costituire un sistema equo: primo, per l'assoluta impossibilità di soluzione, in pratica, del problema della traslazione delle imposte (2), — insolubilità che impedisce ogni orien-

(1) Wagner, *Ibid.*, 1085.

(2) Insolubilità all'atto pratico che appare tanto più manifesta, precisamente nei tentativi i più abili di soluzione teorica (veggasi, ad es., il Pantaleoni, *Teoria della traslazione dei tributi*): sopratutto per il fatto che in

tazione a chi volesse tentare di mettere in pratica i principî atti a far conseguire l'equità in tale materia d'imposte; secondo, per l'incertezza e arbitrarietà assoluta di questi principî stessi di equità delle imposte, sia quello Smithiano dell'assicurazione, o quello del godimento, o quello della capacità contributiva, o quello dell'uguale sacrificio, o altri consimili che potessero comunque venire escogitati (1); incertezza e arbitrarietà che per-

---

uno stesso Stato la stessa imposta viene a ripercuotersi in modi diversissimi secondo le circostanze. Così, per non citare che uno dei casi di più facile soluzione nella teoria astratta, diversa traslazione dell'imposta sui fabbricati nelle città in cui la popolazione aumenta e in quelle in cui diminuisce, città, che, tanto le une che le altre, possono trovarsi in uno stesso Stato; la rapidità di accrescimento della popolazione sarà poi diversa per le stesse diverse città che prosperano e quindi diversa la velocità di traslazione e la quota dell'imposta traslata; in una stessa città, infine, le case di alcuni quartieri possono essere più ricercate e quelle di altri quartieri meno ricercate o anche abbandonate (ad es., i quartieri più antichi delle grandi città che vengono abbandonati per accorrere nei quartieri nuovi più salubri), e quindi la traslazione dell'imposta può avvenire in modo diverso per le diverse case di questa stessa città.

(1) Quando l'ordinamento della proprietà fosse, ciò che non è certo attualmente, in sè stesso equo, il principio che l'imposta debba ammontare al costo del complesso dei servizi resi dallo Stato al contribuente, sarebbe, evidentemente, il solo che, pur recando sempre offesa a quel qualsiasi diritto d'uso che un tale ordinamento della proprietà venisse a concedere, perchè obbligante il contribuente a un tale scambio (ciò che è nell'essenza dell'imposta), pure, stabilendo questo scambio in quelle proporzioni stesse che potrebbero venire combinate in un libero contratto, non recherebbe una violazione *quantitativa*, ma solo *qualitativa*, di un tal diritto d'uso, cioè le proporzioni quantitative nella distribuzione della ricchezza sociale determinate da un tale ordinamento della proprietà non verrebbero da un tale scambio alterate, e quindi la equità di questo ordinamento, ove equo fosse, non potrebbe venirne disturbata. — Ma data l'impossibilità assoluta di conoscere, neppure approssimativamente, l'ammontare del valore di questo servizio (" imperocchè, dice il Rau, quand'anche si potesse e si volesse calcolare ogni *immediato* rapporto fra le istituzioni dello Stato e l'individuo ed ogni uso che questi ne fa, si dovrebbe, per ogni individuo, prendere in considerazione l'influenza *mediata* non meno importante, che le istituzioni dello Stato esercitano sulla sicurezza, sulla operosità, sulla educazione, ed in genere su tutti i lati del benessere civile, come, ad es., la protezione che si ottiene mediante la semplice esistenza di buone leggi e tribunali; —

marrebbero tuttavia anche ove fosse possibile accordarsi su quale di questi principî dovremo fondarci: chè partendo da uno qualunque di essi si può giungere arbitrariamente tanto alla proporzionalità dell'imposta che alla progressività o anche alla progressività in senso inverso (1); e tanto a progressività leggere che a progressività fortissime.

7° Le imposte, infine, costituiscono una tale modificazione *sui generis* ulteriore a quel qualsiasi ordinamento della proprietà al quale esse si sovrappongono da farle considerare, agli effetti pratici, e a differenza delle tasse, come una violazione, come " una infrazione parziale „ (2) di questo qualsiasi diritto di proprietà:

Le imposte, infatti, in quanto modificazioni ulteriori a quel qualsiasi ordinamento della proprietà al quale si innestano, e che vengono così ad alterare, non posseggono quei requisiti che un qualsiasi ordinamento della proprietà vero e proprio dovrebbe possedere: primo, quello di essere fisso e stabilito una volta per tutte per un lungo periodo di tempo, con un contratto sociale a lunga durata, e secondo le disposizioni del quale, ben cono-

---

sicchè per tutti i beni personali che dobbiamo allo Stato, manca totalmente qualsiasi misura di confronto „), data, dico, questa impossibilità, tale principio non verrebbe, all'atto pratico, ad essere di nessunissima guida nello stabilire un equo sistema d'imposte (Cfr. Wagner, *La sc. delle fin.*, 301; e la nota seguente).

Se poi si viene ad ammettere che tale equità incomincia a fare difetto, anzi non esiste affatto, nell'ordinamento stesso della proprietà su cui questo sistema d'imposte dovrebbe venire ad essere applicato, allora ogni ricerca per stabilire " i supremi principî „ di giustizia impositrice diviene di per sè del tutto oziosa, almeno se prima non si stabilisca, in luogo dell'attuale, quel nuovo ordinamento della proprietà che corrisponda, esso sì veramente, a questa equità.

(1) Così, ad es., la teoria dello Stato esattore dell'imposta-premio d'assicurazione condusse il Thiers alla proporzionalità e il Faveau alla progressività. Il principio del godimento o della quantità di vantaggio che le varie economie private ricavano dalla esistenza dello Stato ha condotto ora all'imposta progressiva, ora alla proporzionale e ora, persino, alla inversamente proporzionale (Vedi Masè-Dari, *L'imposta progressiva*, 386 e 391).

(2) Spencer, *Justice*, 120.

sciute da ciascun individuo e invariabili per gran parte o magari per tutta quanta la sua vita, questi potrebbe regolare e conformare la sua condotta e i suoi piani pel futuro, — come appunto avverrebbe, per es., per l'ordinamento attuale della proprietà dei beni materiali o per l'ordinamento attuale dei brevetti d'invenzione e della proprietà letteraria ove non fossero queste imposte, e come avverrebbe, ad es., per l'istituzione di prelevazioni dello Stato nelle successioni determinate invariabilmente per un lungo periodo di tempo e ordinarie o progressive nel tempo, o per l'istituzione di un qualsiasi altro ordinamento d'un *brevetto d'accumulazione* a durata limitata, purchè ne conseguisse la possibilità d'una finanza a redditi. L'imposta, invece, ha per la sua stessa natura un carattere instabile, non è niente di fisso, ogni anno può essere modificata, diminuita, aumentata, creata di sana pianta, dipendentemente dall'ammontare delle spese nazionali; essa ha carattere di arbitrarietà; di più, come abbiamo già accennato, con intrinseca impossibilità di riuscire equa anche nel caso in cui fosse equo l'ordinamento della proprietà al quale essa si innesta; anzi, dato il movente economico che spinge le varie classi sociali a scaricare sulle altre quanto più possibile il peso dei contributi, con intrinseca disposizione a riuscire da strumento di iniquità sociali.

Nè maggiormente soddisfano le imposte all'altro requisito che un qualsiasi ordinamento della proprietà, onde corrispondere completamente al fine suo, dovrebbe sempre possedere; giacchè venendo esse prelevate ogni anno, sul reddito dell'individuo, durante la sua vita, menomano e violano la sua libertà di consumo e di risparmio, che sono appunto gli attributi essenziali che ogni buono ordinamento della proprietà, onde stimolare al massimo al lavoro e alla accumulazione di continui nuovi capitali, non può non possedere in tutta la loro pienezza (1).

---

(1) " La necessità di raccogliere le imposte per mantenere il Governo si oppone a quella perfetta sicurezza di proprietà che tenderebbe a rendere quanto più produttivo si possa il travaglio „ (Carey, *Principi d'Econ. Pol.*, " Bibl. Econ. „, 1ª serie, vol. XIII, Torino, Pomba, 1853, pag. 621). — E, appunto, il Walras: " Affinchè la totalità delle facoltà personali e del loro

Ben gravi dunque sono, in questo loro complesso ora esaminato, gli appunti che si possono muovere alle imposte, e se essi non possono certo fare rinunziare a quest'ultime, quando non vi sia altro mezzo per ottenere le entrate che lo Stato necessita, essi vengono però ad accrescere di altrettanto, proporzionalmente alla gravità loro, l'importanza e l'utilità sociale di quei sistemi di sopperimento al fabbisogno finanziario, che di imposte non abbisognino: " Tutte le indagini ed osservazioni precedenti, così conclude il Wagner stesso, provano che la formazione di un sistema tributario razionale, teoricamente giusto, praticamente utile, costituisce sotto ogni aspetto un problema enormemente arduo e che non si può sciogliere se non in modo molto imperfetto..... Siffatti inconvenienti inevitabili di ogni imposta dimostrano che, per quanto questo svolgimento (dell'economia dello Stato), preso nel suo complesso, sia necessario e salutare, esso

---

prodotto appartengano all'individuo, bisogna bene che lo Stato possieda delle terre e trovi nel loro affitto il mezzo di sussistere e la sorgente dei capitali che gli sono necessari „ (*Théorie de la propriété*, " Revue Socialiste „, juillet 1896, pag. 23).

Le prelevazioni dello Stato nelle successioni, fossero esse progressive nel tempo o in qualsiasi altro modo ordinate sì da corrispondere nei loro effetti come ad un brevetto d'accumulazione a durata limitata, non verrebbero, invece, a tangere affatto il reddito dell'individuo mentre ch'ei vivesse, ma a *limitare la quantità di capitali* che questo individuo, pur dopo *morto*, avrebbe facoltà di *sottrarre* alla collettività, menomando così, come abbiamo visto, la *capacità di guadagno* e la *libertà di lavoro* di tutti coloro ai quali la sua postuma volontà verrebbe ad impedire il libero e gratuito esercizio di questi strumenti di produzione e capitali in genere. Ed è perciò che mentre l'imposta, menomazione al diritto di pieno godimento del frutto del proprio lavoro, è l'antitesi di ogni tendenza individualistica; le prelevazioni nelle successioni, invece, che venissero appunto a togliere questa facoltà perpetua di alcuni pochi di menomare, ad esclusivo vantaggio dei membri della propria famiglia, questa libertà di lavoro e questa capacità di guadagno di tutti i restanti, sarebbero, come abbiamo visto, a queste tendenze stesse perfettamente consone. E che mentre l'imposta, per ciò appunto che menoma la libertà di consumo e di risparmio dei propri guadagni, viene ad affievolire lo stimolo al lavoro e al risparmio; le prelevazioni nelle successioni, in ispecie se progressive nel tempo, verrebbero invece a rafforzarlo con la efficacia tutta loro propria che sopra abbiamo notato.

viene tuttavia acquistato *a caro prezzo*..... Solo quando si è acquistata un'idea chiara e intera delle difficoltà straordinarie che presenta l'imposta e specialmente il problema di costituire un giusto sistema tributario, solo allora si è in grado di apprezzare in tutto il suo valore l'importanza delle entrate d'ordine privato e delle tasse nell'azienda pubblica..... Appunto nelle difficoltà del problema delle imposte sorge un nuovo e importante argomento in favore delle entrate private dello Stato „ (1).

Ma se da queste difficoltà e da questi appunti sorge un argomento in favore di qualsiasi altro sistema di sopperimento al fabbisogno finanziario che di imposte non abbisogni, sorge di conseguenza allora anche un argomento di più, e di un valore tanto maggiore quanto maggiore la gravità di questi appunti, in favore appunto di una sostituzione dell'attuale ordinamento della proprietà con altro nuovo, il quale, conformato in modo da effettuare un processo graduale e continuo di nazionalizzazione di tutti i beni privati, venisse a rendere possibile, e magari come automatica, la sostituzione graduale di una finanza a redditi al sistema attuale di finanza ad imposte. — Allora, avvenuta che fosse questa nazionalizzazione, siccome le pigioni degli immobili urbani ad uso abitazione, uffici, magazzini, negozi, ecc., verrebbero a rientrare completamente, come vedremo, nella categoria delle tasse (tassa di abitazione); e le rendite Ricardiane differenziali delle terre e i fitti analoghi differenziali dei capitali tecnici fissi, di cui in seguito diremo, verrebbero a togliere ogni vantaggio artificiale ad alcuni produttori a scapito degli altri; tale sistema di procurare allo Stato e agli altri enti pubblici (provincie, comuni) le entrate a loro necessarie non solo permetterebbe di rispettare completamente, di lasciare inalterato, questo nuovo ordinamento della proprietà che ora fosse vigente, e quindi sarebbe di per sè equo ove tale fosse quest'ordinamento stesso; ma, anzi, sarebbe così appunto per assicurare questa equità: non il bisogno di entrate lo istituirebbe, bensì il conseguimento stesso dei principî di giustizia; l'obbiettivo di conseguire la giustizia

---

(1) *La sc. delle fin.*, 1099, 1100, 1103.

anzichè essere come un *aggiunto* all'obbiettivo di pervenire *a un dato* ammontare di entrate, sarebbe invece l'obbiettivo principale, e quell'ammontare di entrate che così si otterrebbe ne sarebbe allora una semplice conseguenza. —

— Al quale proposito di imposte, di limitazioni da apportarsi o no al diritto di testare, e di equità sociale, e a titolo di confronto, non sarà inutile l'osservare, fra parentesi, il metodo che verso la gran massa dei lavoratori oggi tiene la classe capitalista dominante: Essa, infatti, quando ha tolto loro, colle imposte, giorno per giorno instancabilmente, parte non piccola del loro salario (1), che è già una frazione del prodotto del loro lavoro, ed ha tolto loro così la possibilità di accumulare qualche cosa (2). concede loro in compenso un diritto di testare pieno ed assoluto per essi ormai più di nessunissima importanza. Toglie, cioè, a questi lavoratori il diritto completo di consumo persino su quel meschino loro salario, — diritto il cui esercizio sarebbe per loro di un grande sollievo (3), — e concede e garantisce loro, nel modo più completo ed assoluto, il diritto di testare, il quale è un diritto che all'atto pratico essi non possono mai esercitare, perchè manca loro la materia, i risparmi, cui applicarlo (4).

(1) L'operaio italiano al giorno d'oggi viene a pagare (in grazia dei dazi) in media all'erario ed ai poteri locali una somma d'imposta di cinquanta centesimi al giorno, cioè, il quinto della sua mercede giornaliera (Vedi: Federico Flora, *L'imposta di ricchezza mobile e le classi lavoratrici*, " Riforma Sociale ", 15 giugno 1897, pagg. 599-560).

(2) " La classe operaia, priva d'opzione, è costretta a soggiacere all'imposta, rinunciando alla soddisfazione dei bisogni individuali, che dolorosamente la pungono, per soddisfare a " bisogni collettivi " di cui non ha nemmeno contezza; mentre la classe capitalista, per garantire il profitto (cioè, per togliere all'operaio la possibilità di risparmio), a colpire d'imposta tutto il salario superfluo " (Loria, *Analisi*, I, 600).

(3) Dato il grado ancora imperfetto di organizzazione di resistenza della classe salariata, mentre è più difficile per essa *innalzare* i salari nominali in seguito alla introduzione di nuove imposte sui consumi (le quali, quindi, si ripercuotono effettivamente sul salario reale, quando questo non è giunto al minimo fisiologicamente necessario), le è invece assai più facile, in grazia della legge d'inerzia dei fenomeni sociali, *conservare* questi salari nominali anche dopo l'abolizione di date imposte sui consumi.

(4) " Voi inorridite all'idea che vogliamo abolire la proprietà privata.

IV.

Delle tasse e degli immobili urbani.

Ma, dice il Loria, ritornando ora al nostro argomento, " uno Stato il quale provvegga ai pubblici servigi col suo reddito patrimoniale non attribuisce più a quei servigi alcun valore, poichè li presta gratuitamente, senza nulla esigere dalle singole aziende... Ora, quando si riconosca che lo Stato rende servigi quantitativamente e qualitativamente diversi alle varie classi sociali, si può veramente affermare che una simile gratuità delle prestazioni pubbliche risponda a giustizia? O non implica dessa piuttosto un ingiusto svantaggio arrecato a quelle classi, le quali ottengono dallo Stato servigi minori? „ (1). — Ma questa obbiezione che da un punto di vista individualistico-anticomunistico è in sè stessa teoricamente giustissima, all'atto pratico non avrebbe più che un valore effettivo ben piccolo, quando quell'ordinamento stesso della proprietà che venisse a rendere possibile allo Stato il prestamento gratuito dei suoi servigi, fosse tale nel tempo stesso che venisse ad uguagliare, gradualmente ma continuamente, le varie classi sociali nella loro potenza economica, sicchè uguagliasse anche con grande approssimazione i vantaggi che esse verrebbero a ricavare da questi servigi gratuiti dello Stato. In tutti i modi, data l'assoluta impossibilità di conoscere, come abbiamo visto, in quale proporzione questi servigi vengono ad avvantaggiare le diverse economie private e le diverse classi sociali alle quali queste appartengono, nella finanza ad imposte si corre pericolo di un doppio ordine di ingiustizie, invece d'uno; di com-

---

Ma nell'attuale società questa proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi essa non esiste che in quanto è tolta a quei nove decimi. Voi ci rimproverate di volere abolire una proprietà che ha per condizione necessaria la nullatenenza della sterminata maggioranza sociale „ (K. Marx e F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, 30).

(1) *Ancora dell'imposta progressiva*, " Riforma Sociale „, 15 gennaio 1897, pag. 11.

mettere, cioè, ingiustizie nella prestazione di questi servigi (in ispecie ove la disuguaglianza economica delle varie classi sia grande) e di commetterne altre, ben più gravi e ben più insopportabili, nella prelevazione stessa dei tributi. Nella finanza a redditi si corre pericolo di *dare* agli uni più che agli altri; in quella ad imposte di *togliere molto* ad alcuni *per dar poco*, e ad altri *togliere poco o nulla* (in ispecie grazie alla traslazione delle imposte) *per dar molto*: il pericolo di ingiustizie e di comunismo è, quindi, maggiore.

Ma appunto per evitare, per quanto concerne non le singole classi ma i singoli individui, e per quanto possibile, che prestazioni di servigi possano venir fatte gratuitamente dallo Stato più all'uno che all'altro, non v'ha dubbio che quando il valore di questi servigi resi ai singoli individui sia suscettibile di misura, e quando questi servigi siano resi solo quando richiesti volontariamente, cioè quando si tratti di tasse e non di imposte (1), allora, dico, non v'ha dubbio che quelle tendenze individualistiche stesse, che pur sono così avverse alle imposte, esigano, invece, proprio loro, e per le prime, che il valore di questi servigi particolari dallo Stato o dal Comune resi ai singoli privati continui pur sempre ad essere rimborsato; cioè, che le tasse, a differenza delle imposte, vengano, in tesi generale, conservate: E ciò, ripeto, onde allontanarsi il più possibile dai principî comunistici, che di queste tendenze individualistiche sono l'antitesi più perfetta.

E, anzi, non v'ha dubbio che queste tendenze esigano che l'ammontare d'una tassa venga a coprire tanto più completamente il costo che lo Stato ha incorso per l'esercizio della funzione per cui la tassa è richiesta, quanto più per questa funzione dello Stato l'interesse privato dell'individuo, che ne usa, supera l'interesse generale che la comunità ripone nell'esercizio della funzione stessa (2).

---

(1) Secondo la definizione che delle tasse dà il WAGNER (*La Scienza delle fin.*, 285, 298).

(2) Come pure quanto più l'individuo per colpa propria rende necessaria questa funzione (principio applicabile, ad es., alle spese della giustizia penale,

Senonchè, all'atto pratico, per molte delle tasse oggi esistenti, queste tendenze individualistiche stesse potrebbero, senza smentirsi, venire a derogare da questo loro principio teorico della conservazione delle tasse in genere: cioè, primo, per tutte quelle la cui soppressione non importerebbe nessuna tendenza comunistica per il fatto che i rispettivi servizi che lo Stato renderebbe ai singoli cittadini verrebbero resi o prima o poi a ciascuno di costoro, e in misura quasi uguale per tutti, e, inoltre, pur quando resi a un singolo cittadino, ridonderebbero a vantaggio generale di tutta la società (come sarebbe il caso, ad es., per la maggior parte delle tasse per l'amministrazione interna e per l'amministrazione della giustizia (1)); secondo, per quelle che, benchè tasse, pure sarebbe precisamente consono a queste tendenze individualistiche di abolire, onde togliere sempre più per quanto possibile ogni vantaggio artificiale nelle condizioni iniziali della gara economica fra gli uomini (come sarebbe il caso, ad es., per tutte quante le tasse dell'istruzione pubblica, — dalla elementare alla professionale e alla universitaria).

Per altre tasse, infine, sarebbe consono a queste tendenze il defalcare dal valore del servizio, e rendere così gratuito, un elemento di costo oggi oneroso: sarebbe infatti conforme ai principî più prettamente e spiccatamente individualistici, come avremo del resto occasione di rivedere anche fra poco, di ascrivere fra le precipue funzioni dello Stato quella di fare entrare, mediante la concorrenza o qualsiasi altro espediente, nella gratuità e comunità, secondo il concetto di Bastiat, il numero possibilmente maggiore di strumenti di produzione e capitali in genere per mezzo dei quali le forze della natura vengono messe in opera, — perchè mezzo, questo, il più adatto ad effettuare la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione e col capitale in genere e a garantirgli di conseguenza tutto il prodotto del proprio lavoro. Per cui, per le tasse della specie, ad es., di quella postale, telegrafica, telefonica, ferroviaria,

---

a processi civili litigiosi od intentati con leggerezza, a pene pecuniare, ecc.) Cfr. Wagner, *La Scienza delle fin.*, 297.

(1) Cfr. Wagner, *Ibid.*, 734.

e simili, per quanto concerne lo Stato, e per quelle della specie, ad es., della tassa dell'acqua potabile, dell'illuminazione privata, tramviaria, e simili, per quanto concerne i comuni (1), sarebbe conforme a un tal principio di far coprire da queste tasse le pure spese effettive di esercizio (riparazioni comprese), ma di defalcare completamente dal valore di questi servizi, e rendere così del tutto gratuito, quell'elemento di costo, oggi invece oneroso, che è rappresentato appunto dall'ammontare di tutti gli interessi del capitale d'impianto e d'esercizio.

In tal modo, queste poche tasse che ancora resterebbero, dopo abolito le altre tasse e tutte quante le imposte, e così ridotte per la gratuità di questi capitali d'impianto e d'esercizio, verrebbero certo a dare rispettivamente allo Stato e ai Comuni un gettito oltremodo modesto e tutto assorbito, in ogni modo, dalle spese effettive d'esercizio di quei determinati servizi pei quali verrebbero esatte. Senonchè, data l'ipotesi d'una nazionalizzazione graduale di tutti i beni privati, e parallelamente al reddito per lo Stato degli affitti dei terreni, verrebbe ora a sorgere per i comuni un cespite d'entrata nuovo e sì importante che, di per sè solo, non soltanto potrebbe coprire tutto il fabbisogno finanziario di questi stessi comuni, ma lasciar loro un forte avanzo: sarebbe questo la tassa comunale d'abitazione e di uso di locali (magazzini, uffici, negozi, ecc.) in cui verrebbero a convertirsi di per sè le pigioni attuali a mano a mano che questi immobili urbani venissero a cadere in proprietà dello Stato, e che questi ne cedesse poi, come vedremo, la gestione al comune.

Tassa questa che, per le case situate nei luoghi di minima o nulla rendita dell'area, venendo a rimborsare non solo le spese di esercizio (che in tal caso verrebbero a consistere quasi unicamente di spese di riparazioni e di amministrazione), ma pur anco gli interessi del capitale (in modo da proporzionarsi alle spese della loro costruzione, cioè al loro grado di lusso); e per

(1) Essendo vere *tasse* e non altro, secondo la definizione sopra citata del Wagner, i rispettivi prezzi da pagarsi per questi servizi pubblici, allorchè esercitati dalla collettività (lo Stato o i Comuni) senza nessuno scopo di lucro di profitto a guisa delle imprese private.

le case situate in luoghi ove forte fosse la rendita dell'area venendo a rimborsare non solo queste spese di esercizio e questi interessi ma pur anco questa rendita che il libero giuoco della domanda e dell'offerta verrebbe ora a determinare come fa già attualmente; ben si comprende di quale copiosità di redditi essa verrebbe ad essere capace.

I vantaggi, oltre a questo di un tal cespite d'entrata nuovo e sì copioso, che la società potrebbe ripromettersi dal venire a percepire essa stessa a poco a poco tutte queste pigioni degli immobili urbani, possono riassumersi, secondo è già stato esposto e ripetuto ormai più volte dai patrocinatori appunto d'una tale nazionalizzazione o municipalizzazione delle aree e degli immobili urbani, nei capi seguenti:

1° La cessazione di un altro dei tanti e multiformi parassitismi sociali, — parassitismo, anche fatta completa astrazione dal fenomeno della rendita dell'area, bene analogo a quello dei proprietari fondiari: chè se questa percezione di tali pigioni da parte del capitalista primo ed effettivo accumulatore dei propri risparmi ed effettivo costruttore di un tale immobile potrebbe benissimo considerarsi come un premio alla sua *astinenza*, che la società potrebbe trovare equo il concedergli onde spronare a questa costruzione di continue nuove case di abitazione appena il bisogno lo richieda, essa acquista subito, invece, rispetto all'erede, la stessa essenza parassitica della percezione del fitto dei terreni da parte del proprietario fondiario il quale alla creazione di questi terreni e della loro fertilità in nulla abbia mai contribuito.

2° La cessazione di quell'altra iniquità dell'attuale ordinamento economico che si nasconde sotto il fenomeno della rendita dell'area; cioè, che l'accrescimento rapido, talvolta enorme, talvolta persino fantastico, cui nelle grandi città odierne in via di sviluppo è andata e va tuttora soggetta la rendita dell'area, si sia tutto riversato e continui pur sempre a riversarsi solo su pochissimi privati, senza che, in questo accrescimento, essi vengano ad avere il benchè minimo merito: " In tal modo il proprietario privato di questi immobili urbani gode in misura straordinaria di un guadagno nel suo reddito per l'ascendente rendita dell'area

e dell'immobile e nel suo patrimonio per l'aumentato valore di questi ultimi. E ciò senza nessunissima o senza alcuna corrispondente controprestazione economica da parte sua, a spese della popolazione restante, la quale nei maggiori prezzi d'affitto (delle abitazioni) e nei maggiori prezzi dei prodotti aumentanti per l'aumentare di questi affitti (dei negozi e magazzini) è costretta a riversare gratuitamente una parte del suo reddito al proprietario del fondo e dell'immobile „ (1).

(1) WAGNER, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, 480-481. — Su tale sfruttamento e sulla oppressione esercitata sugli inquilini e sugli esercenti negozi dai proprietari di questi immobili urbani col crescere della loro rendita dell'area, *Ibid.*, 478-479. — Su tutte le influenze della " congiuntura „ ben più notevoli per le aree urbane che per qualsiasi altra categoria dei terreni, *Ibid.*, § 207, pagg. 478-481.

" Se in queste circostanze (di un piccolo villaggio crescente a grande città), dice il George col suo solito stile vibrato, voi avete seguito il suo consiglio (di comprarvi un pezzo di terra), non avrete più nulla a fare. Voi potete sedervi e fumare la vostra pipa; voi potete sdraiarvi come il lazzarone di Napoli o il lepero del Messico; voi potete andare su in pallone o giù in un pozzo e senza nulla aver fatto, senza avere aggiunto un iota alla ricchezza della comunità, fra dieci anni sarete ricco. Nella nuova città potrete avere un palazzo sontuoso; è vero, però, che fra i suoi pubblici edifici vi sarà un ricovero di mendicità „ (*Prog. e pov.*, 488). — È ben noto che è in tal modo che si è formata, ad es., la fortuna favolosa degli Astor.

Pochissime cifre bastano a dare un'idea di questi aumenti delle rendite dell'area nelle città a maggior rapidità di accrescimento: I terreni sabbiosi della parte occidentale di Berlino che alcune diecine di anni fa valevano 100 talleri per Morgen *(Jugero)*, valevano verso il 1872, se situati proprio alla periferia, dai 300 ai 400 e più talleri per pertica quadrata *(Quadratruthe)*, se situati invece nelle migliori contrade, dai 2000 ai 3000 ai 6000 talleri (WAGNER, *Ibid.*, 487). Un quarto di acre in Chicago che nel 1830 valeva 20 dollari, valeva 45.000 dollari nel 1856; 125.000 dollari nel 1872; 175.000 nel 1881; 325.000 nel 1886; un milione nel 1891; un milione e 250.000 dollari nel 1894. — Nel quarto di secolo 1870-1895 l'aumento totale delle pigioni annuali di Londra pagate ai proprietari per il *solo* fatto dell'aumento della rendita dell'area ammonta a L. st. 7.782.336 = fr. 195.558.500. — Terreni che a Parigi, nel quartiere della Maddalena, costavano nel 1533 un centesimo e mezzo al metro quadro, valevano 54 centesimi nel 1646; fr. 6,40 nel 1775; e valgono oggi mille franchi (EINAUDI, *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, " Le Devenir Social „, Janv., 1898, pag. 5 e seg., 22, 23).

3° Verrebbe a poco a poco a restringersi e poi a scomparire uno dei principali campi d'azione della speculazione più malsana (Wagner) (1).

Ma due questioni, principalmente, e di somma importanza, si presenterebbero immediatamente col venire a cadere in proprietà collettiva di queste aree e di questi immobili urbani: 1° Lo Stato, o i Comuni per esso, sarebbero essi adatti alla gestione e amministrazione di tutta questa massa enorme di immobili urbani che a poco a poco verrebbero a cadere in loro proprietà? 2° Con quali criteri potrebbero venire a stabilirsi le rispettive proporzioni nel godimento di questi redditi per parte dello Stato e dei Comuni?

Quanto alla prima questione è noto come il Wagner stesso ammetta che, in tesi generale, si possa rispondere affermativamente, ove questa amministrazione e gestione si affidi ai rispettivi Comuni: " Per quanto riguarda la sorveglianza, la cura e l'applicazione di capitali necessari al mantenimento della casa (riparazioni, ecc.), le quali vengono prestate più difficilmente da organi pubblici che da privati, il lavoro e spesa relativi vengono oggi intrapresi per lo più non dal proprietario ma dall'inquilino, e, negli usuali contratti d'affitto delle grandi città nell'attuale " libero diritto di contratto ", addossati a questo inquilino, fino al punto di addossargli le spese di riparazione delle finestre che il vento e la grandine rompono senza nessuna colpa dell'inquilino stesso ". Per cui: " Un immobile urbano una volta terminato è in sostanza un " capitale di pietra " (ein " steinernes Kapital "), il quale, per la via semplice dell'affittamento, con un minimo lavoro ordinario di amministrazione ed una insignificante nuova applicazione di capitali per riparazioni, ecc. (le quali del resto, come abbiamo visto, — così è sempre il nostro autore che parla, — vengono addossate, nel " sistema del libero contratto ", quanto più è possibile all'inquilino: persino le spese spesso non insignificanti dell'impianto o

(1) Sulla speculazione sfrenata sugli immobili urbani e sulle aree fabbricative, vedi appunto questo autore, *Grundlegung*, 483-485, 485-487.

e dell'immobile e nel suo patrimonio per l'aumentato valore di questi ultimi. E ciò senza nessunissima o senza alcuna corrispondente controprestazione economica da parte sua, a spese della popolazione restante, la quale nei maggiori prezzi d'affitto (delle abitazioni) e nei maggiori prezzi dei prodotti aumentanti per l'aumentare di questi affitti (dei negozi e magazzini) è costretta a riversare gratuitamente una parte del suo reddito al proprietario del fondo e dell'immobile „ (1).

(1) WAGNER, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, 480-481. — Su tale sfruttamento e sulla oppressione esercitata sugli inquilini e sugli esercenti negozi dai proprietari di questi immobili urbani col crescere della loro rendita dell'area, *Ibid.*, 478-479. — Su tutte le influenze della " congiuntura „ ben più notevoli per le aree urbane che per qualsiasi altra categoria dei terreni, *Ibid.*, § 207, pagg. 478-481.

" Se in queste circostanze (di un piccolo villaggio crescente a grande città), dice il George col suo solito stile vibrato, voi avete seguito il suo consiglio (di comprarvi un pezzo di terra), non avrete più nulla a fare. Voi potete sedervi e fumare la vostra pipa; voi potete sdraiarvi come il lazzarone di Napoli o il lepero del Messico; voi potete andare su in pallone o giù in un pozzo e senza nulla aver fatto, senza avere aggiunto un iota alla ricchezza della comunità, fra dieci anni sarete ricco. Nella nuova città potrete avere un palazzo sontuoso; è vero, però, che fra i suoi pubblici edifici vi sarà un ricovero di mendicità „ (*Prog. e pov.*, 488). — È ben noto che è in tal modo che si è formata, ad es., la fortuna favolosa degli Astor.

Pochissime cifre bastano a dare un'idea di questi aumenti delle rendite dell'area nelle città a maggior rapidità di accrescimento: I terreni sabbiosi della parte occidentale di Berlino che alcune diecine di anni fa valevano 100 talleri per Morgen *(Jugero)*, valevano verso il 1872, se situati proprio alla periferia, dai 300 ai 400 e più talleri per pertica quadrata *(Quadratruthe)*, se situati invece nelle migliori contrade, dai 2000 ai 3000 ai 6000 talleri (WAGNER, *Ibid.*, 487). Un quarto di acre in Chicago che nel 1830 valeva 20 dollari, valeva 45.000 dollari nel 1856; 125.000 dollari nel 1872; 175.000 nel 1881; 325.000 nel 1886; un milione nel 1891; un milione e 250.000 dollari nel 1894. — Nel quarto di secolo 1870-1895 l'aumento totale delle pigioni annuali di Londra pagate ai proprietari per il *solo* fatto dell'aumento della rendita dell'area ammonta a L. st. 7.782.336 = fr. 195.558.500. — Terreni che a Parigi, nel quartiere della Maddalena, costavano nel 1533 un centesimo e mezzo al metro quadro, valevano 54 centesimi nel 1646: fr. 6,40 nel 1775; e valgono oggi mille franchi (EINAUDI, *La municipalisation du sol dans les grandes villes*, " Le Devenir Social „, Janv., 1898, pag. 5 e seg., 22, 23).

3° Verrebbe a poco a poco a restringersi e poi a scomparire uno dei principali campi d'azione della speculazione più malsana (Wagner) (1).

Ma due questioni, principalmente, e di somma importanza, si presenterebbero immediatamente col venire a cadere in proprietà collettiva di queste aree e di questi immobili urbani: 1° Lo Stato, o i Comuni per esso, sarebbero essi adatti alla gestione e amministrazione di tutta questa massa enorme di immobili urbani che a poco a poco verrebbero a cadere in loro proprietà? 2° Con quali criteri potrebbero venire a stabilirsi le rispettive proporzioni nel godimento di questi redditi per parte dello Stato e dei Comuni?

Quanto alla prima questione è noto come il Wagner stesso ammetta che, in tesi generale, si possa rispondere affermativamente, ove questa amministrazione e gestione si affidi ai rispettivi Comuni: " Per quanto riguarda la sorveglianza, la cura e l'applicazione di capitali necessari al mantenimento della casa (riparazioni, ecc.), le quali vengono prestate più difficilmente da organi pubblici che da privati, il lavoro e spesa relativi vengono oggi intrapresi per lo più non dal proprietario ma dall'inquilino, e, negli usuali contratti d'affitto delle grandi città nell'attuale " libero diritto di contratto ", addossati a questo inquilino, fino al punto di addossargli le spese di riparazione delle finestre che il vento e la grandine rompono senza nessuna colpa dell'inquilino stesso ". Per cui: " Un immobile urbano una volta terminato è in sostanza un " capitale di pietra " (ein " steinernes Kapital "), il quale, per la via semplice dell'affittamento, con un minimo lavoro ordinario di amministrazione ed una insignificante nuova applicazione di capitali per riparazioni, ecc. (le quali del resto, come abbiamo visto, — così è sempre il nostro autore che parla, — vengono addossate, nel " sistema del libero contratto ", quanto più è possibile all'inquilino: persino le spese spesso non insignificanti dell'impianto o

(1) Sulla speculazione sfrenata sugli immobili urbani e sulle aree fabbricative, vedi appunto questo autore, *Grundlegung*, 483-485, 485-487.

installamento (Einrichtung) del negozio della casa sono sopportate per lo più dal solo inquilino), il quale, dico, a guisa di un titolo di rendita, porta senza fatica alcuna i suoi interessi. Il proprietario dell'immobile urbano non può perciò essere paragonato al proprietario fondiario amministrante egli stesso i suoi beni, ma soltanto al proprietario fondiario che affitta questi suoi beni: ma, come già abbiamo rilevato, dove l'esercizio agricolo in affitto predomina, viene nel tempo stesso a cadere un altro importante motivo per la proprietà privata del suolo „ (1). — Per cui, sopratutto ove il numero di questi immobili urbani da amministrare andasse crescendo gradatamente, sarebbe lecito lo sperare che tutte le difficoltà di amministrazione di un tale patrimonio che potrebbero venire ad essere incontrate dai Comuni potrebbero a mano a mano venire superate con relativa facilità.

Del resto, è noto come i municipi inglesi già tendano a costituirsi, in occasione degli sventramenti dei loro quartieri più malsani, un piccolo patrimonio comunale colle costruzioni nuove sostituite alle vecchie e a farsi così della tassa d'abitazione percepita da questi nuovi fabbricati un non indifferente cespite di entrata nelle loro finanze:

Così, ad es., a Birmingham, ottenute le necessarie autorizzazioni, si procedette alla espropriazione forzata degli edifici da abbattere, contraendo all'uopo un prestito rimborsabile in 50 anni. " La spesa totale fu di oltre un milione di sterline, ed il terreno fu ceduto in enfiteusi per 75 anni a privati impresari i quali vi costrussero i nuovi edifici ed apersero la splendida Birmingham Street, che è l'arteria centrale della città. Interessante è il lato finanziario: essendo la spesa annua per il rimborso e interessi del prestito di L. st. 69.000, i fitti e le altre rendite

(1) *Grundlegung*. 489. — E non soltanto il semplice mantenimento e la semplice amministrazione, ma, grazie appunto alle loro peculiari caratteristiche tecniche, persino la *costruzione* di questi immobili urbani, specialmente di quelle grandi case da pigione odierne simili a caserme, egli ritiene " avvenga effettivamente ugualmente bene per opera dei tecnici, tanto si tratti di edifici privati che di pubblici „ (*Ibid.*, 488).

asciano ancora attualmente un disavanzo di L. st. 19.000, il quale scomparirà dopo i 50 anni, quando il prestito sarà rimborsato, per dar luogo ad un profitto netto di L. st. 53.000 (fr. 1.325.000). Spirato poi il termine dell'enfiteusi, il municipio diverrà senz'altro proprietario di tutti gli edifici, il reddito dei quali sarà probabilmente di L. st. 100.000 (fr. 2.500.000) ed il valore capitale di tre milioni di sterline (75 milioni di franchi). Birmingham sarà allora il più ricco municipio del Regno „ (1). E già questo municipio di Birmingham possiede case operaie dalle quali percepisce un fitto di 5 sc. 6 d. settimanali per ogni appartamento di cinque camere (2). Liverpool compie anch'esso il suo sventramento, adottando esso pure questa idea del Chamberlain di cedere a privati speculatori il terreno fabbricabile per un dato numero di anni, trascorsi i quali, il Municipio diventa senz'altro proprietario del terreno e degli edifizi (3). E il municipio di Glasgow dall'affitto di case che fece costruire all'epoca dello sventramento, ritrae già un reddito annuale di L. st. 20.000, cioè di un mezzo milione di franchi (4).

Del resto, anche il fatto che si sono costituite in Francia parecchie società anonime per la gestione di immobili allo scopo di " sostituirsi al proprietario, amministrare alla volta mille immobili invece di uno o due, risparmiare sulle spese generali „ (5), denota come di per sè sia venuta a rendersi nulla, a cessare, ogni funzione sociale di questi proprietari privati e come perciò, magari appunto ove il Comune lasciasse a queste società stesse l'amministrazione degli immobili a mano a mano che venissero a nazionalizzarsi quanto alla proprietà e a municipalizzarsi quanto alla gestione, tale amministrazione sarebbe, proprietaria che fosse la collettività, gestita identicamente bene come ora che proprietari sono invece questi privati. L'unica differenza venendo a

(1) Riccardo Bachi, *Le nuove forme della funzione municipale in Inghilterra*, " Riforma Sociale „, 15 maggio 1897, pag. 490.

(2) *Ibid.*, 491.

(3) *Ibid.*, 491.

(4) *Ibid.*, 490.

(5) Paul Leroy-Beaulieu, *Essai sur la Rép. des Rich.*, 189.

consistere in ciò che queste società verserebbero alla tesoreria del Comune ciò che ora versano ai privati (1).

Quanto alla seconda questione sopra menzionata, ammesso il principio, dice il Wagner, rispetto al suolo e agli immobili urbani, della proprietà collettiva tanto dell'area sulla quale s'innalza l'immobile che dell'immobile stesso, anzichè dell'area soltanto, potrebbero prendersi in considerazione due eventualità: proprietà collettiva inseparata dell'area e della casa, sia dello Stato o del Comune; oppure una separazione dei diritti in modo che lo Stato avesse veramente la proprietà del suolo, il Comune avesse soltanto un perpetuo diritto d'usufrutto su questo suolo da compensarsi allo Stato in misura variabile a seconda dei casi, e questo Comune esercisse per conto proprio la costruzione e l'affittamento di queste case, fosse cioè proprietario della casa e usufruttuario del suolo. La cosa più semplice sarebbe, così prosegue questo autore, la riunione della proprietà del suolo e della casa in una mano sola, dello Stato o del Comune. Ma se

(1) Oltre che, dunque, il lavoro improduttivo di riscossione di queste pigioni sarebbe molto minore di quello oggi impiegato per la riscossione di queste stesse pigioni per conto dei proprietari privati, appunto perchè gli amministratori di oggi non amministrano ciascuno che i beni di pochi privati, verrebbe nel tempo stesso a risparmiarsi tutto il lavoro improduttivo di riscossione delle imposte e dazi comunali. — A Berlino, ad es., nel 1891 le costruzioni erano 22.372 e i singoli alloggi 402.000 (Einaudi, *La municipalisation*, etc., 29): se, scaglionando le scadenze d'affitto lungo tutti i giorni dell'annata, ad un ufficio di esattoria riuscisse, per ciascuno dei suoi impiegati, ad esigere ogni giorno le pigioni di tutti gli alloggi che si trovano riuniti in un solo fabbricato, gli basterebbero in totale $\frac{22.372}{360} = 62$ impiegati. Anche ad uno stipendio di fr. 5000 essi importerebbero una spesa annua totale di soli fr. 310.000 per un introito di marchi di 268 milioni (fr. 335 milioni) (*Ibid.*), cioè meno di uno per mille dell'introito lordo. — Mentre, ad es., la spesa di riscossione del solo dazio consumo della città di Milano ammontò nel 1896 a circa 900.000 lire (" Riforma Sociale ", 25 nov. 1896, 708); per un gettito complessivo, governativo e comunale, nel 1891, di 9.810.000 lire (Direzione generale della Statistica, *Notizie sulle condizioni demografiche, edilizie ed amministrative di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891*. Roma, Tip. Nazionale, 1893, pag. XL); cioè a circa il 10 per 100 dell'introito lordo.

un tale proprietario fosse lo Stato, le difficoltà di una così enorme amministrazione edilizia sarebbero troppo grandi. Se un tal proprietario fosse il Comune, il che agevolerebbe di molto, localizzandola e circoscrivendola, una tale amministrazione, si avrebbe l'inconveniente che il Comune ora, come prima il proprietario privato, si avvantaggierebbe lui solo degli aumenti di tutta la rendita dell'area cittadina, e ciò senza suo merito alcuno perchè tali aumenti sarebbero per lo più preponderantemente prodotti da condizioni economiche del tutto generali e magari anche dall'azione diretta dello Stato, cioè della totalità dei cittadini (città capitali, città con grandi istituzioni dello Stato e gran numero di funzionari, ecc.), anzichè esser prodotti dall'azione particolare di questo comune o della sua popolazione: " Questa considerazione renderebbe necessario di assicurare per lo meno allo Stato una porzione di questo aumento locale della rendita e del valore dell'area della città, e tutto questo aumento, ad es., nei grandi centri della vita politica ed economica, lo sviluppo dei quali è unicamente il prodotto di tutta quanta la vita nazionale (Londra, Parigi, Berlino, Vienna, ecc., ma anche luoghi come Amburgo, Monaco, Lipsia) „. È perciò che: " ove si ritenga, e con ragione, la riunione della proprietà del suolo e dell'immobile nelle mani dello Stato come presentante troppe difficoltà, allora si presenta come la disposizione più equa la proprietà collettiva del suolo urbano allo Stato, e al Comune un perpetuo diritto d'uso di questo suolo con determinazione di un compenso da pagarsi dal Comune allo Stato e con revisione periodica dell'ammontare di questo compenso secondo lo sviluppo della rendita dell'area locale „ (1).

Ma questo autore considera il caso che il Comune costruisca egli stesso sul suolo nazionalizzato cedutogli in perpetuo usufrutto dallo Stato. — Ove si trattasse, invece, di una cessione a questi Comuni della semplice gestione, con relativo parziale godimento di redditi, di questi immobili urbani che un nuovo ordinamento della proprietà fosse venuto a far cadere in mano

(1) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, 501, 502.

dello Stato, la cosa sarebbe dunque diversa: i criteri per la determinazione delle rispettive proporzioni nel godimento di questi redditi fra Stato e Comune non potrebbero essere che del tutto empirici, e variabili poi a seconda dell'uso di questi redditi:

Così, — a semplice titolo d'esempio, — se il residuo che rimanesse ai Comuni di questi redditi degli immobili urbani, dopo detratta la percentuale allo Stato e dopo sopperito al loro fabbisogno finanziario, venisse devoluto, pel tramite, ad es., di apposite Banche, a prestiti da concedersi ai lavoratori della piccola industria, agli artigiani, ai piccoli esercenti, ecc., appartenenti rispettivamente a questi Comuni;

se, analogamente, affidati che fossero alla loro volta i terreni alla gestione ad es. delle provincie (o dei comuni rurali, a guisa degli *allmenden* svizzeri e alemanni tuttora esistenti (1)), il residuo che rimanesse a queste provincie, dopo detratta la percentuale allo Stato e dopo sopperito al loro fabbisogno finanziario, venisse devoluto a prestiti analoghi ai lavoratori agricoli appartenenti rispettivamente a queste provincie, cioè affittuari di questi terreni;

e se lo Stato, infine, dopo sopperito al suo fabbisogno finanziario con l'ammontare totale di questi versamenti a lui fatti dalle provincie e dai comuni e dei fitti dei capitali-tecnici fissi (opifici della grande industria) e degli agenti cosidetti naturali (miniere, cadute d'acqua, ecc.), di cui si riservasse la gestione, ne devolvesse il residuo o a far passare nella comunità e gratuità questi strumenti di produzione o a concorrere, in aggiunta ai capitali nazionalizzati liquidi, a prestiti da concedersi ai sindacati operai, alle cooperative di produzione, ai lavoratori in genere della grande industria esercenti questi opifici stessi;

allora, dico, sarebbe sulla base delle condizioni e dei fatti sviluppantisi da queste disposizioni peculiari sull'uso di questi redditi, che verrebbero a sorgere i criteri empirici suddetti, — quale quello, ad es., pel raffronto dei singoli comuni fra loro, del quoziente dell'ammontare totale della percentuale rilasciata

(2) De Laveleye, *De la propriété*, etc., 131, 144, 147, 152.

a ciascun comune diviso pel numero dei suoi abitanti, o quello, ad es., pel raffronto fra loro dei comuni, delle provincie e dello Stato, del quoziente dell'ammontare totale del residuo destinato ai prestiti pel numero dei ricorrenti ad essi, o altri consimili, — da servire di guida al potere legislativo per la determinazione delle rispettive proporzioni nel godimento di questi redditi stessi fra Stato e Comune o fra Stato e provincia (1). E la pratica e l'esperienza soltanto sarebbero in grado, caso per caso, e colla guida dei fatti che ne risulterebbero (non fosse altro, le varie direzioni della migrazione interna), di verificare se dati criteri e date regole adottati di spartizione sarebbero o no rispondenti, o più o meno, alla equità.

V.

Dei debiti pubblici.

Questi residui che rimarrebbero dopo sopperito ai fabbisogni finanziari dei rispettivi enti pubblici, — residui già di per sè assai rilevanti a nazionalizzazione terminata, — potrebbero venire a farsi ancora più rilevanti, dato un processo graduale e continuo di nazionalizzazione per tutte le diverse categorie di beni privati, per la diminuzione di spesa molto notevole nei bi-

(1) Ad es., per i Comuni, che la quota dello Stato sia uguale all'ammontare totale della rendita dell'area degli immobili urbani nazionalizzati più una data percentuale dell'ammontare totale delle pigioni di questi immobili diminuito d'una tal rendita dell'area. Oppure che tale quota dello Stato sia semplicemente una data percentuale dell'ammontare totale delle pigioni, non detrattone nulla, ma percentuale variabile a seconda della popolazione delle città, le quali, a questo scopo, potrebbero classificarsi in diverse classi di grandezza, ciascuna con una percentuale a sè. Oppure altre regole consimili.

Non altrimenti del tutto empiricamente vengono oggi determinati dal potere legislativo la quota dei dazi comunali da pagarsi dai Comuni allo Stato, la quota dell'imposta sui fabbricati dallo Stato rilasciata ai Comuni, e altri consimili rapporti di spartizione di contributi o di redditi fra esso Stato e gli enti pubblici minori.

lanci di questi enti pubblici che potrebbe venire ad essere apportata dalla distruzione dei titoli del debito pubblico dello Stato, delle provincie e dei comuni a mano a mano che venissero a cadere in proprietà dello Stato (1).

I vantaggi che la società potrebbe ripromettersi da tale estinzione graduale di questi debiti pubblici, resa così possibile e come automatica da un tale processo graduale e continuo di nazionalizzazione, possono alla loro volta riassumersi, secondo quanto implicitamente risulta dalle obbiezioni che a questi prestiti pubblici in genere sono state mosse, nei capi seguenti:

1° L'economia sociale verrebbe a liberarsi dall'oppressione di un peso grave: giacchè questi interessi da pagarsi ad un capitale il quale, viceversa, appunto perchè nella sua grandissima proporzione eminentemente improduttivo (Loria), non concorre a produrre in genere alcun prodotto da cui poter prelevare questi interessi stessi, rappresentano una detrazione gratuita dal prodotto sociale totale a tutto scapito della retribuzione degli agenti produttori, cioè a tutto scapito dello stimolo più efficace

(1) In Inghilterra, ad es., le spese per il pagamento degli interessi del debito dello Stato sorpassavano nel 1887-88 i 571 milioni e mezzo di franchi e le spese iscritte nel bilancio nazionale per tutti quanti i servizi civili (le militari escluse) ammontavano a 801 milioni; la Francia spendeva per le prime fr. 981.762.000, cioè circa un miliardo, e per le seconde *cento milioni meno*, cioè fr. 882.640.000 (tabelle sull'ammontare dei debiti pubblici per i diversi Stati d'Europa, sulla proporzione della spesa degli interessi alle altre spese di bilancio, e sull'accrescersi continuo di questi debiti pubblici, riportate in Wagner, *Ordinamento della economia finanziaria e credito pubblico*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1891, pagg. 384, 385, 622-631). L'Italia, la cui deficienza nei pubblici servizi è così lamentata, spendeva nel 1895-96 per questi servizi soltanto 318 milioni (il 20 p. 100 dell'entrata lorda), ma in compenso sborsava per il pagamento degli interessi del suo debito pubblico *più del doppio:* 685 milioni (il 42 p. 100 dell'entrata lorda) (Federico Flora, *Il nostro sistema tributario*, "Riforma Sociale", 15 aprile 1898, pag. 331).

Per i soli Stati d'Europa uniti insieme la somma annua degli interessi dei debiti pubblici si calcola ammonti in totale a quattro miliardi e mezzo di franchi (In Wagner, *Ord. dell'ec. fin.*, 622). Per tutte le nazioni del mondo (esclusi i prestiti pubblici degli enti locali), alla fine del 1890, a sei miliardi e mezzo di franchi (6.333.460.625 fr.). (Camillo Supino, *La Borsa e il capitale improduttivo*, Milano, Hoepli, 1898, pag. 56).

che punge costoro a questa produzione. Peso grave, che di continuo è andato facendosi sempre più grave ancora, e che l'economia capitalistica attuale (sia per la impossibilità da parte sua di sopportare l'esacerbazione di imposte che l'ammortamento renderebbe necessaria; sia, più conforme al vero per la maggior parte dei casi, per i vantaggi, di cui fra poco, che la classe capitalista ritrae da questa forma di capitale improduttivo) ha rinunziato ormai a togliersi d'addosso, facendo sempre più della irredimibilità del debito la forma prevalente dei prestiti pubblici (1). — Il capitale produttivo privato, — quello ancora restante e quello che di continuo verrebbe a formarsi di nuovo, — liberato così dal peso di somministrare gli interessi a questa forma per eccellenza di capitale improduttivo, potrebbe dare, a parità delle altre condizioni, un profitto di altrettanto maggiore ed acquistare, in tal modo, come impiego, un'attrattiva pure di altrettanto più grande.

2° Un altro campo d'azione, e forse il più importante, della speculazione malsana venendo a restringersi e a poco a poco a scomparire, ne cesserebbero i tristi effetti, non ultimo fra i quali la redistribuzione artificiale concentratrice ed iniqua della ricchezza sociale da essa operata (2).

---

(1) Cfr., ad es., Dougal Renton, *Difficulties attending the reduction of the national debt*, " The Economic Journal ", sept. 1896, pag. 408; e Ricca Salerno, *Di alcune questioni relative al debito pubblico*, e Wagner, in: *Ordinamento dell'econ. fin.*, 479, 482 e segg.

(2) " Il debito pubblico costituisce un meccanismo potentissimo di concentrazione dei capitali. Colla creazione dei titoli di rendita esso porge ampia e crescente materia alle speculazioni di borsa, all'aggiotaggio, alla rapida e febbrile redistribuzione della ricchezza sociale. Le alterazioni nei valori dei titoli del debito pubblico creano e distruggono le fortune private. Le negoziazioni ed emissioni dei prestiti assicurano cospicui guadagni ad una turba di banchieri, affaristi speculatori, a tutta la coorte della moderna bancocrazia. Infine la necessità, in cui trovasi lo Stato, di assicurare ai propri disegni finanziari la partecipazione ed il favore delle grandi case capitaliste, lo induce alla comunicazione di segreti importanti, immediatamente sfruttati da quelle, e fonte di facili e sicuri profitti. E poichè questi estraprofitti, conseguiti dai grandi capitali, favoriscono a lor volta l'accentramento del capitale, così riesce evidente come una possente forza di ritorsione si celi negli incre-

3° Cesserebbe, infine, un altro ancora dei tanti e multiformi parassitismi sociali, in questi ultimi tempi assurto ad importanza non minore degli altri: Chè, al solito, se tale parassitismo potrebbe essere riconosciuto utile e ammesso conseguentemente come equo quando questi interessi andassero all'effettivo accumulatore del capitale dato in prestito allo Stato, perchè costituenti allora quel premio adeguato che avrebbe appunto stimolato costui ad una tale accumulazione colla efficacia massima; ne cessa invece ogni utilità e diviene, quindi, del tutto ingiustificabile ed iniquo, quando questi interessi vadano a *rentiers* oziosi che, avendo tali capitali ereditato in quantità ben maggiore a quella strettamente necessaria e sufficiente a stimolare al massimo il defunto a tale accumulazione, sono venuti con ciò a sottrarre ingiustificatamente alla collettività tutti questi capitali in più, e proprio quando l'utilità sociale avrebbe maggiormente richiesto che a questa collettività fossero invece devoluti.

---

menti della ricchezza capitalista e quale imponente redistribuzione determini questa scoperta dei nuovi tempi, che è il credito dello Stato „ (Loria, *Analisi*, I, 539-540).

A Parigi verso la fine del 1881 si stimava a 3 miliardi di franchi il capitale impiegato alla Borsa, sotto forma di somme tenute disponibili pei riporti, o date agli intermediari come copertura, o tenute in riserva dagli speculatori, o impegnate direttamente nelle speculazioni. E alla stessa Borsa gli affari fatti dagli agenti di cambio si riteneva ammontassero nel 1855 alla cifra di 64 miliardi; mentre ora superano i 110 miliardi, a cui devono aggiungersi 77 miliardi per le operazioni fatte dalla *coulisse*. Ben maggiori devono essere le cifre del capitale impiegato alla Borsa di Londra e degli affari che vi si fanno, se si deve giudicare dal valore dei titoli segnati nel suo listino. Basti dire che il reddito annuale degli agenti di cambio di quest'ultima Borsa, per sole senserie, è valutato a 100 milioni di franchi. Circa alla natura di questi affari, qualche anno addietro si calcolava a Parigi che si aveva una operazione reale ogni 16 o 18, e più di recente, a Londra, 1 ogni 20, le altre essendo di puro giuoco (Camillo Supino, *La Borsa e il cap. impr.*, 92, 93, 173).

E un'idea della prelevazione che un tale capitale improduttivo d'aggiotaggio deve estorcere dal profitto del capitale produttivo o dal capitale produttivo stesso, si ha nell'asserzione del Loria, basata sulle migliori autorità, che alla banca e alla Borsa un capitale che non renda 20 o 25 per cento è un capitale che " lavora male „ (*Analisi*, I, 560).

— Parassitismo la cui importanza ci è segnalata da quella cifra eloquente di quattro miliardi e mezzo di franchi cui ammonta ormai in totale la somma annua degli interessi dei debiti pubblici dei soli Stati d'Europa; tanto più ove si pensi che questi quattro miliardi e mezzo (dopo detratta quella porzione spettante ai patrimoni di opere pie) saranno pagati, se non totalmente nella generazione presente, certo totalmente nella generazione prossima, a individui in cambio da parte loro di nessuna controprestazione.

Parassitismo particolare, questo, che fra i suoi risultati diversi riesce anche a quello, per quanto concerne i rapporti dello Stato colle varie classi sociali attuali, di restituire da una parte con questi interessi del debito pubblico, alle classi agiate, tutte quante le imposte che esse hanno pagato dall'altra; anzi, di dar loro oltre questa restituzione completa ancora un di più (1); di più, che, assieme a tutto quanto il fabbisogno finanziario che rimane all'infuori di questo ammontare di interessi, vien dunque tolto, per mezzo di tutte le restanti imposte, alla sola classe lavoratrice; avverandosi così quel genere stesso d'ingiustizia, ma ben maggiore di quello, come vedemmo, paventato dal Loria per la finanza a redditi, chè lo Stato a quelle classi sociali, cui presta servigi quantitativamente e qualitativamente infimi, toglie così effettivamente tutte le imposte; a quelle, cui presta servigi i più importanti, non toglie nulla, anzi dà loro un soprappiù.

I prestiti pubblici, togliendo la necessità ai nuovi capitali di rivolgersi alla domanda di lavoro, sono, come già abbiamo accennato, uno degli espedienti (insieme alle nuove invenzioni meccaniche, che permettono di aumentare quasi indefinitamente il capitale-tecnico in confronto al numero di operai ad esso addetti; e insieme agli altri investimenti, oltre questo dei debiti

(1) " L'annuo servizio di interessi dei debiti nazionali, mentre torna specialmente favorevole alle classi ricche e le reintegra con usuraria larghezza, nella quota di tributo da essa versata, esacerba la condizione passiva delle classi più numerose di fronte all'aggravarsi indispensabile delle imposte " (Masé-Dari, *L'imp. progress.*, 297). Analogamente il Soetbeer (in Wagner, *Ordinamento dell'econ. fin.*, 442).

pubblici, del capitale in impieghi improduttivi, come la speculazione malsana e l'aggiotaggio in genere) con cui la classe capitalista per una data normale rapidità di aumento dell'ammontare totale dei capitali, superiore, in una data proporzione, alla normale rapidità di accrescimento della popolazione proletaria, riesce sempre a ricondurre più o meno sollecitamente al suo stretto necessario il salario, appena questo si elevi al di sopra di questo minimo (1). Sono, cioè, uno degli espedienti con cui la classe capitalista riesce a mantenere il profitto complessivo (compenso dell'imprenditore-puro, interesse del capitale produttivo, interesse del capitale improduttivo) alla sua massima elevatezza; cioè, a spingere al massimo, sotto la forma della più rigorosa legalità, l'estorsione del prodotto del proprio lavoro alle masse lavoratrici. Gli interessi dei debiti pubblici sono, in ultima analisi, sempre tolti dalla classe salariata: indirettamente per quella parte di interessi che viene pagata colle imposte sul

(1) Eccettuato in circostanze eccezionali quando, ad es., l'accrescersi dell'ammontare totale dei capitali avviene, ad un certo tempo, con rapidità maggiore dell'ordinaria; o quando, come nei paesi nuovi, in grazia della grande produttività del suolo e dell'altezza del profitto, che ne è la conseguenza, questo accrescimento è troppo rapido, sì che questi espedienti ancorchè spinti all'eccesso (speculazione sfrenata e sviluppo meraviglioso del capitale tecnico negli Stati Uniti) non riescono a tener dietro sufficientemente, per parecchio tempo, a questa rapidità di accrescimento. — Quando però vi ha una organizzazione di resistenza della classe salariata quest'ultima riesce effettivamente ad ottenere permanentemente dei salari più elevati del minimo (entro un dato limite però, causa l'emigrazione dei capitali, la quale, oggi facilitata in tutte quante le parti del globo, avviene appena questi salari sorpassino un dato limite in confronto agli altri paesi, e la quale, quindi, permette a questi capitali di sottrarsi alle pretese di questi salariati organizzati appena un poco troppo alte), e tanto più elevati, entro questo dato limite, quanto più questa classe salariata è cosciente in estensione e perfezione (Trades Unions inglesi). — D'altra parte, le imposte di consumo e la maggior parte dei dazi cosidetti protettori sono, come abbiamo già accennato, un'arma in aggiunta, e delle più efficaci, che la classe capitalista adopera contro la classe salariata, organizzata più o meno perfettamente in resistenza, per riuscire ad effettuare per via indiretta quella diminuzione o quel non aumento dei salari reali che, per un dato grado di coscienza proletaria, non potrebbe riuscire ad effettuare per la via diretta.

profitto del capitale produttivo, il quale, poi, alla sua volta, li estorce ai salariati col riuscire, in grazia appunto di questi prestiti pubblici, a tenere al minimo i salari; direttamente per quella parte che viene pagata colle imposte sui consumi, le quali imposte a questa riduzione al minimo cooperano con particolare efficacia. Niente di più vero, quindi, che i debiti pubblici e i loro interessi sono debiti ed interessi che la mano destra paga alla sinistra, solo che la mano destra sono i lavoratori, e la sinistra i *rentiers* oziosi. E ciò che si nasconde sotto il nome ingannatore di *capitale* in titoli pubblici, " è semplicemente il potere di appropriarsi il lavoro degli altri senza lavoro alcuno da parte loro; un potere non solo di vivere sul lavoro degli altri, ma di dirigere una gran parte di questo lavoro a prodotti per la dissipazione e lo sperpero e persino nocevoli, come più a loro piace " (1).

Venendo, invece, con tale graduale cessazione del pagamento di questi interessi, a cessare gradualmente un tale parassitismo, allora: se i capitali dati a prestito allo Stato fossero stati, come è il caso più frequente, consumati improduttivamente, cioè se i titoli che venissero distrutti rappresentassero attualmente un capitale improduttivo vero e proprio, con tale cessazione del pagamento di questi interessi si verrebbe a liberare, come sopra abbiamo accennato, il capitale produttivo dal peso di somministrargli gli interessi (Loria); se, invece, caso più raro, questi titoli distrutti avessero rappresentato capitali effettivamente e tuttora impiegati produttivamente dallo Stato, questi capitali produttivi verrebbero allora, in tal modo, cioè con tale cessazione del pagamento degli interessi di questi titoli pubblici, a

---

(1) Wallace, *Land Nationalisation*, 15. — " Una nuova e pericolosa forma di " servitù dei debiti " si nasconde oggi negli Stati oberati, che contraggono prestiti su prestiti per spese improduttive e per coprire i continui spareggi, in quanto intere classi di ricchi *rentiers* percepiscono gli interessi, che, sotto forma di imposta e colla minaccia, spesso coll' impiego effettivo di procedimenti esecutivi, vengono spremuti ai poveri contribuenti, all'agricoltore, all'artigiano, all'operaio " (Wagner, *Del credito e delle banche*, Torino, Un. Tip.-Edit., 1885, pag. 451).

passare appunto nella comunità e gratuità secondo il concetto di Bastiat.

Quanto alle due questioni analoghe a quelle presentatesi a proposito delle aree e degli immobili urbani, cioè, 1° se lo Stato o la provincia o il comune sarebbero adatti alla gestione e amministrazione di questa categoria di capitali che verrebbero così gradualmente a nazionalizzarsi; e 2° con quali criteri potrebbero venire a stabilirsi le rispettive proporzioni nel godimento di questi capitali stessi per parte dello Stato e delle provincie e dei comuni: La prima, evidentemente, non avrebbe luogo di esser qui posta, visto che l'unico da farsi rispetto a questi titoli pubblici così pervenuti in proprietà dello Stato (analogamente a come venne in passato e vien tuttora proceduto per quei pochi titoli che i fondi di ammortizzazione di alcuni Stati pervennero e pervengono tuttora a nazionalizzare) sarebbe la loro distruzione.

La seconda verrebbe a riguardare il modo di procedere verso i titoli dei debiti comunali e provinciali allorchè venissero anche essi a mano a mano a cadere in proprietà dello Stato: giacchè, evidentemente, la loro distruzione immediata, alla stessa guisa dei titoli del debito pubblico nazionale, verrebbe a favorire queste provincie e questi comuni, a differenza di quelle e di quelli che a prestiti simili non avessero mai ricorso, di un dono gratuito vero e proprio dei capitali rappresentati da questi titoli. Invece, una soluzione possibile, più conforme all'equità, benchè del tutto empirica anch'essa, e della quale, anzi, la pratica e l'esperienza soltanto potrebbero in seguito additare le modificazioni ulteriori onde renderla più equa ancora (ad es., le modificazioni da apportarsi alla quota dei redditi degli immobili urbani dallo Stato rilasciata a questi comuni), potrebbe essere, ad es., di far cessare a queste provincie e a questi comuni il pagamento degli interessi per questi titoli a mano a mano nazionalizzati, non lasciando loro che l'obbligo del rimborso, ad es. con leggiere quote annuali, dei capitali che i titoli stessi rappresenterebbero: giacchè la concessione a queste collettività di tali prestiti gratuiti, cui verrebbe a corrispondere effettivamente un tale esonero dal pagamento degli interessi per questi titoli,

verrebbe a informarsi al solito criterio generale, realizzatore della qui propostaci ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, di fare entrare per il maggior numero possibile di cittadini, — che in tal caso sarebbero gli appartenenti a questi comuni e a queste provincie, — nella comunità e gratuità, secondo il concetto di Bastiat, la maggior possibile quantità di strumenti di produzione e capitali in genere, — quali sarebbero i capitali rappresentati da questi titoli, ove dai comuni e dalle provincie fossero stati e fossero tuttora impiegati produttivamente.

Pochissime cifre basteranno a darci un'idea dell'ordine di grandezza del residuo che potrebbe rimanere dopo detratto dall'ammontare totale dei redditi dei beni nazionalizzati (una volta che nazionalizzati fossero tutti i beni privati attuali) l'ammontare del fabbisogno finanziario dello Stato:

Per i redditi del Regno Unito, nel 1885, si aveva secondo il GIFFEN (1):

Rendita fondiaria	65.039.000	sterline	285.398.000 sterline (= fr. 7.134.950.000)
Redditi delle case	128.459.000	„	
Dividendi delle azioni delle Strade Ferrate del Regno Unito .	33.270.000	„	
Dividendi delle azioni delle altre Società per azioni del Regno Unito (cave, miniere, industrie del ferro, ecc.)	58.630.000	„	
Altri profitti della schedula *A* dell' *Income Tax* oltre la rendita fondiaria e i redditi delle case	877.000	„	183.861.000 sterline (= fr. 4.596.525.000)
Profitti del capitale agricolo (schedula *B*)	65.233.000	„	
Altri interessi e profitti della schedula *D*, o non soggetti all'*Income Tax*, dovuti al puro capitale (investimenti entro il Regno) (2)	117.751.000	„	

(1) *The Growth of capital*, London, Bell, 1889, dalla tabella a pag. 11.

(2) Dovuti al puro capitale, diciamo, giacchè per le imprese individuali,

Interessi di fondi pubblici stranieri	21.096.000	sterline	84.763.000 sterline (= fr. 2.119.075.000)
Dividendi di azioni di Strade Ferrate fuori del Regno Unito	3.808.000	»	
Dividendi di imprese all'estero o nelle colonie	9.859.000	»	
Dividendi di altri investimenti all'estero non compresi nelle schedule *C* e *D*.	50.000.000	»	
L. st.	554.022.000		L. st. 554.022.000 (= fr. 13.850.550.000) (1).

E di fronte a un tal reddito dovuto al puro capitale, cioè al solo fatto del possesso di questi capitali, stava, in questo stesso anno 1885, un ammontare delle spese di bilancio di tutto il Regno Unito, — detrattine i 571 $\frac{1}{2}$ milioni di franchi degli interessi del debito pubblico nazionale, sopra rammentati, i quali nel totale dei redditi ora menzionati sono stati omessi, — di : 2.250 — 571 $\frac{1}{2}$ = 1.678 $\frac{1}{2}$ milioni di franchi; e un ammontare delle spese degli enti pubblici locali di 60 milioni di ster-

— non per azioni: *Trades and professions*, — in cui il profitto in parte è dovuto al capitale e in parte all'opera dell'imprenditore, un solo quinto (42 milioni di sterline) del reddito complessivo (216 milioni di sterline) è valutato come dovuto al solo capitale, e riportato come tale a comporre questa cifra di 117 milioni (tabella a pag. 11, e pag. 25).

(1) A questo capitale (la terra compresa) portante tali redditi, — e che questo autore valuta complessivamente di un ammontare totale di 8.577 milioni di sterline = 214 $\frac{1}{2}$ miliardi di franchi, — egli calcola doversi aggiungere un ammontare di 960 milioni di sterline = 24 miliardi di franchi per la proprietà privata non portante reddito (mobilio, fornitura in genere delle case, opere d'arte, oggetti di valore, ecc.); e un ammontare di 500 milioni di sterline = 12 $\frac{1}{2}$ miliardi di franchi per i beni di proprietà della nazione e degli enti pubblici locali; onde ottiene complessivamente per l'ammontare totale del capitale del Regno Unito il valore di 250 miliardi di franchi (stessa tabella a pag. 11).

line = 1.500 milioni di franchi (*Ibid.*, 143); cioè un ammontare complessivo delle spese pubbliche, nazionali e locali, di 3.178 $\frac{1}{2}$ milioni di franchi. — Anche facendo completa astrazione dei 2 miliardi di redditi dovuti agli investimenti all'estero, si avrebbe pur sempre annualmente un residuo, dopo dedotte queste spese pubbliche, di più di 8 $\frac{1}{2}$ miliardi di franchi. Il solo reddito delle case (128.459.000 sterline = 3.211.475.000 franchi) sarebbe più che sufficiente a coprire il totale di queste spese.

Per la Francia: Alfredo Newmark nella sua opera: *Les valeurs mobilières en France, 1888*, calcola che i capitalisti francesi posseggono 80 miliardi in valori mobiliari producenti un reddito di 3.900 a 4 miliardi (1).

L'ammontare totale annuo dei fitti di case e di opifici raggiungeva nel 1891 più di due miliardi:

Case	fr.	1.948.264.852
Opifici . . .	„	141.817.118
Totale .	fr.	2.090.081.970 (2).

Nel 1879-81 una nuova valutazione amministrativa faceva

(1) Vedi Henry Babled, *Les syndacats de producteurs et détenteurs de marchandises au double point de vue économique et pénal*, Paris, Rousseau, 1893, pag. 151.

Secondo il " Deutsche Oekonomist „ questa ricchezza mobiliare ammonterebbe a fr. 92.322 milioni e sarebbe così composta:

Oro, argento	fr.	8.000	milioni
Rendite di Stati francesi, azioni e obbligazioni di Ferrovie, obbligazioni di municipi, obblig. fondiarie .	„	58.000	„
Azioni e obbligazioni diverse	„	5.800	„
Valori esteri	„	20.000	„
Totale	fr.	92.322	„

(Vedi la *Rivista delle Riviste* nella " Riforma Sociale „ del 15 giugno 1897, pagg. 610, 611).

Secondo Augusto Chirac l'ammontare totale dei valori mobiliari della Francia nel 1882 era di 106.388 milioni di franchi (Malon, *Le soc. intégr.*, II, 236).

(2) Malon, *Le soc. intégr.*, II, 373.

ascendere il reddito netto della proprietà rurale (le revenu foncier rural) a 2.645 milioni di fr. (*Rép. des Rich.*, 89) (1).

Cioè un totale per queste tre sole specie di redditi (dividendi di valori mobiliari, rendite fondiarie, pigioni di immobili) di 8.735 milioni di fr.; e a circa 4 miliardi si elevava in Francia nel 1893 l'insieme dei bilanci della nazione, dei dipartimenti e dei comuni (2). Rimane quindi un residuo di più di 4.735 milioni; cioè, attualmente, tenuto conto degli aumenti specialmente dei valori mobiliari e dei fabbricati, di ben più di cinque miliardi.

E, per quanto infine riguarda il rapporto fra i redditi degli immobili urbani e il fabbisogno finanziario dei rispettivi comuni: A Parigi, mentre i fitti annuali della *propriété bâtie* ammontavano nel 1890 a 775 milioni di franchi (3), il bilancio ordinario di questa città non sorpassava i 300 milioni (*Rép. des Rich.*, 219). A Berlino, nel 1891, di fronte al reddito delle case sopra veduto di 268 milioni di marchi, stava un bilancio delle spese di 113 $\frac{1}{2}$ milioni di marchi (4). A Londra, — della quale al momento ci è ignota la somma complessiva delle spese annue, — l'ammontare del reddito annuo della proprietà urbana ascendeva nel 1891, per l'*Inner London*, a L. st. 32.943.260, e per

---

(1) Il " valore venale „ dei 50 milioni di ettari del suolo agricolo della Francia (*propriétés non bâties:* 50.035.000 ettari sopra un totale di 52.857.000 ettari) era valutato da questa inchiesta eseguita dall'amministrazione delle contribuzioni dirette a fr. 91.584.000.000 (De Foville, *La Fortune de la France*, " Journ. de la Soc. de Statistique de Paris „, 10 nov. 1883, pagg. 412-413). Supponendo che un tale valore sia stato ottenuto col tasso di capitalizzazione del 3 per 100, il valore locativo di queste terre ammonterebbe precisamente a 2.747 milioni di fr.

(2) P. Leroy-Beaulieu, *Le Collect.*, 170.

(3)

Locali commerciali . .	305	milioni
Locali d'abitazione . .	446.5	„
Officine	23.5	„
Totale	775.—	„

(*Essai sur la Rép. des Rich.*, 195).

(4) " Direz. gen. della statistica „, *Notizie sulle condiz. demogr., edilizie*, ecc., 247 e 260.

l' *Outer Ring*, a L. st. 8.066.417; cioè complessivamente a L. st. 41 milioni = fr. 1.025 milioni (*Ibid.*, 368) (1).

VI.

Della comunità e gratuità degli strumenti di produzione e capitali in genere.

Rispetto agli strumenti di produzione e capitali produttivi in genere veri e propri, che a mano a mano venissero essi pure a nazionalizzarsi, una via soltanto si presenterebbe allo Stato da seguire, una volta che il prevalere di date tendenze sociali e le necessità stesse della economia sociale esigessero il libero esercizio privato della maggior parte delle diverse industrie, in ispecie di quelle non a natura di monopolio ma facili invece a permanere nel dominio della concorrenza: e sarebbe quella, evidentemente, di cederli in esercizio e concederli in prestito, per mezzo, ad es., di apposite Banche, ai lavoratori stessi, sia della grande che della piccola e dell'industria agricola, uniti, ad es., in cooperative e sindacati di produzione, in associazioni di compravendita, in consorzi agricoli, ecc.

Senonchè, i residui di redditi, di cui sopra, che rimarrebbero rispettivamente allo Stato e alle provincie e ai comuni dopo detrattone il loro fabbisogno finanziario, porrebbero questi enti pubblici in grado — conforme appunto a quell'intento della ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione e col capitale in genere che la classe proletaria si sarebbe proposta, secondo le nostre ipotesi, con un tale processo

(1) Naturalmente il fatto che, data una distribuzione migliore delle ricchezze, i discendenti delle attuali classi agiate non potrebbero più passarsi il lusso di pigioni troppo elevate, e i lavoratori, d'altra parte, per la migliorata loro condizione, potrebbero permettersi di migliorare di assai anche il loro alloggio, porterebbe in queste cifre notevolissime variazioni, specialmente nel modo di composizione di questo ammontare totale delle pigioni. — Qui non si tratta, naturalmente, che di conoscere a un dipresso il semplice ordine di grandezza a cui apparterrebbero questi ammontari.

graduale e continuo di nazionalizzazione —: primo, di far passare nella comunità e gratuità, secondo il concetto di Bastiat, gli strumenti di produzione, e i capitali-tecnici in genere, di dati rami d'industria, in ispecie di quelli producenti merci di prima necessità; secondo, di rendere gratuiti pei lavoratori i prestiti di capitale-salari, cioè gli anticipi delle sussistenze. — E, appunto nel vantaggio che allora la società tutta quanta (causa questa gratuità e comunità d'un sempre maggior numero di strumenti di produzione che verrebbe a ribassare di altrettanto il costo di produzione delle merci con questi strumenti prodotte), e i lavoratori ricorrenti ai prestiti in special modo (causa questa gratuità dei prestiti di capitale-salari), così ricaverebbero, — e vantaggio che sarebbe tanto maggiore quanto più grandi fossero questi residui, sopratutto ove una parte loro venisse appunto devoluta a costituire o ad aumentare la massa di capitali che lo Stato e gli enti pubblici minori rivolgessero a questi prestiti, — in tale vantaggio, dico, potrebbe risiedere la garanzia, e la più efficace, a che quell'ammontare del fabbisogno finanziario che il potere legislativo determinerebbe (e analogamente quello degli enti pubblici minori), si limitasse a quanto fosse veramente e strettamente necessario.

I procedimenti che potrebbero essere atti a fare entrare nella comunità e gratuità gli strumenti di produzione nazionalizzati sarebbero naturalmente diversi a seconda dei casi: Così, per quelle industrie le quali, perchè a natura di monopolio o perchè adatte a essere esercitate dallo Stato, venissero assunte appunto da quest'ultimo, — e per le quali nel tempo stesso la concorrenza tacesse, sia per impossibilità materiale di esercitarsi (ferrovie, ecc.), sia perchè esso Stato se ne riservasse per legge il monopolio, — basterebbe all'uopo, evidentemente, come già abbiamo accennato, che nel costo di questi servizi pubblici o di queste merci resi o prodotte dallo Stato (e rispettivamente dagli enti pubblici minori) venisse annullato quell'elemento di costo che oggi è rappresentato dall'interesse dei capitali-tecnici d'impianto e d'esercizio. Mentre per quelle industrie rilasciate invece al libero esercizio privato basterebbe, per quella o quelle industrie prescelte, e allorchè il numero degli strumenti rispet-

tivi già nazionalizzati fosse una forte frazione del loro numero totale, annullare i fitti di tutti quanti i rispettivi opifici, se di uguale produttività, chè allora, in grazia appunto della concorrenza, verrebbe ad annullarsi nelle merci di queste industrie quel soprappiù di valore attualmente creato dal lavoro immaginario (Loria) di questi capitali-tecnici fissi, cioè dal fitto in questione. Come un ponte, una strada, un canale, quando non siano di proprietà privata, ma dello Stato, non gravano più colla riscossione di nessun pedaggio o fitto il valore delle merci che vi transitano; così questi strumenti di produzione, una volta annullati i fitti che i proprietari privati oggi esigono per concederne l'uso, più non graverebbero il valore delle merci da essi prodotte, e questi strumenti, come le strade e i ponti e i canali, una volta aboliti i pedaggi, e come le invenzioni di nuovi metodi per mettere in opera le forze della natura, una volta scaduti i brevetti, passerebbero nella gratuità e comunità secondo il concetto di Bastiat.

Basterebbe, ad ottener ciò, che la concorrenza in questo dato ramo d'industria fosse effettiva ed efficace, che un tale annullamento di fitti fosse esteso a tutta la nazione, e che lo Stato indennizzasse i proprietari di quegli opifici di questa stessa industria che ancora permanessero in proprietà privata, — quelli non ancora nazionalizzati e quelli che potrebbero ancora venire ad essere costruiti, — di quel tanto di meno a cui adesso costoro riuscirebbero ad affittare i loro opifici, in causa appunto di tali annullamenti di fitto negli strumenti della stessa specie ma già nazionalizzati (1).

Che se poi questi strumenti di produzione avessero invece una produttività diversa, sia dal lato tecnico, sia per la diversa distanza dai mercati e dai luoghi di fornimento delle materie prime, sarebbe allora opera di giustizia togliere ai rispettivi esercenti

(1) Nè vi sarebbe con ciò nessun pericolo di costruzione di opifici inutili, purchè, naturalmente, un tale indennizzo fosse pagato soltanto quando e fintantochè l'opificio avesse trovato un'impresa che lo mettesse in opera e continuasse ad esercirlo; giacchè questa non si darebbe a questo ramo d'industria e non vi perdurerebbe ove non vi ritrovasse il suo adeguato guadagno.

(fossero questi cooperative di produzione, o sindacati operai, o anche imprese private), mediante fitti differenziali analoghi alle rendite Ricardiane differenziali dei terreni, i vantaggi artificiali che, senz'alcun loro merito, a costoro deriverebbero dalla diversa produttività di questi strumenti. Nè si verrebbe con ciò a togliere minimamente l'incentivo a successivi e continui miglioramenti e perfezionamenti e ingrandimenti di questi strumenti, perchè, dei miglioramenti introdotti da loro, questi esercenti si avvantaggierebbero liberamente e completamente.

Finora la funzione del capitale-tecnico, delle macchine, è stata non già l'aumento per sè stesso della produttività del lavoro, ma di impedire, come già abbiamo accennato, che l'accumulazione dei capitali più rapida dell'accrescimento della popolazione proletaria, risultasse ad un aumento duraturo dei salari al di sopra del minimo (1). Onde questa produttività così enormemente accresciutasi è riuscita esclusivamente a vantaggio dei ricchi, — chè, permettendo la diminuzione continua (e proporzionale all'aumento stesso della produttività) di quella percentuale dei lavoratori occupata a produrre merci-salari e l'aumento prodigioso della percentuale restante composta dei produttori di merci di lusso o dei prestanti servigi diretti ai ricchi, ha aumentato a dismisura i godimenti di questi ultimi, — mentre di poco o nulla ha aumentato la soddisfazione ai bisogni più necessari presso la classe lavoratrice (2).

---

(1) " Se la macchina per sè stessa funziona a rendere più assicurato e più certo il lavoro, la macchina introdotta dal capitalista per reagire contro l'elevarsi nel costo di lavoro funziona a rendere incerto l'impiego del lavoratore e modifica radicalmente la composizione sociale della popolazione, trasferendo una frazione crescente di questa dalla classe laboriosa alla classe pericolosa della società. Così l'antitesi fra la macchina come processo tecnico e la macchina come processo di conservazione del profitto, fra la macchina come metodo di produzione sociale e la macchina come metodo di arricchimento capitalista, pervade ogni fenomeno dell'economia industriale e tutte le sue esplicazioni " (Loria, *Analisi*, I, 356).

(2) " Sin qui è incerto se tutte le invenzioni meccaniche che si sono fatte abbiano alleggerito le fatiche quotidiane di alcun essere umano " (Stuart Mill, *Princ. di Econ. Pol.*, 959).

" Nel secolo ora trascorso un enorme aumento ebbe luogo nella produt-

L'aumento di valore che il capitale-tecnico fisso col suo lavoro immaginario (Loria) dà alle merci che concorre a produrre, è appunto ciò che rende possibile al suo proprietario di appropriarsi parte del lavoro dell'operaio salariato e costituisce in tal modo un altro ancora dei tanti mezzi con cui viene ad esercitarsi lo sfruttamento capitalista. Questo aumento di valore, infatti, non è altra cosa che uno scambio con una quantità di merci prodotte, per es., da solo capitale-salari e lavoro umano maggiore di quella quantità che verrebbe ottenuta in scambio se il capitale-tecnico non aumentasse il valore di queste sue merci; questa quantità maggiore così ottenuta in scambio può, quindi, venir data tutta al proprietario del capitale-tecnico senza diminuzione del plus-prodotto (Marx) che continua ad appropriarsi l'industriale proprietario del capitale-salari. Onde i fitti dei capitali-tecnici, insieme alla rendita differenziale dei terreni, alla rendita dell'area, all'interesse del capitale improduttivo, al pro-

---

tività dell'industria nella Gran Brettagna. Un dato sforzo produrrà ora in moltissimi impieghi 5, 10, o 20 volte, in alcuni casi forse 100 volte, il risultato che un uguale sforzo avrebbe prodotto 100 anni fa; non è probabile che l'industria sia, in qualunque senso si voglia, meno produttiva adesso di quello che era allora; eppure la misura delle mercedi, intendendola nel senso sopra definito, cioè misurata dal benessere normale del lavoratore, — benchè qualche miglioramento, senza dubbio, siasi fatto nella sua condizione durante questo tempo, — non è certamente progredita in proporzione corrispondente „ (Cairnes, *Princ. fond. di Econ. Polit.*, 186).

" In questo nostro secolo c'è stato un continuo e sempre crescente aumento nell'uso della forza del vapore e nelle macchine risparmianti il lavoro umano, il quale è stato equivalente al possesso da parte nostra di una falange di schiavi industriosi, lavoranti sempre pazientemente e senza lamento alcuno, ed eccedente probabilmente in potenza effettiva dieci volte quella di tutta la nostra popolazione lavoratrice. Ad ogni operaio attuale, perciò, si aggiungono dieci di questi schiavi volonterosi, continuamente lavoranti per noi, ed ogni giorno della nostra vita noi ci approfittiamo del loro lavoro. Pure tutto ciò ha fatto il ricco sempre più ricco, il povero rimanendo altrettanto numeroso e, in molti rispetti, persino in condizione peggiore di quella in cui esso era prima che noi acquistassimo questa grande addizione alla nostra potenza produttiva „ (Wallace, *Land Nationalisation*, 6).

È precisamente questo fatto, come è noto, che fornisce la materia alla vibrata protesta del George nella Introduzione del suo " Progresso e Povertà „.

fitto del capitale-salari, non sono, essi pure, altro che un mezzo onde estorcere ai lavoratori parte del prodotto del loro lavoro.

Se un interesse o fitto del capitale-tecnico fisso è necessario a stimolare a questa forma di accumulazione, sia pure; e questo premio a questa forma di accumulazione permarrebbe pur sempre nel nostro caso, chè i costruttori di nuovi opifici o gli introduttori di nuovi perfezionamenti, per tutto il tempo che continuerebbero a goderne la proprietà, cioè fino a che anche per questi opifici non venisse il turno di passare in proprietà dello Stato, potrebbero esigerne il fitto non diversamente da quanto avviene attualmente. — Ma quando questa proprietà e il conseguente diritto di esigere tali fitti sono stati concessi per quel tempo strettamente necessario e sufficiente a stimolare a questa accumulazione, sicchè questi capitali-tecnici sono già accumulati e questi opifici sono già costrutti, nessuna utilità sociale giustifica allora, evidentemente, il perdurare ulteriore di questo diritto di esazione d'un fitto, tanto più allorchè questo potere d'estorsione sul prodotto del lavoro altrui viene ad essere posseduto non più dal vero creatore dell'opificio ma da inutili oziosi suoi eredi: come nessuna utilità sociale giustificherebbe, lo ripetiamo ancora, un perdurare illimitato di quel diritto di prelevazione sul prodotto del lavoro altrui che, del tutto analogamente, i brevetti d'invenzione concedono agli inventori onde stimolarli al massimo a queste invenzioni: Se, infatti, un tal diritto di prelevazione concesso all'inventore, quando sia limitato a quanto è strettamente necessario e sufficiente a un tale stimolo, appare ed è effettivamente non altro che un premio che la società dà all'inventore in ricompensa dell'utile che da questa invenzione essa riceve (e premio che altrimenti dovrebbe essere dato sotto altra forma, come largizioni dello Stato e simili, il che verrebbe ad essere in fondo la stessa cosa, solo con risultati ben probabilmente assai meno buoni); mentre che ove fosse concesso per una durata illimitata, o anche per una durata semplicemente maggiore di quella strettamente necessaria e sufficiente, si tramuterebbe subito da giusta retribuzione in estorsione ingiustificabile; è evidente che non altrimenti possono venire ad essere considerati questi fitti degli opifici, questi interessi dei capitali-tecnici

in genere, allorchè quella durata di concessione di proprietà privata su questi strumenti di produzione necessaria alla loro accumulazione e costruzione venga ad essere oltrepassata.

Ed appunto, ove, passata che fosse questa durata di concessione di proprietà privata, questi strumenti di produzione passassero, in grazia della loro nazionalizzazione e annullamento dei loro fitti, nella comunità e gratuità, cesserebbe allora con ciò l'attuale separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, e cesserebbero così questi strumenti di essere un mezzo di estorsione ai lavoratori da parte di oziosi; le macchine, allora veramente, potrebbero venire a dare il loro frutto, e dell'accrescimento meraviglioso nella produttività del lavoro che esse operano potrebbe venire a beneficiare non più chi poltrisce nell'ozio, ma chi lavora.

Riguardo al quale passaggio nella comunità e gratuità di questi strumenti di produzione va notato come per mezzo di esso verrebbero appunto, e ora soltanto, ad essere soddisfatte completamente quelle tendenze individualistiche sempre più spiccate e diffuse, da noi presupposte in queste ricerche, in quanto che esso, venendo ad effettuare questa ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, verrebbe così a realizzare quella condizione di cose necessaria e sufficiente a che più non avvenisse nessuna estorsione ad alcuno del prodotto del proprio lavoro, — cioè a dire, nessuna soddisfazione di bisogni o godimento da parte di alcuni per l'opera e il merito gratuiti di altri, — la qual cosa, essendo pretto comunismo, e della peggiore specie, è precisamente all'antitesi perfetta di ogni tendenza prettamente e spiccatamente individualistica: Tanto che è precisamente partendosi da un punto di vista prettamente e spiccatamente individualistico che il Bastiat, individualista per eccellenza, ha cantato le lodi della concorrenza in quanto appunto fa entrare nella comunità e gratuità le forze della natura ed i metodi per metterle in opera. E ciò che vale per i *metodi* non può non valere, *a fortiori*, anche per i *mezzi* con cui queste forze stesse vengono messe in opera, cioè per gli strumenti di produzione e capitali in genere.

Per i capitali-tecnici variabili, invece, a differenza di questi

capitali-tecnici fissi, sarebbe probabilmente difficile, all'atto pratico, non mantenerne l'onerosità, cioè l'interesse (e al saggio normale che la concorrenza fra i capitalisti privati — quelli ancora restanti e quelli nuovi che di continuo sorgessero — verrebbe pur sempre a determinare): giacchè, se per i capitali-tecnici fissi l'indennizzo da darsi ai loro proprietari privati ancora restanti o a quelli nuovi futuri sarebbe determinabile facilmente, e quindi la concorrenza che produttori nuovi potrebbero venire a fare in queste industrie ai produttori già esistenti non verrebbe da tale annullamento dei fitti degli strumenti di produzione relativi già in esercizio minimamente ostacolata, e questa gratuità e comunità di tali strumenti potrebbe perciò venire ad ottenersi effettivamente e completamente; per i capitali-tecnici variabili, invece, questa determinazione dell'indennizzo potrebbe riuscire di più difficile attuabilità, e quindi di più difficile attuabilità questo loro passaggio nella comunità e gratuità per mezzo della concorrenza. In tal caso, se il valore delle merci continuerebbe ad essere pur sempre accresciuto dal lavoro immaginario (Loria) di questo capitale-tecnico variabile, l'ammontare di questo soprappiù di valore andrebbe ora però a tutta la nazione anzichè a un solo capitalista. Che se poi, invece, un tale indennizzo potesse divenire praticamente attuabile anche per i capitali-tecnici variabili, allora anche questi potrebbero, analogamente a quelli fissi, coll'annullamento dell' interesse richiesto per il loro anticipo, passare nella comunità e gratuità, e il valore delle merci per questi dati rami d'industria verrebbe allora ad essere determinato unicamente dal lavoro reale immagazzinato in esse.

Per i capitali-salari, invece, la loro concessione gratuita non verrebbe a ostacolare affatto la concorrenza degli imprenditori privati che dovrebbero ricorrere a salariati, nonostante il nessun indennizzo di nessun genere a queste imprese private. Il valore delle merci infatti verrebbe pur sempre a determinarsi secondo il lavoro complesso (lavoro reale + lavoro immaginario, il quale ultimo non comprende l'interesse del capitale-salari, ma solo quello del capitale-tecnico (Loria)). E, quindi, come succede per la rendita Ricardiana differenziale dei terreni, che i terreni più

fertili vendono allo stesso prezzo dei meno fertili e della maggior fertilità si avvantaggiano non per vendere a minor prezzo ma per dare al proprietario un soprappiù di guadagno, una rendita, così quegli operai, ad es., di cooperative o di sindacati di produzione, che avessero ottenuto i prestiti gratuiti di capitale-salari, continuerebbero a vendere pur sempre le loro merci secondo il lavoro complesso immagazzinato in esso, e del costo nullo, per loro, del capitale-salari si avvantaggierebbero ritenendo per loro, sotto forma di maggior rimunerazione, quell'interesse del capitale-salari che i lavoratori salariati delle imprese private concorrenti dovrebbero invece rilasciare al possessore del capitale stesso. La gratuità del capitale-salari non andrebbe, quindi, a vantaggio di alcuni imprenditori-capitalisti con danno degli altri, ostacolando così la concorrenza; ma costituirebbe un vantaggio che lavoratori, ad es. più anziani, pervenuti all'ottenimento dei prestiti, avrebbero di fronte a lavoratori più giovani trovantisi ancora nella condizione di salariati.

Quanto alla maggiore o minore capacità degli enti pubblici in confronto ai privati alla gestione e amministrazione di queste categorie di capitali, va notato, per quanto concerne quella dei capitali-tecnici fissi, che un opificio in sè stesso, una volta costruito, non differisce sostanzialmente da un immobile urbano; e che, quindi, quelle stesse regole d'affitto (addossamento all'affittuario delle spese di mantenimento, di restauri, ecc.) che, secondo il Wagner, potrebbero facilitare una tale gestione degli immobili urbani sì da renderne i comuni del tutto capaci come e meglio dei privati, potrebbero essere adottate, del tutto analogamente, e cogli stessi risultati, anche per questi opifici.

Per quanto concerne, invece, i capitali-tecnici variabili e i capitali-salari, costituiti, ad es., in parte dai capitali nazionalizzati liquidi e in parte dai continui versamenti annuali che gli istituti che amministrassero i beni affidati rispettivamente alla gestione dello Stato o delle provincie o dei comuni potrebbero fare nelle apposite Banche dei residui che restassero dopo detratto e versato nel tesoro di questi enti pubblici il loro fabbisogno finanziario, — i quali versamenti costituirebbero così una capitalizzazione di redditi da parte dello Stato, delle provincie

e dei comuni in aiuto a quella dei privati, — va notato che gli enti amministratori di questi capitali sarebbero appunto queste Banche. Ora, la funzione di una Banca, come è noto, è appunto di tale specie che, a differenza di un'impresa industriale e commerciale vera e propria, consiste più in un'azione *passiva* che in una *attiva:* dovendo essa semplicemente *concedere* o *astenersi dal concedere* quei prestiti di capitale che a lei vengono domandati, non già indirizzare, applicare e far valere essa stessa questi capitali nella produzione vera e propria. Ond'è che sono appunto le aziende bancarie che, ben più che qualsiasi altra specie di azienda, si mostrano atte ad esser gestite in quella forma di società anonime grandiose, e con quel meccanismo burocratico a loro speciale, che le rende comparabili, per i vantaggi e svantaggi loro, non più in nulla ormai ad imprese private vere e proprie gestite direttamente dal proprietario stesso dell'azienda il più vivamente interessato al suo buon andamento, ma bensì a Banche di Stato o di altri enti pubblici vere e proprie (Wagner); e che, perciò, rispetto a qualsiasi altra specie d'azienda gestita dagli enti pubblici, sono appunto le Banche che di una tale gestione pubblica, nelle sempre men rare esperienze di questi ultimi tempi, hanno fatto la prova migliore (1).

(1) Piuttosto un pericolo che sarebbe effettivamente da temersi, e ad evitare il quale non potrebbero mai rivolgersi cure abbastanza, sarebbe quello di favoritismi e di ingerenze da parte del potere esecutivo in queste concessioni di prestiti. Pericolo questo, che qualunque Stato proletario, o qualsiasi altro Stato che desse a prestito i suoi capitali, non potrebbe mai sperare di riuscire ad evitare altro che rendendo appunto indipendenti nel modo più assoluto dal potere esecutivo queste Banche: come, ad es., potrebbesi ottenere ove, — reso dapprima del tutto indipendente da questo potere esecutivo (a somiglianza, ad es., degli odierni Consigli di Stato, Corti dei Conti e Corti di Cassazione) quel Consiglio o Istituto cui fosse affidata, a somiglianza, ad es., della Camera demaniale degli Stati germanici (Wagner, *La Scienza delle fin.*, 345), l'amministrazione dei beni nazionalizzati riservati alla gestione diretta dello Stato, — a lui si affidasse, oltre questa amministrazione, e, ad es., oltre l'alto controllo sui consimili istituti provinciali e comunali che amministrassero i beni nazionalizzati affidati alla gestione di questi enti pubblici minori, a lui si affidasse, dico, pur anco l'ispezione

VII.

Di un freno Malthusiano e di un premio all'astinenza capitalizzatrice.

Il numero dei ricorrenti alla concessione in esercizio delle terre, degli strumenti di produzione, dei capitali in genere nazionalizzati, sarebbe, non v'è dubbio, in ispecie da principio, molto maggiore del numero di questi strumenti e di questi prestiti da potersi concedere. — Da ciò, inevitabilmente, difficoltà, all'atto pratico certo men lievi di quanto a prima vista potrebbe sembrare, nella scelta dei criteri empirici da seguirsi in queste concessioni, nelle modalità di concessione, nella determinazione della loro durata, ecc., sopratutto onde riuscire ad un trattamento il più possibile equo per tutti; — difficoltà, che l'esperienza e la pratica soltanto e il contatto vivo coi fatti della realtà potrebbero essere atti a risolvere.

Così, per non citare che un solo esempio, riguardo alla questione — tanto dal punto di vista dell' equità che da quello della maggior possibile garanzia di buon andamento nell'esercizio e di conseguente solvibilità — a quali specie di gruppi e sotto quali modalità sarebbe preferibile che questi prestiti e questi opifici fossero concessi, quando, ad es., si trattasse dei lavoratori della grande industria, sarebbe all'atto pratico da risolvere a seconda delle circostanze, se essi dovessero venir concessi separatamente a ciascuna delle singole cooperative di produzione, ciascuna con propria e distinta responsabilità, e liberissima di sè stessa; oppure, invece, ai vari sindacati operai (ad es. le *Trade Unions* inglesi), locali o nazionali, di ciascun ramo di produzione, i quali poi per la messa in esercizio di questi capitali venissero, analogamente ad es. degli operai azionisti delle *Wor-*

---

sull'andamento di queste Banche stesse e sulla condotta loro nella concessione di questi prestiti, sicchè sopra di esse l'ingerenza governativa non avesse mai campo di esercitarsi.

king Class Limiteds inglesi, a costituire con una parte dei propri membri apposite cooperative di produzione, sottoposte al loro controllo, della solvibilità delle quali esse si rendessero garanti, e al buon andamento delle quali essi fossero interessati, ad es., mediante un'adeguata compartecipazione degli utili (1). — Questioni queste, come si vede, e come appunto affermavamo, che la pratica e l' esperienza soltanto potrebbero essere atte a risolvere.

Ma comunque queste questioni potessero all'atto pratico venire risolute, quello però che potrebbesi legittimamente aspettarne sarebbe:

In primo luogo, che, ove in questa concessione di esercizio libero e gratuito di queste terre, di questi strumenti, di questi capitali nazionalizzati si riuscisse, in un modo o nell'altro, e conforme, del resto, alle esigenze della stessa equità, ad attuare quanto più possibile il criterio dell'anzianità dei lavoratori (anzianità dei singoli lavoratori (2); anzianità di costituzione delle cooperative di produzione i cui soci intanto lavorassero ciascuno per conto proprio come salariati; condizione *sine qua non* all'ottenimento dei prestiti per le cooperative e sindacati operai di produzione di ammettere ad una data età, sotto date condizioni, come soci i loro ausiliari salariati; ecc.); allora il fatto di essere il numero dei ricorrenti maggiore del numero delle concessioni da potersi effettuare potrebbe venire a costituire, grazie a questo criterio di concessione dell'anzianità, un freno potente e benefico ad una procreazione imprevidente, per il ritegno che farebbe nascere in molti di aspettare a metter su famiglia a quando, — giunto il loro turno alla concessione della terra, dello strumento di produzione, dei prestiti necessari al loro lavoro, — fossero usciti

(1) Vedi la sezione IX di questo capitolo: *La cooperazione di produzione.*

(2) Così negli *allmenden* svizzeri e alemanni: " Se il numero dei cittadini è più elevato di quello dei lotti, i più giovani debbono attendere che vi sia un posto reso vacante dalla morte di un vecchio cittadino..... A Reichenberg accadeva spesso che il numero dei lotti era insufficiente per la popolazione accresciuta; i più giovani dovevano attendere che la morte d'un vecchio avesse reso disponibile una porzione di terreno " (De Laveleye, *De la propriété*, etc., 170, 179).

dalla condizione di salariati e saliti a quella ad es. di artigiani e agricoltori indipendenti o di lavoratori indipendenti della cooperativa in esercizio; cioè a quando essi o la loro cooperativa, grazie alla libera e gratuita disponibilità di questi strumenti e capitali avuti in prestito, fossero pervenuti alla piena retribuzione del loro lavoro non più sfruttato dal capitale privato: come, del tutto analogamente, nelle antiche corporazioni di mestieri tanto l'*apprendista* che il semplice *compagno* si trattenevano dal prender moglie fino a tanto che, al loro turno, non fossero pervenuti anch'essi al grado ambito ed economicamente ben rimunerato di maestro (1). — Freno ad una procreazione

---

(1) " Tendere ed accrescere la prudenza e la previdenza delle classi operaie è la pietra di paragone alla quale bisogna provare tutti i piani proposti per migliorare la sorte dei poveri " (MALTHUS, *Principe de population*, Paris Guillaumin, 1852, pagg. 556-557).

" Niente è un così potente freno a matrimoni precoci quanto la necessità di dover prima ottenere un podere sufficiente a sopportare una famiglia " (WALLACE, *Land Nationalisation*, 160).

" Essi soli (i maestri delle corporazioni medioevali) potevano ricevere gli apprendisti; ma essi non erano obbligati a riceverli; quindi vendevano questa grazia, e spesso ad un prezzo molto elevato; dimodochè un giovane non poteva avviarsi in un mestiere se prima non possedeva la somma che gli era d'uopo pagare per il suo tirocinio, e quella che gli era necessaria per sostentarsi durante questo tirocinio; poichè per lo spazio di 4, 5 o 7 anni tutto il suo lavoro apparteneva al suo maestro..... L'apprendista divenuto compagno acquistava un poco più di libertà; egli poteva mettersi al servizio di quel maestro che meglio gli piaceva, e passare da uno all'altro; e siccome al posto di compagno non vi conduceva altra via che quella del tirocinio egli cominciava a profittare del monopolio che aveva sofferto e era quasi sicuro di farsi pagar bene un lavoro che a nessuno, all'infuori di lui, era permesso di eseguire. Però egli dipendeva dalla giuranda per ottenere la maestranza; e non riteneva quindi come assicurata la sua sorte e la sua possessione di uno stato. In generale egli non si ammogliava se prima non era passato maestro. È cosa certissima, come fatto e come teoria, che la istituzione delle corporazioni di mestieri impediva e doveva impedire il nascere di una popolazione sovrabbondante. In forza degli statuti di quasi tutti i corpi di mestieri, un individuo non poteva diventar maestro che dopo i 25 anni d'età; ma se egli non possedeva un capitale, o se egli non aveva fatto dei risparmi sufficienti, continuava per molto tempo ancora a lavorare come compagno..... Non v'era quasi esempio, quindi, che essi

imprevidente che tutto indurrebbe a sperare che continuerebbe ad agire, anche dopo che il lavoratore fosse in tal modo pervenuto a questa piena retribuzione del proprio lavoro: primo, perchè questa forza di capillarità sociale (Arsène Dumont), che appunto avrebbe agito con tale aspettazione del turno alla concessione dei prestiti, continuerebbe ad agire pur sempre per la possibilità effettiva di migliorare ancora la propria posizione sociale concessa ora alle masse lavoratrici da questa stessa rimunerazione piena; — forza di capillarità sociale oggi, invece, del tutto inattiva nell'operaio salariato perchè " esso raggiunge bentosto il massimo limite delle sue aspirazioni, l'apice della sua carriera, onde ogni sforzo di miglioramento ulteriore, epperò ogni pensiero di providenza, è per lui completamente sprecato " (1): secondo, perchè questa piena retribuzione farebbe cessare quei fattori potenti d'una tale procreazione imprevidente che sono — conforme alla teoria dello Spencer che minore il processo d'individualizzazione o d'integrazione, cioè quanto meno adatte le azioni interne dell' aggregato individuale a controbilanciare le azioni esterne, tanto maggiore il processo di disintegrazione o di genesi — che sono, dico, come è troppo ben noto, la miseria, l'alimentazione insufficiente, il lavoro troppo intenso, le giornate di lavoro troppo lunghe, tutto quanto, insomma, contribuisce alla degenerazione fisica e intellettuale del lavoratore (2).

In secondo luogo, in questo stesso fatto di essere il numero dei ricorrenti maggiore del numero degli strumenti di produzione

---

prendessero moglie prima di essere ricevuti maestri; e anche quando fossero stati tanto imprudenti da desiderarlo, nessun padre avrebbe voluto dare sua figlia ad un uomo che non aveva uno stato " (Sismondi, *Nouveaux Principes d'Économie Politique*, Paris, Delaunay, 1827, tome I, pagg. 425, 426, 431-432). — Analogamente il Loria, *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, 37; e il Nitti, *La population et le système sociale*, Paris, Giard et Brière, 1897, pagg. 205 e segg.

(1) Loria, *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, 37; Nitti, *La population et le système sociale*, 103.

Cfr. Sismondi, *Nouveaux Principes*, tome II, pagg. 344 e segg.

(2) Vedi, ad es., Loria, *Analisi*, II, 402; I, 296; Nitti, *La populat. et le syst. soc.*, 62, 75, 208-231.

e capitali in genere da potersi concedere, risiederebbe appunto la garanzia che, benchè per coloro che pervenissero all'esercizio libero e gratuito di questi strumenti e capitali verrebbe per ciò stesso a cessare ogni sfruttamento capitalistico, pure per i capitali privati tuttora esistenti — quelli non ancora nazionalizzati e quelli che di continuo verrebbero a formarsi — continuerebbe pur sempre a sussistere un interesse o profitto, cioè quel *premio all'astinenza* che all' accumulazione è stimolo ben più efficace che non la semplice tesorizzazione, e che fa sì, grazie al credito, che nessuna porzione ancorchè minima di capitale rimanga mai inoperosa ancor quando il suo possessore non possa da sè stesso rivolgerla alla produzione. Giacchè, evidentemente, quei lavoratori ancora aspettanti il loro turno all' esercizio libero e gratuito degli strumenti di produzione e capitali in genere nazionalizzati, e privi nel frattempo dei mezzi indispensabili al loro lavoro, sarebbero ancora costretti a lavorare in qualità di salariati presso il capitale privato.

Nè questa prelevazione di interessi costituirebbe ora uno sfruttamento vero e proprio, inquantochè per questi capitali privati, che il lavoro e il risparmio verrebbero di continuo a formare, potrebbe considerarsi, ora sì, come già abbiamo più volte accennato, come un vero e proprio *premio all' astinenza* concesso dalla società a coloro che per la loro parte avessero concorso ad aumentare di nuovi capitali la ricchezza sociale. Tanto più che anche questi lavoratori che nei loro primi anni di lavoro fossero così costretti a lavorare come salariati, verrebbero poi anch'essi, — pervenuti che fossero al loro turno pei prestiti o all'età dell'ammissione come soci in quelle cooperative o sindacati operai di produzione stessi in cui fino allora avessero lavorato come ausiliari salariati, — ad acquistare la loro completa indipendenza, e ad acquistare, col potere ora appropriarsi di tutto il valore da essi creato, una effettiva possibilità di risparmio e una effettiva facilità di elevarsi anch'essi gradualmente, ad esempio, da cooperatori lavoratori indipendenti non capitalisti alla condizione di cooperatori lavoratori indipendenti piccoli capitalisti. E col salariare essi stessi nuovi lavoratori, di loro più giovani e quindi ancora costretti a locare la loro forza di lavoro,

(ad es., ove il capitale loro concorresse a formare il capitale della cooperativa o del sindacato operaio e questi avessero degli ausiliari salariati) verrebbero allora essi pure ad avere oltre la ricompensa del loro *lavoro attuale* anche la ricompensa della loro *astinenza passata*.

E ove poi questi loro capitali venissero essi pure, in parte alla loro morte o completamente in seguito, totalmente nazionalizzati, allora un tal premio alla astinenza sarebbe veramente una ricompensa per un vantaggio sociale da essi arrecato e non verrebbe, colla prelevazione eterna di questo premio da parte dei loro discendenti che nessuna astinenza di nessun genere avrebbero mai sopportato, a tramutarsi, lo ripetiamo ancora, da giusta ricompensa in ingiustificabile estorsione.

E, anzi, il profitto, l'interesse del capitale privato, questo premio all'astinenza, questo stimolo al risparmio, questo pungolo vivace a non lasciare un momento inoperoso il capitale, verrebbe probabilmente a mantenersi più elevato che non attualmente, anche nel caso in cui la rimunerazione dei lavoratori stessi tuttora salariati venisse, per la maggior richiesta e la minore offerta di forze di lavoro che potrebbe conseguirne, ad aumentarsi anche di non poco; perchè 1°: la rendita fondiaria percepita da tutta quanta la nazione farebbe riconvertire, come abbiamo già visto, — non diciamo la produttività decrescente dei terreni, — ma la coesistenza delle terre di fertilità naturale o acquisita grande con terre di fertilità minore, da " limite poderoso della produzione e del reddito „ a " fenomeno insignificante ed esclusivamente teorico „, di nessuna influenza percettibile su tal produzione e su tal reddito istessi (1); 2°: la rendita dell'area, non più percepita dai privati ma dalla collettività, cesserebbe di esercitare una redistribuzione di ricchezza a detrazione del profitto del capitale produttivo (2); 3°: le detrazioni al profitto del capitale produttivo non più esercitate nè dal capitale improduttivo dei prestiti pubblici nè, come andiamo a vedere, in sì forte misura come attualmente, da quello

(1) Cfr. Loria, *Analisi*, I, 586-587.
(2) Cfr. Loria, *Ibid.*, 595.

della speculazione malsana, non verrebbero più ad abbassarne il tasso di tutto il loro ammontare (Loria); 4°: le imposte sui consumi, e magari anche i fitti dei capitali-tecnici fissi dei prodotti di prima necessità, una volta aboliti, non aumenterebbero più artificialmente il costo di produzione della forza di lavoro; nè le imposte sul profitto, una volta anch'esse abolite, non lo ridurrebbero più, in modo diretto, di tutto il loro ammontare (1).

---

(1) Come è noto, è una tale detrazione proporzionalmente sempre crescente dell'interesse del capitale improduttivo, — dei prestiti pubblici e della speculazione, — e della rendita dell'area, che dai più è ritenuta sufficiente a spiegare, da sola, il proseguire anche oggidì del tasso del profitto a diminuire, senza dover ricorrere all'ipotesi di un aggravamento ulteriore del fenomeno della produttività decrescente dei terreni: fenomeno, il quale, molto probabilmente, è stato più che controbilanciato, in questa seconda metà del nostro secolo, tanto dalla recente messa a coltura delle terre vergini dell' America e ora a poco a poco di tutto il restante del globo, unita al contemporaneo sviluppo della navigazione a vapore e delle strade ferrate, quanto, — non solo dai recenti grandi progressi in tutte quante le altre industrie, oltre l'agricola, producenti merci-salari, — ma ancora dalla graduale introduzione, anche nel campo della pratica, — benchè sopra una ben misera estensione e in ben scarsa misura e con troppo grande lentezza in confronto a quanto sarebbe possibile, causa la scarsità desolante dei capitali riversantisi all'agricoltura, — dei recenti nuovi perfezionamenti della tecnica agricola stessa, i quali alla legge della produttività decrescente tendono, ove applicati, a far succedere quella della produttività proporzionale, e persino della produttività crescente (Loria, *La costituz. econ. od.*, 125 e segg.; Virgilii, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Palermo, Sandron, 1900: Cap. V: *Gli effetti economici della nuova agricoltura*).

Questa produttività decrescente dei terreni, così più che controbilanciata, avrebbe dunque dovuto, secondo la dottrina del Ricardo, dello Stuart Mill, e del Marx stesso, ove la suddetta detrazione non fosse avvenuta, — e nonostante l'aumento rapidissimo della popolazione e i leggieri aumenti nei salari reali che i proletari coscienti venivano faticosamente a strappare, e ad onta dell'aumento prodigioso del capitale, — avrebbe dovuto, dico, portare un aumento, o per lo meno nessuna diminuzione, nella rata del profitto, anzichè una diminuzione. Se dunque, ciò non ostante, questo tasso del profitto è andato invece ancora diminuendo, ciò non può essere dovuto, come dicevamo, che a questa detrazione da un tal profitto di questa rendita dell'area, e, sopratutto, di questi interessi di un tal capitale improduttivo dei prestiti pubblici e della speculazione.

Ma aumentato, così, il profitto e resi i capitali privati di ammontare modesto, verrebbe allora tolto ogni incentivo e ogni ardire a questi capitali stessi di gettarsi nelle imprese della speculazione malsana; speculazione malsana, del cui aumentare vertiginoso oggi appunto son causa, come abbiamo visto, l'ammontare troppo grande delle accumulazioni private che permette ai possessori di queste fortune di arrischiarne impunemente una buona parte (1), e il tasso basso del profitto del capitale produttivo che fa disdegnare questa forma onesta di impiego. E cesserebbe allora così questa forma oltremodo funesta del capitale improduttivo, causa principalissima dello stato di crisi cronica dell'economia attuale; e cesserebbe così anche quest'ultima forma di estorsione dal prodotto del lavoratore la più formidabile forse e la più iniqua di tutte (2).

---

(1) " Quando il capitale cresce così, da essere più che sufficiente al mantenimento del capitalista durante la sua vita, quegli può anche distruggerne una parte senza compromettere la propria condizione; e perciò se il saggio del profitto delle imprese normali è minore del minimo, il capitalista, in luogo di lasciare inoperoso il suo capitale, lo arrischia di leggieri nelle imprese avventate, nelle quali parzialmente si perde. Così ad uno stato progredito dell'accumulazione capitalista sorge il capitale di speculazione " (Loria, *Analisi*, I, 254).

" Il piccolo capitale non si sente mai spinto alla speculazione; esso è così timido che si rifugia nelle casse di risparmio e nei più modesti Istituti di Credito e fra i grandi cerca quei soli che si astengono da operazioni aleatorie; si impiega in titoli di riconosciuta solidità e sente perfino ancora attrazione verso gli impieghi fondiari pur così poco rimuneratori. La speculazione è alimentata dal grande capitale " (Carlo Ferraris, *Il Materialismo Storico e lo Stato*, Palermo, Sandron, 1897, pag. 74).

(2) Numerosi dati sull'ammontare enorme del capitale improduttivo e sui danni immensi che arreca alla produzione sociale, ad es., in Loria, *Analisi*, II. cap. V, parte III, § 1: *Accumulazione del capitale improduttivo; la speculazione e le crisi; la depressione industriale*; pagg. 332-372.

VIII.

Della organizzazione della produzione e della sua coordinazione al consumo.

Dato un processo graduale e continuo di nazionalizzazione per tutti quanti i beni privati quale quello da noi presupposto, ben numerosi sarebbero quei casi in cui gli strumenti di produzione e capitali in genere così nazionalizzati si troverebbero sotto la forma di azioni e obbligazioni di società per azioni. In questi casi, difficoltà di soluzione pratica non lievi potrebbero presentarsi sul modo di procedere dello Stato rispetto a queste azioni e obbligazioni.

Per quelle industrie di natura produttrice vera e propria, e non atte ad assurgere a monopolio ma facili a rimanere nel dominio della concorrenza, sarebbe all'atto pratico da prendersi in esame, e alla pratica e all'esperienza soltanto spetterebbe di risolvere, se, come mezzo appunto di somma facilitazione al passaggio dall'attuale al nuovo regime (in quanto che oltre a non rimuovere i lavoratori dai rispettivi opifici e lasciare così invariate le condizioni materiali della produzione, si verrebbe ad operare in tal modo una introduzione graduale degli operai all'esercizio dell'impresa), sarebbe praticamente attuabile, e sotto quali modalità e condizioni, l'effettuare i prestiti di capitale-salari e di capitale-tecnico variabile e la cessione in esercizio degli opifici sotto la forma di cessione di queste azioni e obbligazioni, a mano a mano che venissero nazionalizzate, — e dietro pagamento del fitto per quella porzione di capitale-tecnico fisso e dell'interesse per quella porzione di capitale-tecnico variabile (e nessun interesse per il capitale-salari) che ciascuna di queste azioni e obbligazioni cedute rappresenterebbero, — sia, ad es., alle cooperative di produzione costituite dagli operai stessi di queste società, sia ai sindacati operai relativi, e coesistenti, quindi, tanto le une che gli altri, come società posseditrici di azioni, colla società imprenditrice stessa (1).

---

(1) Così, ad es., in Inghilterra quel potente sindacato operaio che è la

Ma aumentato, così, il profitto e resi i capitali privati di ammontare modesto, verrebbe allora tolto ogni incentivo e ogni ardire a questi capitali stessi di gettarsi nelle imprese della speculazione malsana; speculazione malsana, del cui aumentare vertiginoso oggi appunto son causa, come abbiamo visto, l'ammontare troppo grande delle accumulazioni private che permette ai possessori di queste fortune di arrischiarne impunemente una buona parte (1), e il tasso basso del profitto del capitale produttivo che fa disdegnare questa forma onesta di impiego. E cesserebbe allora così questa forma oltremodo funesta del capitale improduttivo, causa principalissima dello stato di crisi cronica dell'economia attuale; e cesserebbe così anche quest'ultima forma di estorsione dal prodotto del lavoratore la più formidabile forse e la più iniqua di tutte (2).

---

(1) " Quando il capitale cresce così, da essere più che sufficiente al mantenimento del capitalista durante la sua vita, quegli può anche distruggerne una parte senza compromettere la propria condizione; e perciò se il saggio del profitto delle imprese normali è minore del minimo, il capitalista, in luogo di lasciare inoperoso il suo capitale, lo arrischia di leggieri nelle imprese avventate, nelle quali parzialmente si perde. Così ad uno stato progredito dell'accumulazione capitalista sorge il capitale di speculazione " (Loria, *Analisi*, I, 254).

" Il piccolo capitale non si sente mai spinto alla speculazione; esso è così timido che si rifugia nelle casse di risparmio e nei più modesti Istituti di Credito e fra i grandi cerca quei soli che si astengono da operazioni aleatorie; si impiega in titoli di riconosciuta solidità e sente perfino ancora attrazione verso gli impieghi fondiari pur così poco rimuneratori. La speculazione è alimentata dal grande capitale " (Carlo Ferraris, *Il Materialismo Storico e lo Stato*, Palermo, Sandron, 1897, pag. 74).

(2) Numerosi dati sull'ammontare enorme del capitale improduttivo e sui danni immensi che arreca alla produzione sociale, ad es., in Loria, *Analisi*, II, cap. V, parte III, § 1: *Accumulazione del capitale improduttivo; la speculazione e le crisi; la depressione industriale*; pagg. 332-372.

VIII.

Della organizzazione della produzione e della sua coordinazione al consumo.

Dato un processo graduale e continuo di nazionalizzazione per tutti quanti i beni privati quale quello da noi presupposto, ben numerosi sarebbero quei casi in cui gli strumenti di produzione e capitali in genere così nazionalizzati si troverebbero sotto la forma di azioni e obbligazioni di società per azioni. In questi casi, difficoltà di soluzione pratica non lievi potrebbero presentarsi sul modo di procedere dello Stato rispetto a queste azioni e obbligazioni.

Per quelle industrie di natura produttrice vera e propria, e non atte ad assurgere a monopolio ma facili a rimanere nel dominio della concorrenza, sarebbe all'atto pratico da prendersi in esame, e alla pratica e all'esperienza soltanto spetterebbe di risolvere, se, come mezzo appunto di somma facilitazione al passaggio dall'attuale al nuovo regime (in quanto che oltre a non rimuovere i lavoratori dai rispettivi opifici e lasciare così invariate le condizioni materiali della produzione, si verrebbe ad operare in tal modo una introduzione graduale degli operai all'esercizio dell'impresa), sarebbe praticamente attuabile, e sotto quali modalità e condizioni, l'effettuare i prestiti di capitale-salari e di capitale-tecnico variabile e la cessione in esercizio degli opifici sotto la forma di cessione di queste azioni e obbligazioni, a mano a mano che venissero nazionalizzate, — e dietro pagamento del fitto per quella porzione di capitale-tecnico fisso e dell'interesse per quella porzione di capitale-tecnico variabile (e nessun interesse per il capitale-salari) che ciascuna di queste azioni e obbligazioni cedute rappresenterebbero, — sia, ad es., alle cooperative di produzione costituite dagli operai stessi di queste società, sia ai sindacati operai relativi, e coesistenti, quindi, tanto le une che gli altri, come società posseditrici di azioni, colla società imprenditrice stessa (1).

(1) Così, ad es., in Inghilterra quel potente sindacato operaio che è la

In quei casi, invece, in cui queste azioni e obbligazioni che a mano a mano venissero a cadere in proprietà dello Stato fossero invece di imprese non addette alla produzione vera e propria (istituti bancari, istituti d'assicurazione, o simili), oppure di industrie a natura di monopolio (strade ferrate, imprese di navigazione a vapore, ecc.), sarebbero allora all'atto pratico altrettanti problemi da risolvere, e la pratica e l'esperienza soltanto potrebbero farlo caso per caso, se sarebbe più o meno attuabile o preferibile, ad es., che esse fossero ritenute dallo Stato allo scopo di trasformare gradatamente questi istituti appunto in istituti corrispondenti dello Stato stesso (Banche di Stato, istituti d'assicurazione dello Stato, ferrovie di Stato, e simili), come sarebbe il caso ove a questa gestione, per la natura speciale di questi istituti, esso fosse adatto; oppure, ove invece a questa gestione adatto non fosse (ad es., aziende commerciali, e simili), se sarebbe preferibile che esse fossero da lui ritenute, in quantità limitata come impiego, cioè all'unico scopo di conservare a sè il reddito dei loro dividendi, o invece vendute; e in quest'ultimo caso, se devolvere il prezzo ricavatone a nazionalizzare, mediante acquisto, in quantità ancora maggiore, le altre specie di beni più adatte alla proprietà collettiva (terreni, immobili urbani, ecc.), oppure a espropriare, o finire di espropriare, mediante indennizzo, quelle imprese o sindacati industriali che pervenuti per la concentrazione loro a vero ed assoluto monopolio fossero effettivamente già maturi e adatti, secondo appunto la dottrina collettivista, all'esercizio dello Stato. E, infine, in tutti quei casi, certo non pochi, in cui queste prelevazioni dello Stato dei beni privati da nazionalizzare non potessero farsi *in natura* ma in denaro, se sarebbe preferibile che tali capitali prelevati in denaro fossero impiegati anch'essi a questa nazionalizzazione ulteriore, mediante acquisto, di date

---

Society of Boilermakers and Shipbuilders ha 200.000 sterline (5 milioni di franchi) nel cantiere Armstrong. E altre *Trade Unions* hanno esse pure un interessamento pecuniario nelle grandi aziende industriali ove i loro soci lavorano come salariati (Vedi IANACCONE, *Lo sciopero dei meccanici inglesi*. " Riforma Sociale ", 15 novembre 1897, pagg. 1053, 1055).

specie di beni, quali questi terreni, immobili urbani, e simili, o ad una tale espropriazione definitiva di date imprese private assurte a monopoli effettivi, oppure rivolti direttamente ai prestiti dei capitali-tecnici variabili e dei capitali-salari.

Il seguire l'uno o l'altro di questi due metodi fondamentali e opposti di procedere, sia in particolare verso queste azioni e obbligazioni così nazionalizzate, sia verso tutti quanti gli strumenti di produzione e capitali nazionalizzati in genere, — cioè la ritenzione loro da parte dello Stato per assumere esso stesso l'impresa o la loro cessione a cooperative o sindacati operai per lasciare l'impresa stessa all'opera privata della cooperazione dei lavoratori, — non sarebbe, evidentemente, una questione di principî fondamentali di giustizia distributrice e di equità sociale, sibbene, principalmente: da una parte, una questione di semplice tecnica economico-produttiva, cioè da risolversi in un modo o nell'altro per i diversi rami d'industria a seconda delle necessità pratiche della economia della produzione sociale; dall'altra, e contemporaneamente, la conseguenza di date tendenze sociali, sopratutto delle tendenze più o meno spiccatamente individualistiche, opponentisi più o meno energicamente ad una azione troppo invadente dello Stato, e del maggiore o minore spirito di iniziativa privata delle diverse nazioni.

Certo è che queste tendenze quanto più spiccate e diffuse tanto più spingerebbero ad affidare la produzione sociale nel suo complesso non già allo Stato, ma per la sua maggior parte alle singole cooperative di produzione e sopratutto ai diversi sindacati operai (ad es., le *Trade Unions* inglesi), che al giorno d'oggi rappresentano quanto di più sviluppato e progredito vi ha nella organizzazione proletaria; e a lasciare alla concorrenza, a " questa forza vitale che anima l'essere collettivo „ (1), e che è frutto appunto dell'individualismo, la più completa libertà d'azione fra tutte le diverse attività produttrici, sia fra le diverse cooperative fra loro, sia fra i vari sindacati di produzione e le aziende nuove private che venissero a sorgere, sia verso le imprese stesse che venissero assunte dallo Stato.

---

(1) Proudhon, *Sist. delle contradd. econ.*, 286.

E se in tal modo, perdurando così a vigere la concorrenza fra i diversi enti produttori, verrebbero a conservarsi di questa tutti i vantaggi ben troppo noti: vivace stimolo alla riduzione al minimo del costo di produzione e al miglioramento per un dato costo della qualità delle merci (cioè mantenimento anche nei fenomeni di produzione della legge del minimo mezzo), passaggio nella comunità e gratuità delle forze naturali e dei metodi coi quali l'uomo se ne impadronisce e magari degli strumenti stessi per mezzo dei quali queste forze si mettono in opera, ecc.; nel tempo stesso potrebbesi ora legittimamente ripromettersi una diminuzione e ben notevole dei suoi molteplici effetti funesti attuali.

Questi, infatti, come già abbiamo accennato, sono oggi sovratutto provocati:

1° Dalla possibilità oggi concessa a certe fortune di raggiungere altezze favolose in mezzo a quelle misere e mediocri dei più, il che dà origine e favorisce, data sopratutto la poca attrattiva del tasso basso del profitto del capitale produtttivo, la speculazione più malsana, fra cui principalissima quella pirateria che sotto il falso nome di concorrenza si esercita da parte di quegli strapotenti enti improduttivi che sono i *pools*, i *trusts*, i *corners*, i *rings*, e gli *omnium* odierni, sopra gli indifesi e deboli enti produttivi, e che provoca, come vedemmo, lo stato cronico di crisi attuale (Loria) (1): conseguenze funeste, queste, non già della concorrenza in sè stessa, ma delle circostanze in cui essa si esercita, e che dunque verrebbero a diminuire d'intensità e di per sè a cessare ove queste fortune favolose venissero rese impossibili e l'impresa produttiva fosse resa più attraente, per i capitali privati ancora restanti, da un maggior tasso del profitto.

2° Dalle enorme disuguaglianze attuali nella forza economica dei concorrenti e dalla inelasticità di compressione dei

(1) " Vi ha agli Stati Uniti, scrive il Chailley, certi nomi di direttori di *trusts*, grandi baroni della finanza, che sono divenuti popolari come sinonimi di banditi e di corsari " (Babled, *Les syndacats de producteurs et détenteurs de marchandises au double point de vue économique et pénal*, Paris, Rousseau, 1893, pag. 75).

guadagni delle varie aziende produttive che fanno della concorrenza una vera lotta fratricida apportatrice di sterminio e di sgomento per quelle attività produttrici a guadagni non più oltre compressibili e sfavorite nel tempo stesso da queste disuguaglianze artificiali: cause perturbatrici, queste, la cui intensità verrebbe dunque ad attutirsi notevolmente ove, contemporaneamente all'acquisto da parte delle nuove aziende produttive di una forte elasticità di compressione dei guadagni per la maggior retribuzione che verrebbe al lavoratore dalla sua ricongiunzione economica col suo strumento di produzione e col capitale in genere, venissero nel tempo stesso a mitigarsi queste disuguaglianze artificiali nella forza economica dei concorrenti, sia per la riduzione dei singoli capitali privati ad ammontare più modesto e meno disuguale, sia per la devoluzione nel tempo stesso allo Stato delle rendite differenziali dei terreni e delle altre cosidette forze naturali e dei fitti differenziali degli strumenti di produzione nazionalizzati, sia, infine, per la concessione alle nuove aziende produttrici operaie in uguali misure proporzionali dei prestiti del capitale loro occorrente.

3° Infine, dalla cosidetta anarchia di produzione, la quale però una adeguata coordinazione dei sindacati operai di produzione colle cooperative di consumo tenderebbe, come vedremo fra poco, a diminuire e a far cessare gradualmente.

Ma, mutato così l'ambiente in cui la concorrenza venisse ad esercitarsi, essa non potrebbe allora portare che frutti benefici, sia per quanto riguarda la produzione delle ricchezze, per lo stimolo efficace con cui essa sprona ogni attività produttrice, sia per quanto riguarda la distribuzione stessa di queste ricchezze, per la retribuzione proporzionata ai servigi reali resi alla società che essa verrebbe allora a garantire, e meglio di qualsiasi altro espediente artificioso, una volta che cessata fosse la separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, e che le condizioni iniziali artificiali dei concorrenti fossero rese quanto più possibili uguali per tutti (1).

---

(1) " La concorrenza non è altra cosa che la libertà sul terreno economico. È per essa che agisce il movente il più potente e il solo efficace

E, del resto, vano sarebbe l'imprecare contro essa e utopistico il tentare di opporvisi; chè a determinarla ha concorso, e a mantenerla e ad avvivarla ancora più concorre con sempre maggiore energia, come dicevamo, quell'individualismo ognora crescente in intensità e diffusione, che ha reso appunto sempre più necessario che il diritto economico riconoscesse la libertà sempre maggiore dei singoli produttori, e che venisse perciò sempre più " affermato nella vita economica il principio della libera concorrenza „ (1).

E ben funesto, del resto, sarebbe l'opporvisi, ove ciò fosse possibile, chè essa costituisce di fronte al *costume* (Stuart Mill), che prima vigeva nella determinazione dei prezzi e del costo e del modo di produzione, e al quale essa via via è venuta sostituendosi (2), uno dei tanti e più notevoli *perfezionamenti all'interno* (3), come la divisione del lavoro, i perfezionamenti tecnici in tutte le industrie, ecc., che hanno reso possibile alla scarsa popolazione dell'epoca del *costume* di aumentare fino alla densità attuale tanto più forte di allora; sicchè il toglierla provocherebbe di necessità disastri non minori di quelli che potrebbero

attualmente di ogni attività produttrice, di ogni buona gestione economica e sopratutto di ogni miglioramento. Senza dubbio le leggi e le istituzioni possono modificare le condizioni sotto l'impero delle quali si esercita la concorrenza in modo da mettere più uguaglianza fra i concorrenti e far sì che ciascuno, possedendo il suo strumento di lavoro, nessuno sia ridotto ad accettare una rimunerazione insufficiente sotto pena di morir di fame. Allora, venendo ad esistere la vera libertà di contratto, la concorrenza, molla indispensabile del mondo economico, sarebbe liberata dalla maggior parte degli effetti funesti che oggi le si rimproverano „ (De Laveleye, *Le Socialisme contemporain*, pagg. XLVIII-XLIX).

(1) Cfr. Wagner, *Credito e Banche*, 449.

(2) " Dapertutto dove si può studiare i gruppi primitivi che sopravvivono ancora ai nostri giorni, si osserva che la concorrenza non ha che una piccola parte nelle loro transazioni domestiche, — intendo la concorrenza dal punto di vista dello scambio e dell'acquisto della proprietà. Questo fenomeno, se lo si avvicina a qualche altro, dà luogo a credere che la concorrenza, questa forza sociale di cui l'Economia Politica serve a calcolare la azione prodigiosa, è di origine relativamente moderna „ (Henry Sumner-Maine, *Études sur l'hist. du droit*, 298-299).

(3) Vedi ultimo Capitolo.

venir cagionati dalla soppressione di un altro qualsiasi di questi perfezionamenti all'interno della stessa importanza, come la divisione del lavoro, i perfezionamenti agricoli attuali, il trasporto delle granaglie dall'uno emisfero all'altro, e simili.

Di più, essendo la concorrenza un fenomeno puramente e profondamente economico, essa appartiene a quei fenomeni sociali i più restii ad essere guidati o mutati o arrestati direttamente e durevolmente dalla coscienza e volontà sociale (De Greef) (1): Questa coscienza sociale, infatti, mentre è capace di agire, come vedremo, in modo diretto ed efficace sui fenomeni giuridici, e primo fra tutti sull'ordinamento della proprietà, ed è capace in tal modo di mutare indirettamente e gradualmente la direzione e l'andamento della fiumana dei fenomeni sociali tutti quanti, gli economici compresi, si appaleserebbe invece miseramente impotente, dato il grado di imperfezione in cui essa tuttora si trova, ove cercasse di esercitare in modo diretto un'influenza di qualche efficacia e durevole sull'arresto o lo sviluppo di un fenomeno puramente economico quale è appunto la concorrenza (2). Mentre, ove coll'agire convenientemente sul fenomeno giuridico dell'ordinamento della proprietà, — ad es., col modificare questo ultimo in modo da istituire un processo graduale e continuo di nazionalizzazione quale quello qui presupposto, e rendere così effettiva per le cooperative e i sindacati operai di produzione la possibilità di costituzione e di funzionamento, — si pervenisse a favorire energicamente uno sviluppo rigoglioso di queste cooperative e sopratutto di questi sindacati, allora per questa via indiretta si potrebbe giungere, con ben maggiori probabilità di riuscita e ben più efficacemente e durevolmente che con un'azione diretta, allo stesso intento al quale questa vorrebbesi rivolgere; cioè a che questa concorrenza che ora si esercita fra individui e individui, venendo di per sè, spontaneamente e gradualmente, ad esercitarsi invece fra gruppi di individui e collettività sempre maggiori (cooperative, e sindacati di produzione composti di più cooperative) venisse da sè a ordinarsi e, da lotta feroce e per

---

(1) e (2) Vedi ultimo Capitolo.

i più sgominatrice, a mitigarsi in emulazione pacifica e benefica (1).

Ed infatti, tutto induce a ritenere che le associazioni cooperative operaie di produzione esercenti la grande industria (come pure i consorzi agricoli e le associazioni di compra-vendita della piccola industria), in un sistema economico in cui esse prevalessero, avrebbero una tendenza ancora maggiore che non le imprese private nell'attuale sistema capitalistico ad unirsi in sindacati regolatori della produzione, cioè in quelle forme di organizzazione economica in cui l'odierna tendenza all' associazionismo contrattuale già comincia ad avviarsi onde por termine alla cosidetta anarchia di produzione (2):

In primo luogo, per la forte propensione degli operai all'associazione sviluppatasi in loro dalla necessità stessa di controbilanciare in parte la loro debolezza di salariati (3), e per la forte tendenza di ogni associazione democratica alla riassociazione e federazione con altre collettività consimili (4): a guisa precisamente delle cooperative di consumo inglesi che si sono

---

(1) " Il legislatore moderno per lottare contro l'industrialismo individualistico attuale (cioè contro il sistema della concorrenza fra gli individui singoli) deve mostrarsi *associazionista* se non socialista (nel senso di collettivista) „ (Tardes, *Les transformations du droit*, Paris, Alcan, 1894, pag. 197).

(2) Cfr., ad es., Luigi Einaudi, *A favore dei contratti differenziali*, " Riforma Sociale „, 25 settembre 1896, pag. 417.

Sui danni dell'anarchia di produzione e sui vantaggi dell'ordinamento di questa produzione stessa per mezzo dei *Kartelle*, insiste specialmente il Kleinwaechter (*Die Kartelle*, " Ein Betrag zur Frage der Organisation der Volkswirthschaft „, Innsbruck, 1883). Però egli conclude a una fortissima ingerenza dello Stato riguardo alle concessioni in esercizio facilitanti il costituirsi in monopolio di questi sindacati, alla fissazione dei prezzi, — conseguenza di questo monopolio, — dei salari, ecc., venendo con ciò a riprodurre un sistema sociale economico del tutto simile a quello delle corporazioni di mestieri del medio evo.

(3) " Nella società umana l'associazione entro una classe speciale di individui, la classe lavoratrice, è fenomeno generale che, pel suo ripetersi costante, può quasi elevarsi a legge „ (Rabbeno, *La Cooperazione in Inghilterra*, Milano, Dumolard, 1895, pag. 1).

(4) Cfr. Beatrice Potter (Mrs. Sidney Webb), *The Cooperative Movement in Great Britain*, London, Sonnenschein, 1895; pagg. 84-87.

unite a formare le *federazioni* e le grandiose *Wholesales*; e delle società operaie di resistenza pure inglesi che sorte come società locali si sono poi riunite in congressi, si sono amalgamate (*amalgamated societies*) e fuse in quelle gigantesche federazioni, *Trade Unions*, di cui ciascuna società locale è divenuta una branca o loggia (1).

In secondo luogo, perchè la maggiore uguaglianza nella forza economica delle imprese cooperative operaie, cui condurrebbero i fitti differenziali e i prestiti concessi a tutte in uguali misure proporzionali, torrebbe quell'ostacolo al costituirsi dei sindacati che attualmente nasce appunto dalle troppo forti disuguaglianze esistenti fra le imprese private odierne; troppo forti disuguaglianze, che spingono spesso tanto i più deboli che i più forti a rifiutare e ad impedire ogni concordato fra loro (2).

---

(1) Così i meccanici avevano, nel 1891, 497 branche; su questo numero 418 si trovavano nel Regno Unito, 42 negli Stati Uniti, 32 nelle colonie inglesi, e il resto in paesi stranieri. I fonditori in ferro avevano 116 branche; i fabbri 42 branche; i calderai e costruttori di navi in ferro 238 branche; i carpentieri e falegnami 501 branche; i sarti 355 branche, e le altre società circa la stessa proporzione. I meccanici riuniti avevano 67.800 membri; i carpentieri 31.784; l'unione dei marinai fochisti 110.000 membri; l'unione degli operai dei docks 50.000 membri (George Howell, *Le passé et l'avenir des Trade-Unions*, Paris, Guillaumin, 1892, pagg. 216, 213, 215). — Queste branche o loggie si troverebbero dunque già pronte per trasformarsi in cooperative di produzione e in federazioni locali; e le *Trade-Unions* sarebbero già preparate per trasformarsi di per sè, naturalmente, in sindacati operai di produzione comprendenti, per ciascun ramo di produzione, tutte le industrie di questo ramo.

(2) " Siccome la psicologia fa sempre sentire la sua azione sui fenomeni economici, va constatato che affinchè si formino e sopratutto durino dei sindacati industriali è d'uopo che ci sia fra gli stabilimenti sindacati una certa uguaglianza nelle loro condizioni tecniche e nella loro importanza. Un sindacato formato fra opifici d'importanza troppo ineguale non dura, non fosse altro che per la gelosia dei piccoli contro i grandi „ (Claudio Jannet, *Des syndacats entre industriels pour régler la production en France*, " Réforme Sociale „, 15 janvier 1895, pag. 148).

" Un sindacato (onde riuscire a limitare convenientemente la produzione) è necessario comprenda la quasi totalità dei produttori (90 p. 100 circa). Ora a molti di essi ripugnerà di abdicare alla loro libertà d'agire: e i più importanti, i più potenti, quelli forniti di mezzi tecnici migliori, resteranno

E in tutti i modi, del resto, ben facile mezzo avrebbe sempre lo Stato a promuovere questa costituzione di sindacati di produzione, poichè, ad es., nel primo caso in cui l'esercizio dei capitali nazionalizzati fosse concesso separatamente a ciascuna cooperativa di produzione, l'unione loro in sindacati potrebbe esser posta, ove di per sè spontaneamente non avvenisse in misura sufficiente, come una delle condizioni *sine qua non* all'ottenimento dei prestiti; e nell'altro caso, invece, in cui questi capitali venissero affidati ai vari sindacati operai di ciascun ramo di produzione (ad es., le *Trade Unions* inglesi), questi sindacati operai stessi, a mano a mano che per la messa in esercizio dei continui nuovi capitali ricevuti in prestito venissero a costituire via via con successive porzioni dei propri membri nuove cooperative, verrebbero a poco a poco a trasformarsi di per sè in veri e propri sindacati di produzione di queste cooperative stesse.

Ma a coordinare convenientemente e in modo sempre più completo la produzione al consumo, è ben probabile che l'opera per sè stessa dei sindacati di produzione in genere, — sia di cooperative operaie che di singole imprese capitalistiche, — anche se il loro sviluppo potesse comunque un giorno divenir tale che ciascuno di essi venisse a comprendere per ciascun ramo di produzione tutte o la grandissima maggior parte delle aziende produttrici, non potrà mai da sola bastare a tale uopo completamente. Giacchè in quanto a far conoscere l'ammontare dei diversi consumi in base al quale questi sindacati potessero venire a determinare le quantità da produrre e a distribuirne le quote fra le singole unità produttrici, cioè in quanto alla funzione più essenziale per conseguire questa regolazione e questo adattamento della produzione al consumo, è ben probabile che essa, se in avvenire verrà mai adeguatamente compiuta, più che a qualsiasi ente produttore, quali sarebbero i sindacati, o *a fortiori* più che a qualsiasi ente distributore dei mezzi di produzione a questi enti produttori, quale sarebbe un sistema di apposite Banche (1),

---

spesso in disparte, o domanderanno dei trattamenti di favore in prezzo della loro adesione „ (Babled, *Les syndacats des producteurs* etc., 9).

(1) È noto che il Buchez nel 1831, quando appunto la cooperazione di

spetterà sopratutto agli enti consumatori, quali le cooperative di consumo e le loro federazioni (le *Wholesales* inglesi), perchè è appunto la loro stessa funzione che li rende i più adatti a pervenire a questa determinazione quantitativa e qualitativa dei vari consumi.

Ora, è la storia stessa della cooperazione di consumo quale è venuta svolgendosi in questa seconda metà del nostro secolo, che induce a ritenere: 1° che solo da un accrescersi dei guadagni, cioè della potenza di compra della classe lavoratrice si può sperare uno sviluppo notevole nella cooperazione di consumo (1); 2° che un aumento *anche piccolo* nella retribuzione dei

---

consumo e i sindacati di produzione non erano ancora sorti, voleva affidare questo compito di ordinare la produzione ad " un sistema di Banche libere, ma con un istituto centrale che dovesse dare una direzione generale alla circolazione e controllasse le Banche locali. Ogni Banca conoscendo lo stato degli affari del suo circuito ne darebbe conto all'istituto centrale; questo pubblicherebbe periodicamente un riassunto complessivo dei resoconti, insieme a tutti gli altri avvertimenti e notizie che potessero dare ai commercianti e ai produttori un'idea esatta dello stato del mercato. Produttori e commercianti così regolerebbero la loro produzione ed i loro acquisti secondo i bisogni generali, e, se non lo facessero, il danno ricadrebbe immediatamente su di loro, poichè gli istituti di credito non sovverrebbero coloro che si dessero a speculazioni temerarie e non giustificate dallo stato di mercato. Per tal modo nonostante la concorrenza, l'ordine rimarrebbe nella produzione ed i fallimenti e le crisi commerciali sarebbero prevenuti „ (Rabbeno, *Le Cooperative di prod.*, 39-40).

(1) È noto, infatti, come siano soltanto le classi lavoratrici che le hanno dato vita e sviluppo appena i loro salari hanno incominciato ad elevarsi di un poco, e sia appunto soltanto nelle città essenzialmente composte di operai, come Breslavia, Leeds, ecc., che " le cooperative di consumo si sono sviluppate tanto da comprendere ormai quasi l'intera popolazione urbana „ (Charles Gide, *Has cooperation introduced a new principle into Economy?* " The Economic Journal „, Dec., 1898, 497); — e come, viceversa, questa cooperazione di consumo non possa prendere sviluppo nè in quelle frazioni della massa lavoratrice tuttora a salari troppo bassi, causa questa stessa loro povertà, nè nelle classi medie ed agiate, causa la completa trascurabilità per loro dei piccoli risparmi loro offerti da queste cooperative e le abitudini che queste ricchezze fanno loro contrarre (Beatrice Potter, *The cooperative movement in G. B.*, 226-227): " Le classi medie e superiori, infatti, con redditi fuori di proporzione coi loro effettivi bisogni, esigono la

lavoratori, — appunto perchè essi formano la gran massa consumatrice, e per la legge che l'effetto risultante dal convergere e sommarsi di tanti piccoli sforzi cresce in ragione ben maggiore che la semplice loro somma, — basterebbe per condurre ad un aumento *notevolmente grande* nello sviluppo, nella diffusione, nella potenza economica di queste cooperative di consumo (1); 3° e che, quindi, ove questa potenza di compra della classe lavoratrice potesse venire ad accrescersi notevolmente, esse potrebboro, coll' " attrarre nella loro sfera l'intera spesa della classe lavoratrice ", diffondersi e svilupparsi talmente da abbracciare un sì gran numero di specie di consumi e da comprendere una sì forte proporzione di tutti quanti i lavoratori-consumatori da avvicinarsi al loro limite estremo, oggi ancora lontanissimo, in cui ogni consumatore venisse a provvedersi da loro per tutti quanti i prodotti di cui egli abbisognasse (2).

Allora le *Wholesales*, o l'unica *Wholesale* della nazione, alla quale ciascuna cooperativa di consumo verrebbe a commettere

---

servibilità del dettagliante e una produzione irregolare e svariata. Il disbrigo delle vendite al modo di semplici affari e le risposte spiccie dell'impiegato del magazzino cooperativo urtano la sensibilità della gran dama, abituata al servizio silenzioso e alla immediata acquiescenza di servitori bene allevati, pagati per prestarsi a ogni suo piacere e a ogni suo comodo. I capricci della moda, le fantasie della vanità personale e gli appetiti smodati non possono trovare soddisfazione in un'organizzazione dell'industria basata sul provvedimento di bisogni razionali e persistenti... Onde condurre perciò la gran massa della spesa delle classi medie e superiori entro la giurisdizione del movimento cooperativo saremmo forzati d'imporre una graduata imposta sul reddito ammontante a qualche cosa come 20 scellini per sterlina (100 p. 100) sopra tutti i redditi sorpassanti le 400 sterline annuali (10.000 fr.); la propaganda fra le persone ricche essendo altrettanto futile che quella fra le persone troppe povere " (Beatrice Potter, *Ibid.*, 227).

(1) Ne è prova eloquente l'Inghilterra dove i salari un poco più alti che sul continente hanno condotto la cooperazione di consumo ad uno sviluppo, date le condizioni attuali dei salariati, del tutto meraviglioso: " Sono le *Trade Unions*, diceva un operaio unionista al congresso dei cooperatori di Leicester (1877), che facendo elevare i salari, hanno permesso la formazione dei capitali cooperativi (delle coop. di consumo) " (Rabbeno, *La cooper. in Inghilterra*, 84).

(2) Cfr. Beatrice Potter, *Ibid.*, 233 e seg.

il suo fabbisogno nei diversi prodotti ultimati, si troverebbe già in possesso d'una statistica, minuziosa ed esatta, della produzione necessaria per l'annata nei diversi rami d'industria di questi prodotti ultimati (1). Per cui essa sarebbe ora perfettamente in grado di determinare e di commettere ai diversi sindacati di tutti i vari prodotti ultimati, o all'unico sindacato di ciascuno di questi rami di produzione, la quantità esatta del suo fabbisogno in questi vari prodotti, assicurando così a questi sindacati, mediante contratti lunghi e importanti, fisso e ben ripartito lavoro, appunto come già sono in grado di farlo ora le grandiose *Wholesales* d'Inghilterra e di Scozia rispetto alle loro fabbriche (2). E questi sindacati delle cooperative produttrici di questi prodotti ultimati saprebbero, allora, alla lor volta, determinare (venendo a fungere, ora, da associazioni per la compra delle materie

---

(1) Anche per i sindacati industriali è stato messo in luce il vantaggio che essi hanno di fronte alle singole imprese private di potere avere a loro disposizione, in grazia del loro vasto campo di azione, ampi dati statistici e di potere così guidare la produzione con metodi più scientifici e quindi meno fallaci; qualche cosa di simile a ciò che già fanno gli attuari nelle grandi compagnie d'assicurazione: Vedi, John Falk, *On changes in Trade Organisations*, " The Economic Journal ", Dec. 1896, pagg. 547-548. — Del resto, alle camere e ai ministeri di agricoltura, industria e commercio, ai consoli all'estero, agli uffici di statistica, sarebbe facilitato enormemente il compito, che già cominciano ad assumersi, di far conoscere con dati statistici e relazioni e monografie lo stato dei diversi mercati nazionali e mondiali, l'ammontare dei diversi raccolti e dei diversi prodotti, quando, per le loro informazioni, avessero a che fare non con singole imprese private, ma con grandi sindacati industriali, con grandi consorzi agricoli, con grandiose *Wholesales*.

(2) Di già, infatti, come è noto, nelle fabbriche impiantate dalle due grandiose *Wholesales* d'Inghilterra e di Scozia (fabbriche di biscotti, di sapone, di scarpe, di vestimenta, molini di macinazione, manifatture di tessuti di cotone, di lana, ecc.) i prodotti non servono per la speculazione ma soltanto a provvedere alle richieste delle singole società (Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 49-50, 105 e seg.; Rabbeno, *La coop. in Inghilterra*, 67-73, e *Le Coop. di prod.*, 228). Dunque per queste fabbriche l'adattamento della produzione al consumo è già completamente raggiunto, soltanto che in esse la produzione è compiuta col sistema prettamente capitalistico, i capitalisti essendo qui le stesse cooperative di consumo, anzichè per opera di cooperative e di sindacati operai di produzione.

prime, cioè da cooperative di consumo di queste materie prime) il loro fabbisogno in quelle merci manifatturate per loro prime o ausiliarie (nuove macchine, combustibile, ecc.) ai sindacati che ne fossero i rispettivi produttori. E questi ultimi, alla lor volta, il loro fabbisogno nelle materie che fossero prime o ausiliarie per loro; e così via. E la organizzazione della produzione potrebbe così venire ad ottenersi mediante una serie di contratti successivi liberamente pattuiti fra i diversi sindacati fungenti da consumatori e quelli fungenti da produttori; e l'uno estremo della serie, i prodotti ultimati venduti dalle cooperative di consumo, sarebbe quello che determinerebbe via via tutti gli altri termini della serie fino all'estremo ultimo, le materie primissime ricavate direttamente dal suolo e dalle miniere.

Nè in un tal sistema sociale-economico di produzione e di organizzazione della produzione per opera di sindacati operai esercenti gli strumenti di produzione e i capitali nazionalizzati sarebbe a temersi che costoro degenerassero, a somiglianza dei sindacati capitalisti attuali, da benefici regolatori di questa produzione in monopoli sfruttatori o in corporazioni chiuse, giacchè: In primo luogo, la loro minor potenza finanziaria in confronto alla strapotenza finanziaria dei *trusts*, *pools*, *corners* odierni, e la maggiore uguaglianza nella capacità economica delle singole aziende produttrici che i prestiti concessi a tutte in uguali misure verrebbero di necessità a garantire, torrebbero a questi sindacati operai ogni possibilità di pervenire mai a quella potenza da imporsi e schiacciare senza misericordia e con tutta facilità, con mezzi leciti od illeciti, qualunque altra nuova impresa che sorgesse in concorrenza a loro, che invece possiedono, come fan fede le loro gesta ben note, appunto i *trusts* e *pools* e *corners* odierni di qua e di là dell'oceano; — strapotenza contro la quale gli stessi difensori del principio del *laissez-faire* elevano a gara, con contraddizione stridente, leggi sopra leggi (1);

(1) " I patrocinatori del principio del *laissez-faire* cadono certamente in contraddizione stridente *(fall into their own trap)* quando domandano ad alta voce restrizioni contro fenomeni che si sono sviluppati naturalmente (i *trusts*) e l'intervento dello Stato onde assicurare " il libero operare delle

e per lo più invano causa appunto la strapotenza di denaro stessa di queste coalizioni (1).

In secondo luogo, quanto più le cooperative di consumo per l'accrescersi della potenza di compra dei lavoratori-consumatori loro soci venissero ad aumentare la loro potenza economica, con altrettanto maggior successo potrebbero opporsi ad ogni eventuale degenerare in monopoli sfruttatori di questi sindacati regolatori della produzione: sia, ad es., aiutando con lunghi contratti, o con prestiti di capitale, magari in aggiunta a quelli stessi dello Stato, o in qualsiasi altro modo, a mantenere in vita tutte quelle nuove aziende produttrici che sorgessero in concorrenza a questo sindacato-monopolio in via di formazione (2); sia rivolgendosi esse stesse alla produzione di quella merce che il sindacato fosse riuscito a monopolizzare, come appunto già fanno per qualche prodotto le *Wholesales* inglesi (3); sia, magari,

---

forze naturali „ (Von Halle, *Trusts or industrial combinations on the United States*, New York, Macmillan, 1895, pag. xi). — Sulla legislazione dei sindacati vedi, ad es., oltre il Babled e il Von Halle, anche il Marghieri, *Sindacati di difesa industriale*, " Riforma Sociale „, 15 aprile 1898.

(1) Cfr., ad es., Babled, op. cit., 218, 222.

(2) Nel 1885 il *surplus capital* delle cooperative di consumo inglesi, cioè il capitale esuberante che non trovando collocamento nelle loro aziende deve essere impiegato altrove, ascendeva già a circa 75 milioni di franchi (Rabbeno, *La coop. in Inghilterra*).

(3) Le *Wholesales* di Manchester e di Glasgow oltre mandare esse stesse i loro agenti nei luoghi di origine dei prodotti di cui fanno i maggiori acquisti; oltre avere impiantato le varie fabbriche sopra menzionate per provvedere esse stesse, senza scopo di lucro, alle richieste delle singole società; hanno acquistato persino dei piroscafi trasportanti per loro conto le merci, eliminando così anche gli intermediari del trasporto; e questi piroscafi costituiscono ormai una piccola flotta al servizio della cooperazione (Rabbeno, *Le Coop. di prod.*, 228 e 230; e *La Coop. in Inghilterra*, 67-73). — Fra le industrie possedute per proprio conto da questa *Wholesale* di Manchester, cioè da questa federazione di ormai ben novecento cooperative di consumo operaie tutte modellate sul sistema di Rochdale, primeggia il suo molino di macinazione del grano a Dunston-on-Tyne di una capacità produttiva di seimila sacchi di farina per settimana.

L'ammontare annuo degli affari di questa *Wholesale Society* è di 8 milioni di sterline (200 milioni di fr.). L'ammontare annuo del movimento di

prestando efficace aiuto a quei sindacati produttori stessi che, come consumatori di date materie manifatturate per loro prime, venissero ad impiantare per loro conto fabbriche di questi prodotti, onde sottrarsi a un monopolio dei produttori di questi ultimi (1). — Insomma, quanto maggiore fosse la potenza di queste cooperative di consumo, tanto meglio gli interessi dei consumatori, ad esse affidati, potrebbero venire tutelati da tutti gli eventuali tentativi di sfruttamento da parte dei produttori: finora le cooperative di consumo hanno tutelato questi interessi contro i piccoli esercenti, i piccoli rivenditori; in Inghilterra, mediante le *Wholesales*, già cominciano a tutelarli, soltanto per qualche merce, anche contro i rivenditori all'ingrosso e i grandi industriali (2); quando fossero più potenti ancora potrebbero dunque tutelarli rispetto a qualunque prodotto e contro qualunque coalizione di produttori (3).

---

cassa del suo dipartimento bancario, " *banking department* ", quasi esclusivamente dovuto alle operazioni colle cooperative di consumo suoi membri, è di L. st. 24 milioni (600 milioni di fr.) (Beatrice Potter, *Coop. Mov. in G. B.*, 82-83, 90, 100).

(1) Come hanno fatto, ad es., gli industriali inglesi grandi consumatori di prodotti chimici, — per loro materie prime, — i quali per non subire la legge del sindacato di coalizione dei produttori di questi prodotti (che era riuscito a comprendere la quasi totalità dei produttori e che si era costituito con un capitale di 200 milioni) hanno creato delle officine per loro conto che provvedono al loro approvvigionamento (Babled, op. cit., 111).

(2) Ad es., il rovesciamento del sindacato delle farine del 1889 per opera dei molini cooperativi (Beatrice Potter, op. cit., 199).

(3) " Come fornire questo re detronizzato (il consumatore attuale) di una autorità effettiva, e metterlo in grado di conoscere i suoi veri interessi ed i mezzi di farli valere? — Colle società cooperative di consumo che sono vere leghe di consumatori, e che mostrano loro per pratica tutta la portata della loro potenza. Si pensa forse che se il regime cooperativo (cioè un grande sviluppo della cooperazione di consumo) venisse attuato in tutti i paesi, il sistema protezionista potrebbe continuare a sussistere? Si crede forse che tutti i *truts*, *corners*, *rings* e altri sindacati, coi quali i produttori monopolizzano i prodotti e forzano i prezzi, avrebbero possibilità di mantenerli contro tutto un mondo di consumatori organizzati? — Come nell'ordine politico il suffragio individuale ha trasferito la sovranità nel popolo, così nell'ordine economico è la cooperazione che trasferirà il potere

In tutti i modi, dato anche che un sindacato venisse, ciò non ostante, a degenerare da organo regolatore della produzione a coalizione-monopolio a scopo di sfruttamento, lo Stato, allorchè fosse proprietario di tutti o parte degli strumenti di produzione e capitali messi in esercizio da questi sindacati, avrebbe sempre ben facile mezzo di opporvisi, e con certezza di riuscita, col riservarsi semplicemente nei contratti d'affitto e di prestito di questi strumenti e di questi capitali il diritto di intervenire in date circostanze (ad es., allorquando, dietro ricorso dei consumatori interessati per via dei tribunali, questi venissero a riconoscere essere i prezzi imposti dal sindacato effettivamente prezzi di monopolio sfruttatore) nella determinazione d'un *maximum* nei prezzi, oppure di sciogliere addirittura questi contratti d'affitto stessi onde cedere l'esercizio di questi strumenti di produzione, magari, ad es., alle stesse cooperative di consumo che avessero così ricorso alla difesa dei proprii interessi, o a quali si fossero altri produttori ove si impegnassero a prezzi minori. — Mentre che oggi, invece, esso Stato, contro gli eventuali, ed invero oggidì troppo frequenti, sindacati monopolizzatori di interi rami di produzione, non possiede altro mezzo che quello, al massimo, di *scioglierli* per via dei tribunali, — mezzo del tutto inefficace, riuscendo essi sempre in un modo o nell'altro a eludere la legge e a ricostituirsi assumendo forme legali (1), — e si trova così di fronte ad essi privo, si può dire, di qualsiasi mezzo di difesa.

Come pure, infine, — per quanto concerne non già i consumatori ma i singoli produttori, — lo Stato, allorchè fosse proprie-

---

sovrano nelle mani del consumatore. " Che cosa è stato il consumatore fino al giorno d'oggi? Niente. Che cosa deve diventare? Tutto „. Ma questa formula può attuarsi solo colla cooperazione „ (Charles Gide, articolo già citato: *Has cooperation introduced a new principle into Economy?* " The Economic Journal „, Dec. 1898, pag. 499).

(1) Valgano ad esempio per tutti le leggi americane contro i *trusts (anti-trust-law)* che hanno dato prova per lo più di una impotenza assoluta: Vedi, ad es., Babled, *Les syndacats des producteurs* etc., 217 e seg.; Von Halle, *Trust or industrial combinations in the U. S.*, Chap. VI. In genere i *trusts* " *comply with the letter of the law only to more safely circumvent its intentions* „ (pag. 102).

tario di tutti o parte degli strumenti di produzione e capitali messi in esercizio da questi sindacati, avrebbe del pari ben facile mezzo di evitare ogni pericolo che questi sindacati venissero a trasformarsi in corporazioni chiuse, a guisa delle ghilde del medio evo, escludendo dalla loro unione le nuove imprese operaie che venissero a sorgere nello stesso ramo d'industria (e non sempre le cooperative di consumo avrebbero interesse ad opporvisi: ad es., quando questi sindacati volessero chiudersi non per elevare prezzi di monopolio, ma per assicurarsi quantità di lavoro maggiori che se altre imprese di lavoratori venissero a far parte del loro sindacato); chè basterebbe a tale scopo che esso Stato, mediante apposite clausole nei contratti d'affitto degli strumenti di produzione, e come condizioni *sine qua non* ad una tale concessione, stabilisse l'obbligo per questi sindacati di accogliere, sotto date condizioni, e solo, ad es., quando già comprendessero non meno d'una data frazione di tutti i produttori di quel dato ramo, qualunque azienda o cooperativa nuova che facesse domanda di entrarvi. Sicchè il lavoro venisse a distribuirsi fra tutti i lavoratori in equa ed uniforme misura, e fosse così evitato il pericolo di lavoratori sovraccarichi da una parte e contemporaneamente di lavoratori disoccupati dall'altra.

In tal modo, senza alcun bisogno di assunzione diretta da parte dello Stato della produzione sociale nel suo grande complesso, la coordinazione della produzione al consumo potrebbe avvenire di per sè in modo sempre più completo, salvaguardando nel tempo stesso con la massima efficacia tanto i diritti e gli interessi dei consumatori che i diritti e gli interessi dei produttori tutti quanti.

IX.

La cooperazione di produzione.

Senonchè, a tal punto, un gravoso dubbio si presenta legittimo: cioè quello se questi lavoratori, — cui lo Stato dovrebbe dunque necessariamente confidare i suoi capitali una volta che non po-

tesse, sia per date tendenze sociali che per l'esigenze stesse della economia sociale, assumere esso stesso, almeno nella maggior parte, l'esercizio delle imprese produttive, — sarebbero o no, o in qual grado, adatti alla messa in opera di questi capitali.

Per quanto riguarda gli esercenti la piccola industria e l'industria agricola, un tale timore non sarebbe invero molto giustificato: Infatti, in quanto ai primi, questi capitali loro affidati dalla collettività potrebbero venir concessi non già a ciascuno singolarmente, ma alle associazioni di compra e vendita di materie prime e di prodotti ultimati che costoro venissero a costituire, a somiglianza, ad es., di quelle attuali a sistema Schultze Delitsch della Germania che hanno fatto ormai sì buona prova, e che di tanto appunto rafforzerebbero colla responsabilità in solido, limitata o illimitata, dei singoli soci la garanzia personale di ciascuno di costoro. E anzi sarebbe questa una misura efficace a dare un impulso vigoroso ad uno sviluppo ulteriore, e di gran lunga ancor maggiore dell'attuale, di queste associazioni utilissime (1).

E quanto agli agricoltori, cioè gli affittuari stessi dei terreni dello Stato, questi prestiti potrebbero essere concessi non già, pur ora, a ciascuno di loro separatamente (2), ma indirettamente per il tramite del consorzio o unione agraria a cui costoro

---

(1) Alla fine del 1886 esistevano già in Germania più di 4500 associazioni di queste associazioni a sistema Schultze (associazioni per la compra, vendita e magazzinaggio delle materie prime e dei prodotti, associazioni di credito mutuo, e cooperative di consumo), non comprese quelle tipo Raffaisen la cui unione generale ne contava 343. Le 4500 associazioni avevano in complesso circa 1.500.000 soci e un capitale complessivo di esercizio di 800 milioni di marchi, di cui 300 sotto forma di azioni e di riserva e 500 sotto forma di depositi ed altri impieghi fatti presso le associazioni (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 265).

(2) È nota, del resto, la buona prova ormai già secolare del credito agrario in conto corrente *(Cash Credit)*, dietro garanzia puramente personale, delle Banche Scozzesi alla classe operaia agricola; come pure l'ottimo risultato dei prestiti dello Stato della Nuova Zelanda ai *farmers* delle terre della colonia sulla sola garanzia dei miglioramenti da essi introdotti nel terreno. Prova non meno buona ha dato il credito personale, sotto forma di credito cambiario popolare rinnovabile alla scadenza per più volte, concesso agli

appartenessero, e per quello o quegli scopi per cui questo consorzio si fosse costituito; — liberi magari questi consorzi di costituirsi solo temporaneamente e per un dato scopo soltanto, potendo allora l'agricoltore appartenere a più consorzi nello stesso tempo, o con durata maggiore e per più scopi diversi ad un tempo (ad es., compra di sementi, concimi, bestiame, macchine, e materie prime in genere, e vendita dei prodotti; introduzione di dati miglioramenti agricoli, come magazzini, stalle, scassi per viti, irrigazioni per risaie, drenaggi, e simili; uso in comune di magazzini, di macchine agricole costose, come aratri e trebbiatrici a vapore, ed esercizio in comune di latterie, stalle, cantine, oleifici sociali; ecc.) (1).

---

agricoltori della provincia di Parma dalla rispettiva Cassa di risparmio (Vedi Guerci, *Le istituzioni agrarie in provincia di Parma*, Parma, Battei, 1895, pag. 182 e seg., 194 e seg.).

(1) Così, ad es., il Consorzio agrario cooperativo Parmense oltre ad effettuare la compra-vendita di concimi, sementi, zolfi, solfato di rame, attrezzi, ecc., ha acquistato anche alcune macchine da selezionare e pulire i semi per darle a nolo ai soci, e sta pensando all'acquisto di un'aratrice a vapore (Guerci, op. cit., 212). Esso ha già promosso a sue spese i campi di dimostrazione e spera poter presto da solo sostenere la cattedra ambulante d'agricoltura (oggi sovvenzionata dalla Cassa di Risparmio e dalla Provincia) e tutte le istituzioni che ad essa mettono capo. Il titolare della cattedra ambulante oltre alle conferenze e ai consulti agrari dirige il Consorzio, vigila sulle Casse agrarie (che fanno prestiti per esperienze agricole), sul miglioramento del bestiame, compila il periodico, per un mese d'inverno fa scuola di potatura e di innesto, dirige e compie in parte egli stesso la vigilanza antifilosserica dei vigneti (pagg. 240, 241).

Analogamente, ma con ben altro sviluppo, le Unioni agrarie della Germania " comprendono tutte le forme di cooperazione applicate all'agricoltura: credito agrario, compra-vendita di semi, concimi, foraggi, materie prime, stazioni di monta, assicurazione specialmente del bestiame, commercio e nolo di strumenti e macchine agrarie, latterie sociali, cantine sociali, ecc. ". " Nella maggior parte dei casi si hanno ancora Unioni distinte per ciascuno dei singoli scopi agrari: credito, acquisti, latterie, ecc. Ma è cominciato un processo di fusione in modo da costituire per ciascun distretto un'Unione sola, per i vari scopi agrari, avendo al più gestione e fondi distinti " (Maggiorino Ferraris, *Di una Riforma Agraria*, Roma, Direz. della Nuova Antologia, 1899, pagg. 16, 17).

È questa dei consorzi o unioni agrarie, infatti, la forma in cui ormai va svolgendosi, sì ricca di promesse per l'avvenire, l'organizzazione dell'economia agricola delle nazioni economicamente più progredite; e le Unioni agrarie della Germania e i Sindacati agricoli della Francia tracciano ormai la via sicura e pratica da seguire per uno Stato che i capitali suoi nazionalizzati volesse riversare in copia abbondante alla terra (1).

---

(1) " I progressi della politica agraria, dice il Ferraris nella sua *Riforma Agraria*, ci consentono oggi la soluzione di un problema che forse ancora pochi anni addietro sarebbe stato difficile affrontare. L'esperienza delle Unioni agrarie della Germania, dei Sindacati agricoli della Francia e delle istituzioni consimili iniziate in Italia ci traccia la via sicura e pratica per la soluzione del problema agricolo degli Stati moderni (cioè di riversare capitali abbondanti alla terra) „ (pag. 13).

Queste Unioni agrarie locali nella Germania ascendono già a 12.836; esse sono strettamente consociate fra loro in Federazioni o Consorzi regionali ed in una Federazione nazionale; esse aprono un credito a ciascuno dei loro soci, e nella misura di esso gli danno semi selezionati, concimi garantiti, capi di bestiame scelti, macchine perfezionate, e così lo assistono in ogni suo atto necessario alla produzione della terra (*Ibid.*, 17). Il capitale a queste Unioni (i cui soci sono spesso associati a responsabilità illimitata) è somministrato dalla Cassa centrale prussiana, " che è una vera Banca di Stato per l'esercizio del credito cooperativo, sopratutto agrario „. Istituita dalla legge 31 luglio 1895, il capitale di fondazione di 5 milioni di marchi (fr. 6.250.000) le fu anticipato dallo Stato, e con leggi successive venne tosto elevato a 25 milioni e a 62 milioni e mezzo di franchi, e già si prevede non lontano il giorno in cui esso salirà a 100 milioni di marchi (125.000.000 di fr.) (*Ibid.*, 21). La Cassa centrale non accorda crediti nè ai privati, nè alle singole Unioni Cooperative, ma unicamente ai Consorzi regionali di Unioni. Essa serve anche d'intermediaria fra le Casse di risparmio ordinarie e le Unioni regionali, e così per mezzo suo i depositi delle Casse di risparmio cominciano ad essere utilizzati a favore dell'agricoltura.

Al 31 marzo 1899, cioè dopo soli tre anni e mezzo di esercizio, la Cassa era entrata in affari con 50 Unioni ed Istituti regionali (dei quali 37 agricoli) ed a cui erano affigliate 7900 Unioni o Casse locali (comprendenti in tutto 700.000 produttori). Oltre lo sconto di cambiali, la Cassa centrale ha nell'esercizio 1898-99 accordato alle Unioni regionali un credito in conto corrente di 175 milioni di lire. Nel complesso il movimento di cassa di un solo anno fu di oltre tre miliardi e mezzo di lire (3.612.000.000), di cui 475 milioni sui conti correnti delle cooperative regionali (*Ibid.*, 21-22).

E già in Francia si segue a gran passi l'esempio prussiano, ammontando

Anzi, solo che venisse ad aumentare, ma in ben altra misura che non l'attuale, la quantità dei capitali che lo Stato potesse per mezzo di questi Consorzi od Unioni rivolgere all'industria agricola, è evidente che si verrebbe con ciò a dare, — per questo riversamento di capitali in sì copiosa misura, da una parte, e per lo sviluppo e l'organizzazione ulteriori di questi Consorzi, chè ne conseguirebbero, dall'altra, — un impulso tale a tutta questa industria, da apportare allora sì effettivamente una rivoluzione profonda e sostanziale, nel senso voluto ed eminentemente benefica, in tutto questo ramo per eccellenza della produzione sociale, e da restituire alla terra, — oggi esausta per il fuggire che fa da essa il grande capitale privato attratto dal miraggio della speculazione più malsana, — non già soltanto la sua fertilità generosa antica, ma una produttività nuova e meravigliosa (1).

---

già i Sindacati agricoli a oltre 2000. Nelle sue grandi linee l'ordinamento agrario della Francia è una imitazione dell'organizzazione tedesca. Oltre all'Unione nazionale che abbraccia 800 Sindacati e più di mezzo milione di agricoltori, i Sindacati sono anch'essi alla lor volta consociati in Consorzi regionali od *Unions régionales*, dieci delle quali hanno notevole importanza e comprendono complessivamente circa 500 sindacati e 250.000 soci. In questi ultimi tempi, il movimento cooperativo agrario in Francia, specialmente per ciò che concerne il credito alla piccola proprietà, ha ricevuto un forte impulso dalla nuova legge Méline del 23 marzo 1899 relativa all'istituzione di *Caisses régionales de crédit agricole mutuel*. Con essa il Governo ha assegnato, a titolo di anticipazioni, senza interesse, alle Casse regionali ed a quelle locali di credito agricolo mutuo, le sovvenzioni stipulate nel rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, e cioè: 1° la somma di lire 40.000.000 versata dalla Banca al Tesoro, una volta tanto; 2° la somma annuale di 2.000.000 di lire che la Banca si obbliga a versare al Tesoro fino al 1920. " Cosicchè oggidì la Francia non solo promuove il credito agrario con i fondi dello Stato, ma per una somma notevole (che da 42 milioni cresce di altri 2 milioni all'anno fino a raggiungere circa 84 milioni di lire verso il 1920) essa lo accorda *gratuitamente, senza interesse*, alle Banche agrarie regionali " (*Ibid.*, 26-27).

(1) " Nel fido e domestico ambiente della Banca popolare, della Cassa rurale, del Sindacato agricolo, le somme saviamente distribuite in credito agrario, per acquisti di semi, di concimi, di bestiame, fra i proprietari del luogo, spandono fra i lavoratori e gli umili i beneficî della mutualità e rin-

Tanto più che è per questi Consorzi o Unioni agrarie che vengono effettivamente ad ottenersi riuniti i vantaggi della piccola e della grande coltura (grande e piccola proprietà), perchè mentre permettono all'agricoltore, liberissimo di sè, un'impresa individuale separata sì da godere non diviso con alcuno il prodotto del proprio lavoro, ed una azienda non troppo vasta sì da potere attendere da sè stesso con tutte le sue cure al podere affidatogli, nel tempo stesso gli procurano tutti i vantaggi del grande capitale e della grande industria (compra e vendita all'ingrosso delle materie prime e dei prodotti; uso in comune di magazzini e di strumenti agricoli costosi; esercizio in comune e su vasta scala di cantine, stalle, latterie, oleifici sociali; ecc. (1)):

---

verdiscono una piccola plaga di terra. Ma la feconda innovazione sociale non trasforma e non eleva le condizioni agrarie ed economiche di un paese se non quando migliaia di istituzioni consimili distribuiscano ai proprietari dell'intera nazione centinaia di milioni di credito in materie prime che l'agricoltore trasformerà in accresciute produzioni del suolo ed in ricchezza nazionale „ (Maggiorino Ferraris, *Di una Rif. agr.*, 13).

" All'interesse personale dei detentori di capitale è affidata la vita economico-sociale. E questo è il grave danno attuale per l'agricoltura. Poichè noi abbiamo dimostrato che appunto l'interesse personale dei capitalisti trascina i capitali in direzione opposta all'agricoltura a redditi o più alti o più comodi e sicuri, impedendo l'applicazione capitalista dei nuovi sistemi di coltura razionale „ (Gatti, *Agricoltura e socialismo*, Palermo, Sandron, 1900, pag. 280).

Numerosi dati sulla insufficienza del capitale che viene riversato nell'agricoltura, — insufficienza, la quale, " oltre che sottrarre alla coltivazione una parte cospicua della terra appropriata, fa che la terra posta a coltura venga trattata con metodi inadeguati e imperfetti, che la condannano a una produttività di gran lunga minore di quella che potrebbe raggiungere „, — in Loria, *La costituz. econ. od.*, 597-605.

Numerosi dati sulla conseguente " coltivazione di rapina, la quale corrode progressivamente le forze della vegetazione e ne mina la fecondità „ (*Ibid.*, 606-611).

(1) Così, ad es., la cantina sociale di Oleggio (Piemonte), cominciata con la consegna di 853 quintali di uva nel 1891-92, è già arrivata ai 2000 quintali; i soci, in continuo aumento, sono ora 60. A Chaille, Charenne inferiore, in Francia, la latteria e burreria sociale ha 260 soci, un capitale di impianto di 21.000 franchi, ed una lavorazione annua di un milione e mezzo di litri di latte, con annessa assicurazione del bestiame. Nel Belgio le lat-

sicchè la tanto discussa questione degli economisti, se sia preferibile la prima o la seconda di queste colture (1), viene a risolversi di per sè sia dal lato produttivo che da quello distributivo in favore appunto di questa riunione in consorzi di questi agricoltori lavoratori indipendenti (2).

Ed è ancora per questi Consorzi o Unioni agrarie che già si perviene, effettivamente, a formare e a rafforzare, anche nella classe agricola, quello spirito d'associazione che in essa fa tuttora difetto; sicchè è ben probabile che sarà, se in caso, solo per mezzo loro e gradatamente che si potrà pervenire un giorno, se mai vi si perverrà, alla cooperazione agricola vera e propria, oggidì invero ancora troppo immatura nella generalità dei casi, nonostante la completa riuscita dei tentativi particolari dell'Owen, del Gurdon e di altri non pochi: Tanto più, infatti, questi Consorzi verrebbero ad avvicinarsi ad una cooperativa di pro-

---

terie sociali già cominciano ad occuparsi, oltrechè della fabbricazione del burro e del formaggio, della concentrazione, della sterilizzazione del latte e di tutte le utilizzazioni industriali di cui ormai è suscettibile questo prodotto agricolo. Ad Anversa i produttori di barbabietole hanno impiantato una zuccheria cooperativa. A Nimes, in Francia, gli allevatori di bestiame hanno fondato una beccheria cooperativa che fa ogni anno un 200.000 franchi di affari (Gatti, *Agr. e Soc.*, 316-323).

Accanto a questi vantaggi d'ordine materiale v'ha poi tutta l'azione educativa che le Unioni agrarie esercitano sui loro soci: chè nella scelta e nell'impiego delle sementi, dei concimi, delle macchine, e in tutto l'esercizio in genere della loro industria, i singoli agricoltori sentono e ricevono costantemente la direzione, il consiglio e l'assistenza gratuita dell'Unione, e del direttore stesso della, per lo più annessavi, cattedra ambulante; " i quali da ora in ora fanno tesoro degli studi scientifici e delle esperienze pratiche degli ingegni e degli agronomi dell'intera nazione " (Maggiorino Ferraris, *Di una Rif. agr.*, 18).

(1) Cfr., ad es., Stuart Mill, op. cit., 622 e seg.; Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil., 380-386.

(2) " Nessun dubbio che non sia desiderabile di vedere applicare l'associazione cooperativa alla coltivazione del suolo... Si viene ad associare la piccola proprietà molto desiderabile dal punto di vista sociale (e, sotto certi rispetti, della stessa produttività) alla grande coltura molto vantaggiosa dal punto di vista economico " (De Laveleye, *De la propriété*, etc., 533).

duzione vera e propria quanto maggiore fosse il numero degli scopi che essi venissero a proporsi.

Ma già di per sè una tale costituzione anche di semplici Consorzi, sopratutto ove venisse a prendere ben altro sviluppo che l'attuale, viene e verrebbe sempre più ad apportare, anche per un altro lato, beneficî notevoli, chè essa di per sè già facilita, e faciliterebbe sempre più, la conclusione di contratti lunghi e importanti sia fra le cooperative di consumo o le *Wholesales* e questi consorzi agricoli di vendita in comune dei prodotti, sia fra i vari sindacati industriali e questi consorzi stessi produttori delle materie prime dell'industria; venendo così ad effettuare anche nella produzione agricola (e, rispettivamente, anche in quella della piccola industria per mezzo delle consimili associazioni di compra-vendita) una coordinazione della produzione al consumo sempre più completa e perfetta.

In quanto, infine, alla cooperazione di produzione vera e propria, cui di necessità dovrebbe venire a trovarsi affidata la produzione nel campo della grande industria per tutte quelle industrie non assunte in esercizio dallo Stato, motivo legittimo a fortemente sperare che gli operai, specialmente nei paesi più avanzati, sarebbero già all'altezza di questo loro compito di produrre da soli e di servirsi con prudenza e sagacia degli strumenti di produzione e capitali in genere dati loro in esercizio, e che già avrebbero quella disciplina, quell'ordine, quel senso del dovere che sono condizioni *sine qua non* alla riuscita di qualunque specie di cooperazione e di quella di produzione sopratutto (1), — questo

(1) " È da dire che l'associazione operaia (di produzione) esige dai suoi membri qualità eminenti e sovrumane? No certo: essa esige semplicemente qualità d'altro genere; di un ordine è vero più elevato, ma anche in condizioni più facili, più stimolanti, se si può dir così, che impongono all'interesse personale una nuova attività. La situazione dell'operaio salariato non esige forse da lui delle qualità di previdenza, di prudenza, la padronanza su sè stesso, inutili allo schiavo e rare o non esistenti nella schiavitù?... Ogni volta che gli uomini hanno fatto nei loro ordinamenti sociali un nuovo progresso, un numero più grande di individui è stato posto nella necessità di prevedere le difficoltà, di divenire in certo qual modo degli uomini completi. È ciò che noi possiamo osservare al giorno d'oggi... Perchè

motivo, dico, a fortemente sperare, ci sarebbe dato dal progresso notevole, continuo e relativamente rapido manifestatosi in questa seconda metà del nostro secolo nelle condizioni intellettuali e morali della classe proletaria, nel suo avvento graduale a coscienza sempre più estesa e perfetta, e dai frutti stessi di questo progresso, come, ad es., l'organizzazione esemplare delle falangi operaie socialiste della Germania, lo sviluppo delle società di mutuo soccorso fra gli operai (ad es., le *Friendly Societies* inglesi (1)), il grado di perfezionamento nella organizzazione e nel modo di funzionare e di agire delle *Trade Unions* inglesi (2), e specialmente lo sviluppo meraviglioso e la riuscita superba delle cooperative operaie di consumo (3). Tanto più ove si consideri che l'ipotesi stessa d'un avvento al potere della classe proletaria, che dovrebbe portare a questa cooperazione di produzione, presuppone di per sè un accrescimento ulteriore, e ben notevole, di queste stesse condizioni intellettuali e morali della classe proletaria, di questo spirito di disciplina e di questo senso del dovere (4).

---

non sarebbe lo stesso delle associazioni operaie, che non sono, dopo tutto, che una modificazione leggierissima di forme conosciute e praticate da lungo tempo, uno sviluppo nuovo di principî antichissimi? „ (Courcelle Seneuil, *Liberté et socialisme*, 317-318).

(1) Vedi, ad es., Rabbeno, *La cooper. in Ingh.*, 16.

(2) Vedi, ad es., George Howell, *Le passé et l'av. des Trade-Unions;* in ispecie pag. 215 e seg.; Sidney e Beatrice Webb, *Histoire du Trade-Unionisme*, Paris, Giard et Brière, 1897; in ispecie il Cap. VIII; gli stessi, *The method of Collective Bargaining*, in " The Economic Journal „, March, 1896.

Il capitale di riserva delle *Trade-Unions* sorpassa in alcune le 25.000, le 47.000, le 139.000 e le 209.000 sterline (fr. 2.225.000) (George Howell, *Ibid.*, 224).

(3) Cfr., ad es., Beatrice Potter, *The Coop. Movement in G. B.*, sopratutto il Cap. VI: " A State within a State „.

(4) " Non si può dubitare, così scriveva il Cairnes già prima del 1871, che anche oggidì c'è una considerevole sezione della popolazione operaia già matura per la cooperazione... Quantunque sia vero che i successi che la cooperazione ha compiuto siano stati quasi esclusivamente confinati ai problemi comparativamente semplici dell'industria distributiva (cooperazione di consumo), l'esperienza e l'educazione acquistate in queste pratiche aiu-

Nè d'altra parte, invero, possono essere scoraggianti gli esempi che della cooperazione di produzione ci ha dato nel passato la Francia, in ispecie nel 48, e che costituiscono il maggior argomento a sfavore di tutta in genere la cooperazione di produzione operaia: primo, per la ragione invero abbastanza convincente che a codeste imprese cooperative mancava la condizione fondamentale primarissima, la più indispensabile di tutte all'esistenza di qualsiasi impresa produttiva, cioè il capitale (1); secondo, per la forma di cooperative a *tipo puro* assunta da queste imprese, che è appunto quella forma della cooperazione di produzione in genere che presenta, in ispecie nell'ambiente economico attuale, le maggiori difficoltà di riuscita, e per l'imperfezione grandissima, in ogni modo, degli statuti sociali e delle disposizioni interne regolamentari, non essendo quegli operai stati guidati da nessuno in questo atto così sostanziale alla buona riuscita di qualsiasi associazione (2); terzo, per essere allora le condizioni intellettuali e morali dei lavoratori, e la disciplina, l'organizzazione, ed il grado di coscienza collettiva della classe proletaria ben inferiori che non attualmente; quarto, infine, per le restanti condizioni stesse di nascita e di sviluppo di queste imprese, sorte in momenti di gravissimi torbidi sociali e malvise da tutte quante

---

teranno a rendere gli operai capaci di più serie imprese. Ed importa anche notare che noi abbiamo anche testè stabilito, od almeno siamo in via di stabilire, un sistema d'educazione universalmente obbligatorio da cui non è certo stravaganza sperare miglioramenti sostanziali nel carattere del lavoratore, miglioramenti che col tempo cresceranno „ (Op. cit., 197).

(1) Tanto è vero che a quelle associazioni, invece, alle quali, in seguito al famoso prestito dello Stato di tre milioni decretato il 5 luglio 1848, fu possibile accordare, benchè in ben modesta misura, un qualche capitale in prestito, questi prestiti " riuscirono utilissimi „: " con questi capitali ottenuti dallo Stato e saggiamente amministrati, queste poterono allargare i loro affari e raggiungere una vera prosperità „. Costoro, varcata la crisi politica del '51, " col risparmio andavano costituendo capitali proprii, rimborsando ratealmente il debito contratto con lo Stato „ (Rabbeno, *Le coop. di produz.*, 82).

(2) " Nella maggior parte dei casi gli operai che costituiscono una società di produzione... prendono il primo statuto che trovano, si nominano un direttore, e la società è bella e formata „ (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 509).

le classi possidenti, pure allora effettivamente dominanti, come audace mezzo per cui il proletariato tentasse scuotere il giogo del capitale (1). Per cui se poniamo mente a tutti questi ostacoli che si opponevano, nonchè alla riuscita, al solo nascere di queste cooperative di produzione, e che a vero dire *a priori* si sarebbero detti assolutamente insormontabili, il loro esito appare allora più che altro un vero argomento a favore della cooperazione di produzione operaia in genere (2).

Viceversa poi, bene incoraggiante è, invece, lo sviluppo e la riuscita di quell'altra forma della cooperazione operaia di produzione, meno *pura* ma più corrispondente alle esigenze pratiche dell'ambiente sfavorevole in cui essa oggi deve svolgersi, che è costituita, sopratutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, dalle *Working Class Limiteds*, cioè da quelle associazioni di produzione operaie costituite nella forma anonima con capitale per azioni (per lo più di una sola sterlina) sottoscritte da operai, la maggior parte dei quali (spesso più dei due terzi) non lavora nella azienda appunto per il fatto che il numero degli azionisti che è necessario raccogliere in tal modo per costituire un dato capitale è

---

(1) " Il momento (nel '48) era esso favorevole alle riforme sociali volute e alle soluzioni chieste? Gli operai ne avevano la convinzione: ma essi si infrangevano contro l'impossibile. Non è nei giorni di torbidi, di rivoluzioni, che bisogna domandare la guarigione sociale. In queste epoche di agitazione ogni dissoluzione è facile, ogni organizzazione è difficile " (Garnier Pagès, citato dal Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 72).

(2) " Io credo di poter asserire, così conclude il Rabbeno, senza tema di essere smentito, che la sorte che ebbero le associazioni di cui così a lungo abbiamo parlato (quelle del '48) fu di gran lunga migliore di quella che loro si poteva preconizzare, avuto riguardo alle condizioni affatto eccezionali nelle quali esse sorsero ed ebbero sviluppo " (*Le coop. di prod.*, 94).

E il Courcelle-Seneuil: " Tutti gli ostacoli che la prudenza esperimentata avrebbe previsto si sono presentati successivamente, all'improvvista, a queste associazioni (del '48). Hanno dovuto apprendere la necessità di un capitale, apprendere a vendere e a comprare, ad amministrare, a organizzare la disciplina d'un opificio, dove regna l'uguaglianza, provvedere ai *chomages*, ecc. Tutti questi ostacoli sono stati sormontati da qualcuna, con una fortuna, un senso pratico e una moralità che fanno il più grande onore agli uomini che hanno preso parte a questo grande tentativo " (*Liberté et Socialisme*, 331).

ben maggiore del numero degli operai che un tal capitale così raccolto è capace di impiegare.

Mentre, infatti, lo sviluppo di queste associazioni denota una intrinseca e forte vitalità di questa cooperazione di produzione in genere da parte dei lavoratori, — giacchè dimostra che questi lavoratori pure impossibilitati come sono, in grazia del regime economico attuale, di affrontare direttamente la grave difficoltà, in ispecie per la grande industria, della mancanza dei capitali, pur trovandosi, cioè, in condizioni di ambiente che assolutamente dovrebbero riuscire ad escludere ogni tentativo di cooperazione operaia, si affannano invece ad escogitare ogni mezzo ed ogni espediente che ne rendano ciò non ostante possibile la nascita e lo sviluppo —; nel tempo stesso, la riuscita completa di queste *Working Class Limiteds*, " istituite, gestite e possedute da operai, dimostra appunto come la classe operaia sia atta ad amministrare e dirigere imprese industriali „ (1). Della qual cosa, invero, l'amministrazione e gestione delle cooperative di consumo, delle *Wholesales*, e delle fabbriche da queste impiantate per proprio conto avevano già dato prova decisiva.

Ma nel tempo stesso è evidente che la mancanza di capitali costituirà sempre un ostacolo effettivamente insormontabile ad uno sviluppo organico di questa cooperazione di produzione operaia (2). Anzi, che questa mancanza di capitali debba rendere

---

(1) Beatrice Potter, *The Coop. Movement in G. B.*, 132.

(2) " Che l'assenza di capitale imponga alla formazione delle società operaie (di produzione) un ostacolo permanente e generale è ciò che sarebbe puerile di contestare „ (Courcelle Seneuil, *Liberté et Socialisme*, 327).

" Comprare all'ingrosso per consumare in comune non ha niente di particolarmente difficile, mentre che, essendo date le condizioni della produzione moderna, non basta l'associare le braccia per lavorare in comune, ma è altrettanto necessario di aver capitali sufficienti per lottar contro la concentrazione delle forze produttive delle grandi intraprese individuali. Come alla spada bisogna opporre la spada, così ai capitali bisogna opporre dei capitali. C'è il bisogno di aggiungere che questo non è il caso per i membri delle società di produzione? Essi si mettono all'opera ricchi soltanto di coraggio e di illusioni „ (Malon, *Le socialisme intégral*, II, 40).

La mancanza di capitale, dice la Potter, come una delle cause principali delle difficoltà di costituzione e di riuscita delle cooperative di produzione

impossibile a quest'ultima un tale sviluppo, sì che possa mai assurgere da sola a strumento risolutivo della questione sociale odierna, ce ne rende sicuri, senz'altro, l'essenza stessa di questa questione. Il salariato, la schiavitù economica dell'operaio, il suo sfruttamento e la riduzione del salario al minimo, che ne sono la conseguenza, non dipendono dal fatto che l'industria è esercitata da un imprenditore privato anzichè da un'impresa cooperativa, ma dal fatto della separazione economica dei capitali dai lavoratori che li adoperano, dal fatto che i lavoratori privi dei mezzi di produzione loro necessari sono costretti a vendere la loro forza di lavoro al minimo suo costo e a cedere al capitalista tutto il di più che producono. L'impresa, qualunque essa sia, non è, si può dire, che un semplice espediente tecnico di congiunzione materiale del lavoro e del capitale economicamente disgiunti (1): Ora, la cooperazione di produzione, di per

---

non può non essere ammessa da tutti gli interessati: " Il capitale limitato col quale molte di queste associazioni hanno incominciato la loro impresa ha implicato la perdita degli sconti sulle compre di materie prime, e ha reso necessario il fare acquisti in piccole quantità e sui mercati locali; essa ha significato macchinario e impianto peggiore — in breve, una perdita di vantaggi commerciali, materiali di cattiva qualità e inferiorità negli strumenti di produzione. Al fine di attirare il capitale, questi riformatori del sistema capitalista hanno offerto e hanno dato tassi d'interesse rovinosi; sono state le vittime dell'usura rara nelle imprese private... In tutti i casi, questo extra-interesse e questa minore produttività di questi mezzi di produzione più scadenti viene ad essere di necessità un'imposizione sul lavoratore manifestantesi con salari più bassi e maggior sforzo (maggior quantità di lavoro). Nella maggior parte dei casi significa rapido naufragio " (*The Coop. Movement in G. B.*, 150).

(1) L'imprenditore *puro*, cioè che esercita la sua industria totalmente coi capitali presi in prestito, partecipa veramente, secondo il Loria, benchè in grado limitato, anche senza anticipare nessun capitale, al profitto di questo capitale per il compenso che pretende, se libero d'opzione, per la sua astensione dalla terra libera (Vedi Loria, *Analisi*, 422). Ma, anche ammesso ciò, lo sfruttamento dei lavoratori veramente importante non è dovuto a lui, bensì ai capitalisti per l'interesse e il profitto dei loro capitali da essi prelevato dal prodotto dei lavoratori; cioè, un tale sfruttamento non deriva, anche in tale ipotesi, che in minima parte dal metodo di produzione a base di imprenditori privati anzichè di cooperative di produ-

sè stessa, non offre evidentemente nessun mezzo per dare agli operai questi strumenti di produzione; essa, invece, più semplicemente, prende le mosse dalla premessa che questi strumenti gli operai li abbiano già; chè a ciò equivale infatti il ritenere possibile per tutti gli operai in genere di accumulare il capitale necessario all'industria della loro cooperativa. Per risolvere dunque la questione sociale che deriva dalla necessità in cui sono gli operai di vendere la loro forza di lavoro al minimo suo costo, si spera in un mezzo che suppone invece questa necessità non esistente; per rimediare alla schiavitù economica dell'operaio si spera in un mezzo solo attuabile ove questa schiavitù non esistesse (1). — I pochi casi sporadici di cooperative di produzione che qua e là si manifestano, pochi in numero assoluto, molto numerosi in confronto a quello che potevasi sperare, se dimostrano non solo la possibilità e la praticità di affidare la produzione alla cooperazione di lavoratori, ma anche, come dicevamo, la grande vitalità di questa cooperazione, non possono però illuderci al punto da ritenere queste cooperative capaci da sole a risolvere la questione sociale, a redimere il salariato (2).

---

zione, ma, invece, quasi esclusivamente, dalla esistenza di capitali privati non accessibili gratuitamente ai lavoratori. Quindi è che nel caso in cui una cooperativa di produzione si formi col togliere a prestito dai capitalisti privati tutto il suo capitale (capitale salari e tecnico) nessun vantaggio sostanziale ne potrà venire ai lavoratori suoi soci, i quali continueranno come prima a essere sfruttati dal capitale stesso in grazia dell'interesse o profitto che dovranno continuare a pagargli: al massimo, ove si ammetta la teoria del Loria, tutto il loro guadagno potrà consistere in questo compenso dell'imprenditore ora più non sussistente e da dividersi fra loro.

(1) " Si consiglia al proletario di accumulare per l'avvenire: è lo stesso che dirgli di transigere con la fame " (Louis Blanc, *L'organisation du travail*, 58).

" Non sono le associazioni che possono elevare la massa dei lavoratori alla proprietà; è l'accesso dei lavoratori alla proprietà (o, più in generale, alla libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione indispensabili al loro lavoro) che comunicherà alle associazioni la forza espansiva e la fecondità necessarie per compiere la trasformazione democratica dell'industria " (Huet, *Le règne soc. du Christ.*, 299-300).

(2) Di questa loro impotenza ad espandersi ne è appunto troppo ben si-

La cooperazione di produzione può essere soltanto un mezzo opportunissimo, o anche indispensabile, per far sì che gli operai una volta avuti i capitali li possano mettere in esercizio; ma la questione prima sta qui: dare ai lavoratori il libero esercizio di questi capitali.

Con ciò si spiegano e le grandi speranze che la cooperazione di produzione ha fatto nascere in tanti che la capivano, la vedevano pratica, facile, benefica, e gli scoraggiamenti di coloro che vedevano che ciò nonostante essa non si espandeva, non si sviluppava, ma rimaneva rachitica (1); e come l'idea della cooperazione, mentre " è compresa dalle masse e diffusa anzi in esse ", non incontri più ormai presso loro " fautori molto caldi e numerosi ". Non poteva, infatti, non nascere la sfiducia negli operai in questo presupposto mezzo di loro redenzione quando l'esperienza insegnava loro che, senza capitali in aiuto ai loro tenui risparmi, la vita di queste cooperative di produzione, in ispecie di quelle *a tipo puro*, non poteva non essere difficilissima, nella maggior parte dei casi addirittura impossibile, e, in tutti i modi, non altro che un seguito continuo di lotte aspre e di privazioni dolorose (2); e " la convinzione, che si fa strada, che

---

cura la classe capitalista, che non se ne preoccupa affatto, che concede loro la massima libertà di costituzione senza affatto perseguitarle; mentre che, se per il loro tramite fosse temibile la redenzione del salariato, non è da dubitare che essa si comporterebbe in ben altro modo, come sta a dimostrarlo, ad es., il suo comportamento verso le *Trade Unions* e tutti in genere i sindacati operai di resistenza.

(1) Cfr. Rabbeno, *Le Coop. di prod.*, 486.

(2) " Questi sacrifici (delle associazioni parigine del 48) furono più o meno intensi, secondo le circostanze, e secondo la natura dell'industria esercitata, che esigeva capitali più o meno considerevoli: ma furono sempre necessari..... Certo che in genere si può dire avere i soci dovuto per molti anni, e talora sempre, lavorare più intensamente, condurre una vita più dura di quella dei salariati " (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 122).

" Affine di attirare il capitale (così abbiamo già visto che scrive la Potter a proposito delle associazioni di produzione operaie inglesi) questi riformatori del sistema capitalista hanno offerto e hanno dato tassi d'interesse rovinosi; sono state le vittime dell'usura rara nelle imprese private... Questo extra-interesse e la minore produttività dei mezzi di produzione più sca-

queste associazioni da sole siano insufficienti a migliorare le condizioni delle masse „, non poteva non far rivolgere queste ultime ad altro rimedio ben più radicale, e il solo effettivamente efficace, cioè alla nazionalizzazione degli strumenti di produzione e dei capitali in genere (1).

Ma, tolto dunque che fosse quest'unico ostacolo fondamentale alla nascita, allo sviluppo e alla prosperità della cooperazione di produzione da parte dei lavoratori, l'inaccessibilità per loro del capitale, sarebbe allora, invece, ben legittimo lo sperare che tutte le altre sue difficoltà potessero venire facilmente superate; e allora, riguardo alla produttività del lavoro umano in genere e quindi di tutto il sistema sociale di produzione che ne conseguirebbe, si avrebbe tutta la superiorità della produzione esercitata dal lavoro libero in confronto a quella esercitata dal lavoro coatto quale è appunto il salariato, — ultimo mezzo, dopo la schiavitù e il servaggio, benchè il più mite, di coazione al lavoro (Loria) (2).

Così, per quanto riguarda, ancora una volta, le difficoltà provenienti dalle condizioni intellettuali e morali dell'operaio, già abbiamo visto come la organizzazione, la disciplina e la potenza economica sia, ad es., del partito socialista tedesco che del Trade-

---

denti vengono ad essere di necessità un'imposizione sul lavoratore, manifestantesi con salari più bassi o maggior sforzo (maggiore quantità di lavoro) „ (*The Coop. Mov. in G. B.*, 150).

(1) Cfr. Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 144-145. " Nel 1848 era il socialismo che concorreva in modi diversi a dare impulso alla associazione creduta rimedio radicale; ora, sfumate le illusioni, si chiede qualcosa di più, si vuole addirittura la socializzazione, più o meno immediata, di tutti i mezzi di produzione „ (*Ibid.*, 145).

Analogo cambiamento di idee e di tendenze è avvenuto già e procede rapidamente anche fra i *Trade-Unionisti* inglesi, i quali, svanite ormai le loro troppo rosee speranze sull'azione che le *Trade-Unions* possono esercitare nel campo privato col loro contratto collettivo coi detentori del capitale, si sono gettati finalmente anch'essi nel campo politico colla divisa socialista della nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione. Vedi i Webb, *Histoire du Trade-Un.*, cap. VII. Cfr. la Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, ultimo capitolo.

(2) Vedi sezione seguente.

Unionismo inglese, e lo sviluppo e la prosperità della cooperazione di consumo, sopratutto in Inghilterra, e delle *Working Class Limiteds*, in ispecie d'Inghilterra e degli Stati Uniti, abbiano dimostrato come le masse lavoratrici delle nazioni economicamente più progredite siano ormai atte a superarle completamente (1). E di altrettanto, del resto, queste difficoltà verrebbero in tutti i casi a farsi ancora minori, quanto più questa introduzione delle masse lavoratrici nell'esercizio e nel controllo della

---

(1) " Queste associazioni di operai (le cooperative di produzione americane), le quali finanziariamente conducono ad un risultato così notevole,... ci provano l'errore di coloro che hanno creduto di trovare un argomento capitale contro le associazioni operaie di produzione dichiarando gli operai incapaci di fare da imprenditori, proclamandoli inetti ad esercitare la funzione dell'impresa " (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 359).

" Queste associazioni di produzione (le *Working Class Limiteds*) hanno promosso materialmente la democratizzazione dell'industria per pratica e ammaestramento. Non c'è bisogno di far risaltare il valore per le organizzazioni di resistenza operaie delle cognizioni commerciali e tecniche acquistate da intelligenti *Trade-Unionisti* come azionisti e direttori di queste associazioni; unitamente all'appoggio offerto all'azione delle *Trade-Unions* dall'aperta pubblicazione e dalla critica dei resoconti dei guadagni e delle perdite dei diversi affari. L'ammirabile organizzazione dei filatori di cotone del Lancashire, la scala mobile della lista dei prezzi dei filatori di Oldham, in cui il perfezionamento o l'acceleramento del macchinario è ugualmente vantaggioso all'operaio e all'imprenditore, l'azione comune di fronte a comuni nemici, il mutuo riconoscimento e l'attitudine conciliatrice delle organizzazioni degli operai e dei padroni, tutti questi benefici risultati possono essere ascritti in gran parte alla esistenza di queste *Working Class* e altre *Limiteds*. Inoltre queste *joint stock companies* promosse, gestite e possedute da operai hanno dimostrato come la classe lavoratrice sia atta ad amministrare e dirigere imprese industriali..... Ma le *Lancashire Limiteds* hanno fatto ancor più: Collo scegliere impiegati e amministratori da una classe senza un tenore di vita convenzionale e troppo elevato (cioè dalla stessa classe lavoratrice), esse hanno ridotto i guadagni del lavoratore della mente al livello dei suoi effettivi bisogni — cioè alla spesa personale necessaria per il pieno ed effettivo uso delle sue facoltà. I salari esagerati dati da azionisti delle classi superiori a impiegati pure appartenenti a queste classi — le 2000 e 5000 sterline (50.000 e 125.000 fr.) all'anno — sono stati rimpiazzati dalle paghe più modeste di 200 a 400 sterline (5000 e 10.000 fr.) e ciò senza detrimento visibile per la capacità o integrità " (Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 131-132). — Sulla " importanza nazionale " che

amministrazione e gestione delle rispettive imprese venisse ad effettuarsi gradualmente, sì da dare a queste masse il tempo e i mezzi di acquistare l'educazione e la pratica necessarie.

La difficoltà di trovare direttori e amministratori capaci e buoni impiegati di amministrazione è noto quanto felicemente sia stata già superata per le *Trade-Unions*, per tutte le singole cooperative di consumo, per le *Wholesales*, per le *Working Class Limiteds*; e, anzi, come quest'ultime collo scegliere i loro direttori nella classe operaia abbiano abbassato notevolmente i salari di questa specie particolare di lavoro intellettuale (1). Nè, invero, vi sarebbe bisogno per la scelta di questi direttori di ricorrere soltanto alla classe operaia, se più facile fosse il trovarne dei buoni anche al di fuori di essa.

Le difficoltà di mantenere una stretta disciplina, un buon accordo fra i soci, e simili, ancora ben più facilmente che non adesso sarebbero superabili ove " un buon sistema di condizioni normative ", come direbbe il Wagner, — condizione *sine qua non* all'ottenimento in esercizio degli opifici e capitali nazionalizzati, e la cui influenza salutare su tutta quanta la cooperazione di produzione in genere sarebbe di un'importanza da non potersi valutare mai abbastanza, — venisse ad informare gli statuti e le disposizioni interne di queste società; fra le altre, ad es., a richiedere grandissima l'autorità del direttore (2).

---

hanno avuto le cooperative di consumo inglesi " as a training school for citizenship in its widest sense ", vedi *ibid.*, 189.

A questo proposito è molto istruttivo il raffronto fra il triste pronostico che il Paul Leroy-Beaulieu verso il 1871, appunto movendosi dalla presupposta incapacità morale e intellettuale dell'operaio, faceva per le cooperative di consumo (*La question ouvrière au XIX siècle*, Paris, Charpentier, Parte II, Cap. II), e lo sviluppo e la prosperità che esse hanno invece dipoi raggiunto.

(1) Vedi nota precedente.

(2) " Le società che vollero durare ed acquistare vigore dovettero adottare regolamenti severissimi e richiedere da tutti i soci l'ordine e la sommissione la più rigorosa; e fu d'uopo accordare estesi poteri al direttore che acquistò per molti riguardi autorità poco diversa da quella che avrebbe avuta un padrone " (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 87).

Così, ad es., nella *Burnley Self-Help Society* il direttore attuale ha posto

Anzi, a rendere maggiore questa disciplina, potrebbe essere altro e ancor più efficace provvedimento il far sì che il direttore di queste cooperative di produzione venisse ad essere nominato e controllato, non già dai soli lavoratori componenti ciascuna singola cooperativa, ma da tutti quanti i lavoratori del sindacato operaio di questo ramo d'industria (1): — come appunto avverrebbe nel caso in cui i capitali da mettere in esercizio venissero concessi, non già a queste singole cooperative, ma a questi vari sindacati, i quali poi con successive squadre dei propri membri venissero a costituire altrettante cooperative di produzione per l'esercizio dell'industria: in modo, appunto, che al potere disciplinare emanante dall'imprenditore capitalista o dalla società dei capitalisti rappresentata dal suo direttore, — cioè da un ente esterno e diverso dalla collettività o gruppo da disciplinare, — venisse a sostituirsi un potere disciplinare del tutto consimile e non meno efficace emanante da tutto il sindacato operaio, interessato fortemente esso pure al buon andamento di ciascuna singola cooperativa, e rappresentato analo-

---

come condizione *sine qua non* alla sua accettazione, e i membri di questa cooperativa di produzione hanno acconsentito, di essere investito di pieni poteri e di non potere essere rimosso per dieci anni. Ogni controversia fra lui e il consiglio d'amministrazione eletto dagli operai deve essere sottoposta all'arbitrato del direttore della *English Wholesale Society* (Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 141-142).

(1) " In certi casi straordinari è possibile che degli uomini nominino essi stessi il loro capo diretto, conservando il diritto di destituzione. Ma per i doveri che comporta la direzione d'una fabbrica, dove giorno per giorno e d'ora in ora devono esser prese delle disposizioni prosaiche e dove esistono sempre delle occasioni di malintesi, è assolutamente inammissibile che il direttore sia l'impiegato dei diretti e che egli dipenda per la sua situazione dal loro buono o cattivo umore ". — " Tutte queste imprese della grande industria, quali grandi opifici di costruzione di macchine o di elettricità, grandi fabbriche di prodotti chimici, e altri analoghi, possono benissimo essere esercitate *per* delle associazioni — alle quali tutti i loro impiegati (operai) potranno del resto appartenere — ma esse sono assolutamente improprie all'esercizio associativo diretto da parte di questi (soli) impiegati " (Bernstein, *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 174, 175).

gamente da questo direttore: cioè un potere disciplinare emanante, anche in tal caso, da un ente esterno e diverso dalla collettività da disciplinare, in quanto che i soci di ogni singola cooperativa non sarebbero di questo sindacato che una piccola minoranza (1).

Insomma, è evidente che questa condizione *sine qua non* all'ottenimento in esercizio degli opifici e capitali nazionalizzati, di un conveniente sistema di condizioni normative, potrebbe sempre riuscire a fare adottare alle diverse associazioni operaie di produzione tutti quegli statuti e disposizioni interne che fossero i più atti ad assicurare loro un buon funzionamento e la più completa riuscita, — non fosse altro, facendo loro adottare, ad es., statuti e disposizioni interne analoghi a quelli che hanno assicurato un tal buon funzionamento ed una tale completa riuscita alle società anonime per azioni. Queste hanno, infatti, risolto un problema che all'atto pratico pareva molto difficile, cioè quello di realizzare un'azienda produttrice in cui i più direttamente interessati al suo buon andamento, gli azionisti, non prendono parte alla gestione, e in cui questa è invece affidata a un sala-

---

(1) Del tutto analogamente a quanto succede nelle *Working Class Limiteds*, nelle quali questo ente esterno e diverso dal gruppo da disciplinare è rappresentato dalla massa degli operai possessori delle piccole azioni di queste società, della qual massa gli azionisti che lavorano in qualità di operai in queste stesse società non sono che una minoranza (Ad es., 50 sopra 797 nella fabbrica di frustagno, Hebden Bridge; 210 sopra 651 nella fabbrica di calzature, Kettering; 50 sopra 487 nella fabbrica confezioni, Kettering; 250 sopra 487 nella fabbrica di tessuti a maglia, Leicester: Bernstein, *Socialisme théorique et socialdém. pratique*, 188). Anzi, bene spesso questa minoranza di operai-azionisti non può, secondo lo stesso statuto sociale o l'uso prevalso, far parte del consiglio d'amministrazione (e non ha perciò che il solo diritto di voto) precisamente per il proposito espresso di sottrarre l'amministratore e gli altri incaricati della sorveglianza dell'ordine e della disciplina nell'opificio dalla possibilità effettiva di essere direttamente puniti o destituiti da quegli stessi operai che essi debbono appunto disciplinare e all'occorrenza anche punire (Cfr. Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 140, 147-148, 152-153).

E fra tutte le associazioni produttive operaie sono proprio queste che prosperano meglio, che non producono per il profitto dei soli loro operai impiegati, ma per quello " d'una generalità più vasta " di cui questi operai non sono che una parte (Cfr. Bernstein, *ibid.*, 187).

riato, il direttore, spesse volte non possedente neppure un'azione della società; e, ciò non ostante, nella concorrenza cogli imprenditori privati sono riuscite vittoriose (1). Ove dunque le cooperative di produzione venissero a costituirsi su modello analogo a quello delle società anonime verrebbero ad acquistarne tutti i vantaggi senza conservarne gli inconvenienti. Infatti, se i più direttamente interessati al buon andamento dell'azienda, gli operai, non prenderebbero neppure ora parte diretta alla direzione e gestione degli affari, non diversamente dagli azionisti delle società per azioni (2), lavorando però essi stessi a produrre i prodotti dell'azienda, potrebbero, a differenza degli azionisti che non possono far nulla, contribuire efficacemente al suo buon andamento col fare il massimo buon uso delle macchine, l'economia la più scrupolosa delle materie prime loro affidate, col dare ai prodotti la massima accuratezza, col rendere inutili e quindi completamente risparmiabili le spese di sorveglianza che il salariato invece rende necessarie (3), col darsi insomma al la-

---

(1) Il Wagner insiste più e più volte sull'errore di attribuire alle società per azioni i vantaggi delle imprese private. Così, ad es., a proposito della qualità e del costo delle costruzioni in materia ferroviaria: " Non si riesce assolutamente a comprendere per qual ragione il personale superiore di direzione e quello che eseguisce i lavori debbano avere maggiore interesse ad una buona ed economica costruzione quando si tratta di una società per azioni che quando si tratta dello Stato. Anzi il consiglio di amministrazione, la direzione, ecc. di una società per azioni, dacchè la loro responsabilità verso gli azionisti, quella cioè di venire a capo dell'impresa con un determinato fondo di costruzione, è quasi soltanto nominale, hanno molto meno interesse che gli impiegati governativi strettamente responsabili..... È impossibile non riconoscere la profonda differenza che passa fra una società per azioni e un'azienda privata propriamente tale „ (*La scienza delle finanze*, 517, 518). Cfr. Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 132.

(2) " L'associazione non implica mica che tutti i soci dirigano l'impresa, come non la dirigono tutti gli azionisti di una società speculativa: al contrario „ (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 469).

(3) " Se si potessero risparmiare le spese di sorveglianza ed avere in ciascuno senza distinzione piena fiducia, sarebbe allora possibile di rivolgere una forza ed un tempo infinitamente maggiori a lavori veramente utili „ (Roscher, *Grundlagen*, 94).

E in quanto alla cernita stessa degli operai il Babbage nota quanto le

voro con quello slancio e quell'amore che non può davvero avere chi sa che questi risparmi, questa accuratezza maggiore, questa maggior produzione, hanno per unico risultato un maggior guadagno del capitalista imprenditore (1).

Ciò che interessa variare nel sistema economico attuale è il modo di distribuzione del valore prodotto da una data azienda, non il sistema tecnico della produzione e dell'amministrazione e gestione di questa azienda: Si prenda, ad es., una società anonima per azioni qualsiasi gerita da un direttore non azionista, la si lasci funzionare come ha fatto finora, soltanto ai bilanci della fin d'anno quella parte che va agli azionisti o ai possessori di obbligazioni come dividendo o interesse si distribuisca invece, detratto il fitto del capitale-tecnico allo Stato, agli operai, e la cooperativa di produzione esercente i capitali dello Stato è già bella e formata; lo scopo di una distribuzione più equa del prodotto è completamente raggiunto, nonostante che nell'ordinamento tecnico della produzione e della amministrazione e gestione nulla vi sia di cambiato: Metodi tecnici di produzione, autorità del direttore, unicità di direzione, quantità e qualità delle facoltà di questo direttore, suo modo di retribuzione (per

---

cooperative vi si mostrerebbero più adatte che non le imprese private, per l'interesse che avrebbero tutti di non ammettere come soci che coloro che fossero meritevoli sotto tutti i rapporti, sopratutto per moralità e per ingegno, e perchè sarebbe men facile ingannare tutti quanti i soci che il solo proprietario o direttore attuale delle imprese private (vedi Stuart Mill, op. cit., 967).

(1) " Lo sviluppo dell'impresa capitalista rendendo più numerosa la classe dei salariati e costituendo interessi più o meno antagonistici, ha diminuito assai l'energia del lavoro disinteressato dalla produzione..... Di qui l'escogitarsi di espedienti d'ogni genere (le varie forme del salario, ecc.) per dare artificialmente al lavoro quell'energia che necessariamente gli veniva a mancare „. Mentre, invece: " L'interessamento dei lavoratori (nelle cooperative di produzione) alla produzione e il grande eccitamento e miglioramento che ad essa ne verrebbero sono riconosciuti da tutti „ (Rabbeno, *Le coop. di prod.*, 391, 448, 454).

" Massima cura si ha per la quantità e bontà del lavoro e specialmente per l'uso economico del materiale, là dove il lavoratore è occupato per suo proprio conto „ (Roscher, *Grundlagen*, 87).

esempio, interessamento agli utili (1)), disciplina dell'opificio, controllo dell'azienda (solo affidato ai lavoratori cooperatori o al sindacato operaio anzichè agli azionisti), tutto potrebbe rimanere invariato; di variato vi sarebbe solo il nuovo slancio di zelo e di amore al lavoro di cui i lavoratori sarebbero ora animati.

Per cui dunque, concludendo, ben a ragione dicevamo che, tolta l'unica causa sostanziale, la mancanza di capitali e di strumenti di produzione, che attualmente impedisce alla cooperazione di produzione operaia di sorgere e diffondersi, tutto indurrebbe a sperare che anche questa forma di cooperazione potrebbe assurgere ad uno sviluppo completo e ad una prosperità rigogliosa, e questa salutare tendenza sociale verso la libera cooperazione sotto tutte quante le sue possibili forme, così non più trattenuta dall'esplicarsi liberamente e pienamente, venire allora a dare tutti i migliori suoi frutti.

X.

Di una produzione maggiore e di una distribuzione migliore.

Riassumendo, finalmente, i risultati a cui ci hanno condotto le ricerche precedenti, possiamo concluderne che in una tale struttura sociale-economica, quale potrebbe venire ad essere determinata da un nuovo ordinamento della proprietà istituente un processo graduale e continuo di nazionalizzazione dei capitali accumulati dai privati, e da un libero e gratuito esercizio di questi strumenti di produzione e capitali in genere così nazionalizzati da parte di volontarie associazioni di lavoratori indipendenti, tutto indurrebbe a ritenere: primo, che fra le nuove condizioni in cui verrebbe ora a svolgersi tutto quanto il pro-

(1) " La prudenza quasi sempre raccomanda di dare ad un amministratore di affari una rimunerazione in parte dipendente dai profitti " (Stuart Mill, op. cit., 730).

cesso della produzione sociale, quelle che tenderebbero ad aumentarne la potenzialità di produzione, e quindi ad aumentare questa stessa produzione sociale, avrebbero un sopravvento notevole su quelle che si potrebbe temere potessero avere, invece, una tendenza a diminuirla; secondo, che la distribuzione delle ricchezze verrebbe nel tempo stesso notevolmente a migliorare.

Quanto alla produzione delle ricchezze, infatti, di fronte a quelle condizioni che potrebbero avere una tendenza a diminuirla, e non consistenti, come abbiamo visto, che nella ora esaminata presupposta minor capacità degli operai alla amministrazione e gestione delle imprese, e nella presupposta immaturità della cooperazione di produzione, starebbero preponderanti tutte le altre condizioni sopra esaminate che a questa produzione riuscirebbero, invece, indubbiamente ed eminentemente favorevoli, quali, ad esempio, come abbiamo visto:

1° Quelle derivanti direttamente dal fatto in sè stesso della proprietà collettiva del suolo, degli strumenti di produzione e dei capitali in genere, come, ad es.:

la fertilità diversa dei terreni ridotta da " limite poderoso della produzione „ a fenomeno insignificantemente dannoso;

le rendite Ricardiane fondiarie e i fitti differenziali degli strumenti di produzione rendenti più uguali le condizioni della concorrenza, e quindi questa non più micidiale e scoraggiante per gli agenti produttori artificialmente meno favoriti;

le norme più salutari per i sistemi di affitto dei terreni e degli altri strumenti di produzione;

le norme nella concessione dei prestiti stimolanti alla costituzione di consorzi agricoli, — i quali verrebbero a riunire per l'agricoltura i vantaggi della piccola e della grande coltura, — alla costituzione delle associazioni compra-vendita della piccola industria, e magari, analogamente, alla riunione delle cooperative di produzione in sindacati di produzione, ove essa non avvenisse di per sè in misura sufficiente: costituzione di consorzi, di associazioni, di sindacati, che agevolerebbe l'organizzazione della produzione e la sua coordinazione al consumo;

la quantità maggiore di capitali che potrebbe venire rivolta ad impieghi più favorevoli agli interessi generali (agri-

coltura, industrie), che non allorquando questi capitali continuino ad appartenere ai singoli privati il cui tornaconto particolare può far loro sfuggire questi impieghi e spingerli, invece, come li spinge oggigiorno effettivamente, a dirigere questi capitali in gran parte per vie che a questi interessi generali siano dannosissime (capitali improduttivi di speculazione diretti alla distruzione dei produttivi, creazioni di monopoli a scopo di sfruttamento, ecc.).

2° Quelle derivanti direttamente dal fatto in sè stesso della aumentata retribuzione del lavoratore in grazia della sua ricongiunzione economica col suo strumento di produzione, come, ad esempio:

la maggiore elasticità di compressione dei guadagni degli enti produttori contribuente anch'essa a rendere la concorrenza da micidiale e scoraggiante a emulazione effettivamente benefica;

il maggior impulso dato allo sviluppo della cooperazione di consumo, che insieme al maggiore impulso ora accennato alla costituzione dei consorzi agricoli, delle associazioni di compravendita e dei sindacati di produzione agevolerebbe la suddetta coordinazione della produzione al consumo;

la maggior produttività del lavoro ben retribuito, grazie alla nutrizione abbondante e completamente ristoratrice che esso concede al lavoratore, di fronte a quello retribuito miseramente riducente il lavoratore ad una nutrizione fisiologicamente deficiente (1), e grazie " all'affinato costume dell'operaio „ che esso produce, il quale " accresce anche più decisamente la produttività dell'industria consentendo l'impiego delle macchine più delicate e perfette „ (2).

3° Quelle derivanti dalla rimozione delle principali cause ostacolatrici e distruggitrici degli agenti produttori, come, ad es.:

la rimozione di quell'ostacolo e inceppamento alle industrie

---

(1) Nitti, *L'economia degli alti salari;* " Riforma sociale „, 10 e 25 ott., 25 nov. e 10 dic. 1895; *L'alimentaz. e la forza di lavoro;* Loria, *Analisi,* I, 392 e seg.

(2) Loria, *La costituz. econ. od.*, 123-124.

e ai commerci e di quel compressore d'ogni stimolo al lavoro e al risparmio che sono le imposte;

il rialzo del tasso del profitto dei capitali produttivi privati, — quelli ancora restanti e quelli che di continuo verrebbero a formarsi, — per il cessare della somministrazione degli interessi ai capitali improduttivi dei debiti pubblici e di speculazione, e per il cessare dell' azione analoga diminutrice d'un tal tasso della rendita fondiaria, della rendita dell'area, del fitto dei capitali tecnici fissi delle merci di prima necessità, e delle imposte (direttamente se imposte sul profitto, indirettamente se imposte sui consumi);

l'intensità sempre minore dell'opera micidiale della concorrenza di distruzione delle aziende produttrici minori per opera delle maggiori, in grazia dei fitti differenziali, del maggiore agguagliamento in genere della potenza economica dei concorrenti, e della maggiore elasticità di compressione dei guadagni che darebbe a tutte le aziende produttrici maggior forza di resistenza;

il confinarsi entro limiti sempre più angusti dell'opera nefasta dell'aggiotaggio in genere, per il restringersi continuo del suo campo d'azione e per l'attrattiva sempre maggiore per gli impieghi produttivi, e sopratutto il cessare dello sterminio dei capitali produttivi per opera dello strapotente capitale improduttivo di speculazione.

4° Quelle derivanti dalla maggiore alacrità con cui verrebbe spinta l'accumulazione di sempre nuovi capitali:

in primo luogo, per la maggiore efficacia a spronare al risparmio della prelevazione nelle successioni progressiva nel tempo, o di qualsiasi altra consimile prelevazione nelle successioni corrispondente come ad un brevetto di accumulazione a durata limitata a quanto strettamente necessario e sufficiente, in confronto al diritto di testare attuale, corrispondente come ad un consimile brevetto ma a durata illimitata;

in secondo luogo, per la possibilità a risparmiare in cui verrebbero posti un numero molto maggiore di individui quando, per la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, venisse ad aumentarsi la retribuzione di

quest'ultimo, — possibilità che verrebbe energicamente stimolata ad attuarsi dal dover ricostituire prima dell'epoca del rimborso i capitali concessi a prestito dallo Stato; e, in genere, per potere lo stato di una società, " in cui sia un gran numero di fortune moderate senza che alcuna grande prevalga ", " essere per avventura considerato come il più favorevole all'accumulazione ", in confronto a quello delle società in cui sia " un numero piccolo di uomini ricchissimi ", appunto per la impossibilità al risparmio dei poveri e per la troppo debole inclinazione ad esso dei ricchi (1);

in terzo luogo, per la capitalizzazione di redditi che sarebbe costituita dai prestiti di capitali effettuati colla porzione dei redditi dei beni nazionalizzati a ciò destinata: redditi che oggi, invece di capitalizzarsi, vanno spesi per la maggior parte nei consumi voluttuari e nelle dissipazioni dei ricchi.

5° Quelle derivanti, infine, dalla maggior produttività del lavoro libero in confronto del lavoro coatto, e, — più in genere ancora, — dalla maggior produttività di un regime di equità maggiore di fronte ad uno di equità minore.

Non altro, infatti, — già lo sappiamo, — che lavoro coatto vero e proprio è quello degli attuali operai salariati non interessati alla produzione, che bisogna incitare artificiosamente e malsanamente coi salari a cottimo, e simili; e ben misera non può non essere la produttività loro in confronto a quella di lavoratori indipendenti, interessati vivamente alla produzione, perchè liberi di spartirsi unicamente fra loro tutto il valore da essi prodotto col loro lavoro e di avvantaggiarsi essi soli di ogni miglioramento introdotto, di ogni risparmio fatto, di ogni aumento ottenuto nella produttività del loro lavoro: " Chi può dire a quale infinita potenza potrebbe essere portata la produttività del lavoro da ordinamenti sociali, che assicurassero ai produttori della ricchezza la loro giusta parte dei vantaggi e dei godimenti che essa procura? " (2).

---

(1) Giacomo Mill, op. cit., 725, 726.

(2) Henry George, *Progr. e povertà*, 575.

" Fino a che ogni operaio sentirà che con una intensità di lavoro mag-

Ed è appunto perchè il salariato, associazione coattiva di produzione, benchè la più mitigata, più non sarebbe atto, secondo il Loria, — oggi che per il fenomeno incessante della decrescente produttività dei terreni ultimi messi a coltura le difficoltà della produzione verrebbero a trovarsi ancora accresciute, — ad assicurare alla nostra società la quantità adeguata di produzione, causa precisamente il poco stimolo con cui eccita i salariati al lavoro, che questo autore, come è noto, preconizza l'avvento dell'associazione libera di produzione, la quale, eccitando di nuovo zelo i lavoratori, soddisfi alle esigenze odierne di questa produzione. Come il salariato, più mite, sarebbe successo al servaggio, e questo alla schiavitù, perchè, mercè questi passaggi mitigatori della coazione, veniva assicurata una produttività maggiore e una maggiore e nuova vittoria del lavoro umano sulle difficoltà di produzione, di continuo accrescentisi causa sempre questa produttività decrescente delle nuove terre successivamente messe a coltura; così oggi, sospinta dall'enorme aumento della popolazione, che la procreazione imprevidente, propria al salariato, ha cagionato; sospinta dall'impellente problema di una maggior produzione, che questa popolazione accresciuta e la nuova decrescenza nella produttività delle ultime terre, rendono ben arduo a risolvere, l'umanità è giuocoforza venga, — sempre secondo questo autore, — a compiere un altro passo ancora della sua evoluzione, e al salariato venga a sostituire l'associazione libera dei lavoratori indipendenti: " Per tal modo il grado di pro-

---

giore egli non fa che aggiungere alla potenza di oppressione di una classe privilegiata; fino a che ogni salariato si avvedrà che con uno sforzo di lavoro addizionale, non tenuto a calcolo nel suo salario, egli viene a costringere un suo compagno operaio ad accettare salari più bassi o a forzarlo a una tensione di lavoro intollerabile — dovremo sempre aspettarci la politica disastrosa delle *Trade-Unions* più ignoranti, politica disastrosa ancor più osservabile nelle abitudini degli operai non organizzati, minante la prosperità dell'industria inglese con uno sforzo collettivo inteso ad abbassare la quantità e produttività del lavoro, in luogo della politica illuminata di elevare la quantità e qualità dello sforzo umano in ciascun singolo operaio e con ciò elevare il tenore di vita di tutta l'intera classe lavoratrice " (Beatrice Potter, *The Coop. Mov. in G. B.*, 221-222).

duttività dell'associazione coattiva del lavoro, necessario ad integrare il grado di produttività della terra coltivata, si ottiene meccanicamente col metodo di soppressione della terra libera, determinato dal grado corrispondente di produttività della terra incolta. Questo equilibrio meccanico cessa però nel momento in cui si è raggiunto un modo di soppressione della terra libera (l'attuale) che assicura il massimo prodotto ottenibile dal lavoro coattivamente associato, poichè appena una nuova decrescenza nella produttività della terra rende necessaria una forma economica più produttiva, è impossibile di trovare alcun metodo di associazione coattiva del lavoro che presenti una maggiore produttività. Perciò, a questo punto, l'associazione coattiva di lavoro, o la soppressione della terra libera, che ne forma il substrato, deve essere infranta perchè inadeguata ad assicurare una produzione sufficiente; e sulla base della terra libera ristaurata deve istituirsi l'associazione di lavoro spontaneo, la quale diviene appunto ora possibile, poichè l'attenuazione stessa nella produttività della terra fa cessare la causa che l'aveva esclusa nei precedenti periodi della economia. L'associazione di lavoro, che per tal modo si forma, sopprime poi ad un tratto tutti quei limiti, che l'associazione coattiva imponeva alla produttività del lavoro umano, e porge alla efficacia tecnica di quello un impulso vigoroso, che neutralizza ogni influenza del limite crescente della natura; onde la legge della produttività decrescente, già così poderosa in seno alla economia dissociata ed alle varie forme di soppressione della terra libera, si ecclissa o si adima sotto l'azione di una forma sociale superiore..... Di qui l'ultima e più adeguata forma della evoluzione sociale, forma in cui la concorrenza e libertà illimitata dell'economia capitalista si disposa all'accumulazione limitata delle forme economiche anteriori; in cui il valore è determinato dal lavoro effettivo e il prodotto si distribuisce fra i produttori in ragione della quantità di lavoro da essi contribuito; in cui delle usurpazioni violenti, dovute alla appropriazione dell'uomo, o di quelle celate, dovute alla appropriazione della terra, non si ravvisa più traccia; in cui le contese volgari per la conquista della ricchezza, onde la storia so-

ciale è profanata, si acquetano in un sistema economico non più brutale ma umano „ (1).

Ora, pur rigettando, come vedremo, non differentemente da quella del Marx, anche questa nuova teoria economico-fatalistica del Loria, — cioè, dell'avvento fatale d'un tal regime della terra libera per opera del solo fattore tellurico-economico e indipendentemente, quindi, del tutto, da ogni e qualsiasi modo d'essere del fattore della coscienza sociale (2), — e pur non potendo riconoscere, nel tempo stesso, nemmeno che un tal regime della terra libera potrebbe bastare da solo ad inaugurare questa associazione libera dei lavoratori (3), sta il fatto, tuttavia, che un processo graduale e continuo di nazionalizzazione, quale, ad es., quello qui presupposto, venendo effettivamente a costituire, in misura sempre maggiore sia assolutamente che relativamente, un regime di comunità e gratuità degli strumenti di produzione ancor più completo di questo regime della terra libera, verrebbe a presentare di quest'ultimo, e del lavoro libero sua conseguenza, tutti i vantaggi stessi che da esso si ripromette il Loria per quanto concerne questa produttività del lavoro umano in genere: Ad ogni morte di uomo, infatti, nuove terre, nuovi strumenti di produzione, nuovi capitali in genere, svincolati dalla proprietà privata, diverrebbero liberamente disponibili a nuovi lavoratori, e questi, liberi allora di spartirsi tutto il valore da essi prodotto, più ad alcuno non ne rilascerebbero nessuna parte sotto forma di profitto o di interesse, e perciò stesso alla massima alacrità e diligenza di lavoro sarebbero incitati a completo beneficio della produzione sociale totale.

Nè ciò soltanto, chè alla superiorità produttrice del regime futuro sul regime del salario per la produttività maggiore del lavoro libero di fronte al coatto, verrebbe ad accompagnarsi, come dicevamo, — in tesi ancora più generale, — la superiorità sua rispetto al regime borghese in tutto il suo complesso, per le ragioni stesse, ancora più comprensive, che fecero la supe-

(1) Loria, *Analisi*, II, 460-461, 465.
(2) Vedi ultimo capitolo.
(3) Vedi capitolo VI.

riorità del regime borghese rispetto al feudale, cioè d'un regime alquanto più equo rispetto ad uno meno equo ancora:

La maggiore uguaglianza, infatti, nelle condizioni iniziali artificiali della corsa verso il successo, la maggiore possibilità data così a un numero sempre più grande di persone di elevarsi nel rango sociale, e le retribuzioni sempre più corrispondenti al merito che in tal modo ne conseguirebbero, porrebbe un tal nuovo regime di fronte al regime borghese attuale, — il quale rende così disuguali queste condizioni iniziali artificiali, concede questa possibilità effettiva di elevazione solo a pochi, escludendone effettivamente la grandissima maggior parte degli appartenenti per nascita alla classe proletaria, e fa sì che ben poco corrispondente al merito sia la retribuzione dei singoli individui, in ispecie di quelli posti dalla sorte ai due estremi della scala sociale, il lavoratore proletario e l'erede capitalista, — nella stessa relazione, per quanto riguarda la produttività, che questo regime borghese al feudale, — il quale questa possibilità di elevarsi non concedeva addirittura a nessuno delle caste inferiori, e il quale le retribuzioni e il rango sociale, anzichè dal merito, almeno in parte e per alcuni, non faceva invece dipendere, esclusivamente e per tutti, che dal caso della nascita: Quanto maggiormente corrispondente, infatti, e per il maggior numero possibile di individui, la retribuzione al merito, tanto maggiore, e per un numero sempre crescente di individui, l'incentivo a rendersi utili alla società; e quanto più uguali le condizioni iniziali artificiali della corsa verso il successo, e quanto maggiore di conseguenza il numero degli individui possibilitati e agevolati ad elevarsi per proprio merito nel rango sociale, tanto più libero lo svolgimento di tutte le diverse attitudini individuali, tanto più facilitata l'utilizzazione massima dei migliori nei lavori e nei servigi più elevati e più utili, e tanto più probabile di conseguenza il rendimento o effetto utile massimo, rispetto alla produzione sociale totale, di tutte le forze, di tutte le attitudini e di tutte le intelligenze esistenti nella società.

Ciò, dunque, — tutto questo complesso ora esaminato, — per quanto riguarda la produzione delle ricchezze.

E per quanto riguarda, invece, la loro distribuzione, a ren-

derla, nel tempo stesso, come sopra dicevamo, notevolmente migliore, concorrebbero d'altra parte e contemporaneamente:

la rapidità di scumulazione delle fortune private propria d'ogni ordinamento della proprietà conformato a guisa di brevetto di accumulazione a durata limitata a quanto appena necessario e sufficiente;

la maggiore uguaglianza per tutti nelle condizioni iniziali artificiali della concorrenza, e l'intensità e l'estensione sempre minori delle più attive influenze peggiorative della redistribuzione dovute alla speculazione malsana;

l'eliminazione graduale e continua di ogni parassitismo, cioè la devoluzione in misura sempre maggiore alla comunità tutta quanta, anzichè ad una minoranza minuscola di parassiti, delle rendite Ricardiane differenziali, naturali o acquisite, o di monopolio, degli aumenti di questa rendita fondiaria e della rendita dell'area, delle pigioni degli immobili urbani (rendita dell'area e interesse del capitale speso nella costruzione), degli interessi dei capitali tecnici non suscettibili praticamente di venire annullati, e degli interessi dei debiti pubblici per l'estinzione graduale di questi ultimi;

e, infine, il passaggio nella comunità e gratuità degli strumenti di produzione e delle anticipazioni sussistenze (capitali salari), cioè la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione.

Risultato, questo, d'una distribuzione migliore, che dobbiamo ritenere effettivamente, per le considerazioni che andiamo ora a svolgere nel capitolo che segue, non meno importante e non meno benefico di quello d'una produzione maggiore.

CAPITOLO V.

Della distribuzione delle ricchezze attuale.

Che oggi, coll'ordinamento della proprietà attuale (1), la disuguaglianza nella distribuzione, anzichè diminuendo, vada invece aumentando, è una questione, come è noto, che, sostenuta dagli uni, è pur negata vigorosamente dagli altri. Qui non potremo fare altro che riassumere brevissimamente i principali dati e risultati che hanno raccolto e a cui sono giunti alcuni autori fra i più noti, onde servircene per alcune brevi e necessarie considerazioni.

Intanto, però, quello che per prima cosa va osservato, si è che la questione viene in genere mal posta per due lati diversi:

In primo luogo, non si definisce per lo più esattamente ciò che devesi intendere per una maggiore o minore disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze, quindi non si ha alcun criterio esatto di saggio dei dati statistici che vengono portati in appoggio dell'una o dell'altra tesi: così, ad es., verte vivace la disputa se la media dei salari reali delle masse lavoratrici sia o no andata aumentando in questa seconda metà di secolo — e si confonde a torto una tale questione con quella, ben diversa,

---

(1) " La distribuzione delle ricchezze fu sempre e sarà sempre un prodotto dell'ordinamento del diritto vigente per la proprietà e cambia perciò con esso „ (Wagner, *Grundlegung*, dritte Aufl., zw. Theil, 246).

" Le leggi che regolano la distribuzione della ricchezza prodotta sono in tutto od in parte istituzione umana „ (Thorold Rogers, *Interprétation écon. de l'hist.*, 206).

se la disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze sia andata in questo stesso periodo aumentando o diminuendo; giacchè, evidentemente, — ed è qui appunto che si manifesta la necessità di definire esattamente ciò che intendesi per questo andare aumentando o diminuendo di tale disuguaglianza, — anche un aumento dei salari, sopratutto se lieve, quale anche nell'ipotesi migliore sarebbe l'aumento verificatosi in questi ultimi anni, non implica affatto di per sè una distribuzione delle ricchezze meno disuguale, ma potrebbe anzi coincidere benissimo con una distribuzione ancor più disuguale di quando questi salari erano a un livello più basso.

In secondo luogo, questi miglioramenti nelle condizioni delle masse proletarie in genere, o magari anche questa maggiore uguaglianza nella distribuzione delle ricchezze, i patrocinatori dell'attuale regime si danno così gran pena a cercare di dimostrarli, perchè secondo costoro una tale dimostrazione dovrebbe costituire da sola l'argomento più formidabile contro le aspirazioni socialiste e contro l'organizzazione del proletariato in classe a sè (1): il che, evidentemente, è un assurdo, giacchè miglioramenti e minore disuguaglianza, anche se fatto reale, non escluderebbero miglioramenti e minore disuguaglianza ulteriori che il proletariato si prefiggesse di raggiungere in misura più notevole e più rapidamente con un nuovo ordinamento sociale, sopratutto con un nuovo ordinamento della proprietà; e i miglioramenti, se effettivi, dal proletariato strappati alla classe capi-

(1) " Gli avversari del socialismo avevano indicata come inutile pei poveri e come dannosa per l'incremento della civiltà, in tutti i suoi aspetti multiformi, l'uguaglianza delle fortune. Ma quando meno attendevasi, l'evoluzione nel campo nemico si è avverata: economisti e statistici hanno fatto un mutamento di fronte e visto che i produttori affamati non si acquietavano all'idea di contribuire colle loro forzate privazioni all'incremento della scienza, delle arti e del benessere — degli altri, essi hanno abbandonato gli antichi argomenti, e sono venuti ad affermare che l'uguaglianza delle condizioni non solo è un bene, ma è anche un bene in continua e progressiva realizzazione. Ne concludono che i socialisti hanno torto a scalmanarsi ed a proporre sovvertimenti pericolosi per conseguire uno scopo che già siamo in via di ottenere senza nulla mutare nella presente organizzazione sociale " (Colaianni, *Il Socialismo*, Palermo, Sandron, 2ª ediz., pagg. 147-148).

talista, anzichè argomento a sfavore, sarebbero invece potente argomento in favore di questa organizzazione del proletariato come classe economica a sè in lotta con tutte le varie sottoclassi capitaliste coalizzate a propria difesa, giacchè di questa organizzazione starebbero appunto a dimostrare i buoni risultati finora ottenuti, e la conseguente sua possibilità di pervenire a risultati ulteriori ancora più grandi.

Certo, non sono soltanto gli autori socialisti che affermano questo andare aumentando della disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze (1). Ma prima di volgerci ad esaminare quel tanto di

---

(1) " Si è dimostrato, dice il Cairnes, che nell'ordine dello sviluppo economico il fondo mercedi di un paese cresce più lentamente del suo capitale generale. Appare quindi che il fondo disponibile per coloro che vivono del lavoro tende, nel progresso della società, mentre diventa veramente più grande, a diventare però una frazione costantemente minore dell' intera ricchezza nazionale..... La conclusione è che, disuguale come è già la distribuzione della ricchezza nel nostro paese, la tendenza del progresso industriale — supponendo si mantenga la presente separazione fra le classi industriali (capitalisti e salariati) — è verso una disuguaglianza ancora maggiore. I ricchi diventeranno più ricchi, ed i poveri, almeno relativamente, più poveri. Pare a me, fatta astrazione assoluta degli interessi del lavoratore, che queste non siano condizioni che diano una solida base per uno stato sociale progressivo " (Cairnes, *Principî*, 193).

" Pur troppo non si può negare che appunto all'apogeo dello sviluppo sociale sussistono in gran numero tendenze potenti che, se non vengono a contrapporvisi forze sanative preponderanti, fanno i ricchi sempre più ricchi ed i poveri, almeno relativamente, sempre più poveri " (Roscher, *Grundlagen der Nat. ökon.*, 184).

" È uno dei lati più tristi dello stato sociale del nostro paese che l'aumento costante delle ricchezze delle classi elevate e l'accumulazione dei capitali siano accompagnati da una diminuzione della potenza di consumazione del popolo e da una ognor più grande somma di privazioni e di sofferenze nelle classi povere " (Gladstone, suo famoso discorso alla Camera dei Comuni; in De Laveleye, *Le socialisme contemporain*, Paris, Alcan, 1896, pagg. XLIII-XLIV).

" La produzione si è accresciuta al di là delle speranze le più eccessive e ciò non ostante pare più lontano che mai il giorno in cui l'operaio ne otterrà una larga parte, e nella sua miserabile dimora la sua lotta contro il bisogno e la miseria è così dura come sempre. Ne è risultato un'ostilità profonda contro i principî fondamentali sui quali riposa la società " (Fawcett, citato *Ibid.*, XLIV).

cifre che appena basti per farci almeno un'idea dell'andamento delle cose, dobbiamo prima accordarci, come dicevamo, su ciò che devesi intendere esattamente per un aumento o una diminuzione in questa disuguaglianza.

Diverse sono le definizioni dirò così matematiche che possono darsi per l'aumento o diminuzione della disuguaglianza nella distribuzione:

Così, ad es., può dirsi che la disuguaglianza cresce quando l'ammontare totale dei redditi sorpassanti il reddito medio (reddito totale diviso per il numero degli abitanti o delle famiglie) cresce rispetto all'ammontare totale dei redditi inferiori a questo reddito medio. — Secondo questa definizione un aumento anche in tutti quanti i redditi inferiori può dunque coincidere con un aumento nella disuguaglianza.

Oppure può dirsi che questa disuguaglianza cresce quando quella somma dei *momenti* dei redditi massimi (dicendo *momento d'un reddito* il prodotto dell'ammontare di questo reddito per il numero degli individui che ha un tal reddito) che uguaglia la somma dei *momenti* dei redditi minimi (ad es., tutti quelli al di sotto della media dei redditi inferiori al reddito medio generale, o anche tutti quelli al di sotto semplicemente di questo reddito medio generale) comprende un numero di individui (cioè il numero dei più ricchi) sempre più piccolo in confronto al numero di individui compreso nell'altra somma (cioè in confronto al numero dei più poveri). — Così, se in una data epoca i redditi minimi fossero stati di 500 e 1000 lire annue, e gli individui che avevano tali redditi fossero stati rispettivamente un milione i primi e un milione i secondi; e i redditi massimi, la cui somma dei momenti avesse uguagliato quella di questi redditi minimi, fossero stati di un milione e due milioni di lire, e gli individui aventi tali redditi fossero stati rispettivamente 1000 e 250; cosicchè:

$$\underset{\text{reddito}}{500} \times \underset{\text{numero di individui}}{1.000.000} + \underset{\text{reddito}}{1000} \times \underset{\text{numero di individui}}{1.000.000} =$$

$$= \underset{\text{reddito}}{1.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{1000} + \underset{\text{reddito}}{2.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{250};$$

e se dopo un dato numero di anni questa uguaglianza delle somme dei momenti dei redditi massimi e minimi fosse venuta ad essere la seguente:

$$\underset{\text{reddito}}{500} \times \underset{\text{numero di individui}}{2.000.000} + \underset{\text{reddito}}{1000} \times \underset{\text{numero di individui}}{500.000} =$$

$$= \underset{\text{reddito}}{5.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{200} + \underset{\text{reddito}}{10.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{50};$$

oppure la seguente:

$$\underset{\text{reddito}}{500} \times \underset{\text{numero di individui}}{800.000} + \underset{\text{reddito}}{1000} \times \underset{\text{numero di individui}}{1.000.000} + \underset{\text{reddito}}{1300} \times \underset{\text{numero di individui}}{400.000} =$$

$$= \underset{\text{reddito}}{1.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{1000} + \underset{\text{reddito}}{2.000.000} \times \underset{\text{numero di individui}}{150} + \underset{\text{reddito}}{10.000.000} \times \underset{\text{num. di indiv.}}{60} + 20.000.000 \times 1;$$

allora, secondo questa definizione, si dovrebbe dire che la disuguaglianza sarebbe andata aumentando, appunto perchè le proporzioni del numero dei più ricchi a quello dei più poveri necessario a contrapporre un reddito complessivo uguale sarebbero rispettivamente $\frac{1250}{2.000.000}$, $\frac{250}{2.400.000}$ e $\frac{1211}{2.200.000}$, cioè minori nel 2° e nel 3° caso che non nel primo (1).

---

(1) A tale proposito, non si potrà mai insistere abbastanza sulla grande utilità che avrebbero i diagrammi o curve dei redditi: basterebbe a costruirli riportare sull'asse delle ascisse le varie percentuali degli individui aventi i diversi redditi, facendo partire dallo zero la percentuale degli individui a redditi minimi, dall'ascissa ultima di questi redditi la percentuale degli individui con i redditi immediatamente maggiori, e così via; e portare come ordinate i redditi stessi. Ne nascerebbe una curva avente all'incirca la forma d'un' iperbole, coll'ascissa e l'ordinata di ascissa 100 per asintoti. L'area compresa fra l'iperbole e le coordinate-asintoti rappresenterebbe il reddito totale; e la riduzione di quest'area nel rettangolo di base l'ascissa massima 100 darebbe nell'altezza di questo rettangolo il reddito medio. Le diverse curve che venissero costruite a uguali intervalli di tempo metterebbero il variare della disuguaglianza della distribuzione sotto una forma sensibile di grande evidenza.

Queste curve, secondo la legge empirica dei redditi del Pareto, sarebbero

Ma quando si parla di uguaglianza o di disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze può non bastare il considerare soltanto la *quantità* del reddito, ed essere invece utilissimo il considerarne anchè la *qualità*. E così rispetto a questa qualità può dirsi che la distribuzione *peggiora* quando il rapporto fra la somma totale dei redditi retributori del puro lavoro, materiale e intellettuale, e la somma totale dei redditi appartenenti alla categoria delle rendite Ricardiane, differenziali o di monopolio, e alla categoria dei profitti e degli interessi del capitale (redditi i primi, cioè le rendite Ricardiane, che sono goduti senza dare in contraccambio nessuna prestazione; redditi i secondi, cioè gli interessi del capitale, che alla morte dell'effettivo accumulatore del capitale vengono goduti anch'essi senza prestazione da parte degli eredi di nessun servizio alla società), quando questo rapporto, dico, va diminuendo.

Il *peggioramento* della distribuzione compreso in questa terza definizione è funesto principalmente perchè rappresenta appunto una ricompensa sempre maggiore che vien data all'ozio e una ricompensa sempre minore, almeno relativamente, che vien data al lavoro.

L'*aumento di disuguaglianza* compreso, invece, nella prima o nella seconda definizione, o in altre simili che si potrebbero dare, è funesto principalmente perchè (all'infuori delle gravissime perturbazioni nell'economia del processo produttivo che, come vedemmo, ne sono una stretta conseguenza), denotando che una quantità sempre maggiore di godimenti superflui viene a riversarsi sopra un numero sempre minore di individui, mentre sopra un numero sempre maggiore di proletari viene a riversarsi una quantità sempre minore, almeno relativamente, di soddis-

---

date dalla equazione: $\text{Log}N = \text{Log}\,A - i\,\text{Log}\,(x + a)$; dove: N = numero individui aventi un reddito superiore a x (x da riportarsi, nel caso nostro, sull'asse delle ordinate, N su quello delle ascisse, e lo zero delle coordinate sul punto di ascissa 100); e A, a, i essendo parametri propri a ciascun dato sistema di redditi, cioè speciali per ciascun dato paese e per ogni singola epoca (Cfr. Vilfredo Pareto, *Cours d'Économie politique*, Lausanne, Rouge, 1897, tome II, livre III, chap. I: *La courbe des revenus;* e Sorel, *La loi des revenus*, " Le Devenir Social ", juillet, 1897).

fazioni dei bisogni i più necessari, reca, come vedremo, una diminuzione sempre maggiore nella quantità totale di felicità umana o, per lo meno, ne impedisce totalmente quell'aumento notevolissimo che da tutte le invenzioni tecniche, da tutti i portati della civiltà, avrebbesi potuto aspettare. — Tanto che tale diminuzione di felicità umana, o tale suo accrescimento che viene così ad essere impedito, può salire a tale ammontare che il punto di vista distributivo giunga fino a prendere il sopravvento su quello produttivo; cioè, che un sistema sociale che magari non promettesse nessun aumento nella produzione totale, ma che assicurasse un dato miglioramento nella distribuzione, debba dirsi preferibile, dal punto di vista della felicità sociale totale, ad un altro che pur garantendo una produzione maggiore desse luogo nel tempo stesso ad una distribuzione molto più disuguale: così, ad es., potrebbe venire un momento di tale pessima distribuzione delle ricchezze che, nella questione se debba dirsi preferibile una eventuale proprietà collettiva degli strumenti di produzione e capitali in genere o la proprietà privata attuale, la bilancia venisse a pendere verso la prima, anche per coloro che non fossero ancora sicuri che questa condurrebbe a una produzione maggiore, ma soltanto li assicurasse di una distribuzione molto migliore (1).

Passando ora all'esame di qualche cifra, possiamo per prima cosa ammettere effettivamente un leggiero aumento nella media

---

(1) " Il principio politico sociale il quale considera specialmente l'influenza che sulla distribuzione del reddito nazionale e sulla condizione sociale delle classi popolari hanno le due forme di possesso (possesso fondiario privato e collettivo), deve opporsi al generale verdetto, che condanna la proprietà produttiva, e in particolare modo il possesso fondiario, in mano dello Stato. Esso deve anzi rilevare i grandi inconvenienti che derivano da un possesso esclusivamente privato dei mezzi di produzione, e dall'eccessivo predominio che così si crea al sistema dell'economia privata nella pubblica economia " (Wagner, *La Scienza delle finanze*, 328).

" La circostanza che tanto Adolfo Wagner che lo Schäffle attendono un miglioramento nelle condizioni sociali dall'estendersi della proprietà comunale o dello Stato, insomma della proprietà collettiva, che essi persino desiderano una parziale sostituzione della proprietà collettiva alla privata,

generale dei salari reali delle masse operaie. Il Kautsky stesso è il primo a riconoscere che: " Precisamente nei paesi capitalisti più avanzati non è più possibile constatare una progressione generale della miseria fisica; tutto mostra al contrario che la miseria fisica vi diminuisce. La classe operaia vive meglio oggi che cinquant'anni fa " (1). Non tutte però le categorie di operai hanno veduto migliorare le loro condizioni sensibilmente: si può affermare, senza tema di errare, che per quelli non ancora organizzati in resistenza, per quelli attendenti all'industria agricola, e per le donne in genere, un tale miglioramento sia stato ben lieve, e per non pochi anche nullo del tutto.

Per l'Italia, è nota la tabella compilata dal Bodio secondo la quale per gli operai (escluse le donne e i fanciulli) dei principali cotonifici, lanifici, cartiere, e fabbriche di candele steariche dell'Alta Italia la media delle mercedi, in millesimi di lire per ora di lavoro, sarebbe salita dal 1871 al 1896 da 171 a 254; e, dato il diminuire nel frattempo del prezzo medio del quintale di grano da L. 31,36 a L. 22,56, le ore di lavoro per comprare un quintale di frumento sarebbero perciò discese da 183 a 89 (2). In cui però, come si vede, non è tenuto conto per il passaggio dai salari nominali ai reali che di una sola specie di consumi, e, ad es., non degli affitti che pure in Italia hanno subìto aumenti notevolissimi.

Per la Francia, il Paul Leroy-Beaulieu, — il quale però pecca sempre per troppo ottimismo, — calcola che da 40 a 50 anni a questa parte (1896), le spese della vita d'una famiglia operaia si siano accresciute del 20 o 25 %, ma che la generalità dei salari nominali sia aumentata dell'80 o 100 %, di modo che il guadagno effettivo d'una famiglia operaia sia in media aumentato

---

dinota che tutti e due riguardano come causa prima del male (la disuguaglianza di distribuzione) l'attuale organizzazione della proprietà; che considerano questa organizzazione come inadatta, e una modificazione della stessa come cosa desiderabile " (Kleinwaechter, *Die Kartelle. Ein Betrag zur Frage der Organisation der Volkswirth.*, 12).

(1) *Le Marxisme et son critique Bernstein*, Paris, Stock, 1900, pag. 221.

(2) *Annuario statistico italiano*, 1897, pag. 131.

negli ultimi 50 anni del 50 - 75 % (1). Per la Sassonia, vedremo i redditi al di sotto di 800 marchi aumentare, dal 1879 al 1894, da 828.686 a 972.257, cioè solo del 17.3 %, mentre quelli da 800 a 1600 aumentano molto più rapidamente, — da 165.362 a 357.974, — cioè del 116.4 % (2): il che sta a denotare che la proporzione dei salari più alti ai più bassi tende ad aumentare.

Per gli Stati Uniti, secondo il Carroll Wright, calcolando a 100 l'ammontare medio dei salari nel 1860, essi erano 87.7 nel 1840 e 160.7 nel 1891; mentre d'altro lato le ore di lavoro andavano diminuendo in media di 1.4 al giorno (3). Secondo questo stesso statistico, però, se l'esame dei prezzi degli articoli sulla base del consumo, lasciando fuori di calcolo le pigioni, mostra che il costo della vita è minore nel 1891 del 4 o 5 % che nel 1860, prendendo invece in considerazione anche le pigioni è d'uopo concludere che il costo della vita è per lo meno altrettanto alto oggi che nel 60, e probabilmente più alto sebbene non di molto (pag. 304-305). L' Hobson, d'altra parte, ritiene che, per l' Inghilterra, il guadagno per l'operaio rappresentato dalla diminuzione del prezzo del pane, the, zucchero, abiti, sia più che controbilanciato dalla perdita dovuta all'aumento rilevantissimo delle pigioni, e ai prezzi maggiori dei legumi, latte, uova, burro, formaggio, carbone, carne, olio, ecc.: cosicchè almeno il 20 % dei maggiori salari nominali debba esser tolto per ottenere l'aumento effettivo dei salari reali (4).

Però la media dei salari reali in Inghilterra è indubitatamente aumentata, come lo prova, fra gli altri, l'aumento nel consumo dei viveri: così il consumo del prosciutto di maiale da 7.82 libbre a testa nel 1874 saliva a 13.29 nel 1894; il burro e margarina da 5.50 a 10.44 libbre; il formaggio da 5.02 a 6.38; il cacao da 0.27 a 0.58; il grano e farina di grano da 161.73 a

---

(1) *Essai sur la Rép. des Rich.*, 451.

(2) Kautsky, *Le Marxisme*, etc., 168.

(3) Carroll Wright, *Are the Rich growing Richer and the Poor Poorer?*, " The Atlantic Monthly ", September 1897, pag. 304.

(4) Hobson, *Problems of poverty*, London, Methuen, 1899, pag. 25.

256.19; il ribes e uva secca da 4.47 a 4.90; lo zucchero greggio e raffinato da 56.24 a 80.06; il thè da 4.22 a 5.52; il tabacco da 1.43 a 1.66; le uova da 20.94 in numero a 36.68; la carne di manzo, salata e fresca, dal 1880 al 1894, da 3.22 a 6.59 libbre. Diminuiva invece il consumo delle patate da 13.74 libbre nel 1874 a 7.68 nel 1894; del riso da 10.16 a 7.26; delle bevande alcooliche, escluso il vino e la birra, da 1.26 a 0.97 galloni (1). E se l'aumento dei primi consumi sta ad indicare un effettivo aumento nella media dei salari reali della classe operaia, che rappresenta la grande maggioranza del totale dei consumatori, la diminuzione dei tre ultimi consumi significa appunto la sostituzione graduale delle qualità superiori di alimento alle inferiori, e una diminuzione dell'alcoolismo, il succedaneo della nutrizione fisiologicamente insufficiente (2).

Ma pur qui in Inghilterra per intere categorie di operai il miglioramento è stato quasi nullo o nullo del tutto: così, ad es., nessun aumento sensibile riscontra il Sidney Webb nè per certe categorie di operai delle industrie tessili, che pur sono fra le industrie più fiorenti, nè per gli affilatori di coltelli e gli affilatori di forchette di Sheffield, nè per gli operai " *unskilled* " in genere, nè per le numerose piccole classi di artigiani nelle grandi città, i quali tutti non ricevono tuttora che salari di fame, " *starvation wages* " (3). L'Engels, riconosciuta una effettiva progressione dal 1848 in poi nei salari degli operai inglesi

---

(1) *Statistical Abstract for the United Kingdom*, Thirty-Sixth Number (from 1874 to 1888), pag. 72-73; e Forty-Second Number (from 1880 to 1894), pagg. 78-79.

Queste cifre si riferiscono soltanto ai prodotti importati dall'estero e non comprendono la produzione interna; ma se quest'ultima è diminuita per i cereali, è aumentata invece per l'allevamento del bestiame. I dati sulle bevande alcooliche comprendono tanto l'importazione che la produzione interna.

(2) Il Loria ritiene però che questo aumento nei consumi dipenda in non piccola parte dall'aumento relativo rispetto agli operai dei lavoratori improduttivi (domestici, dipendenti e favoriti delle classi ricche) che sono quelli che si cibano meglio (*Analisi*, II, 379-380).

(3) Sidney Webb, *Labor in the Longest Reign*, London, Grant Richards, 1897, pag. 19 e seg.

organizzati in resistenza nelle *Trade-Unions*, trovava però, ancora nel 1885, che " per la gran massa degli operai il livello della miseria e della poca sicurezza dell'esistenza è altrettanto grande, se non più grande, oggi di quello che fu mai „ (1). Quanto ai salari, poi, delle operaie comuni, il Webb trova che " essi gravitano sempre, in regola generale, così vicino al livello delle pure sussistenze, che non è possibile che essi abbiano mai potuto essere ancora più bassi „. Tanto che ritiene che " dei quattro milioni di donne che oggi (1897) lavorano a salario una grandissima proporzione è certo che non guadagna effettivamente una sussistenza migliore delle loro antenate del 1837; ed è dubbio, a dir poco, se qualsiasi epoca anteriore potrebbe mostrarne un sì gran numero a questo livello così basso „ (2).

Possiamo perciò concludere colle parole di quest'ultimo autore, e non per la sola Inghilterra ma per tutti in genere i paesi a produzione capitalista sviluppata, che: " Sotto ogni aspetto si può dimostrare che mentre la posizione di una larga sezione di salariati ha fatto grandi progressi dal 1837 a questa parte, altre sezioni hanno partecipato ben poco, se pur vi hanno partecipato, al generale accrescersi della ricchezza e della civiltà. Se prendiamo in considerazione i diversi scomparti della vita, e fissiamo una data linea sotto alla quale consideriamo che l'operaio non potrebbe vivere decentemente, noi troviamo rispetto ai salari, ore di lavoro, abitazione, e incivilimento generale, che la *percentuale* di coloro che cadono sotto la linea è minore adesso che nel 1837. Ma constatiamo pur anche che il più basso livello raggiunto è altrettanto basso oggi che in quel tempo, e che il *numero totale* che cade sotto a questa linea è, in numero assoluto, probabilmente maggiore che nel 1837. La profondità della miseria è altrettanto grande di quello che può essere mai stata; la sua estensione assoluta è altrettanto grande se non ancora più grande „ (3).

---

(1) Friedrich Engels, *England 1845 und 1885*, " Die Neue Zeit „, juni 1885. pagg. 243-244.

(2) Sidney Webb, *Ibid.*, 21.

(3) Sidney Webb, *Ibid.*, 56-57.

A diminuire ancora l'importanza, dal punto di vista del benessere e tranquillità di vita delle masse lavoratrici, di questo aumento nella media dei salari reali, più o meno lieve e più o meno parziale a seconda dei paesi, stanno le cifre del pauperismo denotanti la resistenza a diminuire di questa piaga sociale. Chè, infatti, se di qualche importanza effettivamente fossero questi aumenti dei salari reali degli operai, essi dovrebbero, per prima cosa, salvaguardare costoro e le loro famiglie, — colla possibilità per tutti di potere presto metter da parte non troppo tenui risparmi, o di poter subito assicurarsi con alte quote di sborso contro la morte, e la vecchiaia, e le malattie, e il *chomage*, — dal dover precipitare nella miseria il giorno dopo stesso della morte del capo di famiglia, o al primo sopraggiungere di qualche crisi economica, o magari alla prima sopravvenienza di alcune settimane o giorni di malattia e di ozio forzato (1).

Le cifre seguenti mostravano pel passato un aumento continuo del pauperismo:

Nel 1835 i poveri negli Stati Uniti sono meno che $\frac{1}{100}$ della popolazione; ma nel solo Massachussetts la tassa dei poveri cresce di $\frac{3}{5}$ in 25 anni, e nel 1877-78, $\frac{1}{20}$ della popolazione " trovasi affondato nel pauperismo ". Raffrontando l'aumento della popolazione degli Stati Uniti coll'aumento della somma erogata

(1) " Per me in ultima analisi, scriveva Federico Harrison, sarebbe già abbastanza per condannare la società moderna come quasi affatto non superiore alla schiavitù e al servaggio, se la condizione permanente dell'industria dovesse rimanere quella che è oggi, in cui 90 su 100 dei produttori effettivi della ricchezza non hanno casa che essi possano chiamar propria per oltre il termine di una settimana; non hanno una zolla di terra o appena uno spazio qualsiasi che loro appartenga; non posseggono niente di qualsiasi cosa oltre quello che può essere trasportato sopra un carretto; hanno la precarietà di salari settimanali che a stento bastano a mantenerli sani; sono alloggiati per la massima parte in posti che nessun uomo troverebbe adatti per il proprio cavallo; sono separati da un così stretto margine dalla miseria che un mese di cattivo andamento degli affari, una malattia, una perdita inaspettata, li mette subito faccia a faccia colla fame e col pauperismo " (Hobson, *Problems of poverty*, 29).

annualmente nel sostentamento dei poveri, si hanno i dati seguenti:

Anno	Spesa pei poveri (in dollari)	Popolazione	Spesa pei poveri per 100 abitanti
1850	2.954.806	23.191.876	12.7
1860	5.445.143	31.443.321	17.3
1870	10.930.429	38.558.371	28.3

cioè la spesa pei poveri cresce più che proporzionalmente all'aumento della popolazione. Il numero totale dei poveri, quelli completamente e quelli parzialmente sovvenuti, vi cresce in un solo anno, 1870-71, del 12 %. Nella Pensilvania pure in un solo anno, 1875-76, il numero degli indigenti cresce dell'11.98 % (1). E se non poca parte di questo pauperismo d'America è dovuto all'immigrazione crescente dei poveri d'Europa, ciò però sta a dimostrare pur sempre, se in Europa esso non decresce o aumenta alla sua volta, che questa piaga sociale tende ad accrescersi per tutto l'insieme dei paesi civili.

Per l'Inghilterra, per quanto concerne la sola Londra, lord Compton scriveva nel 1888: " Per quanto, secondo la mia opinione, la miseria in Londra sia maggiore di quello che è stato finora dimostrato da qualsiasi statistica che noi possediamo, — perchè è noto da coloro la cui vita viene spesa fra i nostri poveri simili che un gran numero di loro con vero coraggio lotta disperatamente contro l'avanzarsi della povertà, e lotta in silenzio, cosicchè la loro condizione è conosciuta o indovinata soltanto a metà, — con tutto ciò tutte le informazioni che possediamo mostrano un terribile stato di cose. I rendiconti settimanali del pauperismo metropolitano danno, prendendo per epoca di paragone la quarta e quinta settimana dell'ultimo ottobre (1887):

94.112 soccorsi nella quarta settimana
95.242 „ „ quinta „

Il che mostra un aumento di 4.038 e 4.341 di fronte alle settimane corrispondenti dell'anno precedente (1886); di 4.995 e

(1) Loria, *Analisi*, II, 389-390.

5.099 di fronte alle stesse settimane del 1885; di 5.096 e 6.021 rispetto al 1884; cosicchè in tre anni la popolazione dei miserabili era aumentata per lo meno di 6.000 individui in questa epoca dell'anno. Se è pur vero che la popolazione di Londra cresce con rapidità allarmante, questi dati mostrano che il pauperismo procede con rapidità ancora maggiore „ (1).

A conferma di ciò, il Wallace, assumendo che la metà dei morti negli ospedali più i morti nelle *Workhouses* appartengano alle classi miserabili *(destitute classes)*, aveva, dal *Registrar-General's Annual Summary of Births and Deaths in London*, che questi morti, nei dieci anni 1872-1881, erano aumentati da 8.674 a 13.132. L'aumento totale delle morti è stato del 4 %; dunque se il numero dei poveri non fosse relativamente aumentato, le 8.674 morti avrebbero dovuto salire a 9.021; invece sono salite a 13.132; questa differenza 13.132 — 9.021 = 4.111, data l'alta mortalità del 30 per mille per queste classi infime, starebbe dunque a dimostrare che in 10 anni 137.000 individui sono andati ad aggiungersi al numero dei miserabili di Londra, in più del loro accrescimento proporzionale all'aumento della popolazione (2).

Nel 1888 sopra 79.000 morti in Londra, 10.170 avvenivano nelle *Workhouses*, 7113 nei pubblici ospedali, e 380 nei pubblici asili, facendo un totale di 17.662 (3). Aggiungendo, come fa il Wallace, per ottenere il numero degli appartenenti alle classi miserabili, ai morti nelle *Workhouses* soltanto la metà dei morti negli ospedali e negli asili pubblici, si ha una proporzione di morti miserabili al totale delle morti del 17.61 per 100 per quest'anno 1888, mentre le cifre sopra riportate del Wallace per gli anni 1872-1881 (8.674 e 13.132) rappresentavano rispettivamente una proporzione del 12.2 e 16.2 per 100 (*Bad Times*, 51). Dunque continuava anche nel 1888 l'aumento che il Wallace verificava per il 1872-82.

---

(1) Compton, *Distress in London*, " The Fortnightly Review „, January 1888, pag. 143.

(2) Wallace, *Bad Times*, 51.

(3) Hobson, *Problems of poverty*, 19.

Per tutta l'Inghilterra e Galles (Scozia e Irlanda escluse), mentre dal 1874 al 1895 la popolazione aumentava soltanto da 23.724.834 a 30.394.078, cioè del 28 per 100, il numero degli *Indoor Paupers* aumentava nel frattempo da 149.558 il 1° gennaio 1874 a 215.548 al 1° gennaio 1895, cioè del 44 % (1).

Tutto ciò, dunque, per quanto riguarda l'aumento o la diminuzione del pauperismo. Per quanto riguarda il suo stato d'essere, digià raggiunto o tuttora persistente, bastino queste sole cifre:

Per la sola Londra, la somma complessiva sopra trovata, pel 1888, di 17.662 morti nelle *workhouses*, pubblici ospedali e pubblici asili rappresentava una proporzione di più del 20 % del totale delle morti: " Siccome, così conclude l'Hobson (pag. 19), pochi fanciulli comparativamente muoiono in queste istituzioni, si ha che nella più ricca città del mondo probabilmente uno sopra quattro adulti muore dipendente dalla carità pubblica ". E queste cifre non includono coloro che ricevono soccorsi fuori degli stabilimenti, gli *Outdoor Paupers*, i quali nel 1888, per tutta l'Inghilterra e Galles, erano più del triplo degli *Indoor Paupers:* 624.843 contro 200.666 *(Statistical Abstract, Forty-Second Number*, 244). E siccome la cifra totale delle morti comprende anche le classi ricche, così la proporzione per la sola classe operaia deve essere ancora più alta. — E per quanto riguarda i soli vecchi della classe operaia, in Londra, nel 1892, non meno del 22.5 di loro apparteneva alla sola categoria degli *Indoor Paupers* (Hobson, 22), esclusi, cioè, quelli nei pubblici ospedali, nei pubblici asili, e gli *Outdoor Paupers*, e tutti coloro soccorsi dalla carità privata.

Per tutta l'Inghilterra, mentre soltanto il 5 % della popola-

---

(1) *Statistical Abstract for the United Kingdom*, Thirty-Sixth Number (from 1874 to 1888), pagg. 209, 217; Forty-Second Number (from 1880 to 1894), pagg. 236, 244.

Il numero degli *Outdoor Paupers* diminuisce, invece, da 679.723 a 601.883 (*Ibid.*); ma ciò è dovuto, come è noto, all'esser stato l'*Outdoor relief* di continuo e sempre più vivamente osteggiato dalle autorità della legge dei poveri (Wallace, *Bad Times*, 47; Hobson, 19-20).

zione totale sotto i 60 anni è immersa nel pauperismo, la proporzione è 40 % per coloro sopra i 70 anni. E per la sola classe operaia, nel 1892, sopra un totale di 952.000 di età maggiore ai 65 anni, non meno che 402.000, cioè più del 42 %, otteneva soccorsi dalla carità legale. " La durezza della battaglia della vita, conclude melanconicamente l'Hobson, è attestata da questo numero di vecchi e di vecchie che ad onta di una vita di continuo duro lavoro sono costretti a finire i loro giorni soccorsi dalla carità pubblica " (1).

Se il pauperismo, premio finale della vita di lavoro delle classi operaie, si misura in cifre, grazie ai dati della carità legale e privata; la miseria, ricompensa quotidiana la più ordinaria del loro lavoro giornaliero, viene misurata dalle loro condizioni di abitazione:

A Milano, nel 1881, nei quartieri operai, sopra 25.906 famiglie con un totale di 106.748 membri, la metà, — 12.627 con 43.161 membri, — abitava in alloggi con una sola stanza; con una media, dunque, di 3.4 individui per stanza (2).

A Parigi, secondo il censimento del 12 aprile 1891, gli alloggi a un solo vano erano 315.286, ben più del terzo del numero totale degli alloggi (884.345). E di questi alloggi a un solo vano 78.431 erano occupati ciascuno da 2 persone; 28.475 da 3 persone; 10.429 da 4 persone; 3.462 da 5 persone; 1.161 da 6 persone; 490 da 7-10 persone; 14 da 10 e più persone. Tutta la popolazione vivente o in un sol vano, o in alloggi composti anche di più di un vano ma aventi 2 e più persone in media per ciascun vano (tutti i vani compresi, dalla camera da letto alla cucina), — cioè tutta la popolazione a guadagni così infimi che un nulla basta per precipitare nel pauperismo, — ammontava a più di 851.168 persone, più del 27 % della popolazione totale (3.141.595) (3).

A Bruxelles-città (sobborghi esclusi), nel 1890, sopra una po-

---

(1) *Problems of poverty*, pag. 22.

(2) Direzione generale della Statistica, *Notizie sulle condizioni demografiche edilizie ed amministrative di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891*, Roma, 1893, pag. 85.

(3) *Notizie sulle condizioni demografiche*, ecc., pag. 206.

polazione complessiva di 176.138 e un numero totale di alloggi di 19.594, vi erano 4601 case operaie abitate da 19.284 famiglie operaie. Quest'ultime erano così distribuite:

Famiglie che occupano un'intera casa. .	491
„ alloggiate in 3 o più stanze .	1.371
„ „ „ 2 stanze. . . .	8.058
„ „ „ una sola stanza .	6.978
„ „ „ una soffitta . .	2.186
„ „ „ una cantina *(cave)*	200
	19.284

E fra le 9364 famiglie operaie che abitavano in una sola stanza, ve ne erano 1511 composte di più di 5 persone. Alcune stanze non sorpassavano i metri cubi 8 di volume (2 metri per lato) (1).

In Iscozia, il 22 per 100 delle famiglie abita tuttora ciascuna in una sola stanza; per Glasgow in particolare la proporzione sale al 33 per 100. In complesso vi sono in Glasgow oltre 120.000 e nella Scozia oltre 560.000 persone, — più che un ottavo di tutta la popolazione, — che non conoscono la decenza di una abitazione con due vani. In Londra il 18.40 e a Plymouth il 24.40 per 100 degli alloggi sono a un solo vano. Nè, così soggiunge il Webb dal quale togliamo queste cifre, questi dati rivelano completamente l'estensione del male; se si ammette che un alloggio con una media di più di due occupanti per stanza, tutte le stanze comprese, si debba considerare come eccessivamente sovra affollato, — e nessuno, soggiunge, si troverà che non lo ammetta, considerato sopratutto il piccolo volume delle stanze nella massima parte di questi alloggi, — di questi alloggi furono contati in Inghilterra e Galles 481.653, o 7.86 per 100 del numero totale degli alloggi; e le persone che vi abitavano erano 3.258.044, cioè l'11.23 per 100 della popolazione totale, con una media di 2.81 persone per stanza: a tutti costoro " *the elementary conditions of decent family life are unknown* ". Nè in queste

(1) *Ibid.*, 231-232.

cifre sono compresi i ben noti sovra affollamenti in una sola stanza dei *cottages* rurali (1).

Nella stessa Londra, la Commissione nominata dalla Regina, con decreto del 4 marzo 1884, coll'incarico di studiare le condizioni delle case degli operai, calcolava a 60.000 le famiglie che avevano ognuna una sola stanza per abitazione. Numerosissimi erano poi costì i casi di singoli vani con 4, 5, 6, 7, 8, 9 e persino 12 persone; di 11 e 12 persone in due vani; di 17 e 19 persone in tre vani; ciascuna stanza quasi sempre con un solo letto per tutti (2).

E se l'addensamento nelle abitazioni è il solo mezzo per cui la statistica possa pervenire a rappresentare in cifre la quantità di miseria tuttora esistente, esso di questa miseria non è che uno degli aspetti, e nemmeno il peggiore; e in quei tuguri di cinque e di sei persone addensate la fame cronica, l'esaurimento, le malattie, l'abbrutimento, e il dolore sotto tutte le sue possibili forme e in tutte le sue maggiori grandezze, sfuggono alle più pazienti indagini dello statistico, e non riescono a mandare di loro nella società che li circonda che appena un' eco fievole e lontana.

Così lord Shaftesbury alla Commissione Reale ora detta depone che: " L'effetto del sistema di abitazione a un solo vano è fisicamente e moralmente oltre ogni descrizione. Esso conduce sempre, per quanto io abbia visto, al sistema del letto unico. Talvolta in questi vani unici potrete trovare bensì due letti, ma generalmente vi troverete un letto solo occupato da tutta la famiglia, consistente in molti di questi casi di padre, madre e figlio, o di padre e figlie, o di fratelli e sorelle. È impossibile dire quanto le conseguenze di ciò siano fatali „. In altri casi, dove figli e figlie adulti dormono nelle stesse stanze, pigionali esterni sono presi in aggiunta, e, naturalmente, " la tendenza all'immoralità ne viene grandemente accresciuta „. Il Reverendo J. W. Horsley, cappellano della prigione di Clerkenwell, " il

(1) *Labor in the Longest Reign*, pagg. 47-48, 50-52.

(2) Vedine il lungo e doloroso elenco nel rapporto appunto di questa commissione: *First Report of Her Majesty's Commissioners for Inquiring into the Housing of the Working Classes*, London, 1889, pag. 14 e seg.

quale ha fatto uno studio sulle origini dei crimini di cui egli viene ad aver notizia personale, non soltanto dice che mantiene l'opinione più salda che il sovra affollamento è una gran causa d'immoralità, ma giunge persino a dichiarare che tutti quanti i casi di incesto da lui incontrati, uno solo eccettuato, erano da attribuirsi al sistema a un solo vano „. Il Rettore della chiesa di Spitalfields " è esso pure convinto per la sua propria osservazione personale che vi è una grande quantità d'incesti e di casi di prostituzione giovanile i quali tutti sono da attribuirsi al sovra affollamento „. E Mr. Marchant Williams rapporta come bene spesso fratelli e sorelle dai 18 ai 19 e 20 anni sono costretti a dormire nello stesso letto. — Se ciò vale per gli effetti morali, per quelli materiali la Commissione dichiara che: " È necessario prima di tutto di avvertire che i dati sulla mortalità che si hanno per certe località particolari sono frequentemente fallaci e senza valore, in ispecie quando una media comprende un distretto esteso. Essi sono spesso calcolati soltanto in base alle morti che avvengono nelle case private, e così non tengono conto di tutte le persone che muoiono negli ospedali, negli asili, nelle istituzioni pubbliche; e ciò mentre la povera gente muore di rado nella propria casa. Ma ad onta di questa eliminazione le rate della mortalità raggiungono cifre le più allarmanti nelle località dove prevale il sistema a un solo vano, e ciò senza che vi sia bisogno dell'infierire di alcuna epidemia „ (1).

" La mortalità infantile fra i poveri, così continua ancora la Commissione, è enorme. Ma vi ha una gran quantità di sofferenze fra i fanciulli nei distretti sovra affollati che non apparisce affatto nelle rate della mortalità. Le malattie degli occhi sono frequentissime fra i giovani, e sono dovute alle stanze buie, mal ventilate e affollate in cui essi vivono; e così pure la scrofola e malattie congenite, di tanto detrimento per la salute dei fanciulli nel periodo del loro crescere. Fra gli adulti il sovra affollamento cagiona un immenso ammontare di sofferenze che non può venire calcolato da nessun specchietto della mortalità per quanto accurato. Le statistiche stesse delle malattie conseguenti

(1) *First Report on the Housing of the Working Classes*, 23, 24.

dal sovra affollamento non direbbero tutta la verità circa la perdita di salute che esso cagiona alle classi lavoratrici. Alcuni anni fa l'Ufficio Sanitario istituiva inchieste nei quartieri poveri per vedere quanto era l'ammontare di lavoro perduto nell'anno, non per malattia, ma per semplice esaurimento e incapacità a lavorare. Fu trovato che secondo i calcoli più bassi ogni operaio o operaia perdeva circa 20 giorni all'anno per colpa del solo esaurimento, e i salari così perduti avrebbero potuto pagare una pigione più alta per un alloggio migliore. Non ci può esser dubbio che la stessa cosa avviene anche oggidì, e forse con una estensione ancora maggiore. Che il sovra affollamento abbassi il livello generale, che gli individui ne vengano depressi e affranti, è attestato da tutti coloro che sono giornalmente in contatto colla vita del povero. Il deterioramento generale nella salute del popolo è una conseguenza del sovra affollamento ancora peggiore che l'incoraggiamento da esso dato alle malattie infettive. Esso ha l'effetto di ridurre la loro forza vitale, e così produce consunzione e malattie derivanti dalla debilità generale del sistema, sì che la vita ne viene raccorciata. Niente di peggiore potrebbe essere detto circa agli effetti del sovra affollamento, che il fatto che esso è più distruttivo di per sè stesso della salute generale, che in quanto conduce alla propagazione delle malattie epidemiche e contagiose. Eppure un grande ammontare della infezione che fa strage in certi quartieri delle grandi città è indubitatamente dovuto allo stivarsi gli uni sugli altri della popolazione. Il tifo, sopratutto, è la malattia che è inseparabile dal sovra affollamento, e allorquando una malattia epidemica viene a scoppiare, il suo diffondersi nei distretti sovra affollati è quasi sempre inevitabile. In Liverpool circa un quinto delle case squallide, dove il popolo vive nei più densi quartieri, sono dichiarate essere " sempre infette ", cioè la sede di malattie infettive. Non è niente di sorprendente allora l'apprendere che fra quelle tane, veri rifugi della febbre, di questa città il sovra affollamento progredisce meno, grazie alla diminuzione della popolazione che la mortalità vi produce " (1).

(1) *First Report*, 25.

Si fa rimprovero alla povera gente della sporcizia delle loro abitazioni, e lord Shaftesbury dinnanzi alla Commissione l'attribuisce alla necessità in cui la povera gente, per esserle ben di frequente impossibile di soddisfare al pagamento del fitto, si trova di dover cambiare ad ogni momento di alloggio: " Voi salite le mal fisse scale, e vedete la sporcizia, ma non è la loro sporcizia, è la sporcizia della famiglia che abitava qui immediatamente prima di loro. Essi vanno in questi alloggi; vi rimangono in genere appena due o tre mesi; vanno via di nuovo, e sono sostituiti da un'altra famiglia; essi vi lasciano tutta la loro sporcizia, niente vien pulito. Viene l'altra famiglia, sta tre mesi, deposita la sua sporcizia, e poi va via alla sua volta. È assolutamente impossibile per questi miseri, colle migliori intenzioni, di tener pulite le loro case. Essi non hanno i mezzi per farlo; i loro cuori sono angosciati. Essi non conoscono con esattezza il momento ben prossimo in cui dovranno andarsene; essi non sono che erranti sulla faccia della terra „. E altri riferiscono che " vi sono case abitate dalla gente povera, i pavimenti delle quali nessuna donna potrebbe lavare e strofinare colla scopa perchè sono marci addirittura, e quanto più si fa tanto peggiori divengono; cosicchè in queste condizioni la donna più pulita non potrebbe esser pulita, anche se il fornimento dell'acqua fosse sempre sufficiente, il che non è qui il caso „. E sulla tendenza della gente povera ad accalcarsi gli uni sugli altri, e sulla loro contrarietà a lasciare entrar l'aria nei loro miseri tuguri, " non deve essere mai dimenticato, osserva la Commissione, che il corpo umano ha un desiderio naturale e un vero bisogno di calore, e che la circolazione di aria fresca, che è necessaria alla salute di un organismo ben nutrito, agghiaccia i corpi mezzo morti di fame e mal coperti degli uomini e delle donne di questi alloggi. È cosa comune trovare che mancano le coperte da letto fra lo scarso mobiglio delle misere dimore, e non è da meravigliarsi perciò che coloro che vi abitano si ammassino gli uni sugli altri, e aggravino ancora i pericoli del loro sovra affollamento col tappare ogni più piccolo spiraglio all'aria, ormai per loro più dannosa che benefica „ (pag. 26-28).

I dati ora riportati sul pauperismo e la miseria comprovano,

dunque, l'esattezza del giudizio sintetico del Webb sopra riportato, e riducono, come dicevamo, l'aumento nella media dei salari reali al suo meritato valore, dal punto di vista del benessere e tranquillità di vita della grandissima maggior parte delle masse lavoratrici. Nel tempo stesso, però, questo aumento nella media dei salari reali, nel loro complesso totale, non si può, ripetiamo, non ammetterlo effettivamente (1). E ammessolo, dobbiamo esaminarne le conseguenze.

Esse sono: Da una parte, un accrescersi della potenza economica del proletariato, in quanto classe sociale, ben più che proporzionalmente a questo aumento medio di salario di ciascun singolo operaio; e di questo fatto vedremo a suo tempo le ulteriori conseguenze per lo sviluppo della coscienza collettiva di questa classe proletaria e per il *peso* di quest'ultima in quanto fattore sociologico. Dall'altra, e contemporaneamente, un accrescersi sempre maggiore dello scontento del proletariato, il quale col diminuire della sua miseria assoluta viene ad acquistare una nozione sempre più esatta della sua miseria sociale o relativa, nel tempo stesso che la vede accrescersi di continuo e rapidamente, — come le cifre stesse che riporteremo fra poco ci dimostreranno completamente (2).

---

(1) Numerosi dati a dimostrazione dell'aumento dei salari reali in questa seconda metà del nostro secolo, anche in Loria, *La costit. econ. od.*, 211-219.

(2) " Se al proletariato è necessario un tempo così lungo per strapparsi alla miseria fisica, ne risulta un aggravamento costante della " miseria sociale ", poichè la produttività del lavoro cresce con una rapidità inaudita. Ciò che significa che la classe operaia è, in proporzioni sempre più forti, esclusa dai progressi, che sono opera sua, e che le condizioni della vita si migliorano più rapidamente per la borghesia che per il proletariato, cosicchè il fosso si scava fra le due classi " (Kautsky, *Le Marxisme*, pag. 224).

" Fino ad ora si è tentato di misurare la povertà colla applicazione di una misura-campione di effettivo conforto materiale. Ma ciò, mentre dà una buona misura dello stato di privazione sofferto dal povero, non ci rende atti a misurare quest'ultimo in quanto pericolo sociale. C'è uno stato tale di povertà, di miseria, di ignoranza, che non è pericoloso perchè non ha alcuna visione al di fuori di sè stesso ed è privo di speranza. Diminuite l'estrema oppressione della miseria, fate intravedere ai poveri una vita più

Però, se questo aumento dei salari fosse tale che permettesse alla grande maggioranza dei salariati notevoli risparmi, sicchè la percentuale dei proprietari di un qualche capitale, — e capitale di ammontare non derisorio, — venisse di continuo e rapidamente aumentando, ciò potrebbe venire col tempo a costituire effettivamente una condizione di cose non favorevole al socialismo, alla riduzione, cioè, in proprietà collettiva di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere.

Ma non è questo certo il caso che oggi si verifica:

Che una certa proprietarizzazione minuscola, — non altro che un vero e proprio " tesoreggiamento ", — tenda a prodursi e ad estendersi è innegabile. Le cifre crescenti del numero dei piccoli depositi delle Casse Postali e delle Casse di Risparmio, e crescenti più rapidamente della popolazione, dimostrano che in certe branche della classe proletaria avviene effettivamente un tesoreggiamento dei loro tenui risparmi. È la branca sopratutto dei domestici, di tutti in genere i prestanti servigi diretti ai ricchi, e quella dei piccoli impiegati, che concorrono a formare questi depositi; le masse operaie o essendo impossibilitate del tutto a risparmiare o preferendo di regola versare i loro risparmi nella loro società di mutuo soccorso e nei loro sindacati o leghe di resistenza.

Questo minuscolo " tesoreggiamento " da parte di alcuni ceti proletari, qualunque sia la forma di investimento che esso assuma, — sia quella di questi depositi nelle Casse di risparmio, o quella di questi versamenti nelle associazioni di mutuo soccorso, o qualsiasi altra, — non potrà però mai essere di serio ostacolo al socialismo, chè questo, col semplice eccettuare tali quote minime delle sostanze private (non mai più, tutte sommate, del $\frac{1}{2}$ o 1 o 1 $\frac{1}{2}$ % della ricchezza totale) da quel qualsiasi processo di nazionalizzazione che egli venisse a istituire,

---

prospera, insegnate loro a conoscere la loro forza, e il pericolo della povertà crescerà... Se per povertà s'intende la differenza fra i bisogni che si provano e il potere di soddisfarli, c'è più povertà oggi di quello che ci fu mai " (Hobson, *Problems of poverty*, 27, 28).

potrà sempre rendersi costoro favorevoli più ancora degli stessi ceti proletari non possedenti risparmi di sorta.

Così, — per prendere un esempio in cui un tale tesoreggiamento per l'ammontare suo e per il numero dei suoi partecipi si presenta più pronunziatamente che altrove, — nel Massachussets, nel 1889-91, l'ammontare successoriale complessivo di tutti i piccoli patrimoni inferiori ai 1000 dollari (5000 fr.), compresi i piccoli *cottages* operai, non costituiva che la centesima parte (1.16 %) della ricchezza successoriale totale (1): Un processo di nazionalizzazione che risparmiasse, in questo paese, tali quote minime delle sostanze private, non troverebbe dunque nessuna opposizione da parte di questi paria della classe proprietaria, — pur sempre un buon quarto (27.07 %) del numero totale dei proprietari, — e non diminuirebbe nel tempo stesso in nulla l'efficacia della propria azione.

Quanto all'importanza numerica di tutta la massa proletaria, compresi questi ceti possedenti piccoli risparmi, vedremo potersi ritenere, per i paesi a produzione capitalista più sviluppata, che essa comprenda in media non meno dell'80-85 % di tutta l'intera massa della popolazione.

Al disopra di questa massa proletaria vera e propria (compresi i ceti possedenti gli ora detti piccoli risparmi), stanno due ceti, a moto inverso, che costituiscono la classe media, l'anello di congiunzione fra le classi possidenti vere e proprie e la classe proletaria. L'uno è il ceto degli esercenti, dei piccoli commercianti, della piccola industria, dei piccoli affittavoli agricoltori o contadini proprietari, in una parola, della piccola azienda produttrice ruinante dinanzi alla grande impresa capitalista. Sia che spariscano effettivamente e cadano nel proletariato-salariato, sia che continuino la loro vita stentata cadendo col loro crescente addebitarsi, o col loro crescente bisogno di qualsiasi altra forma di sostegno e di protezione, sotto la dipendenza sempre più assoluta del capitale, e da questo venendo sfruttati non meno della classe proletaria vera e propria, — costoro costituiscono

(1) Einaudi, *La distribuzione della ricchezza nel Massachussets*, " Giornale degli Economisti ", marzo, 1897, tabella a pag. 230.

ogni giorno più una nuova armata pel socialismo in aggiunta alla falange proletaria (1).

L'altro è il ceto dei medi impiegati e funzionari delle aziende private e pubbliche, e degli esercenti le professioni liberali. È desso che costituisce la " nuova classe media „ (2); a cui, cioè, sono dovuti nella loro grande maggior parte i nuovi redditi medi in sostituzione di quelli sempre più evanescenti della piccola impresa rovinante, e a cui, grazie ai suoi risparmi, sono principalmente, e quasi esclusivamente, dovuti i due fenomeni, di cui menano tanto vanto i difensori del regime attuale, della cosiddetta " democratizzazione della proprietà mobiliare „, — quando essa sia effettiva e non solo apparente, — e dell'aumento della percentuale dei proprietari d'un qualche capitale degno di un tal nome, cioè di ammontare non del tutto minuscolo e derisorio, — quando un tal aumento si riesca effettivamente a dimostrarlo.

È così, ad es., che in Francia, — paese in cui questi fenomeni si presentano ben più spiccatamente che altrove, — si democratizza il debito pubblico, si raddoppia dal 1860 al 1895 il numero dei portatori delle azioni ferroviarie, e il numero degli azionisti del *Crédit Foncier* passa dal 1888 al 1895 da 22.249 a 40.339 (3): Benchè, come accennavamo, gran parte di questa democratizzazione della proprietà mobiliare sia soltanto apparente e non effettiva, tale suo suddivisionamento essendo in gran parte dovuto ai multipli investimenti di capitalisti singoli, i quali, a scopo di sicurezza, amano investire in molte imprese diverse i loro capitali, e tanto più quanto più questi capitali si fanno ingenti.

Così pure, è questo fatto di una tale nuova classe media, e dei risparmi che le sono resi effettivamente possibili, unitamente all'altro suddetto dell'aumento dei salari e conseguente " teso-

---

(1) Vedi Capitolo prossimo. Cfr. Kautsky, *Le Marxisme*, pag. 118, 125-127, 237-238.

(2) Cfr. Kautsky, *Ibid.*, 242-254.

(3) Colaianni, *Il Socialismo*, 150; Sorel, *La loi des revenus*, " Le Devenir Social „, Juillet, 1897, pag. 596.

reggiamento „ minuscolo presso alcuni ceti particolari proletari, che basta da solo, probabilmente, per non citare ancora che due altri esempi soltanto, a spiegare come nel Massachussets la proporzione percentuale del numero totale delle successioni (di tutte le grandezze, e compresi i piccoli *cottages* che bene spesso costì, presso i salariati superiori, sono in proprietà, e costituiscono tutta la proprietà, delle famiglie operaie che li abitano) al numero totale dei defunti sia andata aumentando nei tre periodi 1859-61, 1879-81, 1889-91, rispettivamente da 14.48, a 16.41, e a 19.31 (1). E come in Inghilterra il numero delle quote ivi sottoposte all'imposta sulle successioni si sia elevato dal 1883-84 al 1893-94 da 41.873 a 52.462 (2), cioè dal 6.02 % al 7.57 % del numero totale delle morti (3). Benchè per quest'ultimo paese si possa anche ammettere che buona parte di questo aumento sia realmente dovuto ad un aumento rispetto al totale della popolazione della percentuale degli appartenenti alla classe capitalista vera e propria, cioè di coloro " che tirano un reddito elevato dal loro patrimonio „, sia perchè in essa è più forte che altrove la proporzione fra il capitale commerciale e l'industriale, — e il commercio, all'opposto dell'industria, facilita la formazione di ancora nuovi capitalisti, e rende meno difficile alle aziende minori di sopravvivere anche di fronte alle maggiori, — sia perchè essa è il luogo di ritiro di capitalisti di tutto il mondo, di capitalisti, cioè, i capitali dei quali sono stati formati e sono tuttora investiti non già soltanto in Inghilterra, ma anche nel restante dell'impero indo-britannico, e nelle colonie, e in tutti i paesi nuovi che s'aprono alla civiltà europea.

Concorrono, come è noto, a formare e ad accrescere sempre

---

(1) Einaudi, articolo citato: *La distribuzione della ricchezza nel Massachussets*, pag. 225.

(2) *Statistical Abstract*, Forty-Second Number (from 1880 to 1894), pag. 39.

(3) Infatti, il totale delle morti in tutto il Regno Unito era ammontato (*Ibid.*, 237):

1883	696.116	media aritmetica 694.633;
1884	693.150	
1893	732.420	media aritmetica 692.787.
1894	653.155	

più questa nuova classe di salariati, impiegati e funzionari, — della quale soltanto una parte, e non la maggiore, cioè gli impiegati e funzionari medi, appartengono realmente alla " nuova classe media „, gli altri appartenendo o alla classe proletaria vera e propria (piccoli impiegati e piccoli funzionari), o alle classi ricche propriamente dette (impiegati e funzionari superiori), — l'accrescersi ed estendersi continuo delle funzioni dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, degli enti pubblici in genere; l'accrescersi delle associazioni private per scopi di beneficenza, di divertimento, di difesa dei propri interessi, ecc.; e sopratutto lo svilupparsi della grande impresa, sia commerciale che industriale, in ispecie delle società anonime, e la separazione, in genere, sempre più praticata, della funzione di amministrazione e gestione dei capitali, dalla persona proprietaria di questi capitali, — funzione e proprietà che prima, invece, si riunivano sempre nella stessa persona, servendo in parte a giustificazione di codesto diritto.

Così, secondo il *Journal des Chambres de Commerce* di Francia, il numero dei funzionari in Francia è aumentato da 188.000 a 285.000 dal 1846 al 1873; e nel 1896 era di 400.000, oltre i 130.000 funzionari dipartimentali e comunali. I loro stipendi dal 1846 al 1896 aumentavano da una media di 1300 a 1540 fr. all'anno a testa; ma sui 400.000 funzionari, 136.000 ricevono tuttora meno di 1000 fr. all'anno (1).

Così, secondo i censimenti della Germania, mentre il numero degli operai nella industria e nel commercio è aumentato del 62.6 % dal 1882 al 1895, quello degli impiegati è aumentato del 118.9 %; mentre la popolazione si accresceva solo del 14.5 %. Nel suo insieme il personale delle imprese nella industria e nel commercio si ripartiva come segue:

	1882	1895
Padroni	39.6 p. 100	28.7 p. 100
Impiegati . . .	2.8 „	4.4 „
Operai	57.6 „	66.9 „

(1) " Riforma Sociale „, 15 giugno 1895, " Rivista delle Riviste „, pag. 579.

in cui si vede come la percentuale proletaria e quella degli impiegati vadano crescendo, e ben rapidamente. E tenendo conto anche della agricoltura, sopra 100 abitanti aventi una professione si contavano (non dimenticando che i *padroni* nella branca della agricoltura sono, nella loro grande maggior parte, o contadini proprietari di piccoli fondi gravati di ipoteche, o contadini affittavoli, tutti quanti interessati alla riduzione in proprietà collettiva di questi crediti ipotecari e di questi terreni):

		Padroni	Impiegati	Operai
Agricoltura	1882 . .	27.78 p. 100	0.81 p. 100	71.41 p. 100
	1895 . .	30.98 „	1.16 „	67.86 „
Industria	1882 . .	34.41 „	1.55 „	64.04 „
	1895 . .	24.90 „	3.18 „	71.92 „
Commercio	1882 . .	44.67 „	9.02 „	46.31 „
	1895 . .	36.07 „	11.20 „	52.73 „
Totali	1882 . .	32.03 „	1.90 „	66.07 „
	1895 . .	28.94 „	3.29 „	66.77 „

E più lento dell'aumento del numero degli impiegati, ma sempre più rapido dell'accrescimento stesso della popolazione (14.5 %), era l'accrescimento del numero degli esercenti le professioni liberali e dei funzionari al servizio degli enti pubblici in genere; chè il loro numero passava da 579.322 a 794.983, aumentando, cioè, del 37.2 % (1).

Questa nuova classe media non può accrescersi che, in parte, a scapito dell'antica classe media degli artigiani, piccoli e medi esercenti, piccoli e medi industriali, ecc., e in parte a scapito della classe capitalista vera e propria, visto che la percentuale degli operai salariati, come ci mostrano le cifre ora riportate, va essa pure aumentando, mentre diminuisce quella dei padroni.

(1) Kautsky, *Le Marxisme*, 245 e 246.

L'altra porzione della diminuzione dell'antica classe media va per la sua gran maggior parte, quando la rovina è ancora più completa, a vantaggio della classe operaia proletaria, e per la sua minima parte restante a vantaggio della classe capitalista vera e propria, quando, caso raro, nell'aspra lotta arride la vittoria. A seconda delle epoche e dei diversi paesi questa aggiunta che così ne riceve la classe capitalista vera e propria è maggiore, uguale o minore della sottrazione dovuta a coloro che precipitano nella classe degli impiegati e funzionari.

Il pericolo che il socialismo veda ricostituirsi in questa nuova classe media un nucleo di persone a lui avverse, — pericolo, in tutti i modi, di non grande importanza data la percentuale della classe proletaria, a cui ormai si è giunti, e che va di continuo tuttora crescendo, grazie appunto al processo di completa proletarizzazione della frazione più importante della classe media antica, — non sussiste neppure in questo caso: In quanto impiegati e funzionari salariati, infatti, la riduzione in proprietà collettiva di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere gioverebbe loro come a tutti gli altri lavoratori salariati, chè altrettanto richiesto, e magari ancora più di adesso, sarebbe il loro lavoro in qualsiasi Stato socialista, e tanto minore il prodotto sottratto da classi parassite tanto maggiore il residuo da spartirsi al lavoro, sia manuale che intellettuale (1). In quanto possessori di modesti risparmi, col non dare al processo di nazionalizzazione la forma di una espropriazione violenta rivoluzionaria (2), e magari, e sopratutto, col rispettare completamente per tutto il restante della loro vita queste sostanze da essi accumulate effettivamente col loro lavoro e col loro risparmio, potrà sempre il socialismo far prevalere in loro gli interessi in suo favore su quelli a lui contrari.

Ed è qui appunto che si appalesa la necessità di saper bene apprezzare al suo giusto valore questo aumento, — allorchè effettivamente dimostrabile, — della percentuale rispetto alla popolazione totale dei proprietari d'un qualche capitale: Un sem-

(1) Cfr. Kautsky, *Le Marxisme*, 246.
(2) Vedi prossimo Capitolo.

plice dettagliante, un artigiano, un esercente l'industria domestica o la piccola, e simili, non appaiono nelle statistiche come altrettanti proprietari d'un qualche capitale; essi però, — ove non ancora addebitati o caduti comunque sotto la dipendenza e lo sfruttamento del capitale, — non sono disgiunti economicamente dal loro strumento di produzione, non sono salariati proletari, non sono reclute del socialismo. Il passaggio di costoro a salariati proletari veri e propri, o comunque a dipendenti e sfruttati, che il capitale provoca di continuo e inesorabilmente, non segna nelle statistiche altrettanti proprietari di meno; e ciò non ostante il socialismo guadagna effettivamente altrettante reclute di più. Viceversa, un modesto impiegato di più, che sia riuscito ad accumulare anche il più tenue risparmio, appare subito nelle statistiche come un nuovo capitalista in aggiunta a quelli già esistenti, nel mentre effettivamente, per quanto abbiamo ora detto, il socialismo può venire a conservare in esso un suo fautore anche dei più ardenti.

Del resto, ciò che più importa al giorno d'oggi non è tanto che il numero degli interessati al socialismo venga ad accrescersi ancora dell'altro, — chè la proporzione sua al totale è di già troppo forte (dall'80 all'85 % almeno), — ma che coloro che già sono nella condizione di dovere essere per proprio interesse socialisti, divengano consci della cosa, sorgano a coscienza collettiva, si organizzino e aumentino in tal modo il proprio *peso* di classe, sì da venire a prevalere sulle classi che al socialismo sono e debbono essere avverse.

Passando alla distribuzione quantitativa di tutti i redditi in genere, qualunque ne sia la provenienza, abbiamo per la Sassonia la seguente tabella (1):

(1) Kautsky, *Le Marxisme*, etc., 168.

Persone aventi un reddito di	1879	1894	Aumento	
			assoluto	per 100
inferiori agli 800 marchi	828.686	972.257	143.571	17.3
800 a 1.600 „	165.362	357.974	192.612	116.4
1.600 a 3.300 „	61.810	106.136	44.326	71.6
3.300 a 9.600 „	24.072	41.890	17.818	74.0
9.600 a 54.000 „	4.683	10.518	5.835	154.4
più di 54.000 „	238	886	648	272.0
	1.084.851	1.489.661		

Il numero dei redditi al di sotto di 800 marchi costituiva dunque nel 1879 il 76 % della totalità dei redditi; nel 1894 essi erano solo il 65 %: segno, questo, dell'aumento dei salari e degli stipendi degli impiegati inferiori; e, a conferma di ciò, i redditi da 800 a 1.600 marchi (960-1920 fr.), che erano il 15.24 % della totalità dei redditi alla prima data, ne erano il 24.03 % alla seconda.

Sommando i redditi delle due categorie, si ha che, nel 1894, gli individui con redditi sotto i 1600 marchi (1920 fr.), cioè al di sotto delle classi media e superiore, erano il 90 % (65 + 24.03 = 89.03 %) della popolazione totale. Collo sviluppo delle industrie cresce, inoltre, come ben si sa e come vedemmo, la percentuale dei salariati ai capi d'azienda: così abbiamo visto come nell'impero Germanico, dal 1882 al 1895, le percentuali del personale delle imprese industriali e commerciali, — piccole, medie, e grandi, complessivamente, — erano 39.6 padroni di contro a 60.4 salariati (operai e impiegati) nella prima data, e rispettivamente 28.7 di contro a 71.3 nella seconda; e per la sola Sassonia, industrialmente più sviluppata dell'insieme dell'impero, in questo stesso anno 1895, 25.31 di contro a 73.69 (Kautsky, 171). Il che ci mostra come questo 90 % della popolazione totale, interessato vivamente ad una distribuzione migliore, venga sempre più ad

essere composto di proletari salariati, cioè di individui separati economicamente dal loro strumento di produzione, e quindi interessati vivamente alla riduzione in proprietà collettiva di tutti gli strumenti di produzione e capitali in genere.

La tabella ora riportata ci mostra, inoltre, che se, grazie alla tendenza generale all'aumento dei salari degli operai e dei piccoli impiegati, tendono ad accrescersi più rapidamente i redditi proletari superiori (800-1600 marchi) rispetto agli inferiori (al di sotto degli 800 marchi), nel tempo stesso tendono ad accrescersi con velocità ancora ben maggiore i redditi massimi da 9600 a 54.000 marchi, e sopratutto quelli al di sopra di 54.000 marchi. E ciò non è altro dunque che la conferma che la disuguaglianza quantitativa della distribuzione, secondo l'una o l'altra delle due prime definizioni sopra date, tende a farsi sempre più grande.

Del tutto analogamente succede in Prussia, in cui la percentuale, rispetto al numero totale dei contribuenti, degli aventi redditi inferiori ai 525 marchi si accresce, dal 1876 al 1890, da 39.11 a 40.11, cioè del 2.5 %; quella degli aventi redditi da 525 a 2000 marchi da 55.57 a 54.05, cioè diminuisce del 2.7 %; quella degli aventi redditi da 2000 a 20.000 si accresce da 5.22 a 5.71, cioè del 9.3 %; e quella degli aventi redditi superiori ai 20.000 marchi da 0.10 a 0.13, cioè del 30 %, cioè ben più rapidamente di tutte le altre (1).

Nè diversamente questo stesso fenomeno si presenta in Inghilterra, in cui la classe di coloro viventi sopra un reddito di più di 2000 sterline (50.000 fr.) cresce in numero più rapidamente che la classe intera dei soggetti all'*Income-Tax*, cioè che tutto quanto l'insieme degli aventi redditi superiori alle 150 sterline (3750 fr.); e in cui, più particolarmente ancora, i redditi superiori alle 10.000 sterline (250.000 fr.) si accrescono in numero con una rapidità 1 ½, 2, 3 volte maggiore di tutti gli altri singoli redditi (2).

Dai redditi di qualunque genere essi siano, — redditi di pro-

---

(1) Kautsky, tabella a pag. 174.

(2) Hobson, *Problems of Poverty*, 23; Sorel, *La loi des revenus*, tabella a pag. 603.

prietari, compensi di imprenditori, salari e stipendi di lavoratori manuali e intellettuali, — passando ai patrimoni, si ha che per la Prussia i lavori preparatori per l'assestamento dell'imposta prussiana sulle fortune fornivano per il 1895 i seguenti risultati (Kautsky, 164):

Fortune (senza mobilio) (in marchi)	Contribuenti		Totale delle fortune imposte	
	Numero assoluto	p. 100	Valore assoluto in migliaia di marchi	p. 100
6000 a 20.000	563.370	48.89	2.978.304	9.50
20.000 a 32.000	203.834	17.69	2.214.248	7.13
32.000 a 52.000	162.262	14.08	3.286.804	10.59
52.000 a 100.000	122.683	10.65	4.279.289	13.78
100.000 a 200.000	57.179	4.96	3.993.809	12.86
200.000 a 500.000	29.373	2.55	4.500.373	14.50
500.000 a 1.000.000	8.375	0.73	2.279.304	9.60
1.000.000 a 2.000.000	3.429	0.30	2.453.064	7.90
sopra i 2.000.000	1.827	0.16	4.360.638	14.05
	1.152.332		30.345.833	

La popolazione totale ammontava in tale anno a 33 milioni (Bernstein, 84). Possiamo assumere approssimativamente che il 50 % della popolazione totale sia composta di individui sorpassanti i 20 anni, o per lo meno di individui di età superiore di assai a quella in cui incominciano a lavorare se operai (1). Dunque dei 33 milioni di abitanti 16.5 erano adulti; e di questi

(1) Nelle contee ricche dell'Irlanda, nel 1831-42, i fanciulli sotto i 15 anni sono il 38.8 p. 100 della popolazione, nelle contee povere il 42 p. 100 (Loria. *Analisi*, II, 400). La proporzione dei soli maschi dai 15 ai 55 anni al totale della popolazione era nel 1890, rispettivamente per il Regno Unito, Francia, Germania, 254, 281, 256 per 1000; quella dei maschi dai 15-55 anni più le

solo 1.152.332, cioè il 7 % (6.98 %), era ritenuto avere un patrimonio superiore ai 6000 marchi (1). Solo l'8.7 % di questi proprietari, cioè il $\frac{8.7}{100}\,\frac{7}{100} = 0.6$ % del totale della popolazione adulta, possedeva più di 100.000 marchi; ma l'ammontare totale del capitale in sua mano ascendeva al 60 % (58.91 %) del totale di queste fortune superiori ai 6000 marchi. Solo l' 1.19 % di questi proprietari, cioè gli 8 diecimillesimi $\left(\frac{1.19}{100}\,\frac{7}{100} = \frac{8.33}{10.000}\right)$ del totale della popolazione adulta, possedeva più di mezzo milione di marchi, ma l'ammontare totale della ricchezza in sua mano ascendeva al terzo (31.55 %) del totale di queste fortune superiori ai 6000 marchi.

Per il Massachussets, i risultati di una inchiesta fatta dall'Ufficio di Statistica del Lavoro di questo Stato, sono riassunti nella seguente tabella (2):

---

donne dai 15-45 anni, rispettivamente 482, 504, 481 per 1000 (Mulhall, *Dict. of Statistics*, London, 1892, 443). Nel Regno Unito nel 1881 la popolazione era così composta (*ibid.*, 183):

Sotto i 20 anni	462
Da 20-40 „	292
Sopra i 40 „	246
	1000

(1) Si può procedere anche così: i 1.152.332 individui proprietari d'una sostanza superiore ai 6000 marchi comprendono tanto gli uomini che le donne. Assumendo che in queste classi più agiate ciascun proprietario abbia un figlio (chè ciò corrisponde a supporre che in media il numero degli individui componenti ciascuna famiglia sia di quattro persone, e non si tien conto con ciò che in questo milione di individui sono compresi anche gli scapoli, pei quali il numero dei figli è zero), questo numero va raddoppiato per ottenere il totale delle persone ad interessi decisamente contrari al socialismo. E questo numero raddoppiato (2.304.664) sta al totale di 33 milioni come 7 sta a 100.

(2) Einaudi, articolo citato: *La distribuz. della ricch. nel Massachussets*, pag. 230. — La tabella si riferisce unicamente alle successioni per le quali fu compilato l'inventario, e non comprende perciò la ricchezza totale lasciata dai defunti (pag. 224); siccome però le successioni inventariate e quelle non inventariate non differiscono nel rimanente in nessuna particolarità, le percentuali che valgono per le une valgono anche per le altre e per il totale.

Numero d'ordine	CATEGORIA
I.	Inferiori ai 1000 dollari (5000 fr.). . . . .
II.	Da 1.000 dollari a 10.000 (5000—50.000 fr.) . . . . .
III.	Da 10.000 „ a 100.000 (50.000—500.000 fr.) . . . . .
IV.	Superiori ai 100.000 dollari (500.000 fr.) { da 500.000 a 2.500.000 fr. / superiori ai 2.500.000 fr.
	Total

La proporzione percentuale delle successioni, comprese le più infime e compresi i piccoli *cottages* operai, al numero totale dei defunti, era, inoltre, come vedemmo, nel 1889-91, 19.31 (Einaudi, 225); cioè, al massimo, il 30 per 100 del numero totale dei morti adulti, potendo ritenere, analogamente a quanto ora vedremo per l'Inghilterra, paese ben comparabile al Massachussets per razza, per clima e per condizioni economiche, che il 63 per 100 almeno di questi defunti superasse i 20 anni, o per lo meno di assai l'età in cui incominciarono a lavorare se operai $\left(e: \frac{19.31}{63} = \frac{30}{100}\right)$. La quasi totalità della ricchezza successoriale (98.84 %) era dunque posseduta dal solo 20 % $\left(\frac{72.93}{100}\,\frac{30}{100} = \frac{21.8}{100}\right)$ del numero totale dei morti adulti. Solo il 5 % $\left(\frac{17.04}{100}\,\frac{30}{100} = \frac{5.11}{100}\right)$ del totale dei morti adulti possedeva più di 10.000 dollari (50.000 fr.); ma la ricchezza posseduta da costoro ammontava ai quattro quinti (80.32 %) della ricchezza successoriale di tutto il paese. Soltanto il mezzo per cento $\left(\frac{1.67}{100}\,\frac{30}{100} = \frac{0.5}{100}\right)$ di tutti i morti adulti possedeva più di 100.000 dollari (500.000 fr.); ma la ricchezza di costoro ammontava a circa la metà di tutta la ricchezza successoriale sociale (il 42.86 %).

Per tutto l'insieme degli Stati Uniti, Georges Holmes calcola che il 52 % del numero totale delle famiglie possegga complessivamente meno del 5 % della ricchezza nazionale totale;

ale numero assoluto successioni			Percentuale della ricchezza posseduta da ogni categoria			
1859-61	1879-81	1889-91	1829-31	1859-61	1879-81	1889-91
35.33	29.39	27.07	4.16	1.95	1.08	1.16
52.36	53.93	55.89	34.70	23.10	15.42	18.52
11.07	14.80	15.37	39.58	37.63	32.88	37.46
1.15 / 0.09 } 1.24	1.62 / 0.26 } 1.88	1.46 / 0.21 } 1.67	12.82 / 8.74 } 21.56	27.77 / 9.55 } 37.32	26.46 / 24.16 } 50.62	27.54 / 15.32 } 42.86
100 00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

il 91 % possegga non più del 29 %; nel 9 % del totale delle famiglie si trovi quindi concentrato il 71 % della ricchezza totale; e 4.047 milionari di dollari soltanto sopra un numero totale di famiglie di 12.690.152, cioè i tre diecimillesimi della popolazione totale, posseggano il 20 % della ricchezza totale. La ricchezza complessiva di questi 4 mila milionari sarebbe dunque in valore non meno dei sette decimi della ricchezza complessiva posseduta dagli 11 milioni e mezzo di famiglie delle classi non ricche, costituenti il 91 % del totale delle famiglie (1).

L'Inghilterra, alla sua volta, ci dà, per tutto il Regno Unito, 1893-94, i seguenti risultati sulle successioni sottoposte al *Probate Duty*, concernenti cioè la sola proprietà mobiliare *(personalty)* (2):

(1) Georges Holmes, *The Concentration of Wealth;* " Political Science Quarterly ", December 1893, pag. 593.

(2) " Statistical Abstract ", Forty-Second Number, 39. Nella pagina precedente è detto che " Property assessed to Probate Duty constitutes the true record of personalty changing hands by death ". Non devono però esservi comprese, — almeno così sembra, — le piccole successioni non oltrepassanti le 100 sterline.

Valore dei patrimoni	Numero	Proporzione per 100 del totale	Ammontare netto della proprietà su cui fu pagato il diritto	Proporzione per 100 del totale
Non eccedente 1000 sterline (compreso il valore lordo delle proprietà non eccedenti il valore di 300 sterline)	36.918	70.4	12.488	7.7
da 1.000 a 4.000 sterline	9.628	18.4	20.064	12.3
„ 4.000 a 10.000 „	3.276	6.2	21.407	13.2
„ 10.000 a 50.000 „	2.199	4.2	46.987	28.9
„ 50.000 a 100.000 „	275	0.5	19.704	12.1
„ 100.000 a 500.000 „	156	0.3	29.550	18.1
„ 500.000 a 1.000.000 „	11	0.0	7.600	4.6
al di sopra di 1.000.000 „	4	0.0	5.066	3.1
	52.462	100.0	162.866	100.0

Il numero delle morti per tutto il Regno Unito nell'anno 1893-94 era stato di 692.786 (1). Come per il Massachussets, possiamo ritenere che per lo meno il 63 % di questi defunti superasse i 20 anni (2). Dunque, fra i 692.786 defunti, 436.455 erano

(1) Infatti si ha (*Ibid.*, 237):

Inghilterra	1893	569.958	media 1893-94:	534.236
	1894	498.515		
Scozia . . .	1893	79.641	„ „	75.376
	1894	71.112		
Irlanda . .	1893	82.821	„ „	83.174
	1894	83.528		
			Totale pel Regno Unito	692.786

(2) Infatti, per la Francia, nel periodo 1866-72, sopra 100 morti, 37.1 sono di età inferiore ai 20 anni (Mulhall, 175); e questa percentuale deve essere ancora inferiore per l'Inghilterra: Infatti, mentre per quest'ultimo paese la mortalità dei bambini sotto ai 5 anni, fra i 5-10 anni, e fra i 10-25 anni, è rispettivamente 63.6, 6.6, 5.5, per 1000 (e, per quanto concerne il Massachussets ora considerato, è 58.8, 10.1, 5.4, per gli Stati Uniti nel loro in-

adulti, o, per lo meno, certo, in età ben superiore a quella in cui avevano incominciato a lavorare se operai. E di questi, dunque, solo 52.462, cioè il 12 %, possedeva all'atto della sua morte una qualche sostanza superiore alle 100 sterline. Solo 16.000, cioè il 3.66 %, possedevano all'atto della loro morte più di 1000 sterline; ma costoro possedevano il 92.3 % di tutta quanta la ricchezza successoriale mobiliare del Regno Unito, sottrattone l'ammontare delle successioni minime inferiori alle 100 sterline.

Se vogliamo poi calcolare la proporzione del totale dell'ammontare dei depositi delle Casse di risparmio e delle Casse di risparmio postali al totale della ricchezza nazionale, si hanno, per tutto il Regno Unito, i seguenti dati (*Forty-Second Number*, 204 e 206):

Ammontare totale dei depositi nelle Banche di risparmio postali *(Post Office Savings Banks)* alla fine del 1894:	89.266.066 sterline
Idem nelle Banche di risparmio (*Savings Banks)* alla fine del 1894:	43.474.904 sterline
Totale	132.740.970 „

La ricchezza nazionale totale era valutata dal Giffen (*The Growth of Capital*, London 1899, pag. 43):

nel 1875 a 8.548 milioni di sterline,
nel 1885 a 10.037 „ „ „ ;

ove nei nove anni susseguenti al 1885 abbia continuato questa

---

sieme); per la Francia, invece, è 75.6, 9.2, 8.8 (*ibid.*, 174). E ciò mentre la proporzione degli uomini dai 15-55 anni più le donne dai 15-45 anni al totale della popolazione è pel Regno Unito di ben poco minore che per la Francia (482 per 1000 di fronte a 504 per 1000: *ibid.*, 443); e differenza, questa, dovuta probabilmente più alla proporzione maggiore, in Inghilterra che in Francia, rispetto al totale della popolazione, degli uomini sopra i 55 anni e delle donne sopra i 45 anni, che non a quella dei fanciulli sotto i 15 anni.

stessa rata d'aumento decennale del 17.4 %, l'ammontare totale della ricchezza nazionale nel 1894 si sarà elevato a 11.601 milioni di sterline, di cui i 132.7 milioni delle Banche di risparmio non starebbero dunque a rappresentare che la centesima parte (1.14 %); ad onta che non tutti questi depositi è detto che siano di ammontare molto modesto. Il che ancora una volta dimostra l'importanza minima che avrebbe la sottrazione delle quote minime di proprietà privata dal processo generale di nazionalizzazione (1).

Ciò, dunque, — la tabella sopra scritta, — per quanto riguarda la sola ricchezza mobiliare, esclusa, cioè, la proprietà fondiaria e l'immobiliare.

Sono poi ben note le cifre concernenti la proprietà fondiaria:

Nel 1894 esistevano in tutto il Regno Unito 2.184 individui, i 5.6 centomillesimi della popolazione totale (2), — e quindi, al massimo, gli 11 centomillesimi della popolazione totale adulta, — ciascuno dei quali non possedeva meno di 5000 acri (2000 ettari), e i quali, tutti riuniti, detenevano una superficie di 38.875.522 acri (15.550.208 ettari), cioè un po' più della metà di tutta la superficie del Regno Unito. Sopra questi 2.184 proprietari, 421, cioè un centomillesimo della popolazione totale, detengono in totale più di 9.152.302 ettari, circa il terzo di tutta la superficie del Regno Unito, cioè 21.700 ettari in media per persona. Il duca di Southerland possiede da lui solo 1.206.694 acri, cioè 482.676 ettari, quasi la superficie media di un dipartimento francese (3).

---

(1) Analogamente, in Italia nell'anno 1890-91, le successioni di valore non eccedenti le L. 500, che rappresentavano in numero circa la metà (62.597 sopra 158.241) del numero totale delle successioni, non rappresentavano che l'1.63 p. 100 dell'ammontare totale di tutte le successioni (Garelli, *L'imposta successoria*, 158).

(2) Essa ammontava, infatti, nel 1894, a 38.786.053 (*Statistical Abstract*. Forty-second number, 236).

(3) P. Leroy-Beaulieu, *Rép. des Rich.*, 520-521.

E nel 1883 il De Foville calcolava:

17	fortune fondiarie da 225-90 milioni di fr. rappresentanti nel loro insieme . . .	2.250	milioni di fr.
159	fortune fondiarie da 90-25 milioni di fr. rappresentanti nel loro insieme . . .	7.755	„ „
263	fortune fondiarie da 25-12 milioni di fr. rappresentanti nel loro insieme . . .	4.208	„ „
572	fortune fondiarie da 12-6 $^1/_2$ milioni di fr. rappresentanti nel loro insieme . . .	4.576	„ „
1011		18.189	„ „

nelle quali cifre non è compresa la proprietà urbana (1). E questi 18 miliardi rappresentavano poco meno della metà del valore complessivo della terra agricola di tutto il Regno Unito, ammontante nel 1885, secondo il Giffen, a 42.275 milioni di fr. (1.691 milioni di sterline) (2).

Dai risultati concordanti che abbiamo ottenuto per la Germania, il Massachussets, l'insieme degli Stati Uniti, e l'Inghilterra, presi ad esempio, si vede come la grandissima maggior parte della ricchezza totale, dall' 85 al 95 %, sia concentrata in pochissime mani, 10, 5, e ancor meno, per 100. — I dati ulteriori che andiamo non meno rapidamente ad esaminare ci mostreranno che, diminuisca o si accresca, a seconda dei diversi periodi economici, — a seconda sopratutto dell'imperversare delle crisi economiche o del transitorio svilupparsi prosperoso delle industrie e dei commerci, — questa piccola percentuale dei magnati del capitale, la proporzione del capitale da essa posseduta al totale va di continuo crescendo, e di continuo crescendo va pur anco la porzione del prodotto sociale totale che va *alla proprietà*, sotto forma di rendita, interesse, o profitto, rispetto a quella che va invece *al lavoro*.

(1) De Foville, *Les grandes fortunes en Angleterre*, " Journal de la Société de Statistique de Paris „, octobre 1893, pag. 372.

(2) *The Growth of Capital*, 43.

La tabella sopra riportata per il Massachussets ci mostra, ad esempio:

In primo luogo, che nella stessa popolazione proprietaria il numero dei più ricchi aumenta in proporzione più rapidamente che quello dei meno ricchi: Così, mentre dal 1829-31 al 1889-91 la percentuale dei ricchissimi (più di 500.000 fr.) viene più che a quintuplicarsi (da 0.30 a 1.67), la percentuale dei ricchi (50.000-500.000 fr.) viene poco più che a raddoppiarsi (6.05 a 14.80), quella dei proprietari di fortune mediocri (5000-50.000 fr.) aumenta solo da 42.43 a 55.89, e quella dei paria di questa classe proprietaria (meno di 5000 fr.) viene a ridursi quasi della metà (da 51.22 a 27.07), assottigliandosi in tal modo, di continuo, questo anello di congiunzione fra la classe proletaria e la proprietaria. E queste cifre dimostrano precisamente che anche allorquando resti ferma la percentuale del numero dei proprietari relativamente a quella dei proletari, lo sfruttamento di questi ultimi da parte dei primi va aumentando e rapidamente; e che di continuo va dunque crescendo il vantaggio che per questi proletari sarebbe apportato dalla riduzione in proprietà collettiva di questi patrimoni, eliminante un tale sfruttamento.

In secondo luogo, e conseguentemente, la tabella stessa ci dice che la ricchezza tende continuamente ad accentrarsi nelle classi ricche e ricchissime: mentre, infatti, nel primo periodo la ricchezza nazionale era ripartita alle classi I, II, III, IV, rispettivamente, pel 4.16, 34.70, 39.58 e 21.56 %; ora invece queste percentuali divengono 1.16, 18.52, 37.46 e 42.86. E questo accentramento ci porta a concludere che tanto più facile di conseguenza sarà per il proletariato la riduzione in proprietà collettiva delle fortune private.

Questo fenomeno che nella stessa popolazione proprietaria il numero dei più ricchi aumenta in proporzione molto più rapida di quello dei meno ricchi, e che quindi la quantità totale di capitale posseduta da questi magnati si accresce molto più rapidamente della quantità complessiva del capitale di tutto il paese, aumentando così di continuo la sua proporzione rispetto a questo capitale totale, si presenta non meno spiccato anche per tutti

quanti gli altri paesi a produzione capitalista più sviluppata. Basti citare ancora un solo esempio, quello dell'Inghilterra:

In questo paese, nelle successioni apertesi nel periodo decennale 1863-72, le fortune, — le mobiliari soltanto *(personalty)*, — che superavano le 250.000 sterline (6.250.000 fr.) erano 162; mentre nel periodo 1873-81 esse erano 208; presentando cioè un aumento di più del 30 %. E le fortune da 250.000-500.000 sterline (6.250.000-12.500.000 fr.) erano aumentate da 126 a 170, con un aumento, cioè del 36 % (1). Invece quelle di 500.000-1.000.000 (12.500.000-25.000.000 di fr.) e quelle superanti il milione (25.000.000 fr.) che erano state rispettivamente 25 e 10 nel periodo decennale 1863-72 (ibid., 63) furono rispettivamente 96 e 28 nel periodo pure decennale dal 1884-85 al 1893-94 (2); le prime cioè aumentavano del 384 %, e del 280 % le seconde. Ove va rammentato che qui si tratta della sola fortuna mobiliare *(personalty)*; e che non vi sono comprese neppure quelle fortune mobiliari dei patrimoni misti, cioè in parte mobiliari e in parte immobiliari, i quali pur superando tali ammontari nel loro complesso, non li raggiungono colla sola loro porzione mobiliare.

La somma dei momenti di questi patrimoni massimi al di sopra di 12.500.000 fr. aumentava, dunque, — prendendo, per attenersi al minimo possibile, come media dei patrimoni superiori ai 25.000.000 fr. questo stesso ammontare di 25.000.000 fr. (3), — da:

$$25 \times \frac{12.500.000 + 25.000.000}{2} + 10 \times 25.000.000 = 718.750.000 \text{ fr.},$$

a:

$$96 \times \frac{12.500.000 + 25.000.000}{2} + 28 \times 25.000.000 = 2.500.000.000,$$

da 700 a 2500 milioni, cioè del 257 % in un intervallo medio di 21 anni. E ciò mentre il capitale totale ammontava nei venti

(1) Wallace, *Bad Times*, 63.

(2) " Statistical Abstract ", Forty-Second Number, 39.

(3) Benchè, ad es., nel solo 1887-88 ben due siano state le successioni superiori ai 75 milioni di fr. ciascuna, e una superiore ai 45 milioni (Leroy-Beaulieu, *Rép. des Rich.*, 529).

anni dal 1865 al 1885 da 6.113 a 10.037 milioni di sterline (1), cioè del 63.9 %, rapidità d'aumento quattro volte minore della precedente.

Inoltre, circa nella stessa proporzione di questa somma dei momenti dei patrimoni massimi aumentava di conseguenza anche la somma dei momenti dei redditi di questi patrimoni; e circa nella stessa proporzione del totale del capitale aumentava anche il suo reddito complessivo. Ma se nella somma dei momenti dei redditi delle classi agiate in genere è cresciuta più rapidamente del totale la somma parziale dei momenti dei redditi massimi, ciò significa che l'ammontare della somma complessiva è cresciuto più rapidamente del numero dei componenti queste classi agiate; invece, se è vero che gli ultimi strati della classe proletaria non hanno in nulla migliorato la loro condizione, o magari l'hanno peggiorata, cioè vuol dire che l'ammontare della somma dei momenti dei loro redditi è cresciuto soltanto proporzionalmente, o meno che proporzionalmente, del numero di questi stessi proletari; e che, di conseguenza, il numero loro necessario a contrapporre un reddito complessivo uguale a quello delle classi agiate è cresciuto rispettivamente al numero dei membri di queste ultime. E così, ancora un volta, vediamo confermato il fatto dell'accrescersi continuo, secondo la 2ª delle definizioni sopra date, della disuguaglianza della distribuzione delle ricchezze, sotto il suo aspetto quantitativo.

Tralasciamo, infine, di discorrere in particolar modo dei miliardari americani, dei Green, Gould, Vanderbilt, Havemeyer, Rockefeller, Astor, ecc., e delle fortune loro che si giunge a valutare, come è noto, oltre i 500, 800, 1000, 1200, 1500, 1900 milioni di fr. rispettivamente, perchè ci manca quel corredo completo e sicuro di cifre che sarebbe necessario a trarne qualche pratica conclusione.

Tutto ciò, dunque, — tutto il fin qui detto, — per quanto riguarda la distribuzione dei patrimoni nel seno della stessa classe capitalista, e la distribuzione quantitativa dei redditi in

---

(1) Giffen, *The growth of capital*, 43.

tutta la società, di qualunque natura siano questi redditi, se redditi di proprietari o compensi di imprenditori o salari e stipendi di operai impiegati.

Ma, — passando adesso dai redditi quantitativi ai redditi qualitativi, — se le cifre ora e sopra riportate ci dimostrano che la distribuzione del reddito sociale, della ricchezza sociale complessiva annualmente prodotta, tende, secondo l'una o l'altra delle due prime definizioni sopra date, a farsi sempre più disuguale dal lato quantitativo; le cifre seguenti ci dimostrano quanto essa tenda, ancora, a farsi sempre peggiore dal lato qualitativo:

Così, dietro i risultati dell'*Income-Tax*, il Murray nel suo studio sui salari e guadagni delle classi operaie costruiva la seguente tabella sull'accrescimento dell'entrata complessiva annua dell'Inghilterra (1):

	1867		1882	
	Milioni sterline	per cento del totale	Milioni sterline	per cento del totale
Redditi lordi della classe capitalista	423	44	613	47.70
Entrate della classe media	120	12.50	140	10.90
Salari degli operai	418	43.50	521	41.40
		100.00		100.00

Cioè la percentuale del reddito totale toccata alla classe media e alla classe operaia, — cioè, in prevalenza, al lavoro intellettuale o materiale, — andava diminuendo, nonostante il non mutare, o piuttosto l'accrescersi, del numero degli appartenenti a queste classi rispetto alla popolazione totale, e sola ad accrescersi era la percentuale estorta dal capitale.

E il Bowley, in uno studio, pur bene ottimistico, sui " Cambiamenti nella media dei salari, nominali e reali, nel Regno

(1) Masè Dari, *L'imposta progressiva*, 595.

Unito fra il 1860 e il 1891 „ (1), perveniva ai risultati seguenti (dalla tabella a pag. 248): aumento del salario medio in questi 31 anni: 40 %; aumento del numero lavoratori manuali: proporzionale all' aumento della popolazione totale (da 10.800.000 a 13.000.000 i primi; da 28.7 a 37.8 milioni la seconda); e, con tutto ciò, diminuzione della quota dell'intero reddito nazionale andata a pagare il totale annuo dei salari: dal 47 al 43 ½ per % di questo reddito nazionale.

Queste cifre, sì del primo che del secondo autore, dovevano con tutto ciò essere pur sempre troppo rosee, o il peggioramento da esse avvertito deve avere progredito da allora in poi con velocità ancora più rapida, se l' Hobson al giorno d' oggi ritiene che il reddito nazionale del Regno Unito venga così a spartirsi (2):

Rendita (fondiaria, urbana, di miniere, ecc.)	L. st.	200.000.000
Interesse	„	250.000.000
Profitti	„	350.000.000
Salari	„	500.000.000
	L. st.	1.300.000.000

Altri dati a conferma di questo fatto, che, cioè, nonostante la riduzione della rata dell'interesse o del profitto, la quota relativa spettante al capitale va di continuo e rapidamente crescendo, — appunto perchè, come abbiamo visto, il capitale tecnico e il capitale improduttivo possono far crescere a qualsiasi altezza la proporzione fra l'ammontare del capitale totale (capitale salari+capitale tecnico+capitale improduttivo) e il capitale salari, e, perciò, anche la proporzione fra il reddito totale del capitale e il reddito totale del lavoro va continuamente aumentando se la prima proporzione cresce più rapidamente di quello che diminuisca la rata dell'interesse, — questi altri dati, dico, e di non minore valore dimostrativo, sono, ad es., i seguenti relativi alla Francia e agli Stati Uniti:

(1) *Journal of the Royal Statistical Society*, London, June 1895.
(2) *Problems of Poverty*, 1899, pag. 3.

Così, per la Francia, abbiamo visto come il Paul Leroy-Beaulieu, pur così eccessivo nel suo ottimismo, ritenga il guadagno effettivo di una famiglia operaia, in Francia, essere in media aumentato negli ultimi cinquant'anni del 50-75 %; onde possiamo assumere l'aumento medio del 60 %, tanto più che è quello stesso verificato dal Coste dal 1851 al 1890 per i salari dell'industria carbonifera (1), che è appunto una di quelle in cui, come è noto, questo aumento è stato maggiore che nelle altre. Ora, le successioni e donazioni annuali sono aumentate, invece, in questo paese, nei cinquant'anni dal 1840 al 1891 da 2.216 a 6.800 milioni di fr., cioè del 209 % (2); e approssimativamente nella stessa proporzione, quindi, deve essere aumentato anche l'ammontare totale delle fortune private. Anche nell'ipotesi che l'interesse e il profitto del capitale siano nel frattempo diminuiti nella loro media generale di un quinto (3), la parte del reddito sociale andata al capitale sarebbe aumentata pur sempre del 167 %. Viceversa poi, anche ammettendo che il numero delle famiglie operaie si sia accresciuto nel frattempo del 20 % (mentre la popolazione totale si accresceva solo dell' 11 % (4)), la quota totale andata alla massa complessiva operaia sarebbe aumentata del 72 %; cioè essa sarebbe aumentata pur sempre con una velocità minore della metà della velocità d'aumento della quota andata al capitale.

Ma ben peggiore ancora era l'andamento delle cose negli Stati Uniti: In questo paese, infatti, l'ammontare del capitale com-

---

(1) Adolphe Coste, *Les bénéfices comparés du travail et du capital dans l'accroissement de la richesse depuis 50 ans*, " Journal de la Société de Statistique de Paris ", déc. 1896, pag. 449.

(2) Pareto, *Cours d'Écon. pol.*, " La courbe des revenus ", pag. 300.

(3) È la riduzione massima che si può ammettere, secondo il Coste, per questi cinquant'anni dal 1840 al 1890, visto che " è già troppo l'ammettere che gli interessi ipotecari si siano abbassati dal 5 al 4 per 100 e i redditi della rendita francese da 3.75 a 3 p. 100 " (*ibid.*, 451). — Vedi, del resto, tutto questo studio, nel quale l'autore perviene appunto a risultati del tutto analoghi a quelli del testo.

(4) Da 34.230.000 a 38.219.000 dal 1841 al 1886 (Mulhall, 445); il che significa un aumento dell'11 per 100.

plessivo (la terra compresa) da una media di 220 dollari a testa nel 1840 saliva alla media di 870 dollari nel 1880 (Giffen, 125). e di 1036 dollari nel 1890 (Carroll Wright, articolo citato, 303): cioè quadruplicava relativamente alla popolazione dal 1840 al 1880, e quintuplicava dal 1840 al 1890. Il saggio medio del profitto di poco variava nel frattempo; e di poco può esser variata in questo periodo la proporzione della popolazione lavoratrice alla popolazione totale. La media dei salari, secondo quanto abbiamo visto dal Carroll Wright (pag. 304), aumentava nel frattempo. detto 100 il salario nel 1860, da 87.7 nel 1840 a 160.7 nel 1890. cioè soltanto dell' 83 %; mentre che, se la distribuzione non fosse peggiorata dal lato qualitativo, avrebbe dovuto aumentare del 400 %, cioè con una velocità cinque volte maggiore.

Ma se, — come risultato finale complessivo, — questa disuguaglianza della distribuzione delle ricchezze, che prima abbiamo visto continuamente crescente dal lato quantitativo, ci si addimostra ora come anche continuamente peggiorante dal lato qualitativo, la conclusione generale che dal tutto fin qui detto allora si può trarre è che di continuo e per duplice processo accelerativo viene aumentando il vantaggio che la classe lavoratrice verrebbe a ritrarre dalla riduzione dello strumento di produzione e capitale privato in proprietà collettiva, unico mezzo atto a rendere questa distribuzione ad un tempo ben meno disuguale dal lato quantitativo e buona addirittura dal lato qualitativo.

Ma non solo questo vantaggio viene continuamente e rapidamente aumentando: Le cifre seguenti ci dimostrano, infatti, che nei paesi a produzione capitalista più sviluppata, anche al punto in cui sono oggi le cose, — e anche nell'ipotesi che il regime economico che deriverebbe da questa proprietà collettiva non venisse in nulla ad aumentare la produzione sociale, — esso sarebbe digià ben notevole:

Per tutto il Regno Unito si ha, infatti, che il reddito totale sottoposto all'*Income Tax* ammontava nel 1894 a sterline 706.130.875 pari a franchi 17.653 milioni (1). Questa cifra com-

(1) *Statistical Abstract*, Forty-second number, pag. 35.

prende, dunque, solo i redditi superiori alle 150 sterline (3750 fr.) che sono i soli che vengono colpiti da questa imposta; ed essa nella pratica deve probabilmente essere aumentata di un terzo, l'esperienza provando che l'imposta sul reddito è prelevata su delle dichiarazioni che sono, in generale, inferiori del 30 % alla realtà; il che darebbe in cifra tonda 23 miliardi e mezzo di franchi (23.537 milioni). La popolazione in tale anno ammontava per tutto il Regno Unito a 38.786.053 abitanti (1); approssimativamente la quarta parte di questa cifra, cioè in cifra tonda 9.700.000 (9.696.513), rappresentava dunque il numero complessivo di famiglie e celibi adulti. Il quoziente

$$\frac{17.653.000.000}{9.700.000} = 1820 \text{ franchi,}$$

o il quoziente

$$\frac{23.537.000.000}{9.700.000} = 2426 \text{ franchi,}$$

nel caso che i redditi valutati dal fisco debbano venire aumentati del terzo, stanno dunque ad indicare di quanto potrebbe venire aumentato il reddito di ciascuna famiglia operaia se soltanto i redditi riconosciuti dal fisco come superanti i 3750 fr. (cioè, in pratica, soltanto i redditi superanti in realtà i 4000 o 5000 fr.) venissero ugualmente distribuiti, non già alle sole famiglie operaie, ma a tutte quante le famiglie del Regno Unito: Essi ci indicano che il reddito medio di ciascuna famiglia operaia, — il Bowley calcolando pel 1891 a 53.8 sterline = 1345 fr. la media annuale dei salari inglesi (2), — verrebbe ben più che a raddoppiarsi, per la grande maggior parte di esse persino a triplicarsi. — La qual cosa i dati sopra riportati dall'Hobson vengono per altra via a confermare, in quanto che ci mostrano che se quella parte del prodotto sociale che oggi va alle classi ricche sotto forma di rendita, di interesse e di profitto non ve-

(1) *Statistical Abstract*, Forty-second number, pag. 236.

(2) Articolo citato: *Changes in Average Wages in the U. K.* 1860-1891; " Journ. of the R. Statistical Soc. ", June 1895, pag. 248.

nisse invece più estorta alla classe lavoratrice, sicchè tutto il reddito nazionale andasse al lavoro, la quantità di reddito che allora andrebbe a quest'ultimo verrebbe quasi a triplicarsi. — E questi risultati, ripetiamo, verrebbero ad essere ottenuti senza affatto tener conto di nessun aumento eventuale nella produzione sociale che potesse venire ad essere arrecato dal regime economico risultante da tale riduzione dello strumento di produzione e capitale privato in proprietà collettiva (1).

Questi risultati andranno ben probabilmente diminuiti per la maggior parte degli altri paesi, sia perchè l'Inghilterra fra tutte le nazioni è forse la più ricca, sia perchè, come abbiamo già notato, una parte dei suoi redditi sono dovuti a capitali in esercizio all'estero (2); — ove però, d'altra parte, va notato che in Inghilterra il tasso del profitto è più basso che altrove, e che i dati sopra scritti comprendono anche l'Irlanda, il paese della miseria.

Con tutto ciò questi dati stanno pur sempre a dimostrare come la questione sociale *non sia affatto una questione di sola produzione, ma sia effettivamente anche una questione di distribuzione.* Certo, non potrebbe il proletariato correre alla leggiera verso un nuovo ordinamento sociale che non promettesse, insieme a

---

(1) Nel *Tract* N. 5 della *Fabian Society* " Facts for Socialists ", London, Sept. 1899, pag. 2, il reddito totale, — compreso, cioè, quello non sottoposto all'*Income Tax*, — per tutto il Regno Unito, per l'anno 1896-97, viene calcolato a non meno di L. st. 1.700.000.000. La popolazione nel 1897 essendo circa 40.000.000 (nel 1895 era 39.134.166: " Statistical Abstract ", Forty-second number, 236), il reddito medio annuale sarebbe circa L. st. 42½ per testa, o L. st. 170 = fr. 4250 per famiglia. Dunque, secondo queste cifre, ove la ricchezza fosse stata distribuita uniformemente, la retribuzione della classe lavoratrice sarebbe salita da una media di L. st. 48 = fr. 1200 annuali, — la quale, secondo questo *Tract*, è la media dei salari degli operai inglesi, quando se ne escludano gli *agricultural and general labourers* che hanno salari i più bassi (pag. 11 e 12), — a un ammontare tre volte e mezzo maggiore.

(2) L'ammontare totale dei quali è valutato dal Giffen, pel 1885, a 1.300 milioni di sterline sopra un ammontare complessivo del capitale nazionale di 10 miliardi (pag. 26 e 27, e tabella a pag. 11); il che dà una percentuale del 13 per 100.

una distribuzione migliore, anche una produzione maggiore; ma questi dati ci mostrano che, *già di per sè soltanto*, una distribuzione migliore offrirebbe alla classe lavoratrice vantaggi notevolissimi: chè il vedere raddoppiarsi o triplicarsi i propri sudati guadagni non è invero per essa cosa del tutto insignificante e del tutto trascurabile.

Se le cifre precedenti ci hanno dimostrato di quale vantaggio economico, e sempre crescente, per le masse lavoratrici sarebbe la riduzione in proprietà collettiva dei capitali privati, anche nell'ipotesi che il sistema economico-sociale che ne deriverebbe non facesse che rendere più uguale dal lato quantitativo e migliore dal lato qualitativo la distribuzione delle ricchezze, e in nulla venisse ad aumentare la loro produzione, — vantaggio economico rispecchiantesi in un aumento corrispondente di benessere e di felicità per queste masse lavoratrici, — le poche cifre e le brevi considerazioni seguenti ci mostreranno, alla loro volta, quale spreco di preziose forze e di prezioso lavoro, del tutto inutile per la felicità sociale, stiano a significare i consumi voluttuari delle classi agiate parassite delle masse proletarie.

Sui redditi degli abitanti della capitale francese il Paul Leroy-Beaulieu compila per il 1896 la tabella che qui riportiamo, alla quale abbiamo solo aggiunto l'ultima colonna, calcolata coi dati delle altre, assumendo come reddito medio di ciascuna classe la media aritmetica del reddito minimo e del massimo (1):

---

(1) *Rép. des Rich.*, 563.

Fitti e redditi di Parigi

Categorie del valore locativo reale degli alloggi	Redditi corrispondenti a ciascuna categoria moltiplicando per 10 i valori locativi di 7000 fr. e al di sopra; per 8 quelli da 2500 fr. a 6999 fr.; per 7 quelli al di sotto di 2500 fr.	Numero dei redditi di ciascuna categoria	Proporzione percentuale del numero dei redditi di ciascuna classe al numero totale dei redditi parigini	Ammontare del reddito di ciascuna classe
Al di sopra di 20.000	200.000 e al di sopra (media 330.000)	495	0.06	163.350.000
Da 15.000 a 19.999	150.000 a 199.900	503	0.06	88.025.000
„ 10.000 a 14.999	100.000 a 149.900	1.572	0.19	196.500.000
„ 7.000 a 9.999	56.000 a 99.900	2.954	0.36	230.412.000
„ 4.000 a 6.999	32.000 a 55.900	9.757	1.19	429.308.000
„ 2.500 a 3.999	17.500 a 31.900	14.421	1.77	356.198.000
„ 1.500 a 2.499	10.500 a 17.400	26.526	3.25	371.364.000
„ 1.000 a 1.499	7.000 a 10.490	33.495	4.10	291.406.000
„ 500 a 999	3.500 a 6.990	117.695	14.42	612.014.000
„ 300 a 499	2.100 a 3.490	210.683	25.73	589.912.000
„ 200 a 299	1.400 a 2.090	199.440	24.44	339.048.000
inferiori a 200	inferiori a 1.400	198.590	24.43	?
		816.140	100.00.	3.667.537.000

La media dei 495 valori locativi superiori ai 20.000 fr. è calcolata dal Leroy-Beaulieu a 33.000 fr. La media di 330.000 fr. che se ne deduce per il reddito dei ricchi di questa classe è certo inferiore al vero ove si consideri che essa comprende i redditi di tutti quei magnati della finanza parigina ai quali le ricchezze strepitose hanno dato una fama mondiale: " È chiaro, dice lo stesso Leroy-Beaulieu, che in quest'ultima categoria si trovano le qualche diecine di persone che, in questo paese di Francia, hanno veramente delle enormi fortune che non è possibile di valutare. Il loro affitto, sopratutto il loro affitto ur-

bano, è un indizio insufficiente; bisognerebbe aggiungervi almeno quello delle loro diverse case di campagna, e vi è d'altronde un grado di fortuna o di reddito, al quale non arrivano che alcune individualità eccezionali, e che sfugge a ogni misurazione „ (*ibid.*, 562). Ciò non ostante, assumiamo pure questa media di 330.000 franchi come corrispondente alla realtà; e cerchiamo quante persone per ciascuno di questi ricchissimi dovranno lavorare a produrre merci di lusso o prestare servigi a puro loro godimento, nell'ipotesi che tali redditi vengano spesi per intero.

Assumendo uguale a 5 franchi il salario giornaliero medio di tutti questi produttori di merci di lusso o prestanti servigi a puro godimento dei ricchi, ci teniamo certo al di sopra del vero, il complesso di costoro estendendosi, — per non citare che i più in vista, — dalle lavoranti sarte, modiste, fioriste, ricamatrici, trinaie di Parigi (pure aventi anch'esse un salario inferiore ai 5 fr.), ai pescatori di perle dell'isola di Ceylan, ai cercatori di diamanti del Brasile, agli sfaccettatori di brillanti di Amsterdam, da una parte, agli allevatori del bozzolo della China e alle filatrici della seta della nostra Italia, dall'altra (1); dai muratori e manovali che hanno innalzato i palazzi grandiosi della capitale, dai fabbricanti di ricchi mobili, dai tappezzieri, dai *bibelotiers* di Parigi, ai terrazzieri e braccianti delle ardite funicolari o cremagliere della Svizzera, agli operai costruttori dei grandiosi alberghi dell'Engadina o della Riviera, ai floricoltori di Cannes e di Bordighera; dai cocchieri e camerieri, dal servidorame degli alberghi di lusso, dai fantini del *Grand Prix*, dai *croupiers* di Monte Carlo, alle stesse prostitute di tutta Europa (2).

Assumendo a 300 in un anno il numero dei giorni di lavoro regolare si è pure certo al di sopra del vero, il Leroy-Beaulieu

---

(1) Delle operaie addette alla trattura e alla torcitura, le filatrici provette hanno guadagnato nel 1896 in provincia di Cuneo un salario medio giornaliero di L. 1.20, le filatrici di 2ª classe 1.10, le torcitrici 1.30, le binatrici 1.12 (*Annuario statistico italiano* per il 1897, pag. 126).

(2) Il Novicow, per i suoi calcoli, per valore medio della giornata di lavoro prende 1 fr. per l'umanità intera; 1.33 per il gruppo europeo in senso largo; 2 fr. per il gruppo europeo in senso stretto (*Les Gaspillages*, 56).

A Bruxelles sopra 21.691 operai che si erano fatti inscrivere dal 1892

prendendo infatti il numero di 280 (*ibid.*, 555). Comunque sia, accettiamo pure la cifra di 1500 fr. per il salario annuale medio di tutti i lavoratori produttori di merci di lusso e di tutti coloro che prestano direttamente servigi a puro godimento dei ricchi (1).

Ciascun ricco della 1ª categoria, ove spenda tutto il suo reddito, quante persone terrà impiegate a produrgli e gli oggetti di prima necessità e quelli di lusso e a prestargli i servigi diretti? Se dividessimo il reddito 330.000 fr. per 1500 otterremmo

---

al 1897 alla Borsa di lavoro, 8009 avevano dichiarato il loro salario e di questi

	1155	avevano	in media	un salario	di Fr.	1.18,
	787	„	„	„	„	2.01,
e	5526	„	„	„	„	3.20;

solo il 5.5 per 100 di questi ultimi aveva salari di più di 4 franchi (Charles de Quekker, segretario alla Borsa di Lavoro di Bruxelles, *I salari correnti a Bruxelles dal 1892 al 1897;* " Riforma Sociale „, 15 sett. 1898, pag. 857).

A Vienna, secondo l'ultima inchiesta sul lavoro delle donne eseguita nel 1896-97, le passamanaie cominciano il loro tirocinio di apprendiste con un salario settimanale di fiorini 1.50 (fr. 3.20); finito il tirocinio, le più abili pervengono al massimo a fiorini 4.50-6 per settimana. Le lavoratrici in cappelli guadagnano dai 5 ai 6 fiorini pure per settimana. Le lavoranti sarte da 40 kreuzer a 2 fiorini al giorno, la stagione durando solo sei mesi. Le macchiniste (lavoranti a macchina) pel ricamo di scarpette da sera da signora da 7.50 a 8.50 fiorini settimanali: " questo sembra essere il lavoro meglio pagato „. Le camiciaie da uomo, le cucitrici di camicie, quelle di mutande, e quelle di camiciette per signora, il massimo salario cui pervengano col loro lavoro a cottimo è di fiorini 3.50 alla settimana; dovendo però provvedere cotone, olio per la macchina, aghi e luce, e questi costando 1 fiorino 24 kr., così, lavorando 11 ore al giorno, la Domenica compresa, riescono a guadagnare solo 2 fiorini 40 kr. per settimana. Le bustaie: da 2 a 4 fiorini settimanali. Le fabbricanti di dolci da 3 a 6 fiorini settimanali, la stagione durando 8 mesi soli. Le lavoranti in fiori artificiali da 2 fiorini 50 kr. a 8 fiorini per settimana. Le lavoranti in piume, a cottimo, in 11 ore di lavoro, non pervengono a guadagnarsi che 30 kreuzer (65 centesimi) al giorno (Miss A. S. Levetus, articolo citato: *Working Women in Wien;* " The Econ. Journ. „, March 1897, pag. 102-103).

(1) Abbiamo visto che il Bowley, pur peccante per troppo ottimismo, valuti la media annuale dei salari inglesi, — che sono i più alti d'Europa. — a 53.8 sterline = 1345 franchi.

la cifra di 220 persone, ma questa cifra sarebbe superiore al vero, per il fatto che il prezzo delle merci comprate da questi ricchi differisce dall'ammontare dei salari dei lavoratori impiegati a produrle, causa i profitti dei successivi capitali salari e capitali tecnici che in questo prezzo sono compresi. Ma dobbiamo osservare che quando la produzione di queste merci, di questi oggetti di lusso, richiede quasi esclusivamente un capitale salari (fabbriche di merletti, laboratori di ricamatrici, modiste, fioriste, ecc.) il loro prezzo differisce meno che per le altre merci dall'ammontare complessivo dei salari, perchè a questo ammontare si aggiunge solo il profitto del capitale salari; ne differirà invece maggiormente quando la loro confezione richiederà anche un capitale tecnico variabile, cioè, per es., delle materie di qualche valore (per i fabbricanti dei mobili di lusso, il legname; per le sarte, le stoffe; ecc.); ma specialmente ne differirà quando sarà necessario un capitale tecnico fisso di grande valore. Ora, è noto che la maggior parte dei perfezionamenti tecnici richiedenti un macchinario grandioso, grandi opifici, ecc., sono stati introdotti nella confezione delle merci di prima necessità, delle merci-salario, ma non in quella delle merci di lusso, primo, perchè queste ultime non si prestano a essere prodotte dalle macchine, secondo, perchè uno dei precipui scopi di tale introduzione delle macchine è stato appunto solo quello di ribassare il costo di produzione della forza di lavoro, cioè delle merci-salari. Inoltre, è noto come una grande quantità degli *articoli di Parigi*, tutti consistenti in merci di lusso, siano prodotti dalla piccola industria, da artigiani indipendenti; per costoro, e per quelle merci la cui materia prima abbia poco o nullo valore, il valore di queste merci di lusso coincide dunque colla retribuzione dei loro produttori. Oltre a ciò va osservato che tutti coloro che, anzichè produrre merci di lusso, prestano invece servigi diretti ai ricchi, ricevono il loro salario direttamente da costoro e quindi il loro numero è allora veramente uguale al quoziente del reddito speso per la media del loro salario (1).

---

(1) Non sarà certo soverchio il ritenere che in media un terzo del red-

Comunque sia, riteniamo pure, ciò malgrado, che la cifra ottenuta di 220 debba essere diminuita non meno di un terzo. Chè ciò corrisponde a ritenere che in media un terzo del reddito speso dalle classi ricche vada alla retribuzione diretta di servigi; e che il rimanente vada per un terzo alla compra di merci di prima e di grande necessità nel cui valore i salari figurino per $\frac{1}{4}$ e i profitti e gli interessi del capitale (capitale tecnico e capitale salari) per $\frac{3}{4}$; per un terzo alla compra di merci di utilità secondaria e di lusso nel cui valore i salari figurino per $\frac{2}{4}$ e i profitti e gli interessi per altrettanto; e per un terzo alla compra di merci di lusso nel cui valore i salari figurino per $\frac{3}{4}$ e i profitti e gli interessi per $\frac{1}{4}$: chè, allora, ogni reddito speso a rappresenterà un numero di individui dato da:

$$\left(\frac{1}{4}+\frac{2}{4}+\frac{3}{4}\right)\frac{\frac{1}{3}\left(\frac{2}{3}a\right)}{1500}+\frac{\frac{1}{3}a}{1500}=\frac{2}{3}\frac{a}{1500}.$$

---

dito speso dalle grandi fortune vada appunto impiegato alla retribuzione diretta di questi servigi: domestici, camerieri, cuochi, cocchieri, fantini, maggiordomi; giardinieri dei giardini di città, delle ville di campagna, guardacaccia dei parchi; tutti gli inservienti dei *clubs*, i *croupiers* dei casini di giuoco; tutti i domestici, portieri, ecc., dei grandi alberghi (è noto che costoro non hanno in genere altra paga che le mancie dei viaggiatori), tutto il personale speciale dei vagoni Pullmann, tutti gli equipaggi degli *yackts* di piacere; balie, *bonnes*, *nurses*, istitutrici, insegnanti privati, maestri di musica, di pittura, di canto, di ballo, di scherma, di equitazione, ecc.; ballerine, prostitute, *cocottes*, mezzane, tutto il personale delle case di tolleranza di alto rango; tutti coloro su cui si esercita la corruzione per soddisfare la vanità dei ricchi desiderosi di un titolo, di una carica sociale; i giornalisti *reporters* o incensatori dei ricevimenti, delle *soirées*, delle feste delle case signorili, artisti in cerca di mecenati, pittori, scultori, concertisti e cantanti in case private; tutti i parassiti che si attaccano ad ogni ricco signore, al parassita grosso, onde costituirne una vera corte di adulatori e di umili servi; ecc. ecc.; sono tutti individui che prestano servigi diretti ai ricchi a puro loro godimento e che da questi ultimi ricevono direttamente la loro retribuzione.

Dunque, a 147 ($= \frac{2}{3}$ 220) ascenderà il numero delle persone impiegate, esclusivamente per lui, da ciascun ricco della 1ª categoria a produrgli merci di prima necessità e merci di lusso o a prestargli direttamente servigi a puro suo godimento. Per cui:

tutti i ricchi di questa 1ª categoria terranno impiegate				$147 \times 495 =$	72.765	persone
Analogamente	id.	della	2ª id.	$\frac{2}{3}\frac{88.025.000}{1500} =$	39.122	„
	id.	„	3ª id.	$\frac{2}{3}\frac{196.500.000}{1500} =$	87.333	„
	id.	„	4ª id.	$\frac{2}{3}\frac{230.412.000}{1500} =$	102.405	„
	id.	„	5ª id.	$\frac{2}{3}\frac{429.308.000}{1500} =$	190.803	„
	id.	„	6ª id.	$\frac{2}{3}\frac{356.198.000}{1500} =$	158.310	„
	id.	„	7ª id.	$\frac{2}{3}\frac{371.364.000}{1500} =$	165.050	„
	id.	„	8ª id.	$\frac{2}{3}\frac{291.406.000}{1500} =$	129.513	„
				Totale:	945.301	persone.

E arrestiamoci a questa categoria ottava comprendente i redditi da 7000 a 10.500 fr. Sommando, abbiamo che 89.723 ricchi parigini, ove spendessero tutto il loro reddito, terrebbero impiegate 945.301 persone a produr loro gli oggetti di prima necessità e gli oggetti di lusso e a prestar loro dei servigi diretti.

Di queste 945.301 persone, quante saranno impiegate a produrre, sempre per questi ricchi, oggetti di prima necessità? Uno che abbia un reddito annuale di 1500 fr. ha di che soddisfare completamente a questi bisogni di prima necessità, un tal reddito corrispondendo a un salario di 5 fr. al giorno (1). Dunque,

(1) I filatori e tessitori del cotonificio Cantoni, provincia di Milano, hanno guadagnato nel 1896 un salario medio giornaliero di 2 lire i primi, di 1.86 i secondi (*Annuario statistico italiano del 1897*, pag. 128).

I follonieri nella Valle Mosso nel Biellese guadagnano da 35 a 40 lire

onde procurare a questi ricchi gli oggetti, non solo di prima necessità, ma anche quelli che rendono la vita già discretamente confortabile, saranno necessari per ciascun ricco: $\frac{1}{4}\,\frac{1500}{1500}$ operai (1), e per tutti i ricchi: $\frac{1}{4}\,\frac{1500}{1500} \times 89.723 = 22.430$ persone. E rimarranno quindi 922.871 persone il cui lavoro, le cui fatiche e le cui pene non serviranno che a procurare a questi ricchi le pure superfluità.

Di queste superfluità, una parte contribuisce ad aumentare effettivamente in modo sensibile la felicità di coloro che ne godono, ma la parte restante o non riesce che insensibilmente, o nulla affatto, ad aumentare la felicità della classe ricca, anche coll'attuale disuguaglianza di distribuzione che pur crea tanti bisogni fittizi; o, se riesce a procurare attualmente una qualche felicità di più, ciò è soltanto a causa della soddisfazione che consente di bisogni puramente fittizi creati dalla disuguaglianza attuale e che non esisterebbero più ove questa cessasse. Il lavoro e le fatiche e le pene necessarie a produrre tutta questa parte restante delle superfluità sono dunque sprecati totalmente per quanto riguarda l'aumento di felicità umana.

Si può asserire che, al giorno d'oggi e nell'ambiente nostro europeo, le superfluità che vengono ottenute al di sopra di quelle che si possono ottenere con un reddito annuo di 8.000 fr. (2).

---

il mese; i tintori che hanno un salario alquanto superiore da 40 a 45 lire il mese; un tessitore da 55 a 60 lire in media (Luigi Einaudi, *Psicologia di uno sciopero*, " Riforma Sociale ", 15 ottobre 1897, pag. 948).

(1) Trattandosi qui di merci, nel qual valore, secondo il nostro assunto, i salari figurano per $\frac{1}{4}$ e i profitti e gli interessi del capitale per $\frac{3}{4}$.

(2) È superiore agli stipendi dei professori delle Università italiane; e corrisponde al tasso del 3 p. 100 a un capitale di 265.000 fr. Gli impiegati dell'amministrazione dello Stato guadagnano in Francia comunemente dai 1500 ai 1.800 fr., e la loro speranza massima è di arrivare ai 3.000 fr. (*Rép. des Rich.*, 348). Nell'armata francese la paga annuale del colonnello ammonta a fr. 8.136; quella del luogotenente colonnello a fr. 6.588; del capo di battaglione o di squadrone a 5.508; del capitano dopo 12 anni di grado a 4.140, dopo 8 anni di grado a 3.780, dopo 5 anni di grado a 3.420,

siano appunto di quelle o che non aumentano, anche attualmente, in modo sensibile la felicità dei loro possessori o l'aumentano solo in grazia della soddisfazione che procurano a bisogni puramente fittizi.

Le grandi ricchezze, infatti, creano di per sè stesse date spese d'obbligo ai ricchi che le possiedono; il *richesse oblige* è ancora più imperioso del *noblesse oblige*; e una famiglia ricca si ritiene obbligata per il fatto stesso della sua ricchezza, e in grazia dei pregiudizi sociali in vigore, a spendere una data frazione del suo reddito in spese di lusso, anche se questo di più di spesa, che altrimenti non farebbe, non soddisfa a nessun bisogno da essa veramente sentito. Dunque, questo soprappiù di spesa di reddito non aumenta in nulla la felicità dei suoi possessori. Una distribuzione delle ricchezze migliore farebbe sparire questi bisogni fittizi e lo spreco di lavoro e di pene necessario a soddisfarli.

Quanto ai bisogni che la vanità crea, essi possono venire ugualmente soddisfatti con poco o con molto dispendio di forze; ma è l'esistenza delle grandi ricchezze che rende necessario a tale soddisfazione un dispendio di forze molto grande anzichè molto piccolo. Infatti, il desiderio di un uomo di apparire di un valore venale doppio di un altro, cioè di possedere oggetti (gioie, abiti, cavalli, parchi, abitazioni di lusso, ecc.) d'un valore doppio di quelli di un altro, viene soddisfatto ugualmente tanto se il primo ha un valore 100 e il secondo un valore 50, quanto se il primo ha un valore 10 e il secondo un valore 5; dunque un lavoro $100 + 50 = 150$ e un lavoro $10 + 5 = 15$ sono atti a procurare la stessa soddisfazione al bisogno della vanità; ed è il solo fatto che il secondo possieda delle ricchezze $= 50$ che fa nascere negli altri dei bisogni il cui soddisfacimento richiede uno sforzo 100; chè, se, invece, egli possedesse solo una ricchezza $= 5$, non nascerebbero allora presso gli altri che dei bisogni il cui

---

prima di 5 anni di grado a 3.060; del luogotenente di prima classe dopo 10 anni di grado a 2.700; del luogotenente di seconda classe a 2.520; del sottoluogotenente a 2.340 (Paul Gabillard, *Le Prolétariat dans l'armée en France*, " Revue des Revues „, 15 déc., 1898, pag. 577).

soddisfacimento richiederebbe uno sforzo 10. Dunque questo soprappiù di spesa di reddito (150 — 15) che fa la classe ricca non aumenta in nulla la sua felicità totale (1). Una distribuzione delle ricchezze migliore, nel mentre dunque permetterebbe la stessa e precisa soddisfazione ai bisogni che la vanità crea, e farebbe nascere, così, dal soddisfacimento di questi bisogni, una quantità totale di felicità uguale all'attuale, pure farebbe sì che questi bisogni potrebbero venir soddisfatti con un dispendio di forze molto minore.

Le ricchezze abituano a un numero grandissimo di superfluità, il cessare di godere delle quali recherebbe, è vero, a coloro che vi si sono abituati una vera diminuzione di felicità, ma il cui uso continuo non reca più nessunissimo apporto di nuova felicità, appunto perchè diventato una cosa consuetudinaria. Una nuova distribuzione diminuente le ricchezze solo dei discendenti degli attuali detentori del capitale, farebbe dunque sì, — venendo allora i padri attuali, premurosi dei propri figli e previdenti, a essere sollecitati a educarli più semplicemente che adesso nol facciano, sì da non abituarli a certe comodità troppo superflue,

---

(1) " I possessori di grossi redditi, quelli che hanno uno, due, tre, quattro, cinque milioni di franchi di rendita, o più, non hanno dunque altro impiego della loro rendita che l'acquisto di oggetti rari; vi è una concorrenza accanita per procurarsene e il prezzo può elevarsi senza misura. È così che la riduzione di ciò che si chiama il treno di casa e gli equipaggi fa rincarire gli oggetti di lusso interno, come i quadri, sopratutto di piccole dimensioni, le porcellane, i libri, gli articoli da collezione. Il possesso di ciò che si chiama, con un nome volgare ma bene appropriato, i *bibelots*, classifica un uomo, lo mette fuori del comune, gli dà un *cachet* d'eleganza..... I pittori sono fra i favoriti della società moderna, pittori di genere, o pittori di ritratti. Si trova in un paese come la Francia un numero ragionevole di persone che sono disposte a pagare dieci, dodici, quindici, venti mila lire per far fissare i loro tratti sopra una tela da una mano d'autore; sono mille o millecinquecento franchi per seduta di rimunerazione. In Inghilterra dove il maggiorasco e il grande commercio e la grande industria danno luogo a un maggior numero di fortune eccezionali, il prezzo di 50.000 fr. o anche di più ancora, due mila ghinee, per ritratto è presso certi artisti un prezzo corrente. Si è lontani da Rubens che guadagnava 100 franchi al giorno, ciò che si considerava allora come una ben larga rimunerazione „ (Paul Leroy-Beaulieu, *Rép. des Rich.*, 340-341).

delle quali più tardi sarebbe giuocoforza si privassero, sì come appunto oggi in parte già fanno le famiglie pur ricche ma a prole molto numerosa, — farebbe sì, dico, che il cessare per parte di tutti di godere di queste superfluità, che pur costano tanto lavoro e tanta fatica a essere prodotte, non cagionerebbe a nessuno alcun senso penoso di privazione, nè recherebbe diminuzione alcuna nell'apporto complessivo di felicità sociale.

Quanto a tutte le altre superfluità ancora restanti oltre quelle comprese nelle tre categorie ora menzionate, è noto come i successivi aumenti di felicità che i successivi accrescimenti di reddito, al di sopra di un dato ammontare, riescono a procurare a quei ricchi che hanno una potenzialità troppo forte di procurarsi a josa i godimenti d'ogni genere, vadano facendosi sempre più piccoli per il fatto che i bisogni che con questi accrescimenti di redditi vengono ad essere soddisfatti vanno di continuo allontanandosi da quelli di prima necessità o da quelli in genere più intensi: fenomeno del godimento decrescente che è vanto appunto della scuola edonistica austriaca di aver contribuito più delle altre a dilucidare e mettere in rilievo. In via schematica, senza voler dare allo schema nessunissima pretesa di rispecchiare quantitativamente la realtà, si può dire che mentre i redditi crescono in progressione aritmetica:

1000, 2000, 4000, 6000, 8000, 10.000, ..., 16.000, ...

la quantità di felicità che essi procurano al di sopra di un certo reddito (che noi, tenuto conto delle precedenti tre cause che rendono possibile una stessa quantità di felicità con un dispendio di reddito molto minore, possiamo ora assumere di 6000 fr.) cresce pure in progressione aritmetica, ma la sua ragione diminuisce in progressione algebrica:

2, 1, 0.50, 0.250, 0.125, 0.0625, ...,

in modo che la quantità di felicità segue la progressione seguente:

1, 2, 4, 6, 7, 7.50, 7.750, 7.785, 7.9375, ...,

e ciò, naturalmente, mentre il dispendio di forze e di pene, che

tali redditi spesi mettono in opera, cresce colla stessa progressione di questi redditi:

1, 2, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16, ...;

in modo che, dunque, una frazione sempre crescente di questo dispendio di forze e di pene viene sprecata del tutto inutilmente, avuto riguardo all'aumento di felicità totale umana che dovrebbe procurare.

La lingua francese ha appunto inventato la parola *blasé* a denotare coloro la cui felicità e i cui godimenti non vengono più affatto aumentati da qualsivoglia superfluità o servigio, che col loro denaro possono ancora procurarsi. Questi redditi giganteschi, l'enorme dispendio di forze e di pene che essi pongono in opera, procurassero almeno ai loro possessori, e fossero essi soli capaci di procurare, quei momenti di estasi sublime, quelle ebbrezze divine, che rapiscono, immensamente felice, l'artista dinanzi alle bellezze della natura o dinanzi ad un'opera d'arte, o lo scienziato al momento che una nuova legge dell'universo gli si discopre! Ma no; l'artista o lo scienziato, cui solo sono concesse queste felicità supreme, non richiedono perciò dal prossimo che un minimo o nessun dispendio di forze; la semplice osservazione d'un fenomeno naturale, la semplice contemplazione della inesauribile varietà o splendidezza delle opere della natura, spesso bastano per costoro; o se all'uopo abbisognano, ad es., di biblioteche e musei pubblici, di laboratori scientifici, di gallerie pubbliche di opere d'arte e di esposizioni artistiche, o anche, ad es., di rappresentazioni teatrali, di concerti sinfonici grandiosi, o simili, abbisognano con ciò, è vero, di prodotti dell'opera umana che hanno richiesto o richiedono per la loro produzione molto dispendio di forze e di intelletti umani; ma questi prodotti, essendo tali che possono essere goduti da tanti e tanti nello stesso tempo o successivamente, la fatica spesa in loro, rapportata a tutti coloro che ne godono, viene ad essere ben piccola per ciascuno di costoro. Per il ricchissimo *blasé*, invece, lavorano e penano, esclusivamente per lui, centinaia di lavoratori, ma la sua felicità non viene per questo aumentata di nulla; centinaia di

esseri umani si affaticano e penano a portare dell'acqua al mare, ma il suo livello, ciò nonostante, non si rialza neppure di un infinitesimo (1).

Così, dunque, al dolore o alla pena di una data quantità di lavoro, che è uguale qualunque sia l'intensità dei bisogni che questo lavoro serve a soddisfare, non si contrappone, per queste quattro categorie di soddisfacimenti a bisogni fittizi o infinitesimi, nessun aumento sensibile nella quantità totale di felicità umana. Mentre una distribuzione delle ricchezze più eguale, sopprimendo questa minima o nulla felicità, ma sopprimendo nel tempo stesso anche la pena del lavoro da tali soddisfacimenti richiesto, — oppure rivolgendo questo lavoro a soddisfare bisogni effettivi e di intensità molto maggiore, — diminuirebbe così, da un lato, la felicità totale di pochissimo o di nulla, e l'aumenterebbe invece di moltissimo dall'altro.

---

(1) " Per lo spettatore disinteressato, è evidente che i vantaggi oggi procurati alle classi regolatrici (le classi detentrici degli strumenti di produzione e capitali in genere) dalla forma attuale d'organizzazione sociale sono pieni di inconvenienti non appariscenti a prima vista, e che la fortuna esagerata permettendo di vivere nell'ozio dà tutto il contrario delle soddisfazioni che se ne aspettavano... I godimenti ottenuti da coloro che fanno della ricerca del piacere un'occupazione si riducono a un minimo, mentre che la pena, la fatica, la contrarietà, la gelosia, la disillusione montano al massimo. Chiunque studierà il lato psicologico della questione vedrà essere questo un risultato inevitabile. La vita dell'uomo di piacere è una vita mancata, per motivo che essa lascia oziosi dei lati interi della natura umana: essa neglige le soddisfazioni che procura l'attività fruttuosa e non procura quella serenità che dà la coscienza dei servigi resi. I godimenti egoistici perseguiti senza tregua vengono a noia, perchè la soddisfazione dei nostri appetiti non basta affatto a occupare tutto il tempo in cui non dormiamo, e ci lascia così delle ore vuote, o sciupate nella ricerca del piacere, dopo che il desiderio è cessato... Possiamo attribuire questi sentimenti e la stanchezza e lo scontento che ne risultano alla organizzazione sociale che fa affluire verso le classi regolatrici una parte dei prodotti tanto forte da permettere delle grandi accumulazioni provvedenti ai bisogni di discendenti inutili „ (Spencer, *Introduction à la science sociale*, 279-280). — Tipica a tale proposito è la monografia del Norvins (pseudonimo) sui miliardari americani (*Dans le monde des milliardaires américains*, nella " Revue des Revues „, 1er déc. 1898, 1er et 15 janvier, 1er et 15 avril, 15 sept., 1er oct., 1er et 15 déc. 1899).

A quanto ascende complessivamente, per queste quattro categorie di soddisfacimenti a bisogni fittizi o infinitesimi, il totale sperdimento inutile di forze per ciò che riguarda la sola classe ricca della sola città di Parigi? Espresso in denaro a un miliardo e mezzo (1.408.779.000) di franchi ogni anno (1), cioè a circa la metà dell'ammontare totale di tutti i redditi di questa stessa città di Parigi. Espresso in lavoro umano, a tutto il lavoro, a tutte le fatiche, a tutte le pene, di (2):

$$945.301 - \frac{1}{2}\,\frac{8000}{1500} \times 89.723 = 706.040 \text{ persone,}$$

se questi ricchi spendono i loro redditi annuali totalmente; al lavoro, alle fatiche, alle pene, di 529.730 o 470.693 persone se ne spendono solo i tre quarti o i due terzi (3); e, viceversa, al lavoro, alle fatiche, alle pene, di $\frac{3}{2}$ 706.040 = 1.059.060, o di $2 \times 706.040 = 1.412.080$ persone, se la media generale dei salari annuali, anzichè di 1500, dovesse assumersi di 1000 o 750 franchi. E queste 706.040, 529.730, 470.693, 1.059.060, 1.412.030

(1) Dal reddito totale delle otto prime classi (= 2.126.563.000 fr.) sottraendo il prodotto del numero dei ricchi (89.723) per il reddito di 8.000 fr.

(2) Prendiamo la frazione $\frac{1}{2}$ invece di quella adottata prima di $\frac{2}{3}$ perchè quella prima parte dei grandi redditi che è al di sotto di 8.000 fr. viene impiegata principalmente a comprare merci di prima necessità e di utilità grande $\left(\text{nel cui valore, secondo il nostro assunto, i salari figurano per } \frac{1}{4} \text{ o per } \frac{1}{2} \text{ e i profitti e gli interessi del capitale per } \frac{3}{4} \text{ o } \frac{1}{2}\right)$; e in poca quantità a comprare merci di lusso o a rimunerare servigi diretti.

(3) Si noti che il Leroy-Beaulieu ha calcolato questi redditi in base ai fitti delle case; ora, una persona che risparmia molto abita una casa di fitto modesto e il suo reddito appare quindi più basso del reale. Per cui il fitto moltiplicato per i coefficienti rispettivi 8, 9, 10, rappresenta più la spesa totale annuale che non il vero reddito di cui una parte viene risparmiata.

Trascuriamo poi quella parte del reddito che viene eventualmente spesa in opere di beneficenza vera e propria, perchè, nella media generale, la riteniamo certo inferiore al 5 p. 100 del reddito totale.

persone ascendono colle loro famiglie a due, tre, quattro, e cinque milioni (1).

Non si fa qui, notiamolo bene, una questione di giustizia; se sia giusto od ingiusto che un milione di persone lavori per soli 90 mila ricchi, di cui molti, i *rentiers* oziosi, non rendono loro

---

(1) Secondo l'ultimo censimento inglese antecedente al 1889 in tutto il Regno Unito fra i salariati prestanti servigio a puro godimento dei ricchi la sola categoria comprendente i domestici ascendeva a 1.838.200, e quella dei soli giardinieri a 83.400; e ciò mentre i lavoratori agricoli non arrivavano nemmeno alla metà dei domestici (870.000) e i produttori industriali, comprendenti, s'intende, anche quelli di merci di lusso, a nemmeno il quintuplo di questi domestici (Loria, *Analisi*, I, 470).

Il numero delle fabbricanti di merletti, lavoranti dalle 12 alle 13 ore al giorno, si calcola ammonti in Francia a 200.000; ad altrettanto il numero delle ricamatrici (P. Leroy-Beaulieu, *Le Collect.*, 403).

Per la sola Colonia del Capo la media annuale del valore dei diamanti esportati supera i 100 milioni di franchi. Il valore totale, prodotto in questa sola colonia, nei 18 anni antecedenti al 1889 fu di circa un miliardo e mezzo di fr. (Mulhall, *Dict. of Statistics*, 338).

Per le merci di lusso che la Francia, nel 1895, produceva per le donne delle classi ricche delle altre nazioni, cioè oltre quello che produceva per le signore proprie, si avevano, per le sole undici categorie seguenti, le seguenti cifre (cifre delle esportazioni):

275.5	milioni di fr.	di sete,
8	„	di tessuto d'oro e d'argento su seta,
30.5	„	di nastri di seta,
19	„	di merletti di seta, senza contare i merletti di seta misti con oro,
3.5	„	di ricami,
128	„	di ricami in cotone per l'ornamento dei vestiti,
105	„	di pelliccie artificiali imitazione martora e zibellino,
49	„	di guanti da signora,
28.5	„	di piume per guarnizione,
98	„	di guarnizioni,
66	„	di articoli di moda, i quali però per la maggior parte sfuggono alla dogana perchè sono portati dai viaggiatori nei loro bagagli.
Totale 811	milioni di fr.	

(" Contemporary Review „, aprile 1899, articolo della signora Adabone sulla *Influenza della clientela delle signore inglesi e americane sul commercio francese*, " Riforma Sociale — Rivista delle Riviste „, 15 giugno 1899, pag. 609-611).

in ricambio nessun servigio, o altri, gli aggiotatori e gli speculatori, recano loro un danno gravissimo; ma si pone solo una questione di *rendimento tecnico* del lavoro umano (1): Settecentomila persone, fra questo milione di lavoratori, che lavorano dieci, dodici, o quindici ore al giorno, per non recare a nessun membro della società nessuna quantità di felicità di più, oppure una quantità infinitesima in confronto all'enorme dispendio di forze richiesto, può questo dirsi *un buon rendimento tecnico* del lavoro umano considerato nel suo complesso? O non è questo, invece, il più grande sperpero di preziosissime forze che mai si possa immaginare? (2).

Una distribuzione delle ricchezze migliore farebbe dunque cessare un tale sperpero, — sperpero che coll'ordinamento della proprietà attuale minaccia, invece, in grazia appunto dell'aumento continuo della potenza di compra della classe capitalista relativamente a quella della classe proletaria, di andare continuamente crescendo, non solo in via assoluta, ma anche relativamente a tutta la produzione restante, a totale scapito delle merci di prima e di grande necessità (3) —; e farebbe rivolgere tutto

---

(1) " La società deve sempre ad ogni istante della sua vita cercare nei suoi prodotti una proporzione tale che vi si ritrovi la più forte somma di benessere, avuto riguardo alla potenza ed ai mezzi di produzione " (Proudhon, *Sist. delle Contr. Econ.*, 178).

(2) " Nelle società incivilite e ben governate (cioè nelle società attuali a produzione capitalistica più sviluppata) questo (d'impiegare, cioè, il lavoro a produrre invece di mercedi cose destinate all'uso dei capitalisti) è l'intento principale a cui vien diretto il lavoro, che altrimenti potrebbe essere impiegato a beneficio dei lavoranti " (Senior, *Princ. di Econ. Pol.*, 665).

" L'industria trovando degli sbocchi sopratutto nelle classi ricche deve in gran parte applicarsi alla fabbricazione degli oggetti di lusso, lasciando insoddisfatti molti bisogni di prima necessità; ed è così che il nostro sistema economico che si incarica di soddisfare i raffinamenti inutili e qualche volta morbosi dei ricchi, non riesce a procurare un semplice letto a tutti i cittadini " (Le Petit, *Del Socialismo*, citato da Nitti, *La population et le syst. soc.*, 136).

(3) " Il numero delle persone impiegate in molte delle nostre grandi industrie che forniscono gli articoli comuni di vestiario o di cibo o è rimasto stazionario in proporzione della popolazione, o è effettivamente diminuito;

questo lavoro oggi così sperperato a produrre appunto questi oggetti di necessità maggiore.

E così, ad es., ove un nuovo ordinamento della proprietà venisse, da una parte, a scemare gradatamente nei discendenti dei capitalisti attuali la loro potenza di compra, oggi così grande, e dall'altra, e nel tempo stesso, ad effettuare la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, gradatamente, allora, andrebbe diminuendo questa domanda di merci di lusso o di servigi a puro godimento dei ricchi e questo sperpero conseguente di milioni di forze umane; e le nuove generazioni degli attuali lavoratori, anzichè esser chiamate anch'esse appunto a questa produzione di merci di lusso o a questa prestazione di servigi, verrebbero allora ad essere richieste, e in proporzioni sempre maggiori, per la produzione, invece, di merci di una utilità maggiore che la domanda ora designerebbe, grazie appunto alla maggior potenza di compra che verrebbero ora a possedere i lavoratori per questa ricongiunzione economica col loro strumento di produzione. A questa produzione di merci di

---

mentre quelle che sono impiegate nelle industrie che soddisfano principalmente i bisogni, i piaceri, il lusso dei ricchi sono spesso sproporzionatamente aumentate. L'aumento della popolazione totale, nel periodo 1871-1881, fu 14.36 p. 100, mentre quella impiegata nella manifattura del cotone era aumentata solo del 6 p. 100; e quella impiegata nelle industrie della tela, della maglieria, della lana e della lana filata era tutta diminuita. I lavoratori in metallo erano cresciuti nella dovuta proporzione alla popolazione. I fabbricanti di stoffe, che soddisfano i bisogni più essenziali dell'intera popolazione, erano cresciuti in quantità minore della popolazione, — solo del 7 p. 100. Mentre le modiste che sono maggiormente impiegate dalle classi più abbienti, erano cresciute del 18 p. 100. I fabbricanti delle varie specie di tappeti, che cavano il loro principale profitto dalle classi agiate e ricche, erano cresciuti del 23 p. 100; i giardinieri, comprendendo i fioricultori e i fioristi, quasi tutti patrocinati dai ricchi, del 24 p. 100; mentre musicisti e venditori di musica e di strumenti musicali erano aumentati del 37 p. 100. Questi pochi fatti confermano pienamente l'opinione che il grande aumento di ricchezze e di lusso negli ultimi tempi è stato accompagnato, e, — come si è completamente dimostrato, — è stato perfino una causa diretta del relativo impoverimento delle nostre medie e infime classi, e ha così diminuito il consumo delle necessità e delle comodità più comuni della vita „ (Wallace, *Bad Times*, 69).

utilità maggiore si rivolgerebbero dunque queste generazioni novelle di lavoratori che la diminuita potenza di compra dei discendenti delle classi ricche attuali più non attirerebbe alla produzione di merci di lusso o alla prestazione di inutili servigi (1). Questa nuova direzione della produzione aumenterebbe, allora, anche non tenendo conto di nessun aumento nella produzione sociale totale che potesse conseguirne, quella massa di prodotti che i lavoratori verrebbero a spartirsi; e questa loro retribuzione così aumentata, aumenterebbe ora davvero, e proporzionalmente, la quantità di felicità di coloro che la riceverebbero, perchè servirebbe a soddisfare non più bisogni del tutto fittizi oppure di intensità nulla o infinitesima, ma bisogni di prima necessità o pur sempre molto intensi (2).

---

(1) " La domanda pel consumo determina la direzione nella quale il lavoro sarà applicato alla produzione „ (Henry George, *Progr. e Povertà*, 358).

" Se i proprietari di terre, i creditori ipotecari e i detentori di azioni dei fondi pubblici si dileguassero nello spazio, diminuirebbe la domanda della società? Certamente no finchè la produzione e l'offerta vanno sul piè di prima. La sola differenza sarebbe che differenti persone consumerebbero ora e determinerebbero la direzione della domanda. Prima erano certi proprietari di terre, creditori ipotecari e detentori di fondi pubblici oziosi; sarebbero adesso certi produttori e contribuenti che, trovandosi in possesso di una maggior potenza di compera, conoscerebbero, credo di poterlo dire, il modo di servirsene. Quell'utile funzione, per conseguenza, che alcuni " profondi „ scrittori immaginarono di scoprire nella spesa abbondante dei ricchi oziosi, viene ad essere nulla più di una pretta illusione. L'Economia Politica non offre di tali palliamenti per l'egoismo sfrenato... Io credo importi moltissimo da un punto di vista morale non meno che da un punto di vista economico di insistere sul fatto che nessun benefizio pubblico di nessuna specie proviene dalla esistenza di una classe ricca oziosa. La ricchezza accumulata dai loro antenati o da altri in loro favore, impiegata come capitale, aiuta senza dubbio a sostenere l'industria; ma quello che essi consumano nel lusso e nella pigrizia non è capitale e vale a sostenere null'altro che le loro vite infeconde... Il posto che loro si addice è quello dei fuchi dell'alveare, che s'impinzano a un banchetto a cui non diedero contributo alcuno „ (Cairnes, *Princ. d'Écon. Pol.*, 21).

(2) " Supponiamo, per es., che una porzione del fondo comune di ricchezza vada a provvedere una rendita di L. st. 50.000 all'anno, mentre un'altra porzione uguale vada ad aumentare, in media L. st. 100 all'anno, le rendite di cinquecento famiglie di condizione povera o mediocre. Nel primo

E ove si pensi al numero dei proletari salariati di fronte a quello dei ricchi; ove si pensi a un tale passaggio, che così ne conseguirebbe, di questi proletari da uno stato di vero dolore (troppo lavoro e bisogni intensi insoddisfatti) ad uno di benessere normale (lavoro moderato e tutti i bisogni intensi soddisfatti), cioè da uno stato di felicità negativa ad uno di felicità positiva; mentre questo stesso stato di felicità positiva, quasi inalterata o di pochissimo diminuita, verrebbe pur sempre riservato ai discendenti delle classi ricche attuali; potremo farci allora un'idea di quale immenso aumento di felicità totale umana questa distribuzione delle ricchezze migliore potrebbe essere apportatrice.

Infine, un esame, — cui dobbiamo qui rinunziare, sia perchè già troppe volte intrapreso, sia perchè per quanto rapido esso fosse ci porterebbe sempre troppo lontano, — ai rapporti di causa ad effetto fra la disuguaglianza di distribuzione delle ricchezze e la criminalità sociale, ci mostrerebbe l'altro aspetto fondamentale del danno sociale complesso che la distribuzione attuale oggi arreca col suo essere così disuguale dal lato quantitativo e così pessima dal lato qualitativo.

Esso ci mostrerebbe, infatti, le tre grandi scaturigini di tutta la criminalità in genere, salvo quella sporadica di forma atavica, anormale, in cui troppo è prevalente il fattore antropologico, essere: Da una parte, i due estremi per sè stessi della distribuzione delle ricchezze attuale, — la *troppo grande ricchezza* e la *miseria* —; e dall'altra, il fatto nel suo complesso

---

caso una considerevole porzione di denaro sarà usualmente spesa in puro lusso, come cavalli e carrozze, gioielli, ornamenti e quadri, domestici, viaggi all'estero, corse di cavalli, gite in yackt, ricevimenti, e vestiario costoso. Nel secondo caso cinquecento famiglie saranno innalzate di qualche gradino sulla scala del *confort*, il che significa che da ognuna di esse sarà speso più denaro in vestiti, lingeria domestica, mobilia, e nelle cose necessarie e nelle comodità più comuni della vita, che saranno tutte usate più liberamente o rinnovate più frequentemente „ (Wallace, *Bad Times*, 67).

della *disuguaglianza di distribuzione* stessa, quantitativamente così forte, qualitativamente così pessima.

Le *troppo grandi ricchezze*, da sole o insieme all'*ozio* loro conseguenza, perchè: per l'impunità che esse oggi concedono; per il sentimento che esse infondono ai loro possessori, — in ispecie se possessori per via di eredità, — che il denaro renda loro lecito ogni cosa e che essi non abbiano verso la società che diritti da esigere e nessun dovere da compiere; e per la potenza sociale stragrande, in genere, e il potere magico di adescamento e corruzione, in ispecie, che l'oro oggi possiede; costituiscono un incentivo troppo forte per i loro detentori a gettarsi senza scrupoli alla ricerca affannosa di godimenti, anche i più immorali, i maggiori possibili per quantità e qualità. — Valgano ad esempio: le loro dissipazioni pazze e la loro vita viziosa in genere; l'adulterio, cui di necessità conducono, da una parte, la vita d'ozio e di piaceri continui, e dall'altra, quella vera " prostituzione legale " che sono i matrimoni per interesse, e il quale implica, fra altro, di per sè, la menzogna elevata a sistema normale di vita; e i fatti alla *Pall Mall Gazette* o le altre azioni criminose consimili dei ricchi verso le donne e le fanciulle proletarie, dai quali, e dalla miseria insieme, ha nascita e sviluppo la piaga sociale dolorosa della prostituzione.

La *miseria*, da sola o insieme all'*abbrutimento* sua conseguenza, perchè: per la prostituzione, cui essa spinge tante infelici per completare un salario di fame, o per non morire di fame addirittura; per l'alcoolismo, cui essa spinge i lavoratori esauriti da un lavoro spossante e da una nutrizione non ristoratrice e necessitosi perciò dell'energia transitoria ed illusoria e della distrazione momentanea dalla realtà triste della vita offerte loro dalle bevande alcooliche, e il quale è causa da solo alla sua volta del 50-70 p. 100 della totalità dei reati; e per la criminalità minuta in genere, specialmente tutta quella riguardante i reati contro la proprietà a forma di furto e simili, cui essa spinge le sue creature abbrutite, dapprima per bisogno, poi per abitudine acquisita; dà origine così alle tre grandi fiumane criminose, dalle quali poi si alimentano e dilagano tutte le altre forme, da queste derivate, della criminalità restante.

La *disuguaglianza di distribuzione*, da sola o insieme alla *ctesomania* sua conseguenza, infine, perchè: per quell'attrattiva irresistibile, da una parte, di cui investe la ricchezza, — e attrattiva tanto maggiore quanto più, col crescere di questa disuguaglianza, le fortune maggiori acquistano in potenza sociale, in impunità di fronte alla legge, in capacità di acquisto di godimenti di tutte le specie possibili e immaginabili —; e per la difficoltà, dall'altra, sempre maggiore, quanto più questa disuguaglianza è quantitativamente forte e qualitativamente pessima, di pervenire mai a questa ricchezza, per quelli non favoriti dal caso della nascita, col solo lavoro, colla sola attività onesta; fa sì che la qualità morale dei mezzi è da un numero sempre maggiore di persone messa in seconda linea di fronte alla meta agognata da raggiungersi, e che, persino, certe forme di delitto per l'acquisto della ricchezza, — la delinquenza bancaria, la panamista, la parlamentare sfruttante la propria influenza politica a scopo di lauti lucri personali, la delinquenza alla *Tammany Hall*, la delinquenza di ricatto larvato giornalistica e avvocatesca, la delinquenza delle " bande nere „ dell'aggiotaggio per la propalazione di notizie false, ecc., — perdono ormai, almeno all'atto pratico, appunto perchè praticate dalla grandissima maggioranza di quelli in via di pervenire a questa ricchezza o digià pervenutivi, ogni sanzione sociale, morale e legale, e assurgono così a vere e proprie forme di attività normale.

Vera *delinquenza di adattamento* all'ambiente sociale, tutta questa dovuta alla disuguaglianza della distribuzione, — in ispecie quest'ultima assurta a vera e propria forma di attività normale, — gli accorrenti alla quale sono precisamente gli individui più normali e meglio equilibrati; sì che, per essa, nulla si può dire diviene l'azione del fattore antropologico, e tutto, invece, quella del fattore sociale.

Il fenomeno della criminalità in genere, — fattone che fosse un tale esame e dimostratane che fosse la derivazione da queste tre grandi scaturigini della *troppo grande ricchezza*, della *miseria*, e del fatto nel suo complesso della *disuguaglianza della distribuzione*, — ci apparirebbe allora come dovuto, per la sua gran maggior parte, ad una legge di idrostatica economica, che, vio-

lentata dalle istituzioni sociali attuali, tenta attuarsi all'infuori e contro di esse: La ricchezza, infatti, sollecitata dall'azione risultante delle infinite singole forze d'attrazione individuali, che sono i bisogni e i desideri sprigionantisi dalla natura umana normale, a distribuirsi uniformemente, come ogni liquido ad adagiarsi ad uno stesso livello; e l'ordinamento della proprietà attuale opponendosi, invece, a questa sua tendenza, e rendendo talvolta persino impossibile che per le vie normali ed oneste possa discenderne su taluni nemmeno la più piccola porzione; è solo per le screpolature di questa diga artificiale, per la criminalità, che la ricchezza è costretta a scendere al basso e a diffondersi sopra più ampia superficie; e in tanta maggior copia, e per screpolature tanto più numerose e tanto più gravi, quanto maggiori il dislivello e la conseguente pressione.

E il delitto così si appaleserebbe allora, precipuamente, come usurpante e compiente, sia pure inadeguatamente e per vie dolorose e sciagurate, una funzione sociale vera e propria, di importanza suprema, di necessità imprescindibile, — questa, cioè, precisamente, di provocare una diffusione della ricchezza sociale, dei beni indispensabili alla vita e al benessere, in misura la meno disuguale possibile sul numero massimo possibile dei membri della collettività, — che spettar dovrebbe, veramente, come suo principal compito, all'ordinamento della proprietà, e che, da questo invece tralasciata, rende così inevitabile sorgano altri organi, altri mezzi, i quali tentino compierla in sua vece.

CAPITOLO VI.

Del collettivismo e degli altri socialismi, e del socialismo in genere.

La dottrina collettivista può venir considerata sotto quattro aspetti diversi:

1°: Attuabilità maggiore o minore del Collettivismo, — e suoi difetti e vantaggi, — a regime già in corso.

2°: Sua derivazione, o no, logica ed assolutamente necessaria dai principî d'equità nei rapporti economici.

3°: Fatalità, o no, del suo avvento.

4°: Suo modo d'inizio.

E sarà d'uopo sempre distinguere il Collettivismo vero e proprio, cioè puro nella sua assolutezza teorica, quale, ad es., sarebbe quello delineato dallo Schäffle *(La Quintessenza del Socialismo)*, da quello o quei regimi a semplice tendenza collettivista (*collettivistoidi*, si potrebbero dire, se la parola non fosse troppo ingrata), cioè che solo alcune industrie rilasciassero allo Stato, le altre continuando ad essere esercitate per via privata.

La prima e più importante delle obbiezioni mosse al Collettivismo *puro*, riguarda, come è troppo ben noto, fin la stessa *attuabilità* d'un tale regime:

" Il punto senza dubbio il più debole, così lo Schäffle, od almeno il più oscuro nel programma socialista (cioè collettivista), quanto alla maniera in cui fu finora formulato, è: la classificazione economica ed il controllo dei singoli lavori entro la cerchia immensa dell'organismo collettivo del lavoro. Secondo quali criteri dovranno essere ripartite tutte le forze lavoratrici nel grande

campo della produzione? Sarà in potere dei funzionari preposti all'economia lo spostarle, trapiantarle e addestrarle a nuove funzioni come ad essi piacerà meglio? — Nell'odierna economia liberale questa difficoltà di classificare economicamente le singole forze lavoratrici entro i limiti del complesso del lavoro sociale, si compie molto semplicemente. Il salario non prende norma soltanto dal costo di produzione, ma ribassa dove e quando del relativo lavoro non vi è più domanda, cioè quando si manifesta un minore valor d'uso; il prezzo del lavoro aumenta invece in quel tempo e luogo e per quell'oggetto che rappresenta una crescente e più urgente domanda, cioè quando è aumentato il valor d'uso.

" Ne viene la conseguenza che i singoli lavoratori vengono per virtù del loro proprio interesse respinti da quel genere di produzione che ha perduto il suo valore di uso e attratti invece verso la produzione più richiesta — e ciò senza alcuna restrizione ufficiale.

" La libertà di movimento è la forma di diritto pubblico che rende possibile all'operaio di rivolgersi per propria interessata volontà verso quei punti ove più abbondante è il salario. Lo Stato socialista non sarebbe mai all'altezza del suo fine quando non sapesse ottenere altrettanto, quando si limitasse a tassare le giornate di lavoro in base alla pura determinazione del valore di costo invece di variarne il prezzo in ragione di tempo e di luogo: riducendolo, cioè, periodicamente, più o meno sotto il valore della semplice giornata di lavoro quando ribassa il valore d'uso di un dato genere di lavoro ed aumentandolo nel caso contrario (1). Se esso non giunge ad attuare questo sistema, non arriverà mai a dominare l'accumulazione improduttiva di lavori e non potrà che *comandare* in qua e in là tutti i lavoratori.

" Quando invece il socialismo farà entrare il valor d'uso nella tariffa del lavoro (valore sociale di scambio), l'interesse personale

---

(1) " L'assegno di lavoro ha questa enorme conseguenza, che permette ad ogni produttore di ottenere in cambio della quantità di lavoro da esso impiegata un valor d'uso, senza che prima sia constatato se il suo prodotto sia realmente un valor d'uso " (Loria, *Analisi*, I, 175).

contribuirà a richiamare i suoi lavoratori dai rami improduttivi verso occupazioni più rimuneratrici; non avrà bisogno di severi comandi, tutti i vantaggi essenziali del sistema liberale e della libera scelta della professione si potrebbero allora immaginare accessibili anche nello Stato socialista. La libertà individuale nell'esercizio del lavoro sarebbe garantita ed agli uffici della produzione divisa sarebbe resa possibile una dislocazione utile delle forze lavoratrici..... Senza questa introduzione del valor d'uso nella tariffa sociale, — cioè, senza un'analoga imitazione di tutte le fasi per cui passa la determinazione del valore sul mercato odierno, — non si potrebbe neppure immaginare che una qualunque direzione suprema del sistema unitario di produzione possa mantenere la corrispondenza, sia quantitativamente che qualitativamente, fra il *bisogno* di lavoro e di beni da una parte e le *scorte* di lavoro e di beni dall'altra; sarebbe impossibile, in altre parole, conservare quell'equilibrio economico del lavoro e del consumo, che attualmente si ristabilisce, sia pure a sbalzi, sotto l'influenza dei prezzi del mercato, i quali devono tener conto anche del mutabile valor d'uso, cioè dell'offerta..... Noi crediamo quindi di poter sostenere, senza restrizione alcuna, che l'osservanza del valore d'uso nella determinazione del valore di cambio (valore sociale) dei lavori e dei prodotti, deve considerarsi come la prima e più decisiva questione preliminare (1). In altre parole: se il socialismo non è in grado di conservare tutti i lati vantaggiosi della odierna libertà di lavoro e di vita privata, aggiungendovi i suoi propri innegabili, ... esso non avrà nè speranza nè diritto di vedersi attuato. Poichè tutti questi suoi vantaggi potrebbero capovolgersi in altrettanti eccessi contrari quando si avesse uno *stato di lavoro coatto*, tenuto insieme da forze meramente meccaniche e non fosse concessa ampia sfera

(1) Ma il Leroy-Beaulieu osserva che l'ammettere possibile sotto questa direzione unitaria della produzione che il valore dei prodotti e la rimunerazione dei lavoratori siano determinati non per via di autorità, secondo il costo di produzione o la quantità di lavoro prestata, ma secondo le oscillazioni della domanda, secondo i bisogni del consumo, è volere una cosa contraria al principio stesso del Collettivismo (*Le Collect.*, 343 e seg.).

d'azione alla libertà individuale. — Strano e consolante fenomeno! Tutto quanto rende il socialismo anzitutto politicamente discutibile, lo spinge sempre più alla conservazione, anzi ad un più ampio sviluppo, di ciò che costituisce i lati più splendidi della economia liberale „ (1).

E il Walras: " Al Marxismo sta a dirci come riuscirà ad uguagliare l'offerta colla domanda, ciò che costituisce tutto il problema dell'equilibrio della produzione economica.... Questa incertezza sul rapporto dell'offerta colla domanda, una volta effettuata la produzione, non ha inconvenienti nel sistema della determinazione dei prezzi sul mercato, poichè ci se la cava, per equilibrare l'offerta colla domanda, colla variazione del prezzo. Ma non va nello stesso modo nel sistema Marxista dove il prezzo deve restare invariabile e la quantità fabbricata esser gettata nei rifiuti in caso di pletora. E se, in questo sistema, lo Stato ignora assolutamente il limite del suo campo di produzione come si metterà egli all'opera? Certamente gli economisti non hanno dimostrato scientificamente il principio della libera concorrenza; per loro fortuna la libera concorrenza regola, bene o male, la nostra produzione economica; essi si estasiano sul modo meraviglioso con cui essa la regola, e il loro còmpito è bello e determinato. Ma il socialismo deve procedere altrimenti: esso deve distinguersi dall'economismo sopra tutto in questo che egli saprà l'economia politica e deve spiegare perchè e come un tale o tal altro principio porterà e manterrà l'equilibrio dell'offerta e della domanda dei servizi e dei prodotti; in tal modo uscirà dalla fase letteraria per entrare nella fase scientifica. È ciò che il Collettivismo di Marx non ha fatto: più disgraziato ancora dell'economismo che ci dà come camminante bene un sistema che cammina male, esso ci ha dato come dovente camminar bene un sistema che non camminerà affatto.... Nel sistema di Marx, dove i prezzi non variano e non hanno alcuna azione sulla domanda e l'offerta, lo Stato solo, unico produttore, può sapere, se lo può realmente, da quali rami di produzione deve ritirare e verso

(1) SCHAEFFLE, *La quintessenza del socialismo*, Genova, Donath, 1891, pag. 75-79.

quali rami deve avviare del lavoro. Allora il Collettivismo industriale è necessario. Ma nel sistema della domanda all'incanto e dell'offerta al ribasso dei prodotti sul mercato dei prodotti e dei servizi sul mercato dei servizi, dove il rialzo o il ribasso dei prezzi sono un richiamo e un respintore automatico, degli intraprenditori industriali altrettanto bene dello Stato intraprenditore collettivo, o lo Stato intraprenditore collettivo altrettanto bene degli intraprenditori individuali, possono allontanarsi dai rami nei quali il prezzo di costo dei prodotti o servizi eccede il loro prezzo di vendita. E ci si può risolvere sia per la produzione individuale, sia per la produzione collettiva per delle ragioni dedotte dal vantaggio della produzione stessa. Su questo terreno abbandonerei allo Stato la produzione esclusiva dei servizi pubblici, esigerei il suo intervento per esercitare o costituire i monopoli naturali e necessari esercendoli dal punto di vista del solo interesse pubblico, cioè vendendo i prodotti al prezzo di costo e non al prezzo di benefizio massimo; ma reclamerei per l'iniziativa individuale tutte le intrapreso dove la libera concorrenza assoluta non incontra ostacoli „ (1).

Su tale questione fondamentale della impossibilità di attuazione del Collettivismo, della impossibilità per un comitato qualsiasi di venire a capo, coi mezzi autoritari e centralizzati di direzione e di inchiesta, della organizzazione di tutta quanta la produzione sociale, di riuscire, cioè, a proporzionare, senza l'indicazione preziosa delle fluttuazioni dei prezzi, la produzione ai bisogni del consumo, così si esprime il Leroy-Beaulieu, — e il Collettivismo, in ispecie se a scopo di polemica considerato nella sua purezza massima teorica che all'atto pratico naturalmente non potrebbe mai verificarsi, gli dà buon giuoco, a dir vero, per una critica ben giusta nella sostanza, benchè troppo esagerata nei termini:

" Supponiamo pure dei comitati di inchiesta e dei comitati direttori della produzione formati per ipotesi dalle menti più forti e più nobili del paese; non ne fanno parte nè un'anima

(1) Léon Walras, *Théorie de la propriété*, " Revue Socialiste „, juillet 1896, pag. 28, 31, 34-35.

venale, nè uno spirito confuso. Quale còmpito enorme spetta loro! Si pensi al nostro bilancio francese attuale. Quante difficoltà solleva! Quanta pena ci vuole per sbrigarlo! E con tutto ciò egli non è che di tre miliardi di franchi o tre e mezzo col bilancio straordinario. Di più questi tre miliardi o tre miliardi e mezzo di franchi non rappresentano che un'attività dello Stato relativamente ristretta.... Ben altrimenti considerevole, spaventevole, per la minuzia e la responsabilità, sarebbe il còmpito dei direttori generali della produzione. Supponiamoli dieci o cento o mille, non si capisce quale spirito troppo temerario o troppo devoto potrebbe incaricarsi di queste funzioni terribili. Poichè questi direttori avrebbero da assicurare la vita generale, completa, di tutta la nazione. Sussistenze, vestimenti, alloggio, persino distrazioni, tutto verrebbe da loro. Siccome al di fuori dei loro ordini e delle loro combinazioni nessuno produrrebbe niente nel paese, il minimo errore dalla loro parte farebbe sì che la nazione mancherebbe o di pane o di carne o di combustibili o di vestimenti. Un difetto di calcolo di questi " omniarchi ", chè questo è il termine con cui si potrebbero designare, e la nazione o una parte della nazione dovrebbe morire di fame. Qual còmpito spaventevole! Esso non sarebbe uguagliato che da quello dei membri del comitato o dei sotto-comitati direttori della ripartizione; poichè nel modo stesso che i primi avrebbero a garantire la vita della nazione in genere, i secondi dovrebbero assicurare quella di ciascun individuo in particolare. Al di fuori di loro non vi sarebbe nè lavoro, nè mezzo di guadagnarsi la vita, nè consumo possibile " (1). Sarebbero aiutati e guidati, è vero, dalla statistica, ma essa non può, all'atto pratico, non riuscire del tutto insufficiente (pag. 325-326). " Quanto la forza istintiva e, in definitiva, regolatrice dell'iniziativa privata e della speculazione (della ricerca, cioè, di comprare al minimo e di vendere al massimo prezzo), è superiore a tutto questo insieme di documenti che possono offrire le statistiche migliori. Quale indice più rapido, più efficace e più decisivo della rarità e dell'abbondanza è il prezzo di fronte ai rilievi statistici!.... I comitati direttori

(1) *Le Collectivisme*, 324-325.

della produzione, a meno che non siano condotti dalla mano soccorritrice della provvidenza di cui essi sarebbero gli agenti terrestri, non potrebbero evitare nè l'ingombro locale nè i *deficit* parziali. Se da parte loro avviene qualche difetto di calcolo, sia in più che in meno, quale disordine! Le conseguenze ne sarebbero ben più gravi che per gli errori della speculazione privata. Questa non agisce mai nel medesimo senso; i suoi errori si correggono da loro stessi, essa è di una meravigliosa prontezza a cambiar strada, non avendo in genere nè pregiudizi nè amor proprio. Gli errori dei comitati direttori sarebbero ben più difficilmente riparabili. Il sistema collettivista esigerebbe una burocrazia di cui non abbiamo l'idea, che sarebbe molto più considerevole, più pedantesca, più lenta ancora di quella che già abbiamo e che suscita tante lagnanze. I controlli gerarchici dovrebbero essere molto più complicati; poichè non sarebbe soltanto la fortuna privata e neppure la fortuna finanziaria dello Stato che sarebbero in giuoco, ma bensì tutta la vita sociale e la vita materiale stessa di tutti i cittadini. In presenza di un còmpito così immenso noi non proviamo le incertezze dello Schäffle e rispondiamo: mai una giunta o comitato qualsiasi potrà venire a capo di organizzare la produzione in un grande paese, tutte le produzioni, tanto quella degli spilli e dei bottoni che quella del grano e dei vestimenti, senza che milioni di individui corrano pericolo di restar nudi o di morire di fame „ (1).

Ma è inutile dilungarci maggiormente su queste e sopra le altre infinite difficoltà insormontabili che potrebbero presentarsi alla mente. Nessuno ormai v'ha, si può dire, che non riconosca che, se inteso nella sua purezza teorica, " il collettivismo democratico di Marx, la cosidetta democrazia sociale, presenta un programma assolutamente inattuabile e che condurrebbe a un caos economico „ (2). E non a torto Adolfo Wagner insiste sulla lacuna fondamentalissima lasciata dal Marx e dal Marxismo in genere (anche fatta astrazione completa di quanto nella loro

(1) *Collect.*, 324-329. Analogamente, ad es., anche Saverio Merlino, *L'Utopia collettivista*, Milano, Treves, 1898, cap. III.

(2) Schaeffle, *Quintessenza*, 96.

dottrina v'ha di errato) di non avere additato, a completamento indispensabile della loro critica al sistema economico capitalistico attuale, un altro sistema praticamente attuabile (1).

Ed effettivamente è d'uopo riconoscere, coi tre autori su citati, che questa inattuabilità del collettivismo Marxista dipende in principal modo precisamente dal volere abolire la concorrenza, la libertà contrattuale in materia di produzione e di scambio, per la quale concorrenza e per la quale libertà l'individuo produttore, piccolissima ruota dell'ingranaggio sociale, *pensa da sè stesso* ad adagiarsi, in questo immenso e complicatissimo meccanismo della produzione sociale, precisamente in quel punto ove è più richiesto: cosicchè quest'immane meccanismo non necessita affatto di un ingegnere onniveggente che conosca e preveda e disponga, nel suo progetto, ogni più piccolo moto di ogni suo più infimo elemento, ma *si costruisce da sè stesso* e *da sè stesso si mette in moto*. Ond'è, anche, che la produzione avviene da sè facendo a meno di una coscienza sociale totale e perfetta (Vedi prossimo capitolo), quale altrimenti sarebbe assolutamente indispensabile e quale di necessità si trova costretto a presupporre il Collettivismo, e della quale, invece, l'attuale società, od anche una prossima società futura, non potrebbero non essere assolutamente incapaci.

In ciò è la grave pecca del Collettivismo; — tanto più che non v'ha invero alcuna ragione fondata di respingere così terrorizzati questo principio benefico della concorrenza e della libertà contrattuale in materia di produzione e di scambio (2). — Il proletariato ha oggi un'avversione istintiva contro la concorrenza,

(1) *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 285-289.

(2) " Sembra quasi incomprensibile che gli scrittori della democrazia sociale non cerchino di sviluppare e perfezionare anzitutto la loro teorica nel senso di accettare completamente e spingere a maggiore energia le garanzie individuali di produttività economica. Ammettendo una feconda concorrenza di lavoro, conforme al principio del valor sociale della prestazione, il socialismo potrebbe meglio che in ogni altro modo nutrire speranza di divenire attuabile, di conciliarsi con tutti i lati buoni del sistema economico storicamente vigente, di lasciarsi dirigere ed organizzare " (Schaeffle, *Quintessenza*, 98).

perchè è la concorrenza che i lavoratori *privi* degli strumenti di produzione *si fanno presso i detentori* di questi strumenti, che fa riuscire costoro nel loro intento di abbassare i salari al minimo. Ma quando, con l'unione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, questa concorrenza cessasse di operare sulla *merce-operaio*, e solo si restringesse alle *merci-oggetti* prodotte dal lavoratore libero, essa evidentemente non avrebbe più allora l'effetto di diminuire al minimo la retribuzione del lavoratore, ma solo quello di riuscire a far scambiare fra loro le merci precisamente nella proporzione della quantità di lavoro reale in essa contenuta e di garantire, quindi, appunto con tal mezzo, nel modo più sicuro, una retribuzione del lavoratore proporzionata alla quantità, qualità e utilità del lavoro compiuto.

Il sistema mercantile, fondato, cioè, sulla produzione di *merci*, di *valori di scambio*, nulla ha in sè che osti al grande principio che ciascuno ottenga a seconda del lavoro prestato: uno lavora tanti giorni e dà il suo unico prodotto in cambio di quelli numerosissimi di cui abbisogna, la somma dei quali abbia richiesto, per prodursi, lo stesso numero di giorni di lavoro. Certo, questo scambio equo non è oggi attuato, ma non lo è, non per colpa del sistema mercantile, bensì, unicamente, perchè un tal sistema viene ad esercitarsi entro l'inquadramento di un ordinamento della proprietà tale che produce e mantiene la separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione.

Il sistema mercantile, dice il Marx, permette lo scambio, secondo il loro costo di produzione, di *merci di consumo* colla *merce-forza di lavoro*, e questa, producendo un valore maggiore del valore consumato come salario (il quale salario rappresenta il costo di produzione di tal forza di lavoro) produce pel compratore di questa *merce-forza di lavoro* un plus-valore, un profitto: dunque lo sfruttamento capitalista è la conseguenza dell'essere la produzione attuale rivolta a produrre valori di scambio che si scambiano in libera concorrenza, il che rende possibile anche lo scambio di queste merci materiali colla merce-forza di lavoro. — Ma affinchè questa forza di lavoro scenda sul mercato *come merce* e quindi si adatti a esser pagata *quanto costa* e non secondo *quanto produce*, bisogna che sussista anzitutto la separa-

zione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione, la quale lasci questo lavoratore in piena balìa del capitalista; chè, ove fosse invece non sussistente, ad es. per il continuo passaggio nella comunità e gratuità d'un sempre maggior numero di strumenti di produzione e capitali in genere, questi lavoratori non offrirebbero più allora, ripetiamo, come merce *la loro forza di lavoro*, bensì soltanto *i prodotti* ottenuti col loro lavoro, e questi allora scambiandosi, sotto il regime della concorrenza, secondo la quantità di lavoro in essi contenuta, lo scambio loro colle altre merci, o la vendita loro dietro la merce-denaro equivalente, assicurerebbe appunto ai loro produttori la retribuzione adeguata.

E qui è d'uopo notare quanto erroneo sia ancora da parte dei socialisti in genere, e dei collettivisti in ispecie, l'attribuire tanta importanza alla teoria del valore di Marx, in quanto riguarda la questione del profitto o interesse del capitale tecnico (capitale *costante*, secondo la terminologia di questo autore), come se dall'essere essa vera o no dovesse dipendere tutta la giustificazione e tutto l'avvenire dell'idea socialista: È noto, infatti, che il punto di dissidio principale si riduce sopratutto all'ammettere o no che il profitto del capitale tecnico elevi il valore delle merci (1); ora, tale questione non è altro che questa: che secondo il Marx tanto il profitto del capitale salari che il profitto del capitale tecnico vengono tolti all'operaio nella sua qualità di produttore; e secondo la teoria del Loria, — già accennata da Ricardo stesso (2), — il profitto del capitale salari gli vien tolto pur sempre in questa sua qualità di produttore, ma il profitto del capitale tecnico in quella, invece, di consumatore, per l'aumento di valore provocato nelle rispettive merci da questo profitto del capitale tecnico: siccome ciascun operaio è nel tempo stesso produttore e consumatore, nulla giustifica, come dicevamo, la grande importanza che i Marxisti danno alla teoria del valore

---

(1) Cfr. Loria, *L'opera postuma di Carlo Marx*, " Nuova Antologia ". 1° febbraio 1895.

(2) Ricardo, *Princ. d'Écon. Pol.*, chap. I, section IV.

del Marx per la dimostrazione della iniquità del regime capitalista attuale (1).

Piuttosto, ben più importante sarebbe pel Collettivismo la dimostrazione che il valore delle merci, sia esso determinato dal solo lavoro reale o dal lavoro complesso (lavoro reale+lavoro immaginario del capitale tecnico), anzichè essere una media intorno a cui oscilla e tende ad adagiarsi il valore fluttuante del mercato, fosse una quantità assolutamente costante e indipendente dal loro *valore d'uso*, dalla loro maggiore o minore richiesta, cioè che si mantenesse a tale sua altezza anche nel caso in cui la richiesta venisse a diminuire o a cessare; perchè in ciò veramente risiederebbe la dimostrazione effettiva dell'attuabilità del regime collettivista, cioè d'un regime dal quale la concorrenza e le conseguenti fluttuazioni nei prezzi fossero del tutto bandite. Ma, come è noto, e come abbiamo visto, è in questa mancanza appunto d'ogni possibilità pel regime collettivista di tener nel dovuto conto il valore d'uso dei prodotti (funzione oggi compiuta dalla concorrenza e dalle fluttuazioni dei prezzi) che risiede la causa principale della sua inattuabilità.

Ma due sono gli scopi principali che si prefigge il Collettivismo: L'uno è la cessazione dello sfruttamento del salariato, la retribuzione del lavoro completa e proporzionale al lavoro prestato. E a ciò, come abbiamo ora visto, nulla osta di per sè stessa la concorrenza, ma anzi essa ne diviene la più valida garanzia, ove non viga la separazione economica del lavoratore dal suo strumento di produzione e dagli anticipi a lui indispen-

---

(1) " La statistica dei redditi ci mostra che gli strati sociali, che non partecipano alla produzione, si appropriano, per sopra mercato, una parte molto più considerevole dell'insieme dei prodotti di quella che loro verrebbe in proporzione del loro numero, comparato a quello dei produttori reali. Il soprappiù di lavoro di questi ultimi è dunque una verità *empirica*, dimostrabile *dall'esperienza* e che non ha bisogno di prove deduttive. Che la teoria del valore del Marx sia esatta o no, ciò è senza importanza alcuna per la dimostrazione del soprappiù di lavoro. Essa non è, sotto questo rapporto, una tesi di dimostrazione, ma un semplice mezzo di analisi e di messa in evidenza " (Bernstein, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 72).

sabili. — L'altro è " la cosciente unificazione del processo produttivo „ (1). E ancor questo abbiamo visto quanto meglio, anzichè autoritariamente dallo Stato, sarebbe possibile ottenerlo col regime del libero contratto ove fosse reso possibile uno sviluppo rigoglioso delle associazioni di compra-vendita, dei consorzi agricoli, dei sindacati di produzione, delle cooperative di consumo e loro federazioni, che sono gli organi ancora rudimentali, è vero, ma che, — essendo appunto sorti spontaneamente da questa necessità sociale, e creati appositamente per tale funzione sociale, di unificare la produzione coordinandola sempre più esattamente al consumo, — a tale funzione sono certo i più adatti (2). Mentre del tutto inadatto non può non essere lo Stato, organo sociale ben differenziato e ben specializzato ormai da particolari funzioni a lui proprie e del tutto diverse da queste funzioni nuovissime che gli si vorrebbero ora attribuire, numerose e complicate quanto mai, richiedenti alla loro volta un organo sociale molto differenziato e molto specializzato, ma, naturalmente, del tutto diverso.

Ma se questi due scopi essenziali del Collettivismo è possibile raggiungerli, e in modo ancora migliore e più sicuro, sotto un regime di piena libertà contrattuale e di libera concorrenza in materia di produzione e di scambio, il Collettivismo viene a perdere, anche ove attuabile fosse, ogni sua ragion d'essere. Il suo opporsi a questa libera concorrenza non avrebbe allora altro risultato, è giuocoforza riconoscerlo, che di venire a distruggere, con danno incalcolabile per la produzione, lo stimolo più efficace di ogni attività individuale, e di cagionare, colla creazione inevitabile di una immane burocrazia, uno sperpero di forze veramente spaventoso.

(1) Schaeffle, *Quintessenza*, 54.

(2) Anche il dispendio inutile degli annunzi, delle mostre, della *réclame* in genere; il parassitismo degli innumerevoli intermediari inutili fra il produttore e il consumatore; il pericolo continuo in cui si trova il consumatore di venire ingannato colla compra di una merce cattiva, avariata, contraffatta; tutti questi inconvenienti, — cui forse i collettivisti dànno una importanza maggiore di quanto meriti la realtà, — è evidente che uno sviluppo rigoglioso e organico della cooperazione di consumo basterebbe, da solo, a toglierli di mezzo completamente.

" Il socialismo è esso in caso, si domanda lo Schäffle, di attuare col suo ordinamento in grado uguale o maggiore quella grande verità psicologica e fecondità economica del principio liberale, in forza delle quali l'interesse privato viene spinto all'adempimento delle funzioni produttive sociali?..... Certo non sarà possibile nè colla minaccia di penalità, nè facendo appello al popolo ed ai suoi doveri, nè in altro modo qualunque, ottenere che da per tutto, nell'intero campo della produzione nazionale, ognuno lavori *colla minima spesa e col massimo prodotto,* che *da tutti si produca economicamente.* Non sarà possibile l'impedire, che niuno disperda il tempo destinato alla produzione complessiva, niuno sprechi la materia prima o se ne valga senza riguardo; il far sì che in ogni sezione venga rinnovato a tempo giusto e con criterio tecnicamente fecondo il fondo dei mezzi di produzione, che al lavoro diversamente qualificato sia esattamente e giustamente attribuito il suo valore; l'impedire che gli impiegati dell'amministrazione economica, fin su agli omniarchi di Fourier, sfruttino a loro vantaggio privato il loro ufficio..... In una produzione comunitativa che ascende a milioni di persone, non basta che il produttore *A* possa dire: il " reddito sociale del mio lavoro „ dipende da ciò che anche gli altri 999.999 soci cooperatori siano diligenti al pari di me. Ciò non basta ancora ad attuare il necessario controllo, non basta almeno a soffocare l'istinto della pigrizia e della disonestà, non impedisce la sottrazione di tempo nel lavoro che dovrebbe essere di tutti, non rende vano il tentativo di ottenere coll'astuzia e col procedere fazioso una tassazione ingiusta di singole prestazioni individuali. Il socialismo dovrebbe far sorgere in ogni individuo un interessamento particolare per la produzione collettiva almeno tanto forte quanto forte è lo stimolo dell'interesse personale nel sistema liberale, — dovrebbe essere in grado di premiare ogni singola sezione per i lavori straordinari prestati a vantaggio della collettività, ma anche di punire la negligenza; esso dovrebbe, al pari del regime liberale, anzi ancor meglio, assegnare una distinzione materiale ad ogni speciale progresso tecnico, premiare insomma ogni merito individuale che rappresentasse un vantaggio per la totalità, — anch'esso dovrebbe saper indi-

rizzare le innumerevoli forze lavoratrici assegnando ad ognuna la sua funzione di massima produttività, non già col mezzo di un comando autoritario, ma collo stimolo dell'interesse personale „ (1).

" Da una parte, dice il Leroy-Beaulieu confrontando il sistema attuale di libera concorrenza col regime collettivista, c'è l'interesse personale, sempre attivo, sveglio, la più gran forza della persona umana; dall'altra la pesante potenza dei regolamenti uniformi, della burocrazia *paperassière* che, essendo organizzata per provvedere a casi generali e normali, è impotente di fronte ai fatti eccezionali, alle brusche variazioni a cui il mondo economico va soggetto. Da una parte c'è lo spirito agile di milioni di uomini occupantisi liberamente di professioni che conoscono, alle quali debbono la loro esistenza, e dove essi hanno messo tutta la loro anima; dall'altra la ragione fredda di qualche dozzina di amministratori che il sentimento stesso della loro responsabilità trattiene e paralizza altrettanto, per lo meno, quanto li eccita „ (2).

---

(1) *Quintessenza*, 49-51.

(2) *Collect.*, 345. Su tutti gli altri inconvenienti dello Stato industriale, ormai già troppo noti e troppo ripetuti; sul fatto che dall'esservi alcuni servizi geriti dallo Stato (poste, telegrafi, ferrovie, tabacchi, ecc.) non si possa concludere alla possibilità e praticità di metter tutta la produzione nelle mani dello Stato, tanto per la natura speciale di queste industrie, quanto per essere esse bensì gerite dallo Stato, ma in ambiente della libera concorrenza; che dall'esistenza e buon funzionamento delle società anonime non si possa concludere al buon funzionamento dello Stato Collettivista quale grandiosa ed unica società anonima per eccellenza, perchè le società anonime si ispirano tutte ai principî sui quali riposa l'industria privata e perchè anche le maggiori di esse sono pur sempre soggette alla concorrenza, mentre lo Stato produttore unico verrebbe ad escludere e la concorrenza e l'interesse personale; che i perfezionamenti, le invenzioni, il progresso nel sistema tecnico di produzione, troverebbero difficoltà enormi a sormontare la *routine* dei funzionari burocratici; vedi *ibid.*, pag. 345-348. Sul nessun interesse ad un lavoro attivo nei grandi opifici dello Stato Collettivista per essere la retribuzione per un dato tempo di lavoro assicurata e proporzionata a questo tempo, qualunque sia il lavoro compiuto, perchè costituita dai buoni del lavoro, ha rivolto, come è noto, la sua critica partigiana e mordace anche e sopratutto il Richter (*Où mène le socialisme*, Paris, Le

E non a torto gli avversari obbiettano che l'essere costretti a ricorrere, come fanno i Collettivisti, onde fare apparire il loro sistema come possibile e non dannoso per la produzione, a un cambiamento morale di tutti gl'individui così profondo da sviluppare in loro un sentimento del dovere tale da confinare quasi con un altruismo perfetto (1), sia lo stesso che confessare la inattuabilità più completa del loro sistema e riconoscere come vere, nella loro pienezza, tutte le obbiezioni dell'economia liberale (2). — Certo, data la teoria del Weismann sulla continuità del plasma germinativo e quindi della non trasmissibilità ai figli dei caratteri acquisiti dal genitore durante la sua vita, anzichè quella contraria del Lamarck, del Darwin e dello Spencer della loro trasmissibilità, è permesso considerare l'individuo appena nato come *tabula rasa* per un numero ben maggiore di tendenze morali, le quali, allora, gli si svilupperanno veramente secondo

---

Soudier, 1894, Chap. XVII: *Impressions d'atelier*, pag. 35 e seg. e pag. 70). Su questo solito tema che in un regime socialista gli incentivi e l'energia della produzione diminuirebbero per " la perdita che ne verrebbe dal sostituire allo zelo interessato e all'occhio vigile dell'intraprenditore capitalista responsabile, la trascurata amministrazione di un impiegato dello Stato ", vedi, ad es., anche il Rae, *Il socialismo contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 1889, pag. 385. Ecc. ecc. — Critiche ormai tutte ben troppo note, alle quali, a dir vero, il Collettivismo ha dato troppo facile giuoco e che vengono dette e ridette e ripetute, sempre le stesse, dai difensori del regime attuale, i quali, appunto per aver facile attacco sul socialismo in genere, presentano il Collettivismo non come *un sistema particolare di socialismo*, ma come *tutto il socialismo*.

(1) Ad es., Zerboglio, *Il socialismo e le obiezioni più comuni*, Palermo, Sandron, 1895; Cap. I: *Il socialismo e la natura umana*.

(2) " A ciò (all'attuazione del piano di produzione collettivista) sarebbe indispensabile in tutta la popolazione una somma di disinteresse, di sentimento del dovere, di subordinazione, in altre parole, una dotazione degli uomini con qualità della più alta moralità, l'ottenimento delle quali è giocoforza dichiarare come difficilmente possibile. Le qualità che vengono qui pretese dagli uomini vanno ben oltre quella misura che, sia pure come meta lontana, sembra raggiungibile per mezzo dell'educazione intellettuale e morale del genere umano: esse richiedono, così giudicheranno i più, ben altri esseri che non siano gli uomini " (Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, pag. 318).

che gli verranno impresse dall'ambiente (1). Ma sarà *tabula rasa* solo per quelle tendenze morali che, non essendo *in tutti i tempi* e *in tutti gli ambienti* di prima necessità per la conservazione dell'individuo, non saranno state fissate dalla selezione naturale nel suo plasma germinativo (colla cernita di quei plasma che avevano in potenza le tendenze stesse). Invece l'istinto della propria conservazione, l'amore di sè stesso, l'egoismo in una parola, sono caratteri morali troppo necessari per l'esistenza dell'individuo perchè non si siano già fissati, e nei bruti e nell'uomo, nel loro plasma; per cui rispetto ai sentimenti egoistici o altruistici l'individuo appena nato non è una *tabula rasa* sul quale un diverso ambiente o un'altra educazione potrà plasmare a suo piacere un carattere completamente o fortemente altruista, oppure uno completamente egoista, ma è invece una *tabula* già impressa con tendenze, nella grande generalità dei casi, assolutamente egoistiche.

Per cui ogni sistema socialista, affinchè possa essere attuabile, non può prescindere da questo egoismo umano normale; non può, cioè, " sconvolgere i principî fondamentali su cui si fonda il ragionamento economico „ (2), — ragionamento economico che prende come base appunto questo egoismo.

In questa esclusione della concorrenza, — esclusione che ne costituisce, è vero, tutta la sostanza, — il Collettivismo, ancora una volta, ha dunque peccato. Per reazione agli economisti ortodossi " che non hanno badato che all'accrescimento della produzione della ricchezza senza considerare il punto ancora più importante della sua ripartizione „ (3), esso, invece, benchè affermi categoricamente il contrario, ha subordinato troppo la produzione alla ripartizione (4). E non si può dare davvero tutti i

---

(1) Vedi prossimo capitolo.

(2) Cairnes, *Principî fond. di econ. pol.*, 178.

(3) De Laveleye, *De la propriété* etc., 255.

(4) " Per impedire le esazioni dell'intraprenditore capitalista, il Marxismo mette tutte le imprese nelle mani dello Stato. In tal modo la sua organizzazione della produzione è subordinata alla sua organizzazione della ripartizione „ (Walras, *Théorie de la propriété*, " Revue Socialiste „, juillet 1896, pag. 27).

torti agli avversari quando ai vantaggi d'una migliore distribuzione controbilanciano i danni di una produzione diminuita (1). E tanto più ha peccato in quanto che ad ottenere una migliore distribuzione, pur lasciando intatto il principio vivificatore della libera concorrenza, bastava, lo ripetiamo ancora, la sola ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione; chè, anzi, sarebbe stata proprio questa migliore ripartizione, questo assicurare al lavoratore il pieno godimento del prodotto del suo lavoro, che avrebbe portato allora come conseguenza un accrescimento della produzione per lo stimolo maggiore al lavoro che ne sarebbe risultato; sicchè la soluzione del problema d'una migliore distribuzione avrebbe portata essa stessa nel suo seno la soluzione di quello d'una produzione maggiore (2).

E un'altra prova ancora a dimostrazione che il Collettivismo ha effettivamente subordinato troppo la produzione alla equità nella distribuzione, si è che esso si oppone vivamente — e in

---

(1) " Se, diminuendo il movente individuale, un nuovo regime, pur diminuendo dalla ripartizione certe iniquità, venisse a restringere considerevolmente la produzione o a rallentarne la forza di accrescimento, l'umanità non verrebbe a guadagnar niente, ma a perdere " (P. Leroy-Beaulieu, *Le Collectivisme*, 20).

" Il Lassalle ha dichiarato francamente che se il socialismo non facesse aumentare la produzione non sarebbe economicamente giustificabile. Ora assoggettandolo (il Collettivismo) invece a tal prova noi abbiamo avuto argomento per trovarlo appunto in questo mancante. Il problema che esso tenta risolvere — la istituzione di una buona e sana distribuzione della ricchezza — è probabilmente il più grande problema sociale della nostra età; ma il socialismo (il Collettivismo) non riesce a risolverlo, perchè non può essere nè buona nè sana quella distribuzione della ricchezza che distrugge le condizioni di ogni ulteriore progresso " (Rae, *Il socialismo contemp.*, 389).

(2) " L'errore capitale della maggior parte dei socialisti è di non tener conto abbastanza di questo fatto certo, che il movente essenziale del lavoro e della economia è l'interesse individuale..... Ne segue che un regime comunista (cioè un regime in cui manchi la molla dell'interesse individuale e della responsabilità) sarà sempre un'eccezione. Al contrario un'organizzazione che realizzasse questo desiderio di tutti i socialisti: Al lavoratore il pieno godimento del prodotto del suo lavoro, assicurerebbe alla attività economica lo stimolo il più potente e la ricompensa la più equa " (De Laveleye, *Le socialisme contemporain*, Paris, Alcan, 1896, pag. L).

ciò anzi consiste la sua più spiccata peculiarità — alla trasformazione in nuovi capitali, in nuovi mezzi di produzione, dei beni di consumo che ciascun produttore verrebbe a ricevere come quota del prodotto sociale totale corrispondente al lavoro da lui prestato (1); anzi, che è a quest'unico scopo che esso domanda l'abolizione del denaro come mezzo di scambio, e l'introduzione in sua vece dei famosi buoni di lavoro.

Pur lasciando da banda la già accennata questione che ben difficile è invero il comprendere, — dato che il capitale salari non consta appunto che di beni di consumo e che esso col rivolgere la produzione alla costruzione di strumenti di produzione e di materie prime può dare origine a tutte le possibili specie del capitale tecnico, fisso o variabile, — come sarebbe possibile, e per mezzo di quale nuova inquisizione, l'impedire questa trasformazione da parte dei privati dei buoni di lavoro in nuovi mezzi di produzione alla guisa stessa del denaro (tanto più ove si pensi che non tutti i lavoratori, in ispecie all'inizio, potrebbero essere impiegati dallo Stato; e che, in tutti i modi, di fronte a lavoratori che, più laboriosi e più economi, avessero accumulato gran copia di buoni di lavoro, vi sarebbero sempre lavoratori che potrebbero aver bisogno o desiderio d'un guadagno maggiore alla - o in aggiunta alla - rimunerazione loro offerta dallo Stato); pur lasciando da banda, dico, una tale questione, è manifesto di quanto danno sarebbe, — anche ammessa che fosse la possibilità per lo Stato di rivolgere la produzione sociale a rifornire ed aumentare in misura adeguata il capitale sociale (2), — l'impedire che all'opera dello Stato venisse in aiuto potente anche quella dei privati, sopratutto quando fosse possibile garantirsi che anche questi mezzi di produzione, in cui

(1) " Prima di tutto dal prodotto del lavoro popolare deve essere ritirata una parte che deve servire a mantenere i malati, gli invalidi, i vecchi ed i fanciulli; di più una parte che è necessaria all'accumulazione di un nuovo capitale, il quale in uno Stato socialista deve essere realizzato dalla collettività e non più dagli individui isolati „ (Kautsky, *La répartition du travail dans l'État socialiste*, " Revue Socialiste „, juillet 1886, pag. 595).

(2) È invece per la incapacità, da lui ritenuta assoluta, dello Stato a tale funzione, che, come già abbiamo accennato, il Wagner insiste appunto sulla

i privati venissero a trasformare parte dei loro guadagni, venissero a passare in seguito, come tutti gli altri, in proprietà collettiva.

Inoltre, impedita che sia questa trasformazione dei beni di consumo in capitali, il diritto di testare, — che il collettivismo, onde lasciare intatto l'ordinamento formale attuale della proprietà, concede pieno ed assoluto, — spingerebbe allora all'accumulazione di beni di godimento invece che alla accumulazione di mezzi di produzione, e spingerebbe in tal modo l'erede futuro ad un ozio ancor più completo e più immorale che l'erede attuale, il quale, almeno, col dover pensare a collocare i suoi capitali in impieghi sicuri, coopera, benchè in minima parte, alla funzione sociale di dirigere questi capitali a quelle imprese che maggiormente rispondono al bisogno della società (1). Anzichè spingere al risparmio per la formazione di sempre nuovi capitali, — il che costituisce appunto, come abbiamo visto, l'unica valida difesa del diritto di testare, — spingerebbe al risparmio, ma solo per poter trasmettere ai figli la possibilità di una dilapidazione vera e propria e immorale di mezzi di godimento. Si verrebbero, quindi, a mantenere in tutta la loro pienezza, ad aggravare, anzi, non pochi degli effetti più perniciosi del diritto di testare e di eredità, ed a sopprimerne invece tutte le influenze benefiche (2).

Il collettivismo, infine, va contro a tutte le tendenze sociali attuali:

La pressione della popolazione sulle sussistenze ha reso necessario, come già abbiamo accennato, oltre la divisione sociale

---

" necessità di formare il capitale sociale per la maggior parte nella forma giuridica di capitale privato „ (*Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Theil, § 143 e 144, pag. 313-320).

(1) " È nel sistema collettivista che l'eredità conduce fatalmente all'ozio; i boni di lavoro trasmessi coll'eredità non potendo esser mezzi di produzione, perchè lo Stato solo è produttore, l'erede deve dunque o utilizzarli come mezzi o non tirarne alcun partito „ (Gustave Huard, *De l'héritage*, " Revue Int. de Soc. „, février 1897, pag. 85).

(2) Cfr. Leroy-Beaulieu, *Le Collect.*, 384-385.

del lavoro, oltre la sostituzione del lavoro del servo a quello dello schiavo e del lavoro del salariato a quello del servo, oltre l'introduzione di continui nuovi perfezionamenti tecnici, ecc., anche quel notevolissimo miglioramento nel metodo tecnico di produzione sociale costituito dal sostituire la *concorrenza* al *costume*, e il collettivismo intende abolire la concorrenza. — Il moto sociale attuale tende ad estendere in un numero sempre maggiore di rapporti sociali il libero contratto alla determinazione di questi rapporti per via di autorità, — la società, cioè, si muove, secondo la formula di Henry Maine, dallo statuto al contratto, — e il collettivismo vuol ricondurre questi rapporti, in quanto riguardano la produzione e lo scambio di tutti i prodotti del lavoro umano, a essere determinati autoritariamente dallo Stato. — Il moto sociale attuale, per l'estendersi e il perfezionarsi continuo della coscienza sociale (1), che dà un valore sempre maggiore all'individuo quale essere pensante, quale elemento costitutivo, cioè, di questa coscienza sociale, tende verso un individualismo sempre maggiore, e il collettivismo è la negazione di questa tendenza perchè rimette allo Stato il còmpito di assegnar lui ad ogni individuo il posto nell'ingranaggio sociale (2). — Il moto sociale attuale tende ad accrescere la libertà individuale, e il collettivismo, è vano negarlo, tende a diminuirla fortemente:

" La libertà nella determinazione dei bisogni, scrive lo Schäffle, è senza dubbio la base fondamentale di ogni altra libertà. Se i mezzi di vivere e di istruirsi fossero assegnati ad ognuno secondo una norma fissa ed extra-individuale, nessuno potrebbe vivere e sviluppare le sue facoltà secondo che lo spinge il suo

(1) Vedi capitolo seguente.

(2) " La democrazia estende la sfera dell'indipendenza individuale, il socialismo la restringe. La democrazia dà ad ogni individuo il maggior valore possibile, il socialismo fa di ogni uomo un agente, uno strumento, una cifra. Democrazia e socialismo coincidono nella sola parola uguaglianza; ma mantengono la differenza nel senso. La democrazia aspira alla uguaglianza nella libertà, il socialismo vuole l'uguaglianza nella violenza e nella servitù ". (Tocqueville, *Suo discorso al Parlamento repubblicano francese del 1849;* citato dal Rae, *Il socialismo contemp.*, 20).

carattere individuale: la libertà sarebbe soppressa. Perciò dobbiamo domandare se il socialismo abolisce o no l'individuale libertà nella determinazione dei propri bisogni. Se la abolisce esso dovrà dirsi nemico della libertà, avverso ad ogni sviluppo del carattere individuale, ad ogni perfezionamento morale, esso dovrà rinunciare per sempre a non soffocare le più indelebili tendenze ed istinti dell'uomo. Rispondendo a tale domanda è forza riconoscere che il socialismo stesso (il collettivismo) ha fatto tutto il possibile per incutere spavento ed allontanare da sè il popolo..... Se il socialismo fosse diretto a sopprimere la libertà dei bisogni individuali, dovrebbe considerarsi come il nemico mortale d'ogni libertà, di ogni progresso morale, di ogni benessere materiale e intellettuale. Tutti gli immaginabili vantaggi della riforma sociale non basterebbero a compensare questa sola libertà fondamentale di impiegare a piacimento proprio e con criteri individuali i nostri privati proventi. Questo è adunque il terreno su cui conviene che il socialismo spieghi e chiarisca le sue tendenze. Se esso — senza necessità — assegna al suo principio della produzione una tale aggiunta pratica, da cui rimanga messa in forse l'esistenza della individuale libertà domestica, esso sarà inaccettabile: qualunque altra cosa esso promettesse e realmente offrisse, rimarrebbe sempre più liberale e favorevole alla civiltà l'ordine di cose vigente con tutti i suoi inconvenienti „ (1).

“ Sotto il regime collettivista, si domanda alla sua volta il Leroy-Beaulieu, sarà conservata all'individuo la libera determinazione dei suoi bisogni? È questo un punto fondamentale: tutta la libertà e dignità umana ne dipendono..... Ma sotto il regime collettivista, dove nessuno non può produrre alcuna cosa, avente una destinazione venale, al di fuori dello Stato produttore sovrano ed unico, lo Stato sarà padrone di eliminare radicalmente, col non produrre niente per loro, tutti i bisogni che non avranno la sua alta approvazione. Supponiamo che un giorno lo Stato caschi nelle mani di quei feroci amici della temperanza che si chiamano *teatotalers:* immediatamente i cittadini dovranno met-

(1) *Quintessenza*, 38 e 41.

tersi al regime dell'acqua pura o di date bevande; non sarà più cosa facile anche per un solo abitante di sfuggire a questa spiacevole uniformità di regime. Se per caso i vegetariani o i legumisti venissero a mettere le mani sullo Stato collettivista sarebbe finita colla libertà dello stomaco per tutti i dissidenti abituati ad aggiungere nei loro pasti anche della carne... Nell'ordine intellettuale la libertà non sarebbe meno menomata; poichè anche le soddisfazioni dell'intelligenza suppongono degli oggetti sensibili che sono dei prodotti dell' industria. Lo Stato collettivista sarebbe il solo stampatore, il solo editore; quale censura della stampa o dei libri si sarebbe mai avvicinata a un tal regime? Se lo Stato, in seguito alle elezioni, cade nelle mani dei pietisti, immediatamente si sopprime la produzione o la vendita di tutte le opere che non sono intinte d'un sentimento religioso determinato „ (1).

E si nega al collettivismo anche la possibilità di lasciare libera la scelta della propria occupazione (2); gli si nega di poter concedere la libertà di eleggere a piacere il proprio domicilio (3); si giunge a comparare il lavoratore degli opifici dello Stato col-

---

(1) *Le Collect.*, 331-333. Vedi anche le pagine seguenti, — chè, a dir vero, anche in questa questione della libertà individuale il Collettivismo ha dato troppo buon giuoco ai suoi avversari. Vedi, ad es., anche il Rae, *Il soc. contemp.*, 386 e seg.; il Garofalo, *La superstizione socialista*, Torino, Roux-Frassati, 1895, pag. 76 e seg.; il Richter nella satira pungente sulle discussioni al Reichstag circa il vitto dei pasti, e la forma e il colore degli abiti; ecc.

Così conclude il Leroy-Beaulieu sul Collettivismo: " Tre fatti sopratutto ci hanno colpito: la soppressione della libera determinazione dei bisogni, cioè l'annientamento di ogni libertà; la mancanza di una bussola per dirigere la produzione (bussola che oggi si ha nella variazione dei prezzi); infine il rallentamento o anche l'arresto del progresso industriale e agricolo per la sostituzione della pedanteria burocratica e dell'arbitrio amministrativo a quell'organismo duttile, meravigliosamente attivo e pronto, che è oggi il risultato della iniziativa individuale, della concorrenza, della libertà delle professioni e dei capitali privati „ (*Le Collect.*, 359-360).

(2) e (3) Rae, *Il soc. contemp.*, 386 e seg.; Leroy Beaulieu, *Le Collect.*, 390 e seg.; Garofalo, *La superstiz. soc.*, 76 e seg.; Richter, *Où mène* etc., 10 e seg.; ecc. ecc.

lettivista, per la forzata e disciplinata subordinazione di ogni grado di lavoratori-impiegati al grado immediatamente superiore, allo schiavo antico " sudante sotto la sferza del padrone „ (1).

Le quali accuse, se portate a scopo polemico a così evidenti esagerazioni, — chè l'opinione pubblica, la coscienza sociale sempre più sviluppata, potrebbero già da per loro essere freno efficace a sopprimere gli abusi sorpassanti dati limiti, — è innegabile però che hanno un contenuto grande di verità, se si considera il collettivismo in tutta la sua purezza teorica, in cui a nessuno, cioè, sia lecito produrre privatamente a scopo di scambio. E ove si obbiettasse che questa proibizione assoluta di produzione privata a scopo di scambio, all'atto pratico, non potrebbe nè dovrebbe verificarsi, allora si tratterebbe non più di un regime collettivista vero e proprio, ma d'un regime collettivistoide, di cui parleremo fra poco, il quale verrebbe per ciò stesso a perdere precisamente le caratteristiche più essenziali che costituiscono tutta la ragion d'essere del regime collettivista.

D'altra parte, i socialisti ribattono che questa libertà è oggi una vana parola per tutta quanta la massa proletaria. Per la qual cosa, essa, da questo lato, poco o nulla avrebbe da perdere. E ciò è vero (2).

---

(1) Spencer, *Dalla libertà alla schiavitù*, Torino, Roux-Frassati, 1897, pag. 23 e seg.; e *L'individu contre l'État*, Paris, Alcan, 1895, pag. 58 e seg.

(2) " La libertà viene concepita dalla scuola economica liberale, in modo così del tutto formale, che essa, insieme alla sua conseguenza ulteriore, l'uguaglianza formale, non ha spesso nella vita pratica, e sopratutto nelle relazioni economiche, nelle conclusioni di contratti, — contratto di lavoro, di prestito, di locazione, di affitto, di compra, ecc., — per la gran massa della popolazione, che una importanza minima, sostanzialmente anzi è proprio soltanto una *finzione* „ (Wagner, *Grundlegung*, Dritte Aufl., zw. Th., 35-36).

" Voi convenite che prima di cominciare un lavoro bisogna aver cura di procurarsi gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza che bisogna avere in riserva, cioè disporre di un capitale. Ma, se così è, che cosa diventa la libertà e l'autonomia del lavoratore privo di mezzi? „ (Lassalle, *Capitale e lavoro*, 774).

" Noi vantiamo la libertà individuale; ma i nove decimi degli uomini sono schiavi dell'altro decimo, intento a servirlo dall'alba al tramonto e

Ma il fatto che il proletariato in materia di libertà poco o nulla ha da perdere, non deve e non può distoglierlo dal guadagnare una libertà maggiore, ove ciò sia possibile. Ora, questa accusa di soffocare la libertà, o anche soltanto di limitarla in parte, sarebbe evidentemente impossibile muovere a un sistema socialista, il quale si proponesse, non già alcuna obbligazione al lavoro, alcuna coartazione ad associazioni che non fossero spontanee e volontarie, alcuna assegnazione al lavoro per via di autorità e arbitraria, o altre consimili quali si fossero menomazioni alla libertà individuale, ma semplice *concessione, dietro loro richiesta*, ai lavoratori uniti in libere e volontarie associazioni, della libera e gratuita disponibilità dei mezzi di lavoro loro indispensabile (1). — In un tal regime, questa libertà, questa che oggi è vana parola per tutta la massa proletaria.

---

dalla fanciullezza alla vecchiaia, e non possono coltivare il loro ingegno e si cibano dei rifiuti della mensa dei signori „ (Merlino, *Pro e contro il socialismo*, 57-58).

" Noi viviamo sotto il regime della piena libertà di contratto; ma in ogni contratto quello che fornisce la cosa indispensabile perchè si possa vivere lavorando, cioè la terra e il capitale, sarà quello che detterà le condizioni del mercato e farà in modo che il reddito sia portato al massimo e il salario al minimo..... Se il grado di servitù è in proporzione della parte del prodotto che può tener per sè colui che lo ha creato, allora bisogna dire che, nel mondo intero, la maggior parte degli operai e dei piccoli affittavoli, cioè tutti coloro che non hanno qualche proprietà e la cui condizione è determinata dalla dura legge della concorrenza (che si fanno presso i detentori privati degli strumenti di produzione), sono schiavi, poichè non possono ritenere per loro che ciò che, in generale, è loro indispensabile per sussistere e perpetuarsi „ (De Laveleye, *Le socialisme contemporaine*, pagg. xxiv e 391).

(1) " Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro: è questo il futuro sociale..... Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da sè medesimi, tra uomini che si conoscono, si amano, e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici „ (Mazzini, *Doveri dell'uomo*, 84).

diverrebbe, invece, anche per costei, una effettiva realtà. Non più quindi si passerebbe " dalla libertà alla schiavitù ", ma da un sistema sociale, in cui la libertà è effettivamente concessa a pochi, ad un altro in cui questa libertà effettiva sarebbe concessa a tutta la grandissima maggioranza (1).

Senonchè, — ritornando al Collettivismo, — di fronte a questo suo andare contro tutte le tendenze sociali attuali di un associazionismo contrattuale sempre più esteso, di un individualismo sempre più spiccato, di una libertà individuale sempre maggiore, — che starebbe a provare la poca probabilità pel futuro d'un tale regime (2), — sta la teorica collettivista della *fatalità*, invece,

---

(1) " Minimo d'autorità, massimo di proprietà collettiva; o, in altre parole, massimo di libertà e minimo di proprietà individuale; è questo il doppio ideale del " socialismo libertario " verso il quale conviene orientare l'organizzazione sociale " (Georges Renard, *Le régime socialiste*, " Revue Socialiste ", oct. 1897, pag. 398).

" Il socialismo non vuole creare una coartazione nuova, qualunque essa sia. L'individuo deve essere libero, — non nel senso metafisico, come sognano gli anarchici, cioè libero di ogni dovere verso la comunità, — ma libero da ogni costringimento economico nei suoi movimenti e nella scelta della sua professione. E una libertà simile non è possibile per tutti che per mezzo della organizzazione. In questo senso si potrebbe chiamare il socialismo: " liberalismo organizzatore "" (Bernstein, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, Paris, Stock, 1900, pag. 223).

(2) " Se l'economia privata ha da trasformarsi in economia collettiva, unitaria, organizzata in forma di pubblica istituzione, se la produzione e la distribuzione dei beni hanno ad essere sottoposti alla direzione e al controllo di organi speciali, se l'azione di questi ha da sostituirsi alla libera iniziativa degli individui, e all'accordo contrattuale la regola, un tale ordinamento è inconcepibile senza un sistema autoritativo e coercitivo, presuppone il diritto della comunità a disporre illimitatamente del singolo. Vale a dire un regresso verso forme più basse e superate dai popoli civili; un ritorno a quello stato sociale in cui l'individuo appartiene alla comunanza, vero organo suo, privo di indipendenza, di spontaneità, di libertà personale. Mentre l'evoluzione umana consiste in un processo di individuazione, mentre alla sua volta la storia della evoluzione giuridica addita nel riconoscimento dell'individuo uno dei segni più sicuri del progresso del diritto, evoluzione e progresso d'ora innanzi dovrebbero significare precisamente l'opposto " (Icilio Vanni, *La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in*

del suo avvento per il processo meccanico stesso della produzione sociale, quale viene svolgendosi in seno all'attuale economia capitalista.

Ed è appunto su questa pretesa fatalità del regime collettivista, e conseguentemente sopra il suo o i suoi possibili modi d'inizio, che dobbiamo ora svolgere alcune brevissime ma necessarie considerazioni.

Che la concentrazione delle imprese non proceda con quella assolutezza, generalità, e parallelismo, che sarebbero necessari per il fatale avvento e l'attuabilità avvenire d'un regime collettivista vero e proprio, non può più ormai esser posto in dubbio da alcuno. E a dimostrarne questa fatalità d'avvento e questa attuabilità avvenire non basta il dimostrare che il campo della grande impresa vada di continuo, e magari anche rapidamente, aumentando relativamente a quello della impresa piccola e media.

Le poche cifre seguenti, che togliamo dal Kautsky (1), serviranno a dare un'idea dello stato attuale delle cose e del loro andamento.

---

sè ed in rapporto al socialismo contemporaneo, Bologna, Zanichelli, 1894, pagg. 54-55).

Vi ha ragione di dubitare, soggiunge alla sua volta il Loria, " se cotesta economia coercitiva (il regime collettivista) sia compatibile colla aspirazione inesausta alla libertà, onde l'epoca nostra è dominata. All'opposto v'ha ogni ragione di credere che, all'uscire da un sistema di asservimento della terra e dell'uomo imposto da pochi usurpatori, la società odierna non vorrà ripiombare in una diversa forma di servitù, la quale, se pur non darebbe luogo a sfruttamenti individuali, non sarebbe perciò meno intollerabile a culte ed industri nazioni. No. Chi ponga mente all'indirizzo secolare della evoluzione sociale, ed al suo moto incessante dalla necessità alla libertà, comprende tosto che la forma economica limite non deve darci una riproduzione perfezionata della tirannia primitiva, ma una armonica conciliazione della razionale uguaglianza colla libertà più completa " (*La costituz. econ. od.*, 798).

(1) *Le Marxisme et son critique Bernstein*, Paris, Stock, 1900, pagg. 113-115.

In Germania si contavano nella industria, manifattura, commercio, traffico, orticoltura, piscicoltura, ecc.:

Imprese	1882	1895	Aumento p. 100
Con 1—5 persone . . .	2.882.768	2.934.723	1.8
„ 6—10 „ . . .	68.763	113.547	65.1
„ 11—50 „ . . .	43.952	77.752	76.9
„ 51—200 „ . . .	8.095	15.624	93.0
„ 201—1000 „ . . .	1.752	3.076	75.6
più di 1000 „ . . .	127	225	100.8
Totale	3.005.457	3.144.947	4.6

Mentre, dunque, l'aumento totale delle imprese era del 4.6 p. 100, le piccole imprese non crescevano che di 1.8 p. 100, e le grandi imprese di 100 p. 100. Il numero assoluto delle prime aumentava, ma il loro numero relativo diminuiva. Infatti:

La ripartizione proporzionale delle imprese era la seguente:

	1882	1895
Imprese con 1—5 persone	95.9 p. 100	93.3 p. 100
„ „ 6—10 „	2.3 „	3.6 „
„ „ 11—50 „	1.5 „	2.5 „
„ „ 51—200 „	0.3 „	0.5 „
„ „ 201—1000 „	0.0 „	0.1 „
più di 1000 „	0.0 „	0.0 „

Il numero delle persone rispettivamente impiegate da queste imprese era:

	1882	1895	Aumento p. 100
Imprese da 1—5 persone (1) . .	4.335.822	4.770.669	10.0
» 6—10 » . . .	500.097	833.409	66.6
» 11—50 » . . .	891.628	1.620.848	81.8
» 51—200 » . . .	742.688	1.439.776	93.9
» 201—1000 » . . .	657.399	1.155.836	75.8
più di 1000 » . . .	213.060	448.731	110.5
Totale	7.340.789	10.269.269	39.9

Il numero delle persone impiegate nello insieme delle industrie aumentava del 40 p. 100, nelle piccole imprese del 10 p. 100 soltanto, nella grande industria in generale (più di 50 operai) dell'88 p. 100, nelle grandissime imprese (più di 1000 operai) del 110 p. 100. Per conseguenza, il personale delle piccole imprese diminuisce relativamente, benchè aumenti in via assoluta:

Proporzione p. 100 delle persone impiegate:

(1) Le cifre riportate dal Bernstein sono diverse per le piccole imprese, probabilmente perchè non prende in considerazione che le imprese padronali:

	NUMERO DI OPERAI		Aumento p. 100
	1882	1895	
Piccole imprese (1—5 operai)	2.457.950	3.056.818	24.3
Piccole imprese medie (6—10 operai) . .	500.097	833.409	66.6
Imprese più grandi (11-50 operai) . . .	891.623	1.620.848	81.8
Impr. della grande industria (più di 50 operai)	—	—	88.7

mentre in questo periodo la popolazione aumentava del 13.5 p. 100 (Bernstein, *Socialisme théorique et social-dém. prat.*, 104).

	1882	1895
Imprese da 1—5 persone	59.0	46.5
„ 6—10 „	6.8	8.1
„ 11—50 „	12.2	15.8
„ 51—200 „	10.1	14.0
„ 201—1000 „	9.0	11.2
più di 1000 „	2.9	4.4

Le piccole imprese, dunque, — così fa rilevare il Kautsky, — che comprendevano nel 1882 circa i due terzi (59 p. 100) della popolazione industriale, ne comprendevano nel 1895 meno della metà.

D'altra parte, è innegabile che il fatto, che tanto il numero delle imprese piccole e medie quanto il numero degli operai in esse impiegati, benchè diminuiscano in via relativa, continuano pur sempre a crescere in via assoluta, se non giustifica affatto l'apprezzamento del Bernstein che la piccola e media impresa diano prova pur sempre di una " incontestabile vitalità „ (Bernstein, pag. 100), — in ispecie date le condizioni sempre più misere e sfruttate e dipendenti, in cui esse vengono a svolgersi, e sopratutto la prima, — sta però a dimostrare una vitalità pur sempre ben maggiore di quella che sarebbe indispensabile per la teorica collettivista.

Del resto il Kautsky stesso è il primo a riconoscere che " la concentrazione del capitale (cioè delle imprese) non si produce con la medesima progressione in tutte le branche dell'industria „: così la decadenza della piccola impresa è molto più rapida nell'industria che nel commercio:

In Germania, sopra 100 persone impiegate, c'erano nel 1895 (Kautsky, pag. 119):

	Nelle imprese occupanti		
	1—5 persone	6-50 persone	più di 50 persone
Manifatture, miniere, costruzioni	39.9	23.8	36.3
Commercio, traffico, alberghi	69.7	24.3	6.0

In cui va notato che le rubriche " piccole imprese „ per le imprese occupanti da 1-5 persone, e " imprese medie „ per quelle impieganti da 6-50 persone, non sono permesse che per l'industria; giacchè nel commercio, una casa occupante 5 persone può costituire un'impresa media, e una casa occupante 50 persone rappresenterà sempre una grande impresa.

Tabella dell'accrescimento (+) e della diminuzione (—) delle persone occupate dal 1882 al 1895:

	Imprese occupanti		
	1—5 persone	6—50 persone	più di 50 persone
Industria	— 2.4 %	+ 71.5 %	+ 87.2 %
Commercio	+ 48.9 „	+ 94.1 „	+ 137.8 „

E mentre il numero delle piccole imprese in generale aumentava, come risulta dalla prima tabella sopra data, di 51.955 (1.8 p. 100), esse diminuivano di 185.297 (8.6 p. 100) nella industria in particolare.

Per quanto riguarda la Prussia in particolare, il numero delle persone occupate nel commercio e nel traffico (senza contare gli impiegati delle strade ferrate e della posta) era (Bernstein, pag. 107):

Nelle imprese con:	1885	1895	Aumento p. 100
2 ausiliari o meno . . .	411.519	467.656	13.6
3—5 ausiliari	176.867	342.112	93.4
6—50 „	157.328	303.078	92.6
51 e più „	25.619	62.056	142.2
	771.223	1.174.902	

Se poi per la Germania vogliamo entrare nel dettaglio delle diverse branche dell'industria, è sopratutto nelle seguenti che diminuisce la piccola e aumenta la grande impresa (Kautsky, pag. 120):

Tabella della ripartizione proporzionale delle persone occupate in queste differenti branche per 100:

Branche d'industria	Imprese occupanti		
	1-5 persone	6-50 persone	più di 50 persone
Miniere	0.7	4.0	95.3
Prodotti chimici	15.7	22.6	61.7
Industria tessile	26.0	14.8	59.2
Costruzione di macchine e di strumenti	22.1	18.9	59.0
Fabbricazione della carta . . .	17.7	31.5	50.8
Materiali di costruzione e interramenti	12.8	42.5	44.7
Illuminazione	15.2	45.1	39.7

Invece il dominio della piccola impresa comprende ancora le branche seguenti, nelle quali la proporzione p. 100 delle persone impiegate è la seguente (*Ibid.*, 121):

Branche d'industria	Imprese occupanti		
	1-5 persone	6-50 persone	più di 50 persone
Allevamento, pesca	88.8	7.9	3.3
Industria del vestimento, ripulimento	80.4	13.2	6.4
Alberghi, ristoratori	74.6	24.1	1.3
Commercio	70.8	25.2	4.0
Orticoltura e orti	60.2	31.5	8.3
Industrie d'arte	58.4	33.8	7.8
Lavori in legno	57.8	29.6	12.6

Però qui ancora constatiamo una progressione della concentrazione delle imprese:

Tabella dell'accrescimento e della diminuzione delle persone impiegate nel 1882 e 1895:

Branche d'industria	Imprese occupanti		
	1-5 persone	6-50 persone	più di 50 persone
Allevamento, pesca	+ 37.0 %	+ 35.1 %	+ 700.9 %
Industria del vestimento, ripulimento	— 0.6 „	+ 81.5 „	+ 162.0 „
Alberghi, ristoratori	+ 70.2 „	+ 138.7 „	+ 429.7 „
Commercio	+ 74.4 „	+ 89.5 „	+ 177.6 „
Orticoltura e orti	+ 65.0 „	+ 141.6 „	+ 40.8 „
Industrie d'arte	+ 4.2 „	+ 66.9 „	+ 576.1 „
Lavori in legno	— 3.1 „	+ 118.6 „	+ 138.7 „
Industrie in generale	+ 10.0 „	+ 76.3 „	+ 86.2 „

Nei lavori dei metalli, nelle industrie dei cuoi, alimentarie,

costruzioni e del traffico la piccola impresa, a detta del sky stesso, " è ancora relativamente forte ".
co le cifre relative a queste industrie (Kautsky, pag. 128):

ıche d'industria		Proporzione p. 100 per le imprese occupanti			Aumento o diminuzione degli operai dal 1882 al 1895 nelle imprese occupanti		
		1-5 persone	6-50 persone	più di 50 persone	1-5 persone	6-50 persone	più di 50 persone
i di metalli	1882	62.8	18.7	18 5			
	1895	44.6	24.6	30.8	— 1.2	+ 83.4	+ 131.3
nto o diminuzio- ·elativi		— 18.2	+ 5.9	+ 12.3			
:ria dei cuoi	1882	62.9	21.3	15.8			
	1895	50.6	24.9	24.5	+ 6.2	+ 54.2	+ 104.5
nto o diminuzio- ·elativi		— 12.3	+ 3.6	+ 8.7			
:ria alimen- : (1)	1882	60.3	19.6	20.1			
	1895	51.9	23.9	24.2	+ 18.0	+ 67.6	+ 66.0
nto o diminuzio- ·elativi		— 8.4	+ 4.3	+ 4.1			
ızione . .	1882	46.0	36.1	17.9			
	1895	27.0	39.6	33.4	+ 15.3	+ 114.6	+ 264.9
nto o diminuzio- ·elativi		— 19.0	+ 3.5	+ 15.5			
ɔo (2) (esclusi rovie, poste e ·afi)	1882	64.1	17.3	18.6			
	1895	54.0	18.0	28.0	+ 10.8	+ 37.6	+ 97.0
nto o diminuzio- ·elativi		— 10.1	+ 0.7	+ 9.4			

Alla quale categoria (industrie alimentarie, bevande e comestibili in :) appartengono un milione di persone, di cui 153.080 appartengono bbricazione del tabacco, dove predomina la piccola industria domestica ıta dai capitalisti; 97.682 alla fabbricazione della birra e 95.162 a dello zucchero, nelle quali predomina la grande impresa; 110.267 ıacinazione del grano, dove qui pure la grande impresa fa progressi; 6 alla panificazione e pasticcieria e 178.873 alla macelleria, dove pre- a la piccola impresa indipendente.

Nella quale categoria, fra i 10.514 commissionari, 10.200 sono a loro fra le 18.737 persone impiegate al trasporto dei viaggiatori e al ser- ɔostale, 9532 sono a loro conto; fra le 3945 imprese di pompe funebri, ɔccupano una sola persona.

Quanto all'agricoltura, il Kautsky stesso riconosce che la concentrazione delle imprese agricole (da non confondersi con le proprietà fondiarie) o procede molto lentamente, o non procede affatto, o procede persino in senso inverso (1).

E se il Kautsky ha ridotto al suo giusto valore questa " incontestabile vitalità " della piccola impresa in generale, industriale, commerciale e agricola, obbiettando che molte industrie che per la statistica sono imprese indipendenti, invece, per l'economista, coloro che le esercitano non sono che proprietari nominali dei loro mezzi di produzione, e si trasformano invece sempre più in agenti e in salariati effettivi di qualche grosso capitalista, e spesso anzi in salariati i più oppressi e i più modicamente retribuiti (così le industrie domestiche nella industria del legno: falegnami, panierai, tornitori, fabbricazione di cappelli di paglia, di giuocattoli; così le piccole industrie connesse dell'industria del vestimento e della pulitura: confezione di abiti e di biancheria, mode, guanteria, calzoleria, lavatura e stiratura; così i *restaurants*, semplici dipendenze, in Germania, delle grandi fabbriche di birra, e il piccolo commercio, ad es., del latte, del tabacco, dei prodotti farmaceutici, ecc., effettivamente semplici agenzie di rivendita di società capitaliste; così i coltivatori produttori della barbabietola, di frutta, di legumi, ecc., non altro che i fornitori dipendenti e sfruttati delle grandi raffinerie di zucchero, delle grandi fabbriche di conserve; ecc. ecc.) (2): Ciò può valere, e vale in realtà, fortemente in favore della *espropriazione* di questi capitalisti, e della conseguente probabilità avvenire del socialismo, — in quanto che denota che il numero

---

(1) Cfr. Kautsky, pagg. 132-141; in ispecie la tabella a pag. 134 e i dati a pagg. 138 e 139; e Bernstein, pagg. 107-113.

Che la piccola azienda agricola, — in grazia del cooperativismo (sindacati agricoli, ecc.), che le permette di procurarsi anch'essa lo strumento tecnico agricolo più perfezionato (concimi artificiali, sementi selezionate, ecc.), — sia ben lungi dal sottostare alla " rapida scomparsa " preconizzatale dai collettivisti, vedi, ad es., anche il Gatti, *Agricoltura e Socialismo*.

(2) Kautsky, pagg. 126 e seg., 146.

di coloro che si avvantaggierebbero dalla riduzione in proprietà collettiva degli strumenti di produzione e capitali in genere cresce di continuo e rapidamente, relativamente alla popolazione totale, non solo in grazia del crescere relativo del numero dei salariati proletari veri e propri, ma in grazia anche di altre classi sociali, — ma non vale già in favore del regime *collettivista*, cioè dell'esercizio di tutte le industrie da parte dello Stato. Come pure se l'assenza d'ogni tendenza effettiva delle imprese agricole alla concentrazione non è in nulla contraria al socialismo, — giacchè nel tempo stesso il sistema d'affitto si sviluppa e il debito ipotecario progredisce, sicchè, e a misura di ciò, gli agricoltori che non hanno più alcun interesse a possedere una terra nominalmente in proprio, e che hanno invece vivo interesse alla socializzazione della proprietà fondiaria e dei crediti ipotecari, divengono di altrettanto sempre più numerosi (1), — essa però, inutile sarebbe il negarlo, è effettivamente contrarissima al collettivismo.

E poche cifre soltanto bastano del resto a dimostrare come questo numero delle imprese piccole e medie, e anche grandi, tuttora esistenti, o anche il numero di quelle che con tutta probabilità sarebbero ancora esistenti allorchè la classe proletaria venisse ad assurgere a classe dominante, sarebbe d'ostacolo insormontabile all'introduzione di un regime collettivista vero e proprio.

Così, ad es., in Inghilterra, le fabbriche ed opifici sottomessi alle leggi sulle fabbriche, cioè appartenenti alla grande industria, occupavano nel 1896, secondo il rapporto degli ispettori delle fabbriche, 4.398.983 persone, meno della metà degli individui impiegati nell'industria secondo il censimento del 1891. Questo

---

(1) Kautsky, pag. 147. — Contemporaneamente allo svilupparsi del sistema dell'affitto, il debito fondiario ha aumentato in Prussia in soli 10 anni (1885-1895) di un miliardo e mezzo di franchi: " Ciò non vuole dire altro che in tale spazio di tempo una quantità di beni fondiari di uguale valore è passata dalle mani degli agricoltori in quelle dei creditori ipotecari " (*Ibid.*, 148).

Numerosi dati sui " progressi spaventosi " del debito ipotecario, nelle già rammentate pagine del Loria, *La costituz. econ. od.*, 549-558.

censimento dà 9.025.902 individui, senza contare quelli occupati nelle varie branche di trasporto. Secondo il Bernstein (pp. 95-96), sull'eccedente di 4.626.919 persone si può calcolare un quarto o un terzo come impiegate nel commercio delle produzioni rispettive e in alcune industrie medie e grandi non sottomesse alle leggi sulle fabbriche. Restano, in cifre rotonde, tre milioni d'impiegati e di piccoli padroni nelle industrie minuscole. I quattro milioni di operai sottomessi alle leggi sulle fabbriche si ripartiscono sopra un insieme di 160.948 fabbriche e laboratori, ciò che dà una media di 27 a 28 operai per impresa. Separando le fabbriche dai laboratori, si hanno 76.279 fabbriche con 3.743.418 e 81.669 laboratori con 655.565 operai, cioè una media di 49 operai per fabbrica e 8 per laboratorio registrato. " Questa cifra media di 49 operai per fabbrica indica già, soggiunge il Bernstein, ciò che una verificazione più minuziosa del rapporto conferma: che due terzi per lo meno delle imprese qualificate " fabbriche " cadono sotto la rubrica delle imprese medie con 6 a 50 operai, di modo che restano tutto al più 20.000 a 25.000 imprese con 50 e più operai, rappresentanti insieme circa tre milioni di operai. Delle 1.171.990 persone impiegate nelle diverse branche di trasporto, tre quarti tutto al più possono essere considerate come appartenenti alle grandi imprese. Aggiungendole alle categorie precedenti, arriviamo, quanto al personale operaio e ausiliario delle grandi imprese, a un totale variante dai $3\frac{1}{2}$ ai 4 milioni d'individui, contro $5\frac{1}{2}$ milioni occupati nelle imprese medie e piccole " (1).

Nell'industria del cotone si aveva:

	1868	1899	Aumento o diminuzione
Fabbriche	2.549	2.538	— 0.43 %
Operai	401.064	528.795	+ 32 "
Operai per fabbrica . . .	156	208	+ 33 "

(1) Bernstein, pagg. 95-96.

cioè un processo di concentrazione piuttosto lento. E ancor più lento ha proceduto nelle altre branche dell'industria tessile: Così dal 1870 al 1890 le fabbriche di lana e di maglierie sono aumentate da 2.459 a 2.546, e gli operai occupati in questa branca d'industria da 234.687 a 297.053, cioè da 95 a 117 operai per fabbrica. Il rendiconto degli ispettori delle fabbriche per il 1896 ha rilevato per l'intera Gran Brettagna 9.891 fabbriche nell'industria tessile, appartenenti a 7.900 imprese e occupanti 1.077.687 operai, contro 5.968 fabbriche con 718.051 operai nel 1870, ciò che rappresenta per queste due annate le cifre rispettive e medie di 120.3 a 136.4 operai per impresa (1).

Per quanto riguarda la Germania, nonostante che lo sviluppo della grande industria si sia costì effettuato con grandissima rapidità (sicchè, se non l'industria tessile, altre, quale quella delle macchine, hanno già raggiunto la media inglese, e qualcuna, l'industria chimica, la vetraria, certe branche di professioni grafiche, e probabilmente l'elettrotecnica, l'hanno già sorpassata), pure la gran massa delle persone occupate nella industria appartengono tuttora alle medie e piccole imprese: Di $10\frac{1}{4}$ milioni di operai industriali occupati nel 1895, un po' più di 3 milioni appartenevano alla grande industria, $2\frac{1}{2}$ milioni alla media (6-50 operai) e $4\frac{3}{4}$ milioni alla piccola (Bernstein, pag. 98).

Quanto poi all'agricoltura ecco le cifre della Germania per il 1895, rammentando che qui si tratta, naturalmente, di *imprese* agricole, per lo più in affittanza (o in addebitamento ipotecario, se di proprietari nominali), e quindi in nessun rapporto di grandezza con le *proprietà* fondiarie su cui vengono ad esercitarsi:

Generi di imprese	Numero di imprese
Imprese minuscole (fino a 2 ettari)	3.236.367
„ di piccoli contadini (da 2 a 5 ettari)	1.016.318
„ di medî „ (da 5 a 20 „) . . .	998.804
„ di grandi „ (da 20 a 100 „) . . .	281.767
Grandi imprese (100 ettari e più)	25.061

(1) Bernstein, pagg. 96-97.

Le quali categorie di imprese occupavano rispettivamente di superficie:

Genere di imprese	Terreno agricolo coltivato	Superficie totale
Imprese minuscole (fino a 2 ettari)	1.808.444	2.415.414
„ di piccoli contadini (da 2 a 5 ettari) .	3.285.984	4.142.071
„ di medî „ (da 5 a 20 ettari) .	9.721.875	12.537.660
„ di grandi „ (da 20 a 100 ettari)	9.869.837	13.157.201
Grandi imprese (100 ettari e più)	7.831.801	11.031.896

Cioè più di due terzi della superficie totale spettavano alle tre categorie di imprese di contadini, e un quarto circa alla grande industria agricola (Bernstein, pag. 108-109).

La Francia contava nel 1882 le seguenti imprese agricole (*Ibid*, 110):

	Imprese	Estensione in ettari	
Al di sotto di 1 ettaro	2.167.767	1.083.833	
Da 1-10 ettari	2.635.030		11.366.274
„ 10-40 „	727.088		14.845.650
„ 40-100 „	113.285		22.266.104
„ 100-200 „	20.644		
„ 200-500 „	7.942		
Sopra i 500 „	217		
	5.672.003		48.478.028

E la Gran Brettagna nel 1895 aveva (*Ibid.*, 112):

	Acri di 40 are	Per 100 della superficie totale
Imprese al di sotto di 2 ettari . . .	366.792	1.13
Da 2-5 ettari	1.667.647	5.12
„ 5-20 „	2.864.976	8.79
„ 20-40 „	4.885.203	15.00
„ 40-120 „	13.875.914	42.59
„ 120-200 „	5.113.945	15.70
„ 200-400 „	3.001.184	9.21
Al di sopra di 400	801.852	2.46
	32.577.643	100.00

Cioè, tutto al più il 27 o il 28 % della superficie coltivata della Gran Brettagna spettava alla grande agricoltura propriamente detta e solamente il 2.46 % alle imprese gigantesche. Mentre più del 66 % era occupata dalle grandi e medie imprese di contadini.

" Per tanto dunque, così conclude il Bornstein, che la centralizzazione delle imprese è la condizione primordiale della socializzazione della produzione e della distribuzione, essa non è fino a qui — anche nei paesi d'Europa i più avanzati — che una realtà parziale, di modo che se in Germania lo Stato, in un avvenire prossimo, volesse espropriare tutte le imprese occupanti 20 persone e più, sia allo scopo di un esercizio intero e diretto, sia per affittarle in parte, resterebbero ancora nel commercio e nell'industria delle centinaia di migliaia di imprese con più di quattro milioni di salariati che continuerebbero a essere condotte da particolari. Nell'agricoltura, nel caso in cui tutte le imprese al di sopra di 20 ettari venissero espropriate dallo Stato — e nessuno pensa a ciò — resterebbero ancora più di cinque milioni di imprese d'un carattere privato, con circa nove milioni

d'impiegati (1). Si potrà farsi un'idea dell'estensione del còmpito che lo Stato o gli Stati intrapronderebbero espropriando tutte queste imprese (occupanti più di 20 persone, o esercenti più di 20 ettari), se si pensa che si tratta, nell'industria e nel commercio, di più d'un centinaio di migliaia di imprese (2) con cinque a sei milioni d'impiegati, e nell'agricoltura, di più di trecento mila imprese, con cinque milioni di impiegati „ (3).

Ma, risponde il Kautsky, " se la concezione materialistica della storia avesse veramente quel carattere meccanico che i suoi avversari le attribuiscono così volentieri, se essa credesse veramente all'avvento progressivo e naturale del socialismo in questo senso che la piccola azienda sarà completamente assorbita dallo sviluppo capitalista per mezzo della concentrazione del capitale, e che l'organismo della produzione socialista sarà costituito in modo che il proletariato non avrà più che a conquistare il potere politico e a adagiarsi nel letto preparato dal capitalismo; se fosse questa la concezione Marxista dell'evoluzione verso il socialismo, le cifre assolute, isolate, riportate dal Bernstein (sul censimento delle professioni in Inghilterra, Francia, Austria, Svizzera, Stati Uniti, in parte sopra riportate), potrebbero avere qualche importanza, poichè queste cifre proverebbero che la piccola azienda è lungi da scomparire completamente e che per conseguenza il regno del socialismo è ancora lungi dalla sua realizzazione. Ma non è questa la dottrina Marxista. La decadenza della produzione individuale, che era altrevolte la forma di produzione dominante, genera i proletari, i salariati. Più la produzione capitalista si sviluppa sulle rovine dei piccoli mestieri, tanto minori probabilità ha il salariato di liberarsi come pro-

(1) Secondo il Kautsky (pag. 144) circa tre milioni di queste imprese agricole sarebbero semplici occupazioni accessorie, annessi dell'economia domestica dei lavoratori o degli artigiani, i quali non contribuirebbero che in una debole misura alla produzione di *merci*, cioè di prodotti a scopo di scambio. Rimarrebbero perciò solo due milioni di imprese esercitate da contadini veri e propri.

(2) Secondo il Kautsky, invece, esse non ammonterebbero per la Germania, esattamente, che a 48.956 (pag. 109).

(3) Bernstein, pagg. 150-151.

ɔre isolato dallo sfruttamento e dalla servitù capitalista, ma
ɔ più egli aspira alla soppressione della proprietà privata.
proletariato nascono naturalmente e necessariamente delle
enze socialiste nei proletari, come in coloro che prendono
ırtito dei proletari, che aspirano alla loro indipendenza, cioè
loro libertà ed eguaglianza. Ma ciò non spiega che la genesi
ı aspirazioni socialiste, e non dice ancora niente delle sue
pettive. È la concentrazione del capitale che le migliora
ɔre più. Più essa progredisce, più il proletariato aumenta e
rganizza, ma più essa indebolisce, scoraggia e impoverisce
ıassa di coloro che hanno un interesse alla proprietà pri-
dei mezzi di produzione, cioè degli imprenditori indipen-
i, più essa diminuisce l'interesse che essi hanno al manteni-
to di questa proprietà e più essa favorisce le condizioni di
imento della produzione socialista.... La concentrazione del
tale pone il problema storico dell'introduzione di un modo di
.uzione socialista nella società. Essa produce le forze neces-
ɜ alla soluzione del problema, cioè i proletari, ed essa crea
ezzo di risolverlo, cioè la cooperazione su vasta scala; ma
non risolve di per sè stessa il problema. Questa soluzione
può derivare che dalla lotta del proletariato, dalla sua forza
olontà e dal sentimento che egli ha dei suoi doveri „ (1).
a se questo avvento del socialismo deve dipendere, non già
ttamente dal processo meccanico stesso di concentrazione
ɜ imprese della attuale produzione capitalista, ma — ne sia
ı un tal processo la causa esclusiva e indispensabile — più
altro dall'avvento a coscienza e a partito dominante della
ɜe proletaria, *ipso facto*, tutta la pretesa fatalità d'avvento
regime collettivista viene a mancare d'ogni base: chè molto
nderà allora dall'azione cosciente di questa classe, assurta
ınto che sia a fattore sociologico preponderante rispetto alle
ɜ classi sociali (2). E più che cercare di *prevedere* e *profe-*

Kautsky, pagg. 104-107.
ı Vedi capitolo prossimo.
Io non attacco tanta importanza alla centralizzazione detta automatica
i stabilimenti industriali quanto gli aderenti della dottrina della ne-

tizzare dove andrà a finire il processo meccanico della evoluzione economica attuale nell'ipotesi, implicita od esplicita, che sovra esso, invece, tale azione nulla possa, sarà allora il caso di *studiare* e *proporre* un programma al quale quest'azione proletaria cosciente debba appunto attenersi (1).

È ciò che fanno in realtà, all'atto pratico, i partiti socialisti di tutti i paesi, sopratutto per quanto riguarda i loro programmi *minimi* (2).

Ma se ci volgiamo a considerare quale sia il programma *massimo* comunemente accettato dai capi del partito socialista, cioè

---

cessità obbiettiva del socialismo. Certo, vi hanno forze che spingono in questa direzione, e non v'è dubbio che senza questa tendenza evidente alla centralizzazione industriale, senza la creazione e lo sviluppo dei grandi centri industriali, non ci sarebbe alcun movimento socialista serio. Non è possibile negare questa base economica o, se si vuole, materialista del movimento socialista. Ma il desiderio o la volontà di un numero crescente di operai e loro partigiani di vedere abolita la dominazione capitalista, lo spirito democratico e socialista, se è basato in gran parte sopra questo movimento economico, non è perciò soltanto un prodotto; esso è pure, dal canto suo, forza creatrice. Noi lo constatiamo ogni giorno nella vita politica dei popoli avanzati „ (Bernstein, pag. xxiv).

(1) " Ogni partito deve prendere in còmpito di conquistare il potere politico per foggiare lo Stato, e fare agire le forze dello Stato sulle forme sociali, conformemente alle proprie vedute. Ogni partito avente della vitalità deve pure essere preparato a che il potere venga a spettargli; deve dunque sapere a quale uso impiegherà questa forza. Deve aver sempre una risposta pronta a tale questione, se vuole spiegare una certa forza propagandista. Un partito che fin dal principio dichiarasse che non può agire utilmente che nell'opposizione, che non cerca che di ottenere dell'influenza e non il potere, un tal partito si paralizzerebbe con questa dichiarazione e si alienerebbe completamente la fiducia delle masse popolari. Per cui, ogni partito deve avere uno scopo finale, non come termine della evoluzione sociale, — questa non ha nè termine nè scopo finale, — ma come scopo proposto alla sua attività pratica „ (Kautsky, pagg. 332-333).

(2) " Mentre che prima certi Marxisti attribuivano, sotto questo rapporto della facoltà creatrice, una parte puramente negativa alla forza, adesso si manifesta una tendenza ad esagerare in una direzione contraria. Si è del tutto disposti ad attribuire alla forza una onnipotenza creatrice e l'accentuazione della azione politica appare assolutamente come la quintessenza del " socialismo scientifico „„ (Bernstein, pag. 293).

in qual modo il partito proletario intenderebbe procedere una volta che pervenuto fosse a partito politicamente predominante, si scorge subito che l'incertezza somma o l'inattuabilità assoluta di un tal programma dipendono sempre appunto dalla teorica collettivista che, implicitamente od esplicitamente, lo ispira e lo informa. E più che tutto il proponimento di una espropriazione violenta rivoluzionaria.

E benchè il Kautsky protesti che " si tratta non già di socializzare d'un sol colpo " in una lunga seduta di notte ", come dice scherzando Vittorio Adler, tutte le imprese di più di 20 persone, come si potrebbe credere leggendo Bernstein, ma solo *d'un cambiamento di direzione nella evoluzione della proprietà* " (pag. 109), — frase, quest'ultima, a dir vero, alquanto oscura, sopratutto se questo cambiamento deve avvenire per l'opera cosciente del partito proletario, — non si può negare essere una tale espropriazione rivoluzionaria il postulato implicito della dottrina Marxista e il proposito confesso o non confesso, anche oggidì, di non pochi collettivisti (1).

---

(1) Cfr. il capitolo del Bernstein, " Marxisme et Blanquisme ", pagg. 47 e seg. È troppo noto, del resto, il famoso passo del Marx, dal quale, anche senza sottilizzare troppo sulle parole, traspare netto il proposito di una tale espropriazione rivoluzionaria: " Col continuo diminuire di numero dei magnati del capitale, i quali usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce però la massa della miseria, dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione e dello sfruttamento, cresce anche di forze lo spirito ribelle della classe lavoratrice, che sempre ingrossa e appunto per mezzo del meccanismo del processo produttivo capitalistico si ammaestra, si unisce e si organizza. Il monopolio stesso del capitale diverrà infine un ostacolo al sistema produttivo, sorto e sviluppatosi per suo impulso ed aiuto. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungeranno un punto in cui saranno incompatibili col loro inviluppo capitalistico. Questo sarà fatto saltar via. Allora batterà l'ora estrema della proprietà privata capitalistica: gli espropriatori saranno espropriati. Il modo di appropriazione capitalistico risultante dal modo capitalistico di produzione, cioè la proprietà privata capitalistica, è la prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul proprio lavoro. Ma la produzione capitalistica genera colla necessità di un processo naturale la propria negazione. Questa negazione nega quindi sè stessa e spinge alla ricostituzione non della proprietà privata, ma della proprietà indivi-

Ora, ad una tale espropriazione violenta rivoluzionaria e ad una appropriazione immediata, da parte dello Stato, di tutti i mezzi di produzione e di ripartizione " non c'è neppure da pensare ", non fosse altro, come già abbiamo accennato, per

---

duale sulla base di quanto fu raggiunto nell'êra capitalistica, vale a dire sulla base della cooperazione e della proprietà comune della terra e dei mezzi di produzione dal lavoro stesso prodotti. La trasformazione della proprietà privata, sbocconcellata e fondata sul lavoro proprio, individuale del proprietario in proprietà capitalistica è stato naturalmente un processo molto più lungo, difficile, e laborioso di quanto non sia la trasformazione della proprietà capitalistica, fondata sopra un sistema di produzione già socializzata, in proprietà collettiva. Allora si trattava di espropriare la massa del popolo per opera di pochi usurpatori, oggi si tratta di espropriare pochi usurpatori per opera delle masse " (*Das Kapital*, I, 728-729).

E i primi quattro paragrafi del programma massimo del Manifesto del partito comunista ribadiscono un tale proposito di una espropriazione rivoluzionaria, pure attenuandolo un poco:

" Per i paesi più progrediti potranno, in generale, applicarsi le seguenti misure:

" 1° Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita per le spese dello Stato.

" 2° Forte imposta progressiva.

" 3° Abolizione del diritto di successione.

" 4° Confisca della proprietà degli emigranti e dei ribelli ".

" Misure — soggiunge il Manifesto — che economicamente appaiono insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento si presentano come inevitabili per trasformare l'intero sistema di produzione " (*Manif. del Part. Com.*, 35).

Altri poi procederebbero in modo anche più spiccio. Valga, ad es., per tutti il Deville: " Appena al potere il proletariato cancellerà tutti i debiti non ipotecari dei contadini; li solleverà dall'imposta fondiaria; confischerà a profitto della collettività i debiti ipotecari ridotti del 50 per 100... Sopprimerà il debito pubblico, per gli interessi del quale la Francia paga ogni anno mille e duecento milioni, cioè 32 franchi per testa, in media 160 franchi ogni famiglia di 5 persone. Nè vi saranno difficoltà per tutto ciò che sarà costituito sotto forma associata; basterà annullare i titoli, le azioni, le obbligazioni, dando a tutta questa carta sporca il valore che ha vendendola a peso. Attuata l'appropriazione collettiva dei capitali, essa, senza scosse nel modo di produzione, assumerà, invece della forma associata, la quale non profitta che a qualcuno e nuoce a moltissimi, la forma sociale con vantaggio di tutti " (*Cenni sul socialismo scientifico*, Introduzione al sunto del *Capitale* di Marx, Cremona 1893, pagg. 69, 70).

tutti quei lavoratori, che, produttori di merci di lusso o prestanti servigi diretti ai ricchi, vedrebbero non più da alcuno richiesto il loro lavoro, se tutto ad un tratto la potenza di compra delle classi agiate venisse annientata da tale espropriazione; e per i gravissimi, incalcolabili danni, che una tale rivoluzione violenta, per la strettissima reciproca dipendenza di tutte le industrie e commerci fra loro, cagionerebbe a tutta l'economia sociale, e di cui i primi a risentirne gli effetti funesti sarebbero i proletari stessi (1).

Ma il Kautsky protesta, come abbiamo visto, contro l'intenzione attribuita al partito socialista di una espropriazione violenta rivoluzionaria; però più innanzi così si esprime:

" Il proletariato non ha interesse al mantenimento della proprietà individuale dei mezzi di produzione. Anche se egli arriva al potere per le vie più pacifiche e più legali; anche se è animato dal vivo desiderio di non sconvolgere niente e di non allontanarsi dalle vie della " evoluzione organica „; anche se è scettico a riguardo delle " utopie „ socialiste, egli non terrà conto, nella difesa dei suoi interessi, del mantenimento della proprietà individuale dei mezzi di produzione e della produzione individuale.

" Invece, un regime proletario deve sempre perseguire un doppio scopo. Da una parte *la soppressione del carattere privato* dei grandi monopoli capitalistici, e dall'altra la soppressione dei senza-lavoro, armata di riserva degli industriali.

" Così facendo, egli colpisce al cuore il modo di produzione capitalista.

" Senza i *trusts* monopolizzatori e senza i senza-lavoro sempre pronti a prendere il posto degli scioperanti, la situazione del proletariato organizzato in faccia del capitalismo diviene preponderante.

" Quando quest'ultimo si lagna oggi digià del terrorismo proletario, è un'assurdità. Ma il proletariato stabilirà forzatamente la sua dittatura nell'opificio il giorno in cui avrà conquistato il potere nello Stato. La posizione dei capitalisti, che sussiste-

(1) Cfr. Bernstein, pagg. 55 e seg.

ranno dopo la socializzazione dei *cartels* e dei *trusts*, diventerà allora insostenibile; essi non avranno più che a sopportare i rischi della loro industria senza esserne i padroni più a lungo. Da questo momento, i capitalisti, con una fretta più grande di quella degli operai d'oggigiorno, reclameranno una *socializzazione vantaggiosa* delle loro industrie; essi spenderanno molto più di forze e d'intelligenza a risolvere questo problema per la via la più rapida e la meno dolorosa, che essi non ne spendano oggi a combattere il movimento proletario. Il proletariato vittorioso sarebbe costretto, anche se fin dal principio non lo desiderasse, di socializzare la produzione: egli vi sarebbe fatalmente, logicamente, condotto dai suoi interessi di classe „ (1).

Ma, — pur tralasciando qualsiasi domanda e dubbio ed obbiezione sul significato, sull'effettiva riuscita, e sui benefici effetti di questa " dittatura proletaria nell'opificio „, che dovrebbe essere resa ora possibile dalla socializzazione dei *trusts* e dalla soppressione dei senza-lavoro, e che dovrebbe condurre i capitalisti ad una posizione sì insostenibile da reclamare essi stessi la " socializzazione vantaggiosa „ delle loro industrie, e pur tralasciando di domandare che cosa si dovrebbe intendere per questa socializzazione " vantaggiosa „, — è d'uopo porre in rilievo che qui non è detto in qual modo il proletariato dovrebbe pervenire alla " soppressione del carattere privato „ dei grandi monopoli capitalistici, e in qual modo lo Stato potrebbe venire a procurarsi i capitali che gli necessiterebbero per la soppressione dei senza-lavoro. Per la qual cosa anche il Kautsky, come si vede, cade nella colpa comune a tutti in genere i collettivisti di non additare il procedimento da seguirsi per effettuare la voluta nazionalizzazione dei capitali privati, o di implicitamente accettare quella espropriazione rivoluzionaria, che invece protesta di rigettare.

La sostanza, e, nel tempo stesso, il lato oscuro e manchevole della teorica collettivista, quale viene comunemente intesa, è dunque questo: Essa sostiene che quando una data industria sarà pervenuta al suo grado di concentrazione massimo, sicchè sia assurta ad assoluto monopolio, e già matura, quindi, non

(1) Kautsky, pagg. 333-335.

per opra umana ma delle cose, alla gestione collettiva, lo Stato proletario allora non avrà che a procedere alla espropriazione di questo monopolio privato (chè di un arrivo di tutte quante le industrie, in un sol tempo, a questo grado di concentrazione massimo, sì da poter far saltare " all'ora estrema „ l'involucro capitalista, ed ottenerne già maturo il sistema collettivista, non è il caso, come abbiamo visto, di parlare, e da nessuno effettivamente è sostenuto): ma essa non dice, come ad una tale espropriazione un tale Stato potrebbe e dovrebbe procedere.

Se tale espropriazione dei monopoli capitalistici e delle grandi imprese per azioni, onde lasciare inalterato, o quasi, l'ordinamento formale attuale della proprietà, dovesse avvenire per indennizzo pieno, rimarrebbe a vedersi quali vantaggi notevoli potrebbe allora riceverne il proletariato e in qual modo lo Stato dovrebbe procurarsene i fondi, — chè del tutto inadeguati o funesti già abbiamo visto che sarebbero gli espedienti di appositi prestiti, di forti imposte sui viventi, o gli altri sopra rammentati (1): e, in ogni modo, — oltre che la quantità complessiva dei capitali privati rimarrebbe inalterata pel fatto stesso di questi indennizzi, — *lentissimo* e *condannato ad un arresto completo entro brevissimo volgere di tempo* non potrebbe non essere un tal processo di socializzazione, sia per la gravezza delle imposte, sia per l'ammontare enorme dei debiti pubblici dello Stato o delle provincie o dei comuni, che ben presto ne conseguirebbero (come sta a dimostrarlo, ad es., l'espropriazione da parte dei comuni mediante prestiti delle imprese private dell'acqua potabile, gas, tramvai, e simili). Nè possibile sarebbe, d'altra parte, non dar loro questo indennizzo completo, tanto più se la socializzazione dovesse limitarsi soltanto a questi monopoli e a queste grandi imprese:

Infatti, espropriare un *Trust*, una grande impresa per azioni, significa non altro che espropriare i suoi azionisti (2); e una

(1) Cap. III.

(2) Così, ad es., il *Trust* di filo da cucire inglese conta non meno di 12.300 azionisti, il *Trust* dei filatori di filo fine 5454, altrettanto il *Trust T. e P. Coats*. Il numero degli azionisti del gran canale di navigazione di Man-

espropriazione di *alcuni* capitalisti soltanto, — questi azionisti dei *Trusts* e delle imprese occupanti più d'un dato numero di lavoratori, — e non di tutti gli altri capitalisti restanti, non è cosa cui all'atto pratico si possa nemmeno pensare, per gli sconvolgimenti economici che un tale trattamento sì diverso dagli uni agli altri capitalisti di necessità condurrebbe seco: non fosse altro, — oltre a tutte le conseguenze funeste sopra rammentate per ogni e qualsiasi espropriazione rivoluzionaria in genere, — perchè allora ogni costituzione ulteriore di società per azioni, di aziende cooperative in genere, e di sindacati industriali, ogni ulteriore sviluppo per iniziativa privata di qualsiasi metodo associativo e superiore di produzione sociale, verrebbero *ipso facto* resi impossibili dal timore appunto di tutti i capitalisti privati, piccoli e medî e grandi, ancora restanti o nuovamente sorti, di essere espropriati alla loro volta appena arrivati con questo loro associarsi a costituire imprese di oltre date dimensioni; di modo che la produzione privata sarebbe costretta a retrocedere ai metodi di produzione sociale in piccola scala e inferiori del passato.

Nè si dica che la società più non abbisognerebbe d'allora in poi di questa produzione privata, e tanto meno della messa in opera da parte sua dei metodi di produzione socialmente superiori, perchè a tutto ormai provvederebbe lo Stato: chè, per ipotesi, alla iniziativa privata dovrebbero venire rilasciate tutte quelle industrie e commerci non esercitati da questi *Trusts* e imprese espropriati.

Ma immaginiamo pure, ciò non ostante, eseguita una tale espropriazione di tutti i *Trusts* e di tutte le imprese occupanti più di un dato numero di operai, facciamo pure completa astrazione da tutte le conseguenze funeste di una simile perturbazione economica, supponiamo pure, a dispetto del Bernstein, che lo Stato o i comuni potrebbero, magari mutando i rispettivi direttori in altrettanti funzionari dello Stato, prendere in mano e condurre con successo, persino in una tale crisi politica, tutte

chester è 40.000; quelli della società di commestibili Lipton sono 74.262; l'impresa Spiers e Pond di Londra 4650 azionisti (Bernstein, pagg. 81 e 82).

queste imprese industriali e commerciali così espropriate (1), — il regime Collettivista vero e proprio è esso con ciò instaurato? No, evidentemente; non fosse altro per la produzione privata che per ipotesi continuerebbe ancora a sussistere per tutte le imprese minori, e che in ogni modo in nessun regime potrebbe mai essere del tutto soppressa; per la produzione, sia quella dello Stato che quella privata, che rimarrebbe pur sempre mercantile, soggetta, cioè, alla legge dell'offerta e della domanda, e alle conseguenti fluttuazioni dei prezzi per il variare del valor d'uso dei prodotti; per la introduzione dei famosi buoni di lavoro che ancora rimarrebbe da effettuare, e che invero non si

---

(1) " Quanto a una appropriazione immediata, da parte dello Stato, di tutti i mezzi di produzione e di ripartizione, non c'è neppure da pensarci. Ogni discussione a tale proposito sarebbe oziosa. Lo Stato non potrebbe neppure appropriarsi la totalità delle medie e grandi imprese. E i comuni pure, a titolo di agenti intermediari, non potrebbero far gran cosa sotto questo rapporto. Essi potrebbero tutto al più comunalizzare le imprese locali che fabbricano per la località stessa, oppure che vi prestano dei servizi pubblici, e ciò darebbe loro già molto da fare. Ma si possono concepire le imprese, che fino allora lavoravano per il gran mercato nazionale e internazionale, comunalizzate di botto e tutte in una volta? — Prendiamo una città industriale di proporzioni medie come Augusta, Barmen, Dortmund, ecc. Nessuno sarà tanto sciocco da immaginarsi che questi comuni potrebbero prendere in mano e condurre con successo — durante una crisi politica o in tutt'altro momento — tutte le imprese manifatturiere e commerciali del luogo. O essi le lascerebbero nelle mani dei loro detentori, oppure, se essi tenessero assolutamente ad espropriarle, essi sarebbero obbligati ad affidarle, a qualunque condizione, alle associazioni di impiegati (cooperative dei lavoratori) „ (Bernstein, pag. 162).

E più innanzi insiste ancora: " Come ho già spiegato, sarà cosa impossibile per i comuni delle grandi città o dei centri industriali di assumere essi stessi la direzione di tutte le imprese produttive e commerciali locali. Ed è del tutto improbabile, per ragioni pratiche, — per non parlare ora delle considerazioni di equità, — che essi " esproprieranno „ del tutto semplicemente, in seguito ad un sollevamento rivoluzionario qualsiasi, tutte queste imprese. Ma anche se essi lo facessero, — e nella maggior parte dei casi essi metterebbero allora la mano su dei gusci vuoti, — essi sarebbero obbligati di affittare la massa delle imprese ad associazioni, sia ad associazioni individuali, sia a sindacati professionali per l'esercizio associativo proprio „ (pagg. 233-234).

comprende come e quando in un tal regime tuttora a base mercantile potrebbe essere effettuata; per la trasformazione dei beni di consumo, costituenti le rispettive rimunerazioni o i rispettivi guadagni, in nuovi capitali, la quale ancora rimarrebbe da impedire; per il profitto che questi capitali privati, tuttora restanti, o che di continuo verrebbero ancora a sorgere, riuscirebbero pur sempre a prelevare da quei lavoratori privi di mezzi che lo Stato non potrebbe impiegare, come gli altri, nelle industrie espropriate; per il pericolo che rimarrebbe conseguentemente di vedere riprodursi, a poco a poco, a lato della produzione dello Stato, le stesse disuguaglianze e iniquità del regime attuale, se l'ordinamento della proprietà, dopo il primo atto di espropriazione, dovesse rimanere invariato; ecc.: Nelle sue grandi linee generali, tutto il regime Collettivista che potrebbe risultarne, — e che è il solo che si possa effettivamente concepire e prendere in seria considerazione, — non sarebbe che il sistema stesso attuale, solo con un fortissimo aumento nella proporzione delle industrie esercitate dallo Stato; ma di un regime Collettivista vero e proprio, nel senso comunemente inteso, quale esposto ad es. dallo Schäffle, non sarebbe dunque affatto il caso di parlare.

Ma se così è, se un tal regime nella sua essenza non potrebbe mai assurgere, anche nelle ipotesi le più favorevoli possibili, a un tal regime Collettivista vero e proprio; in altre parole, se i fenomeni economici principali, la soppressione dei quali è imprescindibilmente necessaria al raggiungimento di quel tipo ideale di meccanismo perfettamente ordinato della produzione sociale che costituisce effettivamente l'unica ragion d'essere del Collettivismo, in quanto sistema particolare di socialismo, non potrebbero invece venire affatto soppressi; allora del regime Collettivista non rimarrebbero, in un tal regime *collettivistoide*, che tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi. Onde ancora una volta, e a ragione ancora maggiore, dovremmo allora domandarci perchè, nazionalizzati pure che fossero gli strumenti di produzione e capitali (e rimarrebbe pur sempre a determinare, non dimentichiamo, il loro modo di espropriazione), non affidare, — all'infuori, in tesi generale, delle industrie per natura o di fatto monopoli, se non suscettibili, nemmeno con *cahiers de*

charges appositi, di prestare sufficienti garanzie di non sfruttamento ai consumatori, — l'esercizio di tutta la produzione restante, per la sua gran maggior parte, agli stessi lavoratori: Non fosse altro, appunto, per la poca capacità dello Stato all'esercizio delle industrie; per il maggior stimolo di questi lavoratori ad una produzione quanto più possibile massima ed economica, se vivamente interessati al buon andamento delle singole e rispettive aziende, che se semplici salariati-funzionari dello Stato; per l'insormontabilità stessa del problema di estendere il dominio amministrativo dello Stato e dei comuni al grado che comporterebbe l'esercizio diretto da parte di questi enti pubblici della produzione e della distribuzione della massima parte dei prodotti (1); ecc. E inoltre, e sopratutto, lo ripetiamo ancora, se le tendenze liberali individualistiche stesse e la conseguente tendenza all'associazionismo contrattuale non condurrebbero di necessità a questo secondo procedimento anzichè al primo.

Con tutto ciò, non è qui, — giova ancora l'insistervi, — che più fa difetto la teorica collettivista: queste, — se affidare l'esercizio del complesso della produzione sociale allo Stato o alle associazioni libere dei lavoratori, — sarebbero in ogni modo tutte questioni da rimandarsi a dopo che la nazionalizzazione degli strumenti di produzione e capitali fosse un fatto compiuto, e questioni, lo ripetiamo ancora, da risolversi secondo criteri di pura tecnica economico-amministrativa; ma la questione prima, la questione fondamentale, sta qui: pervenire a questa nazionalizzazione, determinare i mezzi più acconci atti ad effettuarla. A questa questione, — nella cui soluzione dovrebbe consistere la parte veramente e unicamente essenziale del programma massimo proletario, — i seguaci del Collettivismo o non hanno per

(1) " Niente di così istruttivo sotto questo rapporto che l'esitazione della grande Wholesale-Society delle cooperative inglesi, che dispone di un capitale quasi illimitato e di una clientela enorme, quando si tratta di intraprendere una nuova produzione. Tutti sanno che è in gran parte la difficoltà crescente di dirigere e di controllare tante branche di produzione che è la causa di questa esitazione. Eppure quale porzione infima della produzione nazionale rappresenta la Wholesale-Society! Nel 1897, essa impiegava in tutto 5663 operai „ (Bernstein, pagg. xxiii-xxiv).

ora risposto, o hanno fatto ricorso alla espropriazione violenta rivoluzionaria. Ed è precisamente questo il lato più manchevole di tutta la teorica collettivista.

Ma se per le ora dette ragioni non possiamo riconoscere nel Collettivismo un mezzo attuabile, nè tanto meno il più salutare, di redenzione del proletariato, — in specie, ripetiamo, per i suoi intenti rivoluzionari di una espropriazione violenta, che implicitamente od esplicitamente conseguono dalla teorica che lo informa, e per la sua caratteristica essenziale di affidare allo Stato, o agli enti pubblici minori, tutta o la maggior parte della produzione sociale, — nel tempo stesso è duopo riconoscere come del tutto inadeguati e insufficienti gli altri metodi proposti.

E, cominciando dai più blandi, — la cosidetta legislazione sociale in tutte quante le sue diverse applicazioni, — è innegabile che essa tenda, ed effettivamente riesca, ancor più efficacemente della semplice organizzazione operaia di resistenza, a diminuire, sia pure in piccolissima parte, le conseguenze inique di quel *contratto coatto* che, come abbiamo visto, è il cosidetto *libero contratto di lavoro* fra i lavoratori privi dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di lavoro e i detentori del capitale.

Ond'è che su questa legislazione sociale preme fortemente, e ogni giorno più, la classe salariata semi-cosciente, — in attesa che una modificazione ben più profonda al diritto di proprietà attuale le assicuri colla vera libertà l'emancipazione completa (1).

---

(1) " Lo scrittore il più geloso della libertà individuale e il più avverso alla tirannia deve vedere nell'azione vigorosa dello Stato per proteggere le classi povere, non il preludio della schiavitù futura, ma il principio di un'epoca di redenzione dell'umanità, che sostituirà alla libertà di un piccolo numero di privilegiati, la libertà dell'essere umano „ (Loria, *Les bases économiques de la constitution sociale*, Paris, Alcan, 1893, pagg. 378-379). — Cfr. Ricardo Dalla Volta, *Del contratto di lavoro nella legislazione sociale*, " Riforma Sociale „, 15 aprile 1897.

È appunto perciò che è proprio il paese, dove anche la classe operaia ha maggiore il sentimento della libertà, e dove in genere sono più diffuse e

" Io reclamo dallo Stato, dice il De Laveleye (e con lui, le masse operaie), non, come dice il signor Spencer, degli atti di beneficenza, ma nient'altro che giustizia, solamente voglio tutta la giustizia. Quando la gran massa degli uomini è esclusa dalla proprietà l'ingiustizia regna, come l'ha così ben provato lo Spencer stesso. Per cui quando lo Stato interviene per dare ai diseredati l'istruzione gratuita, quando lo difende contro gli eccessi del lavoro, quando pone certi limiti al libero contratto in Irlanda, quando espropria delle tane infette per migliorare le dimore degli operai, quando accorda qualche mezzo di sussistenza a coloro che son privi di lavoro, tutte misure che il signor Spencer condanna, lo Stato non pratica la beneficenza, perchè esse non sono che altrettanti atti di giustizia riparativa. *Il giorno, invece, in cui l'ordine sociale sarà costituito sulla base dei due principî essenziali proclamati dal signor Spencer: " A ciascuno secondo le sue opere „ e " Qui non laborat nec manducet „, lo Stato potrà allora astenersi dagli atti di giustizia riparativa e contentarsi d'applicare nient'altro che la giustizia „* (1).

Ed è questo precisamente, che ora qui occorre di mettere bene in rilievo: Quando, infatti, un nuovo ordinamento della proprietà venisse ad assicurare ai lavoratori, colla libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione ed anticipi, uno stato di reale indipendenza e una effettiva libertà di contratto, sicchè in tutti i rapporti economici di questi lavoratori fra loro e verso tutti i membri della collettività in genere venisse ad essere effettiva la garanzia di equità, — chè, evidentemente, il libero contratto non può non essere l'essenza stessa dell'equità, se stabilito fra individui realmente indipendenti ed effettivamente in condizioni da poterlo rifiutare senza danno, — ogni intervento dello Stato nei contratti privati tutti quanti, compresi per primi quelli economici in materia di produzione e di scambio, a sal-

---

intense le tendenze individualistiche, che, per mezzo precisamente del partito liberale, si è messo su questa strada più arditamente degli altri. Della qual cosa lo Spencer non sa rendersi conto: *L'individu contre l'État*, Cap. I: " *Le noureau Torysme* „.

(1) Polemica fra lo Spencer e il De Laveleye, in: *Le socialisme contemp.*, 412.

vaguardia di una tale equità, sarebbe di per sè reso inutile (1). E i lavoratori sarebbero allora essi stessi i primi a reclamare una restrizione sempre maggiore d'un tale intervento, o di ogni altra tendenza collettivista-autoritaria dello Stato, in quanto appunto menomante la loro libertà (2).

In altre parole, quando i rapporti contrattuali fra i singoli individui venissero a stabilirsi sopra la base di una uguaglianza iniziale delle condizioni e di effettiva libertà e effettiva indipendenza, allora sì che il massimo benessere sociale verrebbe effettivamente a raggiungersi restringendo al minimo possibile l'ingerenza dello Stato nei contratti privati. Se, infatti, il benessere sociale è la somma dei benesseri dei singoli, e quando non si concede ad alcuno mezzi artificiali di sopraffare gli altri, questo massimo benessere sarà certo raggiunto meglio lasciando a ciascun individuo la cura di affannarsi esso stesso, con la sua opera e con liberi contratti con gli altri, dietro al suo benessere

---

(1) Per cui non possiamo consentire col Kidd quando afferma che " nell'epoca in cui viviamo lo sforzo laborioso e lento del popolo per ottenere l'uguaglianza delle condizioni sociali di lotta, come già ha ottenuto quella dei diritti politici, implicherà necessariamente, in luogo della restrizione dell'intervento dello Stato, l'estensione progressiva di questa sua azione a quasi tutte le circostanze della nostra vita sociale " (*L'évolut. sociale*, 231): Riteniamo invece, ripetiamo, che questo *contro-intervento* dello Stato sarà di per sè reso inutile, quando potrà esser tolto l'intervento suo più importante che impedisce ai lavoratori la libera e gratuita disposizione degli strumenti di produzione ed anticipi loro indispensabili al lavoro.

(2) " È indubitato che una tendenza (negli ultimi congressi delle *Trade-Unions*) sopra le altre emerge, ed è quella di fare intervenire lo Stato a regolare le condizioni del lavoro. Troppo spesso però tutto il ragionamento in favore di quell'intervento si può riassumere così: noi abbiamo cercato di ottenere (da soli) questa o quella cosa, non ci siamo riusciti, dunque dobbiamo invocare l'azione del Parlamento " (Riccardo Dalla Volta, *Il XXX congresso delle Trade-Unions*, " Riforma Sociale ", 15 nov. 1897, pag. 1043).

È poi evidente, che diminuzioni legali delle ore di lavoro, protezioni legali delle donne e dei fanciulli, misure legislative per imporre una maggiore salubrità degli opifici o preventivi contro gli infortuni, e simili, effettuata che fosse la ricongiunzione economica del lavoratore col suo strumento di produzione, verrebbero di per sè rese tutte inutili.

individuale, giacchè allora, tutte le vie possibili per pervenirvi venendo escogitate e tentate e seguite con ardore, è certo che per l'una o l'altra via, dopo un numero maggiore o minore di tentativi, perverrà a questa sua meta dalla quale egli non avrà mai tolto lo sguardo, — e ciò senza danno altrui quando anche questi altri stiano a lui di fronte con analogo intento e con forze tali da poter respingere ogni sopraffazione (1). Mentre è ben difficile invero che a ciò si riesca incaricando di un tal còmpito lo Stato, sia pure nell'ipotesi che questo possa mostrarsi per tutti ugualmente e veramente *paterno*, data l'impossibilità che egli possa preoccuparsi del benessere di ciascuno singolarmente, e data la complicazione somma dei fenomeni sociologici, che ben difficile rende il prevedere gli effetti lontani di ciascuna disposizione legislativa, e *a fortiori* gli effetti lontani e complessivi di più disposizioni legislative agenti ad un tempo, allorchè queste leggi, — anzichè riguardare soltanto misure larghe e generali, quali quelle intese, ad es., ad assicurare a tutti uguali condizioni iniziali artificiali della gara economica, a garantire la giustizia e la libertà ugualmente per tutti, e simili, — siano troppo minute e troppo particolari: Non altrimenti che, — si permetta un tale paragone, — date delle sfere elastiche sopra un piano orizzontale da fare andare tutte verso una banda di esso, si avrebbe ben maggiore certezza di ottenere un tale risultato inclinando leggermente verso tal banda il piano, cosicchè allora ciascuna sfera, *sollecitata a muoversi in tal direzione da sè stessa*, qualunque fossero le direzioni in cui esse da principio cominciassero a muoversi e comunque venissero poi ad urtarsi e a dar di cozzo fra loro e a rimbalzare, o prima o poi andrebbe certo verso la parte inclinata; anzichè cercare di ottenere questo ri-

(1) " È sorta ai nostri giorni una setta celebre per il suo genio e le sue stravaganze, la quale pretenderebbe concentrare tutti i beni nelle mani di un potere centrale, e incaricare costui di distribuirli in seguito, secondo il merito, a tutti i particolari..... Vi ha un altro rimedio più semplice e meno pericoloso, ed è di non accordare a nessuno alcun privilegio, di dare a tutti uguali lumi e un'eguale indipendenza, e di lasciare a ciascuno la cura di fissarsi da sè stesso il suo posto " (Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, Paris, Calmann Levy, 1888, vol. III, pagg. 63-64).

sultato con spinte diverse per ciascuna di queste sfere, giacchè allora anche al più abile giuocatore, anche al più esperto conoscitore delle leggi dell'urto dei corpi elastici, riuscirebbe ben difficile il prevedere tutti gli infiniti moti risultanti di queste sfere, le quali, coll'urtarsi le une con le altre, passerebbero dai movimenti iniziali ad altri moti diversi, svariatissimi, infiniti e del tutto imprevedibili (1).

In ogni modo, anche astrazion fatta completa da queste considerazioni, è impossibile non riconoscere che il Socialismo di Stato, il Socialismo della Cattedra, il Socialismo cristiano, evangelico o cattolico, cioè tutte queste forme d'intervento dello Stato nel contratto di lavoro onde temperarne l'iniquità somma fondamentale, non sono e non possono essere altro, — anche allorquando rappresentano *in buona fede* un movimento in favore della classe lavoratrice (2) — che derisori correttivi delle ingiustizie sociali attuali e

---

(1) È nota appunto la lunga enumerazione dello Spencer dei " peccati dei legislatori " (*L'individu contre l'État*, chap. III), cioè dei risultati pessimi delle varie disposizioni legislative; risultati, molto spesso del tutto opposti a quelli che con tali atti volevasi ottenere; e come egli ne concluda che sarebbe immensamente vantaggioso per la società tutta quanta che il potere legislativo si astenesse sempre più dall'intervenire a regolare le azioni reciproche dei cittadini gli uni sugli altri. — Senonchè fra questi " peccati dei legislatori " egli si guarda bene di annoverare le disposizioni legislative che nei nostri codici informano l'attuale ordinamento della proprietà, e che costituiscono, come abbiamo visto, l'intervento primo e fondamentale dello Stato che determina, in modo sì iniquo e socialmente così funesto, le azioni economiche reciproche di tutti gli individui fra loro, e, primissime fra tutte, quelle di sfruttato a sfruttatore fra le masse proletarie e i detentori del capitale. — " Avendo tolto ad imprestito dalla economia politica ortodossa l'idea che basterebbe restringere l'intervento inopportuno dello Stato per far regnare la giustizia, il signor Herbert Spencer pretende che le sofferenze delle classi lavoratrici sono dovute in gran parte ai legislatori che hanno fatto la legge dei poveri. Ma non si può forse rimproverare a coloro che hanno fatto la legge o, se si vuole, all'organizzazione sociale, delle misure ben altrimenti funeste, per es. quella che ha avuto per effetto di concentrare la proprietà in un piccolo numero di mani? " (Polemica De Lavelaye-Spencer, *Le socialisme contemp.*, 386).

(2) Quanto più vibrato ed energico tuona il socialismo cattolico contro il regime attuale (talvolta supera in violenza i socialisti rivoluzionari più ac-

palliativi inefficaci alla condizione miserrima proletaria, appunto perchè lasciano intatta nella sua sostanza la base su cui si erige lo sfruttamento capitalistico, cioè la separazione economica del lavoratore dai suoi mezzi di lavoro. E solo la considerazione del *poco peso* che ancora possiede la imperfetta coscienza della classe proletaria, quale fattore con-determinante dei fenomeni sociologici, può spingere, per il momento, ad approvarli (1). —

---

cesi) tanto più derisori sono i palliativi che propone e che si riassumono per lo più o nella solita cosidetta legislazione sociale più o meno estesa, ma comprendente sempre il riposo domenicale reso obbligatorio per legge, o in un ritorno puro e semplice alle corporazioni medio-evali, o, più semplicemente, nel ricorso ai sentimenti cristiani-umanitari dell'imprenditore-capitalista (vedi, ad es., il Nitti, *Le socialisme catholique*). " I socialisti conservatori, dice il Laveleye, come i socialisti cattolici, sviluppano delle idee generali molto elevate e talvolta molto giuste (parte critica); ma sopra il terreno delle riforme pratiche i due gruppi si mostrano poco chiari o poco pratici " (*Le socialisme contemp.*, 110). — E più innanzi: " Quando si vedono le grandi masse di queste innumerevoli associazioni (operai-socialisti) dirette ed eccitate in vista dello scrutinio, e il clero allearsi, senza esitazione, a questi democratici che hanno pronunciato contro il cristianesimo il giuramento d'Annibale, si cessa di credere che tutta questa campagna, condotta così sapientemente, non abbia altra aspirazione che l'amore del prossimo e non altro fine che di venirgli in aiuto: Evidentemente, il fine supremo è il trionfo della Chiesa; il resto non è che un mezzo..... La Chiesa non rinunzierà mai, senza una lotta suprema, alla onnipotenza che essa ha esercitato altrevolte e che essa spera riconquistare. Siccome la borghesia, fiera delle sue libertà, non le abdicherà volontariamente nelle mani del Clero, bisogna dunque che la Chiesa attiri a sè i lavoratori dei campi e degli opifici " (*ibid.*, 166-167).

(1) Vedi capitolo prossimo.

" Noi affermiamo, scrive il Loria, che le disquisizioni rispetto alla giustizia e l'opportunità dell'azione economica dello Stato non arrivano ad alcun risultato, poichè i limiti dell'azione collettiva non sono tracciati da un principio supremo di moralità e di giustizia, ma esclusivamente dalla struttura organica dello Stato e dagli elementi che lo costituiscono. Si potrà riconoscere, ad es., la giustizia dell'intervento dello Stato per l'abolizione della schiavitù, ma non si farà mai che uno Stato composto di proprietari di schiavi proclami la libertà del lavoratore prima che le condizioni economiche la rendano utile alla classe stessa dei proprietari. Non è dunque una ricerca di giustizia astratta che potrà rivelarci se l'umanità attuale può attendere dall'opera dello Stato un rimedio ai mali che la travagliano,

Correttivi derisori alle ingiustizie sociali e palliativi inefficaci ai mali sociali che queste ingiustizie cagionano, che, anzichè acquetare il proletariato, non potranno naturalmente che spingerlo, dopo averne accresciuta ancora di un poco la potenza economica di classe e sviluppatone ancora di ben più la coscienza collettiva, a reclamare e a imporre finalmente quella o quelle modificazioni fondamentali nell'ordinamento della proprietà che modificando, da sole, e sostanzialmente, i rapporti economici sociali possano renderli veramente e completamente conformi ai propri interessi di classe ed alla equità (1).

Infatti, lo Stato, grazie all'estendersi continuo della coscienza sociale anche alla classe operaia, passa gradatamente da governo di classe (Marx, Engels, Loria) a organo principale per cui di continuo si rinnuova e si stringe un vero contratto sociale (2). Ma in questo periodo transitorio, in cui si effettua un tale pas-

---

bensì la soluzione di questo problema, più modesto e più positivo, cioè se, essendo data la composizione moderna dello Stato, un'azione collettiva sostanzialmente modificatrice del sistema sociale è praticamente possibile „ (*Les bases écon. de la constit. soc.*, 379). — Solo che il Loria ritiene che su questa azione dello Stato, costituito, per ora, quasi esclusivamente dalla classe capitalista, non possa avere un peso apprezzabile la coscienza collettiva della classe operaia. Mentre che, invece, è vano negarlo, anche questa coscienza ha effettivamente un peso, piccolo ancora, è vero, ma già abbastanza apprezzabile da forzare la classe dominante a legiferare, benchè in piccola dose, contro i propri interessi di classe sfruttatrice. E quanto maggior peso verrà ad acquistare questa coscienza proletaria, grazie al suo estendersi e perfezionarsi continuo, tanto più quest'azione dello Stato verrà ad avvicinarsi a quanto insegnano questi principî supremi di giustizia, la cui ricerca, dunque, non è affatto inutile. Vedi capitolo prossimo.

(1) " A meno che il progresso della mente umana non si arresti, tali teorie (contro la proprietà) non cesseranno se pur le leggi della proprietà non vengano purgate da tutte le ingiustizie che contengono e quello che è solido nelle opinioni e legittimo negli scopi dei suoi oppositori non sia adottato nella costituzione della società „ (Stuart-Mill, *Principî di Econ. Pol.*, 588).

(2) La concezione dello Stato di Hobbes, quale un Leviathan mostruoso, e la concezione della società del Rousseau, come stretta da un contratto sociale, rispondono, dunque, l'una ad una realtà passata, l'altra ad una realtà futura. Vedi capitolo prossimo.

saggio, — data la ancor grande imperfezione della coscienza collettiva della classe operaia, che fa di questa coscienza proletaria una forza ancor debole, e data, grazie alla tanto maggiore strenuità con cui esse sono difese dalle classi interessate, la tanto maggior forza di auto-conservazione delle istituzioni sociali quanto più queste istituzioni sono fondamentali, quanto più, cioè, da esse dipendono gli interessi più vitali di queste classi, — queste nuove classi sorgenti a coscienza, anzichè muover dritte a modificazioni radicali e sostanziali dell'ordinamento della proprietà attuale, determinato dagli interessi esclusivi della classe capitalista dominante, è giuocoforza si accontentino di ricorrere a tutti quei ripieghi, a tutti quei rimedi empirici, compresi precisamente sotto il nome di legislazione sociale, i quali, onde trovare appunto la minore resistenza nella classe capitalista, tentano per vie indirette e complicate di ottenere, benchè in ben misera parte, ciò che tali modificazioni dirette e sostanziali dell'ordinamento della proprietà di per sè, e da sole, e in ben altra misura, potrebbero apportare.

Onde, se da una parte, visto la ben meschina efficacia di queste misure, saremmo fortemente tentati — ove non fossero le ultime parole, e ove per " correzione degli ordinamenti sociali ingiusti " si dovesse appunto intendere una modificazione adeguata all'ordinamento della proprietà, sì da togliervi, per quanto possibile, quelle disposizioni che in esso rendono le condizioni iniziali della gara economica artificialmente così disuguali, — a far nostra la seguente importantissima dichiarazione dello Spencer, con cui egli chiude la sua polemica col De Laveleye: " Se il signor De Laveleye sostiene, come sembra, che far prevalere le conseguenze normali che devono risultare dalla condotta di ciascuno, per quanto giusto ciò sia in principio, è impraticabile nelle condizioni sociali attuali, che son tali che in molti casi gli uni ricevono ciò che non hanno guadagnato o altrimenti meritato in un modo equo, mentre che altri sono impediti persino di vivere col loro lavoro (e il De Laveleye accusava di tali conseguenze il diritto di testare e di eredità: pag. 385, 389, 397), in questo caso ecco la mia risposta: Quando questo stato di cose è dovuto ad ordinamenti *(arrangements)* sociali ingiusti, *sforzia-*

moci di correggere questi ordinamenti più rapidamente che sia possibile, ma non adottiamo questa politica disastrosa (la legislazione sociale) di creare delle ingiustizie nuove, per diminuire i mali prodotti dalle ingiustizie vecchie „ (1).

D'altra parte, non possiamo disconoscere la giustezza della replica del De Laveleye: " In quest'ultime linee il signor Spencer mi sembra concedermi il punto capitale che io tenevo a stabilire. Se le istituzioni attuali, per la troppo grande inuguaglianza che mantengono, dànno luogo a numerose ingiustizie, siccome non si può " rapidamente „ modificare uno stato sociale risultante di tutto il passato, bisogna riparare intanto a queste ingiustizie. Questo sarà, se le misure sono intese bene, come sarebbe per esempio l'organizzazione d'una buona istruzione popolare, il solo mezzo di preparare a poco a poco l'avvento di quell'ordine normale e razionale, in cui le conseguenze normali degli atti umani e del libero contratto saranno realmente conformi all'equità „ (2). — Purchè, così facendo, pur sollecitando, cioè, per il momento, questa legislazione sociale, si renda nel tempo stesso ben compresa la classe operaia dell'assoluta inefficacia di questi palliativi a correggere sostanzialmente l'iniquità somma attuale e le condizioni sue miserrime che ne derivano, affinchè essa non esaurisca tutta la preziosa sua forza sociale di classe sorgente a coscienza dietro all'ottenimento di questi palliativi derisori, e vi si acqueti una volta ottenutili; ma riserbi invece la sua migliore energia e tenga fiso lo sguardo delle sue troppo legittime aspirazioni a quelle modificazioni fondamentali dell'ordinamento della proprietà che le assicurino non *correttivi ad ingiustizia* ma la *giustizia stessa*.

Ma accanto alla cosidetta legislazione sociale fa parte del socialismo di Stato o della Cattedra anche la " politica tributaria sociale „ del Wagner, la quale tende: " Ad introdurre col concorso del sistema tributario una distribuzione del reddito nazionale diversa da quella che ora si verifica nel sistema della libera concorrenza sulla base dell'attuale ordinamento della pro-

---

(1) Polemica Spencer-De Laveleye, *Le socialisme contemp.*, 412-413.
(2) *Ibid.*, 412-413.

prietà „; per il qual fine, " a fianco del punto di vista puramente finanziario, occorre stabilire per l'imposta ancora un secondo principio, quello politico sociale, in forza del quale l'imposta non costituisce soltanto il modo di sopperire al fabbisogno finanziario, ma è pure uno strumento per agire, correggendo, sulla distribuzione del patrimonio e del reddito che è prodotta dalla libera concorrenza „ (1). — Senonchè, evidentemente, è ben sproporzionare i mezzi al fine l'attribuire alla politica tributaria il còmpito di correggere nella misura adeguata l'ingiustizia fondamentale della distribuzione odierna prodotta dall'attuale ordinamento della proprietà; ed è un voler correre il pericolo di ben gravi perturbazioni nell'organismo sociale, l'attribuire ad un organo istituito e adatto solo per date funzioni, funzioni invece spettanti ad organi di tutt'altra natura, l'attribuire, cioè, alle istituzioni finanziarie, la cui funzione consiste nel sopperire alle spese della nazione e che, quindi, è troppo strettamente dipendente e circoscritta dall'ammontare del fabbisogno finanziario da coprire, la funzione, del tutto diversa e del tutto indipendente, di determinatrice dei rapporti sociali fondamentali d'equità che dovrebbe spettare effettivamente ed esclusivamente all'ordinamento della proprietà istituito a tale scopo appositamente. Per cui, se anche tale politica sarà giuocoforza venga seguita, e sempre più estesamente, nel periodo transitorio del passaggio suaccennato (2), — anch' essa però verrebbe a

---

(1) Wagner, *La scienza delle fin.*, 40, 888.

(2) Il Loria nega, invece, la possibilità di una tal politica tributaria sociale: " Certo il sistema economico fornisce la base, il *substratum*, alle imposte che lo colpiscono nelle sue diverse ramificazioni e che, per questo, cambiano col cambiare di queste ramificazioni; ma esso determina anche, in un modo ben diverso e ben più efficace, il sistema tributario, venendo a stabilire quale è la classe che predomina politicamente e al cui arbitrio, per conseguenza, è abbandonata la costituzione finanziaria. Il più caratteristico fra i teorici moderni, Wagner, cade a tal proposito nelle contraddizioni più flagranti; poichè, mentre proclama l'onnipotenza dello Stato a modificare i rapporti economici per mezzo delle imposte, riconosce che l'evoluzione del sistema tributario non è stata fino ad oggi che il prodotto dell'evoluzione economica. Ora, se la dipendenza dei rapporti finanziari rispetto

perdere ogni ragione d'essere, quando la coscienza proletaria venisse a raggiungere quella tal forza necessaria a muover dritta a modificazioni radicali dell'ordinamento della proprietà, che assicurassero direttamente una distribuzione conforme all'equità, sì da non aver più da ricorrere, per la correzione, ad altre istituzioni che a tale funzione di giustizia, per la loro stessa natura, non sono certo le più adatte.

Nè maggiormente di queste misure ora esaminate, — contro la cui denominazione di " socialismo „ a ragione protestano tutti coloro che ne scorgono la ben misera portata (1), — meritano un tal nome le proposte del Louis Blanc, del Proudhon, e del Lassalle stesso, le quali, benchè ormai appartengano al

---

ai rapporti economici, è la legge di tutta la storia umana, come ammettere che essa venga a cessare bruscamente nell'epoca presente e che solo in questa lo Stato possa modellare a suo piacere il miglior sistema tributario? „ (Loria, *Les bases écon. de la constit. soc.*, 265-266). — Come in tutte le altre consimili questioni riguardanti la pretesa *fatalità* dei fenomeni economici, da una parte, e l'efficacia dell'azione collettiva cosciente delle varie classi sociali, dall'altra, non possiamo qui consentire col Loria: Il sistema tributario è stato sempre determinato non solo dal sistema economico che ne forniva la base, ma pur anco dal modo d'essere rispettivo dei *pesi* delle varie classi sociali in lotta fra loro nello scaricarsi il peso di queste imposte, — sia stato o no questo loro modo d'essere rispettivo la conseguenza diretta ed esclusiva del sistema economico in vigore. Per cui se oggi il sistema economico ed altri fattori sociologici determinano il fatto dell'avvento graduale a coscienza della classe proletaria, sì che quest'ultima, insieme alla classe capitalista tuttora predominante e insieme al sistema economico vigente, diviene un fattore sociologico di una forza sociale sempre maggiore, questa contraddizione non sussiste, in quanto è appunto per mezzo dello Stato che questo nuovo fattore sociologico viene ad agire. Vedi capitolo prossimo.

(1) Fra gli altri lo stesso Rae, appunto perchè " non chiedono che dei correttivi e dei palliativi pei mali attuali „ (*Il soc. contemp.*, pagg. 10-11).

L'Hamon, per tagliar corto colle espressioni ambigue, definisce appunto il socialismo: " sistema sociale in cui — dottrina sociale secondo cui — i mezzi di produzione sono socializzati „ (*Intorno alla definizione del socialismo e delle sue varietà*, " Riforma Sociale „, 15 luglio 1897, pag. 642).

passato, pure è d'uopo esaminare, almeno di sfuggita, onde convincerci come il loro discredito attuale derivi non già dalla caratteristica che esse hanno a comune di rivolgersi, per la produzione, alle associazioni stesse dei lavoratori, anzichè allo Stato, ma perchè, come è noto, esse mirano all'emancipazione del proletariato salariato senza dare a quest'ultimo, neppure in misura lontanamente adeguata, quella libera e gratuita disponibilità degli strumenti di produzione e capitali in genere che, come abbiamo visto, è proprio ciò che a questa emancipazione stessa è assolutamente ed unicamente indispensabile.

È nota, infatti, la proposta del Louis Blanc di creare mediante un imprestito governativo degli opifici sociali *(ateliers sociaux)* nei rami più importanti della industria nazionale, dapprima pochi di numero, non potendo il prestito sorpassare certi limiti, ma che " in virtù della loro stessa organizzazione sarebbero dotati di una forza di espansione immensa „ (1); forza di espansione che loro verrebbe, prima, dal destinare, come degli statuti imposti dal governo prescriverebbero, la terza parte degli utili " a fornire degli strumenti del lavoro quelli che vorrebbero far parte dell'associazione sicchè essa potesse estendersi indefinitamente „ (pag. 104), e poi anche perchè " l'opificio sociale avendo sopra ogni azienda individuale il vantaggio che risulta dalle economie della vita in comune e da un modo di organizzazione dove tutti i lavoratori, senza eccezione, sono interessati a produrre presto e bene „ (pag. 105), vincerebbe nella concorrenza le industrie private, e si espanderebbe vittorioso a tutto quel dato ramo d'industria, seducendo ad accorrervi gli stessi capitali privati, a cui verrebbe pagato il loro interesse: " Ben presto infatti in tutta la sfera d'industria dove un opificio sociale sarebbe stato fondato, si vedrebbe accorrere verso questo opificio, a causa dei vantaggi che esso presenterebbe agli associati, lavoratori e capitalisti (pag. 106)..... I capitalisti riscuoterebbero l'interesse del capitale da loro prestato, il quale interesse sarebbe garantito sul bilancio „ (pag. 105). Risultato finale di

(1) *Organisation du travail*, Paris, Bureau de la Société de l'Industrie fraternelle, 1848, pag. 103.

questo espandersi dell'associazione a tutto il ramo di quella data industria sarebbe la scomparsa della concorrenza, di questo flagello a cui il Blanc addossa tutta la colpa dei mali sociali.

Ove va notato: Primo, la supposizione utopistica che i vantaggi che avrebbe l'opificio sociale di fronte all'industria privata, e il capitale collettivo inalienabile (concetto tolto dal fondo indivisibile del Buchez) formato col terzo degli utili annuali, sarebbero sufficienti a dare alle associazioni quella forza di espansione irresistibile che egli s'immagina, tale da attrarre a sè anche i capitali privati, e tale da pervenire, colla soppressione di ogni concorrenza fra tutte le diverse aziende d'uno stesso ramo di industria, alla desiderata " organizzazione del lavoro ". Secondo, che anche ottenuta questa espansione completa delle associazioni sui vari rami d'industria, lo sfruttamento dei lavoratori per opera del capitale privato, disgiunto pur sempre economicamente dal lavoratore, permarrebbe pur sempre, perchè questi capitali privati accorsi all'opificio sociale otterrebbero il solito interesse.

Dal canto suo il Proudhon propone, come è noto, che tutti i fabbricanti, manufatturieri, estrattori, agricoltori, operai, ecc., di tutta la nazione, costituiscano la " Società Nazionale della Banca di Scambio ", allo scopo di scuotere la " tirannia dell'oro ", di sostituire al " credito unilaterale " attuale, al " prestito ", — per il quale il solo detentore dell'oro può dar credito, mentre egli stesso non ne riceve, sicchè tal credito riesce oneroso, — il " credito bilaterale ", lo " scambio ", — per il quale tutti si facciano reciprocamente credito, e gratuitamente, d'una parte del proprio lavoro. Problema questo, secondo il Proudhon, non altro che di circolazione, e il quale consiste tutto a " generalizzare la lettera di cambio, cioè farne un titolo anonimo, scambiabile a perpetuità, e rimborsabile a vista, ma solamente contro mercanzie e servizi; o, per parlare un linguaggio meglio compreso dalla finanza, a garantire il biglietto di Banca non più con scudi, nè con lingotti, nè con immobili, ma con prodotti " (1).

---

(1) Proudhon, *Solution du Problème Social. Organisation du crédit et de la circulation. Banque d'échange*, Paris, Marpon et Flammarion, pagg. 112, 113, 114, 185.

A tale scopo è appunto destinata la sua Banca di Scambio (1). Essa si costituisce *senza capitale*, emette dei biglietti che " ciascun sottoscrittore si obbliga a ricevere in ogni pagamento, da qualunque persona che si sia, e alla pari „ (pagg. 115, 186) (2). La società si propone: " di procurare a ciascun membro della società, senza il soccorso del numerario (mediante i soli suoi biglietti), tutti i prodotti, derrate, mercanzie, servizi, o lavori „, a lui necessari per la produzione (pag. 186); cioè: lo sconto, mediante questi biglietti o " buoni di scambio „, della carta ordinaria di commercio, tratte, mandati, lettere di cambio o biglietti all'ordine, senza che venga prelevato *alcuno sconto*, salvo una commissione per coprire le spese di amministrazione della Banca (pagg. 115,189); la concessione di prestiti, *senza interesse*, allo scoperto sopra cauzione, sopra ipoteca, ecc. (pagg. 191, 199, 221); infine, — ciò che per noi è della massima importanza, perchè i prestiti gratuiti alle società di produzione operaie operano effettivamente la ricongiunzione economica del lavoratore col capitale, — l'accomanditazione " di ogni esperimento di associazione operaia e di organizzazione dei lavoratori, che, secondo i dati della pratica più ordinaria, presenterà garanzie sufficienti di successo „ (pag. 192).

---

(1) " Articolo 9 (del Progetto di costituzione della Banca). La Banca di scambio è una istituzione di credito destinata a operare lo scambio di tutti i prodotti senza il soccorso del numerario.

" Art. 10. In luogo di numerario, la Banca di scambio si serve d'un biglietto o carta sociale.

" Art. 11. Questa carta non rappresenta il numerario, come i biglietti di banca ordinari; essa rappresenta le diverse obbligazioni particolari dei membri della Società e i diversi prodotti che le hanno originate.

" Art. 12. La carta della Banca di scambio, accettata in precedenza da tutti i soci, circola di mano in mano, serve ad ottenere i prodotti dei diversi soci, in una parola, rimpiazza la moneta come mezzo di scambio „ (*ibid.*, 187).

(2) " Articolo 3. La Società è universale. Tutti i cittadini senza eccezione sono chiamati a farne parte. Per essere socio non c'è bisogno di alcuna messa di fondi; basta di aderire ai presenti statuti, e d'impegnarsi ad accettare, in ogni pagamento, la carta di credito della Banca di scambio.

" Art. 4. La Società non ha capitale.

" Art. 5. La sua durata è perpetua „ (*ibid.*, 186).

" Il biglietto di Banca così formato, prosegue quest'autore, avrebbe tutte le qualità del biglietto il più solido. Non sarebbe affatto soggetto a deprezzamento perchè non sarebbe consegnato che contro buoni valori e lettere di cambio accettabili e riposerebbe perciò non solo sopra prodotti fabbricati, *ma sopra prodotti venduti e consegnati*, il rimborso dei quali, per conseguenza, sarebbe esigibile. Esso non avrebbe niente a temere dall'eccesso di emissione, poichè non sarebbe consegnato che di contro a carta di commercio di prima qualità, cioè contro promessa certa e autentica di rimborso „ (pag. 184).

Senonchè, per arrivare ad aver già fabbricato, *venduto e consegnato* questi prodotti è necessario aver prima un capitale, e questo capitale la Banca non potrebbe mai anticipare: Infatti, non si comprende come potrebbe venire attuata la concessione di prestiti allo scoperto sopra cauzione, di prestiti sopra ipoteca, e, sopratutto, i prestiti gratuiti ai lavoratori, — in ispecie se dovessero venire estesi in quella misura che sarebbe necessaria per incominciare ad effettuare realmente la loro emancipazione, — visto che la Banca non avrebbe capitali e che i biglietti. onde non venire deprezzati, dovrebbero esser emessi e consegnati soltanto di contro a lettere di cambio rappresentanti prodotti già fabbricati e venduti e consegnati (1). Onde il dilemma: o la Banca si atterrebbe al solo sconto di queste lettere di cambio e allora non sarebbe che una specie di Stanza di Compensazione popolare, nella quale la compensazione si effettuerebbe mediante i buoni di scambio, anzichè mediante le volture (2); oppure questi biglietti o buoni di scambio verrebbero emessi anche per costi-

(1) Nell'articolo 13 dei principî costitutivi della Banca, infatti, egli torna ancora a ripetere: " L'emissione non può mai essere esagerata, perchè essa si fa " *à fur et à mesure* „ della consegna dei prodotti e in scambio delle fatture accettate o obbligazioni che risultano dalla consegna „ (pag. 187).

(2) Infatti, in risposta a un suo obbiettore così si esprime: " Noi pure concepiamo una società in cui tutto si regolerebbe per delle volture di conti: ma riflessione fatta, ci sembra che necessiterebbero troppe scritture, e che è infinitamente più semplice, nell'immensa maggioranza dei casi, di impiegare il biglietto di scambio, che offre, come la moneta, il vantaggio di essere un conto già voltato „ (pag. 247).

tuire i suddetti prestiti, vere e proprie anticipazioni di capitali, e allora tutta la solidità loro contro ogni pericolo di deprezzamento, la quale dovrebbe derivare dal fatto di non essere consegnabili che di contro a lettere di cambio rappresentanti prodotti già fabbricati e venduti e consegnati, verrebbe *ipso facto* a cessare; e il deprezzamento loro condurrebbe di necessità al loro corso forzoso per tutti i cittadini, anche non soci, — cioè al fenomeno precisamente degli assegnati, — visto che lo Stato dovrebbe impegnarsi a ricevere la carta della Banca in tutte le casse pubbliche (pag. 193), e che sarebbe in questi biglietti che la Banca gli anticiperebbe tutte le annualità e prestiti a cui da ora in avanti egli ricorrerebbe per tutti i suoi bisogni, sì da permettergli persino la soppressione delle imposte e del debito pubblico (pagg. 193, 202, 203, 204). — Dilemma, questo, non altro che la diretta conseguenza del ben noto errore fondamentale del Proudhon, già così comune, ma ormai completamente sfatato, che il credito, — semplice mezzo di trapasso dai proprietari a coloro che li eserciscono, dei capitali già precedentemente formati e accumulati, — possa, invece, addirittura *crearli*.

Di queste più notevole è, infine, la proposta del Lassalle delle " associazioni produttive dei lavoranti col credito dello Stato ": " Se lo Stato si decidesse ad una simile emancipazione del lavoro in grande, in ogni città si presenterebbero non lavoranti separati, ma tutti i lavoranti del mestiere in questione, adunque tutta la corporazione od almeno tutti quei lavoranti che vorrebbero riunirsi in associazioni produttive..... Lo Stato seconderebbe questa tendenza accordando in ogni città a un'associazione di ciascun ramo di mestieri il credito necessario, e lasciando naturalmente l'entrata libera a tutti gli operai di quel mestiere. Certamente non verrebbe in mente allo Stato di produrre nel mondo operaio gli stessi fenomeni che caratterizzano la borghesia e di convertire i lavoranti aggruppati in piccole società rurali. Sarebbe un peccato! In poche parole, le associazioni produttive, mercè l'unione di credito e di sicurtà delle associazioni, formerebbero un'associazione produttiva che in ogni luogo si dividerebbe in differenti rami di produzione. Adunque vi sarebbe presto in ogni luogo un concentramento di tutto un ramo di produzione

in una sola associazione produttiva, ed allora ogni concorrenza tra le associazioni d'una città sarebbe impossibile *a priori;* e con ciò il pericolo che corre l'impresario isolato pel suo capitale, sarebbe messo in disparte dalla associazione, che camminerebbe con passo sicuro verso il sereno aumento progressivo, proprio della produzione „ (1).

All'obbiezione che le finanze nazionali sarebbero sovraccaricate da una tale misura, egli risponde: " Queste finanze nazionali non avrebbero bisogno di sborsare nulla: Ogni capitale è un'anticipazione di produzione che si restituisce da sè nella produzione coll'ammontare dei prodotti e che si divide in due parti: 1° Capitale circolante, che si restituisce nella produzione nel termine di un anno o anche di qualche mese „ (pag. 886); — e qui il Lassalle non riflette che un tal capitale, così riprodotto dal processo stesso della produzione nel termine d'un anno o di qualche mese, è da capo necessarissimo come prima alla continuazione della produzione; e che non può, perciò, se è un capitale tolto a prestito, e se la produzione deve essere continuata, essere restituito al creditore finchè il risparmio non sia venuto effettivamente a formare un nuovo capitale di uguale ammontare; sicchè anch'egli cade, come il Proudhon, nel solito errore che il credito possa *creare* i capitali. " Nella maggior parte dei casi, così egli insiste, questo capitale circolante non è pagato dagli impresari, i quali hanno credito presso i fornitori delle materie prime, se non dopo che questa restituzione ha avuto luogo „ (*ibid.*); — e non riflette che per la continuazione della produzione, ove gli imprenditori non abbiano un capitale proprio o tolto in prestito, è necessario che i fornitori delle materie prime riaprano loro immediatamente, appena avvenuto il loro rimborso, un nuovo credito, cioè diano loro di nuovo in prestito il capitale circolante necessario all'impresa. " Ma questo credito, così prosegue, le associazioni operaie garantite dallo Stato lo troverebbero anche presso i loro provveditori di materie prime come presso i più ricchi impresari privati, e quanto agli altri bisogni di denaro, potrebbero essere più che sufficien-

(1) Lassalle, *Capitale e lavoro*, pagg. 884, 885.

temente soddisfatti da una semplice garanzia della " Banca nazionale „, che sconterebbe le cambiali di queste associazioni operaie „ (*ibid.*); — ma tali sconti, in una parola, non sarebbero che prestiti veri e propri che la " Banca nazionale „ o lo Stato farebbero ai lavoratori, onde sarebbe d'uopo indicare in qual modo questo Stato potrebbe fornirsi dei capitali a ciò necessari. L'altra parte, prosegue ancora il Lassalle, è il capitale fisso: " Ordinariamente nella nostra produzione industriale si ammortizza anche nel corso di qualche anno. E l'anticipazione di questo capitale potrebbe essere facilmente realizzata con una " Banca di Stato „, di modo che non si avrebbe bisogno di ricorrere alle finanze nazionali per questa rigenerazione del genere umano „ (*ibid.*); — e non fa cenno neppur qui in qual modo questi capitali potrebbero essere forniti alla Banca (1).

Sicchè, come dicevamo, non poteva un tale errore fondamentale che tali proposte del Louis Blanc, del Proudhon e del Lassalle, e le altre consimili, hanno in comune: — di pretendere, cioè, di emancipare il proletariato, la classe soggiogata, pur lasciando i capitali e tutti gli strumenti di produzione, i mezzi di soggiogamento, alla classe capitalista; di voler, cioè, libero lo schiavo senza infrangere le robuste catene che lo tengono avvinto; — non condurre, e ben meritatamente, al loro discredito attuale.

Ma di ben altra importanza del Socialismo di Stato o della Cattedra, e cristiano, sopra esaminati, e di questi socialismi ora

(1) Benchè in misura del tutto derisoria, vi accennava almeno il Mazzini nella sua proposta di formare, coll'incameramento dei possedimenti ecclesiastici, coi terreni tuttora incolti, cogli utili delle Strade Ferrate e altre pubbliche imprese esercitate dallo Stato, coi terreni comunali, e colle successioni collaterali che al di là del quarto grado avrebbero dovuto ricadere nello Stato, un fondo nazionale " consacrato al progresso intellettuale ed economico di tutto quanto il paese „; una parte considerevole del quale avrebbe dovuto " trasformarsi, colle precauzioni richieste ad impedirne lo sperpero, in un fondo di credito da distribuirsi, con un interesse dell'uno e mezzo o del due per cento, alle associazioni volontarie operaie che porge-

accennati anteriori al Marx, è, invece, il socialismo agrario del George, del Wallace, e dei loro antecessori e seguaci (1).

Senonchè, — anche lasciando completamente da banda la questione, perchè già precedentemente esaminata, del come pervenire alla nazionalizzazione voluta (2), — è il suo stesso limitarsi alla nazionalizzazione di un solo strumento di produzione, che lo rende del tutto inadeguato all'opra di redenzione completa della classe proletaria (3).

---

rebbero sicurezza di moralità e di capacità ». La distribuzione di un tal credito " dovendo farsi non dal Governo, nè da un Banco Nazionale Centrale, ma, invigilante il Potere Nazionale, da Banchi locali amministrati da Consigli comunali elettivi ». (*Doveri dell'Uomo*. Roma, 1891, pag. 89).

(1) " il diritto di partecipare all'uso della terra ugualmente per tutti i cittadini dovrebbe essere dichiarato l'imperscrittibile diritto naturale (*indefeasible birthright*) di ogni inglese, e affinchè questo diritto possa essere ottenuto, la terra deve ritornare allo Stato, il quale non avrebbe mai dovuto darne il possesso ad individui ». (Wallace, *Land Nationalisation*, 94).

" Gli uomini impareranno un giorno che privare gli altri dei loro diritti all'uso della terra, è commettere un crimine inferiore solo nel grado di perversità al crimine di toglier loro la vita o la libertà personale ». (Spencer, *Social Statics*, London, Williams and Norgate, 1868, pag. 143).

(2) Vedi Cap. III. — Cfr. anche il Loria, *La proprietà fondiaria e la questione sociale. La nazionalizzazione della terra*, Verona, Drucker, 1897: Impossibilità del rimborso integrale del valore delle terre, da coprirsi per mezzo di prestiti pubblici (pagg. 293-296). Impossibilità di una nuda e cruda confisca delle rendite fondiarie, non fosse altro per l'ingiusto trattamento che si verrebbe a fare ai recenti acquirenti e ai creditori ipotecari di fronte agli altri capitalisti i cui profitti rimarrebbero inviolati (pagg. 298-299).

(3) " Il socialismo agrario, di cui il George è il più valido rappresentante, non è che l'espressione della lotta del profitto contro la rendita ed ha un carattere essenzialmente capitalista, poichè lascia intatto il rapporto essenziale fra capitale e lavoro. In ogni epoca, accanto al socialismo estremo, che colpisce il rapporto di distribuzione, o il reddito della proprietà, vi ha il socialismo moderato, il quale colpisce il rapporto di redistribuzione, ossia la distribuzione del reddito fra le varie frazioni della classe proprietaria, lasciando però illeso il rapporto fondamentale, che esclude il lavoratore dal reddito e trasferisce questo al non lavoratore ». (Loria, *Analisi*, I, 608-609).

" Dinanzi ad una critica, la quale colpisce di una stessa sanzione, la rendita ed il profitto, appare a primo tratto assurda, partigiana ed ingiusta

Tanto più, in primo luogo, che la terra, benchè sia lo strumento di produzione il più importante di ciascuna delle altre categorie di strumenti considerata singolarmente, non è che " un frammento, e un frammento sempre meno ragguardevole, della ricchezza nazionale, di cui le produzioni manifattrici rappresentano ormai la parte prevalente " (1).

E tanto più, in secondo luogo, che la terra, come strumento di produzione, non ha affatto una natura speciale diversa sostanzialmente da quella delle altre categorie di strumenti (2).

---

una riforma, la quale mira a sopprimere il primo reddito e lascia illeso, od anzi eleva, il secondo; e la sua ingiustizia si manifesta tanto più stridente, quando si pensi che il profitto supera enormemente in quantità il reddito della proprietà terriera, poichè la totalità dei profitti si calcola a più che il decuplo della totalità delle rendite fondiarie. Se dunque il socialismo agrario era veramente ammissibile come deduzione logica e necessaria della critica Ricardiana, circoscritta alla rendita, esso non è sostenibile un istante al cospetto della più lata critica odierna, la quale colpisce il reddito nelle sue più svariate manifestazioni. E perciò, se il socialismo agrario di Giacomo Mill, di Stuart Mill e di Wolkoff è figlio legittimo dell'epoca e della fase storica in cui ebbe nascimento, il socialismo agrario contemporaneo non può definirsi altrimenti che un nato-morto, un anacronismo, un indirizzo pratico stridente e cozzante colla fase odierna e più progredita del pensiero sociologico. Innanzi alla presente fase della scienza economica ogni disegno di riforma sociale, ad essere davvero legittimo, dee tendere ad uno scopo ben più ampio ed ambizioso che non sia la soppressione della rendita: dee tendere alla eliminazione dell'intero reddito, alla annessione dell'intero prodotto sociale ai dominî del lavoro da cui esso emana " (Loria, *La propr. fond. e la quest. soc.*, 314-315).

(1) Loria, *La propr. fond. e la quest. soc.*, 266.

Così, secondo il Giffen, la valutazione della terra nel Regno Unito nel 1885 è appena *un sesto* della valutazione del capitale complessivo: 42 miliardi di franchi sopra 250. Mentre la valutazione, ad es., delle case è circa un quinto; cioè la terra non è più ormai neppure la categoria della proprietà di valore maggiore rispetto a ciascuna delle altre singolarmente prese. Il solo capitale delle strade ferrate del Regno Unito rappresenta digià un valore maggiore della metà del valore di tutta la terra (931 $\frac{1}{2}$ milioni di sterline = 23.287 milioni di franchi) (*The Growth of capital*, tabella a pag. 11).

(2) " Siccome il lavoro, dice il George, non può produrre senza far uso della terra, la negazione del diritto uguale in tutti all'uso di questa è neces-

Certo, la terra, in quanto superficie dissodabile, in quanto area su cui erigesi lo strumento di produzione dell'industria agricola, non è stata fabbricata da alcuno, ma dessa è la terra primitiva,

---

sariamente la negazione del diritto del lavoro al proprio prodotto „ (*Prog. e povertà*, 515). — Ma il lavoro non può produrre senza far uso della terra o degli altri strumenti di produzione e capitali in genere, quindi è la negazione del diritto uguale in tutti all'uso di tutti quanti gli strumenti di produzione e capitali in genere, e non della sola terra, che è la negazione del diritto del lavoro al proprio prodotto.

" Le terre, dice il Walras, sono per diritto naturale la proprietà dello Stato; in altri termini, esse appartengono a tutte le persone in comune, perchè tutte le persone ragionevoli e libere hanno lo stesso diritto e lo stesso dovere di perseguire esse stesse il loro fine e di compiere esse stesse il loro destino, e sono allo stesso titolo responsabili di questo perseguimento e di questo compimento. Qui si applica il principio dell'uguaglianza delle condizioni che vuole che noi possiamo tutti approfittare ugualmente delle risorse che la natura ci offre per esercitare i nostri sforzi „ (*Théorie de la Propriété*; " Revue Socialiste „, Juin 1896, pagg. 677-678). — Ma non è soltanto la terra che ci offre queste risorse onde esercitare i nostri sforzi, ma tutti gli strumenti di produzione in genere.

" La teoria, dice lo Spencer, del diritto di co-eredità di tutti gli uomini alla terra è conforme allo sviluppo del più alto grado di civilizzazione, e per quanto difficile sia far passare questa teoria nei fatti, l'equità impone rigorosamente che ciò si compia..... Data una razza di esseri aventi uguali diritti a perseguire gli oggetti dei loro desiderî — dato un mondo adattato alla soddisfazione di questi desiderî — un mondo nel quale tali esseri sono ugualmente nati — ne segue inevitabilmente che essi hanno uguali diritti all'uso di questo mondo. Poichè se ciascuno di loro ha la libertà di fare ciò che vuole purchè egli non violi l'uguale libertà di qualsiasi altro, allora ciascuno di loro è libero di usare della terra per la soddisfazione dei suoi bisogni, purchè egli permetta a tutti gli altri la stessa libertà. E-inversamente è manifesto che nessuno può far uso della terra in modo da impedire agli altri di usarne ugualmente; perchè allora ci si prevarrebbe di una libertà più grande degli altri e conseguentemente si violerebbe la legge... Un uomo può non essere in nulla fisicamente leso dagli atti degli altri uomini che lo lasciano interamente libero di muoversi a suo piacere, e ciò malgrado trovarsi impedito di compiere le attività necessarie al mantenimento della vita, se questi atti mettono ostacoli ai suoi rapporti con l'ambiente fisico circostante. Da questi rapporti dipende, infatti, la sua esistenza... Nessun atto di questo genere si può compiere senza pregiudizio alla legge di uguale libertà „ (*Social Statics*, Cap. IX, pagg. 143-144, 131-132; *Justice*, pag. 93). — Ma questo ambiente fisico circostante, dai rapporti col quale di-

non ancora dissodata, coperta di boschi, di rovi, di sassi; mentre la terra, in quanto strumento di produzione, ben può dirsi, invece, che sia veramente opera dell'uomo, causa la quantità ingente di lavoro e di capitali che essa ha dovuto assorbire prima di riuscire alla capacità produttiva artificiale attuale. — E se essa presenta il fenomeno della rendita Ricardiana differenziale, questa, per quella parte dovuta alle " forze indistruttibili naturali ", va sempre più perdendo d'importanza di fronte a quella *acquisita;* e, allora, anche gli opifici col macchinario più perfezionato godono di una tal rendita rispetto a quelli con macchinario meno perfezionato o più antiquato. Se essa presenta il fenomeno della rendita di *situazione*, lo presentano pure, e talvolta ancora in ben più forte misura, gli altri strumenti di produzione, gli opifici, e le case d'abitazione. Se essa presenta il fenomeno della rendita di monopolio, per il fatto che mentre la produttività d'un opificio occupante una data area non ha, si può dire, nessun limite, dato il poco spazio che occupano le macchine anche le più perfezionate, mentre la produttività del terreno coltivo, in cui potrebbe venire a trasformarsi quest'area, sarà sempre contenuta, per quanti capitali vi si possano immettere, entro certi limiti ristretti; questa differenza, non già specifica e sostanziale, ma di sola quantità, va sempre più perdendo di valore grazie all'entrare ora in campo delle superfici coltivabili sterminate dei nuovi mondi che la civiltà va occupando, e grazie ai perfezionamenti della tecnica agricola, dal Liebig in poi, che tendono a poco a poco a tramutare la legge della produttività decrescente dei terreni in quella della produttività proporzionale e persino della produttività crescente, la quale è appunto comune a tutte le altre specie di strumenti (1). Se essa, infine, è lo strumento di produzione che produce il prodotto il più importante per l'uomo, l'alimento, non ne è più l'unico produttore, in quanto che i con-

---

pende l'esistenza dell'uomo, è costituito da tutto l'insieme degli strumenti per mezzo dei quali le forze naturali vengono messe in opera, e non già dalla terra soltanto.

(1) Cfr. Virgilii, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Cap. V: " *Gli effetti economici della nuova agricoltura* ".

cimi artificiali, le macchine agricole, i molini macinatori del grano, i piroscafi e le strade ferrate che trasportano il grano dalle Americhe e dall'Asia sono capitali tecnici che essi pure sono ormai necessari a questa produzione; nè gli alimenti sono oggi gli unici prodotti di cui l'uomo abbisogni intensamente, chè i tessuti, gli abiti, le calzature, e cento e cento altri prodotti, sono ormai, effettivamente, dell'alimento non meno urgenti e non meno indispensabili.

Ma la terra, dice il Loria, è un genere di strumento di produzione a sè, essenzialmente diverso da tutti gli altri, in quanto che è l'unico su cui l'uomo, senza bisogno, o quasi, di alcuna anticipazione di capitali ulteriore, possa recarsi e sostentarsi tanto da vivere, e divenire, anzi, da solo, a poco a poco, produttore esso stesso di capitale. Per cui basterà dare a ciascun lavoratore la libertà di occupare la porzione di terra a lui necessaria per il suo sostentamento, affinchè egli o vi si rechi effettivamente, e assurga così a lavoratore indipendente, e si sottragga in tal modo a qualsiasi sfruttamento capitalistico dei detentori di tutti gli altri strumenti di produzione, dei possessori anche dei più ingenti capitali, oppure se ne astenga spontaneamente, ma solo dopo aver strappato al capitalista un contratto di lavoro tale, che assicuri una spartizione del prodotto in quantità perfettamente uguali, per rispettive quantità uguali di lavoro, fra esso lavoratore astenentesi dalla terra libera e il possessore del capitale: Associazione speciale, questa, fra il lavoratore semplice e il produttore di capitale (associazione *mista*, come egli la chiama) che sarebbe la sola possibile in un tal regime della terra libera.

Regime della terra libera, il quale, dunque, verrebbe a inaugurare effettivamente non già un socialismo *parziale*, ma uno veramente *totale*, appunto perchè verrebbe " ad abrogare per sempre, nonchè la rendita della terra, il profitto del capitale, ossia a demolire irrevocabilmente l'intero edificio dell'economia capitalista " (1). Regime che, anzi, nella spartizione dei prodotti verrebbe ad introdurre anche *troppa* giustizia, in quanto che il

(1) Loria, *La costituzione economica odierna*, 787-788.

produttore e accumulatore di capitale non verrebbe a ricevere per questa sua opera accumulatrice, socialmente così utile, nessun compenso speciale, venendo il suo lavoro ad esser retribuito come quello del lavoratore semplice, il quale nessun'altra funzione socialmente utile avrebbe compiuto che a lui fosse costata fatica o pena; — a meno che l'astenersi dalla terra libera non venisse a costituire esso stesso una pena, come appunto afferma il Loria, riuscente ad un utile sociale col permettere il lavoro associato, il quale, altrimenti, non sarebbe possibile se nessuno da questa terra libera volesse astenersi. Per la qual *troppa* giustizia, l'azione feconda dell'iniziativa privata non potrebbe non venirne fortemente affievolita.

Ma l'unica specie di fatti, di valore effettivo, su cui il Loria poggia questa sua asserzione che la terra libera per tutti renderebbe impossibile ogni profitto a qualsivoglia capitale, è quella potente, quasi irresistibile, attrazione che le feracissime terre vergini delle nuove colonie esercitavano sui lavoratori emigranti, tanto che al capitalista non riusciva a ritenerli a lavorare per suo conto neppure con l'attrattiva di salari elevatissimi. Invece, a differenza di queste, le terre che potrebbero ora essere a disposizione dei nostri lavoratori renderebbero indispensabili, anzitutto, anticipazioni di viveri per un ammontare di non piccolo valore (i quali viveri nelle nuove colonie per il loro vilissimo costo era facile il procurarsi a dovizia), e, nel tempo stesso, somministrazioni di sementi, di concimi, di attrezzi rurali, ecc., cioè di tutto quell'ammontare di capitale che una coltura tanto maggiormente richiede quanto più intensiva. Per cui, anche allorquando fosse possibile l'assicurare a ciascun lavoratore la libera disposizione della terra, pura e semplice, i lavoratori non sarebbero affatto in grado di imporre l'associazione mista ai detentori di tutti gli altri strumenti di produzione e capitali in genere col tener su loro sospesa, come spada di Damocle, la minaccia di recarsi sulla terra, ormai libera per tutti, altro che quando coi loro risparmi fossero riusciti ad accumulare questo capitale necessario; perchè, altrimenti, per la mancanza appunto di questi capitali, non meno indispensabili al lavoro della terra stessa, non sarebbero affatto nella possibilità di attuare, quando

il volessero, questa loro minaccia. Quindi non tutti i lavoratori verrebbero ad acquistare l'opzione, ma solo quelli che questi risparmi fossero riusciti ad accumulare (1).

Ma anche ammesso che la libera disposizione della sola terra, pura e semplice, bastasse a rendere impossibile ogni estorsione di profitto al capitale, non si comprende come sarebbe materialmente possibile di rendere effettivo, anche " colla confisca della terra da parte dello Stato ", questo " diritto imprescrittibile di ogni uomo al suolo ", di poter, cioè, coltivare, appena il volesse, quella porzione di terra od " unità fondiaria " necessaria e sufficiente al suo sostentamento e a quello della sua famiglia:

In primo luogo, per la densità stessa della popolazione attuale (2).

---

(1) Nella teoria dell'associazione mista del Loria, " l'ipotesi è che la terra sia coltivabile col puro lavoro, senza ausilio di capitali. Perchè, appena si rigetta questa ipotesi, e si rientra nella teoria più generale degli elementi della produzione, che comprendono, oltre la terra e gli anticipi alimentari, altre condizioni tecniche — utensili, dissodamento, ingrassi, ecc., — allora si vede l'impossibilità d'opzione nel lavoratore, anche esistendo terra libera, in tutti i casi in cui gli facciano difetto gli altri elementi produttivi " (Enrico Leone, *L'ultima fase della economia loriana;* " Critica Sociale ", 31 Dec. 1899, 1° e 16 Genn., 1° Febbr., 1° Marzo, 1° Aprile, 1° e 16 Maggio 1900; fascicolo 16 Genn. 1900, pag. 26).

Del resto, il Loria stesso così si esprime: Se si suppone che tutte le terre siano trattabili dal lavoro puro, la opzione del lavoratore cessa di essere spontanea solo nel momento, in cui la terra diviene totalmente occupabile. " Perciò a questo punto fa d'uopo che le stesse istituzioni civili dotino il produttore di un diritto alla terra rendendo irrita e vana ogni occupazione di questa, che possa arrecare opposizione all'esercizio di quel diritto inviolabile ". " Quando, invece, si ammetta che una parte delle terre non sia trattabile dal lavoro puro, l'opzione spontanea del lavoratore vien meno, appena sia occupabile la totalità delle terre trattabili dal lavoro puro; e perciò a questo punto fa d'uopo di creare artificialmente l'opzione, accordando a ciascun produttore il diritto di occupare una quota-parte di quelle terre " (*La costituz. econ. od.*, 5-6). — Per la qual cosa, se nessuna terra, come avviene di fatto al giorno d'oggi nei nostri vecchi paesi, è trattabile dal lavoro puro, del tutto insufficiente all'acquisto dell'opzione diviene il solo e semplice diritto alla terra.

(2) A detta dello stesso autore, " l'aumento della popolazione può riuscire a compromettere la persistenza dell'associazione mista fondata sul diritto

In secondo luogo, perchè se il lavoratore, messo alle strette dalle esigenze del capitalista, volesse eseguire la sua minaccia e recarsi sulla terra a coltivarla, e questa terra fosse totalmente già occupata e lavorata dagli altri lavoratori, lo Stato dovrebbe imporre loro — o ad alcuni di loro — di cederne ciascuno immediatamente una piccola porzione onde dotare questo nuovo arrivato della sua unità fondiaria. E allora delle due l'una:

O, — come riconosce necessario il Loria stesso (pag. 15), — tutti i capitali impiegati dal coltivatore già sul luogo sulla porzione della sua terra, che gli fosse ritolta, dovrebbero venirgli rimborsati dal nuovo occupante; e allora prima che questo nuovo occupante potesse far valere i suoi diritti alla terra dovrebbe possedere questi capitali, necessari a un tale indennizzo, e che costituirebbero così una buona aggiunta a quelli sopraddetti necessari all'anticipo delle sussistenze e alla coltivazione ulteriore della terra: sicchè, non si vede invero dove sarebbero al giorno d'oggi e nei nostri vecchi paesi le terre trattabili dal lavoro puro.

Oppure, — in considerazione che *effettivo*, realizzabile ad ogni momento, dovrebbe essere, invece, un tal diritto al suolo, giacchè, solo il poterlo mettere subito in pratica, potrebbe costituire quella seria minaccia pel detentore privato del capitale di abbandono da parte del lavoratore, sì da costringerlo a quella associazione mista che non verrebbe a rimunerarlo che pel solo suo lavoro, — si libererebbe il nuovo occupante che volesse far valere i suoi diritti alla terra dall'obbligo di un tale indennizzo; e impossibile sarebbe allora, con questa minaccia di dover cedere al primo venuto, a qualunque momento, la porzione di terra a lui neces-

---

alla terra, poichè può ridurre la terra occupabile da ciascun produttore a dimensioni così esigue, che la rendano insufficiente ad assicurargli il sostentamento gratuito nel periodo iniziale della produzione. Nè v'ha dubbio che se a questo punto si arrivasse, i sopraggiunti della popolazione sarebbero costretti, nonostante il diritto alla terra, a mendicare le sussistenze dalla generosità, o dalla cupidigia di coloro che le hanno in precedenza prodotte ed accumulate, e che perciò l'associazione mista sarebbe inevitabilmente scrollata „ (*Ibid.*, 26). — E al giorno d'oggi nei nostri vecchi paesi, la terra occupabile da ciascun produttore raggiunge digià precisamente tali esigue dimensioni. Cfr. Leroy-Beaulieu, *Le Collectivisme*, 154.

saria, che gli altri, che già la coltiverebbero, vi spendessero sopra capitali e fatiche onde migliorarla, chè sarebbe questo un distruggere di un colpo tutte quelle garanzie, che assicurando al lavoratore, colla proprietà esclusiva o coi lunghi fitti a sistema d'indennizzo, il pieno godimento dei miglioramenti introdotti nel terreno, hanno permesso una coltura sempre più intensiva e sempre più ristoratrice e ammegliatrice del suolo.

Ma si ammetta pure, con tutto ciò, che a munire di opzione il lavoratore sia sufficiente la libera disposizione della sola terra. e che un tal diritto possa rendersi effettivo per tutti: È lecito forse affermare, anche in tale ipotesi, che, effettivamente, i proprietari privati di tutti gli strumenti di produzione e capitali restanti, anche i più importanti, — immobili urbani, opifici grandiosi dotati del più perfezionato e costoso macchinario, strade ferrate e piroscafi unenti centri di popolazione in continua comunicazione fra loro, e simili, — non riuscirebbero allora più a trarre da questi loro strumenti di produzione un reddito qualsiasi, senza alcun lavoro ulteriore da parte loro? Quali fatti autorizzano a tale asserzione? Quelli verificatisi nelle colonie certo non bastano perchè immensamente diverso era quell'ambiente tellurico, naturale e artificiale, dall'ambiente tellurico attuale dei nostri vecchi paesi: dappoichè, — anche astraendo completamente dal fatto fondamentale che là nelle colonie nascenti, esistendo veramente la terra inoccupata, l'esercizio di un tal diritto al suolo poteva essere effettivo per tutti, e che la feracità di quei vergini terreni richiedeva solo capitali scarsissimi oltre il semplice lavoro, — nelle colonie, allorchè avevan luogo quei fenomeni che formano tutta la base sperimentale della teoria loriana, la sola industria importante era appunto l'agricola, minima la manifatturiera, e completamente inesistenti in conseguenza gli ingenti capitali tecnici, i grandiosi opifici. di cui vanno invece superbe le nazioni odierne economicamente più progredite. E quindi indebita veramente è l'estensione che il Loria ha dato alla induzione che questi fatti gli hanno fornito (1).

(1) Ben più prossimo al vero, se in caso, si atteneva il Colins allorchè affermava che quando l'accesso della terra libera venisse concesso a tutti,

Ma comunque la spartizione che, secondo il Loria, verrebbe garantita dal regime della terra libera vogliasi considerare, sia

---

uno non lavorerebbe per un altro che per un salario maggiore di ciò che potrebbe guadagnare da solo sulla terra stessa, sicchè il salario si eleverebbe al *maximum* e la ripartizione delle ricchezze avverrebbe in modo che la maggior parte del prodotto andrebbe al lavoro e la minima al capitale (Vedi De Laveleye, *Le socialisme contemp.*, 290).

Su tale completa insufficienza della sola terra libera, — anche nella ora detta ipotesi, che è la più favorevole, — a sopprimere il profitto del capitale, così, ad es., scrive il Leone:

" Il principio del diritto alla terra non è sufficiente a spiegarci l'eliminazione del profitto, salvo che non si supponga che la potenza di capitalizzazione e di risparmio sia uguale presso tutti gli individui. Se *A* ha bisogno, per coltivare la sua terra, di un capitale del quale non dispone che in parte, egli deve ricorrere ad un prestito da *B*, che ne ha uno esuberante alla propria produzione. Ebbene, perchè il grado di utilità dei beni futuri, che *A* otterrà con la sua produzione, è maggiore del grado di utilità dei beni presenti, ch'egli prende a mutuo da *B*, esistono le condizioni economiche necessarie e sufficienti per il pagamento dell'interesse. Ancora: se *Primus*, dopo aver lavorato la *sua* terra, o meglio quella quota che il diritto sociale gli concede. trova tempo di trasferirsi a lavorare presso *Secundus*, questi troverà modo di pagare a *Primus* un salario ed esonerarsi dal lavoro tutte le volte che un'antecedente capitalizzazione lo metta in grado di astenersi, almeno temporaneamente, dall'accudimento produttivo. *Primus*, in vista dell'aumento della *sua* ricchezza, troverà conveniente di prestare il suo servizio a *Secundus* anche nel caso che questi paghi solo una parte del lavoro prestatogli: onde la possibilità, almeno eccezionale e transitoria, di profitto.

" Se queste nostre osservazioni sono vere, cade il meraviglioso miraggio che irradia la società futura loriana: tra le pieghe del mondo egualitario guizza repente il sinistro lampo dello sfruttamento.

" Per l'eliminazione radicale del profitto occorre pensare che, a fianco al diritto alla terra, sia sempre vivo anche il diritto al capitale. Perchè, mentre un lucro eccezionale (per la qualità della terra) da parte di un produttore di capitale viene eliminato mediante il diritto qualitativo alla terra; ove un tal lucro derivi da uno speciale impiego di capitale, in qualsiasi modo prodotto, la cessione della terra da parte del produttore è impotente a inibire il profitto, perchè egli percepirà un lucro eccezionale — profitto — ovunque investa il suo capitale.

" Osserviamo ora la teoria del valore in terra libera, tracciata dal Loria nella sua *Analisi della proprietà capitalistica*.

" In terra libera, l'equazione del valore dei prodotti indica semplicemente che una uguale quantità di lavoro è stata impiegata a produrli, in quanto

come giusta, sia come peccante, invece, nell'eccesso opposto: e comunque, d'altra parte, possa mettersi in dubbio questa completa sottrazione, che un tal regime dovrebbe venire ad assicurare, del lavoratore dallo sfruttamento dei detentori di tutti gli altri strumenti di produzione e capitali; vana sarebbe ogni discussione in proposito (come, in un caso consimile, inutili sarebbero tutte le critiche che vengono mosse al Collettivismo), se l'evolversi naturale del processo economico a un tal regime dovesse condurre inevitabilmente, e se le istituzioni civili, l'ordinamento della proprietà compreso, di non altro fossero capaci e richiesti che di " sanzionare una condizione economica fatale ". Ed è questo, precisamente, il concetto fondamentale del Loria. Egli afferma che quando il processo meccanico naturale della evoluzione capitalista avrà condotto *di per sè* alla terra libera, quando cioè la crisi fondiaria permanente, — conseguenza della permanente crisi capitalizia che gli interessi antagonici, sviluppantisi in seno dell'economia attuale, e risultanti a un sistema complicato di reciproca limitazione produttiva delle diverse categorie di ricchezze fra loro, verrebbero a produrre insieme a una depressione economica generale, — verrà a " lanciare sul mer-

---

la diversa proporzione del capitale tecnico occorso alla loro produzione non ha avuto alcuna influenza sul valore, ma è concorsa ad attenuare la densità del lavoro *o ad accrescerne la produttività* (*Analisi*, I, 35-53). Accettata tale legge di valore, è chiaro che la differenza di capitalizzazione, nella società avvenire, non potrà determinare alcun reddito a danno del consumatore. Ma questa legge ci è parsa sempre infondata. Infatti perchè il capitale eccezionale, onde un individuo dispone, gli può consentire di produrre, nell'unità di tempo, una somma di beni maggiore della media, egli venderà la sua merce nel mercato, dove, per la nota legge d'indifferenza del Jevons, domina il prezzo unitario, ad un prezzo superiore al costo, percependo così un lucro a danno del consumatore.

" La considerazione esclusiva del diritto astratto verso la terra, indipendentemente dal diritto verso il capitale, doveva necessariamente colpire d'unilateralità l'esame del Loria. Non è possibile istituire nessun esame positivo dei fenomeni economici senza tener presenti le condizioni generali della produzione: la trascuranza d'una di queste condizioni, il capitale, fa palesi tutte le conseguenze erronee in cui cade il sistema loriano " (Enrico Leone, *L'ultima fase*, ecc.; fascicolo 16 Maggio 1900, pag. 153).

cato sempre nuove masse di terre deprezzate „, e quando, conseguentemente, " ogni tentativo di ricostituzione della economia capitalista verrà ad essere vano e funesto a quei medesimi che se ne facessero autori „, cosicchè " la stessa costituzione organica dei rapporti economici renderà, a questo punto, irrazionale qualsiasi conato di occupazione esclusiva della terra, o di ristabilimento della economia capitalista, allora l'interesse più intuitivo consiglierà omai i produttori *a sanzionare, nelle istituzioni civili, una condizione economica fatale*, sopprimendo senz'altro la proprietà fondiaria esclusiva per surrogarla colla proprietà fondiaria libera, ossia col diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, od almeno un'estensione di terra uguale al territorio totale diviso pel numero dei produttori „ (1).

Analogamente, dunque, al Marx e ai suoi seguaci, i quali presentano il regime Collettivista, non come un sistema economico cui la coscienza collettiva proletaria, sorta a potente fattore sociologico, tenderebbe a pervenire, perchè rispondente ai propri interessi economici di classe, sia pel mezzo di una modificazione adeguata all'ordinamento della proprietà, o per qualsiasi altra via; ma come un sistema al quale, volere o no, fatalmente conduce il processo meccanico della evoluzione economica di accumulazione e concentrazione continua dei capitali; così il Loria presenta il regime della terra libera, benchè agli antipodi

---

(1) *La Costituzione econ. odierna*, 783. — " Di guisa che, così aggiunge poco appresso, la istituzione di questo diritto alla terra non crea già una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, poichè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali è invece natura e strumento, — ma dà riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge. La istituzione del diritto alla terra, cioè, cristallizza e codifica quella accessibilità della terra ai lavoratori, che a questo momento si produce per la forza inesorabile delle cose; regolarizza quel rapporto di distribuzione della ricchezza, che sulla accessibilità stessa del territorio necessariamente si erige; e, spogliandolo d'ogni nociva influenza, ne affretta la definitiva assunzione a forma fondamentale e suprema della costituzione economica „ (*Ibid.*, 783).

del sistema collettivista, come non meno fatale. Anzi, mentre il Marx richiede, come indispensabile, all'ora estrema della accumulazione e concentrazione capitalistica, l'intervento della coscienza proletaria per " espropriare gli espropriatori ", onde lancia il fatidico grido " Proletari di tutto il mondo unitevi! ", il Loria, invece, accentuando il lato di necessarietà della dinamica causale dei fenomeni economici, fa a meno anche di quest'unico atto cosciente della classe proletaria, perchè afferma che la permanente crisi fondiaria stessa " lancerà sul mercato sempre nuove masse di terra deprezzate ", e verrà con ciò di per sè stessa, sia pure a traverso grandi cataclismi economici, ad instaurare il regime della terra libera.

Senza voler qui discutere se, dato che fosse immutabile l'ordinamento della proprietà attuale entro il cui inquadramento il processo economico si evolve, questo processo tenderebbe effettivamente, con la inflessibilità del fato, a condurre a un tal regime, certo si è che, in ogni caso, le deduzioni, per le quali il Loria giunge a tale *previsione*, varranno soltanto fino a che questo ordinamento della proprietà permanga invariato; chè, ove esso venisse a cambiare, ogni ragionamento o deduzione o previsione, ancorchè giustissimo, verrebbe di per sè a crollare, perchè fondato su date premesse che verrebbero ora a cambiarsi. — Ora, nel processo catastrofico del Loria è tanto più inammissibile che questo processo economico, che dovrà condurre a cataclismi sempre più frequenti e grandiosi, sempre più funesti e terribili, possa continuare ad evolversi e a seminare guai e dolori infiniti, senza che l'uomo, questo fattore tutto azione, questa forza pur ben naturale che rifugge dal dolore e tende al benessere, e che quando venga ad addizionarsi, nelle rispettive classi sociali, può raggiungere, come ha già raggiunto più e più volte, una forza sociale di grandissima potenza, non reagisca in tempo contro uno stato di cose così insopportabile, — magari, e sopratutto, col modificare l'ordinamento della proprietà che, per il modo onde inquadra i fenomeni economici che si evolgono, per la direzione in cui incanala il processo economico, di questo stato di cose è principalissima con-causa, — tanto più, dico, che in questo processo catastrofico loriano, non solo le classi proletarie,

ma anche le classi possidenti, che oggi sono le più coscienti e quelle a maggior *peso* in quanto fattori sociologici, verrebbero esse stesse fortissimamente a soffrirne.

Ma se queste forze sociali di grandi masse umane agenti collettivamente all'unisono reagiscono infine e mutano comunque l'ordinamento della proprietà, *ipso facto* viene a cambiare l'inquadramento entro cui si evolveva il processo economico, *ipso facto* un tal processo viene incanalato in altra direzione, *ipso facto*, come dicevamo, le premesse che avevano portato alla previsione di dati fenomeni economici vengono a cambiare; e il regime previsto in seguito a queste date premesse non sarà ormai più quello verso cui tenderà il processo economico, incanalato ora verso altra direzione, evolventesi ormai entro un ben diverso inquadramento.

In altre parole, se un dato fenomeno, un dato processo economico, implica di per sè un dato *modus vivendi* fra gli uomini, che regoli questi rapporti economici che essi vengono ad avere fra loro; e se questo *modus vivendi*, queste istituzioni civili, questo ordinamento della proprietà, per la loro natura stessa sono fenomeni che hanno per sostrato la volontà umana collettiva, e che da questa, come vedremo, possono effettivamente esser mutati quando una data classe economica viene ad avere il sopravvento, per una ragione o per un'altra, sulla classe fino ad ora dominante; allora quell'assoluta impotenza della volontà umana, anche se agente collettivamente sì da addizionarsi all'unisono un grandissimo numero di volte, ad influire sulla direzione del processo economico cessa di essere ammissibile; e la terribile fatalità di questo processo cessa di corrispondere ad ogni realtà (1).

Esclusa, inoltre, la possibilità di questa influenza della volontà umana collettiva a modificare, neppure pel mezzo di un *modus vivendi* diverso, i rispettivi rapporti economici, allora non è che un vero resto dell'antico concetto metafisico teleologico di una *finalità* nei processi della natura, questo pretendere del Loria che l'evolversi naturale dell'economia capitalista debba condurre fatalmente proprio a questo regime di massimo benessere e di

(1) Vedi capitolo prossimo.

assoluta giustizia, che l'autore stesso si rappresenta come il suo massimo ideale (1). — Mentre che ove invece si ammettano i semplici fatti naturali che ogni uomo tende al massimo suo benessere, che il regime economico attuale ha posto la grande maggioranza della società, i salariati, in condizioni tali e così analoghe da rendere per tutti ugualmente e sommamente vantaggiosa, ad es., una data modificazione nell'ordinamento della proprietà, e che, infine, questi salariati riescono ora, per la prima volta, per date cause naturali che solo ora vengono ad agire, a stringere accordi fra di loro e ad agire tutti nel me-

---

(1) " Ben lunge che la fantasia del veggente si richieda a discernere, o il fervore dell'apostolo a promuovere la forma economica adeguata ed i mezzi per pervenirvi, è il mostruoso ingranaggio, necessario a tenere insieme il sistema capitalista, che s'incarica per sè medesimo di disorganizzarlo con irresistibile possa e di produrne, attraverso spasimi e procelle, la definitiva ascensione ad una forma nuova e superiore. Onde non già la libera ragione dell'uomo è la grande risolutrice delle antinomie sociali, ma sì l'evoluzione necessaria dei rapporti economici; la quale, per la sola virtù dei suoi misteriosi processi, riesce a demolire l'edificio di infamie, che i secoli sono venuti erigendo, e schiude sulle sue macerie un nuovo mondo di giustizia e di pace all'affaticato genere umano „ (*La costituz. econ. od.*, 822). — Non altrimenti dunque della concezione teleologica della economia ottimista, la quale affermava che, grazie alle supposte armonie economiche, tutto andava per il meglio nel migliore dei mondi possibile, qui si afferma che a questo migliore dei mondi possibile dovrà condurre, come mosso da una finalità misteriosa, questo processo meccanico e fatale dei rapporti economici.

Per cui anche a tale dottrina del Loria può applicarsi l'obbiezione stessa che Icilio Vanni muove alla simigliante dottrina fatalistica del Collettivismo: " Rilevando come le previsioni della teoria storica del socialismo combinino così esattamente, anzi si identifichino, colle dichiarazioni astratte dei diritti innati, del diritto all'esistenza e all'intero prodotto del lavoro, la filosofia critica del diritto può legittimamente sollevare il dubbio se per avventura tutto l'apparato filosofico-storico non sia stato predisposto per servire ad un'idea preconcetta, se il magistero inconscio dell'evoluzione non nasconda sotto apparenze realistiche un disegno ideale di società ordinata secondo i principî della giustizia assoluta, se insomma il tanto vantato passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza non si riduca semplicemente alla sostituzione di una metafisica più raffinata „ (*La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in sè ed in rapporto al socialismo contemporaneo*, 44-45).

desimo senso, cosicchè questa unione delle loro singole volontà individuali, tutte all'unisono, venga a costituire un fattore sociologico di grande forza sociale; allora, dico, l'affermare che questo nuovo fattore sociologico dovrà condurre, per mezzo di una tale modificazione adeguata dell'ordinamento della proprietà, o per qualsiasi altra via, ad un regime economico migliore, di maggior benessere e di maggiore giustizia, non sarà che affermare la conseguenza ben naturale del fatto che, essendo ogni classe sociale spinta ad agire e a legiferare secondo il suo interesse economico, allorquando venga a predominare, riesca a disporre queste istituzioni sociali in modo da assicurarsi precisamente questo suo massimo benessere e da rendere impossibile il perdurare più oltre delle ingiustizie fino allora sofferte.

Ma il Loria, benchè affermi fatale il regime della terra libera, propone di andargli, per così dire, incontro, " onde promuovere ed appianare con metodi razionali una trasformazione ad ogni modo inevitabile, la quale, abbandonata alle cieche forze della natura, riuscirebbe feconda di disastri e di triboli all'intera umanità „ (1). E fra i modi diversi che a tal fine si possono escogitare, egli propende per l'introduzione, resa obbligatoria per legge, del *salario territoriale*; cioè, " che i capitalisti agricoli e manifattori, i quali oggi pagano agli operai il necessario ed un superfluo in moneta (il quale superfluo, benchè accumulato coi risparmi, non permette loro l'acquisto dell'unità territoriale per la sovravalutazione artificiale della terra, — sovravalutazione che poi, grazie alle crisi capitalizie e fondiarie che cagiona, riesce alla propria negazione), forniscano loro, invece, oltre che il salario necessario durante gli anni di impiego, una unità fondiaria al termine d'un dato numero di anni di lavoro (uguale al numero di anni che oggi gli sarebbe necessario, col superfluo attuale del suo lavoro, ad acquistare l'unità fondiaria in questione). Che se durante questo periodo di anni, un operaio fosse impiegato successivamente da più capitalisti, ciascuno di questi dovrebbe contribuire, in ragione del tempo pel quale ha impiegato l'operaio,

(1) *La costituz. econ. od.*, 785.

al pagamento del salario territoriale od all'acquisto dell'unità fondiaria ad esso dovuta „ (1).

Tralasciando ogni ulteriore considerazione in merito alla " straordinaria potenza risolutiva „ (2) di questo salario territoriale, anche ove esso fosse all'atto pratico attuabile, — chè le considerazioni già sovrasvolte sul regime della terra libera in genere, che di questa riforma provvisoria sarebbe ben più lato, ci autorizzano a concludere che ben modesta sarebbe invece la portata d'una tale riforma sì blanda, — è lecito a tal punto domandarci, come ultima definitiva obbiezione, se, una volta che si ammette la necessità d'uno Stato proletario onde rendere obbligatoria questa istituzione e la possibilità dell'avvento di questo Stato (3), — se, dico, non sarebbe più logico e più conforme alla probabilità delle cose l'ammettere che questo Stato proletario, anzichè ricorrere a questa misura in ogni modo dubbia, sia tratto invece a muover dritto a una modificazione radicale dell'ordinamento della proprietà che lo metta nella possibilità di concedere esso stesso ai lavoratori, non solo questo

(1) Pagg. 790-791. Ove non è detto se questa unità fondiaria debba essere concessa all'operaio in *proprietà libera* o in *proprietà esclusiva*.

(2) *Ibid.*, 793.

(3) " S'intende di leggieri che una istituzione (il salario territoriale), così sostanzialmente e profondamente mutatrice dell'assetto economico non potrebbe in alcun modo attuarsi mercè la libera iniziativa degli operai, singoli od associati; dacchè non sarebbe ragionevole di supporre che le associazioni dei lavoratori, le quali, nonostante la loro compattezza e la loro potenza, giungono a mala pena a conseguire una elevazione di salari, riuscissero a strappare, per via di pacifici accordi, ai capitalisti una concessione, di cui l'ultimo risultato sarebbe l'eliminazione del profitto e della rendita. È dunque evidente che il salario territoriale non potrebbe istituirsi se non mercè l'intervento dello Stato, sia poi uno Stato proletario, creato dalla insurrezione delle classi misere, od uno Stato capitalista conscio dell'ineluttabile sfacelo dei rapporti sociali esistenti; ossia mercè una coartazione imposta dalla collettività alle contrattazioni individuali „ (*Ibid.*, 794-795). — La quale ipotesi d'uno Stato capitalista che adotti una misura che debba portare alla eliminazione del profitto e della rendita non potendo invero venire accettata, non rimarrebbe che lo Stato proletario da cui attendere una tale istituzione.

salario territoriale, ma la libera e gratuita disposizione addirittura di tutti quanti gli strumenti e mezzi di produzione, — dalla terra a tutti gli opifici e capitali.

Dai varî socialismi in particolare passando al socialismo in genere, dobbiamo rivolgerci ad esaminare colla massima possibile brevità le tre sorta di obbiezioni precipue che a lui vengono mosse: l'una riguardante una certa pretesa incompatibilità, in termini e in sostanza, fra socialismo e individualismo; l'altra denunciante la proprietà collettiva degli strumenti di produzione come contraria alla evoluzione fin qui seguìta dalla proprietà; la terza, infine, relativa agli scopi, propaganda, azione, e opra in genere del partito socialista.

Quanto alla prima di queste obbiezioni, è evidente che prima cosa da farsi nelle polemiche in proposito sarebbe di stabilire bene esattamente ciò che devesi intendere per socialismo e individualismo rispettivamente. Ed è ciò che invece nella grande generalità non vien fatto. Ond'è che interminabili e prive di qualsiasi proficuo risultato sono tali polemiche, — come le polemiche analoghe sulla incompatibilità, o viceversa stretta e necessaria dipendenza, fra Darwinismo e Socialismo, e simili. L'una tesi o l'altra vien sostenuta con vigore, e tanto i sostenitori dell'una che della tesi opposta hanno per lo più la più completa ragione, perchè alla parola " socialismo „ ciascuno dà, al momento opportuno nella discussione, quel significato che più concorda colla tesi da sostenere, onde e gli uni e gli altri pervengono facilmente e col massimo rigore logico alla dimostrazione prefissasi.

Certo, la colpa non è dei soli polemisti, ma anche del fatto che questa parola " socialismo „ non ha ancora veramente un significato ben determinato; come, p. es., si può dire invece l' abbia il Collettivismo, — del socialismo semplice specie particolare, — sopratutto dopo l' esposizione lucida e minuziosa e la critica imparziale che ne ha fatto lo Schäffle. Anzi, bisogna riconoscere che più questa parola di " socialismo „ entra nel

linguaggio comune e tutti ne parlano e discutono, più il concetto che essa dovrebbe esprimere si fa confuso, incerto, ed arbitrario. Sicchè a ciascuno è lecito d'intendere per socialismo ciò che più gli fa comodo.

E non si può pretendere, d'altra parte, da nessun autore o polemista tanta autorità da imporre da solo e definitivamente una determinata definizione per una parola di significato sì incerto, controverso, ed arbitrario, quale è quella di " socialismo ". Ma un dovere dovrebbe esser per ciascuno, quando sul socialismo polemizza, di dichiarare in antecedenza, e più completamente e lucidamente che sia possibile, il concetto organico complesso che egli ha del socialismo, sì che la discussione in proposito possa riuscire proficua. Se, allora, infatti, con una tale preliminare e lucida esposizione, o per lo meno con una preliminare ed esatta definizione del socialismo, egli arrivasse a dimostrare, ad es., l'incompatibilità del Socialismo col Darwinismo; e se nel tempo stesso altro autore con altra preliminare e non meno esatta definizione del socialismo stesso pervenisse a dimostrarne la compatibilità, e magari la più stretta e necessaria dipendenza, tale discussione sarebbe al sommo grado proficua, perchè giungerebbe al risultato, che quel socialismo che avesse tali e tali particolarità sarebbe inattuabile, in quanto che incompatibile colle leggi che governano la vita universale, ma che, compatibile ed attuabile, invece, sarebbe l'altra sorta di socialismo che a queste leggi non contraddicesse. Mentre del tutto vana e improficua verrebbe ad essere tale discussione, se a tali opposte conclusioni si giungesse coll' astenersi in antecedenza da ogni definizione esatta del proprio concetto organico e complesso sul " socialismo ", e col regalargli, invece, nei momenti più opportuni della discussione, e scollegatamente, — cioè, senza derivarli da tutto un concetto organico e complesso, — quegli attributi e caratteri più convenienti per la tesi da sostenere.

Qui dobbiamo rigettare anzitutto, come già più volte abbiamo fatto, l'identificazione fra socialismo e collettivismo. Abbiamo visto che l'Hamon, fatto uno studio coscienzioso delle diverse definizioni e dei varî concetti più comuni del socialismo, trova che lo si può definire: " sistema sociale in cui — dottrina sociale

secondo cui — i mezzi di produzione sono socializzati „. Precisando ancora maggiormente, lo si potrebbe definire: " sistema sociale in cui gli strumenti di produzione e capitali in genere, per la loro gran maggior parte, sono in proprietà collettiva; allo scopo di eliminare, per quanto possibile, ogni reddito (rendita, profitto, interesse) dovuto al solo fatto della proprietà, anzichè al lavoro e merito personale proprio; e di riversare, invece, il prodotto sociale per intero al lavoro, manuale e intellettuale, cui questo prodotto è dovuto „. Accettando questa definizione, il collettivismo, quale, ad es., è stato esposto dallo Schäffle, non diviene allora che una varietà di socialismo; e lo si potrebbe definire: " sistema sociale in cui, non solo gli strumenti di produzione e capitali in genere, per la loro gran maggior parte, sono in proprietà collettiva, ma in cui, — sempre allo scopo medesimo ora accennato, — l'esercizio stesso della produzione, circolazione, e distribuzione delle ricchezze viene assunto dagli enti pubblici in genere (lo Stato o gli enti pubblici minori) „.

A lato al concetto determinato e inquadrato da questa definizione giuridico-economica del socialismo, altri, più specialmente colpiti dai suoi postulati di equità, intendono più semplicemente per socialismo, ogni e qualsiasi sistema sociale di maggiore equità: concetto, questo, ben più vago e ben più lato del precedente, ma che non si può negare colpisca la essenza più intima che ha in sè il movimento socialista. Altri, precisando di più, gli attribuiscono il proposito di instaurare la maggior possibile uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della gara economica per la maggior intensità di vita. Altri, più empiricamente, ogni e qualsiasi sistema che sia più favorevole dell'attuale alla classe proletaria, e magari ogni e qualsiasi disposizione legislativa o provvedimento sociale in favore di quest'ultima.

Altri, infine, includono nel socialismo un significato di grande solidarietà sociale. Ma questa solidarietà sociale e il sentimento che di essa viene a diffondersi e ad intensificarsi sempre più sono fenomeni che si producono e si manifestano anche all'infuori del socialismo, in quanto prodotti dal fatto sempre più marcato

e fondamentale della divisione sociale del lavoro, e in quanto già manifestantisi in quella tendenza al " relazionismo „ e associazionismo libero-contrattuale, la quale di una tale solidarietà sociale in via di continuo aumento altro appunto non è che l'esplicazione tangibile più diretta. Solo che il socialismo questa solidarietà sociale ha fatto risaltare e rifulgere più di qualsiasi altra dottrina sociologica, precisamente perchè rappresentante della classe proletaria, nella quale per necessità vitale di difesa e di attacco un tale spirito di solidarietà ha eccelso prima e maggiormente che in tutto il restante della società.

Da tutte queste definizioni, dunque, — finchè restano così late, — niente risulta di incompatibile fra esso socialismo e l'individualismo, sia pure il più pretto e il più intenso, se per " individualismo „ devesi intendere " lo sviluppo della propria personalità concesso nel massimo grado possibile al numero massimo possibile di individui „ (1).

Chè se da queste definizioni, ancora sì late, si discende alle varie sorta di socialismi particolari, allora, mentre per alcuni

(1) Secondo il Vanni, l'individuazione, verso cui progredisce l'umanità, " consiste nello sviluppo più completo della individualità di ciascuno, salva l'uguale individualità di tutti gli altri, ed implica quindi il riconoscimento dei diritti personali „ (*Il sistema etico-giuridico di Herbert Spencer*, p. XXXIII)

E secondo il Taine, per tendenza individualistica di una società, si può intendere il desiderio e il bisogno sentiti sempre più intensamente da un numero sempre maggiore di individui " d'être contraints le moins possible „ dall'azione dello Stato, di godere di una libertà di pensiero e d'azione la più grande possibile: " Fra le cose di cui la possessione è sempre desiderata e la privazione sempre temuta, ve ne è una di cui la possessione, desiderata direttamente e per sè stessa, diviene, per il progresso della civiltà, sempre più cara, e di cui la privazione, temuta direttamente e per sè stessa, diviene, per il progresso della civiltà, sempre più amara, cioè a dire, per ciascuno, l'intera disposizione del suo essere, la piena proprietà del suo corpo e dei suoi beni, la facoltà di pensare, credere, pregare alla sua guisa, di associarsi ad altri, e di agire solo o con questi altri, in ogni senso e senza ostacoli, insomma la sua libertà. Che questa libertà sia la più grande possibile, e che la " *contrainte* „ sia la minore possibile, ecco, in ogni tempo, l'uno dei grandi bisogni dell'uomo, ed ecco, ai nostri giorni, il suo bisogno più forte „ (*Les origines de la France contemporaine. La Révolution.* Tome III. Paris, Hachette, 1896; pagg. 139-140, 141).

di questi una tale incompatibilità incomincia veramente a sorgere, come avemmo occasione già di riscontrare per il collettivismo; per altri, invece, — per tutti quei sistemi, cioè, che ai lavoratori cedessero l'uso libero e gratuito degli strumenti di produzione e capitali in proprietà collettiva, — non solo questa incompatibilità non sorge, ma anzi, come già abbiamo visto, essi a noi si appalesano come il solo mezzo precisamente per cui alla soddisfazione di queste tendenze individualistiche si possa pervenire effettivamente e completamente. Per cui, per questi, non già incompatibilità vi ha, ma la maggior possibile affinità e la più stretta e necessaria dipendenza logica.

Nè valore maggiore di questa ha la seconda delle tre precipue obbiezioni sopra accennate: cioè, che la proprietà, da collettiva che era nelle antiche comunità primitive rispetto al suolo (unico strumento di produzione fondamentale di allora), avendo evoluto costantemente verso la forma di proprietà privata sempre più assoluta rispetto a tutti quanti gli strumenti di produzione, è inammissibile che essa possa ora ritornare al punto stesso da cui precisamente si è partito il suo processo evolutivo (1).

In primo luogo, infatti, va notato che per date evoluzioni, le quali ove seguissero sempre nello stesso senso avrebbero necessariamente un termine, e per le quali, invece, non si possa ritenere possibile questo arrestarsi per sempre del loro divenire, è giuocoforza ammettere che questo processo evolutivo, una volta arrivato al punto oltre il quale non può materialmente più procedere nel medesimo verso, debba continuare ormai per un altro, sia secondo la legge dei ritorni di Vico, o quella della spirale Goethiana, o altre leggi consimili. — E fra queste evoluzioni non può appunto non ascriversi quella della proprietà dei mezzi di produzione: chè avendo questa evoluto, dalla forma collettiva delle antiche comunità di villaggio, alla forma famigliale, e poi alla forma privata sempre più assoluta, non può ormai più proseguire nel medesimo senso; per cui, se questo non cambiasse,

(1) Leroy-Beaulieu, *Le Collect.*, 149 e seg.

essa dovrebbe aver termine e, mentre tutto si evolve e diviene, essa sola dovrebbe essere immutabile e fissa (1).

" A prima vista, così scrive il filosofo stesso della evoluzione, sembra potersi concludere che la proprietà della terra a titolo assoluto, per parte dei privati, debba essere lo stato definitivo che l'industrialismo è destinato a realizzare. Tuttavia, sebbene l'industrialismo abbia avuto finora per effetto di individualizzare il possesso del suolo, nel tempo stesso che ogni altro possesso, si può contestare che lo stato definitivo sia fin da ora raggiunto. — Si riconoscevano un tempo dei diritti di proprietà sopra esseri umani ed ora non si ammettono più. Alcuni secoli fa si sarebbe potuto credere che il principio della proprietà dell'uomo sull'uomo era sulla via di stabilirsi in modo definitivo. Tuttavia, a un'epoca più avanzata del suo corso, la civiltà, *rovesciando questa procedura,* ha distrutto la proprietà dell'uomo sull'uomo. Analogamente, in un'epoca più avanzata, potrà darsi che la proprietà privata della terra abbia a scomparire „ (2).

E ciò tanto più che noi sappiamo essere la proprietà privata

---

(1) Non altrimenti, ad es., la lotta per la vita, che fra i progenitori bruti dell'uomo era individuale, si fa collettiva colla guerra e fra collettività sempre maggiori, — fra gruppo famigliare e gruppo famigliare, fra tribù e tribù, fra nazione e nazione; ma quando la sua evoluzione è già prossima a non poter più proseguire in questo senso, essa, dovendo pur proseguire il suo andare, torna a farsi individuale nella concorrenza economica. E questa concorrenza economica fra individuo e individuo pervade sempre più ogni ramo di produzione e di scambio, sostituendosi al *costume*, e si fa sempre più accanita, finchè, raggiunto il suo massimo nell'apogeo della economia capitalista, accenna già colle cooperative di consumo e colle cooperative e consorzi e sindacati di produzione a rifarsi collettiva di nuovo, — in attesa che una emulazione benefica entro questi stessi corpi associati le ridoni ancora il carattere individuale.

Cfr. anche Ferri, *Socialismo e scienza positiva;* Roma, Casa Ed. Italiana, 1894; pag. 97 e seg.: " *La legge di regressione apparente e la proprietà collettiva* „.

Svariati esempi ad illustrazione della formula di Goethe, ad es., in Raoul de la Grasserie, *De la forme graphique de l'évolution;* " Revue Intern. de Soc. „, Septembre 1895.

(2) Spencer, *Principes de Sociologie*; Paris, Germer Baillière, 1883; vol. III, pagg. 737-738.

degli strumenti di produzione e capitali in genere, — e non della terra soltanto, — il mezzo precisamente di mantenere in vigore tuttora, nella sua sostanza, un tal dominio dell'uomo sull'uomo.

Della evoluzione delle istituzioni umane si ha, del resto, in genere, un concetto non giusto, chè tale evoluzione viene concepita come un processo continuo, graduale, senza salti bruschi, in modo che ogni stadio immediatamente antecedente abbia in sè stesso in potenza lo stadio immediatamente successivo, nè possa essere influenzato e modificato da azioni estranee a questi germi in potenza dello stadio anteriore. Ora, ciò è ben lungi dall'essere conforme al vero; chè, ad es., la violenza di guerra che obbliga i membri delle antiche comunità di villaggio a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio che essi abitano, cioè che modifica bruscamente la proprietà collettiva del suolo in proprietà privata; la borghesia che arrivata a un dato *peso* come fattore sociologico modifica pure bruscamente le istituzioni politiche e l'ordinamento della proprietà feudale; sono esempi, fra i mille che potrebbero citarsi, che non tutto nell'universo si evolve gradualmente mediante passaggi successivi insensibili, ma che modificazioni brusche, veri salti, veri tracolli da un modo d'essere ad un altro, avvengono effettivamente sì nei fenomeni naturali, — bastino ad esempio i cataclismi cosmotellurici in genere, — che in quelli sociali.

L'esame poi dei diversi fattori sociologici che agivano nelle comunità di villaggio e di quelli che verrebbero ad agire allorquando la coscienza proletaria venisse ad estendersi e perfezionarsi sempre più, ci affida, più che ogni altra considerazione, della probabilità avvenire di questo ritorno alla collettività di tutti quanti gli strumenti di produzione. — Nelle comunità primitive, infatti, il fattore sociologico della coscienza sociale era così costituito: coscienza collettiva *totale*, perchè ancora non sòrte le condizioni che rendessero impossibile il suo mantenersi tale (1), e, grazie al numero ben ristretto dei membri di queste comunità, *quasi perfetta* (2). E il fattore tellurico era, alla sua volta, così costi-

(1) e (2) Vedi prossimo Capitolo.

tuito: *terre fertili* e, grazie alla introduzione recente dell'agricoltura e della pastorizia, *abbondanti* rispetto alla popolazione: industrie quasi esclusive, questa agricoltura e questa pastorizia esercitate in modo *estensivo;* strumenti tecnici di produzione, oltre la terra, *semplici utensili* da essere adoperati ciascuno da un solo lavoratore. E tali essendo questi due fattori sociologici della coscienza sociale e dell'ambiente tellurico, l'ordinamento della proprietà ne era risultato così conformato: proprietà collettiva della terra, *unico* strumento di produzione che fosse allora *indispensabile* o *sufficiente* ad assicurare a ciascuno il mezzo di guadagnarsi col lavoro la vita, — caratteristica, questa, della *collettività*, in fatto di proprietà, dovuta alla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale,* chè quest'ultima esige la *giustizia* e l'*uguaglianza* di trattamento per *tutti*, e queste relazioni d'equità non possono essere garantite sufficientemente, data l'indispensabilità di un dato o di dati strumenti, che dalla loro proprietà collettiva, la quale soltanto può permettere che la cessione in uso di questi strumenti avvenga appunto sotto quelle modalità e condizioni necessarie a mantenere questi rapporti d'equità (1). Inoltre, *estrazione a sorte,* ogni anno, di tutti i lotti coltivi da concedersi ai membri della collettività, o *concessione*

---

(1) " La forza è la sola causa capace di obbligare i membri di una società a cedere il loro diritto al godimento in comune del territorio che essi abitano... Prova ne sia la lunga persistenza del sistema primitivo di proprietà fondiaria quando le circostanze hanno permesso di eliminare la guerra o di ridurla a poca cosa. Al contrario l'invasione per un effetto diretto, e la resistenza all'invasione, prolungata lungo tempo, per un effetto indiretto, producendo l'ineguaglianza delle classi che distingue la società militare, conducono all'individualizzazione della proprietà fondiaria sotto una od altra forma... Non sono soltanto gli aggressori esterni che pongono fine al possesso in comune del suolo da parte di tutti gli uomini liberi che lo abitano; ma pur anco gli aggressori interni, coloro di cui la potenza cresce quanto più cronico diviene il militarismo... Raramente (e solo quando è in quantità sovrabbondante) la terra diviene proprietà privata, altrimenti che per l'effetto di una appropriazione violenta o dell'usurpazione d'un superiore, *per il solo effetto del consentimento generale* " (Spencer, *Principes de Soc.*, vol. III, 728-731).

a turno di ciascun lotto a ciascuno di questi membri (1): mezzi, questi, di garantire la giustizia e l'uguaglianza di trattamento per tutti, resi possibili dalla caratteristica suaccennata del fattore tellurico di essere le terre *fertili, abbondanti* rispetto alla popolazione, e coltivate *estensivamente*, il che rendeva di nessun danno il cambiamento annuale del lotto per ogni agricoltore. Inoltre, ancora, rilascio sotto la forma *indivisa* di una grandissima porzione della terra, quella di qualità inferiore, ad uso pascolo o bosco: fatto richiesto dal coesistere insieme all'agricoltura anche della *pastorizia*, e reso possibile dalla *abbondanza* delle terre rispetto alla popolazione. Infine, *proprietà privata* di tutti gli *utensili*, adoperabili ciascuno da *un solo* lavoratore, e *facili a procurarsi da ciascuno*, perchè di poco costo.

E dunque, se nella società attuale questa coscienza collettiva venisse ad estendersi anche alla classe proletaria, cosicchè questo fattore sociologico della coscienza sociale venisse ad esser costituito nel modo stesso, cioè in estensione *totale*, che nelle comunità primitive, allora, dato questo fattore sociologico uguale, ma dato nel tempo stesso il fattore tellurico del tutto diverso da quello delle comunità primitive, quale verrebbe a essere l'ordinamento della proprietà che verrebbe a risultarne? — Questo è il problema. Ora, la caratteristica della *collettività* in fatto di proprietà, caratteristica dovuta alla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale*, dovrà estendersi non più *soltanto* alla terra, ma a *tutti gli strumenti di produzione* che oggi, dato l'attuale modo di essere del fattore tellurico, sono *indispensabili* e *sufficienti* ad assicurare a ciascuno il mezzo di guadagnarsi col lavoro la vita, e *non facili a procurarsi* da chiunque perchè di molto costo (2); in quanto che la *giustizia* e l'*uguaglianza* di trattamento

---

(1) Sul rigore e la minuziosità di queste condizioni atte a garantire rapporti di equità nelle antiche comunità di villaggio, vedi, ad es., il De Laveleye, *De la propriété*, ecc.; e il Wagner, *Grundlegung*, Dr. Aufl., zw. Theil, pag. 414 e seg.

(2) " Noi viviamo sotto il regime della piena libertà di contratto; ma in ogni contratto colui che fornisce la cosa indispensabile perchè si possa vivere lavorando, vale a dire la terra e il capitale, detterà le condizioni del mer-

per *tutti*, cioè le condizioni artificiali della gara economica rese il più possibile uguali per tutti, imposte ora nuovamente dalla caratteristica della coscienza sociale di essere *totale*, non potranno, anche attualmente, e per le identiche ragioni, essere garantite a sufficienza che dal permanere in proprietà collettiva di questi strumenti (non fosse altro, per le rendite Ricardiane differenziali, naturali e acquisite, le quali, se non percepite dalla collettività, costituirebbero un privilegio per alcuni a scapito di tutti gli altri; per la possibilità, data la proprietà privata di questi strumenti, di formazioni di monopolî sfruttatori, il quale pericolo, invece, la proprietà collettiva degli strumenti stessi viene completamente a eliminare; e così via). Ma questa giustizia e uguaglianza di trattamento per tutti non potranno ora più venir garantite, data l'*intensità* della coltura attuale e la *natura* degli strumenti e delle industrie manufatturieri, per mezzo di estrazioni a sorte annuali di lotti di terra e di strumenti, o di concessioni a turno, ma per mezzo di *affitti* di tutti questi strumenti di produzione, tali da non ostacolare, anzi da promuovere, l'immissione di continui e nuovi capitali nei terreni e l'introduzione di continui e nuovi perfezionamenti tecnici negli opifici, e tali, nel tempo stesso, da togliere a chiunque ogni vantaggio artificiale rispetto agli altri, cioè *differenziali*. Come, nel tempo stesso, la natura di una parte del fattore tellurico, quella, cioè, che consta di opifici, di strumenti non più adoperabili da *un solo* individuo, ma da *collettività di individui*, dovrà condurre alla cessione in affitto di questi opifici, non a singoli individui, ma alle collettività cooperative dei lavoratori.

Questa caratteristica della proprietà di *ritornare* collettiva, la quale si obbietta come contraddicente all'evoluzione fino a qui

---

cato e farà in modo che la rendita sia portata al massimo e il salario al minimo... Ne segue che in ogni società organizzata conformemente al diritto naturale o, meglio, razionale, ogni uomo dovrebbe possedere almeno, vita natural durante, non precisamente un lotto di terra, come sotto il regime esclusivamente agricolo, ma l'istrumento di lavoro, vale a dire la terra per l'agricoltore, l'utensile per l'artigiano, e una parte dell'officina per l'operaio della grande industria „ (De Laveleye, *Le Socialisme contemp.*, pag. xxiv; e *De la propriété*, etc., pag. x).

da essa seguita, non sarebbe, dunque, che la conseguenza di un *ritorno,* — e in parte, come vedremo, per le stesse cause, — di uno dei più importanti fattori sociologici allo stesso modo di essere che nelle comunità di villaggio primitive. Ed è in questo ritorno di questo fattore al suo stato primitivo che trova, quindi, la più completa e la sola spiegazione possibile l'affermazione seguente del Loria: " Una verità ci appare già da ora ed è che l'ultima forma che prenderanno i rapporti economici futuri, nel tempo stesso che presenterà il massimo di sviluppo e il perfezionamento supremo di questi rapporti, differirà meno che ciascuna delle forme economiche precedenti dalla struttura sociale dell'umanità primitiva..... Quest'ultima forma sociale presenterà, cioè, il massimo di divergenza quantitativa e di analogia qualitativa colla forma sociale dell'umanità primitiva, ed il termine del cammino storico deve riprodurre il principio „ (1).

Ma se è in un tale ritorno di questo fattore sociologico della coscienza sociale al suo stato primitivo di coscienza totale, grazie all'avvento a coscienza della classe proletaria, anzichè puramente

(1) *Les bases économiques de la const. soc.*, 389-390. — La ragione che di un tal fatto dà l'autore è, invece, alquanto nebulosa: " Questa identità profonda dell'ultimo e del primo stadio sociale si riattacca a una ragione logica che non tarda ad apparire a chiunque rifletta appena un poco sullo sviluppo storico umano. Infatti, nel primo stadio di questo sviluppo, tutti gli elementi costitutivi dell'organismo sociale si trovano già esistenti, ma in uno stato frammentario e embrionario che, sola, una lunga elaborazione storica porterà a maturità. Ciascuno stadio successivo sviluppa uno degli elementi organici che si trovano allo stato di germe nell'età primitiva, e, col passaggio di ciascuno di questi elementi, dallo stadio embrionario allo stadio maturo, la figura della società, come le leggi secondo cui essa è governata, subiscono delle modificazioni successive. Ma quando tutti gli elementi che si trovano allo stato di germe, nell'umanità primitiva, hanno raggiunto il loro sviluppo completo, la figura della società non è più che un gigantesco riflesso dell'organismo sociale primitivo, poichè gli elementi che coesistono, in questo, a un medesimo grado embrionale di sviluppo, coesistono ad un medesimo grado di sviluppo massimo nell'ultima forma sociale „ (*Ibid.*, 390).

in un processo meccanico naturale della evoluzione dei fenomeni economici, che è da sperare il ritorno della società a rapporti d'equità, cessa allora di avere un qualsiasi valore anche la terza ed ultima delle obbiezioni sopra accennate, — giustamente mossa contro i troppo zelanti sostenitori del fatalismo economico, — che illogico sia ogni agitarsi in prò di una condizione di cose per sè stessa fatale (1).

E ben logico sarà invece allora il promuovere la costituzione, e l'organizzazione la più salda e la più forte possibile, di un partito socialista, il quale, — sia pure, e invero ben preferibilmente, coi mezzi più pacifici e legali, quali il voto elettorale, ove la borghesia, pur vedendo che " la legalità l'uccide ", lo permetta, per tema di una morte violenta ancora peggiore, — si proponga di elevare in ciascuno Stato a compartecipe nella funzione sociale legislativa questa classe proletaria; si sforzi, cioè, di introdurre fra i rappresentanti della nazione un numero sempre maggiore di patrocinatori di questa classe, i cui interessi, del tutto antagonici a quelli della classe capitalista sfruttatrice, non possono essere difesi che da rappresentanti propri (2). Sicchè,

---

(1) Cfr. Garofalo, *La superstiz. socialista*, 110, 128 e seg.

" Poichè l'azione dei socialisti si propone qualche fine da conseguire, ciò implica che il cammino della società non sia un fatale andare. Secondare, dirigere un movimento verso un segno qualsiasi quando esso sia rigidamente necessario, sarebbe parola vana; agitarsi per cosa che avverrà per necessità di natura, sarebbe stoltezza " (Chiappelli, *Il Socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1899, pag. 193).

" Se il socialismo è una necessità storica obbiettiva, gli sforzi dei partiti socialisti sono la cosa la più superflua che si possa immaginare, una vera dissipazione di sforzi " (Bernstein, *Socialisme théorique et Socialdém. prat.*, pagina xviii).

" Se vi ha teoria profondamente conservatrice, è precisamente quella che considera i fenomeni sociali come indipendenti dall'arbitrio umano e prodotti dalla storica fatalità; e dirò di più: se v'ha dottrina profondamente sovversiva, tale è quella che considera i fatti sociali come il prodotto dell'umano volere " (Loria, *La proprietà fond. e la quest. soc.*, 151). — Ond'è, che è precisamente la teoria di esso Loria, che, più di qualsiasi altra, " ha un intimo carattere conservatore " (Benedetto Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria*, Napoli, Giannini, 1897; pagg. 28-30).

(2) " I socialisti illustrano la lotta di classe soltanto per mostrare al pro-

senza " rodere le fondamenta dello Stato „ (1), ma per il semplice graduale accrescersi del numero di questi rappresentanti, lo Stato, cessato di essere il rappresentante e il difensore di una sola classe sociale, quella detentrice di tutti gli strumenti di produzione e capitali, la borghesia, e divenuto effettivamente il rappresentante della società tutta quanta, cessato, cioè, di essere uno strumento di soggiogamento di una classe sopra l'altra, e divenuto invece l'organo più importante di esplicazione e di funzionamento della coscienza sociale totale, venga ad introdurre, per via legislativa, quelle modificazioni a tutte le attuali istituzioni civili, e, prima fra tutte, all'ordinamento della proprietà, che valgano ad assicurare la maggior possibile quantità di benessere alla grandissima maggioranza dei cittadini, anzichè soltanto ad una minoranza minuscola (2).

Ma, onde pervenire a tale costituzione di un cosciente e forte partito proletario, il mezzo, come ognuno sa, è la propaganda. Da ciò l'importanza somma che questa assume per la causa proletaria.

Ora, è innegabile che a questa propaganda gioverebbe assais-

---

letariato aspirante a redimersi che, la società essendo ora, come da secoli, divisa in due classi dagli interessi antagonisti, se i proletari, classe sfruttata, vogliono uscire dalla loro intollerabile situazione, non debbono sostenere la classe sfruttatrice, sperando dalla stessa la propria redenzione, ma debbono marciare alla conquista dei pubblici poteri da sè e per sè „ (Zerboglio, *Il Socialismo e le obbiezioni più comuni*, 134-135).

(1) Garofalo, *La superst. soc.*, 111 e seg.

(2) Errano dunque i rigorosi seguaci del Marx e dell'Engels quando affermano che la società, organizzata la produzione sulla base dell'associazione libera ed ugualitaria dei produttori, possa allora " relegare l'intero macchinario dello Stato nel museo delle anticaglie insieme con la ruota a filare e l'accetta di bronzo „ (Engels). Lo Stato sarà pure allora non meno necessario di adesso, solo che la sua funzione, che già accenna a modificarsi, si modificherà sempre più con questo crescere fra i suoi rappresentanti dei patrocinatori della classe proletaria, e con questo modificarsi dell'ordinamento della proprietà che ne sarà il risultato: modificazione graduale di funzione, che porterà naturalmente, come le scienze biologiche c'insegnano, non ad una soppressione dell'organo, ma ad una sua graduale modificazione, ad un suo graduale adattamento a questa nuova funzione.

simo, per l'efficacia ancora maggiore che verrebbe ad acquistarne. l'avere un programma " massimo „ più concreto, più deciso, e, diciamolo pure, più attuabile del programma collettivista, che, come abbiamo visto, di questi requisiti difetta in troppo forte misura (1); un programma " massimo „ tale che gli stessi interessati ad opporvisi non potessero più farlo in nome della scienza stessa economica, come possono farlo invece oggi rispetto al Collettivismo, di cui essa dimostra l'inattuabilità. Perchè allora, mentre da una parte apparirebbe, ed in luce ben meridiana, che sarebbe il solo interesse, il solo egoismo, della classe capitalista sfruttatrice che si opporrebbe a tale redenzione proletaria, sicchè la percezione esatta di un tale antagonismo sostanziale fra le due classi verrebbe resa ancor più facile alle masse proletarie, anche le più ritardatarie, e verrebbe accelerato di conseguenza l'estendersi e il perfezionarsi della loro coscienza di classe; dall'altra, la visione netta per il proletariato della possibilità della sua redenzione, e dell'attuabilità della riforma a ciò necessaria e sufficiente, verrebbe a scuoterne l'indifferenza e l'apatia e lo scoraggiamento e lo scetticismo ancora restanti, e ad elettrizzarne ogni attività già all'opra, e a dar nuovo vigore e nuova energia alla sua azione di partito. " Finchè non sarà accertata, così appunto scrive anche il Loria, la possibilità teorica della riforma sociale, finchè la scienza non avrà tracciato il metodo razionale di trasformazione dei rapporti capitalisti, potrà sempre affermarsi che l'impotenza dello Stato a mutarli non è già il frutto della onnipotenza politica della proprietà, ma sì della natura organica di quei rapporti che li rende refrattari a qualsiasi modificazione razionale. Ma quando invece sarà dimostrata la materiale possibilità di una riforma economica essenziale, quando ne sarà tracciata l'esplicazione concreta ed il modo di pratica attuazione, riuscirà per la prima volta evidente che, se questa

(1) " Un'agitazione pratica, così scrive il grande propagandista, è tanto più potente quanto più essa è concentrata su di un punto principale donde discende tutto il resto. Ma questo punto deve contenere in sè tutte le ulteriori conseguenze, che debbono svilupparsi con una necessità organica „ (Lassalle, *Capitale e lavoro*, 881-882).

in realtà non si compie, ciò è dovuto esclusivamente alla prepotenza politica della classe economicamente imperante „ (1).

Per la qual cosa, dunque, non si può non riconoscere che di un danno effettivo, — se non grandissimo, certo non trascurabile, — sia stato e sia tuttora per questa propaganda socialista il non aver saputo esporre fino ad ora una riforma attuabile e pratica, non peccante per troppo utopismo; anzi, " l'aver finito, dopo avere invano tentato di risolvere il problema dell'ordinamento pratico della società futura, per dichiarare antiscientifico ogni tentativo di questo genere „ (2).

---

(1) *La costituz. econ. odierna*, 786-787.

(2) Saverio Merlino, *Pro e contro il Socialismo*, 27. Vedi, infatti, ad es., il Zerboglio, *Il Socialismo e le obbiezioni più comuni*, 166 e seg.; il Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, 32 e 123 e seg.; e in parte il Kautsky stesso, *Le Marxisme et son critique Bernstein*, 335. — E non si possono dare tutti i torti al Garofalo quando sostiene che, invece, dovrebbe essere un assoluto dovere pei socialisti l'esporre, almeno nelle sue grandi linee generali, quell'ordinamento della società che vogliono sostituire all'attuale:

" Qui non vale il rispondere, come fa il Ferri, che neppure il terzo stato in Francia, quando si accinse alla rivoluzione, sapeva dove si andasse. Il terzo stato poteva sbagliare nelle sue previsioni, e sbagliò infatti in alcune di esse; non previde il Terrore, nè il Consolato, nè l'Impero. Ma il terzo stato aveva un programma concreto; ogni sua proposta era pratica e ben determinata. Esso non sperava guadagnare tutto ciò che una troppo debole resistenza gli fece in breve tempo guadagnare; perciò da principio aveva limitato le sue domande. Ma si sapeva benissimo che esso voleva stabilire o una monarchia costituzionale, o una repubblica, senza privilegi, senza feudalità, con diritti eguali riconosciuti a tutti i cittadini. L'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America porgevano esempi contemporanei, la prima di una monarchia costituzionale, gli altri di una confederazione repubblicana democratica. Gli Stati antichi avevano vissuto senza feudalità; alcuni di essi, senza aristocrazia. Il terzo stato, dunque, non sognava e non fantasticava. Esso voleva fare una rivoluzione per raggiungere un tipo di governo liberale; forse il piano si modificò allargandosi secondo le circostanze, ma esso esisteva da principio, ed era concreto, preciso ed attuabile. Ma i nuovi socialisti confessano di non potere determinare la forma dell'ordinamento sociale: essi non ne hanno alcuna chiara idea; dichiarano anzi che è impossibile averne alcuna! „ (*La superstiz. socialista*, 30-31).

E il Merlino, alla sua volta: " Il non voler dir nulla, anzi il non volere saper nulla intorno all'ordinamento economico-politico che il partito socia-

Tanto più che di grandissimo vantaggio a questa propaganda avrebbe potuto essere (come fu di immenso vantaggio per la rivoluzione francese l'appoggio degli Enciclopedisti) l'appoggio di tutti i pensatori e filosofi e scienziati, degni di un tal nome, — non i falsi venduti alla classe dominante, — di tutti, cioè, i cultori sinceri e disinteressati del vero, di tutte le anime generose cui tormenta e muove l'ideale dell'equità. Ma a persuader costoro a un tale appoggio non basta troppo di sovente la critica anche la più severa e la più spietata del regime attuale, chè essa non scuote nel maggior numero dei casi coloro che più che dal sentimento si lasciano guidare dalla ragione, se ai guai esposti non si propone un rimedio ben definito ed attuabile; chè, altrimenti, a questa critica possono sempre rispondere: riconosciamo e deploriamo l'ingiustizia e le tristi conseguenze del regime attuale, ma l'accettiamo *in mancanza di meglio*, l'accettiamo *come il solo possibile* (1).

È quindi per il bene stesso della causa socialista che è d'uopo dichiarare francamente e risolutamente, lo ripetiamo ancora, che nel proporre un nuovo regime economico, rimedio ai mali dell'attuale, il Collettivismo ha completamente fallito alla sua bisogna, non avendo proposto che un sistema del tutto inattuabile (2). — Ma la confutazione completamente vittoriosa *di un*

lista si propone in sostituzione dell'attuale, è una strana idea; perchè qui non si tratta della " società ideale „ destinata ad avverarsi chi sa fra quanti secoli, ma della società di domani, che deve uscire dall'opera nostra di oggi. Altro è dire che non se ne possono prevedere i particolari, che non è necessario averne nella mente un quadro completo; altro è dire che si debba propugnare una cosa senza sapere e senza curarsi di sapere di che propriamente si tratta, che si debba mettersi su una via senza sapere dove si vada a parare „ (*L'Utopia collettivista*, 24).

(1) " La questione sociale non è una questione di mali assoluti, bensì di mali relativi; se, cioè, la somma di pene che oggi ci affligge sia o non sia minore di quella che ci affliggerebbe sotto qualunque altro regime „ (Spencer, *Dalla libertà alla schiavitù*, 14-15).

(2) Con ragione perciò il Merlino insiste egli pure sul danno che viene alla causa socialista dal fare tutto una cosa del Socialismo e del Collettivismo (*Pro e contro il Soc.*, 43 e seg.). Ma d'altra parte è innegabile che

dato sistema socialista non lede minimamente i principî fondamentali di giustizia che *soli* sono l'essenza e tutta la forza, irresistibile e imperitura, del Socialismo.

E sarebbe errato il credere che le sterminate masse operaie che sorgono a coscienza e si agitano e domandano giustizia siano *collettiviste* nel vero senso della parola. Apparentemente sì, perchè esse si reclutano quasi tutte sotto la bandiera del Collettivismo-Marxista; ma questo è unicamente perchè il Collettivismo riassume e rappresenta l'idea socialista in genere, non perchè esso vuole irreggimentare e regolare la produzione in questo o in quel modo: questioni, queste, di tecnica-economica, e non di principî fondamentali di equità, le quali perciò non possono non essere del tutto indifferenti per le masse operaie in quanto aspiranti alla loro redenzione. La classe proletaria sorgente a coscienza è semplicemente *socialista* perchè è la socializzazione di tutti gli strumenti di produzione e la cessazione dello sfruttamento capitalistico, la quale ne è la diretta conseguenza, che essa esige. Qualunque altro sistema socialista che fosse in grado di garantirle queste condizioni fondamentali, e fosse di più attuabile, anzichè utopistico e di impossibile realizzazione, sarebbe da essa abbracciato con non minore ardore; e con ben maggiore certezza di vittoria, allora, essa potrebbe muovere alla conquista del potere.

Ma comunque la sostituzione di un programma socialista concreto ed attuabile a quello indefinito e inattuabile del Collettivismo riuscirebbe di notevolissimo vantaggio per la causa socialista, qualunque possa essere il giudizio sul Collettivismo stesso e su tutti quanti gli altri sistemi socialisti già proposti o proponibili per la redenzione del proletariato, magari anche se tutti dovessero venir rigettati, e se dovessimo effettivamente confessare che proprio evvi l'impossibilità ora come ora di delineare, neppure nelle sue grandi linee generali, alcun programma massimo

---

quegli autori neo-socialisti che si allontanano dal Collettivismo non riescono, in genere, a contrapporvi che misure blande e derisorie o formule vuote, d'una grande indeterminatezza, piuttosto espressioni di desideri e di aspirazioni che proposizioni concrete.

socialista ben definito, rimarrebbe però, — in questo d'accordo con tutti gli altri socialisti, — non minor dovere, per il momento, per tutti coloro che hanno a cuore la causa proletaria, cioè la causa stessa della equità, di stringersi compatti, quando si tratti di passare dal pensiero all'azione, in quell'unica colonna formidabile di difesa e di attacco oggi posseduta dalla classe proletaria, che è la cosiddetta democrazia sociale. E dessa, infatti, è il partito che si denomina Socialista-Marxista, che è l'unico e l'effettivo difensore degli interessi di questa classe; e l'importante oggi è appunto, per prima cosa, di aumentare il più possibile la forza e l'organizzazione di questa classe. di accrescere il più possibile presso il potere legislativo il numero dei rappresentanti e patrocinatori dei suoi interessi: quanto più numerosi saranno costoro, si chiamino o non si chiamino collettivisti, tanto meglio questi interessi saranno difesi e salvaguardati, per quanto sia possibile nel regime attuale.

Appoggiare nell'ora presente un tal partito è, dunque, un dovere assoluto per ogni socialista; purchè, nel tempo stesso, lo ripetiamo ancora, non minore dovere rimanga pur quello di studiare e discutere e formulare un programma massimo che dell'attuale sia meno indefinito e più attuabile.

E tanto più è doveroso, per il momento, anche per i non collettivisti, un tale appoggio incondizionato al partito socialista attuale, benchè in gran parte tuttora imbevuto delle teoriche collettiviste, che possiamo fermamente ritenere che all'atto pratico non sarà mai da temere che esso possa effettivamente un giorno venire a istituire un tal regimo collettivista: Chè, appena cresciuti che fossero i suoi rappresentanti in numero tale da potere avere nella legislazione un'influenza, non derisoria, ma sostanziale, non v'ha dubbio che questo stesso trovarsi per la prima volta in grado di agire per via legislativa, li obbligherebbe, per la necessità stessa delle cose, — non potendo, come vedremo, un'azione legislativa esercitare un'influenza profonda e duratura sui rapporti economici altro che pel mezzo di modificazioni sostanziali nell'ordinamento della proprietà, — a indirizzare tutti i loro sforzi precisamente verso un'adeguata mutazione radicale di questo ordinamento, che venisse ad effettuare la nazionalizza-

zione voluta degli strumenti di produzione e capitali, senza dover ricorrere ad una espropriazione violenta rivoluzionaria, la quale le classi lavoratrici stesse sarebbero le prime a rigettare perchè troppo evidenti le sue conseguenze funeste. E il loro programma verrebbe perciò inevitabilmente a cambiarsi nelle loro mani stesse nel momento appunto di attuarlo; chè da collettivista, non alterante in nulla l'ordinamento formale della proprietà, e irreggimentante tutta la produzione nelle mani dello Stato, verrebbe, invece, ad attuarsi in questa trasformazione adeguata dell'ordinamento della proprietà, e nella concessione, nel tempo stesso, della libertà massima di produzione e di scambio alle masse lavoratrici, che, ora redente, sarebbero le prime ad esigerla.

CAPITOLO VII.

La coscienza collettiva della classe proletaria quale fattore sociologico.

I.

Della coscienza sociale e della equità.

Diremo che una collettività è *cosciente*, allorchè i suoi membri hanno la facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione (1); la diremo, invece, *incosciente*, allorchè i suoi membri o non agiscono di concerto, o quando agiscono, invece, in date circostanze, di concerto, lo fanno istintivamente, senza, cioè, esser guidati dalla ragione: nel qual caso si dirà, anche, animata da *istinti collettivi*.

Una collettività cosciente rivolgerà, quindi, ogni suo atto ad un fine determinato e conforme ai desideri dei più fra coloro cui questo atto interessa. E come il fine di ogni individuo cosciente è la felicità, così il fine di ogni collettività cosciente sarà di aumentare la quantità totale di felicità collettiva (somma algebrica delle felicità individuali) e di distribuirla fra il maggior numero possibile di individui. Nella quasi totalità dei casi un aumento o una diminuzione nel numero degli individui felici implicherà un aumento o una diminuzione nella quantità totale di felicità collettiva, ma, in tutti i modi, il fine di distribuire questa felicità fra il maggior numero possibile d'individui prevarrà necessariamente, data la natura d'una collettività cosciente, su quello di aumentarne la quantità totale.

---

(1) Cfr. Kidd, *L'évolut. sociale*, 60.

Un tal fine implica di per sè che le varie relazioni fra loro dei componenti la collettività si stabiliscano in modo che a ciascuno di costoro sia assicurata la massima felicità possibile *compatibilmente* con questo massimo ammontare della felicità sociale totale o del numero degli individui felici. Per definizione, chiameremo *eque* le relazioni fra i consociati di una data collettività allorchè soddisfano a queste condizioni; allorchè, cioè, — per esprimerci con altre parole, — pervengono a rendere, come direbbe lo Spencer, quanto più possibile perfetta, o meno imperfetta, la conciliazione degli interessi dell'individuo con quelli della collettività, necessariamente prevalenti.

Diremo, inoltre, e conseguentemente, che una collettività è più o meno *perfettamente* cosciente, quanto più o meno facilmente e quanto più o meno completamente i suoi membri riusciranno ad accordarsi e a procedere di concerto nei diversi casi di una azione collettiva, e quanto maggiore o minore sarà il numero delle questioni e dei fatti sociali in cui verrà a svolgersi questa azione collettiva. Per cui, più o meno perfetta sarà la coscienza collettiva di una data collettività, più o meno perfettamente i suoi membri, nel mettersi d'accordo e nell'agire di concerto, riusciranno a conseguire questa maggior felicità possibile del maggior numero possibile dei suoi membri.

Si dirà, poi, che una società è *parzialmente* o *totalmente* cosciente secondo che *una parte soltanto* o *tutti* i suoi membri costituiscono una collettività cosciente: Così, ad es., le collettività dei cittadini delle antiche repubbliche greche costituirono, in dati periodi della loro storia, delle collettività altamente coscienti; ma la società, oltre questi liberi cittadini, comprendeva anche gli schiavi, i quali costituivano la massa incosciente. — Ed affinchè una società a coscienza parziale assurga a coscienza totale è chiaro che sarà necessario e sufficiente che la porzione rimasta fin'ora incosciente si elevi essa pure, magari separatamente, a coscienza, sì che possa anch'essa partecipare all'accordo e all'azione di concerto colle porzioni fino ad ora le sole coscienti.

Se gli atti di una società sono diretti da una coscienza collettiva parziale, essi saranno rivolti a procurare la massima feli-

cità non al maggior numero dei componenti la società tutta quanta, ma al maggior numero dei componenti questa collettività cosciente ristretta. Valga ad esempio il modo d'agire delle classi dominanti coscienti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, verso le classi soggette incoscienti e sfruttate. Se poi questi atti sono, invece, diretti da una coscienza collettiva totale, essi saranno rivolti a procurare, allora veramente, la massima felicità al maggior numero possibile di individui componenti la società tutta quanta; e allora soltanto, per conseguenza, saranno possibili rapporti sociali conformi all'equità.

La facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione posseduta dai membri di una società cosciente verrà ad esplicarsi sotto forma di diversissimi e infiniti *contratti*, stretti ciascuno fra un numero diversissimo di individui — dal minimo di due soli individui al massimo di tutti quanti i componenti la società, — e riguardanti tutti gli infiniti possibili rapporti suscettibili di nascere fra questi individui.

Numerosissimi e diversissimi saranno gli organi sociali per mezzo dei quali, in questo regime perfettamente contrattuale, verranno ad effettuarsi tutti questi infiniti diversi contratti fra i diversi membri della società: istituzioni dello Stato, amministrazioni comunali e provinciali, camere di agricoltura, industria e commercio, borse di contrattazioni commerciali, sindacati industriali, cooperative di produzione e di consumo, società per azioni, associazioni, circoli, clubs, ecc., ecc. Ma lo Stato sarà il più importante di tutti questi organi, quello per cui, col mezzo delle istituzioni civili e delle leggi, si stringerà di continuo e continuamente si rinnoverà il contratto sociale per eccellenza esteso a tutti i membri della società e riguardante le condizioni essenziali affinchè la convivenza sociale, secondo esige una coscienza sociale totale, si mantenga con relazioni *eque* fra i consociati.

E piena garanzia si avrà che la maggioranza, in una società perfettamente e totalmente cosciente, non soprafaccia la minoranza e non proceda non equamente:

1° perchè in una società totalmente e perfettamente cosciente ogni membro della maggioranza non potrà fare a meno, nel legiferare, di tener presente la possibilità, anzi la somma pro-

babilità, per lui, di venire un giorno, o in altra occasione, a far parte alla sua volta della minoranza, o di venire un giorno a trovarsi anche lui, — in ispecie quando si tratti delle istituzioni civili fondamentali, o di leggi con largo campo d'azione e di natura tale che l'utilità sociale richieda la loro immutabilità per lunghi intervalli di tempo, — in quelle circostanze sociali alle quali verrebbero ad applicarsi le disposizioni legislative da lui sanzionate quando ancora non lo tangevano: e questo tener presente tali possibilità lo spingerà a considerare le questioni in discussione da tutti i differenti punti di vista dei diversi interessati e darà alla sua azione legislativa un movente di equità che costituirà per la minoranza la più completa garanzia contro ogni trattamento non equo;

2° perchè la minoranza, cosciente anch'essa, se si adatterà ad accettare le condizioni contrattuali *eque* concordate dalla maggioranza, perchè appunto le appariranno necessariamente come *le sole possibili* e come *le più vantaggiose per lei*, dato il suo essere una minoranza, non le accetterà, invece, se *non eque*, se suscettibili, cioè, di essere più vantaggiose per lei, dato pure il suo stato di minoranza: e il suo agitarsi, il suo rivoltarsi contro le decisioni della maggioranza, recando allora a quest'ultima danni ben più grandi dei vantaggi ottenuti colla trasgressione dei principî di equità, farà sì che questa maggioranza si renderà subito ben conto, una volta per sempre, esser più conforme ai suoi interessi ben intesi l'attenersi a questi principî di equità anzichè infrangerli.

Primo per importanza nel contratto sociale per eccellenza stretto fra tutti i membri della società e riguardante le condizioni essenziali affinchè la convivenza sociale si mantenga con relazioni eque fra i consociati, sarà l'istituzione civile dell'ordinamento della proprietà; il quale, quindi, verrà pattuito ed accettato non quale verrebbero a determinarlo l'uno o l'altro dei varî sistemi filosofici metafisici del diritto, dal diritto divino al *Naturrecht*, ma tale da assicurare la maggior quantità possibile di benessere al maggior numero possibile dei consociati. Una società perfettamente e totalmente cosciente non potrà, cioè, non essere prettamente e rigorosamente *utilitarista;* e sarà l'ordina-

mento della proprietà che più che ogni altra istituzione la società cosciente avrà interesse a conformare secondo questi principî di utilità sociale (1).

II.

Delle condizioni che favoriscono il formarsi di una coscienza collettiva.

Se passiamo ora ad esaminare quali sono le condizioni che facilitano od ostacolano l'innalzarsi di una collettività — sia la società tutta quanta o ciascuna singola classe sociale — ad una coscienza totale e perfetta, possiamo annoverare, come le più importanti, le seguenti:

1° Il *numero* dei suoi componenti: Quanto più numerosa sarà la collettività tanto più le sarà difficile, a parità delle altre condizioni, di elevarsi ad un alto grado di perfezione e di estensione di coscienza collettiva. Persino, infatti, in quei gruppi sociali minuscoli, quali, ad es., le società private di affari, le associazioni private di difesa d'interessi o di mutuo aiuto, i circoli o clubs di ricreazione o di lettura, ecc., nei quali l'accordo parrebbe dover essere di somma facilità ad ottenersi, pure anche in costoro il solo fatto d'un numero troppo grande di consociati è talvolta proprio ciò che impedisce il loro accordo sull'andamento della società, sicchè si sciolgono e si scindono in più società, e che impedisce loro, così, nella materia stessa che costituisce lo scopo della loro associazione, di agire di concerto sotto

(1) " Non si può negare che un tal principio (quello di Bentham della massima felicità del più gran numero) diviene rapidamente il principio regolatore di ogni legislazione nel mondo moderno " (Henry Sumner Maine, *Études sur l'hist. du droit*, 304).

" L'utilitarismo collettivo, di cui il Benthamismo è stato una forma particolare e abbastanza ristretta, è destinato a servire di fondamento comune alle legislazioni future, poichè inevitabilmente il progresso delle relazioni sociali deve finire per dare il sentimento e stimolare il bisogno del bene pubblico " (Tarde, *Les transformations du droit*, 150).

l'influenza della ragione. Facile è dunque l'immaginarsi di quale ostacolo al formarsi di una coscienza collettiva debba essere il numero degli individui componenti una collettività molto numerosa; quale spirito conciliativo, quale sentimento del dovere, di solidarietà e di abnegazione, quale compatta organizzazione e quale salda disciplina, abbisogneranno per elevare a coscienza un'intera classe sociale o tutta quanta una nazione. — Senonchè, all'ostacolo del numero può fare talvolta esatto o anche preponderante contrappeso l'*unicità dell'intento* da raggiungersi per tutti quanti i membri di una data collettività: infatti questa unicità, non solo facilita enormemente, ma rende, di per sè, quasi direi spontanea, naturale e irresistibile, un'intesa comune e l'azione di concerto anche di infinito stuolo di individui, come tutte le infinite particelle d'acqua che costituiscono un torrente scendono tutte ugualmente al basso, come se si movessero di concerto, perchè attratte tutte nella stessa direzione da un'unica forza, quella di gravità.

Ora, di questa unicità dell'intento da conseguire, più che qualsiasi altra classe sociale o partito politico, è stata favorita, e in questi ultimi tempi solamente, la classe proletaria. Finchè, infatti, esistevano, e in pieno sviluppo, le antiche diverse sottoclassi proletarie, — artigiani indipendenti della piccola industria e dell'industria domestica, piccoli esercenti, operai salariati, coloni mezzadri, piccoli contadini proprietari, ecc., — diverso per ciascuna di esse era l'intento economico da raggiungersi, e troppo difficil cosa sarebbe stata, di conseguenza, per queste sottoclassi, accordarsi in un'intesa comune, in un'azione di concerto. Ma quando, invece, il processo, di sopra esaminato, di proletarizzazione generale di tutti gli artigiani della piccola industria e dell'industria domestica per opera della media e della grande industria, di tutti i piccoli esercenti per opera dei grandiosi magazzini ad ingenti capitali o delle grandiose fabbriche di cui divengono come semplici agenti di rivendita ancora più sfruttati degli stessi salariati, di tutti i mezzadri e contadini proprietari stessi per opera della grande industria agricola o della grande proprietà fondiaria o del capitale ipotecario, — quando, dico, un tal processo di proletarizzazione generale venne a porre tutti costoro

in una stessa condizione, quella, cioè, di lavoratori separati economicamente dal loro strumento di produzione, fu allora, e allora per la prima volta, che *per tutti* la meta da raggiungersi divenne *una sola:* la socializzazione di tutti gli strumenti di produzione; e che l'intesa comune e l'azione di concerto fra tutti costoro divennero, nonchè possibili, facili. Da ciò, come è noto, una delle cause, e delle principalissime, dell'avvento a coscienza della classe proletaria.

2° La *densità* dei componenti la collettività: a parità delle altre condizioni, il grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà questa densità. — È ovvio, infatti, quanto lo scambio d'idee, il concludere accordi e contratti, si avvantaggi, quando gli individui che devono scambiarsi queste idee e concludere questi accordi hanno frequenti e facili occasioni di vedersi, di parlarsi, di stare insieme. Ed è noto, appunto, quanto l'addensamento di masse sempre più ingenti di operai in opifici sempre più grandiosi (Marx) e l'agglomeramento loro sempre più imponente nelle grandi città industriali odierne, fenomeni che ambedue si sono prodotti oggi per la prima volta, abbiano contribuito al sorgere di questa coscienza collettiva della classe proletaria. Tanto che gli scioperi, questa primissima manifestazione del suo embrionale cominciamento, e il mezzo per cui questa classe è riuscita a strappare le sue primissime conquiste, aumento di salari e diminuzione delle ore di lavoro, non sono stati resi possibili altro che in seguito, precisamente, a un tale addensamento.

Inoltre, lo stesso meraviglioso perfezionarsi odierno di tutti i mezzi di locomozione e di trasmissione del pensiero, — strade ferrate, navigazione a vapore, posta, telegrafo, telefono, ecc., e tutta la stampa in genere e i giornali in ispecie, — viene, oggi per la prima volta, ad aumentare notevolissimamente, con vantaggio relativo tanto maggiore per le classi sociali più numerose di fronte alle meno numerose, la densità *virtuale* in aggiunta all'aumento della densità effettiva: chè due individui agli antipodi si comunicano oggi le loro idee come se fossero l'uno accanto all'altro; e un articolo di giornale è letto contemporaneamente da centinaia di migliaia di lettori, sì che

il propagandista può aver su loro la stessa azione persuasiva come se tenesse un discorso a tutta questa folla di lettori addensatasi alla portata della sua voce (1). — Frutto di questa densità, effettiva e virtuale, raggiunta oggigiorno dalla classe salariata, è stata, ad es., la prima manifestazione del 1° Maggio, l'atto di coscienza collettiva di grado forse il più elevato, sia in estensione che in perfezione, che rammenti la storia.

3° La *potenza economica* dei singoli componenti la collettività: a parità delle altre condizioni, il grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva di una data collettività o classe sociale sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà questa potenza economica: la ricchezza, infatti, facilita i viaggi e i conseguenti accordi fra individui anche domiciliati in luoghi diversi e lontani; facilita, d'altra parte, l'utilizzazione massima di tutti gli ora rammentati mezzi di trasmissione del pensiero il cui servizio non sia gratuito (posta, telegrafo, ecc.); facilita, ancora, la propaganda per via dei giornali, degli opuscoli, dei manifesti, ecc.; aumenta, insomma, notevolissimamente, la *densità virtuale* su accennata; rende, inoltre, disponibile per gli appartenenti a questa classe un tempo grande da dedicarsi a questo scambio d'idee, a questa conclusione di accordi; permette a questa classe di tenere al suo servizio una categoria di intermediari che non hanno appunto altro ufficio che di occuparsi e di facilitare questo scambio d'idee e questa conclusione d'accordi; facilita, con ciò, la sua organizzazione più compatta in partito politico.

Ora, appunto, il leggiero aumento dei salari, che gli operai addensati negli opifici hanno per prima cosa saputo conquistare, permette loro, ora per la prima volta, la lieve spesa per la lettura di giornali e riviste, e questo rende possibile, ora per la prima volta, il sorgere di periodici propugnatori dei loro interessi (quindi la recentissima immensa diffusione della stampa socialista); permette, ora per la prima volta, alle loro associazioni di resistenza, ai loro sindacati di difesa dei proprî interessi,

---

(1) Cfr. Novicow, *Conscience et volonté sociale;* Paris, Giard et Brière, 1897; Chap. V: *L'outillage intellectuel.* — Ma diverso è il suo concetto della coscienza sociale da quello sopraesposto nel testo.

di retribuire tutto un apposito personale, di segretari e simili, unicamente addetto a facilitare, fra i membri di ciascuna associazione e fra le diverse associazioni stesse, un'intesa comune, ed a concludere gli accordi onde agire di concerto; e permette, ora per la prima volta, al loro partito di retribuire tutto un personale addotto a fare la propaganda, a condurre le lotte elettorali, a organizzare il partito stesso, e a dirigerne l'azione. E la riduzione delle ore di lavoro, che, grazie pur sempre al loro addensamento negli opifici, sono riusciti a conquistare nel tempo stesso dell'aumento dei salari, lascia loro sempre maggior tempo disponibile per altre cure; e questo, unitamente ai circoli di riunione e di lettura, che, pur con prelevamenti di quote minime dal loro salario, sono riusciti, grazie al loro numero, a fondare, facilita, ora per la prima volta, in grado ancora ben maggiore, il loro scambio d'idee e le loro intese comuni.

Rialzo dei salari, dunque, che benchè minimo per ciascun salariato singolarmente, e quindi tale da non potere certo indurlo a desistere dalle sue legittime pretese, pure, grazie appunto al numero imponente e alla percentuale elevatissima dei lavoratori salariati rispetto al totale della società, è sufficiente a far sì che, grazie al sommarsi di tutti questi piccoli aumenti individuali, la potenza economica del proletariato, in quanto classe sociale, venga notevolmente ad accrescersi, ed a raggiungere quel tanto necessario e sufficiente per lo sviluppo a coscienza di questa classe.

Da ciò il diffondersi tanto più rapido del socialismo quanto più notevole e più esteso il miglioramento economico di queste masse proletarie (1).

4° *Il grado di intelligenza e di coltura* dei membri della collettività: a parità delle altre condizioni, è ovvio che, quanto

(1) " È inutile cercare di provocare una rivoluzione sociale se le classi che si vuol trascinare non godono già di un certo benessere..... Le forze conservatrici della società l'hanno vinta facilmente sulle esplosioni della disperazione, testimoni la Jacquerie in Francia e la guerra dei contadini in Germania. Gli uomini non pensano a organizzarsi che quando hanno il loro pane quotidiano assicurato " (Thorold Rogers, *Interprétation économique de l'histoire;* Paris, Guillaumin, 1892; pag. 83).

più elevato sarà questo grado, tanto maggiore, in estensione e perfezione, sarà la coscienza collettiva della collettività o classe sociale cui questi membri appartengono. Il saper leggere e scrivere, infatti, il saper amministrare un'associazione, dirigere un'azienda, il saper valutare al loro giusto valore le condizioni del contratto offerte dal contraente avversario, il saper discernere se una data istituzione sociale, una data legge, sia favorevole o sfavorevole ai loro interessi di classe, il saper discriminare nei discorsi e nelle proposte dei patrocinatori delle classi avversarie sotto le frasi di equità e di disinteresse il vero movente economico nascosto dell'egoismo particolare (1): tutto ciò, frutto di intelligenza e di coltura, è condizione importantissima al formarsi d'una coscienza collettiva molto estesa e molto perfezionata (2). E, d'altra parte, l'apprezzamento al suo giusto valore

---

(1) Questo svegliarsi a coscienza della classe proletaria rende, infatti, impossibile oggigiorno, eccettuato per quest'ultima, la manifestazione aperta e franca dell'egoismo economico di classe: " La pubblicità stessa e la solennità delle assemblee rendono impossibile la manifestazione aperta di questo egoismo economico che nel processo clandestino dell'intrapresa privata si mostra più risolutamente " (Loria, *Les bases*, etc., 199). Onde è che mentre la classe capitalista dominante, per bocca dei suoi rappresentanti, dei suoi funzionari, dei suoi giornali, e dei *suoi* cultori delle scienze economiche e sociali, non parla che di benessere generale e si dichiara, anzi, di non altro quasi intenta che del bene della classe lavoratrice, ciò che fa dei discorsi e degli scritti ufficiali non altro che un tessuto di menzogne e di ipocrisie, il solo proletariato può avere, invece, — grazie all'essere appunto esso il capro espiatorio delle iniquità del regime attuale, il che fa della propugnazione dei suoi interessi non altro che la propugnazione di una causa di somma giustizia, — può, dico, esso soltanto avere la franchezza di parlare apertamente dei suoi interessi e dei suoi diritti di classe e di difenderli alla luce del sole senza ipocrisie, senza raggiri. Ipocrisia, a cui sono costrette le classi dominanti, che di tanto abbassa il loro livello morale, di quanto, invece, la franchezza, di cui può permettersi il lusso la classe proletaria, alza quello di questa classe.

(2) " Molte menti serie pensano che oggi sarebbe pericoloso di diffondere l'istruzione nei ranghi del popolo, e hanno ragione. Ma come mai non si accorgono che questo " pericolo dell'educazione " è una prova schiacciante dell'assurdità del nostro ordine sociale? " (Louis Blanc, *Organisation du trav.*, 116).

della somma importanza che per ogni partito politico ha il sentimento del dovere e della disciplina, lo spirito di solidarietà e di abnegazione di ciascuno dei suoi membri, e il possesso di queste qualità morali, così elevate e così necessarie, non possono aspettarsi che da un livello medio di intelligenza e di coltura abbastanza elevato.

Anche per questo lato, dunque, della intelligenza e della coltura, la potenza economica dei membri di una data classe, agevolando loro per vie diversissime e numerosissime (studi, viaggi, ecc.) questo alto grado di istruzione; esercitandoli, grazie al maggior tempo che concede loro per la vita in società, nell'arte di esporre le loro idee, difenderle e confutare le obbiezioni avversarie; esercitandoli nell'arte di amministrare e dirigere e difendere i loro affari e i loro interessi; agevola notevolissimamente il sorgere a coscienza di una tal classe.

Ma, appunto, a questo riguardo, la classe proletaria in questi ultimi tempi è stata particolarmente favorita: l'introduzione delle macchine, infatti, sempre più complicate e delicate, alla quale la classe capitalista è stata febbrilmente sospinta onde impedire un rialzo troppo forte dei salari, la sempre maggiore complicazione dei processi della grande industria, la sempre più minuziosa e ben calcolata suddivisione del lavoro, e la conseguente rigorosa esattezza nei controlli dei lavori da dare a compiere e da ricevere compiuti, hanno reso necessario di elevare sempre più il valore intellettuale e l'istruzione dei lavoratori, e hanno spinto di conseguenza questa stessa classe capitalista, onde tirarsi su i lavoratori capaci di cui necessitava, a diffondere con tutte le sue forze, e persino in via obbligatoria, presso le masse lavoratrici, dapprima l'istruzione elementare soltanto, e oggi, colle scuole professionali, anche i principî fondamentali delle scienze meccaniche, fisiche e chimiche, lo studio dei quali principî è particolarmente atto ad elevare il raziocinio ai concetti astratti e ad addestrarlo nel tempo stesso nelle argomentazioni della logica: — fornendo così, troppo imprudentemente, al proprio nemico precisamente le armi più formidabili per la battaglia futura. Istruzione che, una volta che le masse sieno uscite dall'analfabetismo, si completa ormai sempre più anche in grazia dei giornali,

delle riviste popolari, delle biblioteche delle associazioni, ecc., che l'aumentata potenzialità economica di classe permette ora di possedere. E di già, infatti, è noto a quale alta coltura si elevino ormai molti operai inglesi e tedeschi, come un numero sempre maggiore di costoro si ponga presto in grado di leggere, capire e discutere fra loro le opere scientifiche stesse, e le meno facili, dei maggiori autori socialisti, del George, del Lassalle e del Marx stesso. — Nel tempo stesso, l'amministrazione e direzione delle loro leghe di resistenza, delle loro associazioni di mutuo soccorso, delle loro cooperative di consumo, viene ad addestrare queste stesse masse lavoratrici anche nell'arte di amministrazione e gestione di interessi collettivi e di beni materiali, da cui prima il semplice lavoro manuale li teneva lontani.

Ma, oltre a questo grado d'istruzione sempre maggiore, un altro fatto notevole ha contribuito da solo, e potentemente, ad aprire gli occhi a queste masse sfruttate, a renderle conscie della ingiustizia della loro condizione economica, ad istruirle sui loro interessi di classe: La classe borghese, infatti, all'epoca della propria emancipazione, per il fatto che le fu necessario, onde riportare la vittoria, di ricorrere all'aiuto potente della classe proletaria, fu costretta a concedere anche a quest'ultima quei diritti stessi, i politici, di cui essa era priva, e che appunto reclamava onde meglio tutelare i suoi interessi economici: fra gli altri, onde potersi sgravare di gran parte del peso delle imposte che la opprimevano: e l'uguaglianza politica fu proclamata allora, almeno in teoria, per tutti quanti i membri della società. Ora, ciò, col tempo, non poteva non rendere di per sè illogico, insostenibile, instabile, il regime attuale. Ed invero, mentre prima, sotto il regime feudale, il fatto che ciò che ciascuno riceveva era *del tutto* indipendente dai suoi meriti, che il servo, cioè, rimaneva servo e il barone rimaneva barone per quanto grandi fossero i meriti del primo o i demeriti del secondo, predisponeva le classi infime proletarie a ritenere come conformi all'ordine naturale delle cose, come irrimediabili e fatali, le differenze artificiali delle condizioni iniziali della lotta per la vita, e, non facendo nascere presso queste infime classi, perchè impossibile a soddisfarsi, alcun desiderio di elevarsi nel rango

sociale, non faceva nascere nemmeno alcun desiderio di togliere queste differenze artificiali, e predisponeva così all'acquiescenza all'ordinamento sociale d'allora; — oggi, invece, il fatto che ciò che ciascuno riceve non è *del tutto* indipendente dai suoi meriti, che uno, nato anche in umile condizione, ha la possibilità teorica, e talvolta anche effettiva, di salire anche ai posti sociali più elevati per ricchezza o per dignità, fa nascere in tutti questo desiderio di elevarsi nel rango sociale, di godere quanto quelli che sono ritenuti i più felici, perchè queste appaiono ora come cose possibili; e questo desiderio vivissimo di salire fissa ora l'attenzione su ciò che vi è di artificiale nella disuguaglianza delle condizioni iniziali della gara per una maggiore intensità di vita, e fa nascere il desiderio e fa riconoscere come possibile di togliere appunto questa disuguaglianza artificiale; e facilita così il perfezionarsi e il diffondersi della coscienza sociale (1).

5° La frequenza, estensione, e gravità delle *perturbazioni* nell'andamento dei fenomeni economici, e la conseguente *instabilità e incertezza* nelle condizioni economiche dei singoli individui: le crisi, infatti, i cataclismi economici, le continue oscillazioni di prosperità e di depressione nei varî rami d'industria, e i conseguenti alti e bassi nella occupazione e nei guadagni, producono un fermento, uno scontento nella collettività o classe sociale che più ne viene a soffrire, il quale, appunto, provoca e favorisce

(1) " L'uguaglianza dei diritti politici conduce inevitabilmente a reclamare l'uguaglianza delle condizioni, cioè il benessere ripartito in proporzione del lavoro effettuato. Il suffragio universale vuole come complemento il benessere universale. È una contraddizione che il popolo sia nello stesso tempo miserabile e sovrano " (De Laveleye, *Le socialisme cont.*, pag. xix).

" Il Socialismo è nato precisamente dal contrasto profondo fra le libertà politiche di cui il popolo si è impossessato e la servitù economica di cui esso ha trovato il giogo più duro e il peso più grave dopo la conquista di queste libertà " (Nitti, *Le Socialisme catholique*, 4).

" Non si può disconoscere l'influenza della conquistata uguaglianza politica sulla manifestazione del bisogno di una maggiore uguaglianza economica e sociale " (Wagner, *La sc. delle fin.*, 825-826).

È il Von Scheel nella sua *Die Sociale Frage*, che in special modo ha messo in luce questo aspetto particolare della questione sociale (Wagner, *La sc. delle fin.*, 825-826; Roscher, *Grundlage*, 187).

un vivo scambio di idee, e discussioni vivaci e accordi, da cui si sviluppa la coscienza collettiva stessa. Ed è così, che allo stato attuale di crisi cronica, di perturbazioni economiche gravissime e continue, provocato e portato oggi al suo apogeo, come abbiamo visto, dalla troppo grande disuguaglianza delle fortune, dal capitale improduttivo di speculazione, e dai *trusts* monopolistici e strapotenti, fa riscontro uno scontento sempre più diffuso e intenso delle masse operaie, che le desta a coscienza.

6° Ma la condizione fondamentale al sorgere a coscienza delle masse sfruttate, e quindi al formarsi di una coscienza sociale totale, quella senza la quale tutte le precedenti accennate a nulla sarebbero valse, perchè sarebbe mancato l'elemento primordiale stesso su cui innalzare questa coscienza collettiva, l'individuo, cioè, guidato dal proprio raziocinio, è e sarà l'affievolirsi e l'estinguersi graduale del sentimento religioso. Se, come ora dimostreremo, la funzione sociale essenziale della religione è stata appunto quella di ostacolare e d'impedire il sorgere e lo svilupparsi di una coscienza sociale totale, ben si comprende di quale somma e decisiva importanza sarà, per un tale sviluppo, lo scomparire dell'organo per il quale una tale funzione veniva compiuta.

III.

Della funzione sociale della religione.

Ed invero, nella storia dell'umanità è avvenuto questo fatto: che le società a coscienza totale furono del tutto inadatte alla lotta per l'esistenza contro le altre società, allorchè questa lotta avvenne, come fu sempre il caso sino ad oggi, sotto forma di *guerra*, di *lotta in massa*, cioè, di una società contro l'altra; per cui, in questa lotta per l'esistenza fra le società, non sopravvissero e non furono selezionate che quelle a coscienza parziale ristretta.

Ed infatti, è troppo nota ormai la classificazione dello Spencer delle società in militari e industriali, l'una organizzata secondo

il principio della cooperazione forzata, l'altra secondo quello della cooperazione volontaria (1), perchè vi sia bisogno d'insistere sui caratteri che devono aver posseduto le prime onde riuscire le più adatte alla lotta; caratteri, che una società a coscienza totale non avrebbe mai potuto sanzionare e che, quindi, affinchè la società potesse acquistarli, richiedevano una coscienza sociale ristretta. — Nel complesso, infatti, si può affermare che una società sarà stata tanto più adatta a questa lotta quanto più avrà assomigliato all'organismo di un animale da preda: avrà, quindi, dovuto possedere nel suo seno una piccola collettività, il principe e l'aristocrazia, cosciente e parassitica, che rispetto alla società tutta quanta fungesse come il cervello rispetto a tutto il corpo animale; avrà dovuto possedere una classe militare, pure parassitica del restante della comunità, che rispetto a questa fungesse come le zanne e gli artigli di un carnivoro; ed infine tutto il restante della società avrà dovuto essere formato da elementi tali da compiere, con la più completa abnegazione e sottomissione, per uso e consumo delle due classi parassitiche, la funzione nutritiva di tutto l'organismo (2); e tali,

---

(1) *Principes de Sociologie;* Paris, Germer Baillière, tome II, 1882, deuxième partie, et tome III, 1883, cinquième partie.

(2) Per conseguenza, fra le società sopravvissero quelle che, a parità delle altre condizioni, invece di uccidere i nemici li riducevano in schiavitù in aiuto delle donne già addette a questa funzione nutritiva delle classi dominanti parassite; e l'alta funzione sociale, dunque, della schiavitù, della grande spartizione in genere della società in due classi di oppressori e di oppressi (Cfr. Gumplowicz, *La lutte des races*, cap. XXXIII: Sulla origine dello Stato, delle caste e delle classi sociali), fu appunto questa di foggiare la società a somiglianza del corpo animale, di rendere, cioè, possibile in essa lo specializzarsi di un cervello sociale, unico coordinatore di tutti i movimenti, e di un apparato d'attacco e di difesa, da tutto il restante del corpo sociale addetto alle funzioni nutritive: " L'organizzazione di ogni società comincia dallo stabilirsi di una differenza fra la parte di questa società che sostiene le relazioni, ordinariamente ostili, colle società vicine, e quella che si consacra a procurare all'insieme le necessità della vita; nei primi periodi dello sviluppo sociale non vi sono che queste due sezioni, (Spencer, *Princ. de Soc.*, tome II, 193-194; et tome III, 637 e seg.).

Un esempio di quanto questo ridurre in schiavitù i vinti possa rendere

inoltre, da eseguire, — onde dare a questo organismo quella compattezza, e quella rapidità e simultaneità di movimenti, proprie ad un organismo animale, — colla massima prontezza e colla più cieca obbedienza, gli ordini della classe dominante, come i muscoli d'un carnivoro rispondono alle azioni riflesse dei centri nervosi (1).

Ma l'organismo sociale in ciò differisce, come da tanti è stato notato più e più volte, dall'organismo animale: che quest'ultimo è composto in parte di *centri psichici coscienti* e in parte di *cellule somatiche incoscienti,* mentre nel primo *tutte* le cellule sono invece fornite naturalmente di *proprio raziocinio* e di *propria volontà;* esso è " sensibile in tutte le sue unità, invece di avere un centro sensibile unico „ (2).

Non poteva, dunque, quest'organismo sociale avere quella compattezza e rapidità e simultaneità di movimenti, non poteva esso agire *in massa come un sol tutto,* se i suoi elementi istologici erano muniti di una volontà propria che li predisponeva a muoversi ciascuno di propria iniziativa indipendentemente dagli altri, se essi potevano, quindi, a loro volontà, cessare dalla loro funzione e rifiutarsi di ubbidire agli ordini che il principe e l'aristocrazia, questo cervello sociale, trasmetteva loro per muovere in massa come un sol tutto contro il nemico.

E non potevano questi elementi istologici, *se coscienti,* non ri-

---

la società più adatta alla guerra: " Nella sua qualità di gran re, troppo grande per il suo regno che aveva soltanto 50 leghe in lunghezza sopra 25 di larghezza, Salomone si fece un dovere anch'esso di organizzare un'armata la più grande possibile. A tal fine ridusse in servitù tutti i resti dei vecchi popoli della Palestina, che gli Ebrei non erano riusciti a massacrare: gli Emoriti, gli Hittiti, i Perizziti, gli Hivviti, ecc. Questi sopravviventi dei vinti furono specialmente incaricati di eseguire *i lavori utili,* e il monarca potè *allora* raccogliere tutta la popolazione virile di razza ebraica per farne delle genti di guerra „ (Letourneau, *La guerre,* 331).

(1) " La guerra abituale, che reclama una cooperazione rapida delle parti, esige la subordinazione. Le società ove vi ha poca subordinazione spariscono, e si mantengono solo quelle in cui la subordinazione è considerevole „ (Spencer, *Princ. de Soc.,* tome II, 195).

(2) Spencer, *Ibid.,* tome II, 191.

bellarsi a questa loro funzione, non rifiutarsi all'obbedienza, se le condizioni in cui veniva a porli il regime militare più adatto alla lotta erano tali che la loro ragione, non compresa del fine ultimo cui servivano, non poteva affatto sanzionare perchè inique per eccellenza.

" La forza conservatrice d'una società (cioè che la rende più atta alla lotta per l'esistenza fra le società), dice lo Spencer, sarà tanto più grande se al soccorso diretto di tutti gli uomini in istato di portare le armi, si aggiunge il soccorso indiretto di tutti gli altri individui. A parità delle altre condizioni, le società che sopravviveranno saranno quelle nelle quali gli sforzi dei combattenti saranno secondati da quelli dei non combattenti. In una società puramente militare, gli individui che non portano le armi devono consumare la loro esistenza a mantenere quella di coloro che combattono. Sia che, come al principio, i non combattenti non comprendano che le donne; o che, come più tardi, questa classe comprenda i prigionieri ridotti in schiavitù: o che, come ad un'epoca più avanzata, essa comprenda dei servi, i suoi obblighi sono sempre gli stessi. Infatti, se vi sono due società in cui le condizioni sieno uguali sotto tutti gli altri rapporti e che la prima assoggetti i suoi lavoratori a questo servizio, mentre che nella seconda i lavoratori *godono del diritto di ritenere per loro il prodotto del loro lavoro, o più di quello che è necessario al loro proprio mantenimento,* arriverà che, in quest'ultima società. i guerrieri non essendo punto mantenuti, o essendolo meno completamente che nell'altra, avranno da provvedere essi stessi ai loro bisogni e si troveranno perciò meno preparati ai bisogni della guerra. Perciò nella lotta per l'esistenza fra queste due società, la prima, abitualmente, vincerà e sopravviverà alla seconda „ (1).

Da ciò, dunque, la necessità per le società militanti di possedere un organo sociale impedente a questi lavoratori di mai pervenire a coscienza collettiva, affinchè si assoggettassero supinamente a tale trattamento e non rendessero necessario, col loro aspirare turbolento ad un regime di uguaglianza e di equità,

(1) *Princ. de Soc.*, tome III, 759-760.

di distogliere, onde mantenerli con la forza e colle minaccie all'obbedienza, i combattenti, tutti o in parte, dal supremo fine della guerra contro i nemici all'esterno. Il che, a parità delle altre condizioni, avrebbe posto la società in condizioni di lotta del tutto sfavorevoli.

Ora, quest'organo sociale, stato così fissato dalla selezione naturale in tutte quante le società perchè di somma utilità all'organismo sociale nella sua *lotta in massa* per l'esistenza, è stato appunto la religione. Da ciò la funzione sociale di qualsiasi religione: ostacolare e impedire il formarsi d'una coscienza collettiva di queste classi lavoratrici sfruttate, e con ciò il formarsi d'una coscienza sociale totale; e sostituire, invece, in queste classi sfruttate, a questa coscienza collettiva, l'*istinto collettivo* della più completa sottomissione.

E in qual modo fu compiuta una tale funzione? — Rendendo appunto la composizione elementare dell'organismo sociale del tutto analoga a quella dell'organismo animale: riducendo, cioè, a cellule somatiche incoscienti la grande maggioranza delle cellule sociali che per loro natura erano invece tutte psichiche e coscienti: ottenebrando e addormentando, cioè, colla fede religiosa, l'intelligenza dell'uomo; soggiogandone e pervertendone il raziocinio: *credo quia absurdum*; annientandone la volontà individuale; e spengendo, in tal modo, completamente, nelle masse sfruttate la facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione.

In altre parole, la fede, — istillata nelle grandi masse con la suggestione del terrore dell'ignoto o dell'attrattiva di un godimento ineffabile futuro, — è stato il mezzo onde addormentare, o polarizzare in una data direzione dalla quale più non potessero deviare, i centri pensanti e volenti del cervello del credente. E la religione, quindi, non è stata e non è che un grandioso fenomeno di suggestione collettiva, di ipnotizzazione sociale; le istituzioni ecclesiastiche non altro che l'organo addetto a questa funzione suggestionatrice, che l'apparecchio per ipnotizzare la società in massa e nel senso voluto (1).

---

(1) " Per stimolare l'attenzione degli uomini in qualsiasi genere d'idee,

Da ciò: 1° l'essenza della fede religiosa in genere (la quale, quantunque gli oggetti ai quali essa si applica abbiano cambiato continuamente, si può dire quasi ad ogni generazione, nella sua essenza, invece, come sentimento soggettivo, non ha mai cambiato affatto (1)); 2° le caratteristiche generali di tutte le religioni.

La fede, infatti, dice il Guyau, non è che " la rinunzia del pensiero il quale abdica alla sua libertà ", " essa rinchiude da bel principio l'intelligenza entro limiti precisi e le impone una direzione generale col dovere di non deviarne " (2). Rispetto a ciò che è materia di fede, il credente è un suggestionato, un ipnotizzato, del tutto privo di raziocinio e di volontà; è un meccanismo che compie istintivamente dati atti a lui imposti colla forza della suggestione; non è più un centro psichico cosciente, ma una cellula somatica incosciente.

La fede in una volontà divina è narcotico potente il più atto ad ottenere la sottomissione più supina, a togliere ogni velleità di rivendicazioni d'equità: " Il sentimento di sottomissione, dice il Guyau, ai decreti della Provvidenza, nuovo destino personificato, è stata la scusa di tutte le pigrizie, di tutte le *routines*.

per spingere fortemente in una direzione, esistono due grandi mezzi: bisogna eccitare in essi il terrore colla vista dei mali terribili che risulterebbero ad essi da una condotta differente da quella che viene loro prescritta, o presentar loro l'attrattiva di godimenti risultanti necessariamente dagli sforzi fatti da essi nella direzione che viene loro indicata. Per produrre, in queste due circostanze, l'azione la più forte e la più utile bisogna combinare tutti i mezzi, tutte le risorse che le belle arti possono offrire ". Così l'eloquenza del predicatore, e la poesia, la musica, la pittura, la scultura, tutte devono dare il loro concorso al culto; e " gli architetti devono costruire i templi in modo che i predicatori, i poeti, i musicisti, i pittori e gli scultori possano a volontà far nascere nell'anima dei fedeli i sentimenti del terrore o quelli della gioia e della speranza " (Saint-Simon, *Le nouveau Christianisme*, primo dialogo, riportato in Hubbard, *Saint-Simon, etc.*, pagine 293-294). — Apparecchio ipnotizzatore, efficacissimo, questo concorso combinato di tutte le arti, usato sempre, per alto intuito, da tutte quante le religioni.

(1) Vedi Guyau, *L'irréligion de l'avenir*; Paris, Alcan, 1895, pag. 103.

(2) *Ibid.*, 107, 108. Vedi tutto questo capitolo I della 2ª parte: *La foi dogmatique*.

Quando lo si spinge all'estremo, che è se non il sofisma di pigrizia degli Orientali? È vero che si corregge abitualmente la parola " Il cielo ti aiuterà „ col precetto " Aiutati da te stesso „. Ma per aiutarsi da sè stessi efficacemente, bisogna pur bene avere l'iniziativa e l'audacia, bisogna pur bene rivoltarsi contro gli avvenimenti invece di curvarsi davanti a loro; non bisogna contentarsi di dire: " Che la volontà di Dio sia fatta „, ma " che la mia volontà sia fatta „; bisogna essere come un ribelle in mezzo alla moltitudine passiva degli esseri, una specie di Prometeo o di Satana. È difficile di dire a qualcuno: " Tutto ciò che avviene, tutto ciò che è, è per l'irresistibile volontà di Dio „, e di aggiungere nel tempo stesso: " Non ti sottomettere a ciò che è „. Gli uomini del Medio Evo, sotto la tirannia e nella miseria, si consolavano pensando che era Dio stesso che li colpiva, e non osavano levarsi contro i loro padroni, per tema di levarsi contro Dio. Per conservare l'ingiustizia sociale è bisognato spesso divinizzarla: si è fatto un diritto divino di ciò che non era più un diritto veramente umano e reale „ (1).

La fede in una volontà divina è stato appunto il mezzo più idoneo a dare " una falsa direzione all'egoismo della classe soggetta „, a " pervertirne l'egoismo „, " portando contro la rivolta del lavoratore una sanzione fantastica che fa sì che le classi diseredate temino la rivolta e la riguardino come più funesta ancora, per loro, dell'acquietamento stesso „ (2). — " Affinchè, infatti, così prosegue questo autore, la religione divenga un eccellente strumento di coazione morale basta rappresentare l'azione contraria all'egoismo come un mezzo necessario per rendersi la divinità propizia, per evitare la sua collera e i suoi castighi; cioè basta estendere i metodi di cattivarsi la benevolenza divina comprendendovi non soltanto una serie di atti di riverenza da parte dell'uomo verso la divinità, ma anche una serie determinata di azioni dell'uomo verso l'uomo..... Così la minaccia della sanzione divina perviene a far violenza all'egoismo individuale e a stornare l'uomo dalle azioni conformi al suo

(1) Op. cit., 68-69.

(2) Loria, *Les bases économiques de la Const. soc.*, 19-20.

egoismo reale, per spingerlo ad azioni contrarie a questo suo egoismo e conformi, invece, a quello dei suoi oppressori „ (1).

La fede in una volontà divina è stato il mezzo più efficace ad inculcare il dovere all'obbedienza più assoluta: " Il compito fondamentale dei preti consiste a conservare la subordinazione, dapprima all'antenato divinizzato, o al Dio riconosciuto, in seguito al discendente vivente o al rappresentante di questa divinità. Non si potrebbe ripetere mai abbastanza che, dai tempi più lontani fino ai nostri giorni, l'azione costante ed essenziale dei sacerdoti, in ogni tempo, in ogni luogo, in nome di ogni credenza, è stato di inculcare l'obbedienza „ (2).

---

(1) *Les bases*, etc., 29. — Invece, per le classi dominanti, siccome il loro agire conforme al loro egoismo reale era perfettamente compatibile col tipo militare più adatto per la società alla lotta in massa, non fu necessaria in loro una religione che ne pervertisse l'egoismo e ne ostacolasse la coscienza collettiva; quindi è che le classi dominanti sono state sempre le più irreligiose, le dominate (i lavoratori e la donna) le più religiose; mentre in alto si irrideva agli Dei, nelle masse regnava la superstizione e la fede più profonde.

Oggi ancora, coloro stessi, nella classe dominante, che più menan vanto del loro scetticismo ed ateismo, sono coloro che più si affannano nel tempo stesso a proclamare necessaria e a rafforzare la religione nelle masse. Così, ad esempio fra i tanti, il Garofalo nella sua *Superstizione socialista*. Da ciò, la *menzogna religiosa* (Vedi, ad es., Max Nordau, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*).

Il risveglio attuale del clericalismo, come di per sè è troppo evidente, non è un risveglio di fede religiosa; ma un accorrere delle classi borghesi a stringer lega colla Chiesa onde questa tenti soffocare con rinnovato vigore la coscienza proletaria che incomincia a destarsi. Esso non è un moto religioso, ma solo un moto politico.

(2) Spencer, *Princ. de Soc.*, tome IV, 174. — Così, il carattere sacro, divino, che riveste sempre il principe, rendendo sacrilego ogni atto d'insubordinazione e di ribellione, questi atti saranno tanto più rari quanto più il sentimento religioso nelle masse sarà diffuso e intenso. Così, ad es., presso i Peruviani il castigo più comune era la morte, perchè essi dicevano che il colpevole non era punito per i crimini che aveva commesso, ma perchè aveva trasgredito il comando dell'Inca che era rispettato come un Dio. Così pure al Giappone, dove il sovrano passa per divino, la maggior parte dei crimini sono puniti con la morte; si infligge la pena meno per la grandezza del crimine che per l'audacia della trasgressione delle leggi sacre dell'im-

Da tale funzione della religione, di ostacolare ed impedire una coscienza sociale totale, anche, come dicevamo, le caratteristiche generali di quest'organo (1):

Il dogma e l'intolleranza religiosa: dal Dio *geloso* delle tribù dei Ben-Israel, e di tutte le tribù selvaggie e barbare in genere, alla infallibilità del pontefice attuale. Il dogma, infatti, narcotico eccellente, non tollera il dubbio, distrugge lo spirito critico, incatena e annienta il libero raziocinio: " Il filosofo, dice il Guyau, pretende agire sulle menti per mezzo della convinzione, il prete per mezzo della inculcazione; l'uno insegna, l'altro rivela; l'uno cerca di dirigere il ragionamento, l'altro di sopprimerlo, o, per lo meno, di stornarlo dai dogmi primitivi e fondamentali; l'uno sveglia l'intelligenza, l'altro tende ad addormentarla più o meno. Come potrebbe la rivelazione non opporsi alla spontaneità e alla libertà dello spirito? Quando Dio ha parlato, l'uomo deve tacere.... È sempre allorchè l'umanità ha voluto dimostrare a sè stessa le sue credenze che essa ha incominciato a dissolverle: chi vuole controllare un dogma è molto prossimo a contraddirlo. Perciò il prete,

---

pero (Spencer, *Princ. de Soc.*, tome III, 697). Così al Messico " si faceva del sovrano una divinità e della sottomissione assoluta un dogma " (Letourneau, *L'évolut. relig.*, 233); e i re del Dahomey, dell'antico Egitto, ecc., tutte nazioni eminentemente militari, avevano tutti un carattere sopranaturale, sacro, divino (Spencer, *ibid.*, 772 e seg.).

Così il mezzo adoperato immancabilmente e indistintamente in tutti i luoghi e in tutti i tempi per assicurarsi la più cieca obbedienza, la più salda disciplina, era appunto di legare a questa obbedienza e a questa disciplina mediante il *giuramento*, mediante un atto religioso, cioè, con cui si evocava la collera divina in caso di mancanza alla promessa fatta; quindi l'efficacia del giuramento era funzione della intensità della fede religiosa, e funzione di questa fede era, quindi, la obbedienza, la disciplina, la compattezza, la rapidità e simultaneità d'azione della collettività combattente.

(1) Per comprendere la funzione sociale della religione non bisogna soffermarsi a considerare le varie dottrine religiose, elaborate ed elevate ad astrusi sistemi metafisici da filosofi: questi sistemi filosofici, come fattori sociologici, non hanno avuto che un'influenza infinitesima del tutto trascurabile. L'importante, invece, è di considerare il sentimento religioso quale è nelle masse, di esaminare in che essenzialmente consiste una collettività animata da fede religiosa in genere.

per il quale la contraddizione è una mancanza di fede, si vede sempre obbligato dalla forza stessa delle cose ad evitare il controllo, ad interdire un certo numero di questioni, a rinchiudersi nel mistero. Quando già il prete ha fatto entrare la fede nel cervello, esso lo chiude. Il dubbio e l'investigazione, che per il filosofo sono un dovere, non sono, agli occhi del prete, che un indizio di sfiducia e di sospetto, un peccato, un'empietà; bisogna battersi il petto quando si è osato pensare da sè stessi „ (1).

Da ciò l'altro carattere generale di tutte le religioni: Avversamento della scienza, misoneismo, inquisizione di ogni libero pensiero, messa all'Indice delle idee e dei libri atti a svolgere una coscienza sociale totale. Da ciò la lotta eterna fra l'Ateneo e la Chiesa (Bovio, *Filosofia del Diritto*), fra la Scienza e la Superstizione, fra il Dubbio ed il Dogma, fra la Ragione e la Fede (2).

---

(1) *L'irrélig. de l'av.*, 227-228. — Sull'intolleranza religiosa e sul dogma, quali caratteri generali di ogni religione, vedi anche *Ibid.*, 111 e seg. — " In ogni caso, dice lo Spencer, la cosa che ha maggiore importanza nelle ingiunzioni speciali di un culto, è la conservazione del culto e delle istituzioni nelle quali esso s'incarna. Così il dovere principale è quello della obbedienza a una pretesa volontà divina, qualunque essa sia. Così i membri d'una gerarchia sacerdotale e i loro aderenti riguardano l'autorità della loro chiesa come un fine che non la cede in importanza che alla autorità della volontà divina stessa. Così le storie ecclesiastiche ci mostrano il disprezzo che i preti fanno dei precetti morali quando impacciano la loro supremazia. Naturalmente le atrocità commesse dall'Inquisizione e i delitti dei papi si presentano subito alla memoria. Ma vi hanno ancora esempi più spiccati „. Ecc. (*Princ. de Soc.*, tome IV, 1887; pag. 180-181). — " La resistenza che i funzionari ecclesiastici mostravano al cambiamento degli usi, l'opponevano pure, naturalmente, ai cambiamenti nella credenza, poichè ogni rivoluzione nell'edifizio tradizionale delle credenze ha per effetto di scuoterne tutte le parti, indebolendo l'autorità degli insegnamenti degli antenati „ (*Ibid.*, 129). — Ed infatti, l'autorità indiscussa della chiesa e del domma è condizione *sine qua non*, per ogni religione, all'adempimento della sua funzione sociale di impedire lo svilupparsi di una coscienza sociale totale, giacchè questa viene subito di per sè a germogliare e a svilupparsi appena un indebolimento nell'autorità degli insegnamenti religiosi, del domma, dà luogo allo spirito critico di pronunziarsi.

(2) Cfr. Kidd, *L'évolut. soc.*, 90 e seg. Il White, partendosi dalle idee primitive e seguendone l'evoluzione, " mostra appunto a qual prezzo sono

Da ciò, anche, quale mezzo meccanico atto a predisporre la mente al dogma, l'etica di tutte le religioni prevalentemente rituale (1): appunto perchè queste regole rituali, questo ripetersi sempre uguale delle stesse cerimonie religiose costituiscono il narcotico migliore ad addormentare lo spirito critico del fedele, a polarizzarlo in quella data fede; a sviluppare in lui " una intelligenza ritualista ", " a far contrarre, cioè, delle abitudini di pensiero invincibili " (2). Basta entrare per pochi istanti in una chiesa o tempio qualsiasi per vedere all'opera questo effetto delle cerimonie rituali religiose sulla mente del credente. — " L'importanza del rito, dice il Guyau, nella vita materiale e religiosa d'un popolo indica la parte preponderante, presso questo popolo, delle associazioni incoscienti e oscure; il suo cervello è come preso e inviluppato in una rete di fili opachi impigliati fra loro, tessuto impenetrabile alla luce e alla coscienza " (3).

Ma per altre funzioni ancora, oltre a questa di ostacolare ed impedire una coscienza sociale totale, la religione è stata di utilità somma per le società nella loro lotta per l'esistenza fatta *in massa* contro le altre società.

Conseguentemente, infatti, a questa sua funzione essenziale di soggiogatrice della ragione per mezzo della fede, essa ha adempiuto anche al còmpito di agevolare il formarsi in tutte

---

state comprate le nostre conquiste intellettuali, in mezzo a quali difficoltà e contro a quali ostilità; mostra quale è stata la funzione del teologo, sempre contrario alla genesi delle idee nuove, sempre nemico dei metodi di ricerca e dello spirito critico, accanito a soffocare le velleità di pensiero indipendente " (Recensione di: *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, per A. D. White; " Revue Scientifique ", 7 Mai 1898, pag. 596).

(1) " L'etica, dice il Letourneau parlando delle religioni semitiche in genere, è sopratutto rituale; essa consiste principalmente, salvo qualche prescrizione di morale corrente e laica, a osservare un certo numero di regole religiose, la maggior parte sprovviste di utilità pratica; e sono precisamente le infrazioni a queste regole rituali che le divinità castigano col maggiore rigore " (*L'évolution religieuse;* Paris, Vigot, 1898, pag. 385).

(2) Guyau, *L'irrélig. de l'av.*, 312.

(3) *Ibid.*, 312.

quante le classi sociali, e di rendere quanto più possibile intensi, tutti quegli altri *istinti sociali* atti, appunto, a rendere la società più adatta alla lotta in massa per l'esistenza, quali, ad es., il sentimento della disciplina anche nelle stesse classi dominanti, il dovere del sacrificio per la patria, l'istinto della vendetta di tribù, l'odio di razza, l'odio di religione, il patriottismo, ecc. (1): *istinti collettivi*, questi, che avrebbero però potuto formarsi da sè, sotto forma di azioni sociali riflesse, senza intervento alcuno della religione, *se compatibili* col coesistere d'una coscienza sociale totale.

Così, ad es., in tutta la Polinesia la religione eccitava alla guerra: " il clero si associava docilmente al furore guerriero, la religione vi eccitava spesso e ne consacrava pienamente le pratiche più orribili „. — " I costumi guerreschi dei Polinesiani ci mostrano con quanto zelo le religioni primitive, ben lungi dal moderare il furore dei combattenti, si associno ai loro sentimenti selvaggi e abbelliscano di pie cerimonie i loro costumi orribili „ (2). Nelle isole Fidgi " per piacere agli Dei, per essere ricevuti dopo la morte nel loro paradiso, bisognava aver ucciso molti uomini e distrutto molti villaggi „. Parimenti nei Pelli Rosso la religione mantiene vivo l'istinto guerriero. Al Nicaragua il paradiso era riservato a coloro che morivano sul campo di battaglia. Le ecatombi di migliaia di vittime per i sacrifizî agli Dei Messicani costituivano di per sè un incentivo alla guerra: presso gli Atzequi, infatti, la religione era " strettamente associata alla guerra „: " Ben nutrire questa divinità (Uitzilopotchli) era della più alta importanza perchè essa era la dispensatrice della vittoria, ma per onorarla secondo i suoi gusti presunti bisognavano incessantemente nuovi prigionieri, per cui era il clero stesso che eccitava continuamente a nuove guerre „. Al

(1) Sulla sopravvivenza, a parità delle altre condizioni, delle società ammiratrici per istinto collettivo del coraggio, delle società vendicative, delle società a forte patriottismo, ecc., vedi Spencer, *Princ. de Soc.*, tome III, pagg. 789, 790, 794, ecc.

(2) Letourneau, *La guerre dans les diverses races humaines;* Paris, Battaille, 1895; pagg. 128, 131.

Però la religione, benchè meno sanguinaria, non sanzionava però meno la guerra e le sue conseguenze; anzi, le guerre si facevano allo scopo di propagare la religione (1).

Quanto alla religione Musulmana, nessun libro sacro meglio del Corano mette in evidenza la funzione sociale della religione ad agevolare lo sviluppo e ad intensificare quegli istinti collettivi più adatti ad assicurare alla società la sopravvivenza nella sua lotta per l'esistenza (2). Esso rappresenta la guerra come un dovere imposto da Allah; ispira nei suoi seguaci un grande ardore di proselitismo; inculca loro il più assoluto fatalismo, elemento psicologico di somma importanza a conseguire la vittoria; riserva il paradiso solo ai caduti in guerra; infine, dato appunto questo carattere sacro della guerra, suggestiona in tutti questi fanatici la più cieca obbedienza al profeta (3). Ed è appunto a queste ottime caratteristiche della religione Musulmana che si deve il successo rapido che ebbe l'Islam.

---

(1) *Ibid.*, 41, 161, 164, 176, 178, 180. — I preti Fidgiani insegnavano che " l'effusione del sangue e la guerra, come tutto ciò che vi si collega, sono cose gradite alle loro divinità ". Presso gli Ebrei si attribuiva a Dio l'ordine di uccidere il più possibile indistintamente, cosicchè una guerra religiosa riusciva naturalmente più sanguinaria delle altre (Spencer, *Princ. de Soc.*, tome IV, 133). — Vedi tutto questo Capitolo: " Sulle funzioni militari dei preti ". " I sacrifici, dice questo autore, fatti prima o dopo e talvolta anche durante la battaglia da parte dei popoli barbari o mezzo inciviliti mostrano ancora una volta quale stretta relazione vi sia fra questi due atti: uccidere dei nemici e far piacere agli Dei " (*Ibid.*, 135).

" Quel grande scrittore cattolico che fu J. de Maistre ha avuto ben ragione, dice il Letourneau, di scrivere: " Niente si accorda meglio in questo mondo che lo spirito religioso e lo spirito militare ". È questa una verità che i nostri studi sulla guerra vengono a confermare " (*La guerre*, 64).

(2) Se nelle popolazioni sedentarie con agricoltura e industrie sviluppate, dove è molto spiccata la specializzazione in classi parassitiche (aristocrazia e armata) e classi sfruttate (le masse lavoratrici), la funzione essenziale della religione è quella d'impedire il formarsi d'una coscienza sociale totale; nelle tribù nomadi, invece, dove tutti sono guerrieri e in cui, quindi, questa divisione fra classi parassite e classi sfruttate non è così marcata e così sostanziale, la funzione essenziale della religione viene ad essere quella di agevolare lo sviluppo e di rendere quanto più possibile intensi quegli istinti collettivi più adatti ad assicurare la vittoria.

(3) Vedi Letourneau, *La guerre*, 315 e seg.; e *L'évolut. relig.*, 553 e seg.

Quanto alla religione Giudaica, il cui Dio è Jehova Zebaoth, il Dio degli eserciti, e a tutte le altre religioni semitiche in genere (Assira, Giudaica, Maomettana), il Letourneau ritiene che esse sieno appunto riuscite più che tutte le altre a " scatenare i peggiori istinti dell'umanità ", gli istinti, cioè, più adatti alla guerra. Analogamente, presso le razze Ariane dell'Asia, la religione ha benedetto le gesta più sanguinarie e più orribili della guerra e i preti le hanno esaltate. A Sparta " per fortificare il valore morale delle truppe si ricorreva alla religione ", essa " non era che uno strumento di guerra "; si sacrificava alle divinità e si consultavano prima di partire per la guerra. Ad Atene la cerimonia religiosa dei funerali dei morti in guerra e le orazioni funebri erano " benissimo combinate nel loro insieme per esaltare ancor di più il patriottismo sempre così vibrante nelle città elleniche ". A Roma è troppo noto il còmpito che vi aveva la religione per infondere il feticismo dell'aquila e il più fanatico patriottismo. Nel cristiano Medio Evo è appunto nelle guerre aventi carattere religioso che " la ferocia prende delle proporzioni deliranti " (1).

---

(1) Letourneau, *La guerre*, 354 e seg., 384, 405, 407, 433, 448 e seg., 522 e seg. — " Essenzialmente municipale e politica alla sua origine, avente per base i miti relativi alla fondazione della città e ai suoi divini protettori, la religione d'Atene non fu da principio che la consacrazione religiosa del patriottismo e delle istituzioni della città. Era il culto dell'Acropoli; " Aglaura " e il giuramento che prestavano sul suo altare i giovani Ateniesi non hanno altro senso; presso a poco come se la religione presso di noi consistesse a tirare la coscrizione, a fare l'esercizio, a onorare la bandiera " (Renan, *Saint Paul;* Paris, Calmann Levy, 1893; pag. 183).

Oltre a sviluppare e a rendere quanto più possibile intensi questi istinti collettivi atti a rendere la società più adatta alla lotta in massa, ancora per altre vie la religione riusciva ad assicurare, a parità delle altre condizioni, la vittoria e la sopravvivenza alle società che ne erano provvedute. Così, ad es., la fede religiosa unita ai responsi favorevoli della divinità rispetto all'esito della guerra, e ai sacrifici e alle preghiere che le si rivolgevano per assicurarsi la vittoria, dava nei combattenti tanto maggior fiducia nel buon esito della pugna quanto più grande era questa fede: elemento psicologico collettivo, questa certezza nella vittoria, importantissimo a conseguirla realmente: Così, i naturali delle isole Sandwich trascinavano

Data questa funzione complessiva della religione, ne viene dunque di conseguenza che alla coscienza collettiva delle classi dominanti, la quale le fa agire secondo il loro movente economico, fanno riscontro, nelle masse sfruttate, l'istinto collettivo di una sottomissione supina, e, in tutta la società in genere, questi istinti collettivi, quali il patriottismo, l'odio di razza, l'odio di religione, ecc.; istinti collettivi che consistono, ripetiamo, in una polarizzazione in un dato senso, rispetto ad una data questione, di tutte le intelligenze degli individui della collettività, sicchè, rispetto a tali questioni, questi individui *non*

---

i loro Dei di guerra con loro nelle battaglie (Spencer, *Princ. de Soc.*, tome IV, 134). Così presso gli antichi Messicani, nell'Yucatan, presso i Chibchas; così i Filistei. Gli Ebrei portavano spesso alla guerra l'arca santa: così, ad es., si legge in Samuele " che gli Ebrei vedendosi battuti dai Filistei, inviarono l'arca santa in avanti affinchè essa li salvasse, ' e quando l'arca dell'alleanza del Signore entrò nel campo tutto Israele mandò fuori delle grandi grida, in modo che la terra ne rintronò; e i Filistei furono spaventati perchè dissero: Dio è entrato nel campo ' " (*Ibid.*, 135). E nel Deuteronomio si legge: " Quando bisognerà avvicinarsi per combattere, il sacrificatore si avanzerà e parlerà al popolo e gli dirà: ascoltate, figli d'Israele; voi marciate oggi per combattere i vostri nemici; che il vostro cuore non divenga codardo, non temete, non rimanete sorpresi, e non abbiate alcun terrore di loro; poichè l'Eterno vostro Dio marcia con voi, per combattere con voi contro i vostri nemici e per preservarvi " (*Ibid.*, 139). — Sui sacrifizi e altri atti propiziatori per guadagnarsi il favore divino nella guerra, vedi *Ibid.*, 136 e seg. Così, ad es., i Samoani conducono con loro un prete alla guerra " per pregare in favore di loro e maledire il nemico "; nella Nuova Caledonia " i preti vanno al combattimento, ma si tengono a distanza, digiunano e pregano per ottenere la vittoria; ecc. Oggi questi atti propiziatori persistono ancora colle funzioni religiose prima e durante la guerra, colla benedizione delle bandiere, col battesimo delle navi da guerra nel momento del varo, ecc.

Anche in questi casi, dunque, è sempre sopprimendo il libero raziocinio e la volontà individuale e suggestionando la massa dei combattenti colla fede, che la religione riesce a far muovere come un sol tutto, colla maggiore compattezza, colla maggiore simultaneità d'azione, e col maggiore slancio possibile, tanti elementi che di per sè sarebbero invece disciolti, inclinati a muoversi ciascuno di propria iniziativa indipendentemente dagli altri, e inadatti, quindi, completamente, a costituire questo *sol tutto* così compatto come un organismo animale.

discutono, anzi non passa loro neppure per la mente di discutere e di accordarsi onde procedere di concerto sotto l'influenza della ragione in questo o in quel modo secondo il loro massimo vantaggio comune: per cui, in questi istinti collettivi, appunto perchè non volizioni collettive dettate dall'accordo di uomini guidati dalla ragione, ma suggestioni collettive provocate coll'annientare in questi individui questa ragione, manca effettivamente ogni movente economico.

Inoltre, data questa funzione complessiva della religione, ne viene pure di conseguenza, d'altra parte, che essa religione ha dovuto essere, come sopra accennavamo, l'organo sociale essenziale, il più importante, il più indispensabile, per le società nella loro lotta in massa contro le altre società (1). Per cui dobbiamo aspettarci, con tutta probabilità, che le società a tipo militare e industriale, oltre ai caratteri assegnati loro rispettivamente dallo Spencer (2), possederanno, le prime, il carattere di una forte *religiosità*, le seconde, quello della *irreligiosità;* le prime, una *coscienza sociale parziale ristretta,* le seconde, una *coscienza sociale totale;* le prime, degli *istinti collettivi incoscienti*, indipendenti e magari opposti al massimo benessere del maggior numero degli individui, le seconde, delle *volizioni collettive coscienti.*

---

(1) Il Letourneau insiste più volte sul danno che le religioni recano alla società; così, ad es., parlando delle religioni delle razze Americane: " Non soltanto queste concezioni religiose sono chimeriche, ma esse sono funeste; poichè esse sbarrano il cammino a ogni interpretazione più giusta e una volta consacrate come religioni istituite, venerabili in special modo, esse ostacolano tirannicamente ogni speculazione razionale " (*L'évolut. relig.*, 233). — Se questo danno è effettivo, come lo è realmente, gli deve però far riscontro un vantaggio tutto speciale se sono state appunto le società più religiose che sono state le selezionate fra tutte le altre. — È questo appunto il grandissimo merito del Kidd: di aver compreso, cioè, che i sistemi religiosi e la religione in genere non potevano essere una semplice " escrescenza crittogamica grottesca " formatasi attorno al tronco principale del culto degli antenati (Grant Allen), ma che dovevano avere invece un'importantissima funzione nella evoluzione delle società, e precisamente nella lotta per l'esistenza fra loro. Ma, come vedremo più innanzi, egli ha poi errato completamente nel determinare l'essenza stessa di questa funzione.

(2) *Princ. de Soc.*, tome III, chap. XVII e XVIII.

o anche delle *volizioni sociali riflesse istintive*, dapprima volizioni coscienti e poi passate ad istinti per il loro continuo esercizio, ma sempre conformi al massimo benessere del maggior numero perchè controllate continuamente dalla ragione.

Ora, ciò è quello che avviene realmente in grazia di questo fatto: che quest'organo sociale così importante tende a formarsi di per sè nelle società in continua guerra, e di per sè tende a scomparire se questa guerra per lunga epoca viene a tacere.

La guerra, infatti, grazie all'eccitazione vivissima in cui pone tutta la collettività; grazie al colpire che fa di tutte le immaginazioni colle morti violente, coi massacri, con tutti, insomma, gli orrori che l'accompagnano; grazie allo sgomento in cui getta tutti quanti; esercita l'azione suggestiva più potente ad inculcare la più intensa fede religiosa, la più viva credenza, cioè, e il più sacro terrore nelle forze sopranaturali — spiriti dei defunti o divinità — che di questi orrori sono le cause presunte (1).

Viceversa, la fede religiosa, continuamente minata dalla tendenza naturale del raziocinio umano a svincolarsi da ogni suggestione quando l'azione suggestiva non venga di continuo ripetuta, — come il ferro dolce magnetizzato tende a smagnetizzarsi, — viene di per sè ad affievolirsi quando un lungo sostare della

---

(1) Per cui la guerra, questa lotta in massa per l'esistenza fra le società, non solo seleziona l'organo sociale, la religione, che rende queste società più adatte a questa lotta, ma *crea* e rinvigorisce essa stessa il sentimento religioso sul quale poi si esercita la selezione naturale. In ciò differisce, quindi, dalla lotta per l'esistenza Darwiniana fra i singoli individui, la quale non produce essa stessa le differenze individuali, ma solo le secerne; — queste differenze individuali essendo allora cagionate: dall'ereditarietà dei caratteri acquisiti, secondo Darwin-Spencer; dall'accoppiamento dei sessi (che appunto avrebbe questa funzione di aumentare a dismisura questa variabilità degl'individui), secondo il Weismann, il quale poi di recente ha ritenuto di dover aggiungervi, non sappiamo con quanto vantaggio per la sua teoria prediletta, la lotta dei *determinanti* intergerminale (Vedi Weismann, *Essai sur l'hérédité;* Paris, Reinwald, 1892; Chap. VI: *La reproduction sexuelle et sa signification pour la théorie de la sélection naturelle;* e *Germinal Selection,* in " The Monist ", Chicago, January, 1896).

Data la struttura psichica, il grado e la qualità d'intelligenza dell'uomo primitivo (l'impulsività del suo carattere la facilità con cui gli riappariva

guerra sospenda questa azione suggestiva. L'uomo riacquista allora gradatamente il suo libero raziocinio e tende, quindi, a poco a poco, ad agire di concerto coi suoi simili sotto l'influenza della ragione: la società, cioè, diviene sempre più irreligiosa. e tende ad elevarsi gradatamente a una coscienza sociale totale.

Da ciò si può dunque concludere *a priori*, — e i fatti poi lo dimostrano pienamente *a posteriori*, — che ad uno stato di guerra prolungato succederà una forte religiosità e l'incoscienza sociale; ad uno stato di pace prolungata, invece, farà seguito una irreligiosità sempre maggiore, una tendenza della coscienza sociale a farsi totale, un agitarsi delle masse a rivendicare l'equità nei rapporti sociali (1). — Caratteristiche sociali quest'ultime,

---

in sogno qualche defunto da lui, in vita, temuto, ecc. (*)), era inevitabile che nella mente del selvaggio restasse un timore vago per lo spirito di questo defunto, — suo antenato, o capo del suo *clan*, della sua tribù, o suo nemico, — in ispecie se morto nella mischia dopo aver seminato colle sue stragi il terrore intorno a sè e colpito colle sue gesta orribili l'immaginazione di tutta la tribù. Questo vago timore, condiviso da tutta la tribù e costituente in embrione un sentimento collettivo religioso (di timore, cioè, verso l'ignoto), se abilmente sfruttato dal nuovo duce della piccola collettività guerriera, sopratutto se figlio o amico prediletto del defunto temuto, dava ad essa, a parità delle altre condizioni, facile vittoria sulle altre, perchè, grazie al rispetto religioso verso questo nuovo duce, veniva a formare un tutto più compatto, ad azione più rapida e più simultanea, delle altre collettività: è su questo vago e tenue sentimento collettivo di timore verso l'ignoto che venne dunque ad esercitarsi quella selezione naturale che poi via via ha condotto a quel sentimento religioso il più intenso che ha oscurato e oscura ancora l'intelligenza della gran massa umana.

(1) Idee analoghe, sotto certi rispetti, circa alla funzione sociale della religione e all'avvicendarsi di epoche religiose con epoche irreligiose, — e che anch'esse richiamano alla mente il vicendevole succedersi delle epoche organiche e delle epoche critiche del Saint-Simon, — sono già state esposte. del resto, dal Colins. Così le riporta il De Laveleye nel suo *Socialisme contemporain*, pag. 291-293: " Da principio la sovranità della forza brutale si impone: il padre di famiglia ordina; il più forte della tribù comanda. Ma

---

(*) Spencer, *Princ. de Soc.;* première partie: *Données de la Sociologie;* Lubboch, *The origin of Civilization*, Cap. VI e seg.; Letourneau, *L'évolut. relig.*, Chap. I e seg.

però, che pongono di per sè la società in condizioni oltre modo

---

in una agglomerazione umana un po' considerevole, questa specie di sovranità non ha mai potuto avere che una durata effimera, perchè colui che possiede un istante la forza, non può restar sempre il più forte. Che accade allora? Affine di restare il padrone, esso trasforma, come dice J. J. Rousseau, la sua forza in diritto e l'obbedienza in dovere. Esso afferma, a tale scopo, che esiste un essere antropomorfo, onnipossente, chiamato Dio; che Dio ha rivelato una norma delle azioni, ed ha nominato lui legislatore e interprete infallibile della rivelazione: che Dio ha dato a ciascun uomo un'anima immortale; infine che l'uomo sarà ricompensato o punito, in una vita futura, secondo che avrà o no conformato i suoi atti alla norma rivelata.

" Ma non basta al legislatore di affermare questi dogmi; bisogna ancora impedirne l'esame, ed è ciò che appunto ha luogo col mantenere l'ignoranza e colla compressione del pensiero.

" La sovranità teocratica o di diritto divino si costituisce, e la società aristocratica diviene feudale. È il periodo storico che il socialismo razionale chiama: *periodo di ignoranza sociale e di compressibilità dell'esame.*

" Dopo un tempo più o meno lungo, in seguito allo svilupparsi della intelligenza, delle scoperte che ne sono la conseguenza, e della facilità delle comunicazioni fra i popoli, ecc., l'esame finisce per divenire incompressibile, per lo meno momentaneamente. Allora la base sociale antropomorfica è contestata e la sua autorità cade, la sovranità si trasforma: essa perde la sua maschera teocratica e non è più che la sovranità della forza, cioè delle maggioranze o del popolo. La società da aristocratica diviene borghese; essa entra nel periodo storico *di ignoranza e di incompressibilità dell'esame.*

" La società è profondamente turbata e la disorganizzazione va crescendo.

" I principî che assicuravano la sottomissione delle masse perdono il loro impero. Tutto è discusso e messo in dubbio. Così, negazione della sanzione ultra-vitale e della personalità del Dio antropomorfo, negazione della immortalità dell'anima, per non parlare che di questi punti, infine affermazione del materialismo, ecco dove arriva il libero esame, in quest'epoca. Allora l'interesse personale predomina sempre più che non le idee d'ordine e di sacrificio, e sopra un numero continuamente crescente d'individui; da cui risulta il fatto che: In epoca di ignoranza sociale l'immoralità cresce proporzionalmente allo svilupparsi della intelligenza.

" Siccome nel medesimo il pauperismo aumenta secondo le medesime proporzioni, ne segue che la forma sociale borghese non può durare. Per cui il regime borghese non tarda a crollare in un modo o in un altro, e la sovranità di diritto è ristaurata fino a che una nuova rivoluzione conduca ancora una volta il trionfo della borghesia. Le società non possono uscire da questo circolo vizioso nel quale esse si aggirano fin dalle origini della umanità, che quando, in seguito alla invenzione e allo sviluppo della stampa,

sfavorevoli per la lotta in massa e che quindi la pongono in serio pericolo ove la guerra venga di nuovo a funestarla (1).

E i fatti, dicevamo, confermano pienamente *a posteriori* la deduzione *a priori*:

Così gli Eschimesi, gli Arafuras, ecc., tribù essenzialmente pacifiche, sono menzionate come non possedenti nessuna religione (2); e le tribù, invece, sempre in istato di guerra sono

---

e della incompressibilità generale dell'esame che ne è la conseguenza, ogni ritorno alla forma teocratica è divenuto radicalmente impossibile. Allora l'umanità deve perire nell'anarchia o organizzarsi conformemente alla ragione metodicamente riconosciuta e dimostrata. È allora che l'umanità entra nell'ultimo periodo del suo sviluppo storico, nel periodo di *conoscenza* che durerà per sempre fin che la vita della specie umana sarà possibile sul globo „.

(1) Così, ad es., una delle cause che resero impossibile al popolo d'Israele di resistere ai potenti imperi assiro e persiano fu la grande influenza che sovra esso popolo esercitarono sempre i profeti, *nabi*, veri tribuni rappresentanti della classe povera, che, tenendo sempre desta la coscienza del popolo, provocando continue agitazioni interne, impedirono il costituirsi di una forte monarchia, ostacolarono quella devozione cieca ad essa come appunto il regime militare esige, resero impossibile insomma per quel popolo quella costituzione o struttura che sola avrebbe potuto renderlo atto alla guerra: " Ciò che importa di rimarcare, scrive il Rénan, è che l'autorità profetica così ostile alla monarchia non lo è meno verso il sacerdozio. Il profeta non proviene dalla tribù di Levi; esso non insegna nel tempio, ma sulle piazze, nelle strade e nei mercati; lungi da spingere alle osservanze, secondo l'abitudine del prete, esso predica il culto puro, l'indifferenza delle pratiche esteriori quando siano disgiunte dall'adorazione del cuore. Il profeta non tiene la sua missione che da Dio e rappresenta gl'interessi popolari contro i re e contro i preti, dei re spesso alleati..... Gli Ebrei colle loro idee così semplici in fatto di organizzazione politica e militare provarono una viva impressione di meraviglia e di terrore, quando si trovarono la prima volta in presenza di quella spaventevole organizzazione della forza (le monarchie assira e persiana), di quel materialismo empio e brutale, *di quel dispotismo dove il re usurpava il posto di Dio*. I profeti non cessavano di respingere la sola politica che potesse salvare Israele, *di battere in breccia la monarchia e di eccitare colle loro minaccie e col loro puritanismo delle agitazioni interne* „ (*Histoire du peuple d'Israel* negli *Études d'histoire religieuse;* Paris, Michel Levy, 1864; pagg. 104, 113-114).

(2) Lubbock, *On the origin of Civilization of Man;* London, Longmans Green, 1889, pag. 214.

quelle in cui la religione ha maggiore sviluppo, come presso gli antichi Messicani, nel Dahomey, nelle isole Fidgi, ecc. (1).

Così nel Medio Evo alla guerra allo stato cronico fa riscontro il fanatismo religioso al suo massimo apogeo (2); e, come conseguenza, una " sottomissione profonda e volontaria della ragione ", la più completa " scomparsa di ogni forma d'indipendenza nel raziocinio ": " In questo periodo la ragione è stata vinta come non lo era mai stata nella storia del mondo " (3).

E, viceversa, in sul finire del Medio Evo, lo sviluppo meraviglioso e subitaneo del commercio, e il conseguente rilassarsi della guerra, di cui le truppe mercenarie furono il più diretto risultato (ed è noto che sopratutto nel XV secolo i combattimenti dei condottieri fra loro erano divenuti, si può dire, semplici parate militari, sì che talvolta vi erano battaglie che non costavano la vita a un solo uomo), producono la irreligiosità del Rinascimento, e come conseguenza, l'alta ed estesa coscienza dei Comuni italiani. A questa fa seguito, però, l'impotenza a resistere alle invasioni francesi e spagnuole.

Così al seguito incessante di guerre fra i Cristiani e i Mori in Ispagna va di pari passo un crescendo spaventoso del fanatismo religioso; e ad analogo seguito incessante di guerre in Iscozia, un analogo formarsi di una intensità straordinaria del sentimento religioso: e mirabilmente, appunto, il Buckle ci fa assistere a questa graduale generazione d'uno stesso sentimento religioso così intenso, in due paesi così diversi, per opera di un'unica e stessa causa, il seguito incessante di guerre (4).

E, viceversa, è appunto allorquando l'impero dei Cesari è

---

(1) Spencer stesso rimarca il rapporto che ha sempre esistito, nello spazio e nel tempo, " fra le istituzioni relativamente libere proprie dell'industrialismo e l'arresto delle istituzioni sacerdotali ", e fra " la sottomissione senza resistenza a un dispotismo politico assoluto appropriato al tipo sociale del militarismo " e " un sacerdozio enormemente sviluppato " (*Princ. de Soc.*, tome IV, pagg. 162-163).

(2) Sua impronta incancellabile lo stile gotico (Taine, *Philosophie de l'Art*).

(3) Kidd, *L'évolut. soc.*, 126, 127.

(4) Buckle, *Histoire de la Civilisation en Angleterre;* Paris, Marpon et Flammarion, 1881; tome IV e V.

venuto ad assicurare ai popoli Mediterranei " la gran pace romana „ (1), allorquando, in seguito a ciò, il sentimento religioso pagano si è affievolito estremamente (2), e l'impero è divenuto " la proclamazione più assoluta dello stato laico che sia mai esistita „ (3), è allora che l'agitazione proletaria, che già da lungo tempo fermentava nei discendenti dei Ben-Israel (4), si diffonde vittoriosa, colla parola socialista di Gesù di Nazareth, in tutto quanto l'impero.

Non altro, infatti, è questo straordinario movimento sociale del Cristianesimo primitivo, nella sua intima e profonda essenza, che vera e semplice agitazione proletaria, benchè, esteriormente, con caratteri e forma di movimento religioso (5). Ed è appunto

---

(1) Vedi Renan, *Histoire des Origines du Christianisme*, *Les Apôtres;* Paris, Calmann Levy, 1894; Chap. XVII: *État du monde vers le milieu du premier siècle.*

(2) " Le vecchie religioni, dice il Froude parlando dell'epoca di Cesare, si estinguevano dalle colonne d'Ercole alle rive dell'Eufrate e del Nilo e con loro anche i principî su cui era costituita la società „ (Vedi il Kidd, *L'évolut. soc.*, 121). Su questo mancare da parte del popolo in tutte le parti dell'impero di " un alimento religioso „, " analogo a quello che ricevono, nella Chiesa, le porzioni le più diseredate delle nostre società „, vedi appunto anche il Renan, *Les Apôtres*, pag. 334 e seg.

(3) Renan, *Hist. des Orig. du Christ.*, *L'Antéchrist;* Paris, Calmann Levy, 1893, pag. 234.

(4) Vedi Renan, *Hist. des Orig. du Christ.*, *Marc Aurèle et la fin du mond antique;* Paris, Calmann Levy, 1895, pag. v-vi; e *Histoire du Peuple d'Israel*, negli *Études d'Hist. relig.*, pagg. 104, 113-114 sopracitate.

(5) Cfr. il Renan, *Hist. des Orig. du Christ.*, sopratutto *Les Apôtres*, Chap. XVII su citato, Chap. XVIII e XIX, e *Marc Aurèle*, pagg. 598-603. Vedi, inoltre, ad es., Federico Engels, *Zur Geschichte des Urchristenthums*, in " Die Neue Zeit „, 1894-95, Nr. 1 e Nr. 2. E il Nitti, *Le Socialisme catholique;* Chap. III: *Origines économiques du Christianisme.* E il Loria, *Les bases écon. de la const. soc.*, 55 e seg. — " Non è contro i principî religiosi, dice l'Hertzka, ma contro la proprietà, che fu diretta la rivolta di Cristo, ed è perciò che dovette morire. Con ciò si spiega perchè i Farisei lo combattevano; essi costituivano la *fine fleur* non soltanto intellettuale ma anche materiale del Giudaismo; essi erano i più istruiti e i più ricchi; e se avrebbero provato piacere a discutere con un settario religioso, essi odiarono fino alla croce l'uomo che aveva cacciato i banchieri dal tempio e che si era dichiarato l'avversario dei pubblicani „ (Loria, *Les bases*, etc., 222). — Sui numerosi

quando questa classe sociale di proletari cristiani è assurta ormai a partito politico di grande importanza (1), che Costantino, rappresentante la borghesia d'allora, le classi ricche delle provincie, ricorre al suo appoggio per controbilanciare e superare la potenza delle avversarie varie classi riunite dell'antica aristocrazia romana (2). Tanto più che, ormai, il ricorrere a un

---

e notevoli punti di somiglianza fra il movimento del Cristianesimo primitivo e il movimento socialista attuale, vedi appunto questi scritti ora citati. — Il Gibbons, appunto, non sa spiegarsi come mai i Romani, così tolleranti verso tutti gli altri culti religiosi dell'impero, abbiano, invece, perseguitato così crudelmente i cristiani (Kidd, *L'évolut. soc.*, 147). Piena libertà, infatti, di espansione nell'impero ebbero il culto d'Isis, il Mitriacismo, ecc. (Renan, *Marc Aurèle*, 571 e seg.); nè meno indisturbati furono sempre lasciati i filosofi Epicureiani, benchè fossero non meno dei Cristiani ostili alle superstizioni volgari (*Ibid.*, 61). — Sulla qualità proletaria dei primi cristiani, vedi i notevoli brani del filosofo Celso, loro contemporaneo, in Renan, *Marc Aurèle*, 362-365, e il Renan stesso, *Ibid.*, 453-454, e Federico Engels, *Zur Geschichte des Urchristenthums*, 36 e seg. — Sulla avversione di Celso al Cristianesimo per la sua caratteristica, a differenza di tutte quante le altre religioni che erano eminentemente nazionali, di non essere la religione di nessuno, ma solo protesta contro la religione nazionale dell'impero, *Ibid.*, 365-366. — " Cosa strana, osserva appunto anche il Renan, il Giudaismo, che si rivoltò tre volte contro l'impero con un furore senza pari, non fu mai ufficialmente perseguitato... Al contrario, il Cristianesimo, che non si rivoltò mai, era in realtà fuori della legge. Il Giudaismo ebbe, se ci si può esprimere così, il suo concordato con l'impero; il Cristianesimo non ebbe il suo. *La politica romana sentiva che il Cristianesimo era la termite che rodeva interiormente l'edificio della società antica* „ (*Les Évangiles et la seconde génération chrétienne;* Paris, Calmann Levy, 1877, pag. 213).

(1) " È nel quarto secolo che la lotta contro il Cristianesimo diviene grande e accanita. Le classi ricche, quasi tutte attaccate al culto antico, lottano energicamente; ma i poveri la vincono „ (Renan, *Marc Aurèle*, 602).

(2) " L'Occidente si mostrava ancora (alla fine del secondo secolo) ben refrattario (al Cristianesimo); l'Asia Minore e la Siria, al contrario, contavano masse dense di popolazioni cristiane aumentanti ogni giorno di importanza politica. Il centro di gravità dell'impero si trasportava da questa parte. Si sentiva già che un ambizioso avrebbe la tentazione di appoggiarsi su queste folle, che la mendicità metteva nelle mani della Chiesa, e che la Chiesa, alla sua volta, metterebbe nelle mani del Cesare che a lei fosse favorevole. La funzione politica del vescovo non data da Costantino. Fin

tale appoggio non è più di nessun pericolo affatto per l'insieme di tutte in genere le classi possidenti:

In primo luogo, infatti, il carattere esterno del movimento religioso proprio di questa particolare agitazione proletaria, rafforzatosi sempre più in seguito all'antecedente stato cronico di persecuzione che fece del terrore " lo stato abituale della vita cristiana " (1), — persecuzione cronica che, agli effetti pratici della suggestione di una fede religiosa, corrisponde esattamente ad uno stato cronico di guerra, — ha ormai trasformato quasi completamente il movimento stesso da agitazione proletaria con veste religiosa in nuova e vera religione.

In secondo luogo, la cieca obbedienza che questi nuovi credenti ormai portano ai loro episcopi (2), la quale in gran parte è frutto appunto di questa fede religiosa in tal modo penetrata e rafforzatasi in queste masse, e la facilità con cui questi vescovi possono essere guadagnati alla causa dell'impero, affidano completamente che queste classi proletarie più non sono di alcun pericolo per le classi possidenti reclamanti il loro appoggio.

Sopraggiungono intanto le irruzioni barbariche e incomincia lo stato cronico di guerra del Medio Evo, e il Cristianesimo, ormai religione ufficiale dell'impero e ormai diffusosi presso i barbari stessi, perde sempre più, e infine del tutto, la sua intima essenza di agitazione proletaria per non conservare che la sua veste, ormai divenuta sua nuova essenza, di vera e pro-

---

dal III secolo il vescovo delle grandi città d'Oriente si mostra come un personaggio analogo a ciò che è, ai giorni nostri, il vescovo in Turchia presso i cristiani greci, armeni, ecc. I depositi dei fedeli, i testamenti, la tutela dei pupilli, i processi, tutta l'amministrazione, in una parola, della comunità sono confidati a lui. È un magistrato al lato della magistratura pubblica, avvantaggiantesi di tutti gli errori di questa. La Chiesa, al III secolo, è digià una grande agenzia di interessi popolari, supplente a ciò che l'impero non fa. Si sente che un giorno, l'impero, venendo meno, il vescovo ne sarà l'erede. Quando lo Stato ricusa di occuparsi dei problemi sociali, questi si risolvono a parte, per mezzo di associazioni che demoliscono lo Stato " (Renan, *Marc Aurèle*, 586-587).

(1) Renan, *Marc Aurèle*, 66.

(2) Cfr. Renan, *Ibid.*, Cap. XXIX.

pria religione: da elemento dissolvitore, come tutte quante le agitazioni proletarie, delle qualità più belligere, del sentimento vivo di patriottismo, dello spirito forte di disciplina militare (1), che avevano reso invincibile l'impero romano, diviene invece anch'esso, come tutte quante le altre religioni, strumento eccellente destinato appositamente a infondere nelle masse questi istinti collettivi così indispensabili alle società in guerra; e da focolare pericoloso di agitazione proletaria si muta, invece, in organo sociale atto a meraviglia ad impedire precisamente ogni agitazione proletaria in genere, ogni risveglio d'una coscienza sociale totale:

" È meraviglioso di vedere, dice appunto il Loria, come questa perversione dell'egoismo dei lavoratori (il soffocamento, cioè, della coscienza collettiva della classe proletaria) si deduce, per mezzo di un semplice artifizio dialettico, dalla morale stessa che aveva ispirato le rivendicazioni degli schiavi ribelli. Infatti se il più grande fra i riformatori, Gesù, denunziava la base furtiva della proprietà e l'usurpazione essenziale della ricchezza, che egli escludeva dalla felicità futura, i suoi discepoli si affrettarono a tirare da questa stessa dottrina una deduzione conservatrice; poichè l'esclusione fatale dei ricchi dal regno dei cieli, il trionfo necessario dei poveri nella vita futura, formavano precisamente un eccellente argomento per riconciliare gli oppressi col sistema sociale sotto il quale gemevano. Così questa morale stessa che aveva, un istante, illuminato l'egoismo dei lavoratori, diveniva, sotto le demoniache influenze della proprietà, un mezzo efficace per pervertirlo e stornarlo dal suo vero oggetto. E come la Bibbia, malgrado il suo spirito repubblicano, è stata sfruttata per la difesa dei re, così il Vangelo, malgrado il suo spirito comunista, è divenuto un possente strumento di protezione delle classi ricche, grazie agli sforzi dei sofisti mitrati, che hanno saputo fare del più gran libro del socialismo la più meschina difesa della proprietà „ (2).

---

(1) Cfr. Renan, *Ibid.*, Cap. XXXII, pagg. 589-596.

(2) *Les bases* etc., 55-57. — Analogamente il Renan, *Les Évangiles*, 213; *L'Église Chrétienne*, V.

Che tale sia ormai la funzione precipua del Cristianesimo, che " l'ipoteca

IV.

Della guerra.

Data questa funzione complessiva della religione in correlazione alla guerra, affinchè una tale funzione cessi di avere una utilità per la società, e quindi l'organo apposito scompaia, come nelle specie animali scompaiono a poco a poco gli organi divenuti inutili all'organismo, bisognerà prima che scompaia, e per sempre, questa lotta *in massa* fra le società (1).

---

posseduta dal contadino sui beni celesti garantisca l'ipoteca posseduta dal borghese sui beni del contadino „ (Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850;* Milano, 1896, pag. 77), è, come è noto, — lasciando pur stare il Volterrianismo del secolo scorso, — opinione si può dire generale fra i sociologhi odierni, i socialisti in ispecie. Vedi appunto, ad es., gli autori ora e sopra rammentati. E, in altro campo, lo Zola nel suo romanzo *Paris* (Paris, Charpentier, 1896), ad es., pagg. 411-412; e il Ruskin (Kidd, *L'évolut. soc.*, 88); ecc.

" Il cattolicismo, già così scriveva il Louis Blanc, gridò agli infelici: Soffrite senza lagnarvi, poichè la sofferenza è santa; soffrite con gioia perchè Dio riserva ai vostri dolori delle indennità celesti e ineffabili. — Ma questo dogma non ha più ormai nessuna potenza sulle menti umane. Si è compreso che non era che un sofisma proprio ad impedire la legittima insurrezione degli oppressi contro gli oppressori; e questo sofisma empio è caduto insieme a tutte le tirannie alle quali aveva per tanto tempo servito di base „ (*Organisat. du trav.*, 180-181).

" Riconosciamo tuttavia, già così scriveva anche il Proudhon, che la teoria della rassegnazione servì alla società impedendone la rivolta. La religione consacrando col diritto divino l'inviolabilità del potere e del privilegio diede all'umanità la forza di continuare la sua via e di esaurire le sue contradizioni. Senza questa benda sugli occhi del popolo, la società si sarebbe mille volte disciolta. Era necessario che qualcuno soffrisse; e la religione, consolatrice degli afflitti, ha deciso il povero a soffrire „ (*Sist. delle contrad. econ.*, 364).

(1) Ogni organo inutile è dannoso: data, infatti, la lotta fra le diverse cellule e i diversi organi dell'organismo animale (Roux), una varietà di una data specie animale che possieda un organo inutile sarà meno adatta e soc-

Ora, questa scomparsa graduale e definitiva della guerra presso i popoli civili, — come scomparsi definitivamente sono il cannibalismo, la schiavitù, ecc., — è fra i futuri avvenimenti sociali appunto quello che la scienza sociologica si azzarda a predire colla maggiore sicurezza.

Come è noto, è probabile che la quantità totale di vita organica sia una data frazione, o una funzione determinata, dell'ammontare totale dell'energia irradiata dal sole *e trattenuta* sul globo, compresa quella energia già irradiata, trattenuta e imma-

---

comberà, a parità delle altre condizioni, di fronte alla varietà concorrente che ne sia priva o che l'abbia meno sviluppato, perchè maggior quantità di nutrimento potrà riversarsi sugli organi veramente utili. — Ed è appunto in questo fatto, che un organo inutile è per ciò solo necessariamente anche dannoso, che lo scomparire degli organi inutili può trovar la sua spiegazione anche colla teoria della non ereditarietà dei caratteri acquisiti; spiegazione, cui sarebbe stata invece insufficiente la teoria della " Panmixia „ del Weismann (Cfr. Weismann, *Essais sur l'hérédité et la sélection naturelle;* Chap. VII: *La régression dans la nature*; e la polemica Spencer-Weismann: Spencer, *A Rejoinder to Professor Weismann*, pagg. 22-26; *Weismannism once more*, pagg. 18-19; London, Williams and Norgate, 1894; Weismann, *The All Sufficiency of Natural Selection*, " The Contemporary Review „, September, 1893; *The Effect of External Influences upon Development*, " The Romanes Lectures „, 1894).

Analogamente agli organismi animali, anche per una società, un organo inutile come verrebbe ad essere la religione (ammesso pure che non fosse direttamente dannosa), una volta scomparsa la lotta in massa, sarebbe dannoso per la quantità delle energie sociali che verrebbero sprecate a mantenerlo. Ma in ciò differiscono le società degli organismi animali, ove per questi ultimi sia vera la teoria del Weismann: che in essi i caratteri acquisiti, e quindi il maggiore o minore sviluppo di un organo pel suo uso frequente o pel suo non uso, si trasmettono effettivamente di generazione in generazione. Per cui, a spiegare la scomparsa di qualche organo sociale divenuto inutile, basta questo suo non uso; chè questo fa sì che l'organo a poco a poco non richiami che una quantità sempre minore di nutrizione e a poco a poco si atrofizzi e scompaia. E non v'è quindi bisogno, ad ottenerne questa lenta atrofizzazione e conseguente graduale scomparsa, che gli organismi sociali coll'organo inutile più sviluppato *soccombano e siano eliminati* di fronte agli altri con tali organi, invece, meno sviluppati: — sì come la teoria Lamarckiana perveniva appunto a spiegare la variabilità delle specie senza bisogno di ricorrere alla selezione naturale, di poi scoperta dal Darwin.

gazzinata nel passato, e dall'uomo trasformata da potenziale in attuale (1).

A questo fenomeno limitativo fa invece riscontro, come è pur noto, in questa forma complessa particolare dell'energia che è la vita organica, una tendenza naturale ad espandersi, ad oltrepassare la quantità per lei fissata dalla frazione o funzione suddetta, a rompere, quindi, l'equilibrio che invece sempre si avrebbe se essa si attenesse all'ammontare per lei predeterminato.

Da ciò la lotta eterna fra le diverse quantità di vita organica: dal *fagocitismo* o lotta fra le diverse cellule d'uno stesso organismo, allo *struggle for life* o lotta fra i diversi organismi, alla *guerra* o lotta fra gruppi diversi di organismi; lotta eterna fra le diverse quantità di vita organica, che non è dunque che *il ristabilirsi violento di un equilibrio turbato.* — Essendo probabile però, per la legge cosmica universale del minimo sforzo, che questi squilibri fra la quantità possibile di vita organica e quella a un dato momento effettivamente esistente tendano a prodursi di entità sempre minore, grazie come ad un affievolirsi della forza di espansione della vita organica: della qual cosa, una prova fra le altre sarebbe il sopravvivere e il diffondersi delle specie a individualizzazione sempre maggiore e a genesi sempre minore (Spencer).

---

(1) Ad es., un'arida landa perde, grazie alla irradiazione notturna della terra, il calore irradiatole di giorno dal sole; se, invece, la si irriga, la si concima coi concimi artificiali, ecc., sicchè la vita organica vegetale possa svilupparvisi, questa vi si svilupperà assorbendo ora gran parte di quell'irradiazione solare che prima andava perduta nella notte, e che ora invece viene così *trattenuta*. — Trattenuta, ancora, viene una data quantità d'energia calorifera, che altrimenti andrebbe anch'essa perduta o prima o poi per l'irradiazione notturna nello spazio, allorquando, ad es., colle case di abitazione e cogli abiti si fa sì che il corpo animale ceda all'ambiente circostante una quantità di calore minore di quella che perderebbe se non coperto.

D'altra parte, il carbon fossile utilizzato di recente, ad es., nell'allevamento sistematico del bestiame, per il riscaldamento delle stalle, permette di diminuire notevolmente la quantità del nutrimento; il che corrisponde a mantenere una data quantità di vita con minor consumo dell'energia solare irradiata e trattenuta al presente (la vegetazione novella delle pasture) a spese dell'energia irradiata, trattenuta e immagazzinata nel passato.

Data questa quantità ben fissata di vita organica in funzione dell'energia solare irradiata e trattenuta sul globo, l'accrescersi continuo del numero degli individui appartenenti alla specie umana, non poteva ottenersi che o con una corrispondente diminuzione di tutto il restante della vita organica, o in un maggior trattenimento dell'energia solare irradiata sulla terra durante il giorno e tendente poi a perdersi negli spazi per l'irradiazione notturna, o in una maggiore trasformazione da potenziale in attuale dell'energia trattenuta e immagazzinata nel passato (1).

---

(1) Così la pastorizia colla conseguente distruzione delle belve e l'agricoltura col conseguente diboscamento delle foreste vergini primitive e dei *pampas* lussureggianti non hanno consistito che nel restringere la vita organica animale e vegetale solo a quanto è strettamente necessario a mantenere in vita l'uomo; così l'agricoltura intensiva di fronte alla estensiva consiste appunto e nel restringere ancora maggiormente quella quantità di vita organica vegetale che non serve strettamente alla nutrizione dell'uomo (analogamente a quanto avviene nell'allevamento con selezione artificiale degli animali domestici destinati alla nutrizione, nei quali le parti non servibili a questa nutrizione sono ridotte al loro minimo possibile) e nel trattenere la maggiore quantità possibile dell'energia solare irradiata sopra una data estensione di terreno. Altri perfezionamenti tecnici consistono poi nel sostituire per un numero sempre maggiore di usi agli animali i vegetali, ai vegetali i minerali: Così, per la trazione, agli animali è successa la locomotiva che utilizza il carbon fossile; e a questa sostituendosi il motore elettrico mosso da forze idrauliche, il carbon fossile da essa richiesto potrà andare a sostituire, per gli altri usi di riscaldamento e simili, il legname. E i motori a petrolio e i tramvai elettrici tendono a rendere inutile il cavallo; e gli aratri a vapore, i buoi. Così, per l'illuminazione, alle lampade ad olio e a grasso animale e a cera si è sostituito il gas estratto dal carbon fossile, e a questo la luce elettrica prodotta da forze idrauliche. Così, per i vestimenti, alle pelli e alla lana, il lino e il cotone, e forse fra poco l'amianto o qualche altra fibra minerale. Così, per le case e le altre diverse costruzioni, alle tende in pelli d'animale, il legname; al legname, la pietra e il ferro. — E già sognatori arditi, anche fra gli scienziati stessi, intravedono la possibilità, per l'industria pratica stessa e non per i soli laboratori scientifici, della produzione degli alimenti direttamente dalle sostanze minerali per vie di sintesi successive: sicchè ogni altra vita organica sarebbe inutile all'uomo ed esso allora potrebbe a poco a poco venire a sostituirvisi completamente (Cfr., fra gli altri, ad es., Colaianni, *Il Socialismo*, 126-129; Nitti, *La population et le syst. soc.*, 254 e seg.).

D'altra parte, ciò che intendesi per un'utilizzazione sempre maggiore del-

— Chiameremo tanto il primo che il secondo e il terzo metodo col nome di *perfezionamenti o miglioramenti all'interno.*

La tendenza della vita organica nella sua forma di vita umana ad accrescersi oltre la quantità che l'ambiente cosmico predeterminava, si esplicò come *pressione della popolazione sulle sussistenze.* E quando l'uomo, — in seguito alla selezione naturale che fe' sopravvivere come più adatti coloro che si mantenevano uniti a difesa comune nel loro gruppo famigliare, embrione delle società future, di fronte a coloro che vivevano isolati, — venne a costituire dei gruppi sociali, questa pressione, allorquando le carestie, le pestilenze, la mortalità economica, e gli altri flagelli naturali consimili, non venivano di per sè a risolverla (Malthus), venne ad esplicarsi collo spingere i componenti il gruppo sociale, — all'infuori dell'espediente anormale e transitorio, benchè frequente, dell'uccisione sistematica dei fanciulli e dei vecchi e degli infermi, e talvolta delle donne, — per l'una o l'altra delle due grandi vie: collo spingerli, cioè, ai *miglioramenti all'interno;* o collo spingerli alle *guerre all'esterno*, allorchè la pressione, divenuta troppo forte in troppo breve spazio di tempo, mutavasi per così dire in *urto.*

La guerra all'esterno, la cui origine primordiale è dunque indubitatamente dovuta a questo urto della popolazione contro le sussistenze, sì che all'origine altro non è che vera lotta in massa per l'esistenza fra le varie società (1), veniva a risolvere

---

l'energia solare (Cfr., fra gli altri, anche il Tesla, *The problem of increasing human energy, with special reference to the harnessing of the sun's energy;* " The Century Magazine ", June, 1900), si risolve anch'esso in definitiva in un maggiore *trattenimento* di questa energia: Così, una caduta d'acqua utilizzata alla produzione e trasporto di energia elettrica, di poi utilizzata nel riscaldamento di locali, trattiene sul globo quell'energia della caduta d'acqua, la quale, non utilizzata, si sarebbe trasformata in energia termica (riscaldamento dell'acqua in seguito alla caduta) e si sarebbe poi persa coll'irradiazione notturna: A guisa appunto della irrigazione e concimazione di un'arida landa, sopra rammentata, che trattiene essa pure l'energia solare irradiatavi sopra, e che altrimenti andrebbe parimenti perduta.

(1) " È negli atti primordiali della nutrizione che bisogna cercare la causa principale dapprima della lotta per la vita nel regno animale, poi della

per qualche tempo, presso la società vincitrice, questa pressione troppo forte sulle sussistenze in uno dei due modi seguenti:

1° Riduceva la popolazione della stessa società vincitrice, grazie alla decimazione dei guerrieri e alla sterminazione anche presso di lei di non piccol numero dei non combattenti, mentre nel tempo stesso veniva ad aumentare le sue sussistenze: La vittoria, infatti, o la provvedeva dei vinti stessi quale alimento (cannibalismo); o le procurava ricchi bottini di bestiame e di granaglie, o ingenti tributi e imposte in natura, cioè in viveri; o aumentava, grazie alla occupazione del territorio dei vinti sterminati, l'estensione delle sue terre dalle quali trarre colla caccia o colla pastorizia o coll'agricoltura la dovuta maggiore quantità delle proprie sussistenze.

2° Veniva ad introdurre di per sè, inconsapevolmente, dei miglioramenti all'interno coll'introdurre, grazie alla schiavitù, una divisione e una organizzazione del lavoro anche là dove non si sarebbe costituita una cooperazione spontanea; col costringere l'uomo primitivo fatto schiavo a un lavoro sedentario più continuato e di maggiore durata e intensità di quello a cui forse, dato il suo stato morale e intellettuale, si sarebbe applicato se

---

guerra „ (Letourneau, *La guerra*, 7). — Vedi infatti costì questo bisogno di nutrimento quale causa di guerra presso i selvaggi dell'Australia e della Tasmania, della Nuova Caledonia, di tutte in genere le isole della Melanesia; presso i Boscimani, gli Ottentotti; nel Gabon; presso i negri inferiori dell'Africa Orientale; presso i Mombouttous e i Niam-Niam della regione dell'Alto Nilo; presso i Massai nella regione dei grandi laghi; presso i Cafri; nella zona Africana Nord-Equatoriale, come, ad es., nel Dahomey; nelle isole Marchesi e nella Nuova Zelanda; fra i Pelli Rosse; presso i Turcomanni, i Kirghisi, i Kalmucchi, ecc. ecc. (pag. 29, 45, 52, 55, 56, 58, 64, 70, 86, 88, 91, 93, 102, 119, 120, 144, 217, ecc.).

Bene spesso come causa apparente di queste guerre, anche allorquando la loro causa effettiva è proprio questo bisogno di procurarsi gli alimenti con razzie di cibo umano o di bestiame, di occupare un nuovo territorio di caccia o nuovi pascoli, ecc., si presenta, invece, un qualche istinto collettivo, come l'istinto della vendetta di tribù, l'odio di tribù, di razza, di religione (l'avversione naturale di ciascun gruppo singenetico verso i gruppi eterogenei, direbbe il Gumplowicz). Talvolta però questi istinti collettivi, una volta formatisi, possono veramente assurgere da soli a causa di guerra.

libero; coll'integrare e fondere i gruppi sociali minori in gruppi sociali composti sempre più grandi e potenziando in tal modo l'efficacia produttiva collettiva (1).

---

(1) Cfr. Gumplowicz, *La lutte des races;* Paris, Guillaumin, 1893; Chap. XXXV: *Comment s'obtient la domination. Ordre et Conservation;* Chap. XXXVI: *Comment s'organise la domination. Civilisation;* e Spencer, *Introduction à la Sociologie;* Paris, Alcan, 1894; pag. 211 e seg.

L'introduzione della schiavitù, prodotto della guerra, se ha costituito effettivamente, di frequente, uno dei primi perfezionamenti all'interno, non fosse altro inaugurando il passaggio dal lavoro dissociato al lavoro associato, e con esso una primordiale divisione del lavoro (Lassalle), non va considerata però quale il *fatalmente necessario ed unico* mezzo ad effettuare questo passaggio stesso, — mezzo unico e reso fatalmente necessario a un dato momento storico da un dato rapporto della popolazione al grado di fertilità della terra (Loria), — chè tale passaggio sarebbe ed è in molti casi realmente avvenuto, senza bisogno di coercizione di sorta, anche in società pacifiche e con rapporti di equità; come stanno a dimostrarlo il *mir* e le *Artele* delle popolazioni slave e tutte quante le forme di cooperazione spontanea (Rabbeno, *Le coop. di prod.*), gli aiuti reciproci che si prestano i coltivatori di riso nei *dessa* di Giava (De Laveleye, *De la propriété*, etc.), e gli Eschimesi nella pesca, e i selvaggi stessi nei loro lavori primitivi, e tutte le tribù barbare delle comunità di villaggio, antiche e attuali, nelle loro coltivazioni in comune e nella costruzione delle loro strade, dei loro ponti, dei loro canali d'irrigazione, delle loro stesse capanne (Cfr. Kropotkin, *Mutual aid among savages; Mutual aid among the barbarians*, in " The Nineteenth Century ", April, 1891; January, 1892).

La pressione della popolazione sulle sussistenze spinse alla guerra *solo allorquando*, — benchè certo questo fosse il caso più frequente, — i perfezionamenti all'interno o non furono di tale importanza e non si seguirono con tale rapidità da risolvere essi stessi da soli una tale pressione anche quando la popolazione si accresceva molto rapidamente, o non raggiunsero una entità tale da impedire che anche in circostanze straordinarie di carestie e simili la pressione normale non si mutasse mai in urto. È così che è probabile che i miglioramenti all'interno di straordinarissima importanza della introduzione della pastorizia e della agricoltura, — e la diminuzione notevolissima che ne conseguì e permase a lungo nella densità relativa della popolazione rispetto al territorio, che prima, servendole invece solo per la caccia, le era divenuto appena sufficiente (Cfr. Wagner, *Grundlegung*, 413 e seg.), — fecero tacere per lunga epoca la guerra, o per lunga epoca ne tardarono il cominciamento: Da ciò, la già riscontrata rigorosa e minuziosa equità delle antiche comunità di villaggio, conseguenza della totalità e perfezione della loro coscienza sociale.

Ma a mano a mano che venivano ad accrescersi nelle singole società, — sia in grazia della guerra, sia nella loro maggior parte indipendentemente da essa, per opera diretta della pressione della popolazione sulle sussistenze operante incessantemente anche all'interno, o del suo succedaneo, l'interesse economico delle classi dominanti, — i perfezionamenti all'interno (concorrenza sostituita al costume, divisione tecnica e sociale del lavoro, coltura intensiva e progressi ulteriori nella tecnica agricola, invenzioni tecniche industriali e introduzione delle macchine, sostituzione della grande alla piccola industria, ecc.), l'efficacia della guerra quale risolutivo, anche temporaneo, di tale pressione sulle sussistenze andava via via decrescendo, non solo fino ad annullarsi completamente, ma al punto da fare della guerra, anche per la società vincitrice, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione:

Grazie, infatti, all'aumento incessante della popolazione in ciascuna delle singole società, che i perfezionamenti all'interno rendevano possibile, e grazie all'integrarsi, per effetto della guerra, dei singoli gruppi sociali in gruppi sempre maggiori, anche le guerre le più micidiali finirono per non più poter riuscire *a decimare abbastanza* la popolazione dell'uno o dell'altro gruppo in modo da riuscire, per questo solo fatto, a risolutivo efficace, sia pur temporaneo, di questa pressione sulle sussistenze, o in modo da ridurre a terre spopolate notevoli estensioni del territorio dei vinti sì da farne terre nuove sfruttabili dai vincitori (1); e anche le più abbondanti razzìe e i più ingenti tributi di viveri non divennero che quantità sempre più derisorie di fronte alla quantità che poteva ottenerne col proprio lavoro il gruppo vincitore stesso assistito da tutto il complesso dei perfezionamenti all'interno.

Nè succedeva diversamente rispetto al secondo modo con cui la guerra era riuscita nei primi tempi a risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze, rispetto all'introduzione, cioè, per mezzo di essa guerra, di nuovi miglioramenti all'interno:

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines*, Paris, Alcan, 1896, pag. 406 e seg.

chè la guerra, quanto più cresceva il complesso di tutti questi miglioramenti, diveniva sempre più incapace ad introdurne dei nuovi: ed oggi ormai l'integrazione ulteriore dei gruppi nazionali in gruppi internazionali, che sarebbe l'unico perfezionamento che ancora le resterebbe da compiere, non può più avvenire, data la grandezza dei gruppi da integrare, alla quale essa stessa ha condotto, per annessione violenta, ma solo per confederazione pacifica consensuale.

Ma non solo la guerra veniva a costituire un risolutivo temporaneo sempre meno efficace della pressione della popolazione sulle sussistenze, ma essa a poco a poco venne a costituire, anche per il gruppo sociale vincitore, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione: grazie, infatti, all'importanza sempre maggiore che venne ad acquistare coll'accrescersi del commercio internazionale la divisione internazionale del lavoro, l'interruzione di ogni industria e la distruzione di capitali e di lavoratori nella nazione perdente ed invasa venne a recare un danno sempre più grave anche alla stessa nazione vittoriosa e invaditrice. Mentre prima una tribù spinta dall'urto della sua popolazione contro le sussistenze trovava vantaggio ad invadere il territorio nemico ed a razziarlo, chè così vedeva aumentati per lei gli alimenti; oggi la distruzione delle sorgenti di produzione del paese vinto porterebbe una diminuzione di consumi anche nel paese vincitore.

Ma, appunto, nel tempo stesso che l'efficacia della guerra quale risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze andava gradatamente estinguendosi e trasformandosi, anzi, in peggiorativo, nel tempo stesso, dico, una tale pressione veniva ad agire con intensità media sempre minore e con intensità sempre più uniforme, anzichè soggetta a brusche variazioni: in modo tale, cioè, da non più mutarsi, in qualsiasi circostanza, in urto di tal forza da spingere, di per sè stessa, alla guerra.

Grazie, infatti, al perfezionamento all'interno in generale di uno sviluppo sempre maggiore del commercio nazionale e internazionale, e al perfezionamento all'interno in particolare riguardante le facilità di trasporto, le carestie scomparivano.

Grazie al complesso di miglioramenti all'interno ed alla copia

abbondante di ricchezze che ne risultava, — e ad onta e comunque fosse ineguale la loro distribuzione, — un numero sempre meno piccolo dei componenti la società veniva a porsi in grado di consumare ben oltre alle semplici sussistenze strettamente necessarie, e quindi di ridurre all'occorrenza il superfluo senza toccare al necessario.

Grazie, ancora, alla stessa grande quantità dei miglioramenti già introdotti veniva ad accrescersi la rapidità con cui si introducevano miglioramenti nuovi ulteriori, chè ogni nuovo miglioramento avendo per punto di partenza un miglioramento già introdotto, quanto più numerosi sono questi ultimi, con tanta maggiore rapidità se ne effettuano dei nuovi; e ciò che conta ad impedire che la pressione sulle sussistenze divenga troppo forte non è tanto la quantità in sè dei miglioramenti già introdotti, quanto la rapidità con cui se ne introducono dei nuovi.

Grazie, infine, alle strade ferrate e alla navigazione a vapore, non soltanto veniva ad accrescersi in sommo grado la facilitazione allo scambio nazionale e internazionale ora rammentato, ma, ora per la prima volta, diveniva possibile e facile alla razza bianca di emigrare dai proprî vecchi paesi, di internarsi negli sterminati continenti del vecchio e del nuovo mondo, ed occupare così, — e si può dire *senza guerra* data l'immensa superiorità delle nostre popolazioni civili sulle selvaggie, — tutta questa immensa parte del mondo finora per noi rimasta inabitata. E da una parte, questo riversarsi di questi popoli su nuove terre le quali rispetto alla nostra produttività di lavoro potevano e possono ancora considerarsi come quasi spopolate, e dall'altra, l'apporto nei nostri vecchi paesi dei viveri esuberanti di queste nuove contrade, veniva a creare per la pressione delle popolazioni Europee sulle sussistenze uno sfogo sempre più ampio e sempre più completo.

Ormai, infatti, quest'urto della popolazione sulle sussistenze avviene soltanto, sotto forma di mortalità economica, negli infimi strati delle masse proletarie, e non ha più affatto forza tale da assurgere a causa di guerra.

Senonchè, nel tempo stesso che andava di continuo diminuendo l'efficacia di questa pressione sulle sussistenze a spingere di per

sè stessa alla guerra, veniva a sorgere, ad accrescersi di continuo ed a sostituirvisi completamente, come causa di guerra, una nuova forza sociale di non minore efficacia: l'avidità di lucro, l'interesse economico, della classe dominante. — Classe dominante che, sòrta, come abbiamo visto, dalla lotta in massa per l'esistenza fra le varie società, e per somma loro utilità, sotto forma ordinariamente di classe aristocratica proprietaria delle terre e degli schiavi, veniva poi gradualmente, nell'andare dei tempi, a subire modificazioni diverse, anche non lievi, nelle qualità economiche dei singoli suoi componenti, e a frazionarsi non di rado anche in sottoclassi più o meno diverse e più o meno antagoniche.

Così, si ebbero le guerre per procurarsi nuova mèsse di schiavi; si ebbero guerre per venire in possesso di nuovi territori sui quali gli antichi proprietari, ora vinti, erano rilasciati a lavorarvi in qualità di schiavi o di servi; poi guerre che la dinastia o la casta aristocratica e militare facevano per annettere sotto la propria dominazione politica nuova quantità di sudditi onde estorcere così con i tributi o le imposte quantità di ricchezze ancora maggiori (1). Poi, allorchè il continuo accrescersi dei miglioramenti all'interno, e l'evolversi del processo economico che ne risultava, elevò a classe dominante o predominante o condominante dapprima la classe commerciale e poi la classe industriale, si ebbero corrispondentemente le guerre onde impadronirsi di un mercato, di un commercio, ed escluderne i mercanti degli altri gruppi sociali, e le guerre onde aumentare il possesso coloniale, il quale, grazie ai prezzi di monopolio che il sistema mercantile imponeva alle colonie per i prodotti delle industrie della madre patria, a ragione era considerato come il campo di sfruttamento di tutti il più lucroso: valgano ad esempio, per l'uno e l'altro caso, le guerre delle antiche repubbliche italiane e quelle del XVI, XVII, XVIII secolo fra Olandesi e Portoghesi, Olandesi e Spagnuoli, Inglesi e Spagnuoli, Inglesi e Francesi. Infine, nel nostro secolo, allorchè la grande industria e la grande

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes*, etc., 51-53; e Cap. II, III e IV della Parte II.

accumulazione di capitali vennero a rendere necessarie, qui, la formazione di un mercato unico sempre più vasto, lì, la conquista di sfoghi nuovi per l'emigrazione dei capitali, — minaccianti, questi ultimi, altrimenti, colla loro esuberanza, un troppo forte rialzo dei salari, che troppo a stento ormai perveniva a scongiurare l'accrescersi, ancorchè in misura altissima, della proporzione del capitale tecnico e del capitale improduttivo al capitale salari, — si ebbero le guerre per la formazione appunto delle unità nazionali e per la conquista dei nuovi territorî, di nuove zone d'influenza.

Ma nel modo stesso che il continuo progredire dei miglioramenti all'interno aveva mutato le guerre primitive, da efficaci risolutivi temporanei della pressione della popolazione sulle sussistenze, a risolutivi di efficacia sempre minore, e infine a veri e gravi suoi peggiorativi; analogamente il progredire ancora ulteriore e sempre più meraviglioso di questi miglioramenti all'interno, per opera appunto o della pressione sulle sussistenze o dell'interesse economico della classe dominante suo succedaneo, fece sì che questo suo interesse economico, anche in caso di vittoria, venne ad essere soddisfatto in proporzioni sempre minori rispetto ai danni sempre maggiori che la guerra veniva a cagionarle; finchè oggi siamo ormai giunti al punto che i danni che la classe capitalista, la classe oggi dominante, verrebbo a risentire da una guerra fra le odierne nazioni civili sarebbero, anche in caso di vittoria, talmente enormi da ridurre al confronto a quantità assolutamente derisoria i vantaggi che la vittoria potrebbe venire ad assicurarle.

Ed infatti, grazie al complesso meraviglioso dei miglioramenti all'interno ultimi introdotti, — somma facilitazione nei mezzi di trasporto e di comunicazione operata dalle ferrovie, dalla navigazione a vapore e dal telegrafo; somma facilitazione alla circolazione dei capitali operata da un meccanismo del credito sempre più perfezionato; avvento e sviluppo enorme della grande industria e conseguente necessità di mercati vasti quanto più possibile; specializzazione sempre maggiore di tutte le industrie in genere e conseguente divisione sociale, nazionale ed internazionale, del lavoro sempre più pronunziata, — troppo stretta-

mente collegate e dipendenti l'una dall'altra sono ormai tutte le industrie, non solo d'uno stesso paese ma di tutti i paesi. troppo direttamente gli interessi di una data branca d'industrie, o di un dato gruppo di produttori appartenenti ad una data nazione, sono legati agli interessi di infinite altre branche d'industria, di infiniti altri gruppi di produttori, di uno stesso e di tutti gli altri paesi. A più di 80 miliardi si calcola ormai il commercio internazionale annuale per l'insieme delle nazioni civili; a più di 80 miliardi i loro prestiti all'estero; a più di 50 miliardi l'ammontare del solo capitale inglese collocato fuori d'Inghilterra (1). Immensi, dunque, sono ormai i danni che la guerra, coll'annientare o fortemente ridurre anche in un solo paese, da una parte il consumo, dall'altra l'industria ed il commercio, arrecherebbe alle industrie ed ai commerci di tutti i paesi restanti, belligeranti e neutri in egual modo (2); immensa la crisi economica universale che deriverebbe da un tal ristagno generale della produzione e dello scambio; immense le perdite e la rovina della classe capitalista posseditrice dei capitali direttamente investiti in queste industrie e in questi commerci, dei capitali prestati sia entro che fuori del proprio paese, dei capitali dati a prestito al proprio e agli altri Stati (3).

A questo punto la guerra è condannata inevitabilmente a sparire per sempre dalla faccia della terra, come per sempre sono scomparsi a suo tempo, presso di noi, il cannibalismo, e le razzìe, e i massacri in massa di intere popolazioni, e altri simili orrori (4).

---

(1) De Molinari, *Grandeur et décadence de la guerre;* Paris, Guillaumin. 1898; pag. 162; e i calcoli del *The Economist* nella " Riforma Sociale. Rivista delle Riviste ", 15 Marzo 1899, pag. 276.

(2) È noto il danno che sofferse l'Inghilterra durante la guerra di Secessione Americana: da ciò l'interesse dei neutri ad intervenire onde impedire la guerra; intervento sempre più attivo ed efficace, che sarà elemento particolare non ultimo della causa generale della cessazione definitiva della guerra.

(3) Sui danni che la guerra arrecherebbe oggigiorno alla classe capitalista, vedi appunto De Molinari, *Ibid.*, Parte II, Cap. VIII: *Le probabilità di pace e i rischi di guerra.*

(4) Che la piccola minoranza plutocratica, classe dominante, " avida di

V.

La teoria del Kidd sulla religione e la religione nella razza Anglo-Sassone.

Ma se la guerra, questa lotta in massa fra le società, viene inevitabilmente a cessare, cambiano allora completamente le condizioni che assicurano la sopravvivenza agli esseri umani. Questa che era prima assicurata, non tanto per via diretta col dar la vittoria ai singoli individui a seconda delle loro attitudini, ma principalmente per via indiretta coll'assicurare anzitutto questa sopravvivenza alla società in massa di cui facevano parte; col cessare, invece, della guerra, torna ad essere concessa o

---

vivere troppo „, non abbia oggi più interesse alla guerra, perchè è appunto nella pace e coi procedimenti pacifici dello sfruttamento economico che riesce, oggi per la prima volta, ad appagar meglio la sua cupidigia di lauti lucri, e che questa sia la vera ed unica causa che porta alla cessazione della guerra, cfr., ad es., anche Ferrero, *Il Militarismo;* Milano, Treves, 1898; ultimo Capitolo: *Dal passato all'avvenire.*

Sui rapporti economici, — predominanza crescente del capitale investito nelle industrie, spese enormi che la guerra rende necessarie, ecc., — i quali, " altre volte fermento di guerra, divengono oggi un elemento di pace „, vedi anche il Loria, *Les bases écon. de la const. soc.*, 292 e seg. Ed inoltre, vedi pure costì (pagg. 308-314), come quegli stessi interessi economici della borghesia, come quello sviluppo stesso della ricchezza capitalista, che hanno condotto alla formazione delle diverse unità nazionali (ultime in ordine cronologico l'Italiana e la Germanica), conducano ora " a relegare il patriottismo fra le anticaglie psicologiche „, e ad aspirare a una confederazione pan-americana al di là dell'Atlantico e ad una confederazione degli Stati Uniti d'Europa nel vecchio mondo.

Come il Novicow stesso ammetta che si rinunzierà alla guerra, non per il sentimento altruistico della carità, ma solo per interesse, come per puro interesse del vincitore le società sono passate dalla guerra fisiologica alla economica e dalla economica alla politica allorchè riuscì più vantaggioso pel vincitore la riduzione in schiavitù dei vinti anzichè la loro sterminazione a scopo di nutrizione (cannibalismo) e la riscossione di tributi anzichè il saccheggio dei beni mobiliari dei vinti, vedi: *Les luttes entre sociétés humaines*, libro III, Cap. VIII: *Sguardo generale sulle lotte sociali.*

— Chiameremo tanto il primo che il secondo e il terzo metodo col nome di *perfezionamenti o miglioramenti all'interno.*

La tendenza della vita organica nella sua forma di vita umana ad accrescersi oltre la quantità che l'ambiente cosmico predeterminava, si esplicò come *pressione della popolazione sulle sussistenze.* E quando l'uomo, — in seguito alla selezione naturale che fe' sopravvivere come più adatti coloro che si mantenevano uniti a difesa comune nel loro gruppo famigliare, embrione delle società future, di fronte a coloro che vivevano isolati, — venne a costituire dei gruppi sociali, questa pressione, allorquando le carestie, le pestilenze, la mortalità economica, e gli altri flagelli naturali consimili, non venivano di per sè a risolverla (Malthus), venne ad esplicarsi collo spingere i componenti il gruppo sociale, — all'infuori dell'espediente anormale e transitorio, benchè frequente, dell'uccisione sistematica dei fanciulli e dei vecchi e degli infermi, e talvolta delle donne, — per l'una o l'altra delle due grandi vie: collo spingerli, cioè, ai *miglioramenti all'interno;* o collo spingerli alle *guerre all'esterno*, allorchè la pressione, divenuta troppo forte in troppo breve spazio di tempo, mutavasi per così dire in *urto.*

La guerra all'esterno, la cui origine primordiale è dunque indubitatamente dovuta a questo urto della popolazione contro le sussistenze, sì che all'origine altro non è che vera lotta in massa per l'esistenza fra le varie società (1), veniva a risolvere

---

l'energia solare (Cfr., fra gli altri, anche il Tesla, *The problem of increasing human energy, with special reference to the harnessing of the sun's energy;* " The Century Magazine ", June, 1900), si risolve anch'esso in definitiva in un maggiore *trattenimento* di questa energia: Così, una caduta d'acqua utilizzata alla produzione e trasporto di energia elettrica, di poi utilizzata nel riscaldamento di locali, trattiene sul globo quell'energia della caduta d'acqua, la quale, non utilizzata, si sarebbe trasformata in energia termica (riscaldamento dell'acqua in seguito alla caduta) e si sarebbe poi persa coll'irradiazione notturna: A guisa appunto della irrigazione e concimazione di un'arida landa, sopra rammentata, che trattiene essa pure l'energia solare irradiatavi sopra, e che altrimenti andrebbe parimenti perduta.

(1) " È negli atti primordiali della nutrizione che bisogna cercare la causa principale dapprima della lotta per la vita nel regno animale, poi della

per qualche tempo, presso la società vincitrice, questa pressione troppo forte sulle sussistenze in uno dei due modi seguenti:

1° Riduceva la popolazione della stessa società vincitrice, grazie alla decimazione dei guerrieri e alla sterminazione anche presso di lei di non piccol numero dei non combattenti, mentre nel tempo stesso veniva ad aumentare le sue sussistenze: La vittoria, infatti, o la provvedeva dei vinti stessi quale alimento (cannibalismo); o le procurava ricchi bottini di bestiame e di granaglie, o ingenti tributi e imposte in natura, cioè in viveri; o aumentava, grazie alla occupazione del territorio dei vinti sterminati, l'estensione delle sue terre dalle quali trarre colla caccia o colla pastorizia o coll'agricoltura la dovuta maggiore quantità delle proprie sussistenze.

2° Veniva ad introdurre di per sè, inconsapevolmente, dei miglioramenti all'interno coll'introdurre, grazie alla schiavitù, una divisione e una organizzazione del lavoro anche là dove non si sarebbe costituita una cooperazione spontanea; col costringere l'uomo primitivo fatto schiavo a un lavoro sedentario più continuato e di maggiore durata e intensità di quello a cui forse, dato il suo stato morale e intellettuale, si sarebbe applicato se

---

guerra » (Letourneau, *La guerra*, 7). — Vedi infatti costì questo bisogno di nutrimento quale causa di guerra presso i selvaggi dell'Australia e della Tasmania, della Nuova Caledonia, di tutte in genere le isole della Melanesia; presso i Boscimani, gli Ottentotti; nel Gabon; presso i negri inferiori dell'Africa Orientale; presso i Mombouttous e i Niam-Niam della regione dell'Alto Nilo; presso i Massai nella regione dei grandi laghi; presso i Cafri; nella zona Africana Nord-Equatoriale, come, ad es., nel Dahomey; nelle isole Marchesi e nella Nuova Zelanda; fra i Pelli Rosse; presso i Turcomanni, i Kirghisi, i Kalmucchi, ecc. ecc. (pag. 29, 45, 52, 55, 56, 58, 64, 70, 86, 88, 91, 93, 102, 119, 120, 144, 217, ecc.).

Bene spesso come causa apparente di queste guerre, anche allorquando la loro causa effettiva è proprio questo bisogno di procurarsi gli alimenti con razzie di cibo umano o di bestiame, di occupare un nuovo territorio di caccia o nuovi pascoli, ecc., si presenta, invece, un qualche istinto collettivo, come l'istinto della vendetta di tribù, l'odio di tribù, di razza, di religione (l'avversione naturale di ciascun gruppo singenetico verso i gruppi eterogenei, direbbe il Gumplowicz). Talvolta però questi istinti collettivi, una volta formatisi, possono veramente assurgere da soli a causa di guerra.

libero; coll'integrare e fondere i gruppi sociali minori in gruppi sociali composti sempre più grandi e potenziando in tal modo l'efficacia produttiva collettiva (1).

---

(1) Cfr. Gumplowicz, *La lutte des races;* Paris, Guillaumin, 1893; Chap. XXXV: *Comment s'obtient la domination. Ordre et Conservation;* Chap. XXXVI: *Comment s'organise la domination. Civilisation;* e Spencer, *Introduction à la Sociologie;* Paris, Alcan, 1894; pag. 211 e seg.

L'introduzione della schiavitù, prodotto della guerra, se ha costituito effettivamente, di frequente, uno dei primi perfezionamenti all'interno, non fosse altro inaugurando il passaggio dal lavoro dissociato al lavoro associato, e con esso una primordiale divisione del lavoro (Lassalle), non va considerata però quale il *fatalmente necessario ed unico* mezzo ad effettuare questo passaggio stesso, — mezzo unico e reso fatalmente necessario a un dato momento storico da un dato rapporto della popolazione al grado di fertilità della terra (Loria), — chè tale passaggio sarebbe ed è in molti casi realmente avvenuto, senza bisogno di coercizione di sorta, anche in società pacifiche e con rapporti di equità; come stanno a dimostrarlo il *mir* e le *Artele* delle popolazioni slave e tutte quante le forme di cooperazione spontanea (Rabbeno, *Le coop. di prod.*), gli aiuti reciproci che si prestano i coltivatori di riso nei *dessa* di Giava (De Laveleye, *De la propriété*, etc.), e gli Eschimesi nella pesca, e i selvaggi stessi nei loro lavori primitivi, e tutte le tribù barbare delle comunità di villaggio, antiche e attuali, nelle loro coltivazioni in comune e nella costruzione delle loro strade, dei loro ponti, dei loro canali d'irrigazione, delle loro stesse capanne (Cfr. Kropotkin, *Mutual aid among savages; Mutual aid among the barbarians*, in " The Nineteenth Century ", April, 1891; January, 1892).

La pressione della popolazione sulle sussistenze spinse alla guerra *solo allorquando*, — benchè certo questo fosse il caso più frequente, — i perfezionamenti all'interno o non furono di tale importanza e non si seguirono con tale rapidità da risolvere essi stessi da soli una tale pressione anche quando la popolazione si accresceva molto rapidamente, o non raggiunsero una entità tale da impedire che anche in circostanze straordinarie di carestie e simili la pressione normale non si mutasse mai in urto. È così che è probabile che i miglioramenti all'interno di straordinarissima importanza della introduzione della pastorizia e della agricoltura, — e la diminuzione notevolissima che ne conseguì e permase a lungo nella densità relativa della popolazione rispetto al territorio, che prima, servendole invece solo per la caccia, le era divenuto appena sufficiente (Cfr. Wagner, *Grundlegung*, 413 e seg.), — fecero tacere per lunga epoca la guerra, o per lunga epoca ne tardarono il cominciamento: Da ciò, la già riscontrata rigorosa e minuziosa equità delle antiche comunità di villaggio, conseguenza della totalità e perfezione della loro coscienza sociale.

Ma a mano a mano che venivano ad accrescersi nelle singole società, — sia in grazia della guerra, sia nella loro maggior parte indipendentemente da essa, per opera diretta della pressione della popolazione sulle sussistenze operante incessantemente anche all'interno, o del suo succedaneo, l'interesse economico delle classi dominanti, — i perfezionamenti all'interno (concorrenza sostituita al costume, divisione tecnica e sociale del lavoro, coltura intensiva e progressi ulteriori nella tecnica agricola, invenzioni tecniche industriali e introduzione delle macchine, sostituzione della grande alla piccola industria, ecc.), l'efficacia della guerra quale risolutivo, anche temporaneo, di tale pressione sulle sussistenze andava via via decrescendo, non solo fino ad annullarsi completamente, ma al punto da fare della guerra, anche per la società vincitrice, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione:

Grazie, infatti, all'aumento incessante della popolazione in ciascuna delle singole società, che i perfezionamenti all'interno rendevano possibile, e grazie all'integrarsi, per effetto della guerra, dei singoli gruppi sociali in gruppi sempre maggiori, anche le guerre le più micidiali finirono per non più poter riuscire *a decimare abbastanza* la popolazione dell'uno o dell'altro gruppo in modo da riuscire, per questo solo fatto, a risolutivo efficace, sia pur temporaneo, di questa pressione sulle sussistenze, o in modo da ridurre a terre spopolate notevoli estensioni del territorio dei vinti sì da farne terre nuove sfruttabili dai vincitori (1); e anche le più abbondanti razzìe e i più ingenti tributi di viveri non divennero che quantità sempre più derisorie di fronte alla quantità che poteva ottenerne col proprio lavoro il gruppo vincitore stesso assistito da tutto il complesso dei perfezionamenti all'interno.

Nè succedeva diversamente rispetto al secondo modo con cui la guerra era riuscita nei primi tempi a risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze, rispetto all'introduzione, cioè, per mezzo di essa guerra, di nuovi miglioramenti all'interno:

---

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes entre sociétés humaines*, Paris, Alcan, 1896, pag. 406 e seg.

chè la guerra, quanto più cresceva il complesso di tutti questi miglioramenti, diveniva sempre più incapace ad introdurne dei nuovi: ed oggi ormai l'integrazione ulteriore dei gruppi nazionali in gruppi internazionali, che sarebbe l'unico perfezionamento che ancora le resterebbe da compiere, non può più avvenire, data la grandezza dei gruppi da integrare, alla quale essa stessa ha condotto, per annessione violenta, ma solo per confederazione pacifica consensuale.

Ma non solo la guerra veniva a costituire un risolutivo temporaneo sempre meno efficace della pressione della popolazione sulle sussistenze, ma essa a poco a poco venne a costituire, anche per il gruppo sociale vincitore, un peggiorativo sempre più grave di tale pressione: grazie, infatti, all'importanza sempre maggiore che venne ad acquistare coll'accrescersi del commercio internazionale la divisione internazionale del lavoro, l'interruzione di ogni industria e la distruzione di capitali e di lavoratori nella nazione perdente ed invasa venne a recare un danno sempre più grave anche alla stessa nazione vittoriosa e invaditrice. Mentre prima una tribù spinta dall'urto della sua popolazione contro le sussistenze trovava vantaggio ad invadere il territorio nemico ed a razziarlo, chè così vedeva aumentati per lei gli alimenti; oggi la distruzione delle sorgenti di produzione del paese vinto porterebbe una diminuzione di consumi anche nel paese vincitore.

Ma, appunto, nel tempo stesso che l'efficacia della guerra quale risolutivo temporaneo della pressione sulle sussistenze andava gradatamente estinguendosi e trasformandosi, anzi, in peggiorativo, nel tempo stesso, dico, una tale pressione veniva ad agire con intensità media sempre minore e con intensità sempre più uniforme, anzichè soggetta a brusche variazioni; in modo tale, cioè, da non più mutarsi, in qualsiasi circostanza, in urto di tal forza da spingere, di per sè stessa, alla guerra.

Grazie, infatti, al perfezionamento all'interno in generale di uno sviluppo sempre maggiore del commercio nazionale e internazionale, e al perfezionamento all'interno in particolare riguardante le facilità di trasporto, le carestie scomparivano.

Grazie al complesso di miglioramenti all'interno ed alla copia

abbondante di ricchezze che ne risultava, — e ad onta e comunque fosse ineguale la loro distribuzione, — un numero sempre meno piccolo dei componenti la società veniva a porsi in grado di consumare ben oltre alle semplici sussistenze strettamente necessarie, e quindi di ridurre all'occorrenza il superfluo senza toccare al necessario.

Grazie, ancora, alla stessa grande quantità dei miglioramenti già introdotti veniva ad accrescersi la rapidità con cui si introducevano miglioramenti nuovi ulteriori, chè ogni nuovo miglioramento avendo per punto di partenza un miglioramento già introdotto, quanto più numerosi sono questi ultimi, con tanta maggiore rapidità se ne effettuano dei nuovi; e ciò che conta ad impedire che la pressione sulle sussistenze divenga troppo forte non è tanto la quantità in sè dei miglioramenti già introdotti, quanto la rapidità con cui se ne introducono dei nuovi.

Grazie, infine, alle strade ferrate e alla navigazione a vapore, non soltanto veniva ad accrescersi in sommo grado la facilitazione allo scambio nazionale e internazionale ora rammentato, ma, ora per la prima volta, diveniva possibile e facile alla razza bianca di emigrare dai proprî vecchi paesi, di internarsi negli sterminati continenti del vecchio e del nuovo mondo, ed occupare così, — e si può dire *senza guerra* data l'immensa superiorità delle nostre popolazioni civili sulle selvaggie, — tutta questa immensa parte del mondo finora per noi rimasta inabitata. E da una parte, questo riversarsi di questi popoli su nuove terre le quali rispetto alla nostra produttività di lavoro potevano e possono ancora considerarsi come quasi spopolate, e dall'altra, l'apporto nei nostri vecchi paesi dei viveri esuberanti di queste nuove contrade, veniva a creare per la pressione delle popolazioni Europee sulle sussistenze uno sfogo sempre più ampio e sempre più completo.

Ormai, infatti, quest'urto della popolazione sulle sussistenze avviene soltanto, sotto forma di mortalità economica, negli infimi strati delle masse proletarie, e non ha più affatto forza tale da assurgere a causa di guerra.

Senonchè, nel tempo stesso che andava di continuo diminuendo l'efficacia di questa pressione sulle sussistenze a spingere di per

sè stessa alla guerra, veniva a sorgere, ad accrescersi di continuo ed a sostituirvisi completamente, come causa di guerra, una nuova forza sociale di non minore efficacia: l'avidità di lucro, l'interesse economico, della classe dominante. — Classe dominante che, sòrta, come abbiamo visto, dalla lotta in massa per l'esistenza fra le varie società, e per somma loro utilità, sotto forma ordinariamente di classe aristocratica proprietaria delle terre e degli schiavi, veniva poi gradualmente, nell'andare dei tempi, a subire modificazioni diverse, anche non lievi, nelle qualità economiche dei singoli suoi componenti, e a frazionarsi non di rado anche in sottoclassi più o meno diverse e più o meno antagoniche.

Così, si ebbero le guerre per procurarsi nuova mèsse di schiavi: si ebbero guerre per venire in possesso di nuovi territori sui quali gli antichi proprietari, ora vinti, erano rilasciati a lavorarvi in qualità di schiavi o di servi; poi guerre che la dinastia o la casta aristocratica e militare facevano per annettere sotto la propria dominazione politica nuova quantità di sudditi onde estorcere così con i tributi o le imposte quantità di ricchezze ancora maggiori (1). Poi, allorchè il continuo accrescersi dei miglioramenti all'interno, e l'evolversi del processo economico che ne risultava, elevò a classe dominante o predominante o condominante dapprima la classe commerciale e poi la classe industriale, si ebbero corrispondentemente le guerre onde impadronirsi di un mercato, di un commercio, ed escluderne i mercanti degli altri gruppi sociali, e le guerre onde aumentare il possesso coloniale, il quale, grazie ai prezzi di monopolio che il sistema mercantile imponeva alle colonie per i prodotti delle industrie della madre patria, a ragione era considerato come il campo di sfruttamento di tutti il più lucroso: valgano ad esempio, per l'uno e l'altro caso, le guerre delle antiche repubbliche italiane e quelle del XVI, XVII, XVIII secolo fra Olandesi e Portoghesi, Olandesi e Spagnuoli, Inglesi e Spagnuoli, Inglesi e Francesi. Infine, nel nostro secolo, allorchè la grande industria e la grande

(1) Cfr. Novicow, *Les luttes*, etc., 51-53; e Cap. II, III e IV della Parte II.

accumulazione di capitali vennero a rendere necessarie, qui, la formazione di un mercato unico sempre più vasto, lì, la conquista di sfoghi nuovi per l'emigrazione dei capitali, — minaccianti, questi ultimi, altrimenti, colla loro esuberanza, un troppo forte rialzo dei salari, che troppo a stento ormai perveniva a scongiurare l'accrescersi, ancorchè in misura altissima, della proporzione del capitale tecnico e del capitale improduttivo al capitale salari, — si ebbero le guerre per la formazione appunto delle unità nazionali e per la conquista dei nuovi territorî, di nuove zone d'influenza.

Ma nel modo stesso che il continuo progredire dei miglioramenti all'interno aveva mutato le guerre primitive, da efficaci risolutivi temporanei della pressione della popolazione sulle sussistenze, a risolutivi di efficacia sempre minore, e infine a veri e gravi suoi peggiorativi; analogamente il progredire ancora ulteriore e sempre più meraviglioso di questi miglioramenti all'interno, per opera appunto o della pressione sulle sussistenze o dell'interesse economico della classe dominante suo succedaneo, fece sì che questo suo interesse economico, anche in caso di vittoria, venne ad essere soddisfatto in proporzioni sempre minori rispetto ai danni sempre maggiori che la guerra veniva a cagionarle; finchè oggi siamo ormai giunti al punto che i danni che la classe capitalista, la classe oggi dominante, verrebbe a risentire da una guerra fra le odierne nazioni civili sarebbero, anche in caso di vittoria, talmente enormi da ridurre al confronto a quantità assolutamente derisoria i vantaggi che la vittoria potrebbe venire ad assicurarle.

Ed infatti, grazie al complesso meraviglioso dei miglioramenti all'interno ultimi introdotti, — somma facilitazione nei mezzi di trasporto e di comunicazione operata dalle ferrovie, dalla navigazione a vapore e dal telegrafo; somma facilitazione alla circolazione dei capitali operata da un meccanismo del credito sempre più perfezionato; avvento e sviluppo enorme della grande industria e conseguente necessità di mercati vasti quanto più possibile; specializzazione sempre maggiore di tutte le industrie in genere e conseguente divisione sociale, nazionale ed internazionale, del lavoro sempre più pronunziata, — troppo stretta-

mente collegate e dipendenti l'una dall'altra sono ormai tutte le industrie, non solo d'uno stesso paese ma di tutti i paesi, troppo direttamente gli interessi di una data branca d'industrie, o di un dato gruppo di produttori appartenenti ad una data nazione, sono legati agli interessi di infinite altre branche d'industria, di infiniti altri gruppi di produttori, di uno stesso e di tutti gli altri paesi. A più di 80 miliardi si calcola ormai il commercio internazionale annuale per l'insieme delle nazioni civili; a più di 80 miliardi i loro prestiti all'estero; a più di 50 miliardi l'ammontare del solo capitale inglese collocato fuori d'Inghilterra (1). Immensi, dunque, sono ormai i danni che la guerra, coll'annientare o fortemente ridurre anche in un solo paese, da una parte il consumo, dall'altra l'industria ed il commercio, arrecherebbe alle industrie ed ai commerci di tutti i paesi restanti, belligeranti e neutri in egual modo (2); immensa la crisi economica universale che deriverebbe da un tal ristagno generale della produzione e dello scambio; immense le perdite e la rovina della classe capitalista posseditrice dei capitali direttamente investiti in queste industrie e in questi commerci, dei capitali prestati sia entro che fuori del proprio paese, dei capitali dati a prestito al proprio e agli altri Stati (3).

A questo punto la guerra è condannata inevitabilmente a sparire per sempre dalla faccia della terra, come per sempre sono scomparsi a suo tempo, presso di noi, il cannibalismo, e le razzìe, e i massacri in massa di intere popolazioni, e altri simili orrori (4).

---

(1) De Molinari, *Grandeur et décadence de la guerre;* Paris, Guillaumin. 1898; pag. 162; e i calcoli del *The Economist* nella " Riforma Sociale, Rivista delle Riviste „, 15 Marzo 1899, pag. 276.

(2) È noto il danno che sofferse l'Inghilterra durante la guerra di Secessione Americana: da ciò l'interesse dei neutri ad intervenire onde impedire la guerra; intervento sempre più attivo ed efficace, che sarà elemento particolare non ultimo della causa generale della cessazione definitiva della guerra.

(3) Sui danni che la guerra arrecherebbe oggigiorno alla classe capitalista, vedi appunto De Molinari, *Ibid.*, Parte II, Cap. VIII: *Le probabilità di pace e i rischi di guerra.*

(4) Che la piccola minoranza plutocratica, classe dominante, " avida di

V.

La teoria del Kidd sulla religione e la religione nella razza Anglo-Sassone.

Ma se la guerra, questa lotta in massa fra le società, viene inevitabilmente a cessare, cambiano allora completamente le condizioni che assicurano la sopravvivenza agli esseri umani. Questa che era prima assicurata, non tanto per via diretta col dar la vittoria ai singoli individui a seconda delle loro attitudini, ma principalmente per via indiretta coll'assicurare anzitutto questa sopravvivenza alla società in massa di cui facevano parte; col cessare, invece, della guerra, torna ad essere concessa o

---

vivere troppo „, non abbia oggi più interesse alla guerra, perchè è appunto nella pace e coi procedimenti pacifici dello sfruttamento economico che riesce, oggi per la prima volta, ad appagar meglio la sua cupidigia di lauti lucri, e che questa sia la vera ed unica causa che porta alla cessazione della guerra, cfr., ad es., anche Ferrero, *Il Militarismo;* Milano, Treves, 1898; ultimo Capitolo: *Dal passato all'avvenire.*

Sui rapporti economici, — predominanza crescente del capitale investito nelle industrie, spese enormi che la guerra rende necessarie, ecc., — i quali, " altre volte fermento di guerra, divengono oggi un elemento di pace „, vedi anche il Loria, *Les bases écon. de la const. soc.*, 292 e seg. Ed inoltre, vedi pure costì (pagg. 308-314), come quegli stessi interessi economici della borghesia, come quello sviluppo stesso della ricchezza capitalista, che hanno condotto alla formazione delle diverse unità nazionali (ultime in ordine cronologico l'Italiana e la Germanica), conducano ora " a relegare il patriottismo fra le anticaglie psicologiche „, e ad aspirare a una confederazione pan-americana al di là dell'Atlantico e ad una confederazione degli Stati Uniti d'Europa nel vecchio mondo.

Come il Novicow stesso ammetta che si rinunzierà alla guerra, non per il sentimento altruistico della carità, ma solo per interesse, come per puro interesse del vincitore le società sono passate dalla guerra fisiologica alla economica e dalla economica alla politica allorchè riuscì più vantaggioso pel vincitore la riduzione in schiavitù dei vinti anzichè la loro sterminazione a scopo di nutrizione (cannibalismo) e la riscossione di tributi anzichè il saccheggio dei beni mobiliari dei vinti, vedi: *Les luttes entre sociétés humaines*, libro III, Cap. VIII: *Sguardo generale sulle lotte sociali.*

rifiutata direttamente a ciascun singolo individuo separatamente a seconda delle sue qualità che lo rendano più o meno atto alla lotta per la vita, ormai non più bruta ma economica. In altre parole, mentre prima la cosa più importante per la sopravvivenza di una società era di rendere atta a questa lotta per l'esistenza *la società in blocco*, ora torna ad essere come cosa la più importante il rendere atto a questa lotta economica *il maggior numero* dei singoli individui, ciascuno per conto proprio (1).

Sopravviveranno dunque, da ora innanzi, fra le società, non più quelle più adatte alla lotta in massa, ma quelle composte del maggior numero di individui singolarmente più adatti alla lotta economica per l'esistenza: dunque, quelle che renderanno il più possibile uguali le condizioni iniziali artificiali di questa lotta economica (2).

Dunque, succede, *ora per la prima volta,* che le istituzioni sociali che verranno ad assicurare la sopravvivenza alle diverse società sono nel tempo stesso anche quelle che una coscienza sociale totale verrebbe a istituire; in altre parole, succede, *ora per la prima volta*, che le condizioni più favorevoli al progresso, come direbbe il Kidd, sono anche le più favorevoli alla massima felicità possibile del massimo numero possibile degli individui componenti la società, e quindi tali da essere sanzionate da una coscienza sociale totale (3).

---

(1) Ne è fulgido esempio la razza Anglo-Sassone che invade e conquista il mondo per il maggior valore individuale dei singoli suoi figli, forti e intraprendenti. Cfr. TAINE, *Notes sur l'Angleterre;* DEMOULINS, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons.*

(2) " All'uscire dallo stadio dell'evoluzione basato sulla depredazione, quando l'umanità avrà raggiunto lo stadio in cui la concorrenza fra società si compierà senza violenza, essa assisterà al predominio crescente, data la parità di tutte le altre condizioni, delle società che daranno nascita al più gran numero di individui superiori. La produzione e la conservazione di questi individui non possono realizzarsi che con la conformità alla legge che vuole che ciascuno raccolga i risultati, buoni o cattivi, della sua propria natura e della condotta che ne risulta " (SPENCER, *Justice*, 260). — Cfr. anche i suoi *Princ. de Soc.*, tome III, chap. XVII e XVIII; e la sua polemica con HENRY MARION, *Ibid.*, tomo II.

(3) " Durante lo sviluppo del militarismo, la prosperità dell'aggregato ha

Per cui la religione cessa ormai di costituire un organo sociale necessario ad assicurare la sopravvivenza alle società; e saranno, anzi, da ora in avanti, non già le società più religiose, ma quelle a coscienza collettiva la più estesa e la più perfetta che sopravviveranno, grazie alla maggior possibile uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della lotta economica che verranno a inaugurare (1).

---

il passo su quella dell'individuo; infatti, l'individuo non potrebbe vivere se l'aggregato non fosse distrutto dai nemici; è perciò che sotto il regime militante, l'individuo è considerato esistere per il bene dello Stato, e non si ha riguardo alla sua felicità personale che solo in quanto è compatibile con la conservazione della potenza dello Stato. Ma a misura che la necessità della conservazione della società nella sua lotta con altre società diminuisce, e che l'industrialismo fa progressi, la subordinazione della prosperità dell'individuo a quella della società (la sua sopravvivenza nella lotta contro le altre società) diminuisce gradualmente, e alla fine, quando l'aggregato non ha più dei pericoli esterni da temere, la sua organizzazione prendendo il tipo dell'industrialismo completo, favorisce il più possibile la felicità dell'individuo „ (Spencer, sua polemica con Henry Marion, *Princ. de Soc.*, tome II, 424). — *Compatibilmente pur sempre*, andrebbe aggiunto, alla maggior felicità possibile del maggior numero possibile dei componenti la società, che non può non rimanere il fine preponderante per qualsiasi società totalmente e perfettamente cosciente. Una tale società, infatti, se cercherà certo di rendere quanto più possibile perfetta, o meno imperfetta, la conciliazione degli interessi dell'individuo con quelli della collettività, — e tanto meglio se in alcuni casi una tale conciliazione potrà essere perfetta, — non potrà mai però, data la sua natura, sottomettere, in quei casi di impossibilità di una conciliazione perfetta, i suoi propri interessi collettivi di benessere generale e di utilità sociale a quelli del singolo individuo. Basti rammentare, come esempio tipico, la punizione dei delinquenti, nella quale gli interessi dell'individuo vengono completamente manomessi per l'interesse collettivo preponderante della sicurezza sociale.

(1) Lotta economica e conseguente selezione naturale dei singoli individui più adatti, che, se continueranno dunque a esercitarsi anche per l'avvenire in una società a coscienza totale e perfetta, verranno col tempo, — è lecito sperarlo, — a mitigarsi e a perdere quanto in esse v'ha di brutale:

Da una parte, infatti, lo svilupparsi ognora maggiore dei sentimenti egoaltruistici e del loro derivato, la beneficenza privata, verrà a far sì che i non adatti più non soccomberanno come i bruti, ma sopravviveranno essi

Di tale avviso non è il Kidd; egli afferma che in una società cosciente, composta di individui dotati di ragione, i suoi membri, unicamente interessati al loro proprio benessere e del tutto indifferenti alla evoluzione e al progresso futuro della specie umana, potrebbero sottrarsi a questa lotta eterna fra gli organismi, che ha reso possibile l'evoluzione delle specie; e sottraendosi così, col proprio raziocinio, alle condizioni del progresso della specie, verrebbero gradatamente a scomparire di fronte a quelle società, le quali non si sarebbero invece sottratte a queste condizioni del progresso. Da ciò il sopravvivere delle società religiose di fronte alle irreligiose, spettando appunto alla religione la funzione sociale di impedire alle società questa volizione razionale collettiva di sottrarre i proprî membri alla lotta eterna fra gli organismi, sottraendoli con ciò alle condizioni del

---

pure, alla sola condizione, necessariamente, di una intensità di vita minore e di un'astensione Malthusiana alla procreazione (Cfr. Spencer, *Princ. de Soc.*, tome III, pag. 812-813).

Dall'altra, lo svilupparsi ognora maggiore delle forze morali Malthusiane, quali la forza di capillarità sociale, il sentimento di responsabilità di dar la vita ad altri esseri, e simili, verrà a far sì che i più adatti soltanto potranno lasciar prole, mentre i meno adatti se ne asterranno, e la selezione naturale allora verrà a secernere non più *gli individui* più adatti dai meno adatti, condannando questi ultimi spietatamente alla morte, bensì a secernere, per così dire, i *plasma germinativi* dei più adatti onde farli sviluppare, condannando invece alla sterilità i plasma germinativi dei meno adatti. Tendenza, questa, che già si manifesta nelle classi superiori della razza Anglo-Sassone, i cui giovani, — sopratutto i figli minori privati dal diritto o dall'uso del maggiorasco di condizioni iniziali artificiali di lotta, — pieni d'intraprendenza, vanno alle più lontane estremità della terra a crearsi una fortuna, e solo dopo esservi pervenuti tornano in patria ad ammogliarsi; cosicchè quelli che non vi riescono o vi riescono più tardi tardano molto a metter su famiglia o vi rinunziano del tutto (Cfr., ad. es., Taine, *Notes sur l'Angleterre*).

Allora, con tale selezione naturale ridotta nella specie umana ad esercitarsi soltanto sui plasma germinativi, assieme al sostituirsi graduale dell'uomo a tutto il restante della vita organica, verrebbe ad essere raggiunta quella dovuta decrescenza nella forza di espansione della vita organica, sì da non sorpassare mai quella porzione dell'energia solare totale a lei destinata, pur premendovi sempre sopra sì da mantenersi ognora al suo massimo possibile.

progresso. Anzi, siccome le condizioni più favorevoli al progresso sono l'uguaglianza la più grande possibile nelle condizioni iniziali artificiali della lotta per la vita, così è ad assicurare questa maggior possibile uguaglianza che sarebbe rivolta l'opera della religione. Egli viene così ad attribuire a quest'ultima, e alla religione cristiana in ispecie, — forse tratto in inganno dallo spirito profondo di protesta proletaria e di rivendicazione d'equità che era nel Cristianesimo primitivo, di poi, come abbiamo visto, perdutosi affatto e tramutatosi nel suo opposto, — l'ufficio proprio il contrario di quello che essa ha, e che consiste, come vedemmo, e secondo l'opinione generale come ci hanno appunto rilevato le citazioni soprariportate, nel rendere possibile invece il mantenersi di regimi anche i più contrari all'equità, assicurando loro l'acquiescenza della grande maggioranza stessa che di tali trattamenti non equi più veniva a soffrire. Anzichè riconoscerla, insomma, come uno strumento di oppressione e di iniquità sociali, egli ne fa uno strumento di liberazione e di equità.

Senonchè, per primo punto a sostegno di questa tesi andrebbe dimostrato che veramente in una società cosciente, composta di individui dotati di ragione, i suoi membri potrebbero sottrarsi a questa lotta eterna fra gli organismi. Ed è ciò che dobbiamo invece negare nel modo più assoluto.

Un uomo, infatti, anche dotato di ragione, ha una data natura, dati istinti naturali, a soddisfare i quali è naturalmente spinto dalla sua stessa conformazione organica e psichica. Un uomo anche dotato di ragione e del tutto irreligioso continua ad essere animato, ad es., dall'istinto sessuale, come continua a esser punto dallo stimolo della fame. E se il dominio della ragione sui suoi istinti lo tratterrà dal mettere al mondo dei figli finchè non abbia la certezza di mantenerli e di conservarsi esso stesso nel suo rango sociale, lo spingerà però nel tempo stesso a raggiungere al più presto con tutte le sue forze questa condizione economica che gli permetta di soddisfare a questo istinto sessuale che, benchè trattenuto, lo punge pur sempre vivamente.

Si affermerà forse che un uomo razionale sarà spinto inevitabilmente, appunto perchè tale, alle frodi in amore come nell'antica Grecia e nella Francia attuale, le quali frodi, pur per-

mettendogli di soddisfare a questo suo istinto sessuale, gli permettono di sottrarsi a questa lotta eterna di tutti gli organismi? Ciò va negato in modo non meno assoluto. Giacchè queste frodi in amore non soddisfano veramente e completamente questo istinto sessuale in un organismo normale, sano e robusto. Giacchè esse sono rigettate severissimamente dalla stessa morale individuale positiva, la quale viéne appunto dettata dal solo raziocinio, senz'altra sanzione che la salute, il benessere e la felicità complessiva dell'individuo. Giacchè, infine, il desiderio vago, incerto, e pur talvolta fortissimo, di una propria famiglia è esso stesso un istinto naturale che, come quello sessuale, spinge irresistibilmente il raziocinio dell'uomo a fare tutti i possibili sforzi per soddisfarlo.

In tutti i modi, date due razze, l'una in cui l'istinto sessuale, per la natura fisica e psichica dei suoi componenti, possa essere soddisfatto dalle frodi in amore, l'altra in cui l'intensità di questo istinto invece vi si opponga: certo, la prima, senza bisogno di alcuna lotta in massa o guerra, sarà sopraffatta dalla seconda nel campo economico e nel moto d'espansione sul globo, e gradualmente verrà a estinguersi, sia per la semplice diminuzione progressiva dei suoi membri, sia per il progressivo degenerare delle future generazioni nelle quali non sarà più venuta ad esercitarsi, nè fra gli individui nè fra i plasma germinativi, alcuna selezione naturale; mentre la seconda crescerà in numero e in espansione e in prosperità economica, e le sue generazioni successive continueranno l'evoluzione della specie umana, perchè la selezione naturale sarà venuta ad esercitarsi fra i suoi membri, o perchè i suoi individui più adatti, ed essi soltanto o in prevalenza, avranno dato vita a nuova e forte prole. Ma, ad effettuare un tale sopravvivere di questa razza, basta supporre nei suoi membri, semplicemente, un tale istinto sessuale che non si accontenti delle frodi in amore, ma invece richieda l'amplesso normale onde venir soddisfatto. E se questo istinto sessuale è così conformato, ed è imperioso, nessun bisogno v'ha allora della fede religiosa o d'altro antidoto della ragione umana per spingere l'uomo a soddisfarlo.

Ma se una società, anche cosciente, composta di individui

dotati di ragione, non può sottrarre i suoi membri, allorchè forniti di un istinto sessuale normale, a questa lotta eterna fra gli organismi, la questione allora si riduce alla seguente: dato che questa lotta o gara non si può far cessare, che cosa è più favorevole a rendere massima la felicità sociale, e massimo il numero di quelli che vi partecipano: il far sì che le condizioni iniziali artificiali di questa lotta o gara siano uguali per tutti in modo che ognuno sia ricompensato secondo i suoi meriti, oppure il far sì che queste condizioni di lotta siano mantenute artificialmente disuguali? La risposta, come abbiamo visto, non può essere dubbia. Dunque, una società totalmente cosciente tenderà a rendere uguali per tutti, per quanto possibile, le condizioni iniziali artificiali della lotta economica, e non già perchè queste sono le condizioni più favorevoli al progresso, all'evoluzione ulteriore della specie umana, la qual cosa non le importa nulla, ma perchè sono le condizioni più favorevoli alla massima felicità delle generazioni viventi (1). Come, appunto, non sanzionerebbe invece mai un regime comunista *a ciascuno secondo i proprî bisogni anzichè secondo i suoi meriti,* non già

(1) Certo gli individui *i meno fortunati di tutti* in questa lotta economica per la vita, o in questa gara per la maggiore intensità di vita, coloro, cioè, che dovrebbero ricorrere alla carità privata dei più adatti o che non potrebbero lasciar prole (minoranza molto piccola se le condizioni iniziali artificiali fossero rese uguali per tutti), desidererebbero, appunto perchè dotati di ragione, non sottomettersi alle condizioni di vita sociale che per loro, che non possono riuscire vincitori nella gara, riescono penose; ma questi individui non sono liberi di non sottomettersi alle condizioni di convivenza sociale che una società totalmente cosciente impone loro per il maggior benessere sociale. Una società cosciente, per la forza stessa delle cose, data la sua natura, non si occupa dei singoli suoi componenti se non in quanto la felicità di ognuno di essi è uno degli elementi della somma algebrica che rappresenta la quantità totale di felicità sociale; quindi non può non imporre loro queste condizioni, anche se per loro penose, se esse sono appunto quelle che assicurano la massima felicità al maggior numero; non può, in altre parole, non perseguire quel principio di equità sopra enunciato di assicurare a ciascuno la massima felicità possibile, o la minor pena possibile, *compatibilmente* col massimo ammontare della felicità sociale totale e del numero dei suoi partecipanti.

perchè un tal regime impedirebbe il progresso delle generazioni future, la qual cosa, ripeto, non le importa nulla, ma perchè diminuirebbe spaventevolmente, anzichè aumentare, questa felicità totale delle generazioni viventi.

Col cessare della guerra, della lotta in massa, le condizioni più favorevoli al progresso vengono dunque a coincidere colle condizioni più favorevoli alla massima felicità sociale: dunque una società totalmente cosciente, appunto perchè tale, sanzionerà di per sè queste condizioni più favorevoli al progresso: dunque la religione perde oggi ogni sua ragione d'essere.

Ma sarebbe errato il credere che quest'organo sociale, la religione, debba sparire appena cessata la sua utilità. È nota la persistenza, tanto nell'organismo animale che in quello sociale, degli organi rudimentali; ed è noto che un organo ha tanta maggior forza di persistenza, anche dopo aver cessato di essere utile, quanto più anticamente ha cominciato a venir selezionato e a venir quindi fissato dalla selezione naturale. Ora, questo è appunto il caso della religione, che fin dalle primissime pugne in massa fra le primordiali minuscole collettività umane dovette cominciare a svolgersi e a fissarsi sotto forma di vago timore per il *doppio* di qualche temuto capo defunto (1).

Per cui ben del tempo ancora dovrà passare affinchè quest'organo sociale e la sua funzione impedente il formarsi di una coscienza sociale totale scompariscano completamente. Ma che scompariranno completamente, ormai non v'ha dubbio: primo, per quella facoltà suaccennata che ha l'intelligenza umana a disipnotizzarsi dalla fede religiosa quando l'azione suggestiona-

---

(1) È appunto a questo fatto, che la religione è stato uno fra i primissimi organi sociali selezionati e fissati, che si deve la ben nota resistenza estrema delle istituzioni ecclesiastiche a cambiarsi, resistenza molto maggiore di tutte quante le altre istituzioni sociali. Vedi Spencer, *Princ. de Soc.*, tome IV, pag. 126 e seg.; e *Introduction à la Sociologie;* Paris, Alcan, 1894; pag. 114.

trice provocata dalla guerra non venga più ripetuta; secondo, per il rallentare che fanno le istituzioni ecclesiastiche stesse, — cui nel sostare della guerra spetta il continuare una tale azione, — della loro attività funzionale se le guerre non vengono più di tanto in tanto a ravvivarla, e per il conseguente loro graduale atrofizzarsi; terzo, infine, per il diffondersi della istruzione, delle cognizioni scientifiche, e sopratutto dello spirito scientifico, anche nelle masse, — diffusione che, a tale riguardo, è ben più importante dei progressi in sè stessi della scienza, per lo più non costituenti che il patrimonio intellettuale solo di una piccola *élite*, — il quale diffondersi viene ad accelerare notevolissimamente questa disipnotizzazione della ragione dalla fede, come lo smagnetizzarsi naturale d'un magnete si accelera per l'azione di un selenoide smagnetizzatore (1).

Senonchè, è innegabile che sopra date intelligenze questa persistenza della fede e del sentimento religioso è molto più tenace che sopra altre: è più tenace, cioè, sopra quelle intelligenze che prive di potenza sintetica non possono abbracciare d'un solo sguardo, e facilmente, l'assurdo che si nasconde in tutte quante le religioni: quindi più tenace nella razza anglo-sassone che nella razza latina.

Sia che il clima inospitale inglese, predisponendo gli abitanti a restarsene isolati per lunghe ore del giorno nel proprio *home*, dinanzi a una quantità di singoli oggetti staccati e ben distinti fra loro, contribuisca, anche per questa via, a conformare lo spirito inglese sì da non essere che una semplice *collezione di fatti* (Taine); mentre i climi meridionali, permettendo un lungo soggiorno all'aria aperta, in cospetto della natura, ed insieme agli altri concittadini (repubbliche greche e della Magna Grecia), e

(1) " Si può dunque predire che, a meno che una serie di catastrofi terribili non intralci il progresso e la diffusione del pensiero scientifico, le religioni sono destinate a sparire, lo spirito religioso a spegnersi " (Letourneau, *L'évolut. relig.*, 575).

" Nel seno di ogni grande religione esiste una forza dissolvente: l'indipendenza del giudizio individuale. È su questa forza che si può contare per condurre, con la scomposizione graduale di ogni sistema di credenze dogmatiche, l'assenza di religione finale " (Guyau, *L'irrélig. de l'av.*, pag. XVII).

dando così luogo alla discussione, portano all'abitudine del generalizzare e della sintesi (1). Sia, specialmente, che il clima rigido e umido, appunto perchè stimola all'attività e spinge febbrilmente all'azione e abitua così ad occuparsi di una sola cosa ben definita per volta, tolga agli individui il tempo e il desiderio e l'abitudine di lasciar vagare il loro pensiero su molteplici fatti in una stessa volta sì da coglierne le qualità comuni e le leggi ed elevarsi all'astrazione e alla sintesi; mentre i climi più miti, meno stimolando all'attività e all'azione, dànno al pensiero ozio abbastanza e possibilità maggiore a questo divagare che allarga la percezione intellettuale e abitua alle concezioni sintetiche. Sia, infine, che un tale carattere dell'intelligenza anglo-sassone, anzichè venire acquistato, come nelle ipotesi ora esposte, solo dopo la nascita dell'individuo, per virtù dell'ambiente sociale o fisico nel quale egli viene a svilupparsi, venga invece a trovarsi, in grazia della selezione naturale, — e per ragioni che più che alle scienze sociologiche sta alle bio-psicologiche di investigare, — già fissato in potenza nel plasma germinativo degli individui di questa razza, cioè venga ad essere un carattere di razza vero e proprio (vedi più innanzi): — Il fatto sta che la media degli individui anglo-sassoni è ben più incapace di quella latina ad elevarsi alla sintesi, e che la loro mente non è, appunto, che una semplice e slegata *collezione di fatti* (2).

Data questa natura dello spirito degli anglo-sassoni, ne viene di conseguenza la loro ben nota *praticità*. Così, ad es., quando le loro istituzioni vecchie più non soddisfano a bisogni nuovi, essi, anzichè rigettarle, le modificano pezzetto per pezzetto sì da adattarle a questi nuovi bisogni, e lasciano loro, in tal modo, il nome o l'apparenza, mutandone a poco a poco la sostanza (3).

---

(1) Su questa influenza che l'abitudine presso un popolo del conversare e del discutere ha nell'aprirne la mente alle idee generali e alla sintesi, e anche nel conformare la lingua nazionale stessa sì da renderla squisitamente atta ad esprimere questi concetti generali e sintetici, vedi in Taine, *Les Origines de la France Contemporaine — L'Ancien Régime;* Paris, Hachette. 1896; il cap. II del libro III: *Lo spirito classico.*

(2) Vedi Taine, *Notes sur l'Angleterre;* Chap. VIII: *De l'esprit anglais.*

(3) Il Lecky specialmente ha appunto segnalato questa facoltà del tutto

È così che, conservando la forma esteriore feudale alla loro monarchia, ne hanno trasformata a poco a poco la sostanza sì da ridurre, agli effetti pratici, le loro istituzioni politiche alla essenza repubblicana; come conservando, rispetto alla proprietà fondiaria, l'apparenza formale feudale, hanno saputo trarne un ordinamento della proprietà nella sua sostanza uguale agli ordinamenti borghesi del continente e del tutto conforme alle necessità della produzione capitalista.

È così, analogamente, che per quanto riguarda la loro religione, essi rigettano ad uno ad uno i dati assurdi di essa, anzichè rigettarli in blocco (1). Mentre le razze latine non possono passare che dal cattolicismo al volterrianismo, le razze anglo-sassoni passano dal cattolicismo al protestantismo della Chiesa anglicana, e da questo, passo a passo, ad infinite continue nuove sètte, la caratteristica delle quali è una tendenza sempre più marcata a ridurre a poco a poco l'assurdo a quantità sempre minore, sino a ridursi ad " un semplice deismo simbolico „; e senza cambiar nome nè apparenza esteriore a questa loro istituzione fondamentale, che è la religione in genere, tendono lentissimamente a mutarne completamente la sostanza, riducendola a poco a poco ad un semplice insegnamento della morale positiva (2).

---

particolare del popolo inglese di adattare vecchie istituzioni a bisogni nuovi (Vedi il Kidd, *L'évolut. soc.*, 289).

(1) Tipico è il movimento religioso del Channing negli Stati Uniti d'America. Vedine appunto la discussione critica del Renan nei suoi *Études d'Histoire religieuse;* Paris, Michel Levy, 1864.

(2) Che la religione protestante, tanto in Germania che presso le popolazioni anglo-sassoni, nelle sue branche e sètte più razionaliste, sia ormai ridotta a " un semplice deismo simbolico „ e ad un insegnamento di morale positiva, e che, quindi, insensibilmente, " senza accorgersene e senza fare a sè stessa neppur l'ombra di una qualsiasi violenza „, tenda a passare allo stato di assoluta irreligione, vedi Guyau, *L'irrélig. de l'av.*, Parte 2ª, Cap. 2°: *La fede simbolica e morale — Dissoluzione della fede simbolica.* — " Quale può essere il valore, egli si domanda, e quale può essere la durata del simbolismo metafisico e morale al quale si tenta in tal modo di ridurre la religione? „ (pag. 144). — " Lo spirito religioso, così conclude questo autore,

In altre parole, mentre nelle razze latine più sintetiche la religione, col cessare della sua ragion d'essere, tende, — da una parte, per lo svincolarsi rapido e completo di una proporzione sempre maggiore di individui dalla fede, appena la guerra cessi la sua propria azione suggestionatrice o cessi di ravvivare ad intervalli l'attività funzionale delle istituzioni ecclesiastiche, e dall'altra, per il conseguente atrofizzarsi di quest'ultime, — a divenire un organo sempre più rudimentale e poi a scomparire completamente, come scomparsi sono gli arti nei serpenti; nella razza anglo-sassone, invece, meno sintetica e più pratica, la religione tende a trasformarsi a poco a poco in altro organo sociale del tutto diverso, come appunto nei cetacei gli arti dei mammiferi si sono trasformati in pinne natatorie; tende, cioè, a trasformarsi in questo insegnamento della morale positiva, funzione di somma utilità sociale anche pel prossimo e per un lontano avvenire. — Nuovo organo sociale ancora deficiente, invece, nelle razze latine, le quali dal loro spirito maggiormente sintetico sono state tratte a crearlo ex-novo.

Sotto questa condizione, dunque, di ridursi nella sua sostanza a un semplice insegnamento di morale positiva, individuale e sociale, e a un semplice deismo simbolico, la religione, come apparenza esteriore che rivesta una sostanza mutata, può continuare a sopravvivere per lungo tempo, presso queste razze

---

non si adatta dunque ai tempi nuovi se non abbandonando da principio tutti i dogmi di una fede letterale, poi tutti i simboli di una fede più larga „. per non ritenere che il principio morale... Ma " l'assorbimento della religione nella morale è la dissoluzione di ogni religione positiva e determinata, di ogni " simbolica „ tradizionale e di ogni " dogmatica „ „. È l'estinzione della religione (pag. 154, 155).

" I muri (delle chiese inglesi), così osserva alla sua volta il Taine, sono quasi nudi, i canti e le parole sono in lingua volgare, chi officia non fa nessuna genuflessione, il suo contegno è quello d'un magistrato: eccettuato la cotta, egli ne ha il costume, e, secondo le parole di Joseph De Maistre, si può definirlo un signore incaricato di tenervi dei discorsi per bene. La cerimonia è un *meeting* morale in cui il presidente parla da un pulpito invece di parlare sopra un palco. Del resto, nei suoi discorsi come nel culto, il dogma si ritira sempre al fondo; e quello di cui prima di tutto si tratta è l'arte e la volontà di vivere bene „ (*Notes sur l'Angleterre*, pag. 211-212).

poco sintetiche, anche quando la funzione sociale della religione, come sostanza, viene a perdere ogni sua ragione d'essere; perchè cessa, allora, di essere minata e attaccata così vigorosamente dal libero raziocinio che si sprigiona dalla suggestione ipnotica, e dalla scienza che rigetta l'assurdo. La sua apparenza esteriore di religione resta allora come uno di quegli organi animali rudimentali, che non utili più alla specie, più non si modificano nè evolgono, ma che, nello stesso tempo, non essendo ad essa specie in particolar modo dannosi, tardano a scomparire; e restano così problemi insolubili per il naturalista che volesse scoprire la loro utilità attuale per la specie che ne è fornita.

Giacchè ben errato sarebbe l'affermare che questa apparenza esteriore di religione che continuerà per del tempo ancora a rivestire questo insegnamento della morale positiva, nel quale essa religione viene gradatamente a trasformarsi, compirà pur sempre una funzione sociale utile, grazie alla sanzione ultraterrena che darà a questi precetti morali. Chè una sanzione religiosa è solo necessaria allorchè la morale, come la religione sua fattrice, è al servizio esclusivo della classe dominante cosciente che sfrutta le masse soggette e incoscienti; non già quando i suoi precetti di morale sociale siano veramente conformi al benessere sociale totale, chè, allora, è più che sufficiente la sanzione sociale stessa; sanzione, che di per sè a poco a poco si forma quando appunto l'estendersi e il perfezionarsi della coscienza sociale non sia ostacolato o dalla fede religiosa o da altro impedimento. Tanto più, infatti, una società sarà perfettamente cosciente, tanto più facilmente i suoi membri riusciranno, nel loro interesse comune, ad accordarsi e ad agire di concerto, — sia deliberatamente, sia per intesa tacita spontanea, — nel manifestare, tutti quanti e in modo concorde, stima o disprezzo a coloro che agiranno verso di essa in modo socialmente morale od immorale; tanto più, quindi, questa sanzione morale sociale di stima o di disprezzo sarà sanzione efficace a far sì che l'individuo trovi più conforme al suo interesse il comportarsi moralmente nei suoi rapporti colla società, e ad elevare di conseguenza, in definitiva, il carattere morale vero e proprio dell'individuo, quando questi atti morali sociali, dap-

prima interessati, divengano coll' abitudine semplici azioni riflesse (1).

(1) Così, quanto più la classe operaia diviene cosciente, tanto maggior biasimo e disprezzo porta a quegli operai che vendono il loro voto, o che non fanno causa comune colla grandissima maggioranza in caso di scioperi o di proteste o d'altro, o che in qualsiasi altro modo recano danno per puro loro interesse individuale a tutta quanta la loro classe; ed è noto quanto già sia efficace questa sanzione morale a indurre gli operai, dapprima per interesse, poi per abitudine, ad atti morali verso la loro classe di grande elevatezza.

Così, per i debiti di giuoco, è nota la grande efficacia della sanzione morale sociale; mentre che per i debiti che il codice punisce, venendo a mancare una sanzione morale sociale sufficientemente efficace (appunto perchè la società si crede garantita a sufficienza dalla legge e quindi non scorge altrettanto chiaramente la necessità di una sanzione morale sociale), essi vengono commessi con una impudenza infinitamente maggiore.

Sanzione morale sociale, del resto, già esistente ed efficacissima bene spesso anche presso le tribù selvaggie più primitive e presso le popolazioni cosiddette barbare. Vedi, ad es., Kropotkin, *Mutual aid among savages;* e *Mutual aid among the barbarians*, in " The Nineteenth Century ", April, 1891; January, 1892.

È appunto perciò, per questa grandissima efficacia, cioè, della sanzione morale sociale, che, — sia qui detto fra parentesi, — l'insegnamento della morale che viene impartito ai giovani nelle scuole, e specialmente nell'ambiente domestico, riuscirebbe ad effetti molti maggiori, per quanto riguarda la morale sociale, se invece di essere rivolto esclusivamente ad insegnare ciò che la morale sociale positiva indica come morale od immorale, si occupasse in gran parte anche a mostrare a questi giovani, con esempi pratici della vita giornaliera, il male che loro cagioneranno, quando saranno adulti, tutti coloro che agiscono in modo socialmente immorale, e, quindi, il male che essi giovani, una volta adulti, verranno a farsi da loro stessi, e a fare ai loro consociati, collo scusare, col perdonare, col transigere, col lasciar correre, quando si troveranno in cospetto di qualcuna di queste azioni socialmente immorali. Non altrimenti, appunto, il Von Ihering (*La lutte pour le droit*) insegna quali vantaggi immensi derivino al popolo anglo-sassone dalla sua ben nota tenacia a difendere presso i tribunali il suo diritto che le istituzioni civili e le leggi gli riconoscono, a *lottare* per questo suo diritto per la pura questione di principio anche quando gli interessi in giuoco e il danno particolare sofferto non siano che di entità magari piccolissima. Tenacia a difendere il proprio diritto che il popolo inglese, appunto perchè sotto questo rapporto altamente cosciente, inculca coll'educazione nei suoi figli; come inculca loro a portare biasimo e disprezzo a qualsiasi autore di un'azione socialmente immorale.

Ed è così, appunto, che a mano a mano che la religione anglosassone tendeva lentamente ma continuamente, come tende tuttora, a trasformarsi in un insegnamento sempre più esclusivamente e strettamente attenentesi a quei soli precetti che la scienza della morale positiva, individuale e sociale, scopriva e dettava; nel tempo stesso, l'estendersi e il perfezionarsi della coscienza sociale inglese, che questo cambiamento graduale di funzione della religione rendeva ora possibile, veniva a portare ad ogni azione morale riflettente i rapporti dei singoli suoi membri colla società una sanzione sociale, di biasimo e disprezzo o di lode e stima, sempre più così rigorosa ed efficace, da produrre da sola, effettivamente, in solo mezzo secolo, quel miglioramento notevolissimo da tutti riconosciuto nella moralità media dei suoi membri (1).

Senonchè, nonostante questo suo tendere, della religione anglosassone, a ridursi gradualmente sempre più esclusivamente e sempre più sinceramente a un puro insegnamento della morale positiva, individuale e sociale; pure essa conserva tuttora così grandissima parte della sua funzione antica, di ostacolare il formarsi d'una coscienza collettiva delle masse proletarie, che non ostante che tutte le altre sopra accennate condizioni favorevoli allo svilupparsi d'una tale loro coscienza collettiva vengano

(1) Che questa sua relativamente alta moralità sia conseguenza non della sua religiosità, ma esclusivamente della sua coscienza collettiva sotto questo rapporto meno imperfetta che sul continente, lo dimostra il fatto che questa sua alta moralità è fenomeno recente, come fenomeno recente è il suo alto grado di coscienza sociale; mentre fenomeno antico è la sua religiosità: dunque non può quest'ultima essere la causa della sua moralità.

A nessuno, ad es., verrebbe certo in mente di attribuire alla religiosità degli Inglesi la loro abitudine della vendita a prezzi fissi: Quest'abitudine, fenomeno anch'esso relativamente recente, è il frutto di un vero atto sociale cosciente, dovuto ad un'intesa tacita spontanea, cui a poco a poco sono venuti i compratori per il maggiore utile sociale, — risparmio di tempo, di spesa, di noie —: il rivolgersi, infatti, dei compratori di preferenza, e sempre più esclusivamente, come per tacito accordo, ai venditori a prezzi fissi, ha spinto gli altri venditori, per loro interesse, a fare lo stesso; e una volta questa condotta entrata nelle abitudini di tutti, il livello della moralità di questi venditori è venuto a trovarsi di altrettanto più alto.

qui ad essere soddisfatte più che altrove, — non ultimo il magnifico *outillage* da esse posseduto per combinare e facilitare i loro accordi e le loro intese comuni (*Trade Unions* e tutte le altre infinite associazioni di tutti i generi, e istituzione in esse di appositi segretari unicamente occupati alla reciproca intesa ed azione comune dei proprî membri o delle diverse associazioni stesse fra loro; *meetings* e altre riunioni di tutte le specie; diffusione immensa e redazione ottima della stampa patrocinatrice degli interessi operai; facilità di corrispondenza e di trasporto d'ogni genere; ecc.), — pure la formazione e lo sviluppo di una vera e propria coscienza collettiva proletaria è arretrato qui più che altrove.

È bene, infatti, a questa funzione antica, tuttora in buona parte persistente anche nella religione anglo-sassone, che è dovuto quel mistico rispetto che le masse proletarie inglesi hanno per tutte le istituzioni fondamentali del loro paese, le quali la religione riveste di un carattere *sacro*. Ed è a questo religioso rispetto per l'ordine sociale nel suo complesso che è in vigore, — benchè, in non poca parte, anche a quella mancanza di spirito sintetico sopra notata, di cui vedemmo appunto esser frutto questa maggior persistenza della religione, — che si deve se le masse proletarie inglesi non ancora sono sòrte tutte a partito politico a sè, ben distinto da tutti gli altri, con programma massimo proprio includente tutta una trasformazione radicale dalla sua stessa base dell'ordine sociale attuale, tutta una rivoluzione fondamentale nei rapporti economici di distribuzione delle ricchezze, che non possono non essere i principî guidatori per eccellenza per l'azione della classe proletaria di ogni luogo, se veramente cosciente. Finora tutto quel suo magnifico *outillage* non era stato adoperato che per questioni particolari e pratiche, come elevazione dei salari, riduzione delle ore di lavoro, legislazione sulle fabbriche, e simili, — certo anch'esse di non piccola importanza, — ma che non importavano per sè stesse nessun attacco ai principî fondamentali del sistema sociale vigente (1).

(1) Vedi i Webb, *Histoire du Trade-Unionisme*.

* L'iniziativa della rivoluzione, scriveva il Dupont, membro dell'Interna-

Ma ormai, finalmente, anche presso questi lavoratori della razza anglo-sassone, la religione cessando sempre più di esercitare la sua antica funzione, la loro coscienza di classe si sveglia interamente. E ne è prova la critica cui essa allora subito sottopone anche le più *sacre* fra le istituzioni civili, e il vigore con cui essa muove ormai, assieme a tutto quanto il restante del proletariato mondiale, all'attacco anche della *sacra* istituzione della proprietà, coll'innalzare essa pure il vessillo della nazionalizzazione di tutti gli strumenti di produzione. Ed è fondato allora il credere che, grazie a questo loro magnifico *outillage* per l'estrinsecarsi e il funzionare della loro coscienza di classe, grazie alla energia e all'intelligenza di tutti questi operai in genere e dei loro capi e rappresentanti in ispecie, essi riescano, magari ancor più presto che altrove (e le nuove legislazioni sulla proprietà fondiaria e mineraria, e le nuove imposte di successione, e tutta la legislazione operaia, e tutto in genere il movimento sociale anglo-sassone, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti all'Australia e alla Nuova Zelanda, fortificano tale supposizione), a modificare profondamente l'ordinamento della proprietà, — magari lasciando invariati i nomi e la esteriorità formale, e trasformando la sostanza, — sì da renderlo appunto conforme agli interessi propri, e conseguentemente anche a quelli della società tutta quanta; e sì da assicurare, appunto, nel miglior modo possibile, compatibilmente col massimo benessere del maggior numero, quella uguaglianza nelle condizioni iniziali artificiali della lotta economica, che è la grande ed unica meta di tutto quanto l'attuale movimento sociale.

---

zionale, deve partire dalla Francia; ma è in Inghilterra che essa si compirà nel modo più radicale. Il contadino proprietario vi è scomparso. La proprietà è in poche mani. Tutta l'industria si esercita per la centralizzazione dei grandi capitali; è qui che il capitalismo ha preso tutto il suo sviluppo ed ha così preparato le cause della sua distruzione; — ma saranno gli stranieri che dovranno dare la scossa. Gli Inglesi hanno tutta la materia necessaria alla rivoluzione sociale; ma manca loro lo spirito generalizzatore e la passione rivoluzionaria „ (Lettera di Eugenio Dupont del 1° gennaio 1870; citata da De Laveleye, *Le soc. contemp.*, 242).

VI.

I diversi fattori sociologici e il cosiddetto Materialismo Storico.

Ma un quesito qui si presenta: questa coscienza proletaria che presso tutti i popoli civili, grazie a questo scomparire graduale ma certo della religione che ne era l'impedimento essenziale, e grazie al trovarsi soddisfatte, ora per la prima volta, tutte quante le altre su menzionate condizioni che ne facilitano, eliminata che sia la religione, la formazione e lo sviluppo: questa coscienza proletaria, dico, che si sveglia e si forma e si perfeziona, potrà essa veramente assurgere mai a fattore sociologico di tale potenza da conformare secondo i suoi interessi economici l'ordinamento della proprietà, questa istituzione sociale fondamentale che inquadra e incanala il corso di tutto quanto il processo economico?

Prima di rispondere a un tale quesito sarà bene, onde rendere più chiara la questione, far precedere una classificazione sommaria dei fattori sociologici in genere.

Essi si possono dividere in tre grandi classi fondamentali: il fattore individuale, il fattore tellurico, il fattore della coscienza sociale in senso lato (1).

Il fattore individuale comprende:

a) I caratteri di razza propriamente detti, cioè *fissati nel plasma germinativo.* Data la teoria del Weismann della non trasmissibilità dei caratteri acquisiti, — alla quale qui ci atteniamo perchè ci sembra, conforme del resto al consenso quasi generale, che le grandissime probabilità di corrispondere al vero sieno ormai per lei (2), — questi caratteri saranno modificabili solo

(1) Cfr. la classificazione diversa dello Spencer nei suoi *Princ. de Soc.*, tome I, pag. 14 e seg.

(2) Vedi Weismann, *Essai sur l'hérédité*; Paris, Reinwald, 1892; e la polemica Spencer-Weismann sopra citata.

lentissimamente e soltanto per opera della selezione naturale (a meno che, come per gli animali domestici, potesse anche in questo campo esercitarsi la selezione artificiale, il che, oggi, va escluso); e dovranno essere, come ora vedremo a proposito dei caratteri acquisiti, in numero molto inferiore a quanto comunemente si crede. Appartengono forse a questa categoria, ad es., il carattere intraprendente della razza anglo-sassone, l'impulsività dei francesi, ecc. Come l'antropologia criminale si assume oggi il còmpito di investigare quali dei caratteri morali dei delinquenti sono principalmente dovuti alla natura degli individui, quali all'ambiente sociale, e quali all'ambiente fisico; così sarà còmpito sempre più importante per l'antropologia sociologica di investigare quali dei caratteri dei varî popoli sono veramente caratteri di razza, e quali no; a guisa, ad es., per quanto riguarda lo spirito d'intraprendenza, delle ricerche del Lapouge sulla maggiore dolicocefalia delle città in confronto alle campagne; e simili.

b) I caratteri di razza *acquisiti* dopo la nascita, in grazia dell'*ambiente sociologico* in cui uno viene allevato; in grazia, cioè, di tutto quel complesso di influenze con cui il fattore sociale viene a plasmare il carattere dei singoli individui: dunque caratteri di razza *apparenti,* non reali. Non essendo questi caratteri fissati *in potenza* nel plasma germinativo, — e non tendendo a fissarvisi, se vera la teoria del Weismann, per la non trasmissibilità dei caratteri acquisiti, — essi saranno modificabili molto meno lentamente dei precedenti, e saranno modificabili effettivamente in un certo grado dall'opera dell'uomo (istituzioni civili che modifichino i rapporti economici, sistemi di educazione, sanzione morale sociale più efficace, ecc.). Probabilmente appartengono a questa categoria, ad es., lo spirito cavalleresco dei Francesi, la religiosità della razza anglo-sassone, il maggiore o minor senso morale dei varî popoli, e altri caratteri consimili comunemente ritenuti caratteri di razza veri e proprî.

Dato lo stato attuale dell'antropologia sociologica è appunto un problema fra i più difficili il discriminare i caratteri di razza *reali* da questi caratteri di razza *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico. Se i caratteri che questo ambiente tende a svilup-

pare negli individui dopo la nascita sono nel tempo stesso anche i caratteri che rendono il singolo individuo, che si trova in questo ambiente, più adatto alla lotta (1), allora, data pure la teoria del Weismann, — perchè non già per la trasmissibilità di questi caratteri acquistati dall'individuo dopo nato, ma per la sopravvivenza degli individui che verranno a svilupparsi da plasma germinativi che questi caratteri avranno in potenza, — anche questi caratteri verranno effettivamente a poco a poco, per un processo a sè, *a fissarsi in potenza* nel plasma germinativo, a questa condizione però: che il modo d'essere di questo ambiente non muti per una durata di tempo così lunga da dar tempo alla selezione naturale, col secernere gli individui più adatti, di fissare in potenza nei plasma germinativi questi caratteri che rendono l'individuo più adatto in questo ambiente. Ma se questo qualsiasi dato modo di essere dell'ambiente sociologico non permane invariato per tutta questa lunghissima durata di tempo necessaria (il che è ciò che avviene realmente per la maggior parte dei caratteri morali da secernere e da fissare); o se nessuna relazione esiste fra i caratteri individuali che l'ambiente sociologico tende a sviluppare negli individui dopo la loro nascita e i caratteri che, in questo ambiente stesso, rendono gli individui più adatti (2); allora questi caratteri che

---

(1) Come, ad es., nei paesi tropicali il clima tende ad annerire la pelle, e, nello stesso tempo, gli individui che nascono per caso con la pelle più scura sono i più adatti a lottare contro il clima stesso, cosicchè questo colore della pelle viene a fissarsi in potenza nel plasma germinativo dei negri: così, analogamente, ad es., il carattere intraprendente, la risolutezza, la grande potenza di applicazione continuata degli anglo-sassoni, — che l'ambiente, grazie all'educazione, al diritto di maggiorasco, all'assenza di di qualsiasi legittima nel patrimonio paterno da ereditare, ecc., viene a sviluppare, — essendo certamente, nello stesso tempo, anche i caratteri che, dato questo ambiente, rendono l'individuo più adatto alla lotta economica (e anche caratteri inseparabili da quelle nature energiche e con grande vitalità che il clima ingrato tende a selezionare), essi molto probabilmente si troveranno ormai già in potenza, o tenderanno a fissarsi, nel plasma germinativo di questi popoli.

(2) Così, ad es., presso i popoli anglo-sassoni l'ambiente tende fortemente a sviluppare nell'individuo la religiosità, ma evidentemente anche in questo

l'ambiente viene a plasmare non riusciranno affatto, — e nel secondo caso non ne avranno neppure la tendenza, — a fissarsi in potenza nel plasma germinativo di questi popoli.

In genere, come criterio direttivo a questa discriminazione fra i caratteri di razza *reali* e quelli *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, si potrà ritenere che quei caratteri che la storia mostra che hanno subìto modificazioni marcate nel volgere di pochi secoli non saranno che caratteri d'ambiente, perchè, se queste modificazioni fossero conseguenza di modificazioni corrispondenti nei plasma germinativi, non pochi ma moltissimi secoli sarebbero stati necessari a produrle: è così che, come dicevamo, la religiosità di un popolo, la sua moralità maggiore o minore, la sua attitudine più o meno spiccata per il commercio assieme a quei caratteri morali poco simpatici di furberia e di avidità che bene spesso ne risultano (Ebrei, Armeni), e simili, quasi certo sono semplicemente caratteri dovuti all'ambiente e non caratteri di razza veri e propri.

In genere, dunque, la teoria del Weismann della non trasmissibilità dei caratteri acquisiti conduce a ritenere, per le considerazioni ora esposte, che l'uomo, in quanto tipo medio di una razza o di un popolo, sia, ben più di quello che vien ritenuto ordinariamente, come una *tabula rasa* rispetto a queste caratteristiche morali-sociali, dette appunto caratteristiche di razza o di popoli (1). E l'opera recente del Roux sulla lotta delle diverse parti fra loro d'uno stesso organismo conferma per via diretta questa deduzione indiretta, giacchè dimostra la relativa grande elasticità o plasticità di adattamento degli organismi, cioè la relativa grande capacità che hanno questi ultimi di modificarsi sotto l'azione delle influenze esterne per opera appunto

---

ambiente avranno maggiori probabilità di sopravvivere e lasciar prole coloro che, per natura, sono invece meno inclinati al misticismo: dunque la religiosità non tenderà mai a fissarsi nel plasma germinativo. — Che appunto il sentimento religioso non sia affatto innato, vedi, ad es., il Guyau e i fatti che cita a riprova (*L'irrélig. de l'av.*, 187 e seg.).

(1) Da ciò la giustificazione della sconfinata fiducia dell'Owen nell'educazione nel suo senso più lato.

della selezione intra-individuale e dell'adattamento funzionale che ne consegue (1).

Senonchè, in non pochi casi, una tale discriminazione ben netta fra i caratteri di razza *reali* e gli *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, non solo sarà difficile in pratica, ma neppur teoricamente possibile: giacchè alcune caratteristiche di dati popoli potranno essere la risultante tanto di una certa predisposizione a questi caratteri contenuta in potenza nel loro plasma germinativo, quanto della plasmatura operata sugli individui dall'ambiente; plasmatura che potrà essere rivolta a sviluppare o a contrariare questa predisposizione stessa; cosicchè la difficoltà suddetta di discriminazione verrà ancora ad accrescersi, ed enormemente, per l'aggiungervisi di quella di sceverare e di calcolare il rispettivo ammontare di queste due componenti, — come l'antropologia criminale imprende ora appunto a sceverare e a misurare per ogni singolo individuo la rispettiva efficacia, nel risolverlo al delitto, del fattore sociale e del fattore individuale (2).

Ritornando ora alla sopra interrotta classificazione, si ha, ancora, la terza ed ultima sottoclasse di questo fattore individuale:

c) Caratteri di razza *acquisiti* dopo la nascita e dovuti alle influenze dell'*ambiente fisico:* ad es., azione diversa che il clima viene ad esercitare sulla attività degli individui a seconda che sia caldo o freddo, umido o secco: così, uno stesso individuo sarà più attivo in un paese freddo umido che in uno caldo umido: uno stesso fanciullo, se portato appena nato in un paese caldo, l'istinto sessuale gli si svilupperà più precocemente di quello che sarebbe avvenuto se lasciato in un clima freddo; ecc. — Val-

(1) Cfr. Weismann, *The Effect of External Influences upon Development*, pagina 16 e seg.

(2) Sopra tali questioni di caratteri di razza *reali* o *apparenti* dovuti all'ambiente sociologico, vedi, ad es., il Ferrero, *L'Europa Giovane*, Milano, Treves, 1898: *L'amore nella civiltà latina e germanica: La castità e il dovere:* pag. 182 e seg. Il Mosca, *Il fenomeno Ferrero*, " Riforma Sociale ", 15 Dec. 1897. Il George, *Progresso e Povertà*, cap. II del libro X: *Le differenze di civiltà*. Il Kidd, *L'évolut. soc.*, 261 e seg. Ecc.

gono qui, come è ovvio, le stesse osservazioni fatte ora a proposito dei caratteri di razza acquisiti dopo la nascita in grazia dell'ambiente sociologico: solo che *agli effetti pratici* questi caratteri acquisiti per opera dell'ambiente fisico non differiranno sostanzialmente dai caratteri di razza reali, tutte le volte che una data popolazione non emigri in altri paesi, ma resti sempre ferma in una determinata regione del globo, chè allora, rimanendo sempre esposta allo stesso ambiente fisico, continuerà a conservare per così dire indefinitamente questi caratteri come se fossero veri caratteri di razza.

La seconda classe fondamentale dei fattori sociologici è costituita dal *fattore tellurico in senso lato*, in quanto non agisce sul carattere fisico, emozionale, e intellettuale del singolo individuo (nel quale caso è compreso nelle precedenti sottoclassi *a* o *c* della prima classe). Esso può suddividersi in:

a) fattore tellurico naturale (1): clima, fertilità naturale, minerali, flora, fauna; situazione geografica (ad es., se fluviale, o mediterranea, o oceanica) e conformazione orografica (ad es., se ostacola o favorisce il commercio, la guerra; se, invece, ad es., isolando una data società la preserva da attacchi esterni; ecc.); ecc.

b) fattore tellurico artificiale, cioè comprendente tutti i perfezionamenti all'interno (e corrispondente su per giù alle *forze produttive materiali della società* del Marx): quindi, oltre a tutti i perfezionamenti nella tecnica agricola e industriale, oltre a tutte le invenzioni in materia di strumenti tecnici (macchine-utensili sostituentisi al lavoro dell'uomo, applicazione del vapore a queste macchine come forza motrice, creazione di opifici sempre più grandiosi, ferrovie, navigazione a vapore, ecc.), vanno qui compresi anche la divisione del lavoro, la sostituzione della concorrenza al costume, e tutti gli altri miglioramenti di tecnica economica nella produzione sociale delle ricchezze, la scoperta e messa in coltura di nuove terre, ecc. Di più, debbono qui comprendersi anche i progressi nell'arte della guerra (invenzioni di armi sempre più perfezionate, strategia, ecc.).

c) densità della popolazione in rapporto al fattore tellurico

(1) Cfr. SPENCER, tome I, chap. III: *Facteurs originels externes.*

complesso, naturale e artificiale (corrispondente al fattore sociologico per eccellenza del Loria, ma con un significato più comprensivo), e *ammontare assoluto della popolazione stessa*. Così, ad es., da questa densità relativa e dalla natura del fattore tellurico complessivo dipenderà in date circostanze la natura (se uniforme, o a brusche variazioni, ecc.) e l'intensità della pressione della popolazione sulle sussistenze. Da questa densità relativa dipenderà se vi saranno terre libere oltre le già occupate, oppure terre occupate soltanto (Loria). Così, d'altra parte, ad es., quanto più sarà grande l'ammontare assoluto della popolazione tanto più difficilmente i massacri della guerra riusciranno a diminuire in proporzione notevole questo ammontare; tanto maggiore sarà questo ammontare assoluto, tanto più specializzata potrà farsi la divisione del lavoro; tanto più numerosa sarà una collettività, tanto più difficile per lei, a parità delle altre condizioni, sarà di elevarsi a una coscienza collettiva perfetta; ecc.

Infine, la terza ed ultima classe fondamentale dei fattori sociologici è costituita dal *fattore della coscienza sociale in senso lato* o *dell'azione collettiva;* fattore nel quale non vanno già comprese le caratteristiche personali morali e le maniere di sentire e di pensare dei singoli individui, semplicemente per loro stesse, anche se condivise contemporaneamente da tutta quanta la popolazione, — chè queste vanno comprese nella precedente sottoclasse *b* della prima classe, — ma solo in quanto, e solo quando, queste caratteristiche morali costituiscono di per sè o implicano di necessità una intesa comune, istintiva o ragionata, e una azione di concerto e concorde di più individui (1).

(1) Così, ad es., l'onestà quale caratteristica morale di una intera popolazione non implica di per sè nessuna intesa comune, nessuna azione di concerto; il patriottismo e tutti gli altri istinti collettivi costituiscono invece da per loro un'intesa comune istintiva. Così la religiosità di un individuo in quanto non lo porta ad una intesa comune appartiene alla sottoclasse *b* della prima classe; in quanto fenomeno di ipnotizzazione sociale sviluppante dati istinti collettivi, dati modi di intesa comune, e impedente altre date intese comuni cui porterebbe un'azione collettiva cosciente, va ascritta invece in questa terza classe.

Questo fattore comprende:

a) Gli *istinti collettivi:* la fede religiosa e tutti gli altri istinti collettivi che ne dipendono necessariamente, o che, pur suscettibili di formarsi indipendentemente dalla religione, sono stati da questa favoriti e intensificati, e sono venuti perciò a sottrarsi ormai al controllo continuo della ragione. Inoltre, tutte le opinioni, idee, e sentimenti collettivi, e le concezioni metafisiche predominanti, e i gusti estetici e le forme d'arte che ne conseguono, che questi istinti collettivi sviluppano e conservano nella società, — ad es., secondo le leggi, svolte dal Tarde, dell'*imitazione-costume.*

b) La *coscienza collettiva* in senso stretto: estensione e perfezione della coscienza sociale nel suo complesso e della coscienza collettiva a sè delle varie classi economiche; e opinioni, idee, sentimenti collettivi che queste varie coscienze sociali sviluppano razionalmente, — ad es., secondo le leggi, svolte pure dal Tarde, dell'*imitazione-moda* (1). Per cui, anche tutto l'*outillage* che favorisce questo sviluppo della coscienza sociale, come il linguaggio, la scrittura, la stampa, la posta, il telegrafo, il telefono, le circolari, le adunanze, le conferenze, i *meetings,* le associazioni di tutti i generi, ecc. Per cui, ancora, la giustezza o l'erroneità delle cognizioni sociologiche delle varie classi sociali, — in ispecie, fino ad oggi, della classe dominante, — le quali agiscono, è vero, se irreligiose e coscienti, sempre secondo il loro movente economico, ma che possono errare, cioè agire in modo anche contrario a questi loro interessi che propugnano, se guidate da cognizioni sociologiche errate (2). Per cui, ancora, la

(1) L'imitazione-costume impera, infatti, nei periodi a forte fede religiosa; l'imitazione-moda in quelli di alta coscienza sociale. Cfr. *Les lois de l'imitation;* Paris, Alcan, 1895; chap. VII: *La coutûme et la mode.*

(2) Dunque la scienza sociologica, illuminando queste varie classi sul loro beninteso interesse, può divenire anch'essa un fattore sociologico di qualche importanza: Ma non, dunque, secondo il concetto del Buckle che basta, ad es., che la scienza economica scopra delle verità perchè la società le segua (esempio di Adamo Smith): queste verità scoperte, se contrarie all'interesse della classe dominante, non vengono affatto seguite: sia esempio appunto il protezionismo odierno ad onta dei più vivi attacchi a lui mossi dalla scienza economica ortodossa.

natura del movente economico di queste classi (1), e la relativa importanza e potenza di queste classi stesse: relativa importanza e potenza, le quali, ancorchè venissero ad essere determinate dal solo processo economico svolgentesi entro un dato ordinamento della proprietà (il che non è, perchè altri fenomeni e fattori sociologici riescono anch'essi, — ad es., e sopratutto, col contribuire potentemente a determinare il grado di estensione e perfezione delle varie coscienze collettive, — a cause preponderanti nella determinazione di questa relativa importanza e potenza delle classi sociali), non per questo non verrebbero poi a costituire alla loro volta dei fattori sociologici a sè, del tutto distinti dal processo economico stesso che li avesse determinati: — tanto distinti, come vedremo, da potere, ad es., anche assurgere da soli a vere cause preponderanti ed efficienti di un ordinamento nuovo e diverso in questa stessa istituzione civile fondamentale della proprietà.

c) Istituzioni sociali, frutto del modo complesso e rispettivo d'essere di questa coscienza sociale e di questi istinti collettivi: Istituzioni civili, fra cui in primo luogo appunto questo ordinamento della proprietà il quale incanala e inquadra tutto il processo economico; istituzioni giuridiche, politiche, ecclesiastiche, militari, ecc.; costumi e usanze.

A un dato istante della evoluzione sociologica, sono questi i fattori, — tutto il complesso ora classificato, — che determinano la continuazione dell'evolversi di tutti i fenomeni sociologici, dagli economici in poi; fattori, certo, ciascuno dei quali deve il suo modo d'essere attuale a tutti i fattori e fenomeni sociologici nei loro modi di essere antecedenti, ma che non per questo, ripetiamo, cessano di essere in tale momento fattori

(1) Così, mentre la natura del movente economico delle *Trade-Unions* non consisteva che nel rialzo dei salari, quella del movente economico di tutto quanto il proletariato mondiale consiste oggi ormai, invece, nella socializzazione di tutti quanti gli strumenti di produzione. Mentre la natura del movente economico della classe dei proprietari fondiari consiste nei forti dazi di importazione sui cereali, quella della classe dei capitalisti imprenditori industriali consiste, invece, nel ribasso del prezzo del grano e nella protezione delle loro industrie. Ecc.

sociologici *a sè*, agenti di *per sè*, con azione ben distinta e sotto certi rapporti del tutto indipendente da quella dei fattori e fenomeni precedenti che li hanno determinati (1).

Benchè ogni fenomeno sociologico possa dirsi, a rigore di termini, la risultante di *tutti quanti* questi fattori sociologici nel loro modo di essere attuale, e di tutti gli altri fenomeni sociologici che essi producono, pure ciascun fenomeno, nella sua parte *essenziale*, ha un numero limitato di fattori *preponderanti*: — La grande difficoltà delle discipline sociologiche sta appunto nel secernere, per ogni fenomeno, questi suoi fattori principali, come pel medico lo sceverare, per un dato fenomeno morboso, la causa principale dalle cause secondarie e concomitanti prodotte dalla causa prima.

Quando già sia stato accertato che un dato fenomeno dipende da tali e tali fattori preponderanti (ad es., quando sia stato accertato che uno dei fattori preponderanti del processo economico è l'ordinamento della proprietà), e che questi, alla loro volta, dipendono da altri fattori pure preponderanti (ad es., che questo ordinamento della proprietà dipende, a un dato istante, dal vario grado di coscienza collettiva e di preponderanza delle varie classi sociali in questo istante); allora l'esame del come tendono ad evolversi questi ultimi (ad es., la coscienza collettiva delle varie classi sociali), potrà farci prevedere come varieranno i fattori che ne dipendono (ad es., l'ordinamento della proprietà), e quindi come varierà il fenomeno in discorso, risultante finale di tutti questi fattori (ad es., l'ordinamento economico futuro).

Senonchè, una teoria è sorta in questi ultimi tempi, la quale, in ispecie allorchè portata alle sue ultime conseguenze logiche, ha creduto di dover negare nel modo più reciso ogni efficacia,

(1) Sulla *causalità fruttificante* nei fenomeni sociologici e sulla preparazione a tale indispensabile concezione per mezzo degli studi biologici, vedi Spencer, *Introduction à la sociologie*, pag. 347 e seg.

quale fattore sociologico, a questa coscienza collettiva delle varie classi sociali. Elaborata dal Marx colla sua famosa teoria che lo svolgersi attuale e futuro del processo economico sia qualche cosa di fatale, di irresistibile, del tutto indipendente dalla volontà degli uomini, e che quindi conduca fatalmente e irresistibilmente a un dato e ben predeterminato regime futuro, sulla plasmazione e conformazione del quale nulla potrebbe l'opera degli uomini, ancorchè collettiva, — cioè, al regime collettivista, — è stata continuata con logica e rigore ancora maggiori dal Loria, colla sola differenza che questi ritiene che il regime attuale conduca, invece, non meno fatalmente e irresistibilmente, al regime della terra libera. In particolar modo, poi, l'uno e l'altro trascurano con ostentato disprezzo l'ordinamento della proprietà come è oggi foggiato e come potrebbe essere foggiato domani da un altro modo d'essere del fattore della coscienza sociale, — ad es., se le classi proletarie sorgessero a coscienza maggiore —; non ammettono, almeno implicitamente, questa possibilità per gli umani mortali, ancorchè e comunque agenti uniti per grandi masse, di modificare, per atto di propria volontà, questo ordinamento stesso; non ammettono per qualsiasi possibile modificazione di questo ordinamento nessuna efficacia a mutare sostanzialmente i rapporti economici, i quali invece si evolgono appunto per legge cosmica fatale del tutto indipendentemente dalle volontà umane (1).

Eppure anche queste volontà umane, in ispecie se unite e agenti all'unisono, costituiscono esse pure delle forze sociologiche

---

(1) È così, ad es., che il regime della terra libera che il Loria preconizza per l'avvenire, " la istituzione, cioè, come abbiamo visto, del diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, od almeno una estensione di terra eguale al territorio totale diviso pel numero dei produttori „, questo nuovo ordinamento, insomma, della proprietà, " non creerà già, secondo questo autore, una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, poichè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali invece è creatura e strumento, — ma darà riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge „ (*La costit. econ. od.*, 783).

ben naturali. La loro efficacia come fattori determinativi dei fenomeni sociologici, se si potrà discutere dal lato quantitativo, è impossibile negarla in via assoluta, visto che la caratteristica precipua e fondamentale degli elementi stessi della fenomenalità sociologica è precisamente la volontà.

" Nella produzione sociale della loro vita, — così dice il Marx nel suo passo famoso in cui getta la base della sua teorica sulla concezione materialistica della storia, — gli uomini accedono a rapporti determinati, necessarî, indipendenti dalla loro volontà; rapporti questi di produzione i quali corrispondono ad un grado determinato di sviluppo delle forze produttive materiali. Il complesso di questi rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale, su cui si eleva la superstruttura giuridica e politica, e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociali. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica, e spirituale, in generale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, viceversa, è la esistenza sociale che determina la loro coscienza. Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, cioè a dire, — la qual cosa non è se non una espressione giuridica dello stesso fatto, — con i rapporti di proprietà, entro i quali esse sin qui si erano mosse. Da forme evolutive delle forze di produzione, questi rapporti si trasformano in loro catene. Allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Colla trasformazione della base economica presto o tardi si rivoluziona tutta la mostruosa superstruttura della società „ (1).

Con ciò si viene dunque ad affermare, primo, che il fenomeno economico viene ad essere determinato in modo unico e fatale da un dato grado di sviluppo dello strumento tecnico in senso lato; secondo, che esso fenomeno economico è la base e la condizione di tutte le altre manifestazioni sociali, — della morale, del diritto, e di tutte le istituzioni civili in genere, — senza,

(1) *Zur Kritik der Politischen Oekonomie* (1859); Stuttgart, Dietz, 1897; *Vorwort*, pag. XI.

nel tempo stesso, essere da nessuna di esse, alla sua volta, minimamente influenzato e modificato. Ora, nè l'una nè l'altra cosa, — l'una conseguenza logica dell'altra, — è possibile che corrispondano alla realtà, perchè è impossibile negare l'evidenza che questi fenomeni economici siano essi stessi alla loro volta il risultato, ad es., anche dell'ordinamento della proprietà entro il cui inquadramento essi si svolgono; e che, quindi, anche a parità di tutti gli altri fattori, anche a grado uguale nello sviluppo dello strumento tecnico, ordinamenti diversi della proprietà debbano di necessità far sì che se ne svolgano fenomeni economici diversissimi. Si dirà forse che questi ordinamenti della proprietà sono la semplice conseguenza dei fenomeni economici? Ma il fatto che un fenomeno economico ha avuto luogo implica esso stesso di per sè un qualsiasi antecedente ordinamento della proprietà, un qualsiasi *modus vivendi* fra gli uomini, entro il cui inquadramento questo fenomeno economico abbia potuto svolgersi. Dunque, ogni fenomeno economico in genere, in quanto fenomeno sociologico, implica in antecedenza l'opera del fattore sociologico della coscienza sociale, dell'azione collettiva. Dunque, in ultima analisi, il fenomeno economico dipende di necessità anche da questo fattore sociologico della coscienza sociale, della azione collettiva, quali si sieno le cause dalle quali i varî modi d'essere di questo fattore vengano ad essere determinati.

Come è noto, il Loria, anzichè nel mutare del modo di produzione della vita materiale per opera dello sviluppo delle forze produttive materiali della società (lo strumento tecnico nel suo senso più lato), fa risiedere la causa prima e unica dell'evolversi del processo economico nel variare del grado di densità della popolazione rispetto alla produttività della terra; ma non meno fatale e indipendente dall'opera umana, ancorchè collettiva, è per lui il processo economico stesso e il suo evolversi continuo:

" L'interesse personale, — così, ad es., egli si esprime, — non è la causa dei fenomeni economici, ma è però il tramite pel quale la causa dei fenomeni economici giunge a determinarli. Infatti: la causa dei fenomeni economici è il grado di densità della popolazione, o di limitazione nella produttività della terra; ma i fenomeni economici sono fatti umani sociali; onde questa

causa extra-umana non può mai agire a modificazione dei fenomeni economici se non agendo direttamente sull'uomo che di quei fenomeni è l'immediato soggetto. Ora, la terra non può agire sull'uomo se non attaccandolo nell'interesse personale; cosicchè quando il grado di densità della popolazione impone un determinato fenomeno economico, esso deve agire sull'interesse personale dell'uomo e sollecitarlo con ferrea potenza alla produzione del fenomeno stesso „ (1).

Ora, pur tralasciando la questione che il Loria viene così, di tutti i fattori compresi nella classe del fattore tellurico in senso lato, a non prendere in considerazione che questo solo del grado di densità della popolazione in rapporto alla limitazione nella produttività naturale della terra, — e trascuri, quindi, fra gli altri, completamente, tutto quanto il fattore tellurico artificiale dei perfezionamenti all'interno (almeno così sembra, altrimenti si ricadrebbe, come causa della evoluzione economica, nello strumento tecnico in senso lato del Marx), — si può qui osservare che non è il solo grado di densità della popolazione che è suscettibile di cambiare, ma pur anco *il tramite* stesso per cui opera questo fattore tellurico, perchè questo tramite non è costituito soltanto dai *singoli* individui, ma anche da tutte le diverse *collettività* di più individui che agiscono concordi di concerto ciascuna con moventi economici suoi proprî: onde varierà a seconda del modo d'essere della coscienza sociale; a seconda, in particolar modo, della sua estensione e perfezione; a seconda, ad es., che gli individui, mossi ciascuno singolarmente dall'interesse personale, e, nel tempo stesso, collettivamente coscienti, saranno una cerchia ristretta, o una grande frazione della società, o la società tutta quanta; perchè diverse saranno allora, in ciascuno di tali casi, anche a parità del grado di densità della popolazione, le forze stesse, — sia nella loro intensità e direzione che nel loro punto d'applicazione, — per cui viene ad esplicarsi questo interesse personale.

Senonchè, se in alcuni passi il Loria nega nel modo più reciso ogni efficacia determinativa nei fenomeni economici a questo

(1) *La propr. fondiaria e la quest. soc.*, 117-118.

fattore della coscienza sociale, in altri sembra ammetterlo, almeno sotto certe condizioni; e cade così in gravi e frequenti contraddizioni. Così, ad es., nel passo seguente non si sa se egli ammetta o no questa possibilità per " l'opera razionale dell'uomo " di poter conformare l'ordinamento, ad es., della proprietà terriera in modi diversi anche per uno stesso dato rapporto della limitazione produttiva del suolo alla densità della popolazione: " Se l'uomo, così egli si esprime, non può attenuare la miseria dei molti agendo sulla sua causa prima, il grado di densità della popolazione, può con fortuna attenuarla, agendo sulle sue cause immediate, la costituzione agraria e la condizione economica del maggior numero. Che se la costituzione agraria è il necessario prodotto della densità storica della popolazione, lo è però *solo in quanto non si frapponga a modificarla l'opera razionale dell'uomo*; nè il riconoscere la *necessaria dipendenza* del sistema fondiario attuale dal grado attuale della limitazione produttiva del suolo toglie punto allo Stato il diritto e il dovere di intervenire con provvisioni sapienti *a modificare l'ordinamento della proprietà terriera* " (1).

Ma impossibile, veramente, è negare questa effettiva efficacia determinativa nei fenomeni economici al fattore sociologico della coscienza sociale, in genere, e all'ordinamento della proprietà, in ispecie, il quale ad essa è strettamente connesso, se da infiniti fatti questa effettiva efficacia determinativa è messa in piena e chiarissima luce.

Così, ad es., il Loria stesso riconosce la grande efficacia delle Trade-Unions e di tutte in genere le organizzazioni operaie di

---

(1) *La propr. fond. e la quest. soc.*, 123.

E in altro luogo: " Quando l'aumento della popolazione ha fatto della terra un agente naturale limitato, *la volontà dell'uomo, o le leggi che ne sono il prodotto* possono sempre e nel modo più completo surrogare la liberalità primitiva mercè *l'istituzione del diritto alla terra;* sulla base del quale si organizza l'associazione mista con fenomeni e caratteri sostanzialmente identici a quelli che si producono quando la terra è illimitata, e si perpetua quel sistema economico egualitario ed associativo, che si manifesta in tal modo come il corollario normale della terra libera, *a qualunque causa dovuta* " (*La cost. econ. od.*, 32).

resistenza, di questi organi, cioè, per cui ha cominciato ad esplicarsi la coscienza collettiva della classe lavoratrice, nel fare alzare i salari (1). Dunque, anche per questo autore, lo stesso grado di densità della popolazione conduce ad effetti economici diversi a seconda del diverso grado raggiunto dalla coscienza collettiva della classe operaia. E se questi sono gli effetti che il fattore della coscienza collettiva opera sui fenomeni economici, pure agendo su loro *direttamente*, che è il modo meno efficace, effetti infinitamente maggiori sarà allora giustificato attenderne quando questo fattore opererà, invece, su questi stessi fenomeni pel tramite di opportune modificazioni all'ordinamento della proprietà, che è, come vedremo, il modo di efficacia massima.

Così, ad es., in Inghilterra, l'ordinamento della proprietà fondiaria istituito dagli antichi usurpatori del territorio e loro discendenti, cioè dai *landlords*, — cerchia ristretta di individui collettivamente coscienti, — coll'elevare costoro a proprietari assoluti del suolo, e coll'istituire il diritto di maggiorasco e il fidecommesso, ha favorito i latifondi (2); mentre in Francia

---

(1) Anzi, egli viene ad assegnare, in tutte le manifestazioni principali del processo economico, alla coscienza collettiva delle varie classi sociali, una perfezione, e conseguentemente un'azione, anche troppo superiori alla realtà. Così, ad es., nella fase del profitto sistematico (vedi la sua *Analisi*), egli presta alla classe capitalista, a proposito dei mezzi usati per la riduzione sistematica dei salari al minimo, una coscienza collettiva troppo perfezionata, che nella realtà essa è ben lunge dal possedere. E così in tutta la sua ultima opera *La costituzione economica odierna* (ad es., Cap. II, § 3), egli presta alle diverse classi sociali una coscienza collettiva sì perfetta che nessuno dei loro membri è supposto agire per proprio tornaconto particolare se ciò arreca danno alla sua classe (ciascun membro, ad es., rinunzia sempre, anche con danno proprio, alla concorrenza cogli altri membri della sua classe, allorchè questa concorrenza verrebbe, non più soltanto ad uguagliare per tutti i membri la rata del loro reddito particolare, ma a scemare il reddito totale massimo di questa sua classe). E con tale ipotesi, dunque, — ipotesi, " di cui invano nel suo libro si cercherebbe la prova convincente „, — egli esagera nel modo più eccessivo, per tutte queste classi, il grado di perfezione, e la conseguente efficacia operativa, della loro coscienza collettiva. Cfr., appunto, Enrico Leone, *L'ultima fase della economia Loriana*, " Critica Sociale „, 1° Febbraio 1900, pagg. 41 e seg.

(2) " Influiscono anzitutto, così confessa il Loria stesso, a foggiare la distri-

l'ordinamento della proprietà istituito dalla borghesia rivoluzionaria (frazione assai maggiore della società che non la cerchia ristretta dei *landlords*), colla distribuzione agli appartenenti alla borghesia delle terre tolte alla nobiltà e alla chiesa, e colle sue leggi testamentarie, ha favorito la suddivisione della terra: dati questi due quadri diversi, in cui i fenomeni economici hanno dovuto svolgersi, questo svolgimento ha condotto nei due paesi ad effetti del tutto diversi: in Inghilterra, ai latifondi smisurati e alle *evictions* con tutti i loro orrori; in Francia, allo sminuzzamento eccessivo dei terreni (1).

Così, ancora, il Loria stesso riconosce che nella Nuova Zelanda, nonostante la vasta estensione della terra libera, non fu possibile introdurre la schiavitù, come, altre volte, nella Virginia; e ciò perchè " l'avversione dell'opinione pubblica " non lo permetteva (2). E che era questa opinione pubblica se non il semplice frutto d'una coscienza sociale più estesa, la quale incominciava

---

buzione della proprietà fondiaria le condizioni in cui si compie la occupazione primitiva del territorio da parte dei suoi conquistatori; e la maggiore o minore abilità, grazie a cui essi pervengono a conservare le terre conquistate, sia che a tale uopo si valgano della violenza, o delle leggi ereditarie, o dei vincoli alla alienazione " (*La costituz. econ. od.*, 251).

(1) " La codificazione creatasi dalla rivoluzione francese, secondo lo spirito dei tempi nuovi che riconosceva ed applicava nelle leggi le mutate condizioni della organizzazione economica e ne avvalorava le esigenze e gli scopi, portarono un più formidabile colpo al perpetuarsi delle grandi fortune e delle albagie burbanzose delle grandi case nobiliari, coll'istituire e sancire il principio della legittima porzione e l'uguaglianza ereditaria per tutti i figli sul patrimonio famigliare, che non l'abolizione e il divieto dei fidecommessi e delle primogeniture. Anzi, l'efficacia di tali disposizioni fu così eccessiva che lo scopo di liberazione della proprietà deviò e si corruppe in uno scopo di disintegrazione della piccola proprietà e di così rapida disaccumulazione, che oggi assistiamo in Francia, in Germania, in Italia, in America, a tentativi di ricostituzione dei fidecommessi di famiglia a favore e a difesa della piccola proprietà fondiaria " (Masè Dari, *L'imposta progr.*, 584). — Vedi, del resto, in Tocqueville, *Démocratie en Amérique*, la grande importanza che esso attribuisce ai diritti successoriali nell'agire su tutta la struttura e su tutti i fenomeni sociali: Ad es., vol. I, pag. 80.

(2) *Analisi*, II, 417.

ormai a imporre qualche limite alla spudoratezza della classe capitalista nel soddisfare alla sua avidità di lucro? Dunque, anche secondo questo autore, lo stesso grado di densità della popolazione ha condotto nella Nuova Zelanda e nella Virginia ad ordinamenti della proprietà diversi, in grazia di un diverso grado della coscienza sociale: qui la schiavitù, là l'accaparramento di enormi estensioni di terreno; e, conseguentemente, i fenomeni economici che derivarono da questi diversi ordinamenti della proprietà furono tra loro diversissimi (1).

E l'atto per cui le terre inoccupate dell'Australia non si vendevano che ad alto prezzo e il ricavo di tali vendite si volgeva a favorire l'immigrazione di sempre nuovi proletari a sostituire coloro che andavano a lavorare sulle terre acquistate coi loro risparmi, è bene stato un ordinamento della proprietà dovuto ad atto cosciente della classe capitalista, per il quale questa venne a procurarsi e ad assicurarsi sempre nuova mèsse di lavo-

---

(1) Il trapiantamento stesso sul continente Americano della razza negra in mezzo alla razza bianca Europea, fenomeno sociale importantissimo e gravido forse pel futuro di gravi conseguenze, è esso pure una prova della grande efficacia determinativa nei più importanti fenomeni sociali di questo fattore della coscienza sociale. Infatti, il rapporto della scarsa popolazione alla estensione smisurata e alla feracità grandissima della terra inoccupata, insieme all'avidità di sfruttamento economico contratta nella madre patria dalla classe capitalista emigrante nelle nuove colonie, rendevano necessarie o la sottrazione della terra inoccupata dallo stato di terra libera o la istituzione della schiavitù; e più vantaggioso, più speditivo, e più sicuro, era questo secondo metodo che non il primo. Ma un dato grado di semi-coscienza della classe sfruttata, se rende possibile una data gravità di oppressione, rende invece impossibile una gravità di oppressione maggiore. E così, se nella madre patria la coscienza proletaria era a quel tempo ancora sì imperfetta da rendere possibile uno sfruttamento capitalista, anche oltremodo oppressivo, non era più però tale da rendere possibile, da una parte, la sua acquiescenza a che dalle sue file stesse venissero ad attingersi uomini da far schiavi, dall'altra, di spingere l'oppressione in queste masse lavoratrici prescelte fino a ricostituire la schiavitù. Per cui divenne necessaria l'importazione di schiavi dal di fuori, e specialmente di una classe lavoratrice tale, che fosse facile, mercè la schiavitù stessa, a ridursi alla incoscienza più completa; ed incominciarono allora le gesta della caccia e del commercio dei negri africani per opera delle nazioni cristiane.

ratori da sfruttare, senza bisogno della schiavitù a cui anche in tal caso la coscienza sociale più estesa e più perfetta le impediva di ricorrere, e il quale condusse così, ad onta delle stesse condizioni telluriche, — l'esistenza di terra inoccupata, — a uno svolgimento dei fenomeni economici ben diverso da quello ove ad essa non venne invece impedito di fare appunto ricorso a questa schiavitù.

E il raffronto stesso fra la Nuova Galles del Sud e Vittoria, uguali fra loro per le condizioni telluriche di densità della popolazione, " è in sommo grado istruttivo, — è il Loria stesso che così si esprime, — dacchè permette di raccostare lo sviluppo sociale di due regioni, le quali per nessun altro elemento essenziale dell'organismo economico differiscono fra loro, che per la diversa intensità e rigidezza della inibizione del terreno. Mentre infatti nella Nuova Galles del Sud la terra è monopolizzata da un picciol numero di proprietari, rappresentanti appena il 4 o 4 $\frac{1}{2}$ % della popolazione, i quali nemmeno si curano di farla coltivare, in Vittoria fin dal 1883 si è iniziata una legislazione radicale, la quale mercè l'imposta progressiva sulle successioni, — variabile tra il saggio dell' 1 % e quello del 10 % secondo l'ampiezza della terra ereditaria, — l'esenzione delle piccole proprietà dall'imposta fondiaria, ed analoghi provvedimenti, intende a sgretolare il latifondo e ad infrangere l'inibizione della terra. Orbene, *quali le conseguenze di questa diversa costituzione della proprietà terriera nelle due colonie australiane?* Nella Nuova Galles del Sud una depressione persistente, un numero crescente di disoccupati, e, pel Governo, la necessità incalzante di organizzare giganteschi e spesso infruttuosi lavori, allo scopo di provvedere al sostentamento di quelle turbe minaccianti e fameliche; in Vittoria invece un discreto benessere, una minore intensità della depressione, una relativa quiete sociale „ (1).

Lo stesso sparire, infine, al cominciare della guerra, della proprietà collettiva e di ogni altro rapporto di equità nelle antiche comunità di villaggio grazie all'istituzione, per opera delle collet-

(1) *La costituz. econ. od.*, 643.

tività vincitrici, della proprietà privata della terra e della schiavitù, — schiavitù, che venne subito di per sè stessa ad annientare, in attesa della funzione della religione, nella collettività vinta la sua coscienza sociale, — sta a denotare la somma importanza che il fattore dell'azione collettiva ha nella determinazione anche dei fenomeni i più fondamentali della storia (1).

Data la coscienza collettiva della classe dominante e l'incoscienza della maggioranza restante, questa classe dominante ha foggiato, — ammettiamolo pure, — le istituzioni del diritto sulla base o della schiavitù (diritto romano) o del servaggio (diritto germanico) o del salariato (diritto borghese) secondo che la fertilità esuberante della terra libera (Italia) rendeva necessario " un regime di ferro e di sangue „ onde riuscire ad impedire i lavoratori di stabilircisi, oppure secondo che questa terra libera, causa la sua debole fertilità (Germania), " poteva essere sottratta

---

(1) Su questo passaggio, appunto, delle comunità di villaggio al regime della schiavitù o al regime feudale per opera della guerra, vedi, ad es., Spencer, *Princ. de Soc.*, vol. III, 728 e seg.; e Henry Maine, *Études sur les transformations du droit;* Paris, Thorin, 1889; Parte 1ª: *Le comunità di villaggio;* Cap. V: *Origini della feudalizzazione;* pagg. 189 e seg.

" Volgendo lo sguardo, così appunto si esprime un confutatore del Loria, alle tre grandi fasi dell'economia, a schiavi, a servi, a salariati, noi vediamo che la terra libera, lungi dall'agire su questa evoluzione economica, ha avuto bisogno di essere violentemente soppressa, mediante la forzata esclusione di una parte della umanità dal possesso terriero. E qui appare a luce meridiana il teleologismo del sistema Loriano. Il punto di gravitazione dell'equilibrio economico, cioè a dire, un reddito massimo, e più particolarmente una rendita massima, è asseguito dall'uomo col violentare le forze economiche che vi si oppongono, colla soppressione della terra libera. Dunque non sono le forze economiche che, mediante un processo causale di sviluppo, generano il reddito, ma è l'uomo che, facendosi arma della violenza, tende ad asseguire un reddito ponendosi contro le libere forze economiche che ne ostruiscono la genesi. Onde il sistema di causalità economica si risolve in una serie di azioni umane che attendono mediante leggi artificiali — istituti connettivi — ad assicurare la persistenza di un reddito, che nasce anche prima che la sua causa effettivamente economica lo renda possibile, prima cioè dell'intera occupazione territoriale da parte della popolazione umana „ (Enrico Leone, *L'ultima fase dell'economia Loriana;* " Critica Sociale „, 16 Dic. 1899, pag. 343).

al lavoratore senza ricorrere a delle violenze troppo gravi » (1), oppure secondo che l'occupazione totale della terra, rendendo inutile ogni legame coercitivo di schiavitù o di servaggio, poteva permettere di far *libero* il lavoratore privo di ogni strumento di produzione; cosicchè può affermarsi, è vero, che furono i diversi rapporti della popolazione alla terra che determinarono queste tre forme di diritto, ma ad una condizione però: che si tenga, cioè, ben fissa la premessa di una classe dominante cosciente e d'una classe soggetta incosciente, la prima delle quali, appunto perchè cosciente, foggia queste diverse forme di diritto a seconda che il fattore tellurico le suggerisce una forma o l'altra come più adatta o come più conveniente, dal lato economico-produttivo, allo sfruttamento della classe soggetta incosciente. Chè, dato questo stesso fattore tellurico, dati, cioè, questi stessi rapporti della popolazione al grado di fertilità e di occupazione della terra, ma dato nel tempo stesso un diverso modo di essere della coscienza sociale, — dato, ad es., ove i perfezionamenti all'interno fossero pervenuti a far tacere la guerra, un perdurare ininterrotto della coscienza sociale totale delle antiche comunità di villaggio, — allora i rapporti suddetti della popolazione all'ambiente tellurico avrebbero dato luogo a forme ben diverse di diritto, pur sempre varianti col variare delle condizioni di questo fattore tellurico, ma pur sempre eque.

Dobbiamo, dunque, — concludendo, — rigettare nel modo più reciso dalla dottrina cosidetta del Materialismo Storico questa pretesa dipendenza diretta e fatale dei fenomeni economici dal solo fattore tellurico, sia che di questo si consideri solo le forze produttive materiali della società, o solo il rapporto della densità della popolazione al grado di produttività naturale della terra, sia, anche, che lo si consideri in tutto quanto il suo complesso. — Ciò che, invece, di questa dottrina dobbiamo accettare, e senza alcuna restrizione, si è il principio della *lotta di classe.* Principio, appunto, che di per sè stesso viene a contraddire l'asserzione di questa dipendenza diretta e fatale dei fenomeni eco-

(1) Cfr. Loria, *Les bases écon. de la const. soc.*, 87 e seg.

nomici dal solo fattore tellurico, e a dimostrarne, perciò, anche da solo, tutta la erroneità.

Lotta di classe, che consiste, come è noto, nel fatto che le varie classi sociali, — collettività di individui aventi in comune un dato movente economico, — hanno, se coscienti, per unico loro propulsore precisamente questo movente economico loro proprio: se coscienti, diciamo, chè, se fra di essi ve ne ha di incoscienti, non più lotta si ha, ma semplice acquiescenza di quest'ultime al loro asservimento e sfruttamento per opera delle coscienti (1). In altre parole, consiste questa lotta di classe nel fatto che ognuna di queste classi sociali è sempre di non altro intenta che di accrescere il proprio vantaggio economico a scapito magari di tutte quante le altre classi restanti e sia pur grave questo scapito quanto si voglia (2).

Lotta di classe, dunque, che riposa sull'*egoismo più assoluto* di queste classi. Egoismo il più assoluto, dal quale quest'ultime, — ancorchè alcuni dei loro membri possano venire ad essere animati da moventi morali quanto si voglia elevati e disinteressati, — vengono di necessità ad esser mosse, per il fatto ben noto che una collettività non ritiene, come caratteristiche morali collettive sue proprie, che solo quelle caratteristiche morali dei suoi membri che sono fra tutte le più comuni (3).

---

(1) Solo allora, osserva giustamente il Croce, la storia è lotta di classe: 1° quando ci sono le classi; 2° quando hanno interessi antagonistici; 3° quando hanno coscienza di questo antagonismo. " Chè talvolta, egli soggiunge, le classi non hanno avuto interessi antagonistici, e molto spesso non ne hanno la coscienza „ (*Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo;* Napoli, Tipografia R. Università, 1897; pag. 25).

(2) Ne sono prova, ad es., le guerre anche le più sanguinose e le più disastrose per la classe proletaria cui la classe capitalista ha spinto anche per lieve suo interesse economico; e l'assenza assoluta di qualsiasi sentimento di pietà, o d'altruismo in genere, con cui questa classe capitalista ha sempre proseguito nel suo sfruttamento rapace e insaziabile delle masse lavoratrici, sì da arrivare allo stesso sfruttamento più inumano delle donne e dei fanciulli per evitare appunto anche il più leggero rialzo dei salari; e tutte le altre sue gesta consimili.

(3) " Nella questione, così il Colajanni, che riflette l'intima natura umana e i moventi che eternamente guidano gli uomini nell'azione, gli economisti

Ne deriva che, nell'ordine politico, ogni classe sociale sia tratta a fare leggi, a istituire ordinamenti sociali, a consacrare

---

ortodossi si sentono invincibili, e su questa intima natura dell'*homo œconomicus* credono che sieno assise su basi incrollabili le " leggi naturali " (regolanti i fenomeni economici) che condannano alla irreparabile disfatta il socialismo..... Ma la *legge naturale madre* che viene dedotta da una tale premessa edonistica, cioè il principio dello sforzo uniforme, invariabile, costante, non interrotto, di ciascuno per migliorare la propria sorte — che costituirebbe la grande legge dell'egoismo, del tornaconto, dell'interesse individuale — anzichè servire per annientare il socialismo, servirebbe efficacemente ad allargarne la base. Dato che questa legge sia unica, esclusiva, inesorabile, non se ne trarrebbe che questa sola rigorosa illazione: bisogna dare alle masse lavoratrici, alla grande collettività, coscienza piena ed intera di tale legge per farle agire conformemente alla medesima; non per creare il benessere altrui, ma per assicurare il proprio e — si comprende benissimo — massimizzarlo. Questa coscienza cerca di dare il socialismo; e in questa *massima edonistica*, rigidamente ed esclusivamente intesa, sta il capo saldo del metodo e del principio giustificatore della *lotta di classe*. Potevasi in altri tempi invocare trionfalmente cotesta *massima* contro i socialisti sentimentali; non più contro i socialisti contemporanei — Marx in capolinea — che nella *massima* trovano la leva più poderosa per destare e spingere all'azione le classi lavoratrici e che alle future trasformazioni le guidano in nome dell'interesse, del tornaconto, dell'egoismo. Non si è riprovato il socialismo contemporaneo, specialmente il Marxismo, per la sua amoralità? I socialisti contemporanei non vengono ogni giorno fatti segno agli strali dei loro avversari, solo perchè in nome del materialismo storico tutta la questione sociale riducono ad una questione di stomaco? Rispettateli: essi vogliono applicare rigorosamente il principio dello *sforzo uniforme, invariabile, costante, non interrotto* per il proprio miglioramento e se ne servono per riunire e disciplinare le forze dei lavoratori sotto la divisa della *lotta di classe*. La *massima edonistica*, così, sarebbe come il diavolo, di cui si avrebbe paura dopo averlo evocato " (*Il Socialismo;* Palermo, Sandron, 1898; 322, 323-324).

Del resto, questa lotta di classe, questo movente economico che spinge le varie classi sociali ad anteporre i proprî interessi a quelli generali, sono completamente riconosciuti dallo Spencer stesso: " L'egoismo degli individui conduce all'egoismo delle classi e produce, oltre agli sforzi individuali per appropriarsi una parte esagerata dei prodotti complessivi dell'attività sociale, uno sforzo collettivo diretto verso il medesimo scopo. Le tendenze aggressive che si sviluppano così in ciascuna classe devono essere controbilanciate da tendenze ugualmente aggressive nelle altre classi..... Da ciò che ciascuno di questi gruppi si afferma e cerca di conservarsi ne risulta

costumi e credenze che rispondano all'utilità sua diretta o indiretta: " Leggi, istituzioni, credenze che poi per trasmissione ereditaria e per tradizione velano e nascondono l'origine loro economica, e sono quindi, assai spesso, sostenute e difese da giuristi e filosofi, od anche da profani, come verità per sè stanti, senza avvertirne la sorgente reale, la quale però non resta meno la spiegazione solo positiva di quelle leggi, istituzioni e credenze „ (1).

Principio della lotta di classe, dunque, come sopra dicevamo, che mette a nudo la grande importanza nella evoluzione sociologica del fattore della coscienza sociale: Se, infatti, " la storia della società sinora esistita è la storia di una lotta di classi „ (2), se, in altre parole, la storia non è che il risultato, l'esito, di questa lotta, e conseguentemente del modo d'essere rispettivo dei *pesi* di queste classi in quanto forze sociologiche antagoniche, e se i *pesi* di queste classi, a parità nel numero dei loro membri, sono funzioni in principal modo del grado di estensione e perfezione della coscienza collettiva di queste classi, allora di

---

la disposizione a riguardare tutti gli ordinamenti sociali dal punto di vista dei loro rapporti con gl'interessi di classe, e, per conseguenza, l'incapacità di giudicare sanamente i loro effetti sull'insieme della società. Le abitudini di pensiero prodotte da questa disposizione non falsano solamente il giudizio nelle questioni che toccano direttamente al benessere della classe; esse lo falsano pure in quelle che non lo toccano al più che molto indirettamente „ (*Introduction à la sociologie*, 262-263).

(1) Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, 162.

Leggi, istituzioni, e credenze, che, per il caso della classe capitalista dominante, costituiscono " una serie di *istituzioni connettive*, di cui la proprietà capitalista, per mantenersi, ha bisogno onde pervengano a garantirla contro ogni reazione dalla parte di coloro che sono esclusi dal possesso della terra, ad assicurare la rassegnazione delle sue vittime, e ad impedir loro di ricorrere alla insurrezione o di darsi agli eccessi. Queste istituzioni connettive, o almeno le più rimarcabili, sono: la morale, il diritto e la costituzione politica; e questi grandi fenomeni sociali sono, pertanto, un prodotto organico della proprietà capitalista o, almeno, essi sono metamorfosati e adattati da questa allo scopo di garantire la sua esistenza „ (Loria, *Les bases écon. de la const. soc.*, 9).

(2) Marx e Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 14.

necessità questo fattore della coscienza sociale viene esso pure ad essere fra i fattori precipui di questa storia, cioè a dire, di tutta l'evoluzione sociologica in genere e di quella economica in ispecie.

E la storia c'insegna che questo fattore della coscienza sociale viene ad essere fra i fattori precipui di una tale evoluzione, sopratutto in quanto che, appunto, a modi relativi d'essere diversi dei pesi di queste classi corrispondono ordinamenti sociali fondamentali diversi, per il diverso foggiamento che loro vien dato dalle classi nuove che via via pervengono a peso preponderante o controbilanciante, e questi ordinamenti sociali diversi mutano allora tutto il processo economico e sociologico che si svolge entro il loro inquadramento (1).

---

(1) Tipici a questo riguardo sono i cambiamenti, in Inghilterra, nel diritto della proprietà fondiaria, in ispecie nel diritto successoriale, come effetti del prevalere delle une o delle altre classi sociali, — della Corona sull'aristocrazia e viceversa (vedi Lino Brentano, *L'évolution du droit successorial anglais dans la propriété foncière*, " Revue Int. de Soc. „, Oct. 1898): Sopratutto dal 1688 in poi, allorchè " il posto di una monarchia riposante sul popolo (la classe dei contadini liberi) è preso da un'aristocrazia nascondentesi sotto la forma d'una monarchia „ (pag. 703); sì che il fidecommesso e la primogenitura riprendono il sopravvento sulla libertà di disposizione in vita o testamentaria (pagg. 703-709). Finchè, nel nostro secolo, il venire a prevalere della classe capitalista-industriale, la borghesia, sulla classe aristocratico-fondiaria, ristabilisce di nuovo, a poco a poco, la libertà di disposizione del suolo ed effettua così lo svincolamento completo della terra da tutte le pastoie feudali (pagg. 709-715).

" Ogni ordinamento del diritto, così appunto scrive il Menger, è un grande sistema di rapporti di potenza delle singole classi sociali (" ein grosses system von Machtverhältnissen der einzelnen Classen „), rapporti che si sono sviluppati in un popolo nel corso del suo sviluppo storico. Gli interessi delle classi dominanti, allorchè si sostengono per lungo tempo, si cambiano in diritti e in norme di diritto, che il restante dei concittadini deve ammettere come se fossero dati obbiettivi. Ma se questi rapporti di potenza vengono a cambiare, e durevolmente, allora i diritti e le norme di diritto perdono la loro base naturale e ricadono nuovamente nello stato di semplici interessi e di lotta di interessi. È dunque il còmpito della scienza sociale del diritto di osservare accuratamente questo variare delle relative potenze delle classi sociali, onde trarne le conclusioni per la conformazione avvenire del diritto. Essa ha in ispecial modo il còmpito di conservare la con-

A tale proposito, del resto, il Loria stesso così si esprime con tutta la maggior possibile chiarezza: " Se la legislazione fosse impotente a modificare i rapporti economici, cioè se questi fossero irrevocabilmente determinati da leggi naturali, i proprietari non avrebbero alcun motivo di assicurarsi il monopolio politico, poichè le classi non proprietarie, ancor quando possedessero la funzione legislativa, sarebbero nella impossibilità di apportare nessuna modificazione all'ordine sociale. Se dunque il concetto di leggi economiche, quale è ammesso dalla scienza economica, fosse conforme alla verità, non ci sarebbe più una base logica alla composizione capitalista dello Stato, e la costituzione politica perderebbe ogni connessione con la costituzione economica. Ma è soltanto ammettendo che la legislazione sia capace di modificare i rapporti sociali, che si arriva a questa conseguenza fatale che le classi proprietarie, per la necessità stessa della loro propria conservazione, debbano impadronirsi del potere politico, affine di dirigere la legislazione in un senso favorevole alla proprietà e di impedire l'introduzione di leggi che possano farla crollare „ (1).

Ma, in questo passo, ammette o non ammette egli la possibilità che il processo economico, — per non considerare per il momento appunto che questo, — possa condurre al potere una classe interessata a un dato cambiamento nell'ordinamento della proprietà, che pervenutavi possa riuscire a modificarlo appunto in questo modo a lei favorevole, e che questa modificazione possa riuscire effettivamente a produrre, proprio in grazia sua, un sostanziale mutamento in tutto quanto il processo economico, ad es., sì da produrre una distribuzione delle ricchezze diversa?

Parrebbe di no, perchè subito dopo, immediatamente, si affretta

---

gruenza fra il diritto e il modo d'essere delle relative potenze delle varie classi e di prevenire così a tempo le catastrofi sociali che tanto spesso nascono, invece, dal contrasto fra il diritto e il modo d'essere di queste potenze „ (*Ueber die socialen Aufgaben der Rechtswissenschaft;* Wien und Leipzig, Braumüller, 1895; pag. 19-20).

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 362-363.

a soggiungere: " Da queste considerazioni si deduce immediatamente che ogni efficacia della legge a modificare i rapporti economici non è, in sostanza, che l'efficacia dei rapporti economici a modificarsi da sè stessi; poichè se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l'opera legislativa che modifica l'assettamento economico, è evidente che la legge non è che l'intermediario per il quale la costituzione economica arriva a modificarsi da sè stessa e che, in sostanza, *i rapporti economici si sviluppano e si modificano per un processo naturale di elaborazione interna* ".

Ora, questa sua espressione di un fatale svilupparsi e modificarsi dei rapporti economici *per un processo naturale di elaborazione interna*, — ove nel tempo stesso si tengano presenti. 1° la sua dottrina che ritiene fatale il tendere del processo economico attuale al regime della terra libera per sola virtù irresistibile e diretta del rapporto attuale della densità della popolazione al grado di fertilità naturale della terra (tanto che in queste sue investigazioni che lo conducono a un tale risultato, egli, benchè sostenitore ad oltranza ed altrove illustratore efficace delle varie lotte di classi della storia, non si occupa e preoccupa minimamente del come possa essere pel futuro il modo d'essere, il grado di coscienza collettiva, e la relativa potenza delle varie classi sociali, dal cui complesso dovrebbe di necessità dipendere la risultante del loro operare), e 2° la già citata sua categorica affermazione, espressa nella sua ultima opera, che questa istituzione del diritto riconosciuto a ciascun uomo di occupare una unità fondiaria, cioè questo nuovo ordinamento della proprietà, " *non creerà già una nuova costituzione economica, — ciò che sarebbe inammissibile, perchè il diritto è impotente a mutare i rapporti economici, dei quali è invece creatura e strumento*, — ma darà appunto riconoscimento e pacifico assetto ad uno stato di fatto, che è imposto omai dalla evoluzione economica, *e che si realizza ad ogni modo, con isfrenata veemenza, anche senza intervento di legge* ", — questa sua espressione, dico, ove si tengano presenti questa sua dottrina e questa sua categorica affermazione, parrebbe escludere assolutamente la possibilità cui ora accennavamo.

Infatti, per sviluppo e modificazione di rapporti economici dovute ad un processo naturale di elaborazione interna, si può intendere, ad es., l'accumulazione e concentrazione dei capitali additata appunto dal Marx quale risultato naturale del processo capitalistico attuale, nell'ipotesi che si mantengano invariate tutte le istituzioni sociali attuali nelle quali il processo economico stesso si svolge; oppure, anche, l'avvento del regime della terra libera preconizzato dal Loria come conseguenza necessaria del giungere della crisi fondiaria, — la quale inevitabilmente verrebbe, secondo questo autore, a prodursi in seguito allo svolgersi naturale del processo economico entro il nostro attuale ordinamento della proprietà supposto implicitamente come *fisso*, — al punto da lanciare sul mercato i terreni totalmente deprezzati. Ma quando fosse, invece, il caso che questo evolversi, entro un dato ordinamento della proprietà, del processo economico, — per non considerare per il momento, ripetiamo, che questo, — venisse a portare una classe sociale ad avere efficacia tale, in quanto fattore sociologico, da modificare l'ordinamento della proprietà secondo i propri interessi, e, in grazia a questa modificazione, tutto quanto il processo economico venisse a mutarsi sostanzialmente (fatto che il Loria stesso ammette come possibile, perchè ammette, ad es., come vedremo fra poco, essere già avvenuto, in seguito alla rivoluzione francese, nella quale " *il movimento popolare è stato la causa non ultima della distribuzione meno ingiusta delle fortune* "), in tal caso non si potrebbe davvero dire che i rapporti economici si sono modificati per un processo naturale di elaborazione interna, ma proprio in seguito a questa modificazione introdotta nell'ordinamento della proprietà; e questo nuovo ordinamento sarebbe allora proprio esso la causa preponderante di questi nuovi rapporti: causa, che benchè *frutto* delle conseguenze ultime del processo economico anteriore (l'assunzione, cioè, a fattore sociologico di peso preponderante di una data classe sociale), non per questo, come c'insegna la legge della *causalità fruttificante* nei fenomeni sociologici, agirebbe meno da fattore sociologico a sè, indipendentemente da questo processo anteriore stesso.

Viceversa poi, se non si ammette neppure la possibilità per qual-

siasi classe sociale di potere assurgere mai a fattore sociologico tale da mutare in suo favore il processo economico, che invece imperturbabile si svolge per legge cosmica fatale, allora, ripetiamo, si cade in questa contraddizione: si viene ad ammettere come base e causa della storia la lotta delle varie classi sociali sospinte ciascuna dal loro movente economico, ma si nega ogni efficacia determinativa nei fenomeni sociologici in genere, e negli economici in ispecie, all'azione collettiva cosciente di queste stesse classi; si ammette che questi fenomeni sociologici non sono che il risultato, l'esito, di queste lotte di classe, ma si afferma che questo risultato, questo esito, sono del tutto indipendenti dal modo di essere e di agire di queste classi: si arriva così all'assurdo che gli effetti sarebbero del tutto indipendenti dal modo di essere e di operare delle cause che li producono.

Il Materialismo Storico, lo ripetiamo ancora, in questa sua asserzione d'una dipendenza fatale e diretta dei fenomeni economici, e sociologici in genere, dal solo fattore tellurico, naturale o artificiale, ha dunque errato: La scoperta della grande verità sociologica del movente economico quale il movente principalissimo, se non l'unico, che anima tanto il comune degli individui quanto le collettività di questi individui, allorchè questi, grazie a interessi economici uguali, vengono a costituire classi sociali distinte; la scoperta, conseguentemente, della lotta economica fra queste classi, così sospinte da tale movente, quale trama principale di tutti i fenomeni della storia; la somma importanza, nel tempo stesso, che, giustissimamente, da questa scoperta è stato tratto ad accordare nel campo sociologico ai fenomeni economici, che sono quelli appunto dove viene ad esplicarsi questo movente economico dei singoli individui, cioè che sono questo movente stesso in azione; e la natura tuttora a base essenzialmente individuale del processo economico di produzione e distribuzione delle ricchezze; tutto ciò l'ha tratto a passare dall'affermazione giusta: " il movente economico è il solo o il principale determinante dei fenomeni della storia; è la sola trama su cui questi fenomeni vengono ad intessersi; il fenomeno economico è quello la cui importanza sorpassa di moltissimo quella di tutti gli altri fenomeni sociologici "; all'altra del tutto diversa

ed errata: " il fenomeno economico è un fenomeno sociologico per sè stante, del tutto indipendente, all'infuori di un fattore tellurico particolare, da tutti gli altri fattori e fenomeni sociologici, e il quale, mentre determina e produce tutti questi ultimi, da nessuno di essi viene alla sua volta nè determinato nè modificato nè minimamente influenzato; e la volontà umana, questa *sede* appunto del movente economico, questa forza che costituisce, proprio essa, questo movente economico, ancorchè venga ad agire d'accordo e all'unisono con tutte le altre della stessa classe sociale, e ancorchè venga così collettivamente ad esplicarsi persino con modificazioni sostanziali nell'ordinamento stesso della proprietà che è l'inquadratura entro cui questi fenomeni economici si svolgono, non ha e non avrà mai nessuna efficacia determinativa su questi fenomeni, e, quindi, su tutti i fenomeni sociologici in genere ". — E tale passaggio dalla prima a questa seconda affermazione si spiega facilmente:

Infatti, per la natura essenzialmente tuttora a base individuale del processo economico attuale di produzione e distribuzione delle ricchezze, il fenomeno prettamente economico si esplica per lo più fra individui, non già agenti di comune accordo, ma invece pensanti ciascuno al fatto suo; cosicchè ogni individuo, appunto perchè agente non d'accordo con altri ma solo, non ha che un potere teoricamente infinitesimo, e praticamente nullo, a modificare colla sua volontà questi fenomeni economici quali si svolgono entro l'inquadramento di un dato ordinamento della proprietà, di un dato *modus vivendi* già esistente. Inoltre, questa volontà umana, finchè su questi fenomeni economici agisce da sola, non solo è una forza di intensità piccolissima, ma questa sua intensità e la sua direzione, — per essere la natura psicologica di ciascun individuo in quanto *homo œconomicus* una sola per tutti, — sono dei dati *invariabili*, cioè, su per giù sempre gli stessi per tutti quanti gli individui, attuali e futuri: sono, insomma, in termine matematico, delle *costanti*. Dunque, in questa funzione variabile, che è l'evolversi incessante del processo economico, questo suo variare non può che essere del tutto indipendente da queste quantità costanti, quali sono queste volontà umane isolate.

Senonchè, questa impotenza del singolo individuo e questa sua caratteristica di essere una forza di intensità e direzione costanti sono state estese, del tutto arbitrariamente, anche a qualsiasi unione di quanti si voglia individui, anche se agenti di comune accordo e all'unisono. E in ciò, appunto, è il grande errore della dottrina fatalistica del Materialismo Storico; chè egli avrebbe dovuto, per lo meno, ammettere *la possibilità* che queste unioni, col sommare tante piccole forze, potessero alle volte riescire effettivamente a centuplicare l'efficacia determinativa dei singoli individui, e ad assurgere, così, a forze sociologiche non trascurabili; tanto più che queste unioni o classi sociali, per il numero diversissimo degli individui che potevano venire a costituirle, per il diversissimo grado di perfezione con cui questi loro membri potevano riuscire ad agire di concerto e all'unisono, per la diversissima natura che poteva venire ad acquistare il loro movente economico di classe, erano appunto suscettibili di costituire forze di intensità e direzione diversissime, variabilissime nello spazio e nel tempo, e avevano, così, tutti gli elementi e tutti i requisiti necessari e sufficienti per costituire un fattore sociologico, anche di grandissima efficacia, atto a determinare magari anche da solo, — cioè, ad es., anche a fattore tellurico uguale, — l'evoluzione sociologica, fosse pure la più rapida e la più mutevole possibile (1).

(1) Come il Lombroso, in reazione alla scuola classica criminale del libero arbitrio del Carmignani e del Carrara, fu tratto a dare una preponderanza troppo forte al fattore antropologico, a scapito, specialmente, del fattore sociale; eccesso che la stessa sua scuola, il Ferri sopratutto, ha poi corretto; così in reazione alle diverse scuole che tutti i fenomeni sociali pretendevano spiegare coi caratteri di razza, e in reazione alla preponderanza troppo forte che lo spirito classico del secolo degli Enciclopedisti aveva creduto di poter attribuire alla ragione umana, alla coscienza sociale, nella direzione dei fenomeni sociali tutti quanti (vedi, ad es., il Taine, *L'Ancien Régime*), errore che condusse a grandi disinganni; in reazione, dico, a queste scuole, quella del Materialismo Storico è stata tratta a negare ogni influenza sui fenomeni sociali tanto al fattore della razza quanto al fattore della coscienza sociale, eccedendo dal lato opposto (Cfr. Menger, *Ueber die socialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*, 22-23; Benedetto Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, pag. 20; e anche l'altra sua memoria:

E tanto più avrebbe dovuto ammettere questa possibilità, chè: primo, — ripetiamo, — numerosi esempi già dimostravano come effettiva e tutt'altro che trascurabile questa efficacia determinativa delle collettività coscienti sui fenomeni sociologici anche in quei casi in cui la loro azione veniva ad esplicarsi direttamente sui fenomeni economici (come, ad es., l'efficacia ormai indubbia delle *Trade-Unions* nella elevazione dei salari), i quali fenomeni economici, per la natura del fattore della coscienza sociale messa in rapporto con la natura loro, sono appunto quelli, come vedremo, sui quali questo fattore della coscienza sociale ha minor *presa;* sì che tanto più giustificato era allora l'ammettere questa possibilità, — salvo poi a negarla se i fatti fossero venuti a dimostrarla non sussistente, — per queste collettività coscienti, di pervenire, in date circostanze favorevoli, a determinare e a modificare quelle istituzioni sociali fondamentali che inquadrano e incanalano tutto quanto il processo economico, appunto perchè è su questi fenomeni giuridici, come vedremo, che il fattore della coscienza sociale ha la sua maggior presa; secondo, — ripetiamo, — perchè, non solo i fatti non venivano a dimostrare non sussistente questa possibilità, ma, anzi, come abbiamo visto, esempi numerosissimi, ammessi da questi autori stessi, stavano lì appunto a dimostrare, non solo la possibilità, ma l'effettiva realtà già avvenuta più volte di tali modificazioni, anche sostanziali, introdotte nell'ordinamento della proprietà da nuovi modi d'essere nell'equilibrio delle varie classi sociali, e di modificazioni corrispondenti in tutto quanto il processo economico, come conseguenze precisamente di questi nuovi ordinamenti; terzo, infine, — lo ripetiamo ancora, — perchè la lotta di classe, in quanto base e sostrato della storia, non era altro, appunto, che la dimostrazione stessa per eccellenza della somma

---

Sulla concezione materialistica della Storia, " Atti dell'Accademia Pontaniana ", Vol. XXVI).

Ond'è che ha dato luogo al Determinismo Scientifico, nuova scuola che cerca attenersi al giusto mezzo, ma che pecca gravemente alla sua volta perchè non tiene nel dovuto conto la lotta di classe, come sarebbe invece necessarissimo, data la sua importanza somma in tutti quanti i fenomeni sociologici.

efficacia determinativa del modo d'essere e di agire di queste classi in tutti i più diversi e più importanti fenomeni sociologici ed economici.

Ma riconosciuto, dunque, così, l'errore fondamentale della dottrina fatalistica del Materialismo Storico, e ammesso per l'azione cosciente delle varie classi sociali, a seconda della grandezza del loro *peso* in quanto forze sociologiche, una effettiva efficacia determinativa su tutta la fenomenalità sociologica, perchè escluderne *a priori* la classe proletaria, e negare a lei sola ogni possibilità di una tale azione determinatrice? (1).

Si dirà, forse, che una classe, se non possiede una fortissima potenzialità economica, pari a quella, ad es., della classe capitalista, non potrà sorgere mai a coscienza? Ma la potenzialità economica, se è *una delle condizioni*, come abbiamo visto, che certo favoriscono, e di moltissimo, la formazione e lo sviluppo di una coscienza collettiva, non ne è però *l'unica;* e, del resto, abbiamo visto che anche questa condizione, insieme a tutte le altre che concorrono a facilitare questa formazione e questo sviluppo, vengono *tutte, ora per la prima volta*, a trovarsi soddisfatte sempre più completamente, quanto basta per questo sviluppo appunto della coscienza proletaria.

Si dirà, forse, che una classe di debole potenzialità economica, anche se suscettibile di assurgere a un certo grado di coscienza collettiva, sarà *impotente* ad agire: in altre parole, che l'efficacia per una classe sociale ad agire secondo l'utile suo economico dipende *soltanto* dalla sua potenzialità economica? Certo, che a parità di grado di coscienza collettiva, e a parità del numero dei membri, una classe ricca abbia maggiore efficacia ad agire di una classe povera, è un fatto, anche questo,

(1) " Il socialismo ha proclamato che la rivoluzione sociale deve compiersi principalmente per la forza di una classe direttamente interessata, quale è il proletariato. E i progressi di esso sono tali, che lo storico si deve domandare: se l'esperienza che abbiamo del passato giustifichi il supporre, che un movimento sociale di tanta estensione e intensità possa riassorbirsi o disperdersi, senza fare la prova di sè nel campo dei fatti " (Benedetto Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, 33).

innegabile. Ma ciò che principalissimamente dà ad una data classe una efficacia grandissima, un peso preponderante, in quanto fattore sociologico, è sopratutto il grado di perfezione e di estensione della sua coscienza collettiva, di fronte al quale tutto il resto ha un'importanza molto minore. I singoli individui, infatti, come forza attiva su per giù si equivalgono; tutta la loro efficacia ad agire dipende quindi dal *sommare queste loro forze attive*, cioè, dall'essere d'accordo e nell'agire di concerto e all'unisono sopra un dato punto: Una tale collettività di soli cento individui possederà una forza cento; un'altra collettività, anche se molto più numerosa, anche se a potenzialità economica molto maggiore, potrà possedere, se discorde su tal punto, una forza magari inferiore, magari zero (1). Di fronte a tale unione nell'azione, di fronte, in altre parole, a una coscienza collettiva di alto grado di perfezione, anche la potenzialità economica la più forte passa dunque in seconda linea (2).

Dato, perciò, un alto grado di coscienza collettiva della classe proletaria, a nulla più varrà la maggior potenzialità economica della classe capitalista, tanto più ove si ponga mente che la potenzialità economica stessa del proletariato, in quanto classe, va di continuo e ben rapidamente aumentando, grazie al numero imponente dei termini della somma dei lievissimi aumenti individuali. E un altro elemento di forza, ben più potente, starà allora dalla parte proletaria: *la preponderanza del numero*. E

---

(1) Da ciò una causa di debolezza della classe possidente dominante per il suo bipartirsi in più sottoclassi a interessi antagonici, perchè antagonici i rispettivi redditi, quali la rendita e il profitto, il profitto del capitale produttivo e l'interesse del capitale improduttivo, ecc.

(2) " Per le variazioni nei rapporti di relativa potenza sociale delle diverse classi, lo sviluppo economico è naturalmente di grande importanza. La crisi, nella quale si trovano innegabilmente parti importanti del nostro sistema di diritto, è determinata però principalmente da due fatti economici, i quali stanno del resto in istretta connessione fra loro: in primo luogo, dalla formazione di numerose grandi città in tutti i paesi civili; in secondo luogo, dall'avvento della grande industria la quale ha riunito in dati punti grandi masse di lavoratori " (Menger, *Ueber die socialen Aufgaben der Rechtswissenschaft*, 22). — Condizioni queste, infatti, come abbiamo visto, che sono state fra le prime a facilitare il sorgere e lo svilupparsi della coscienza proletaria.

così, ad es., se col perfezionarsi della coscienza collettiva della classe proletaria a nulla più varrà la potenzialità economica della classe capitalista dominante, ad es., per la compra dei voti, chè la sanzione morale di classe sarà allora più che sufficiente a rendere impossibile fra i suoi membri l'atto immorale della vendita del proprio voto (1); così, grazie a questa preponderanza del numero delle classi lavoratrici, a nulla varranno medesimamente, — ove la borghesia, vedendo che " la legalità l'uccide ", tentasse restringere od annientare il diritto di voto, — lo stuolo di lavoratori improduttivi che essa tiene assoldati in sua difesa (2).

---

(1) " Per una classe operaia numericamente e intellettualmente ancora inferiore, il suffragio universale può, per lungo tempo, rappresentare il diritto di scegliere il suo " beccaio " da sè stesso. Ma col numero e l'intelligenza crescenti esso diviene lo strumento per il quale si cambiano i rappresentanti del popolo da padroni che essi erano in servitori del popolo " (Bernstein, *Socialisme théorique et social-démocratie pratique*, 215).

" Che il proletariato s'impadronisca del potere politico, ciò non è impossibile, dacchè i governanti ebbero l'ingenuità di spianargliene la via mediante il suffragio universale. Già si osserva in molti luoghi un fatto assolutamente contrario all'affermazione del Loria che l'elettorato non si sottragga mai all'influenza delle classi possidenti: invece nei grandi centri industriali l'influenza politica trovasi spesso in altre mani che in quelle dei capitalisti. E già riesce difficile al padrone di una grande officina l'essere eletto consigliere comunale nel proprio villaggio. Cresce nei Parlamenti il numero dei borghesi spostati (che professano, cioè, idee socialiste) e vi è già in essi qualche operaio *en blouse*. Certo essi non formeranno, per molti anni ancora, che un'esigua minoranza. Ma non erano forse in minoranza i Giacobini quando nel 1793 s'imposero colla violenza all'assemblea e misero la Gironda in accusa? (Garofalo, *La superstizione socialista*, 176-177).

(2) Del resto, il Loria stesso ammette la possibilità di un'azione proletaria cosciente e vittoriosa: " Spezzandosi l'alleanza fra il lavoro improduttivo ed il profitto, s'infrange il piedestallo stesso della soppressione della terra libera e gli antichi avversari del lavoratore si associano ad esso illuminando e disciplinando la sua ribellione contro i proprietari del capitale. Quella cappa di piombo che il lavoro improduttivo faceva pesare sul salariato, e che ne schiacciava ogni moto, vien così a liquefarsi col scemare del reddito, da cui quella cappa era formata e temprata e si converte in un bollente incentivo alla reazione del lavoratore. Perciò a questo punto la classe salariata interviene per la prima volta colla propria forza nella evoluzione

Onde appare, più che possibile, ben probabile, che la classe proletaria, sorgendo a coscienza collettiva sempre più estesa e perfetta, possa gradatamente pervenire a fattore sociale di tale efficacia da neutralizzare completamente, nella ordinazione delle istituzioni sociali fondamentali, primo fra tutte l'ordinamento della proprietà, il peso preponderante fino ad oggi esercitato dalla classe capitalista dominante, e pervenire così ad istituire, dopo lunga epoca di iniquità, un regime sociale nuovamente equo (1).

---

economica, provocandovi una mutazione radicale, cioè il passaggio dall'inconscio al cosciente... Di questo moto spontaneo della classe lavoratrice, che caratterizza l'estremo lembo dello sviluppo capitalista, il trionfo è ineluttabile; il numero che forma la debolezza della gente lavoratrice nella lotta economica, ne forma la forza nella lotta sociale e ne rende irresistibile la riscossa „ (*Analisi*, I, 775-776). — Lavoratori improduttivi, i quali però abbandonano la classe capitalista e vengono al proletariato a illuminarne e guidarne la riscossa, non già perchè il tasso diminuito del profitto è ormai incapace a ritenerli presso di sè, — chè alla diminuzione del tasso va di pari passo un aumento nella quantità totale del profitto, — ma perchè, come abbiamo visto, il proletariato, in quanto classe, acquista la potenzialità economica sufficiente ad attrarli a sè.

(1) Lo stesso Engels ammetteva che " mentre in tutti i periodi veramente modello (i periodi normali) lo Stato è senza eccezione lo Stato della classe dominante ed essenzialmente una macchina per tener bassa la classe oppressa e sfruttata; eccezionalmente però possono presentarsi periodi nei quali le classi in lotta stanno l'una di fronte all'altra in tale equilibrio, che il potere dello Stato assume l'apparenza d'un mediatore e momentaneamente acquista una certa indipendenza rispetto a quelle „ (Vedi Carlo Ferraris, *Il Materialismo Storico e lo Stato;* Palermo, Sandron, 1897; pag. 6 e 102-103). Fatto la cui possibilità viene ad essere ammessa anche dal Labriola quando afferma che: " In ogni sua forma e variazione lo Stato non è se non l'ordinamento positivo e forzato di un determinato dominio di classe o *di una determinata accomodazione di diverse classi* (*Del Materialismo Storico;* Roma, Loescher, 1896, pag. 92).

" Il sistema rappresentativo, dice il Ferraris, che, specialmente col suffragio assai largo, concede a tutti gli interessi sociali una legale manifestazione, contribuisce non poco a confermare nello Stato odierno questa superiorità di possedere una vita a sè, un proprio carattere, una propria funzione indipendenti dagli interessi delle classi „ (*Il Material. St.*, 145): solo che, causa la ancor grande incoscienza della classe proletaria, questa

E, del resto, una qualche efficacia, come fattore sociologico, a questa coscienza collettiva della classe proletaria, non è essa riconosciuta di già, e pienamente, dal Loria stesso?

Così, ad es., egli riconosce pienamente che fattore, se non preponderante, certo di gran peso, questa coscienza collettiva proletaria fu già in Francia per l'ordinamento della proprietà in genere, e della proprietà fondiaria in ispecie, che la grande rivoluzione venne a istituire: " In Francia la potenza della nobiltà obbliga la borghesia ad allearsi al popolo per conquistare il potere politico, ciò che determina il carattere popolare della Rivoluzione francese; e questo movimento popolare della Francia è *la causa non ultima della distribuzione meno ingiusta delle fortune* che oggi ancora fiorisce sul suolo francese „ (1). Dunque, una coscienza collettiva ancor maggiore di questa classe proletaria, aumentan-

---

pretesa superiorità dello Stato non è fino adesso che al suo primissimo inizio: " La concezione etica dello Stato è, fino ad ora, un assurdo *pratico*, ma non è un assurdo come concezione ideale. Lo Stato pedagogo, creduto, pensato e quasi ipostatato da tanti filosofi tedeschi, è qualcosa di affine — almeno in idea — al governo tecnico vagheggiato dai socialisti, specie sansimoniani. L'errore comincia quando si confonde quella costruzione razionale con gli Stati esistenti; nei quali appunto, per condizioni di fatto, — ossia per le antitesi degli interessi di classe, direbbe il marxista, — l'idea etica dello Stato non può realizzarsi „ (Benedetto Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria;* Napoli, Giannini, 1897; pag. 14).

È così, sia qui notato fra parentesi, che la teoria materialistica della finanza del Loria è unilaterale, non perchè, come sostiene il Ferraris, " non dà la dovuta importanza alle idee giuridiche e morali di uguaglianza e giustizia, onnipotenti ai nostri giorni „ (pag. 78), ma perchè non dà la dovuta importanza alla coscienza collettiva della classe non dominante, la quale, se ancor di poca forza per opporsi a molte e gravi ingiustizie, avrebbe, invece, già forza bastante per opporsi ad ingiustizie troppo stridenti e troppo palesi. Queste idee giuridiche e morali di uguaglianza e giustizia la classe dominante è costretta talvolta ad adottarle in piccola parte *onde non esasperare maggiormente* la classe non dominante semi-cosciente; appunto perchè se un dato grado di semi-coscienza imperfetta è incapace ad opporsi a una certa gravità d'ingiustizia, non lo è più, invece, quando queste ingiustizie oltrepassano una data misura.

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 353.

" La legislazione fondiaria della Rivoluzione francese consacrata dal Co-

done a dismisura l'efficacia determinativa, *il peso*, in quanto fattore sociologico, potrà riuscire, anche a parità di tutti gli altri fattori sociologici in genere, e del fattore tellurico in ispecie, ad una distribuzione ancora migliore.

E così, ancora, per spiegare il fenomeno, apparentemente contradditorio alla sua tesi, di leggi " che si svolgono precisamente a danno della classe che costituisce lo Stato „ (1), — quali, ad es., quelle sulla protezione del lavoro che attenuano il reddito del capitalista, e quelle regolatrici della proprietà fondiaria che limitano i diritti e i redditi del proprietario, — egli ricorre, appunto, alla scissione fra le due branche principali del reddito capitalista, la rendita fondiaria e il profitto del capitale, e mostra come tanto l'uno che l'altro partito politico che ne derivano, onde averla vinta sull'avversario, cerchi l'appoggio della classe operaia facendole appunto certe concessioni; e viene, dunque, con ciò, ad ammettere che la coscienza collettiva della classe operaia *ha già un certo peso* nella determinazione di questi fenomeni sociali (2). Certo, tale coscienza collettiva della classe sala-

---

dice Napoleonico bastò per mutare radicalmente l'assetto della proprietà fondiaria in Francia, creando milioni di piccoli proprietari „ (Ferraris, *Il Materialismo Storico e lo Stato*, 170).

(1) *Les bases écon. de la const. soc.*, 164.

(2) Cfr. *Les bases écon. de la const. soc.;* Troisième partie, Chap. II: *Bipartition du revenu et du pouvoir.*

Di contro, appunto, all'affermazione del Loria che, in seguito alla riforma elettorale del 1832 che aprì le porte della Camera dei Comuni alla borghesia industriale e commerciale, la lotta fra i due interessi, la rendita e il profitto, cominciò a scatenarsi, sicchè: " Ogni anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle leggi sui cereali e un proprietario, Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche; e questa lotta parlamentare fra la rendita e il profitto riuscì in fin dei conti a vantaggio della classe operaia che ottenne di un colpo la diminuzione del prezzo dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro „ (*Les bases*, etc., 201): Di contro, dico, a questa affermazione, dice benissimo il Ferraris che in tutto ciò " vi è dimenticato *il fattore forse il più importante* di quell'opera legislativa, *l'agitazione popolare.* Dal 1829 al 1842, infatti, il movimento unionista ebbe quello che si chiamò dai suoi storici il periodo rivoluzionario; le coalizioni e gli scioperi si succedettero rapidamente e poi cominciò

riata non è ancora così sviluppata da determinare da sola una trasformazione fondamentale della legislazione, un ordinamento nuovo della proprietà, veramente e sostanzialmente conforme ai suoi interessi; essa è ancora un fattore sociologico di ben poca forza, e quindi non può determinare che leggiere modificazioni alla legislazione attuale, leggeri ritocchi all'attuale ordinamento della proprietà, modificazioni e ritocchi che non rappresentano che deboli palliativi alle miserie proletarie e derisori correttivi delle ingiustizie sociali. Ma il fatto importante è che questa classe proletaria costituisca già *un fattore sociologico di qualche peso*, chè ciò dà giustamente a ritenere che, ove la sua coscienza collettiva si elevi e si perfezioni maggiormente, — il che, come abbiamo visto, tutto concorre a far presagire, — essa verrà allora ad assurgere effettivamente a fattore sociologico di grande efficacia e di peso preponderante (1).

---

l'organizzazione salda e tenace delle *Trade-Unions* che si coronò nel 1852 con la creazione della grande associazione dei meccanici, il " nuovo modello „... Sorse pure in quel periodo la lega contro le leggi sui cereali, la quale ebbe valore non soltanto pei capi intelligenti che la guidavano e che non erano tutti nè industriali nè operai, *ma per avere organizzato le masse popolari*, cosicchè il giorno pel quale si annunziò la presentazione da parte del ministro Peel, alla Camera dei Comuni, delle proposte relative a quelle leggi, circa 500 di tutte le associazioni formanti la lega, sparse nel Regno Unito, si trovarono a Londra e si recarono processionalmente al palazzo del Parlamento „ (*Il materialismo storico e lo Stato*, 185, 186).

(1) È in questo senso, dunque, e in questo soltanto, che si può e si deve ammettere " quell'intervento sempre più regolare e metodico di una volontà collettiva benefica e illuminata nella direzione dei fenomeni sociali „ che il *Determinismo Scientifico* viene oggi ad opporre alla teoria fatalista del Materialismo Storico (Cfr. De Greef, *Le transformisme social;* Paris, Alcan. 1895; pag. 6 e seg.; e 282 e seg.).

Ma se il grado della coscienza collettiva delle varie classi sociali in genere, e della proletaria in ispecie, può assurgere a potente fattore sociologico, uomini come un Lassalle, un Marx, un Engels, un George possono allora anch'essi, coll'accelerare lo svegliarsi a coscienza della classe proletaria, assurgere a fattori sociologici di efficacia non del tutto trascurabile; e non ha più ragion d'essere, allora, quello scoraggiamento profondo che il fatalismo del Materialismo Storico, checchè dicano i suoi sostenitori, non può non generare nell'uomo di cuore e di azione, arrestandolo sfiduciato

VII.

Linea di efficacia massima per l'azione del fattore della coscienza sociale.

La dottrina fatalistica del Materialismo Storico ha dunque errato: La coscienza collettiva della classe proletaria, ove crescesse in estensione e perfezione, assurgerebbe, possiamo averne la più assoluta certezza, a fattore sociale di efficacia effettiva. E siccome, appunto, tutto concorre, come abbiamo visto, a farci ritenere che questa coscienza proletaria tanto in estensione che che in perfezione andrà sempre crescendo, e, anzi, con velocità sempre maggiore, con moto in doppio grado accelerato, perchè

---

nella sua opera generosa di propaganda per l'equità e per il maggior benessere sociale. — Opinione, questa, che un tale fatalismo debba condurre a uno scoraggiamento profondo, sulla quale già abbiamo visto quanto unanime sia l'accordo degli autori anche i più disparati, compreso il Loria stesso (Vedi Capitolo precedente).

D'altra parte, non perciò i fenomeni sociali cessano di essere retti da leggi naturali e la sociologia cessa di essere una scienza: sono, infatti, cause ben naturali che fanno sì che la società sia divisa, in un dato momento, in un dato numero di classi sociali sospinte dal loro particolare movente economico verso date direzioni; sono cause naturali che fanno sì che la forza sociale delle une di queste classi si accresca o diminuisca in date e diverse proporzioni rispetto a quella delle altre; sono, quindi, cause naturali che determinano, a un dato istante, l'intensità, la direzione, e il punto di applicazione di queste varie forze sociali, e, quindi, che rendono necessaria, a questo dato istante, l'azione della risultante di queste forze a un dato punto d'applicazione, in una data direzione, secondo una data intensità.

L'azione dell'imprevedibile, la comparsa, ad es., di un uomo di un'energia d'azione affatto eccezionale, il quale acceleri di un poco lo svegliarsi a coscienza di una data classe, avrà sempre troppo poco giuoco perchè la sociologia non possa pretendere al rango di una scienza vera e propria. Ma còmpito, del resto, della scienza sociologica sarà pur certo anche quello di investigare l'azione di queste cause accidentali e imprevedibili sui fenomeni sociologici, allorchè effettivamente di una certa importanza, — la comparsa, ad es., di un Napoleone I, — sì come la scienza medica investiga l'azione che hanno sull'organismo animale dati traumi, dati veleni, e simili.

le forze che la producono non solo continuano sempre in azione, ma vanno esse stesse crescendo di continuo in intensità; così tutto concorre a farci ritenere che questa coscienza collettiva della classe proletaria assurgerà effettivamente a fattore sociologico di efficacia sempre maggiore, di *peso* sempre più preponderante.

Con questo avvento a completa coscienza anche della classe proletaria la coscienza sociale diverrà totale, — chè affinchè una società a coscienza parziale si elevi a coscienza totale basta evidentemente, come già sopra abbiamo affermato, che sorga a coscienza, magari separatamente, per conto suo, la porzione della società fino ad ora rimasta incosciente (1). Con questo avvento della società a coscienza totale saranno ora, e ora soltanto, effettivamente possibili relazioni sociali d'equità (2).

(1) Se teoricamente è sufficiente, ma non necessario, ad elevare a coscienza totale una società, che questo avvento a coscienza della porzione della società rimasta finora incosciente avvenga separatamente, per conto proprio; all'atto pratico, non solo è sufficiente, ma è anche necessario: Dato, infatti, lo sterminato numero dei componenti una società, l'accordo e l'azione di concerto fra i singoli suoi membri non viene a stringersi fra tutti costoro direttamente, ma, indirettamente, fra le diverse e infinite associazioni, specialmente fra i vari partiti politici e classi sociali, a cui questi membri vengono ad appartenere; come, appunto, la risultante di un numero grandissimo di forze viene ad ottenersi più facilmente trovando prima le risultanti dei vari gruppi di queste forze, e poi la risultante complessiva di tutte queste risultanti parziali. Finchè, dunque, una classe sociale è incosciente, i suoi membri, isolati come sono, non riescono a farsi valere come elementi costituenti della coscienza sociale, e quest'ultima è allora parziale; ma vi riescono, invece, appena anche questa classe pervenga a coscienza, chè allora è appunto per il suo tramite che essi vengono ad avere ciascuno la propria efficacia determinativa nella costituzione di questa coscienza sociale. Dunque, sarà solo quando la classe proletaria, fino ad oggi incosciente, diverrà, invece, anch'essa cosciente, che la coscienza sociale verrà ad essere totale.

(2) Gli interessi della classe proletaria coincidono, del resto, per sè stessi, coll'interesse generale, col massimo utile sociale, perchè essa è costituita dalla grandissima maggioranza della società, e perchè ad essa, in quanto classe lavoratrice, vengono ad appartenere i lavoratori tutti quanti, manuali o intellettuali che siano. Dunque: da una parte, l'avvento a coscienza della classe proletaria rende la società *totalmente* cosciente, quindi *equa;* dall'altra, l'avvento a coscienza di questa classe proletaria fa prevalere i propri *inte-*

Ma qui una questione si presenta: Questa coscienza collettiva della classe proletaria, una volta sôrta a fattore sociologico, non v'ha dubbio che si volgerà a modificare secondo il proprio interesse il processo economico in quel modo in cui la sua efficacia determinativa sarà massima: per cui, quali sono fra i fenomeni e fattori sociologici quelli sui quali, venendo questa coscienza collettiva ad agire direttamente, per i primi, essa verrà ad avere questa massima efficacia? In altre parole, questa coscienza sociale divenuta ora totale, quale via terrà onde riuscire con la efficacia massima a rendere il più possibile eque le relazioni economiche fra tutti quanti i membri della società?

" Con l'aiuto di quali fattori, si domanda appunto il De Greef, e su quali fattori dalla società conviene di agire per introdurre sistematicamente e metodicamente nel seno della società quelle modificazioni volute dalla volontà collettiva in quanto emanazione della coscienza collettiva?... Quali sono gli elementi sociali *più modificabili*, quali sono quelli *di cui la modificazione avrà le conseguenze e gli effetti i più estesi e i più energici?* " (1) — Questo è il nodo della questione.

Ora, dobbiamo riflettere che anche quando la società, per l'avvento a coscienza della classe proletaria, sarà pervenuta a coscienza sociale totale, quest'ultima sarà, ciò non ostante, inevitabilmente, — non fosse altro, ad es., a causa del grandissimo numero dei componenti la società, — pur sempre molto imperfetta: cioè, i suoi membri, fra le tante ed infinite questioni in cui l'accordo non verrà di per sè, per la natura loro, ad essere spontaneo o facile, non riusciranno a mettersi d'accordo e ad agire di concerto nel modo più completo che sopra quelle pochissime di primaria e fondamentale importanza, le quali appunto per questa loro grandissima importanza interessino vivamente tutti i membri sì da spingerli attivamente tutti quanti alla difesa

---

ressi di classe lavoratrice, che coincidono, appunto perchè tali, coll'*interesse generale,* cioè, ancora, coll'equità: L'una e l'altra via dimostrano, dunque, come l'avvento a coscienza della classe proletaria verrà a garantire relazioni di equità.

(1) *Le transformisme social,* 329, 330.

dei loro interessi e alla ricerca affannosa di un accordo quanto più possibile equo; e soltanto in quei momenti eccezionali, — giorni di rivoluzione, periodi elettorali, e simili, — in cui uno stato di speciale eccitazione sia particolarmente propizio ad elevare la società ad una momentanea coscienza collettiva di un grado di perfezione anche molto elevato: solo in quei momenti, cioè, in cui tutti non hanno altra preoccupazione che quella data questione e trascurano e lasciano magari tutte le altre loro occupazioni per non occuparsi che di essa, in cui lo scambio delle idee, la propaganda in favore delle une o delle altre sono attivissimi, in cui i varî partiti, le varie classi sociali, stringono accordi fra loro, scendono a compromessi, cercano insomma ogni mezzo onde pervenire ad un'intesa comune e ad un'azione di concerto e all'unisono.

In altre parole, una società imperfettamente cosciente, se sarà capace di compiere *un* atto cosciente, — o *pochi* atti coscienti *separati* fra loro da lunghi intervalli di riposo, — anche di grandissima perfezione (valga, ad es., per tutti la già sopra rammentata prima manifestazione del 1° Maggio), sarà del tutto incapace, invece, di compiere *un seguito ininterrotto* di tali atti coscienti.

Quindi questi *rari* atti coscienti di grande perfezione non avranno effetti durevoli, questa coscienza sociale imperfetta non avrà, in quanto fattore sociologico, efficacia effettiva, altro che se questi suoi rari atti coscienti potranno fissarsi, cristallizzarsi, in qualche fenomeno o fattore sociologico di natura tale: 1° che una volta provocato o modificato con tale atto cosciente resti tal quale senza bisogno di ulteriore e continua azione sopra di lui (come un corpo lanciato nel vuoto continua per legge d'inerzia, se nessun'altra forza viene ad agire sopra di lui, a muoversi di moto uniforme e rettilineo indefinitamente), quindi resti tal quale anche allorquando la società, passato quel momento di alta coscienza e ricaduta in uno stato di coscienza minore, nel suo stato normale quasi di semi-torpore, più non sarebbe capace di altri atti coscienti di un pari grado di perfezione; 2° e di natura tale che con questo solo suo permanere tal quale possa, a guisa d'argine che incanali il corso d'un fiume, avere un'in-

fluenza notevole e costante, nel senso voluto, appunto su quei fenomeni sociologici a cui più particolarmente mirava la società con quel suo atto cosciente.

Ora, i fenomeni sociologici che più soddisfano a queste condizioni sono appunto i giuridici; quelli che vi soddisfano meno sono, invece, gli economici.

I principî giuridici, infatti, una volta proclamati, continuano, come il corpo lanciato nel vuoto, a permanere ed a portare i loro effetti indefinitamente, finchè nessun altro atto cosciente collettivo venga a trasformarli di nuovo (e ad impedirne la trasgressione, una volta fissati nelle istituzioni civili e nelle leggi, è sufficiente anche un grado di coscienza sociale molto minore di quello stato necessario a proclamarli); e fra questi principî giuridici, l'ordinamento della proprietà, che è fra le istituzioni civili fondamentali la più importante agli effetti economici, soddisfa appunto, nel modo più completo, al requisito di agire ininterrottamente e colla massima efficacia su tutto il processo economico, — come ininterrotta ed efficace è l'azione degli argini di un fiume, una volta eretti, su tutta quanta la massa liquida dell'acqua —: posti, infatti, i fenomeni economici sopra un'altra rotaia, incanalati entro altre dighe, essi pure sono costretti a prendere, anche se lasciati a loro stessi, la direzione voluta.

Invece, a differenza di questi giuridici, i fenomeni economici sono tali che, prima di tutto, il fattore della coscienza sociale, anche per ogni singolo atto cosciente, prova molto maggiore difficoltà ad agire su loro che non sopra i giuridici (De Greef), appunto perchè, data la base tuttora essenzialmente individuale del processo economico di produzione e distribuzione delle ricchezze, e dato, quindi, come molla dei fenomeni economici, sempre il singolo individuo, la società, onde agire, sia pure, ad es., per mezzo dello Stato, su questi fenomeni, dovrebbe agire contemporaneamente e nel medesimo senso su tutti quanti i singoli individui *uno ad uno*. Impresa, all'atto pratico, di somma difficoltà. Mentre che, invece, è appunto grazie al fatto che questa molla di ciascun singolo individuo agisce e reagisce sulle pressioni consimili degli altri individui secondo date regole, secondo date norme, *comuni ed uguali per tutti*, — sistema di

regole e norme che costituisce, precisamente, ciò che chiamasi ordinamento della proprietà, — è appunto grazie a questa azione vincolatrice e direttrice di tale sistema comune ed uguale per tutte e contemporanea su tutte quante quelle singole ed infinite forze che sono i moventi economici dei singoli individui, che la società può, col solo modificare questo sistema, agire con un solo suo atto, contemporaneamente e nel medesimo senso, su ciascuna di queste infinite forze economiche: Non diversamente, ripetiamo, dall'idraulico, il quale, onde deviare il corso d'un fiume, di tutta quella massa, cioè, di infinite cellule tutte mosse al basso dalla forza di gravità, non cerca agire su ciascuna cellula separatamente, ma *le incanala* tutte nella direzione voluta, e col cambiare che così fa *delle pareti* in cui scorre la grande massa liquida si assicura che tutte le pressioni e contropressioni delle singole cellule fra loro avverranno in tal modo da volgere quest'ultime tutte nella direzione voluta.

I fenomeni economici, in secondo luogo, non sono come i principî giuridici che, una volta proclamati e fissati nelle istituzioni civili, permangono di per sè per legge di inerzia e continuano ad agire permanentemente su tutti gli altri fenomeni sociali: Un atto collettivo cosciente che si porti sopra un fenomeno economico agisce sopra quest'ultimo e lo modifica *ma per una volta sola*, per quella volta, cioè, in cui l'atto cosciente si è portato appunto sopra di lui, e poi basta; la modificazione così ottenuta non permane di per sè, ma va rinnovata, e richiede a riottenerla un altro atto cosciente uguale al primo. Per avere, dunque, sopra un dato fenomeno economico una influenza continua e modificarlo così permanentemente, anzichè bastare un solo atto cosciente, è necessaria *una serie continua, ininterrotta, e infinita di atti coscienti consimili.*

Per modificare sostanzialmente i rapporti economici agendo su loro direttamente, la società dovrebbe dunque venir richiesta ad ogni momento di un atto cosciente di grande perfezione; non basterebbe, per conseguenza, che fosse capace di elevarsi soltanto in date favorevoli e rare congiunture a uno stato cosciente più elevato del normale, ma sarebbe necessario che essa *permanentemente* salisse a questo grado superiore di coscienza: la qual cosa

è appunto ciò di cui essa sarà per lungo tempo ancora assolutamente incapace.

E non meno necessario, per ciò stesso, sarebbe che essa si elevasse, parimente, in modo permanente, ad un tale grado altissimo di perfezione, inammissibile per ora, di coscienza collettiva, ove essa dovesse venire a dirigere e organizzare coscientemente tutta quanta la produzione e distribuzione delle ricchezze, sì come appunto vorrebbero i collettivisti-Marxisti. E ben strano è invero che questa scuola stessa che col suo fatalismo nega nel modo più assoluto, fino al crollamento finale del regime capitalista, al fattore della coscienza sociale ogni e qualsiasi efficacia determinativa sui fenomeni economici tutti quanti, persino se operante per mezzo di opportune modificazioni all'ordinamento della proprietà, venga poi a concedergli, invece, ad un tratto, col ritenerlo atto a un tal còmpito, una efficacia determinativa così grande, che solo sarebbe lecito attendersi da una coscienza sociale giunta al massimo grado possibile e immaginabile di perfezione.

È appunto per questa minima efficacia della coscienza sociale, in quanto fattore sociologico, nel suo agire sui fenomeni economici, e per la sua efficacia massima nell'agire invece sui fenomeni giuridici, e, nel tempo stesso, per " le conseguenze e gli effetti i più estesi e i più energici „ su tutti i fenomeni economici che hanno sempre avuto le modificazioni apportate al fenomeno giuridico fondamentale dell'ordinamento della proprietà, che le lotte fra le varie classe sociali hanno avuto sempre per meta principale qualche modificazione sostanziale di quest'ultimo, e che, solo quelle vittorie dell'una classe sull'altra hanno avuto conseguenze durevoli e stabili, le quali vennero a terminare e si suggellarono appunto con qualcuna di queste modificazioni sostanziali apportate in modo corrispondente al fine ed opportuno. Ed invero, valgano ad esempio fra i mille, la distruzione della proprietà collettiva del suolo delle antiche comunità di villaggio che avviene per opera del gruppo vincitore; e la conquista Normanna che si termina coll'appropriazione, suggellata dal *Domesday Book*, di tutto il suolo inglese da parte di costoro; e i comuni medioevali che strappano le prime franchigie ai signori feudali e spezzano

con ciò tutto l'ordinamento giuridico della proprietà feudale; e i cambiamenti in Inghilterra nel diritto della proprietà fondiaria, in ispecie nel diritto successoriale, a seconda del prevalere della Corona sull'aristocrazia, o viceversa, e del prevalere infine sopra ambedue della classe capitalista industriale; e la stessa Grande Rivoluzione francese, infine, della quale ciò che è rimasto e che ha poi continuato ad operare come efficace e permanente fattore sociologico sono soltanto le modificazioni sostanziali portate dal fattore della coscienza sociale di allora ai fenomeni giuridici, dalla proclamazione dei diritti dell'uomo e dal nuovo ordinamento della proprietà in poi. Mentre che, ad es., nulla o poco è rimasto dello sforzo supremo cosciente della classe proletaria nel '48, anche perchè i suoi atti coscienti non si portarono principalmente che sopra fenomeni economici (1).

E non altro che modificazioni all'ordinamento della proprietà, per quanto più o meno dirette e aperte, di entità più o meno piccola, e di natura più o meno conveniente, sono le concessioni che la classe proletaria oggi già comincia a strappare alla classe capitalista: dalla cosiddetta legislazione sociale ad una finanza in senso sempre più democratico, dalle forti imposte di successione in Inghilterra e nelle colonie anglo-sassoni alle leggi agrarie dell'Irlanda. Come non altro che modificazioni all'ordinamento della proprietà sarebbero, parimente, la finanza sociale del Wagner, e la confisca mediante imposta della Rendita Ricardiana naturale della terra del George, e il sistema di indennizzo per la *quit-rent* della terra da nazionalizzarsi del Wallace, e il *salario territoriale* del Loria reso obbligatorio per legge, o la sua istituzione del

(1) La stessa proclamazione del 26 Febbraio del diritto al lavoro non fu, come potrebbe sembrare, un atto sociale cosciente portato sopra un fenomeno giuridico, chè, solo agendo continuamente, ininterrottamente, e direttamente su tutto il processo economico (come appunto cominciò a fare cogli *ateliers nationaux*) avrebbe potuto la società rendere effettivo un tal diritto. — Tendenza della rivoluzione del '48 ad agire direttamente sui fenomeni economici, della quale questi *ateliers nationaux*, il prestito dei tre milioni per le cooperative di produzione, il decreto del 21 Marzo relativo ai magazzini generali, e le altre misure consimili, sono le manifestazioni più caratteristiche.

diritto alla terra, e la stessa espropriazione generale violenta rivoluzionaria da alcuni patrocinata tuttora.

La società, — concludendo, — ogni volta che nel passato ha voluto riuscire, e che vorrà riuscire pel futuro, nel suo proponimento di intervenire a modificare, sostanzialmente e durevolmente, il processo complesso di tutti i fenomeni economici, le è stato sempre, e le sarà sempre, giuocoforza di ricorrere a modificazioni opportune a questa istituzione civile fondamentale che è l'ordinamento della proprietà, appunto perchè, ripetiamo, essa è la più facilmente modificabile dal fattore della coscienza sociale, e tale, nel tempo stesso, che le sue modificazioni hanno su tutto il processo economico " le conseguenze e gli effetti i più estesi e i più energici „ (1).

Senonchè, fino ad oggi, questa coscienza sociale, che trovavasi in giuoco in quanto fattore sociologico di effettiva e preponderante efficacia, essendo stata solo quella della classe dominante sfruttatrice, così, naturalmente, questo ordinamento della proprietà è stato da essa conformato sempre soltanto a suo favore.

Soltanto in quei pochissimi casi in cui l'interesse generale coincideva coll'interesse particolare di essa classe dominante sfruttatrice, allora soltanto questo ordinamento fu conformato *equamente*, come appunto, cioè, una coscienza sociale totale l'avrebbe istituito: esempio fra tutti, come abbiamo visto, l'ordinamento della proprietà concernente le invenzioni, l'ordina-

(1) È appunto per questa caratteristica del fattore della coscienza sociale di essere effettivamente poco adatto ad agire direttamente sui fenomeni economici, che, — nei periodi di tempo in cui, per il non variare grandemente del modo d'essere relativo dei *pesi* delle varie classi sociali, l'ordinamento della proprietà rimane nella sua sostanza invariato, — sorge la tendenza a ritenere questi fenomeni economici del tutto indipendenti dalla volontà umana, anche se collettiva. Mentre è nei periodi in cui, per la grande variazione sopraggiunta in un tal modo d'essere relativo dei *pesi* delle varie classi sociali, la bilancia sta per tracollare dall'una o dall'altra parte, e per coinvolgere nel tracollo le istituzioni fondamentali di diritto esistenti per dar luogo ad altre nuove, che nasce, invece, una fiducia sconfinata in quest'azione collettiva dell'uomo. Ne sono esempi tipici, per l'un caso, il periodo immediatamente precursore e contemporaneo della Grande Rivoluzione francese; e per l'altro, questa seconda metà del nostro secolo.

mento della proprietà immateriale in genere, tendente a far passare quest'ultima a proprietà collettiva, a patrimonio generale della società, e quindi nella comunità e gratuità per tutti, entro il più breve tempo possibile, compatibilmente all'intento per cui questa proprietà immateriale privata era stata creata e istituita dalla legge.

Invece, per quanto riguarda l'ordinamento della proprietà concernente gli strumenti di produzione in genere, interesse massimo per le classi sfruttatrici dominanti, — la classe aristocratica detentrice della terra, dapprima, e poi la classe capitalista detentrice di tutti in genere gli strumenti di produzione, — fu, al contrario, sempre quello di conformare quest'ordinamento nel modo da impedire, precisamente, nel modo più assoluto, che questi strumenti di produzione potessero venir mai a cadere in proprietà collettiva, cioè nella comunità e gratuità per tutti quanti i lavoratori, chè, altrimenti, per ciò solo, impossibile sarebbe divenuto allora ogni sfruttamento di costoro. Onde è che la perpetuità in proprietà privata presso i propri membri di questi strumenti fu sempre il criterio fondamentale per tutti i diversi ordinamenti che queste classi sfruttatrici dominanti vennero via via ad istituire.

Perpetuità in proprietà privata presso i membri della classe possidente dominante, ad assicurare la quale, dapprima, — quando si trattava di escludere dall'unico strumento essenzialmente importante di allora, la terra, non tanto il lavoratore, chè all'uopo forse sarebbero bastati i vincoli del servaggio, ma la borghesia stessa che, sviluppatasi dal piccolo capitale usuraio e dal piccolo capitale commerciale dei borghigiani medioevali, già sorgeva a classe di potenza sempre meno trascurabile, — furono necessari i fide-commessi, le manomorte, il maggiorasco. E di poi, bastò invece, come abbiamo visto, il puro e semplice diritto di testare, allorquando fu la borghesia a dettare le sue leggi e fu suo interesse lo svincolare quanto più possibile da tutte le pastoie feudali la terra, e tutti in genere gli strumenti di produzione, e lo stesso lavoratore, la libertà del quale, il suo proscioglimento più completo dalla gleba o dalla corporazione, nel mentre non era ormai per lei più di nessun pericolo grazie al-

l'essere la terra tutta occupata, i capitali indispensabili a qualsiasi produzione ingenti, e i salari al minimo, era per lei invece altamente vantaggiosa, togliendo al lavoratore stesso tutte quelle garanzie del diritto feudale, che assicuravano la sua inamovibilità dalla gleba, precisavano le sue *corvées*, stabilivano la durata del suo tirocinio da apprendista, chiudevano al capitale commerciale esuberante lo sfruttamento anche delle industrie corporative, fissavano e limitavano e ostacolavano, in una parola, lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

E la massa della società incosciente accettò sempre, senza discuterli, tutti questi successivi e diversi ordinamenti della proprietà che la classe dominante cosciente veniva via via a foggiare a seconda del proprio interesse di quel momento, e che la religione indicava sempre come *sacri*.

Ed è solo oggi, grazie all'elevarsi della società, ora per la prima volta, a coscienza totale e sempre meno imperfetta, che l'ordinamento della proprietà esso pure, come tutto il diritto in genere, tende a farsi atto collettivo cosciente, non più di una classe dominante ristretta, ma di tutta quanta la società; che il diritto tutto, in altre parole, spogliandosi d'ogni fronda metafisica, di ogni più lontano residuo di suggello religioso, tende a farsi prettamente e rigorosamente utilitaristico.

È solo oggi, insomma, grazie a questo crescere continuo in estensione e perfezione della coscienza sociale, e grazie, conseguentemente, al prevalere sempre maggiore, come preconizza lo Spencer, delle istituzioni civili e delle leggi che tirano la loro autorità " dal *consensus* degli interessi individuali „ sulle istituzioni e sulle leggi che la tirano dall'organo governamentale, strumento della classe dominante cosciente, e la forza delle quali sta solo nel sentimento religioso e negli istinti collettivi che vi sottomettono supinamente le masse, che si rende sempre più necessario che anche, — e, anzi, sopratutto, — questa istituzione civile fondamentale della proprietà, che è quella da cui dipendono i rapporti economici tutti quanti, dall'esser conformato in modo, per rispetto a tutta la società, anti-equo e anti-contrattualista per eccellenza, ceda a poco a poco il posto ad un ordinamento della proprietà conformato, invece, equamente; tale,

cioè, che un vero contratto sociale, stretto fra i componenti la società tutti quanti, potrebbe accettare: contratto sociale, che, dunque, allora soltanto verrà ad essere una realtà (1).

Contratto sociale effettivo e fondamentale, conformazione nuova su basi eque di tutto l'ordinamento della proprietà, i quali, l'organo apposito onde attuarsi possiedono di già, e precisamente in quegli organi politici di rappresentazione e deliberazione che sono ormai " l'apparecchio regolatore per eccellenza della vita

---

(1) " Le leggi che tirano la loro autorità imperativa dalla volontà dell'organo governamentale, le leggi divine, cioè, e le leggi umane, prodotti di un'autorità personale, hanno per principio comune l'ineguaglianza; le leggi, al contrario, che non sono il prodotto di una persona e che nascono dal *consensus* degli interessi individuali hanno per principio essenziale la uguaglianza „ (Spencer, *Princ. de Soc.*, vol. III, 705-706).

" Nel passato, già così scriveva Arnold Toinbee, tutte le associazioni ebbero la loro origine in motivi incoscienti; nell'avvenire tutte le associazioni trarranno la loro origine da motivi coscienti „ (Montague, *Un riformatore sociale inglese: Arnold Toinbee;* " Riforma Sociale „, 15 Luglio 1897, pagina 673). — E il Saint-Simon di già sosteneva che nell'ultima e definitiva epoca organica (o a dir vero, piuttosto, noi diremmo, ultima e definitiva epoca di criticismo normale di continuo controllo), verso la quale egli riteneva avviarsi la nostra società, sarebbe venuto a scomparire l'antagonismo fra le considerazioni del *diritto* e quelle dell'*utilità* (*Doctrine de Saint-Simon;* " Exposition „, première année, 1828-1829; 3e édition, Paris, Bureau du Globe et de l'Organisateur, 1831; pag. 184 e seg.).

Sostituzione della coscienza sociale agli istinti collettivi a essenza religiosa, passaggio delle società dal tipo militare al tipo industriale dello Spencer, diffusione e intensificazione delle tendenze individualistiche, movimento delle società progressive dallo statuto al contratto del Sumner-Maine, passaggio del diritto dall'apriorismo metafisico all'utilitarismo più pretto, sostituzione della imitazione-moda alla imitazione-costume del Tarde, si corrispondono, dunque, e non sono che le conseguenze e gli aspetti diversi di un movimento sociale unico.

Giusta è perciò la definizione che del progresso dà il Fourier: " Il progresso deve misurarsi, durante tutta la durata dell'infanzia sociale, dall'insieme dei fatti, il concorso dei quali tende a dare all'umanità l'investitura della direzione unitaria e armonica che essa è destinata a esercitare sul globo „ (De Greef, *Le transf. soc.*, 193): chè ciò torna a dire, che il progresso deve misurarsi dal grado di estensione e perfezione della coscienza sociale.

sociale „ " l'organo veramente cerebrale delle società „, l'organo fondamentale d'esplicazione e d'azione della coscienza sociale (1).

Da organo embrionale, infatti, per cui si esplicava il contratto, rispetto ai tributi da concedere, fra l'antica classe dominante, il principe e la nobiltà, e la classe borghese capitalista, assurta ormai a potenza tale da frenare la rapacia di costoro, le assemblee legislative si sono elevate a mano a mano, una volta assurta la borghesia a classe predominante effettiva, a organo sempre meno imperfetto di contratto collettivo fra i componenti singoli o le diverse sottoclassi della classe capitalista tutta quanta, e comprendente un numero sempre maggiore di questioni suscettibili di essere sottoposte a un contratto sociale. E proseguendo ancora questo loro processo evolutivo in questa stessa direzione, oltre a perfezionarsi sempre più in quanto organo di contratto sociale, esse stanno ormai divenendo, grazie al graduale sorgere a coscienza della classe proletaria, organo di contratto collettivo fra un numero sempre maggiore dei componenti la società tutta quanta, e le questioni da sottoporsi a un tale contratto vengono via via ad aumentare ogni giorno più. Finchè, caduto l'ordinamento stesso della proprietà a materia suscettibile di contratto sociale, ed estesosi il numero degli effettivamente rappresentati a tutti quanti i componenti della società, esse verranno, allora effettivamente, a costituire l'organo fondamentale pel quale il vero contratto sociale per eccellenza, quello che da solo regola i rapporti economici di tutti i consociati, e dal quale, quindi, conseguono tutte le iniquità o la equità nelle relazioni umane, si affermerà e si rinnoverà di continuo, — di continuo pur mutando col mutare delle circostanze telluriche, naturali o artificiali, — ma ognora attuandosi, adesso per la prima volta e ormai per sempre, secondo i supremi ed eterni principî della equità.

---

(1) Cfr. De Greef, *Le transf. soc.*, 330-332.

FINE.

Torino-Milano - FRATELLI BOCCA, Editori - Roma-Firenze

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

(Volumi in-8°)

VOLUMI PUBBLICATI:

1-3. **ALESSIO**. *Saggio sul sistema tributario in Italia.*
Vol. I. *Imposte dirette.* — 1883 . . . . L. 6 —
Vol. II. *Imposte indirette.* — 1887 . . . » 16 —

2. **LORIA**. *Teoria economica della Costituzione politica.* — 1886 . . . . . L. 3 —

4. **DEL VECCHIO**. *La famiglia rispetto alla Società civile ed al problema sociale.* — 1887 . . . . L. 6 —

5. **DELLA BONA**. *Delle crisi economiche.* — 1887 . » 2 —

6. **MASE-DARI**. *Saggio sulle influenze della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria.* — 1888 . L. 3 —

7. **COGNETTI DE MARTIIS**. *Socialismo antico. Indagini.* — 1889. . . . . L. 12 —

8-9. **LORIA**. *Analisi della proprietà capitalista.* — 1889. Due volumi . . . . . L. 22 —

10. **ALESSIO**. *Studi sulla teorica del valore nel cambio interno.* — 1890 . . . . . L. 5 —

11. **LORIA**. *Studi sul valore della moneta.* — 1891 . » 3 —

12. **SUPINO**. *Teoria della trasformazione dei capitali* » 3 —

13. **GRAZIANI**. *Studi sulla teoria economica delle macchine* . . . . . L. 3 —

14. — *Alcune questioni relative alla dottrina del salario* » 2 —

15. **ALBERTINI**. *La questione delle otto ore di lavoro* » 2 50

16. **PIERACCINI.** *La difesa della società dalle malattie trasmissibili* . . . . . L. 2 50

17. **MAIORANA.** *La teoria sociologica della costituzione politica* . . . . . L. 5 —

18. **SUPINO.** *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894* . . . . . L. 3 —

19. **GARELLI.** *L'imposta successoria* . . . . . » 3 —

20. **CARUSO-RASÀ.** *La questione siciliana degli zolfi.* — Con carta . . . . . L. 3 —

21. **FLORA.** *La finanza e la questione sociale* . . . » 2 50

22. **MASÈ-DARI.** *La imposta progressiva. Indagini di storia ed economia della finanza* . . . . . L. 12 —

23. **VEGLIO-BALLERINI.** *La rappresentanza politica degli ordini sociali* . . . . . L. 3 —

24. **VIRGILII.** *Lo sciopero nella vita moderna* . . . » 3 —

25. **BARBERIS-MASÈ-DARI.** *Lo sviluppo della rete ferroviaria degli Stati Uniti e le sue variazioni* L. 4

26. **GRAZIANI.** *Studi sulle dottrine dell'interesse* . . » 3 —

27. **RABBENO.** *La questione fondiaria nei paesi nuovi* » 5

28. **LORIA.** *La costituzione economica odierna* . . » 16

29. **GRAZIADEI.** *La produzione capitalistica* . . . » 1 —

30. **EINAUDI.** *Un principe mercante* . . . . . » 6 —

31. **FLORA.** *Le finanze degli Stati composti* 2 50

32. **MATTEOTTI.** *L'assicurazione contro la disoccupazione* » 5 —

33. **FERRIGNA.** *La cooperazione in Piemonte* . . . . » 4 —

34. **CAVALLERGHI.** *Le perturbazioni economiche* . » 2 —

35. **CABBA.** *Trattato di legislazione sociale* . . . 3 —

36. **MORELLI.** *La municipalizzazione dei servizi pubblici* » 3 —

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 419

MAR 15 1924